



REALE SOCIETÀ ROMANA
DI STORIA PATRIA

ARCHIVIO

della

R. Società Romana

di Storia Patria

—

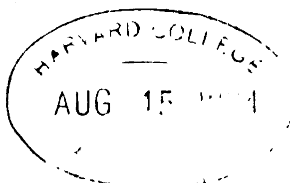
Volume XVI.



Roma
nella Sede della Società
alla Biblioteca Vallicelliana

—

1893



(16.)

Roma, Forzani e C. tip. del Senato



Vita e Diario
DI PAOLO ALALEONE DE BRANCA
MAESTRO DELLE CERIMONIE PONTIFICIE
1582-1638

I.

PAOLO Alaleone de Branca è il settimo, per ordine di tempo, dei maestri delle cerimonie pontificie, che abbia lasciato un diario ordinato e completo di tutte le cerimonie religiose e di molte cerimonie civili avvenute alla corte dei papi mentre era in ufficio, cioè dal 1582 al 1638, dal pontificato di Gregorio XIII a quello di Urbano VIII.

In questo breve studio intendo dare soltanto qualche notizia sulla vita e sull'opera di lui, nè i limiti del lavoro permetterebbero di dilungarmi sulla storia dei diaristi e sull'origine dell'ufficio dei cerimonieri pontificî (1). Lascio questo còmpito difficile ma assai degno di studio ad altri più esperti di me; ma per intendere il posto che l'A-

(1) Qualche notizia in proposito trovasi nel MORONI, *Dizionario d'erudizione storico-ecclesiastica,* XLI, 160 sgg., ma le notizie date sono in parte inesatte, altre meriterebbero conferma. Cf. GALLETTI, *Del primicerio,* p. 113.

laleone occupa rispetto ai suoi predecessori, non sarà inutile che io citi i loro nomi e noti l'estensione dei rispettivi diari.

Lo scopo, che ebbero dinanzi, i diaristi delle cerimonie pontificie, era uno scopo unicamente pratico; mercè queste effemeridi accuratamente tenute, il maestro poteva dare più facilmente conto della sua condotta; esse divenivano per lui e per i suoi successori una specie d'archivio delle cerimonie, una raccolta di indicazioni preziose, alle quali potevano tutti ricorrere nei casi difficili ed i maestri potevano citarle come precedenti a conferma delle proprie decisioni.

Dei primi anni del secolo decimoquinto ci avanza un frammento di diario, che pare in certa guisa un anello di congiunzione tra le solennità rituali stabilite nell'antico *Ordo romanus* e le particolarità aneddotiche, per cui la vita dei pontefici romani fu per breve tempo quasi esposta agli occhi de' posteri nelle sue condizioni più intime, come quella degli antichi Cesari nelle *Storie* di Svetonio. Da un codice della biblioteca Estense il Muratori pubblicò già quei frammenti, intitolandoli *Gesta Benedicti XIII papae sive antipapae dum peragraret anno 1406 et sequentibus litora Genuae et Massiliae* (1). Il diario di Giovanni Burckhardt di Strasburgo e quel di Paride de Grassis si rannodano per l'indole loro con quello dell'anonimo diarista, che scrisse anche gli *Avvisamenta* per le cerimonie da osservare nella celebrazione del concilio di Perpignano. Ma il Burchardo e il de Grassis, i quali per la natura della loro carica avrebbero dovuto registrare solo « quae in dies « aguntur in officio » (2), aggiunsero alla descrizione minuta delle cerimonie anche le loro personali impressioni, le loro congetture, le dicerie degli altri intorno ai fatti

(1) Cf. *Rer. It. Script.* III², 777-830.

(2) « Magister ceremoniarum tenetur in scriptis redigere quae « in dies aguntur in officio ». Così il De Grassis in principio del *Diario*. Cf. *Diarium* Burckhardti, ediz. Thuasne, p. 1, nota 2.

di cui erano testimoni. E non è maraviglia se lo stile e il limite delle cose comprese ne' diarî di coloro che li susseguitarono nell'ufficio, s'andò di mano in mano alterando, attenuando e riducendosi a men pericolosi confini.

Il *Diarium rerum urbanarum* del Burckhardt comincia col 21 dicembre 1484 e finisce col 27 aprile 1506, quando lo sopraggiunse improvvisamente la morte. Paride de Grassis incominciò il suo diario il 26 maggio 1504, prima ancora che morisse il Burckhardt e continuò l'opera sua fino al 9 dicembre 1521, quando fu creato vescovo di Pesaro, e si recò nella sua diocesi, ove morì l'anno dopo (1).

Biagio Martinelli (2), nato in Cesena nel 1463, divenne maestro delle cerimonie pontificie nel 1518 e tenne questa carica per ventisei anni; morì nel 1544 in età di ottantun anni. Il suo diario corre dal 1° gennaio 1518 al 28 novembre 1540 (3).

Giovanni Francesco Firmano, altro maestro delle cerimonie, lasciò un diario che comprende gli anni dal 24 agosto 1529 alla fine di dicembre 1565 (4).

Cornelio Firmano continuò il diario del suo predecessore cominciandolo poco prima che questi cessasse dallo scrivere (22 luglio 1565) e proseguendolo fino ai primi

(1) Manoscritti: Londra, British Museum, Add. 8440-8444; Parigi, bibl. Nat., V. M, CLXIV, CLXV, CLXVI-CLXXI; Roma, varie copie nelle biblioteche Chigiana, Corsiniana e Vaticana. L'Armellini ne ha pubblicato un difettoso estratto.

(2) Cf. Moroni, *Dizion. d'erud. eccles.* VIII, 133.

(3) Manoscritti: Londra, British Museum, Add. 8445-6; Roma, Chigi, L, II, 22-25; Vaticano Ottobon. 2479; id. Urbinate 850: id. 7150; Vittorio Emanuele. Di questo codice il signor B. Podestà inserì un frammento nel suo pregevole articolo *Carlo V a Roma*, pubblicato nel vol. I di questo *Archivio*.

(4) Manoscritti: Londra, British Museum, Add. 8447; Parigi, bibl. Nationale, V. M, DXXVII (fonds latins); Roma, Casanatense, XX. III, 17; Chigi, L, II, 26; Vaticana, Urbinate 638.

anni del pontificato di Gregorio XIII (31 dicembre 1573), quando fu creato vescovo d'Osimo (1).

Il 1° maggio 1572 cominciò il suo diario Francesco Mucanzio, nipote di Biagio Martinelli, che lo continuò fino alla sua morte nel 1592 (2).

L'Alaleone suo successore, seguendo la consuetudine, cominciò nel 1582, un secolo dopo il Burckhardt, a tener nota delle cerimonie, ed avendo avuto la sorte di vivere più lungamente dei suoi predecessori, ci ha tramandato il più voluminoso di tutti i diari; incominciato nel 1582 lo finì nel 1638, quando l'estrema vecchiaia lo costrinse a ritirarsi dopo un lungo servizio di cinquantasei anni.

II.

Dei primi anni della vita dell'Alaleone non sappiamo pressochè nulla. Il Moroni cita spesse volte l'Alaleone nel suo *Dizionario*, ma non ci dà notizia alcuna di lui. Nel Gatici (3) v'è poco che ci abbia servito.

Le notizie raccolte dal Mazzucchelli negli *Scrittori d' Italia* sono insignificanti; ricorda che mentre visse fu in concetto di uomo assai perito nei riti ecclesiastici; sicchè all' infuori del *Diarium*, non m'è stato finora possibile di scoprire altra fonte per la vita del suo autore (4).

(1) Manoscritti: British Museum, Add. 8448; Parigi, bibl. Nationale, V. M, CLXXII (fonds latins); Roma, Chigi, L, II, 27-28; Corsini, coll. 38, F. 16 e 18; id. 38, E. 8; Vaticano 7838.

(2) Manoscritti: British Museum, Add. 8450; Roma, Chigi, L, II, 29; Casanatense, XX, III, 7; Corsini, coll. 38, A. 5-6.

(3) *Acta caerimonialia S. R. E.* &c. p. IX.

(4) Nello studio del conte Malatesta sugli *Statuti delle gabelle di Roma* in *Biblioteca dell'Accademia storico-giuridica*, vol. V, a p. 174 trovo: « Cessato il senatorato di Malatesta, continuò nell'ufficio di « luogotenente del senatore, Angelo di Pietro degli Alaleoni del

La prima notizia accertata è la sua nomina a « coa« diutor » nell'ufficio dei cerimonieri pontifici, e con essa egli incomincia il suo diario. Il Gatici (1) afferma che nel 1636 avesse ottantacinque anni, ma non dice da chi abbia attinta questa informazione; possiamo accettarla come molto prossima al vero, perchè non è probabile che entrasse nell'ufficio dei cerimonieri (nel 1582) molto prima dei trent'anni. Negli *Avvisi di Roma* dei primi di gennaio 1643 (2) annunziasi la morte avvenuta di Paolo Alaleone in età di novantadue anni, età che confermerebbe quanto dal Gatici è stato asserito.

Nato adunque in Roma (3) verso il 1551, seguì la carriera ecclesiastica, ebbe una educazione unicamente chiesastica, e il suo latino ci prova a sufficienza che le sue cognizioni letterarie si limitavano al *Missale* ed al *Pontificale Romanum* (4). Nulla altro sappiamo della sua

« Monte di S. Maria in Giorgio, finchè ai 19 di marzo 1399 fu no« minato il nuovo senatore ». Se, come è probabile, questo Angelo Alaleone è un antenato del nostro diarista, possiamo ritenere che la famiglia sua fosse d'origine marchigiana. Vedasi pure IACOVACCI, *Repertori di famiglie,* cod. Ottob. vol. 2548, a fol. 57, e MAGALOTTI, *Notizie di famiglie,* cod. Chigiano G, V, 139, anni 1399 e 1408, nei quali si accenna anche a questo Angelo Alaleone. Vedasi infine GREGOROVIUS, *Storia della città di Roma,* trad. Manzato, VI, 633-637.

(1) Loc. cit.

(2) Cod. Ottoboniano 3345, c. 12 sgg.

(3) *Diarium,* 15 XI 1590. Archivio della parrocchia di Ss. Celso e Giuliano, *Entrata e uscita del rev. capitolo* &c. per l'anno 1580 porta la firma sua col suffisso « Romanus ».

(4) Divenne canonico di Ss. Celso e Giuliano in Banchi nel 1579, quando sappiamo che era già cameriere segreto del papa, ignoriamo però da quanto tempo. Manca purtroppo nell'archivio della parrocchia di Ss. Celso e Giuliano il *Libro dei capitoli* per gli anni 1572-1636, come pure manca il *Libro delle entrate e uscite* del capitolo per l'anno 1579. Troviamo però la firma dell'Alaleone tra le prime ricevute del gennaio 1580, e questo ci prova a sufficienza che la sua ammissione nel capitolo avvenne nell'anno precedente.

vita fino al 1582, quando cominciò a scrivere il diario. Era già da tre anni canonico dei Ss. Celso e Giuliano in Banchi (1) quando per mezzo di suo zio Ludovico Branca (2), maestro delle cerimonie, riuscì a diventare coadiutore nell'ufficio dei cerimonieri pontificî. Nel concistoro del 15 dicembre 1582 papa Gregorio XIII diede il consenso ufficiale a questa nomina e tre giorni dopo Paolo Alaleone de Branca baciava il piede del papa ed entrava formalmente in carica (3). Da quest'epoca in poi colla scorta del suo diario, che comincia appunto col 15 dicembre 1582, è facile seguire i fatti principali della sua vita, perchè egli non manca mai di tenercene informati.

Alla quieta e monotona esistenza che è da supporsi menasse come semplice canonico d'una piccola chiesa, seguì una esistenza più agitata e difficile. Assistendo suo zio nella direzione di tutte le grandi cerimonie pontificie doveva attendere a che fosse puntualmente eseguito il complicato cerimoniale della corte papale. Egli doveva fissare ogni giorno i posti dei vari cardinali, dei vescovi, dei prelati e di tutti gli ufficiali della corte nelle varie funzioni religiose, tanto in Vaticano, quanto nel Quirinale o dovunque il papa volesse recarsi. Nelle processioni, allora molto frequenti, era affidata a lui la delicata questione della precedenza, e contro la sua decisione non v'era appello che presso il pontefice stesso. Questi però non mancava di consigliarsi a lungo col suo maestro di cerimonie in tutte le grandi occasioni, quando, per esempio, si riceveva qualche principe o ambasciatore straordinario. In quell'età di titoli e di cerimonie, quando questioni di precedenza avevano l'importanza d'affari di Stato, non era

(1) *Diarium*, 15 XII 1582; 5 X 1589; 1 XI 1595.

(2) Anch'egli canonico di Ss. Celso e Giuliano dal 1538 in poi. Vedi lista dei canonici nell'archivio della parrocchia.

(3) *Diarium*, 15 e 18 XII 1582.

lieve il fardello che pesava sulle spalle del maestro delle cerimonie.

Gravi questioni, per esempio, sorgevano sempre per la precedenza dell'ambasciatore francese sullo spagnuolo, per fissare la quale fu necessario un decreto speciale del papa (1). All'incoronazione di Gregorio XIV (2) e di altri pontefici si ebbero a sedare parecchie vivaci controversie tra nobili romani sul posto che dovevano occupare vicino al trono del papa durante le grandi funzioni religiose. V'era inoltre il governatore di Borgo, che protestava ripetutamente perchè il governatore di Roma aveva la precedenza su di lui. Una volta una disposizione dei maestri delle cerimonie, che costringeva gli abbreviatori a tenere le candele accese innanzi al papa, risvegliò le ire di questi ufficiali di corte, sicchè per parecchio tempo si astennero dalle cerimonie (3). Un'altra volta infine i cubiculari segreti del papa, durante la processione solenne da S. Maria alla Minerva al Vaticano, si adirarono, perchè alcuni vollero cavalcare dopo di loro nella processione. L'Alaleone e suo zio non poterono sedare il tumulto e furono costretti a chiamare in aiuto il « magister Camerae » del papa « et pontificem fecerunt expectare cum suo magno « incommodo propter solem » (4). Potrei citare molti altri fatti perchè abbondano nei primi anni del diario, ma quelli citati bastano a far comprendere le numerose cure e questioni, di cui quotidianamente era occupato il nostro diarista.

Immerso del tutto in questi particolari, i primi sette anni che l'Alaleone passò nell'adempimento del suo ufficio, trascorsero senza altri avvenimenti notevoli per lui. Ma in-

(1) *Diarium,* 2 VII 1588; 2 VII 1592.
(2) *Diarium,* 8 XII 1590.
(3) *Diarium,* 30 X 1584.
(4) *Diarium,* 8 IV 1584.

tanto i gravi torbidi, che funestarono gli ultimi anni di papa Gregorio XIII (1), il brigantaggio e le numerose risse e fatti di sangue nelle vie di Roma, attrassero un poco l'attenzione del nostro diarista (2); qua e là nel suo diario troviamo parecchi accenni ai fatti più importanti, che avvennero in Roma. Al debole Gregorio XIII successe il 24 aprile 1585 Sisto V, l'energico frate di Montalto, che purgò lo Stato ecclesiastico dai briganti e dai malfattori ed iniziò colla sua inesorabile severità un salutare regime, i cui benefici effetti si risentirono per molti anni dopo la sua morte (3). Anche l'Alaleone subì l'influenza del nuovo pontefice; non osò più annotare nel suo diario nemmeno gli avvenimenti più innocenti che accadevano, e si rinchiuse nel suo cerimoniale.

Contrariamente quindi a quanto suppose lo Hübner (4), il diario dell'Alaleone ha ben poca importanza per la storia politica del pontificato di Sisto V.

Nell' aprile 1587 « incoepi aegrotari cum maxima « febri » e non si ristabilì da questa malattia che alla metà di maggio (5). Il 29 giugno del medesimo anno morì suo zio Ludovico Branca, per un repentino e fatale attacco di gotta:

Reverendissimus dominus Ludovicus Branca magister caeremoniarum, meus avunculus, post accomodatum pontificem in sede, cum vellet ad ecclesiam sancti Petri descendere, fuit a gutta suppressus per scalas, Aromatariam apud, et hora .XVI. obiit in Aromataria palatii Apostolici (6).

(1) L. RANKE, *Die römischen Päpste,* Berlin, 1845, I, 379-441.

(2) *Diarium,* 26 IV, 27 V, 29 XI 1583 &c.

(3) *Diarium,* 24 IV, 1 a 5 V 1585. Vedi RANKE, op. cit. I, 441 sgg.; SISMONDI, *Hist. des républ. ital.* &c. X, 215 sgg.; HÜBNER, *Sixte Quint,* I, livre III, p. 255 sgg.; TEMPESTI, *Storia di Sisto V,* I, lib. V-IX, pp. 127 sgg.

(4) Loc. cit. II, livre III.

(5) *Diarium,* 12 IV, 7 V 1587.

(6) *Diarium,* 29 VI 1587.

Alle quali parole aggiunge in seguito codeste, il cui senso non è del tutto chiaro:

Ego passus sum aliquid naufragii causa officii caeremoniarum propter adversa tempora, sed passio evanuit.

Il primo di luglio venne in pubblico concistoro riconfermato nell' ufficio dal papa, con un breve speciale, in ringraziamento del quale baciò il piede al pontefice (1).

Nel giugno del 1588 il cardinale Aldobrandini fu creato legato « de latere » per la Polonia (2) e desiderò condur seco l'Alaleone; ma Sisto V, non è chiaro per qual motivo, non volle permetterglielo, anzi minacciò di privarlo della sua carica, qualora avesse insistito. L'Alaleone atterrito da questa minaccia non osò più farvi il minimo accenno.

Due sono i fatti più degni di nota per la vita di Sisto V, che l'Alaleone ha ricordati nel suo diario. Uno è la tragedia a cui s' intreccia il nome della bella ed infelice Vittoria Accoramboni, i tristi casi della quale egli brevemente riassume e conclude osservando:

... et certe posset una tragoedia componi, sed non est meum hoc; sufficit tantum haec pertingisse, quia non sunt haec ad propositum caeremoniarum (3).

Un altro fatto importante da lui ricordato fu quello che avvenne nel concistoro del 7 gennaio 1589, all'annunzio della uccisione dei due Guisa per opera di Enrico III. Nacque allora un vivace scambio di parole tra il papa ed il cardinale di Joyeuse e questo venne cacciato dal focoso pontefice fuori dell' aula, in cui sedeva il sacro collegio (4). Nel concistoro del 16 gennaio l'Alaleone narra

(1) *Diarium,* 1 VII 1587.
(2) *Diarium,* 23-27 V, 1 VI 1588.
(3) *Diarium,* 27 I 1588.
(4) Hübner, op. cit. II, 217-8.

come il cardinale chiedesse perdono al papa per aver osato rispondere e contradirlo in pieno concistoro (1).

Tali sono le poche notizie, che abbiamo saputo raccogliere riguardo all'Alaleone fino al 1589, quando avvenne il fatto più importante della sua lunga vita, il viaggio in Francia col cardinale Caetani e la sua dimora a Parigi durante l'assedio memorando del 1590.

III.

Sisto V aveva proibito l'anno prima all'Alaleone di seguire il cardinale legato Aldobrandini in Polonia (2), ora invece acconsentì a lasciarlo partire col cardinale Caetani. Che l'Alaleone desiderasse fare questo viaggio possiamo dedurlo dal fatto, che quando fu costretto a farne uno contra sua voglia (3), se n'è lagnato in più luoghi del suo diario. Questa volta invece parla del viaggio come di cosa a lui grata e si compiace a notare i particolari della partenza.

I ragguagli di questo viaggio e della legazione saranno oggetto d'un altro mio studio, non è quindi opportuno che ora narriamo quanto non si riferisce direttamente al nostro autore.

Riassumendo però possiamo dire che stante l'inclemenza della stagione tanto nell'andare che nel ritornare, ed i disagi sofferti durante l'assedio, l'Alaleone trovò ben poco piacere in questo viaggio. Se da un lato egli fu lusingato nel suo amor proprio seguendo una legazione di tale importanza ed assistendo a sì nuove e pompose cerimonie, d'altra parte i disagi e le privazioni del viaggio

(1) *Diarium,* 16 I 1589.
(2) *Diarium,* 27 V 1588.
(3) *Diarium,* 15 e 21 II 1592.

e dell'assedio gli fecero amaramente rimpiangere la vita comoda e tranquilla che in Roma era solito menare. Non abbandonando mai la persona del legato, fu testimonio di tutti i grandi avvenimenti della legazione e dell'assedio, di quegli avvenimenti cioè che ebbero allora importanza mondiale. Tali infatti li giudicarono i contemporanei e tali ancora li giudicò Filippo II, che non esitò mettere in forse il suo impero nelle Fiandre pur di salvare Parigi, e colui che scrisse le istruzioni date al cardinale, se pur forse esagerava, si esprimeva all'unisono dei sentimenti di tutti i suoi contemporanei incominciando col dire che al Caetani « era stata affidata la maggiore legatione, che « sia stata a memoria di huomini » (1).

È quindi oggetto della nostra maraviglia il contegno dell'Alaleone rispetto a quello che intorno a lui avveniva. Se pure troviamo nel suo diario frequenti accenni ai principali episodi della legazione, mai vi si riscontra una parola di lode pel legato, mai una di odio o di biasimo per Enrico IV, mai un'espressione nemmeno velata di dolore o di compassione per le inaudite sofferenze del popolo di Parigi, o di ammirazione per l'eroismo di cui esso dette prova. Nulla; finchè i guai ed i disagi non vengono a pungerlo nel suo egoismo, non pare esservi nulla che lo interessi, nulla che lo appassioni o l'adiri. Ma non appena sente freddo in cammino (2), se gli cade il cavallo nel Rodano (3), se ha dormito sulla paglia (4), se è stato offeso dai ministri del legato, « a « quorum manibus Deus optimus maximus me liberet » (5),

(1) Tempesti, op. cit. II, 235.
(2) *Diarium* passim tra 1 XII 1589 - 12 I 1590.
(3) *Diarium,* 7 XI 1589.
(4) *Diarium,* 4 I, 1 e 2 X 1590.
(5) *Diarium,* 14 I 1590.

o ha mangiato un ottimo pranzo (1), od è costretto a cibarsi di carne di cavallo e di pane d'avena (2), ecco scattare l'animo suo egoista toccato nelle corde più intime, eccolo esprimersi in termini d'ira, di gioia o di tristezza e dipartirsi un poco dalla monotona uniformità del suo stile.

Partiti da Roma ai primi d'ottobre, dopo un mese di dimora a Lione, giunsero a Parigi ai primi di gennaio del 1590. Ne partirono alla fine di settembre, ma l'Alaleone accompagnò il legato soltanto fino a Nancy, perchè il cardinale credendo di poter fare più rapidamente il viaggio non ritardato o inceppato dal numeroso seguito, abbandonò i prelati e gran parte dei famigliari e partì con soli dodici domestici (3). L'Alaleone coi prelati e coi famigliari, che componevano la legazione, seguirono lentamente il cardinale ed entrati in Lorena passarono per Colmar ed arrivarono il 17 ottobre a Basilea (4).

A Lucerna, dove arrivarono il 19 e dove si riposarono un giorno, la comitiva fu divisa in due brigate per poter viaggiare più celeremente, l'una composta di soli famigliari del legato, l'altra dei soli prelati coi loro domestici (5). L'Alaleone fece parte della prima brigata e con essa partì il 21 ottobre. Nei giorni antecedenti aveva nevicato e fatto grandissimo freddo, sicchè l'Alaleone imbarcandosi a Lucerna per traversare il lago dei Quattro Cantoni non aveva l'animo in pace rispetto al temuto passaggio del S. Gottardo (6). Ebbe però la fortuna propizia, e dormita una notte ad Altorf valicò il passo « nive « plenum, incolumis » con bellissimo tempo (7). Arriva-

(1) *Diarium,* 10 I 1590.
(2) In numerosi passi del diario durante l'assedio.
(3) *Diarium,* 12 X 1590.
(4) *Diarium,* 17 X 1590.
(5) *Diarium,* 20 X 1590.
(6) *Diarium,* 21 e 22 X 1590.
(7) *Diarium,* 24 X 1590.

rono a Faido la notte del 24 ottobre: impiegarono tre giorni per arrivare a Milano e per istrada:

... post pluviam habuimus maximum ventum et molestum qui quasi nos ex equis expellere conabatur (1).

A Milano restò due giorni ospitato dall'arcivescovo Visconti, suo vecchio amico, e ne partì il 30 ottobre. Si fermò in viaggio tre giorni a Bologna (5-8 novembre) ed arrivò a Roma, per la via già percorsa col legato, il 15 novembre:

... durante etiam sede vacante, et ego ivi ad domum meam circa horam 23 et feci memoriale illustrissimis et reverendissimis dominis cardinalibus in conclavi inclusis, rogans illos ut admitterent me intus conclave; quia absens fui pro servitio Sanctae Sedis apostolicae et non pro mea oblectatione (2).

IV.

La domanda dell'Alaleone venne accettata dopo qualche discussione dalla congregazione dei cardinali, ed egli ammesso nel conclave (3), potè assistere agli interminabili intrighi che ebbero fine il 5 dicembre coll'elezione di Nicolò Sfondrato, papa Gregorio XIV, caldo partigiano di Spagna, e nemico di Enrico IV (4). Ma questo papa debole di salute, non potè concluder nulla e dopo dieci mesi di regno moriva ai 12 d'ottobre 1591.

I cardinali il 27 del medesimo mese rinchiusisi in conclave eleggevano dopo due giorni Antonio Facchinetti, Innocenzo IX (5). Anch'egli non sopravvisse molti

(1) *Diarium*, 27 X 1590.
(2) *Diarium*, 15 XI 1590.
(3) *Diarium*, 17 XI 1590.
(4) *Diarium*, 3 XII 1590.
(5) *Diarium*, 29 X 1591.

giorni alla propria elezione e morì ai 30 di dicembre del medesimo anno. Del nuovo conclave che seguì, l'Alaleone ci ha lasciato molte notizie (1) rispetto agli innumerevoli intrighi che turbarono l'equanimità dei cardinali, fatti che qui tralascio per brevità. Dopo venti giorni i cardinali s'accordarono alfine sulla scelta del cardinale Aldobrandini, che venne eletto per adorazione e prese il nome di Clemente VIII (2).

Era il medesimo cardinale Aldobrandini, che nel 1588 aveva voluto menar seco in Polonia il nostro Alaleone, ma che ne fu impedito da Sisto V; memore forse di ciò, appena venti giorni dopo l'elezione, avendo nominato il cardinale Gregorio Radziwill legato de latere per la Polonia ingiungeva ad Alaleone di seguirlo (3). Il nostro bravo canonico non desiderava per nulla fare tale viaggio; l'assedio di Parigi e le fatiche e gli stenti sofferti nel viaggio col cardinale Caetani, gli avevano tolta ogni voglia di ripetere tali esperienze. Un'altra ragione per la quale all'Alaleone ripugnava probabilmente l'andare in Polonia era la poca importanza della stessa legazione e la certezza quindi di avere ben poche cerimonie importanti da notare. La pompa quasi regale con cui tanto il Caetani nel 1589, quanto più tardi, nel 1596, il cardinale De Medici compierono la loro legazione, era, per un maestro di cerimonie come l'Alaleone, una potente ragione perchè desiderasse di seguirli. La modestia invece e la timidità del cardinale Radziwill che lo spingeva a fuggire fastose cerimonie non dovevano certo allettare il nostro diarista. Ma egli ricevette l'ordine d'andare ed obbedì. « Et quamvis « mihi displicuit, faciam pro obedientia » (4). Qualche

(1) *Diarium*, 10, 11 e 12, 23 I 1592.
(2) *Diarium*, 30 I 1592.
(3) *Diarium*, 14 e 17 II 1592.
(4) *Diarium*, 15 II 1592.

giorno dopo durante una delle funzioni religiose il papa lo chiamò:

... mihi dixit: Gratum mihi facis eundo. Et respondi: Libenter proficiscor cum illustrissimo domino legato, cum Sanctitas sua hoc mihi mandaverit (1).

V.

Scopo della legazione era il matrimonio di Sigismondo III re di Polonia con Anna d'Austria; matrimonio che doveva essere celebrato dallo stesso cardinale Radziwill.

Con lui dunque partì l'Alaleone contro sua voglia il 22 febbraio; il legato non aveva con sè che alcuni famigliari addetti esclusivamente alla sua persona e viaggiava modestissimamente. Il viaggio si compiè senza incidenti fino a Bologna lungo la solita via di Viterbo, Poggibonsi e Firenze. Da Bologna si diressero verso Venezia, passando per Ferrara e quindi giovandosi dei canali che intersecano le bocche del Po viaggiarono in barca fino a Venezia (9 marzo). L'Alaleone non ci dice nulla delle maraviglie di Venezia che vedeva allora per la prima volta, il che ci prova quanto poca influenza esercitassero nell'animo suo incolto le bellezze dell'arte e della natura. Una breve indisposizione del legato trattenne la legazione in questa città fino al 21 di marzo. Da Venezia presero la via del passo di Pontebba, dove trovarono tanta neve e le strade così cattive, che l'Alaleone, cui incombeva la cura dei carri coi bagagli, trattenuto sul versante italiano del passo (2), non potè raggiungere il legato a Villach che la mattina del 28 marzo viaggiando giorno e notte.

(1) *Diarium*, 21 II 1592.
(2) *Diarium*, 27 III 1592.

Fu a Villach che l'Alaleone si trovò per la prima volta in mezzo ad eretici protestanti e l'orrore che questi risvegliavano nell'animo suo non dovè certo esser mitigato dalle difficoltà incontrate nel trovare una chiesuola cattolica, dove il legato potè festeggiare di nascosto la Pasqua (29 marzo 1592). Da Villach passando Bruck scesero il fiume Mur e andarono a Grätz (1), dove l'arciduchessa Anna d'Austria, promessa sposa al re di Polonia, dimorava insieme con la madre e coi fratelli. Dopo una breve dimora in quella città, partirono il 20 aprile per Vienna, dove arrivarono il 25, ritardati in cammino dalle pioggie e dalle strade cattive (2).

A Vienna aspettarono l'arrivo dell'arciduchessa Anna e della madre di essa, l'arciduchessa Maria, e l'Alaleone ebbe agio in questo frattempo di visitare le curiosità di Vienna e dei dintorni. Due cose lo colpirono: innanzi tutto un pezzo della croce di Gesù Cristo, montato in oro e tempestato di gemme del valore di 40,000 ducati, che egli vide nella chiesa di Santa Chiara (3). Risvegliò inoltre la sua ammirazione il vedere in uno dei parchi imperiali nelle vicinanze di Vienna correre i cervi non molestati pel bosco (4). Nel resto si contenta di narrarci nel più arido modo i principali eventi della legazione.

Arrivati a Vienna tanto la futura regina di Polonia (5), quanto i due ambasciatori polacchi, che dovevano accompagnarla a Cracovia (6), fu celebrato il matrimonio per procura (7) e partirono quindi tutti insieme per la Polonia. L'Alaleone nel seguito del legato accompagnò la regina

(1) *Diarium*, 5 IV 1592.
(2) *Diarium*, 25 IV 1592.
(3) *Diarium*, 5 V 1592.
(4) *Diarium*, 1 V 1542.
(5) *Diarium*, 1 V 1592.
(6) *Diarium*, 2 V 1592.
(7) *Diarium*, 5 V 1592.

fino a Freistädt (1), ma di lì proseguì solo col cardinale ed arrivò primo a Cracovia (2). Per istrada trovarono alberghi pessimi e l'Alaleone sempre occupato di sè stesso, non trascura di farci sapere che una notte dormì sdraiato sur una panca in una bettola (3), un'altra volta sulla paglia (4).

A Cracovia, dove arrivarono il 23 maggio, assistè alle grandi cerimonie del matrimonio dei sovrani ed alla incoronazione della regina (5); questa egli estatico vide passargli innanzi vestita d'un magnifico abito di stoffa argentato, ornato di fiori ricamati in perle e pietre preziose, coi capelli sciolti sulle spalle, con una corona di fiori sul capo; e circondata da tutto lo sfarzo orientale della corte di Polonia (6). Assistè pure al gran pranzo di gala dato nel palazzo reale di Cracovia, ma non volle assistere ai balli ed alle feste, perchè non gli andava a genio l'allegra confusione di quei divertimenti (7). Si scandalizzò anzi che il legato assistesse a quelle feste mondane portando seco la croce d'oro, insegna del suo ufficio (8). Il 5 giugno spirava la legazione del Radziwill e l'Alaleone fu libero di ritornare a Roma, perchè il cardinale, vescovo di Cracovia, volle rimanere nella sua diocesi. Però sia che il legato lo trattenesse, sia che si compiacesse della vita che menava in Cracovia e non desiderasse sì tosto riesporsi ai disagi ed ai pericoli del lungo viaggio, si trattenne nella capitale della Polonia fino al 24 luglio, cioè per più d'un mese e mezzo. Ciò nondimeno non ha

(1) *Diarium*, 18 V 1592.
(2) *Diarium*, 24 V 1592.
(3) *Diarium*, 21 V 1592.
(4) *Diarium*, 22 V 1592.
(5) *Diarium*, 26 e 30 V 1592.
(6) *Diarium*, 30 V 1592.
(7) *Diarium*, 1, 2, 4 e 5 VI 1592.
(8) *Diarium*, 4 VI 1592.

voluto narrarci nè quel che abbia fatto, nè quello che avvenisse in Cracovia durante la sua dimora.

Alia quae fuerunt acta post absolutam legationem non noto nec scribo, quia non pertinent ad me (1).

Partì da Cracovia il 14 luglio 1592 « per tempus plu« viosum », avendo ricevuto dal legato trecento fiorini per le spese del viaggio e tre cavalli che dovevano servire per lui e pel suo bagaglio (2). Del suo viaggio ci ha lasciato pochissime notizie.

Trovò chiuso a Pontebba il confine veneziano per motivo della peste che infieriva in Polonia e dovette retrocedere fino a Grätz: non ci riferisce per dove passasse rientrando in Italia, ma da alcuni vaghi accenni convien credere che facesse il giro di Lietzen, Radstadt ed Innsbruck, e passato il Brennero discendesse per quel passo nella valle dell'Adige dove era libero l'ingresso in Italia. Occorre intanto notare il fatto, che arrivando egli a Roma soltanto il 30 ottobre, impiegò più di tre mesi nel suo viaggio, cioè un tempo molto più lungo del necessario. Io sarei disposto a credere che egli viaggiando a spese della Santa Sede e di ritorno da una legazione a cui per nulla aveva desiderato di prender parte, si trattenesse in cammino per evitare tutte le noie e gli strapazzi possibili.

VI.

Dum etiam in itinere eram (3) recepi litteras in quibus mihi significabatur obitus bonae memoriae reverendi domini Francisci Mucantii magistri caeremoniarum, socii mei, qui primum locum in officio caeremoniarum obtinebat; obitus eius multum mihi displicuit ob singulares

(1) *Diarium,* 14 VI 1592.
(2) *Diarium,* 24 VII 1592.
(3) In viaggio dalla Polonia.

eius virtutes et doctrinam et valde amicus meus erat et diem ultimum suum clausit die 6 octobris, et in officio caeremoniarum successit reverendus dominus Guidus Ascanius prevostus beneficiatus Sancti Petri, qui habebat breve apostolicum pro successione expeditum tempore felicis recordationis Sixti papae V, et sic socius meus est in secundo loco et ego primus (1).

In altre parole, diventava capo dell'ufficio dei cerimonieri, il vero « magister caeremoniarum ».

Nei tre anni e mezzo che corsero tra la legazione in Polonia ed il suo secondo viaggio in Francia, abbiamo da notare altri due fatti, che riguardano l'Alaleone. Uno è l'amicizia sorta tra lui e Camillo Borghese, che doveva poi giovargli assai il giorno che esso saliva sul trono papale. L'altro è la sua nomina a beneficiato di San Pietro, avvenuta il 1° novembre 1595 e narrata da lui nei seguenti termini:

Antequam papa veniret ad capellam fecit mihi gratiam de beneficiato Sancti Petri, vacante per obitum reverendi domini Vincentii Bolognietti, bononiensis, qui hac nocte praeterita se proiecit in puteum, cum dimissione mei canonicatus ecclesiae collegiatae sanctorum Celsi et Iuliani de Urbe (2).

Venendo ora alla parte presa dall'Alaleone nella legazione del cardinale De Medici, converrà seguire il medesimo sistema che abbiamo seguìto narrando le altre due legazioni, ci limiteremo cioè ai fatti concernenti soltanto il nostro diarista.

Ma purtroppo, nonostante la lunga durata della legazione e del viaggio che occuparono circa due anni e mezzo, scarseggiano, anzi meglio mancano quasi del tutto notizie che si riferiscano all'Alaleone in particolare. Egli

(1) Parole con le quali termina la relazione del suo viaggio in Polonia.

(2) *Diarium*, 1 XI 1595.

si mostra poco disposto a parlar di sè e non si ferma a notare nel suo diario che quanto strettamente si riferisce al cerimoniale; riesce quindi di lettura monotona e di poco interesse, quantunque il suo diario rimanga documento prezioso per la storia della legazione e delle trattative finali, con cui venne sistemata l'abiura e l'assoluzione di Enrico IV. Questa legazione fu delle tre, alle quali l'Alaleone prese parte, la più cospicua per il numeroso seguito e per lo sfarzo e la pompa sfoggiata in viaggio; e pel numero appunto dei suoi componenti non potè procedere che lentamente. Erano questi tutti ottimi motivi per l'Alaleone di rallegrarsi e ci spiegano come sul principio di essa affermi prendervi parte con sommo piacere e di voler servire con tutto l'animo suo, « prout faciam libentissime « pro viribus meis » (1). Duecencinquanta ducati regalatigli dal pontefice e dal cardinale per fornirsi delle cose necessarie al viaggio aumentarono la sua baldanza.

Non è impossibile che obbedisse volentieri all'ordine del papa, anche per un'altra ragione. Nel 1589, al seguito del cardinale Caetani era andato in Francia come nemico di quel « Navarra », che ora sul punto d'essere perdonato ed assolto, andava a visitare come re di Francia; nè è quindi arrischiato supporre che desiderasse conoscere personalmente quel medesimo uomo da cui egli stesso aveva tanto avuto a soffrire e del quale aveva avuto pure tanto a temere.

La legazione partì l'11 maggio da Roma ed impiegò sette giorni per arrivare a Firenze (2). L'Alaleone vi arrivò il giorno innanzi per preparare l'ingresso solenne del legato, e per questo scopo quella sera stessa visitò il granduca, che lo ricevette con grande cortesia e mostrò molto piacere di rivederlo e di parlargli, « benignissime

(1) *Diarium*, 11 V 1596.
(2) *Diarium*, 17 V 1596.

« me audivit et gavisus est me videre et alloqui » (1). Senza incidenti proseguirono per Torino, dove non arrivarono che il 6 giugno, avendo trovato per istrada tutte le vie in pessimo stato (2); il cammino seguìto fu identico a quello seguìto col cardinale Caetani nel 1589. Da Torino invece mutarono strada, perchè essendovi la peste nella Savoia, non valicarono il Moncenisio, ma da Susa entrarono nel Delfinato (3) e facendo un breve giro arrivarono a Lione il 22 giugno. Come al solito l'Alaleone precedendo il legato, arrivò a Lione il giorno prima (4), ma per negligenza dei ministri del cardinale, non riuscì a preparare ogni cosa per l'ingresso solenne. Il legato dovette aspettare nei sobborghi per tre giorni intieri prima di poter entrare in città (5). Partirono da Lione il 30 e passando per Roanne e Chartres, arrivarono il 16 luglio a Montlhéry, dove pochi giorni dopo (6) Enrico IV venne in persona a vedere il legato. Il 21 arrivarono a Parigi.

Restando costantemente addetto alla persona del legato, assistette quale spettatore, pur troppo indifferente, ai vari fatti importanti della legazione ed in particolare alla conclusione della pace di Vervins tra Filippo II ed Enrico IV (7). In questo lungo periodo di più di due anni l'Alaleone scompare dalla scena, lo sappiamo presente a tutto, ma non lo vediamo mai.

Il 2 settembre 1598, narrando la partenza del legato aggiunge che anch'egli ebbe l'onore di baciare il ginoc-

(1) *Diarium,* 16 V 1596.
(2) *Diarium,* 30 e 31 V 1596.
(3) *Diarium,* 12 VI 1596.
(4) *Diarium,* 21 VI 1596.
(5) *Diarium,* 25 VI 1596.
(6) *Diarium,* 19 VII 1596.
(7) Vedi biblioteca Barberiniana, LVI 125, e LIX 52, due relazioni manoscritte su questo argomento. *Diarium,* 7 II - 1 VI 1598.

chio del re, per ordine del quale gli venne regalata una collana d'oro del valore di duecento monete d'oro. Ma pare che il dono non lo soddisfacesse del tutto, avendo egli udito che il regalo avrebbe dovuto essere del valore di trecento monete d'oro. Non ci dice per qual ragione, nè chi sottraesse quelle cento monete, ma facendo espressamente il nome di colui che ebbe l'incarico di consegnare il regalo, parrebbe quasi che volesse indicare la persona sulla quale cadevano i suoi sospetti (1).

Ritornando la legazione seguì un'altra strada, passò per Digione (2), ma evitando Lione, mosse direttamente verso la Savoia; traversata questa ed il cantone svizzero del Vallais, valicò le Alpi pel Sempione (3) ed arrivò a Domodossola nel ducato di Milano ai 3 di ottobre. In questa città per ordine del Senato e del governatore di Milano dovette far ventun giorni di quarantena (4), sicchè non poterono partire che il 24 del mese d'ottobre. Il legato offeso da questo contegno, che riputò poco decoroso verso la sua persona e la dignità del suo ufficio, non volle, proseguendo il viaggio, entrare in Milano, ma recossi direttamente a Piacenza (5) fermandosi per istrada a Lodi (6). L'Alaleone non trattenuto da questi scrupoli andò a passare una notte a Milano (7) per vedere alcuni amici e raggiungere il legato a Lodi. Da Piacenza la legazione s'avviò verso Ferrara scendendo il Po, perchè in quella città trovavasi appunto il papa con tutta la corte. La legazione terminò quindi a Ferrara solennizzata colle solite pompose cerimonie e l'Alaleone rientrò a far parte dei

(1) *Diarium*, 2 IX 1598.
(2) *Diarium*, 20 IX 1598.
(3) *Diarium*, 11 X 1598.
(4) *Diarium*, 13 X 1598.
(5) *Diarium*, 31 X 1598.
(6) *Diarium*, 30 X 1598.
(7) *Diarium*, 29 X 1598

famigliari addetti al servizio del papa (1). Con questo infatti ritornò lentamente a Roma nel dicembre di quello stesso anno, presente a tutte le cerimonie con cui il pontefice venne ricevuto a Bologna, a Rimini, ad Ancona, a Foligno ed in tutte le altre città traversate in viaggio (2).

Nel settembre del 1600 dietro ordine del papa l'Alaleone recossi a Firenze (3) per assistere come direttore delle cerimonie al matrimonio per procura di Maria de' Medici ed Enrico IV, matrimonio celebrato con gran pompa nella cattedrale fiorentina dal cardinale legato Aldobrandini (4). L'Alaleone non ci racconta nulla che lo riguardi personalmente, sicchè senza altri incidenti il 14 ottobre era già di ritorno a Roma (5).

Quello che ci rimane da dire dopo questo fatto, l'ultimo importante della sua vita, è narrato in poche parole. Intervenne al conclave che terminò coll'elezione di Alessandro de' Medici (Leone XI) (6), ma una malattia lo tenne a letto durante il nuovo conclave, avvenuto pochi giorni dopo, per modo che non potè assistere all'elezione del suo antico amico Camillo Borghese (Paolo V) (7). L'amicizia del nuovo pontefice fruttò all'Alaleone varie onorificenze; imperocchè il 24 novembre 1608 veniva creato canonico di S. Giovanni in Laterano, e più tardi, ai 22 d'agosto 1622, diveniva non solo canonico di S. Pietro, ma suo fratello Giovanni Battista era ammesso come « coadiutor » nell'ufficio dei cerimonieri (8). L'Alaleone continuò a fungere da maestro delle cerimonie fino al

(1) *Diarium*, 13 XI 1598.
(2) *Diarium*, 26 XI - 20 XII 1598.
(3) *Diarium*, 27 IX - 4 X 1600.
(4) *Diarium*, 5 X 1600.
(5) *Diarium*, 10-14 X 1600.
(6) *Diarium*, 14 III; 1 IV 1605.
(7) *Diarium*, 8-16 V 1605.
(8) *Diarium*, 24 XI 1608; 22 VIII 1622.

luglio 1638, senza che nessun altro avvenimento venisse a turbare il monotono corso della sua esistenza; ma giunto oramai all'età di ottantacinque anni, dopo ben cinquantasei di servizio, non potendo più per la sua vecchiaia disimpegnare le varie faccende del suo ufficio, si ritirò da questo, desideroso di godere in pace gli ultimi anni della sua vita. L'ultima notizia che abbiamo sul conto suo è in uno degli *Avvisi* dei primi di gennaio 1643 (1), che ricordava come in quei giorni era passato a miglior vita Paolo Alaleone de Branca, maestro delle cerimonie pontificie, nell'età di novantadue anni.

VII.

Percorrendo il lungo diario dell'Alaleone e vedendosi passare innanzi così gran numero di fatti e di persone, sorge spontaneo il desiderio di conoscere più addentro l'animo di questo umile personaggio, presente a tante cerimonie e che conobbe tanti papi, sovrani e duchi e principi e cardinali del tempo suo; vorremmo insomma conoscerne il carattere e l'ingegno, i pregi ed i difetti.

Nel breve cenno che abbiamo fatto della vita del nostro diarista, il lettore avrà già intravedute le linee generali che distinguono la sua figura; cerchiamo ora con altri fatti di metterlo maggiormente in evidenza. Purtroppo unica nostra fonte per studiar l'uomo è il *Diarium*, dico purtroppo, perchè dovendo questo contenere i soli fatti, che riguardavano le cerimonie, era difficile che in esso avesse campo a mettere in evidenza il proprio carattere ed i propri sentimenti. Questa difficoltà è aumentata dal suo fisso proposito di tacere qualsiasi fatto che non fosse compreso

(1) Bibliot. Vaticana, cod. Ottobon. 3345, c. 12 sgg.

nella cerchia delle sue funzioni, e se qua e là abbiamo potuto spigolare qualche particolare, lo dobbiamo unicamente ad alcuni moti dell'animo suo, ai quali incoscientemente cedeva. Egli occupò la sua carica per ben cinquantasei anni, e ci ha lasciato un diario che comprende più di mezzo secolo di cerimonie; parrebbe quindi che mole sì vasta ci fornirebbe abbondante materia di studio. Ma ciò non si avvera; il suo diario completo è contenuto in otto grossi volumi in-4° da sette a ottocento pagine ciascuno, e che registra più di quattromila messe, vespri, processioni ed altre solennità religiose e civili, ma credo che sia difficile trovare un altro diario più monotono e noioso di questo. Non è già tanto la materia in sè che produce questo effetto, potendo essa giovare in una certa misura ad approfondire la nostra conoscenza di quei tempi lontani ed a rivivere in essi, ma è soprattutto il modo con cui trattò la materia; dal quale modo abbiamo le prove più evidenti della meschinità del suo ingegno e della poca elevatezza dell'animo suo.

Fu senza dubbio un uomo coscienzioso, che si dedicò minuziosamente allo scrupoloso adempimento dei suoi doveri e di ciò non possiamo negargli la dovuta lode; ma ci accorgiamo allo stesso tempo che ciò devesi non tanto a un desiderio intrinseco di fare il suo dovere, quanto alla immensa importanza, che, a suo giudizio, avevano le forme esterne del cerimoniale. Per questa ragione, all'infuori delle sue occupazioni nulla lo interessava, nulla lo attraeva; i più insoliti avvenimenti ed i fatti più importanti gli passavano innanzi senza colpirlo, purchè non venissero a turbarlo nella sua neghittosa indifferenza, indifferenza che si accentuò sempre più cogli anni. Quello invece che strettamente lo riguardava, essendo per lui di somma importanza, non dimenticava mai di notare.

Accade spesso che egli si scusi d'aver narrato qualche avvenimento storico estraneo al cerimoniale, come se avesse

commesso una colpa (1), ma non gli viene mai in mente di scusarsi del pari ogni volta che fa digressione sul conto suo. Ci narra quindi minuziosamente tutte le malattie che ebbe a soffrire, quante volte in viaggio sentisse freddo, o dormisse sulla paglia, o sulle panche d'una bettola, o pranzasse col cardinale legato, o litigasse coi ministri del medesimo, o mangiasse pane d'avena, o carne di cavallo e così via discorrendo. Gli saremmo stati certamente riconoscenti se le notizie anedottiche avessero assai più abbondato nel suo diario, ma quel che sorprende è, come egli attribuisca ai propri pettegolezzi il medesimo valore delle grandi cerimonie pontificie da lui dirette.

Questa indifferenza, per quanto non si riferisca esclusivamente al cerimoniale, la vediamo già manifesta nel suo primo viaggio, forse un po' meno nel secondo, ma massimamente nel terzo, che è, senza dubbio per colpa sua, il meno interessante dei tre. Dopo questo viaggio vediamo maggiormente accentuarsi tale sentimento, ed il diario, coll'andare degli anni, diventa ognora più arido e conciso.

L'egoismo e l'indolente indifferenza, i caratteri più spiccati dell'animo suo, avevano origine non solo nella scarsa e ristretta cultura, ma costituivano parte integrante dell'indole sua, perchè ne vediamo delle tracce in tutte le azioni della sua vita.

D'una cosa però dobbiamo rendergli ampia giustizia, ed è la sua sincerità ed il suo amore del vero. Non si vergogna mai, nè mai cerca di nascondere se qualche confusione o disordine nelle cerimonie fosse avvenuto per colpa sua. « E fu nostra inavvertenza e male facemmo, « ma cercheremo un' altra volta di far meglio e più dili« gentemente » (2), è un' espressione da lui usata in più

(1) *Diarium*, 8 IV 1588; 1 I 1592 e passim in tutto il diario.
(2) *Diarium*, 29 III 1584.

luoghi. A proposito dell'incenso che durante una messa venne bruciato, per errore, dopo l'epistola, mentre pur cerca scusarsi del tenue fallo, osserva: « L'errore non fu « grande, è vero, nè grave lo scandalo, ma fu nondimeno « colpa dei maestri delle cerimonie, che sempre debbono « vigilare e tutto osservare » (1). Allo stesso tempo era gelosissimo del suo ufficio ed adiravasi fortemente con coloro che senza suo ordine cercavano dirigere le cerimonie « et officio alieno ingerunt se libenter » (2).

Serviranno ancora a dipingere l'animo piccino del nostro autore i seguenti aneddoti, pei quali ci renderemo conto delle frivolezze da cui egli era talmente colpito da stimarle degne di essere ricordate. Una volta un prete spagnuolo, dopo pronunciata la predica innanzi al papa, pubblicando l'indulgenza concessa, disse per errore venticinque giorni invece di venticinque anni; l'Alaleone aggiunge in tono di disprezzo: « causa ipse scit » (3). Beffasi un'altra volta d'un predicatore che, non conoscendo a memoria la formola con cui si pubblicano le indulgenze, fu costretto a leggerla « pubblicamente in un pezzo di carta che teneva « in mano », come se fosse un fatto dei più straordinari (4). Un altro predicatore fece ridere, « dedit causam « ridendi », perchè pubblicò le indulgenze « cantando » (5). Altrove infine trova risibile che i conservatori della città di Roma, venendo a giurare fedeltà nelle mani del papa, siano goffi ed impacciati nel fare le tre genuflessioni d'uso (6).

(1) *Diarium*, 2 V 1584.
(2) *Diarium*, 24 XII 1584. Vedi pure 25 XII 1586; 2 XI 1587 9 IV 1599 &c.
(3) *Diarium*, 19 II 1584.
(4) *Diarium*, 19 XII 1584.
(5) *Diarium*, 9 XII 1584.
(6) *Diarium*, 31 XII 1584.

Similmente gli attriti tra i maestri delle cerimonie ed i vari ufficiali della corte gli danno luogo sovente a futili racconti ed a stizzose osservazioni (1). Un altro lato dell'indole sua ci si rivela nella sua condotta in quanto si attiene alla parte più proficua e lucrosa del suo ufficio, voglio dire le regalie.

Alla venuta d'ogni ambasciatore, o principe, o sovrano, o altro personaggio d'importanza, ad ossequiare il papa; durante i conclavi; quando i cardinali ricevevano il berretto rosso, o quando ottenevano il pallio, quando infine morivano ed in numerosissime altre occasioni anche di poco momento, l'ufficio dei maestri delle cerimonie riceveva certe somme determinate, il cui ammontare era fissato dalla consuetudine e che potevano variare dai quindici scudi ai cento ducati. Ogni nuovo cardinale era tenuto a sborsare quest'ultima cospicua somma nella cassa comune dei maestri delle cerimonie, ed è appunto in occasione di quella regalia, che vediamo l'Alaleone svelare spesso sentimenti molto vivaci ed alcune volte poco convenienti alla dignità della sua carica e fuori di luogo in un diario puramente cerimoniale, rivelare insomma una tal qual cupidigia del danaro, che lo spinge ogni tanto a confessioni inattese. Il fatto è che dalla coscienziosa accuratezza con cui nota ogni regalia ricevuta, l'ammontare di essa, la persona che l'ha data ed altri inutili particolari, noi possiamo convincerci che il ricevere ognuna di queste regalie, era uno degli eventi principali della sua vita intima (2).

Al conseguimento delle regalie univansi amarezze e dispiaceri; v'erano, per esempio, dei cardinali renitenti da

(1) *Diarium,* 6 XI 1584; 20 XI 1584; 30 X 1586; 24 XII 1586, &c.

(2) Ad ogni versamento l'A. ci dà il nome del donatore, ci spiega il motivo della regalia ed indica il giorno, l'ammontare della somma, i nomi dei banchieri incaricati del versamento &c.

cui difficilmente ottenevasi la somma agognata; altri erano lontani e facilmente dimenticavano questa consuetudine o fingevano di dimenticarla; tutte gravi cause, pel nostro diarista, di preoccupazioni e dispiaceri, confessati spesso nel suo diario. Il cardinale Commendone, a mo' d'esempio, non volle mai riconoscere questo diritto dei cerimonieri e vita durante, cioè per lo spazio di venti anni, non fu possibile persuaderlo a conformarsi alla consuetudine e lasciò che l'Alaleone e gli altri cerimonieri sospirassero lungamente invano. Ma la fortuna arrise loro finalmente, perchè quando morì il cardinale gli eredi sborsarono a un tempo la regalia della sua creazione e quella delle sue esequie, in tutto la bella somma di centocinquanta ducati (1).

Quando venne a Roma Ranuccio Farnese, nel 1586, a prestare obbedienza a Sisto V, non volle, con principesca arroganza, sborsare che cinquanta ducati di regalia ai cerimonieri; e l'Alaleone rammenta e rimpiange i cento ducati che l'avo di Ranuccio aveva sborsato venendo a Roma per lo stesso motivo a' tempi di Gregorio XIII (2). L'insolita prontezza invece, con cui il cardinale Mattei pagò all'epoca della sua creazione, risveglia tanta gioia nell'Alaleone che termina esclamando: « et dedit bonum principium; « qui cito dat, bis dat » (3). Altrove infine notando la data d'un concistoro (4) accenna che s'aspettava in esso la pubblicazione d'una lista di nuovi cardinali; ma vedendo delusa la speranza d'un'ampia messe di ducati d'oro, esclama dolente: « e fu male per noi maestri di cerimonie, « che non desideriamo altro che creazioni di cardinali! » Ma mentre egli era sì sensibile alle seduzioni delle regalie, era, strano a dirsi, intollerante cogli altri a questo

(1) *Diarium*, 13 III 1585.
(2) *Diarium*, 8 III 1586.
(3) *Diarium*, 23 XII 1586.
(4) *Diarium*, 9 VI 1593.

riguardo. Una volta, in occasione di certe manifestazioni di popolare simpatia verso alcuni cardinali, giudicandole mosse da speranze di future regalie, se ne adonta e scrive:

Verum haec et multa alia abusive nostris temporibus secius observantur, fortasse nimia cupiditate eorum qui strenas cupiunt sub tali honoris praetextu assequi (1).

Ecco ora, riassumendo, dell'uomo che volevamo conoscere, quel tanto che ci appare dai suoi scritti; un quadro incompiuto, è vero, ma dal quale possiamo senza timore concludere, che se non si distinse tra gli uomini del suo tempo per speciali qualità, non ebbe nemmeno riprovevoli vizi e fece con impegno e coscienza il proprio dovere, di che anche in quei tempi non molti si potevano vantare. Certamente nell' interesse della storia avremmo desiderato un uomo di mente più aperta ed osservatrice, un diarista più completo e vivace, ma in ogni modo dobbiamo essergli grati di quel tanto che il suo ingegno ha saputo produrre e del fatto che le relazioni dei suoi viaggi, per l'importanza degli avvenimenti storici con cui s' intrecciano, sono documenti di grande interesse per la storia di Francia.

VIII.

Questi viaggi purtroppo sono soltanto brevi episodi nel diario e perduti quasi nell' immensa, confusa farragine dei soliti resoconti giornalieri delle cerimonie. Dico « confusa » perchè l'opera dell'Alaleone porta tracce evidenti della poca cura da lui avuta dello stile e dell'ordine nei suoi appunti giornalieri.

Ogni giorno a lavoro finito (a prova di questo stanno i numerosi *hodie, heri, cras*) notava le cerimonie più im-

(1) *Diarium*, 20 XII 1584.

portanti, a cui aveva assistito, fermandosi sui particolari che credeva più degni di nota, senza serbare un ordine preciso, ma buttandoli giù nel diario a mano a mano che la memoria glieli suggeriva. Qua e là, se gli sembrava opportuno, aggiungeva qualche notizia estranea al suo ufficio, le morti, per esempio, di re, d'imperatori, di cardinali &c.; ma notate, come sono, aridamente e colla massima brevità hanno pochissimo valore storico.

Il diario non è quotidiano; l'Alaleone omette tutti i giorni in cui non avvenne cerimonia importante, ed anzi coll'avanzare degli anni possiamo notare minor diligenza e maggior concisione in tutte le sue notizie; dopo il 1600, più specialmente dopo il 1620, abbondano lacune di quindici a venti giorni, il che ci prova che ometteva le cerimonie d'importanza secondaria. L'unica parte del diario dove si è attenuto strettamente all'ordine quotidiano è il viaggio in Francia col cardinale Enrico Caetani; in questa relazione, animato di maggiore zelo e più giovane d'animo, non omette un giorno solo dal momento della partenza fino all'arrivo a Roma. Negli altri viaggi vi sono molte e grandi lacune, delle quali si scusa in alcun luogo dicendo: « Et nihil actum fuit quoad caerimonias ».

Lo schema del diario è semplicissimo e si può compendiare nel seguente modo. Comincia generalmente coll'indicare il luogo preciso dove avvenne la cerimonia (una delle cappelle del Vaticano o del Quirinale), quindi determinata l'ora, continua col notare il modo (a piedi o « in « sede delatus ») e l'abito in cui venne il papa. Nomina in seguito il cardinale, che celebrò la messa, o cantò i vespri &c., e prosegue notando quali fossero i particolari più importanti della cerimonia e che parte vi prendesse il papa. Cotesto punto del diario può qualche volta estendersi per più pagine nel caso delle grandi funzioni annuali (Pasqua, festa degli Apostoli &c.). Altri particolari che non manca di notare, sono: il numero di cardinali, dei vescovi assi-

stenti e di quelli non assistenti, dei nobili parenti del papa, che stettero vicino al suo trono, degli ambasciatori stranieri; la lista dei prelati, dei pronotari, degli uditori di Rota e dei soliti ufficiali della corte e dei famigliari del papa. Nota se vi fosse o no predica, chi la pronunziasse, chi pubblicasse l'indulgenze, di quanti anni queste fossero, l'ora in cui finì la cerimonia, quante volte il papa ed i cardinali mutassero i paramenti sacri, in qual parte della funzione rimanessero in piedi in qual' altra seduti o ginocchioni &c.

L'estensione di questi resoconti giornalieri, che sono in gran parte aride liste di nomi, cresce a dismisura ogni qualvolta hanno luogo cerimonie di carattere straordinario, come sarebbero i conclavi e le incoronazioni dei papi, le prese di possesso del Laterano, la creazione di cardinali e via discorrendo. In queste circostanze particolari la cerimonia è descritta fino alle sue minime parti e non di rado vengono citati lunghi brani di salmi e versetti cantati (1). Oltre a ciò troviamo in parecchi luoghi riprodotti per intero documenti di vario genere; giuramenti, per esempio, di cardinali, procure e vari atti notarili (2). Ignoriamo il motivo che ha spinto l'Alaleone a ricopiare nel diario questi documenti d' un valore storico purtroppo assai meschino, a preferenza d'altri che avrebbero assai più meritato d'esser tramandati ai posteri.

Se aumenta il volume del diario durante i conclavi, non cresce purtroppo il suo interesse, perchè all' infuori di due o tre casi ci lascia completamente al buio sugli intrighi che precedevano immancabilmente ogni nuova elezione dei pontefici. Come al solito si ferma soltanto a

(1) *Diarium,* 24 IX e 28 XI 1587; 2 VII e 27 X 1588; 1 IX 1589; 9 I, 11 I e 18 III 1591; 17 III, 11 VII e 21 XI 1593; 7 XI 1594; 16 XI 1595; 24 XI e 17 II 1599; 8 IV 1600; 13 I 1601 &c.; 6 III 1623 &c.

(2) *Diarium,* 20 XII 1586; 11 XII e 17 II 1587; 28 XI 1588 &c.; 19 VIII 1603; 4 XI 1604 &c; 27 XI 1621; 12 III 1622 &c.

notare le forme esterne del cerimoniale, trascura affatto qualunque ricerca di natura più intima.

Gl'ingressi solenni d'ambasciatori e di grandi personaggi si somigliano talmente tra loro che astrazion fatta dai nomi delle persone e delle vie, dal numero delle carrozze e dei cavalieri, quando se ne abbia letto un solo, si può considerare d'averli letti tutti.

Per quanto sia modesta la messe di notizie importanti, che ho ricavato dalla faticata lettura di così voluminoso diario, esso, lo ripeto, non è privo d'interesse per la storia di Roma specialmente, e delle tre legazioni suaccennate. Un sunto, un estratto di tutte le notizie storiche in esso diario contenute sarebbe opera lunga e faticosa, ma tuttavia, credo, fonte non trascurabile per chi si volesse occupare della storia pontificia nel XVI e nel XVII secolo.

IX.

I codici dell'Alaleone sono parecchi; uno è posseduto dal British Museum a Londra, gli altri, che io ho potuto trovare, sono tutti in Roma, sparsi nelle varie biblioteche: sono pressochè tutti del secolo successivo alla composizione del diario.

Un fatto molto importante da notarsi è che, mentre tutti questi codici sono forse copie fedeli del manoscritto autografo dell'Alaleone, perchè concordano perfettamente tra loro perfino negli errori (1), uno tra loro, il Barberiniano (XXXV, 58-63), fa eccezione, potendosi considerare come una seconda edizione del diario, riveduta e corretta. Questo codice infatti, scritto con bellissima calligrafia, porta

(1) Per esempio i nomi sbagliati o scorrettamente scritti delle città attraversate nei suoi viaggi.

alla fine d'ogni volume la firma autografa dell'Alaleone (1), e per una grandissima parte è molto abbreviato. Considerando che il codice è scritto da una mano sola, e contiene quasi tutto il diario, io crederei che si debba riguardare come una copia fatta eseguire dall'autore stesso in fin di vita, con tutte quelle abbreviazioni e correzioni che gli sembravano opportune. Dobbiamo rallegrarci che ci sia rimasto il testo primitivo, perchè qualora fosse giunto a noi soltanto il testo abbreviato Barberiniano, sarebbe stato ben difficile ricomporre la breve biografia del nostro maestro delle cerimonie.

Ecco la lista dei codici da me finora trovati:

Archivio Segreto Vaticano, arm. 12, to. 41-45.

Manca il 44; i tre primi volumi probabilmente autografi perchè pieni di correzioni da non potersi attribuire ad altri fuorchè all'A., comprendono gli anni 15 dicembre 1582 - 2 maggio 1622; legati in velluto rosso filettati d'oro portano lo stemma di casa Chigi; il 45 è una copia contemporanea degli ultimi diciassette anni del diario (28 gennaio 1621 - 6 agosto 1637). Manca però l'ultimo anno (6 agosto 1637 - 8 luglio 1638).

Biblioteca Vaticana, 9245-9252 A.

Copia della fine del XVII secolo, forse anche del XVIII, scritta da una mano sola e piuttosto trascuratamente; rilegata in pergamena in nove volumi; comprende il diario dal 24 dicembre 1592 - 21 luglio 1638. Manca la parte dal 15 dicembre 1582 - 23 dicembre 1592.

Biblioteca Vallicelliana, I, 64-72.

Copia completa del XVII seeolo, in otto volumi, rilegata in pergamena e scritta in carattere grande e chiaro.

Biblioteca Chigiana.

Copia pure completa del XVII secolo; in undici volumi, rilegati in pergamena.

(1) « Ego Paulus Alaleo manu propria ».

Biblioteca Corsiniana, ms. 1037-1039.

Bella copia d'una parte del diario, scritta nel XVII secolo da diverse mani; comprende gli anni 3 marzo 1605 - 28 febbraio 1621 e 1 gennaio 1624 - 31 dicembre 1628; rilegato in marocchino rosso collo stemma di casa Caetani sul dorso. Questi tre volumi unitamente ad altri manoscritti della Corsiniana rilegati nello stesso modo, provengono dall'archivio Caetani, prestati forse da Francesco Caetani, cognato del cardinale Corsini, fondatore della biblioteca, e non più restituiti.

Biblioteca Barberiniana, XXXV, 58-63; XXXII, 205 e 239.

Copia scritta in carattere minutissimo ma chiaro e firmata alla fine d'ogni volume dall'A. medesimo; comprende però solamente il diario fino al 31 dicembre 1637 e mancano quindi gli ultimi sette mesi del diario. Questa copia sta a sè, perchè molto abbreviata in alcuni luoghi; evidentemente per espresso desiderio dell'A. che ne sorvegliò la copia, e che volle togliere quanto considerava inutile o superfluo. I due volumi XXXII 205 e XXXII 239 sono una seconda copia del XVII secolo degli anni 5 ottobre 1589 – 7 luglio 1623.

Archivio Caetani, CXXX, 30-31.

Copia del XVII secolo che contiene i soli anni 15 dicembre 1582 - 10 maggio 1596; due volumi rilegati in marocchino rosso collo stemma di casa Caetani sul dorso. Questi due volumi, coi tre della Corsiniana (1037-1039) ed altri ora dispersi e da me non ancora ritrovati, formavano una copia sola del diario completo.

British Museum Add. Mss. 8452-8460.

Bella copia del secolo XVII di tutto il diario, rilegata in pergamena e scritta in carattere chiaro e grande.

Nella Barberiniana (XXXIV 206, XXXII 32, XXXII 216, XXXIII 129) e nella Vallicelliana (VIII, I, 74-82) esistono estratti e copie di brevi brani del diario.

LEONE CAETANI.



IL MEMORIALE

DI

Paolo di Benedetto di Cola dello Mastro

DELLO RIONE DI PONTE

INTRODUZIONE.

Il *Memoriale* di Paolo dello Mastro fu pubblicato la prima volta da Achille De Antonis nella effemeride romana il *Buonarroti* (1), secondo un manoscritto dell'archivio Soderini; ma prima lo aveva già notato il Muratori (2) nella prefazione al *Diario* di Stefano Infessura e se ne erano serviti, principalmente per le notizie che riguardano la curia, il Casimiro (3), il Ve-

(1) Serie II, vol. X, quaderno I (1875), pp. 6-13; quad. II, pp. 37-48; quad. IV, pp. 109-119; quad. V, pp. 141-148; e poi a parte in *Cronache romane inedite del medio evo* pubblicate da Achille De Antonis, puntata 1ª, Roma, F. Capaccini editore, 1875 (edizione di centocinquanta esemplari numerati, di pp. I-VIII, 1-37, dedicata a Pietro Cossa). In questo lavoro si cita l'estratto.

(2) *Rer. Ital. Script.* III, par. II, p. 1110. Il Muratori che conobbe il *Memoriale* nel manoscritto Vaticano 5255, contraddice qui all'opinione dell'Eckardt, il quale credeva che il *Diario* di Stefano Infessura fosse opera non solo dello scribasenato, ma anche di Paolo dello Mastro e di Paolo di Liello Petronio.

(3) *Memorie istoriche della chiesa e convento di S. Maria in Aracoeli in Roma*, in Roma, MDCCXXXVI, p. 418. Paolo dello Mastro è

nuti (1), il Manni (2), il Marini (3), il Raynaldi (4), il Gattico (5), il Cancellieri (6) e il Soresino (7). Giovò ai più recenti raccontatori della storia medievale di Roma, al Papencordt (8), al Gregorovius (9), al Pastor (10), e anche

citato a proposito del furto fatto alle teste dei ss. Pietro e Paolo e della predicazione di frate Bernardino.

(1) *Numismata pontif. praestantiora a Martino V ad Benedictum XIV*, Roma, 1774, p. 12. Lo cita a proposito del giubileo di Nicolò V.

(2) *Istoria degli anni santi dal loro principio sino al presente del* MDCCL, in Firenze, MDCCL, p. 63. Lo cita a proposito del giubileo di Nicolò V.

(3) *Archiatri pontifici,* in Roma, MDCCLXXXIV, I, 170, n. c. Lo cita a proposito della morte di Paolo II.

(4) *Annales ecclesiastici ab anno* MCXCVIII, Lucae, typis Leonardi Venturini, MDCCLII, IX, 146, 170, 172. È citato a proposito delle feste fatte per la venuta dell'imperatore Sigismondo, dei torbidi avvenuti in Roma sotto Eugenio IV, e della sua fuga a Firenze.

(5) *Acta selecta caeremonialia Sanctae Romanae Ecclesiae ex variis codicibus et diariis saeculi* XV, XVI, XVII *aucta et illustrata,* Romae, 1753, p. 281. È citato a proposito della morte di Martino V e delle elezioni di Eugenio IV e Nicolò V.

(6) *Storia de' solenni possessi de' sommi pontefici*, Roma, MDCCCII, pp. 41 e 45. Cita Paolo dello Mastro a proposito dell'elezione di Eugenio IV e Innocenzo VIII. *Notizie storiche delle stagioni e de' siti diversi in cui sono stati tenuti i conclavi nella città di Roma*, Roma, MDCCCXXIII, cap. XV, 12. Cita due passi che si riferiscono ai conclavi di Eugenio IV e Nicolò V togliendoli dal Gattico. Il Cancellieri chiama « Paolo dello Mastro cerimoniere »; ma di questo ufficio del diarista non si ha alcuna notizia.

(7) *Memorie istoriche delle sacre teste de' santi apostoli Pietro e Paolo e della loro solenne ricognizione nella basilica Lateranense, con un'appendice di documenti*, in Roma, MDCCCVI. Al n. XVII dell'Appendice è pubblicata la relazione di Paolo dello Mastro (il Soresino conobbe il Vat. 3255 e il Chigiano 827) intorno al furto delle gioie fatto alle teste dei ss. Pietro e Paolo.

(8) *Geschichte der Stadt Rom,* Paderborn, 1857, passim.

(9) *Storia della città di Roma nel medio evo,* Venezia, Antonelli, 1875, vol. VII passim.

(10) *Storia dei papi dalla fine del medio evo.* Traduzione italiana di Clemente Benetti, Trento, Artigianelli, 1890, voll. I e II passim.

al Tommasini (1) che lo raffrontò col diario dell'Infessura per confermare o infirmare qua e là date, notizie e forme dialettali. Ma nessuno studiò particolarmente il *Memoriale* di Paolo dello Mastro e della persona sua non si cercò più di quanto egli stesso ci dice qua e là in alcune note croniche (2). Il medesimo De Antonis non fu molto diligente nella stampa del codice Soderini ch'egli giustamente giudicò il migliore, nè fece completa l'esplorazione degli altri manoscritti.

Le pagine che seguono intendono a presentare raccolte tutte le notizie che si poterono rintracciare intorno all'autore e alla sua opera, a determinare, per quanto è possibile, la forma genuina di essa e la sua importanza e a dichiarare il metodo seguito nella nuova edizione.

La famiglia Dello Mastro o, come dicevasi latinamente De Magistris, avea sua casa nel rione di Ponte presso la attuale via Paolina, accanto ad un'altra di proprietà del capitolo della chiesa dei Ss. Celso e Giuliano (3), ed era

(1) *Diario della città di Roma di Stefano Infessura scribasenato*, a cura di ORESTE TOMMASINI (tra i *Fonti per la storia d'Italia*), passim.

(2) Cf. DE ANTONIS, *Memoriale* &c. p. VII.

(3) Arch. di S. Celso, prot. 109, parte 2ª, p. 2 a tergo, 18 aprile 1483, citato da ADINOLFI, *Il canale di Ponte e le sue circostanti parti*, Narni, 1860, p. 56; cf. pure pp. 34-35 e 57. A p. 21 del medesimo opuscolo l'Adinolfi congettura che il « vicolo dello Mastro » che trovasi vicino alle case della famiglia Dello Mastro da questa abbia preso tal nome. Che la famiglia Dello Mastro avesse oltre queste case dei possedimenti si può ricavare, oltre che dai documenti che abbiamo raccolti nell'Appendice, dalle *Notulae instrumentorum* dell'arch. dei Ss. Celso e Giuliano (citate dall'ADINOLFI, *Roma nell'età di mezzo*, Roma, Bocca, 1880, I, 137), dove si legge appunto che nel luogo detto Corano fuori porta Castello fu la vigna del nobile uomo Mariano di Giorgio di Benedetto de Magistris. Io credo che l'archivio del capitolo dei Ss. Celso e Giuliano ci avrebbe fornito chi sa quante altre notizie sulla famiglia Dello Mastro; ma l'arciprete della chiesa

ascritta fra le nobili di Roma, come si può ricavare e dai documenti, nei quali i membri di essa sono quasi sempre preceduti dal titolo di « nobilis », e dall'essere stati alcuni di essi guardiani della congregazione del SS. Salvatore, guardiani che erano scelti costantemente fra i nobili (1).

Le notizie che si son potute raccogliere risalgono al secolo decimoquarto e continuano per tutto il secolo decimosesto abbastanza copiose. Ma sui principî del decimosettimo si rabbuianò; la casata Dello Mastro si disperde in parentele coi Pierleoni, coi Bondi, coi Dolci, coi Gracchi e coi Pacifici; un ramo andò a stabilirsi a Sezze e un altro ad Anagni (2).

a me, che ne lo richiesi, rispose categoricamente che non esiste alcun archivio. Il fatto invece è che l'abate Adinolfi lo esplorò e se ne servì in tempi recentissimi.

(1) *Istoria dell'antichissimo oratorio o cappella di S. Lorenzo nel patriarchio Lateranense comunemente appellato Sancta Sanctorum* di Giovanni Marangoni, in Roma, MDCCXLVII. Si vegga specialmente il cap. XLIV, p. 282 sgg.

(2) Si ricava da alcune notizie che non parve opportuno pubblicare nell'Appendice e da un libretto di *Memorie* della famiglia De Magistris posseduto dal cav. R. Ambrosi-De Magistris il quale cortesemente me lo diede a studiare. In queste memorie, che l'anonimo autore dice di avere scritto nel 1756, si fa risalire l'origine della famiglia De Magistris a un Turone francese, i cui discendenti sarebbero venuti a stabilirsi a Roma sulla metà circa del secolo XV; ma noi abbiamo, come si vede appresso, notizia dei De Magistris a Roma fin dal secolo XIV. Nella genealogia della famiglia formata dal detto anonimo non si leggono i nomi dei genitori e dei discendenti di Paolo dello Mastro, sì che è a credere ch'egli non abbia avuto cognizione esatta de' suoi antenati fino al secolo decimosesto. Che i De Magistris di Sezze e Anagni derivano da quelli di Roma lo provano, dice l'anonimo, per quelli di Sezze alcune « lettere del « signor Simone De Magistris di Sezze, padre del signor Raimondo », e per quelli di Anagni « scritture di carattere di Cesare de Magistris « conservate in Roma originalmente dalli signori Pietro de Magistris « et Eutimio suo figlio e da me letti nel mese di maggio di que- « st'anno 1756 che ero in Roma. Altri documenti si conservano dai

Bernardino del quondam Francesco de Magistris è nominato in un atto del 1333, rogato dal notaio Sebastiano Pagano di Sezze; Lorenzo de Magistris è mandato ambasciatore insieme con altri Romani a Napoli, nel 1408; e un Iacobello avea l'ufficio di conservatore nell'anno 1412 (1).

Nella serie dei documenti subito dopo si presenta Benedetto dello Mastro, calzettario (2), figlio di Nicola e padre del nostro diarista. La moglie, Bonella de' Guiduero di Parione, sappiamo che morì nel 1445. Egli fu caporione di Ponte nel 1431, conservatore per il medesimo rione nel 1447, « magister aedificiorum » nel 1449, congregato e guardiano della compagnia del SS. Salvatore nel 1451. Morì, secondo registra il figlio Paolo nel suo *Memoriale*, nel 1464 (3).

Figli di Benedetto e di Bonella furono Antonia, Renza, Tommaso, Giuorio e Paolo. Di Antonia sappiamo che morì nel 1459, di Renza che andò sposa nel 1441 a Rienzo de Coluza de Cecholo, il quale fu caporione della Regola nell'ultimo trimestre del 1453 (4). Tommaso si addottorò in legge, probabilmente nello Studio di Perugia, dopo il 1441; appare cameriere di Nicolò V nel 1451, ed è de' canonici di S. Giovanni nominati da Calisto III nel 1455,

« signori Pierleoni che abitano nella propria casa al vicolo di rim-« petto alla clausura delle moniche di S. Urbano poco lungi dalla « chiesa parrocchiale di S. Maria in Campo Carleo ».

(1) V. *Appendice di notizie* ad a. 1333, 1408, 1412.

(2) Nel 1421 appare aggregato alla società dei mercanti di panni. V. *Statuti dei mercanti di Roma*, pubblicati da Giuseppe Gatti, Roma, Cuggiani, 1885, pp. 126-128, cf. p. xxi, nota 1.

(3) Per tutte queste notizie e per le altre che seguono intorno alla famiglia Dello Mastro si vegga l'*Appendice di notizie* agli anni rispettivi.

(4) Si veda il *Registro degli officiali del comune di Roma esemplato dallo scribasenato Marco Guidi*, pubbl. da Oreste Tommasini in *Atti e memorie della R. Accademia dei Lincei*, ser. 4ª, III, 209.

quando al principio del suo pontificato riammise i canonici romani in quella chiesa (1): morì nel 1459. Giuorio sposò nel 1432 Angelora Damiano, fu caporione di Ponte nel 1451 e comparisce testimone nella vendita di una bottega nel 1453: morì nel 1454. Furono suoi figli Lucrezia, Mariano, Giulia, Vonella (2), Sebastiana e Stefana. Mariano, che sposò Faustina « de Paparonibus », fu notaio del rione Ponte, scrittore delle lettere della sacra Penitenzieria, congregato e guardiano della compagnia del SS. Salvatore; visse una vita più che ottuagenaria, giacchè dai documenti appare che, nato nel 1441, nel 1507 era ancora vivo, e solo nel 1527 il suo nome è preceduto dal « quondam » (3).

Il nostro Paolo non sappiamo quando nascesse; nel 1437 condusse in moglie una tal Iacobella, continuando ad abitare nella casa paterna fino al luglio del 1452 (4), nel quale anno passa in una casa situata in Torre del Campo presso S. Agostino. Ebbe larga figliolanza, cioè, secondo le notizie ch'egli stesso ci dà, due femmine, « Nistasi » ossia Anastasia e Costanza (5), e sei maschi, Rienzo, Gentile, Agabito, Valerio, « Brancatio » ossia Pancrazio e un altro il cui nome è andato perduto (6).

Delle due femmine sappiamo solo che Nistasi morì bambina nel 1441. Degli altri si sa che Gentile si addot-

(1) Cf. INFESSURA, p. 44, r. 5 sgg. e *Memoriale*, n. LXII.

(2) Nacquero rispettivamente negli anni 1432, 1441, 1443, 1445. Lucrezia nel 1446 sposò Menico d'Antonio di Filippo, uno degli officiali che arrestarono Stefano Porcari. Stefana sposò Francesco di Cola Santi de' Franchi; Sebastiana fece testamento nel 1490.

(3) Fece testamento due volte; la prima volta nell'anno 1474, la seconda nel 1499. Cf. *Appendice di notizie*.

(4) Cf. *Memoriale*, n. LVII.

(5) Nacquero rispettivamente negli anni 1437 e 1461.

(6) Nacquero rispettivamente negli anni 1441, 1446, 1449, 1454, 1458, 1461. Per quest'ultimo v. *Memoriale*, n. LVII.

torò in legge a Pisa nel 1473, fu canonico di S. Giovanni in Laterano, fece testamento nel 1500 e nei documenti è menzionato come morto nel 1501, nel quale anno la madre Iacobella paga alla compagnia del SS. Salvatore cinquanta fiorini per la celebrazione dell'anniversario; che Agabito nel 1474 è preposto, insieme con Ceccolo di Cola Picchi, all'esercizio di un fondaco di proprietà del padre, nel 1484 si ammoglia con « Peregrina » figlia di Pietro Antonio della Vecchia, nel 1499 è eletto conservatore, e nel medesimo anno accolto nella compagnia del SS. Salvatore e quivi in breve tempo chiamato all'ufficio di guardiano. Nel 1504 insieme col fratello Valerio paga cinquanta fiorini alla compagnia del SS. Salvatore per la celebrazione dell'anniversario della morte della madre Iacobella; in documenti del 1518 il suo nome è preceduto dal « quondam ». Valerio, che apparisce nei documenti fino al 1504, prese in moglie Carmenia figlia di Domenico « de Bonisauguris », morta vedova nel 1504.

Paolo dello Mastro fu caporione di Ponte nel 1452 e trovossi cogli altri ufficiali del comune al seguito di Federico III, quando questi rientrò in Roma di ritorno da Napoli, dove avea fatto il suo viaggio di nozze. Nel 1464 fu accolto nella congregazione del SS. Salvatore in luogo del padre, morto quell'anno; nel 1472 comparisce come garante di un pagamento da farsi all'ospedale di S. Giovanni; in un altro documento del medesimo anno è testimone a certe fidanze insieme col nipote Mariano; nel 1482 riceve egli, la moglie Iacobella e il figlio Agabito la « donatio medietatis casali S[ti] Procoli et medietatis domus « in regione Parionis, facta per nobilem dominam Hie« ronimam, uxorem nobilis viri Baptistae de Archionibus « de regione Montium ». Nel medesimo anno paga alla compagnia del SS. Salvatore cinquanta fiorini (trentadue in vino e diciotto in contanti) per l'anniversario da celebrarsi in memoria di una Iacobella Lanciarii, sepolta in

Ss. Celso e Giuliano. Quando il nostro Paolo morisse non si sa: il Magalotti dice che fece testamento nel 1496 (1), lasciando tutto il suo alla compagnia del SS. Salvatore e a una cappella dei Ss. Celso e Giuliano, e siccome la moglie Iacobella nel 1501 paga lei cinquanta fiorini alla compagnia del SS. Salvatore per la celebrazione dell'anniversario del figlio Gentile, è da credere che in quell'anno dovesse essere già morto. La moglie sopravvisse a lui pochi anni, giacchè nel 1504, come vedemmo, è menzionata come morta. Ambedue furono seppelliti nella chiesa dei Ss. Celso e Giuliano. Quivi in uno degli altari fin dal 1420 Benedetto dello Mastro avea disposto dovesse essere la tomba della sua famiglia, e a sue spese avea fatto fare il coro della cappella e dipingere la « pietà di N. S. « G. C. » con la seguente iscrizione:

HAEC . EST . TUMMA . BEN
EDICTI . COLE . MAGISTRI
..... CIVIS . ROMANI
ET . DE . SUIS . EREDIBUS
A . D . MCCCCXX (2)

(1) È probabile che il testamento di Paolo si trovi fra le carte dell'archivio del SS. Salvatore, ma non appare dal *Rubricellone* di esso. Ricerche speciali nell'archivio non potei fare perchè fino a due o tre mesi fa in cui esso apparteneva all'Amministrazione dell'ospedale di S. Giovanni, non c'era alcun impiegato addetto. Ora, come si sa, è passato per buona fortuna nel nostro Archivio di Stato. Io non ho potuto neanche ora instituire alcuna ricerca perchè le carte di questo archivio non essendo ancora definitivamente collocate, non sono date a studio.

(2) « L'arciprete di questa chiesa [Ss. Celso e Giuliano] ordinò « venisse trasportato il secondo [altare] dal luogo dove stava in altro « da presso essendone stato richiesto da Benedetto de Magistris, il « quale a sue spese fece fare il coro per entro alla tribuna già indi- « cata. In questo altare traslatato v'era dipinta la pietà di N. S. G. C. ». Adinolfi, *Il canale di Ponte* &c. p. 27. La iscrizione leggesi nella raccolta *Lapides sepulcrales et familiae* contenuta nel ms. Vatic. 8252, c. 477, dove è pure disegnata la figura della Pietà con sotto alcune notizie. « Queste sono le parole che si leggono nella presente lapide

Molti anni dopo Mariano dello Mastro, nipote, nel suo testamento, rogato il 12 febbraio 1474 dal notaio Massimo de Tebaldi

...comandò che dopo morte lo avessero seppellito nel sepolcro de' suoi avi, contenuto nella stessa cappella, e dippiù che la medesima si dovesse far rimurare e dedicare a s. Antonio, rimanendone sempre padrona la famiglia (1).

Sappiamo pure che egli non volle che nella lapide fosse alcuna figura, ma solo le parole:

Hic sepultum iacet corpus domini Mariani de Magistris et aliorum suorum predecessorum (2).

Dei personaggi che furono seppelliti in questa tomba c'informa l'Adinolfi (3) che probabilmente ne ebbe notizia dai registri dell'archivio di Ss. Celso e Giuliano:

Con le spoglie di Benedetto vi furon chiuse quelle di Bonella, di Tomao dottore e canonico di S. Ianni Laterano e di Paulo, così

« sepulc. in carattere gotico, la quale si trova nel pavimento in « mezzo di S. Celso e Giuliano in Banchi a piè della detta chiesa ». Si legge anche nel ms. Casanatense E, III, 13 che contiene la raccolta di iscrizioni romane dal Gualdi in parte stampato e in parte manoscritto. È citata anche dal Marini, *Arch. pontifici,* I, 170, n. c., dove è detto però erroneamente che Benedetto dello Mastro vi fu seppellito nel 1420. La chiesa è antica del 1186, ma Clemente XII la fece atterrare e ricostruire secondo il disegno attuale. Cf. M. Armellini, *Le chiese di Roma,* Roma, tip. Vaticana, 1891, p. 363. Alcune lapidi antiche furono raccolte e murate nei muri di un vestibolo della chiesa, dove anche ora si possono leggere, ma quella dei Dello Mastro non esiste più. Le notizie dell'Adinolfi e del ms. Vaticano, come si vede, sono discordi; siccome però Mariano de Magistris nel 1474 fece togliere questa lapide e volle nella tomba della famiglia fosse scolpita solo l'iscrizione, che appresso riferiamo, è probabile che allora la lapide colla figura fosse trasportata nel pavimento dove la vide il raccoglitore del ms. Vaticano.

(1) Arch. dei Ss. Celso e Giuliano, prot. 109, parte 2ª, p. 75, citato da Adinolfi, *Il canale di Ponte* &c. p. 27.

(2) Magalotti, *Famiglie romane,* ms. Chigiano G, VII, 1148.

(3) Adinolfi, *Il canale di Ponte* &c. p. 30.

di madonna Iacova madre di messer Agapito e Valerio de Magistris e moglie del mentovato Paolo. Dippiù di Angilozza moglie che fu di Iorio di Benedetto dello Mastro, di madama Lucrezia moglie che fu di Nicolò di Napoli (1), figlia di Iorio di Benedetto de Magistris, di messer Mariano de Magistris, scrittore apostolico e di Favostina dei Paparoni sua mogliera. Di Stefana sorella di Mariano de Magistris ed infine del ven. uomo dottore dell'una e dell'altra ragione messer Gentile de Magistris canonico ancora della suddetta basilica Lateranense.

Da quel che abbiamo detto si può raccogliere che la famiglia Dello Mastro non fu delle meno ragguardevoli nel rione di Ponte, certo però non rimarrebbe che fievole memoria di essa, se non avessimo il *Memoriale* di Paolo (2). Noi non sappiamo s'egli fosse notaio od avesse altro officio che potesse porgergli l'occasione di prendere questi appunti, nè importa investigarlo, giacchè sappiamo che nel secolo decimoquinto ci fu in Roma come altrove una vera fioritura di siffatte cronache (3). A lui facilitava il compito l'avere un fratello, Tommaso, cameriere di Nicolò V, il nipote Mariano, scrittore delle lettere della sacra Penitenzieria, Tommaso stesso e il figliuolo Gentile, canonici di S. Giovanni, infine aver avuto egli, il padre, i fratelli e i suoi figli uffici pubblici nel comune. Con che si spiega anche l'esattezza delle notizie e date ch'egli registra e di

(1) Nel *Memoriale*, n. XXXXVIII, invece è detto che Lucrezia sposò Menico d'Antonio di Filippo. Nicolò di Napoli può essere stato un secondo marito.

(2) Che Paolo dello Mastro scrisse il *Memoriale* è ricordato dal MAGALOTTI, *Famiglie romane*, ms. Chigiano G, VII, e dall'AMAYDEN nel *Repertorio delle famiglie romane* che si conserva manoscritto nella biblioteca Casanatense.

(3) Una breve rassegna di esse si vegga in GREGOROVIUS, *Storia di Roma*, VII, cap. VI, § 5, a cui s'aggiungano i *Diari* del CAFFARI pubblicati in *Arch. d. Soc. Rom. di st. patr.* VIII, 555, e quello di COLA COLEINE di cui è indicato in questo lavoro qualche manoscritto. Ed altre probabilmente ne verranno fuori esplorando le biblioteche e gli archivi pubblici e privati di Roma.

cui bisogna tener conto nella comparazione dei fonti per la storia di Roma in questo periodo.

Ma prima di dare piena contezza del *Memoriale* e di determinare la sua importanza, è necessario discorrere dei manoscritti che ce lo hanno tramandato, vedere se giunse a noi alterato e se è possibile ridurlo a forma più vicina all'originale. E poichè dell'autografo non si ha alcuna traccia, veniamo subito agli esemplari che si conoscono, accennando prima brevemente ai manoscritti che sono andati perduti, dei quali ci è rimasta solo qualche notizia.

Il Niquet ne cita uno come esistente nella biblioteca di Fulvio Arcangelo da Bagnorea (1). Il Raynaldi (2) cita tre volte insieme con Stefano Infessura « Paul. Bened. « ms. arch. Vat. sign. n. 110 » che dovea dunque trovarsi accanto al volume 111 contenente l'Infessura e invano ricercato dal Tommasini (3). Un manoscritto del *Memoriale* esistente nell'archivio Vaticano cita pure il Marini senz'altra indicazione (4), ma tanto questo quanto il 110, che potrebbero anche essere una cosa sola, non si son potuti rintracciare malgrado le ricerche da me fatte col cortese aiuto dei custodi del detto archivio (5).

(1) H. Niquet, *Titulus S. Crucis*, Parisiis, 1698. Non ho potuto vedere questo libro; lo trovo citato dal Muratori (*Rer. Ital. Script.* III, par. II, p. 1110) e dal Tommasini (*Il Diario di Stefano Infessura*, Studio preparatorio alla nuova edizione, in questo *Archivio*, XI, 7-8) il quale riferisce il seguente passo: « ex antiquo rerum romanae « urbis diario a Laelio Petronio, Paulo de Magistris, Stephano In« fessura conscripto, quod manuscriptum habetur in bibliotheca Fulvii « Arcangeli Balneoregiensis ».

(2) Cf. p. 42, nota 4.

(3) *Il Diario di Stefano Infessura*, Studio preparatorio &c. pp. 22-24.

(4) *Arch. pontifici*, I, 170, n. c.

(5) Nell'archivio Vaticano esistono due copie del *Memoriale*; sarà una di esse quella indicata dal Raynaldi? Non c'è alcun segno che ce le possa far identificare.

Notizia di un manoscritto del *Memoriale* esistente nella biblioteca Vaticana ci dà il codice Vaticano 7817 contenente la nota *Vita* di Cola di Rienzo; nella prima carta di esso leggesi:

Reperitur in to. Diarior. Pauli dello Mastro &c. p. 98, n. 100.

Ora nessuno dei manoscritti del *Memoriale,* a me noti, che si conservano nella biblioteca Vaticana, contiene la *Vita* di Cola di Rienzo, quindi anche questo indicato dal Vat. 7817 deve considerarsi perduto. Nè ci pare si debba identificare con un codice dell'archivio Vaticano contenente insieme col *Memoriale* la *Vita* (benchè non sia nuovo il caso di manoscritti passati dalla biblioteca all'archivio Vaticano) giacchè le indicazioni del cod. 7817 non convengono con esso.

Il Soresino allega fra le sue fonti Paolo dello Mastro secondo il codice Vaticano 3255 (1), e da questo stesso manoscritto sono tratti alcuni notamenti che, attribuiti erroneamente a Paolo dello Mastro, come si vedrà in appresso, leggonsi nel Vaticano-Capponiano 63. Per quante ricerche io abbia fatto, non è stato possibile rintracciare questo 3255 neanche nell' inventario, ma fortunatamente di esso esiste una copia fatta dal noto erudito romano il Valesio, e conservasi ora nell'archivio Storico Comunale di Roma.

Per ultimo dobbiamo far menzione di un manoscritto Chigiano la cui perdita, secondo le notizie che abbiamo, sarebbe assai recente. Il padre Casimiro lo cita col n. 826 (2), e ne pubblica un brano riguardante la predicazione di frate Bernardino e un altro riguardante il famoso furto fatto alle teste dei ss. Pietro e Paolo. Il Gattico (3) se ne

(1) Cf. p. 42, nota 7.
(2) Cf. p. 41, nota 3.
(3) *Acta selecta caeremonialia* cit. p. 281.

serve per ragguagliare di morti ed elezioni di pontefici per gli anni 1431-1447, e a pagina xv della prefazione della sua opera dice:

Chisianum archivum sane multis et egregiis ms. locuples tria diaria habet, quae non legi in editis: primum illorum praefert nomen Pauli filii Benedicti Nicolai regionis Pontis italico sermone descriptum ab anno 1422 usque ad annum 1452.

Anche il Soresino (1) cita un codice Chigiano, ma col n. 827; par probabile, senza volerlo affermare, che il numero sia stato sbagliato o dal Casimiro o dal Soresino, e che le due diverse segnature non rappresentino che lo stesso volume (2).

Più recentemente fecero menzione di questo manoscritto Chigiano il Gregorovius e il Pastor; il primo lo cita insieme con un altro manoscritto Vaticano nel capitolo dove discorre dei cronisti romani (3); il secondo a proposito della catastrofe avvenuta nel ponte S. Angelo l'anno del giubileo di Nicolò V, e ci dà la segnatura moderna del manoscritto N, II, 32. Ma il fatto è che per quante ricerche abbia per me fatto l'egregio bibliotecario prof. Giuseppe Cugnoni, il volume non s'è potuto trovare (4). Do qui intanto il contenuto di esso secondo si può ricavare dal catalogo dei manoscritti della Chigiana:

Cod Chigiano N, II, 32, sec. XVII cartaceo in-4. Monaldesco Lodovico, patria Urbevetanus. Auct. saec. incerti. Memorie di fatti ac-

(1) Op. cit. loc. cit.

(2) Dal catalogo e dall'inventario della Chigiana non risulta che in quella biblioteca vi sia stata una seconda copia del *Memoriale*.

(3) *Storia* cit. VII, 714.

(4) È molto probabile che questo manoscritto sia stato collocato per inavvertenza in uno scaffale diverso da quello che richiedeva la sua segnatura, giacchè non è possibile pensare ad una sottrazione non avendo esso dal lato commerciale alcun valore.

caduti dal 1327 al 1340. Index praecedit, litterarum ordine digestus. Cola (di) Paolo di Benedetto Magistri regionis Pontis. Viv. saec. XV declinante. Memorie di cose succedute dal 1431 al 1476, p. 16, praecedit index, litterarum serie dispositus. Coleine Cola Romanus de regione Transtiberis. Viv. declinante saeculo XVI. Diario di cose accadute dal 1521 al 1561, p. 38 index rerum praemittitur serie litterarum digestus (1).

Ed ora ecco l'elenco dei manoscritti dei quali potemmo giovarci per la nostra edizione (2):

ROMA. — Arch. Soderini (3). Ms. cartaceo in-4, sec. XVI, rilegato in pergamena. Sul dorso leggesi: « Diari | e | Memorie | di diverse | « cose | accadute | in | Roma | dall'1422 | al 1524 | Tomo 179 ». Sono numerate le sole prime sedici carte, il resto del codice, insieme colle prime sedici carte, è numerato per quinterni, i quali sono sei, tutti completi, eccetto il secondo, da cui fu tagliata una carta prima però che il codice fosse scritto. Nella seconda carta leggesi la medesima intestazione che nel dorso. Nel retto della carta seguente comincia il *Memoriale* di Paolo di Benedetto di Cola dello Mastro. A principio leggesi il seguente proemio: « Al « nome sia dell'altissimo Dio e gloriosa vergine Maria e di tutti « li santi della corte del cielo che ce prestino grazia che po« tamo bene, et honestamente vivere in questo mundo. Questo « serao un libro de memoria delle cose che occorreranno, fatto per « mi Pavolo de Benedetto di Cola dello Mastro dello rione di « Ponte, nell'anno 1422, a dii ultimo di novembre ». Inc.: « Rac« cordo io Paolo predetto che in nell'anno 1422 a dij ultimo di « novembre, lo die di santo Andrea apostolo, lo fiume di Roma

(1) La descrizione di questo manoscritto, quale leggesi nel catalogo della Chigiana, mi fu comunicata dall'egregio bibliotecario prof. Giuseppe Cugnoni, cui rendo qui le debite grazie.

(2) Per Roma le ricerche furono fatte da me. Dalla R. Società Romana di storia patria furono diramate circolari alle biblioteche principali d'Italia; ma tutte, meno Firenze che ha una copia del *Memoriale* tratta da un manoscritto Vaticano, risposero non possedere alcun esemplare del *Memoriale*. Pertanto è da pensare che fuori di Roma il nostro *Memoriale* non ebbe alcuna fortuna.

(3) L'archivio Soderini trovasi depositato presso il notaio Garroni di Roma, il quale mi diede facoltà di studiarlo a mio agio: qui pubblicamente ne lo ringrazio.

« crescevo sì forte chi allacao in molti lochi, cioè allo altare « granne de santo Cielzo &c. ». Tutti gli altri notamenti cominciano sempre colla formula « Recordo io Pavolo ». Expl.: « con « tutte quelle solennità che ssi fanno ». Contiene molte notizie riguardanti la famiglia dell'autore, che in molti degli altri manoscritti, come vedremo, mancano in tutto o in parte. Nel margine di ciascun notamento v'è in poche parole il riassunto del contenuto di esso. Appresso al *Memoriale* segue il *Diario di Sebastiano de Brancha de Talini.* Inc.: « Recordomi io Sebastiano de « Brancha de Talini come a dij 29 di decembre 1495 ». Expl.: « fu lo notaro Gio. Battista Spegnio ». Segue: « Epistola di Curtio « Fieiapani a M. Antonio Paloscio sopra l'origine della nobil fa« miglia dei Palosci ». Inc.: « Havendomi Paloscio mio dilettissimo « richiesto ». Expl.: « et al primo Iovedi sia obbligato. Sta sano ». Segue un catalogo di « Famiglie romane delle quali sono stati « cardinali havute dal sig.r Fulvio Arcangelo ». A piedi della risguarda posteriore della rilegatura si legge: « Anton Fr.° Soderini », a cui forse apparteneva il codice. **A**

Bibl. Tommasini (1). Ms. cartaceo del sec. XVI; per la descrizione e provenienza di questo manoscritto v. *Arch.* XIII, 269. A cc. 47A si legge: *Paulo dello Mastro | 1422 | Memoriale di Paulo de Benedetto di | Cola dello Mastro dello Rione di Ponte.* Manca il proemio che si legge in A. Inc.: « Inundatio Tiberis « allo altare grande di S. Celso ». Expl. c. 66A: « et andò a « Santo Ianni con le solennità ». Nei notamenti è soppressa la forma personale « Recordo io Pavolo &c. ». Di notamenti privati non ve n'è che uno solamente, quello che informa delle nozze del fratello di Paolo all'anno 1432 (2). Mancano pure due altri notamenti: quello che registra all'anno 1445 la morte del cardinale Cesarini, e quello che registra pure all'anno 1445 la morte del conservatore Iani de Gio. Bechalua. La carta 60A ha l'intestazione *Nicol.s V.s*; la carta 64B l'intestazione *Paulus jjus*; la carta 65A l'intestazione *Sixtus jjjjus*. **B**

Bibl. Vatic. Ms. Vat. 5522 cartaceo, sec. XVI (fine). Per la descrizione v. *Arch.* XI, 46. A c. 347: *Pavolo dello Mastro | 1422 | Memo-*

(1) Ringrazio l'egregio comm. Oreste Tommasini che con isquisita cortesia volle favorirmi il manoscritto affinchè lo studiassi a mio agio.

(2) Questo notamento sarà stato copiato inavvedutamente dal primo copista e poi fu riprodotto dagli altri.

riale de Pavolo | de Benedetto | de Cola | dello Mastro | dello Rione di Ponte. Manca il proemio che si legge in A. Inc.: « Inundatio « Tiberis allo altare grande di S. Celso ». Expl. c. 385: « a « S. Ianni colle solennità ». È soppressa all'inizio dei notamenti la forma personale « Recordo io Pavolo ». Di notamenti privati non v'è che quello che informa del matrimonio del fratello di Paolo dello Mastro all'anno 1432. Manca il notamento che registra all'anno 1445 la morte del conservatore Iani di Gio. Bechalua (1). **C**

Bibl. Vatic. Ms. Vat. 5255. Cartaceo miscellaneo dei secoli XVI e XVII, in-4, di carte 165, composto di otto quinterni di varia grandezza, rilegati in pergamena, sul cui dorso è scritta in oro la segnatura 5255. A cc. 1 A-22 B è una dissertazione anonima « de nobilitate italie ». Segue (cc. 23 A-47 B) una copia della precedente dissertazione. Le cinque carte seguenti (48 A-52 B) sono bianche. Segue (cc. 53 A-72 B): *Viazo de Caloria*, « Copia tirada da lo « viazo da lisbona a chaloria da lingua portogaleza in lingua « italiana ». Seguono quattro carte (73 A-76 B) bianche. Nelle cc. 77 A-81 B sono notizie intorno ad alcune isole orientali. Dopo una carta bianca segue (cc. 83 A-93 A) la descrizione di un « Viaggio di Vinetia a India ». A cc. 95 A-105 A segue la nota novella di Grasso Legnaiuolo. A cc. 106 A-110 B comincia la descrizione di un viaggio fatto « per me Domenico di Muzzatto l'anno 1526 « in andare a SS.mo Crucefisso humano di Siruolo e poi alla « SS.ma Madonna di Loretto ». Cc. 111 A-112 B: Descrizione di alcune reliquie di santi. Cc. 113 A-117 A: *Cronologia francescana*. Seguono due carte bianche. Cc. 120 A-140 B: Descrizione di viaggi in Terra Santa. Cc. 142 A-147 B: Altra descrizione di « Peregrina« tiones totius terrae sanctae et indulgentie concesse a beato Silvestro « papa ». Cc. 148 A-148 B: Notizie sull'origine di Venezia. C. 149 A-149 B: Nota delle feste religiose che ricorrono in ciascun mese. C. 150 A: *Annali Romani dal 1422 fino al 1484 | fatti da Pauolo de Benedetto | de Cola dello Mastro | dell'orione | de Ponte*. C. 151 A: *Pavolo Dello Mastro | 1422 | Memoriale de Pauolo de Benedetto de Cola dello Mastro dello | Rione di Ponte*. Inc.: « Inundatio Tiberis « allo altare grande di S. Celso ». A c. 165 A expl.: « a S. Ianni

(1) Il Forcella (*Catalogo dei manoscritti riguardanti la storia di Roma che si conservano nella Vaticana*, Roma, Bocca, 1879, I, 46, n. 163) stampò erroneamente che il *Memoriale* in questo manoscritto va solamente fino al 1454.

« con le solennità ». Per le caratteristiche di questo ms. si veda quello che abbiamo detto per il precedente. Aggiungiamo solo che questo ms. fu ricopiato in schede dal Galletti, e queste schede ora incollate in alcuni fogli si trovano nella bibl. Vatic. ms. Vat. 7954, cc. 53 A-82 A, intercalate con brani del *Diario* di Pesaro, tratti dal cod. Urbin. 1526. **D**

Arch. Stor. Com. Cred. XIV, to. I, ms. cartaceo, sec. XVII-XVIII. Sul dorso leggesi: « Diarii | di Roma | per l'istoria | del « sec. XV. Tom. 6 ». (Cf. *Arch.* XIII, 312-313). Cc. 1-5 « Diarium | « ex tribus antiquis paginis cuiusdam Diarii Gentilis Delfini ab ar-« chiepiscopo (*sic*) datis incerti auctoris. Deficit initium ». Cc. 6-9, bianche. C. 10 A: *Paolo dello Mastro | 1422 | Memoriale di Paolo di Benedetto di | Cola dello Mastro dello Rione di | Ponte | ex codice Bibliotecae Vaticanae 3255*. Manca il proemio che leggesi in A ed è soppressa la forma personale « Recordo io Pavolo » all'inizio dei notamenti. Inc. (c. 10 A): « Inundatio Tyberis allo altare grande ». Expl. (c. 40 B): « a Santo Ianni con le solennità ». Mancano i notamenti privati eccetto il primo. Segue una serie di notamenti dall'anno 1456 all'anno 1476 col titolo: *Roma Caput mundi*. Inc. c. 40: « Nel tempo di Papa Calisto III nelli 1456 adi 29 aprile « e fo de Iovedi ». Expl. c. 52: « et a di 14 se parti per Napoli ». Cc. 53-78: *Diario de Paulo de Liello | Petronio Romano della Regione de Ponte | ex codice Bibliotecae Vaticanae 6389 et altero 1433*. Cc. 79-107: *Diario istorico di alquanti | semiantichi successi di Roma*. (Cf. *Arch.* XIII, 312-313). Cc. 108-111: « Nota hic infra de im-« pitrato periculoso et infelici casu devento in urbe propter pec-« cata nostra omnium romanorum qui sumus pleni invidia avaritia « et superbia et modicum deum cognoscimus et sanctos eius « modicum reveremur ». Cc. 114-146: *Diarium Florentinorum | De Martino V, Eugenio IV et Cardinalibus et Concilio Florentino*. **E**

Arch. Vatic. Ms. Arm. II, n. 69, segnatura che trovasi sul dorso della legatura che è in pelle verde. È cartaceo, in-4, del sec. XVI (fine) e contiene due copie del *Memoriale* di Paolo dello Mastro. La prima è scritta in un quinterno di formato molto più piccolo delle rimanenti carte del manoscritto. Inc. c. 1 A: « Inundatio Tiberis allo altaro grande de S. Cielso ». Expl. c. 12 A: « a S. Ianni con le solennità ». Segue a c. 13 A la seconda copia: *Diario | di Paulo dello Mastro Cittadino Romano dell' | anno de Christo* .∞CDXXII. *fin all'anno* .∞CDLXXXIV. La carta seguente bianca non è numerata; a c. 14 A comincia il *Memoriale*. Inc.: « Inundatio Tiberi allo altaro grande de S. Cielso ». Expl. c. 25 B: « a Santo Ianni con le solennità ». Per le caratteri-

stiche vedasi quel che s'è detto per il manoscritto precedente. Segue (cc. 26A-150B): *Cronico de Liello Petrone Cittadino Romano | delle cose fatte in Italia al tempo suo | Dall' anno della salute* . ∞DXXXIIII. | *fin all'anno* . ∞CDXLVI. Segue una nota di mano recentissima nella quale si dà notizia che il Muratori stampò questo *Diario* senza nome nel tomo III *Ant. m. evi.* Segue una carta bianca, poi a c. 27A comincia il *Diario* col « Prologo e primo « capitulo doue se demostra la rascione per la quale questa opera « fatta fu ». Questo *Cronico* che qui si attribuisce a Liello Petrone non è altro che la nota *Vita* di Cola di Rienzo (1). In margine sono notati alcuni curiosi confronti con la *Cronaca* di Giovanni Villani. **F, F'**

FIRENZE. — Bibl. Naz. Ms. CXXVII Gino Capponi, cartaceo del sec. XVIII. Per la descrizione della prima parte fino a c. 154A v. *Arch.* XI, 34. A c. 154A: *Annali Romani dal 1422 al 1484 fatti da Pavolo de | Cola dello | Mastro dell'Orione | de Ponte | Pavolo dello Mastro | 1422 | Memoriale de Pavolo de Be|nedetto de Cola dello Mastro | dello Rione de Ponte.* Inc.: « Inundatio Tiberis allo « altare grande di S. Celso ». Expl. c. 177B: « et ando a Sancto « Ianni con le solennità ». Lo stesso copista ha annotato in fine: « Copiato dal codice Vaticano 5255 ». Segue cc. 178A-229B: *Mesticanza de Paolo de Liello Petrone | de lo Rione de Ponte della cecità | de Romani.* Il medesimo copista annota in fine: « Co- « piato dal codice Vaticano segnato n. 6389. Altro simile codice « è nella Vaticana segnato n. 1433 ». Segue, cc. 230A-292B: *Diario di Roma dello Notaro dello Nantiposto dal 1481 al 1491.* Il medesimo copista annota in fine: « Copiato dal codice Vaticano « segnato numero 6823 ». Segue una carta bianca e poi, cc. 294A-303B: *Diarj di Sebastiano Branca de Tallini dal 1485 fino all'anno 1512 | Scelto di quello appartiene ai fatti succeduti in Roma | et alle famiglie di Roma.* Una carta bianca, poi cc. 306A-113B: *Diario d'autore incerto dal 1471 sino al 1524 | Memoria de occurentie alla*

(1) Questo manoscritto è citato dal testè compianto ENRICO NARDUCCI nei *Nuptiali di Marco Antonio Altieri,* Roma, Bartoli, 1873, p. XXVI, nota 3, dove dice che « il Betti scrisse al Ranalli di possedere « un'edizione di Bracciano della *Vita* di Cola e che monsignor Ma- « rini vi scrisse di propria mano sulla carta che precede il fronti- « spizio: " L'autore di questa vita è Liello Petrone cittadino romano. « Sta nel tomo 69 dell'archivio Vaticano e nel cod. Ottobo- « niano 2655 " ».

giornata | « copiato dal codice Vaticano segnato 6223 ». Cc. 314 A-322 B: *Diario interrotto dal 1370 al 1410* | « Ex codice Vaticano « signato n. 6323 | Ex tribus antiquis paginis cuiusdam | Diarij « Gentilis delphini ab archivio Columna datis ». G

ROMA. — Bibl. Corsini. Ms. 698, segn. 39, A, 18, cartaceo in-fol. sec. XVII di carte 276, più due in principio e tre in fine, numerate recentemente con inchiostro rosso. Il ms. è rilegato in pergamena; sul dorso si legge: « Memorie | Istoriche | Raccolte da Varj | Autori ». Nella prima carta: *Memorie* | *Istoriche* | *Di varj Pontificati, Famiglie, e Personaggi* | *cavate da diversi Autori, e* | *raccolte in questo tomo*: *con* | *Indice nella seguente pagina.* Segue infatti l'indice a c. II. Cc. 1-15: *Diario* | *Di Diverse Attioni Notabili Successe* | *Nel Pontificato di Paolo Quarto* | *Cominciando dal Primo di Settembre* | *1558 fin dopo la morte di detto* | *Pontefice.* Segue a cc. 16-21: *Dalla Vaticana* | *Diario Cominciato adi Primo di Sett.e 1558* | *Di* | *Vincenzo Bello Romano.* Nella stessa carta segue una nota: « Dell'Autore dell'Infrascritto Diario » che è « Cola Col- « leine ». Cc. 22-39 comincia il *Diario*: « Adi Primo 8bre 1521 « fu di Domenica ». Segue a c. 40: *Paolo dello Mastro* | *1422* | *Memoriale di Paulo di Benedetto di Cola dello* | *Mastro dello Rione di Ponte.* « Innundatio Tiberis all'Altare grande di S. Celso ». Expl. (c. 48): « et andò a S. Ianni con le Sollennità ». Nei notamenti è soppresso l'inizio « Recordo io Pavolo ». Mancano tutti i notamenti privati, e i due soliti del 1445: quello della morte del cardinale Cesarini e quello della morte del conservatore Iani de Gio. Becalua. Il notamento della venuta di Federico III a Roma nel 1453 ha l'intestazione *Nicolaus Quintus.* La carta 48 B è bianca. Seguono a c. 49 i frammenti di diario: *Roma Caput Mundi* | « Nel tempo di Papa Calisto terzo ». Inc.: « Nel 1457 Adi « 9 d' Ottobre e fu de Lunedi ». Expl. (c. 51 B): « et adi 14 se parti « per Napoli ». Segue cc. 52-60: *Annali dell'Anno 1327 di Me . Ludovico* | *Monaldesco da Orvieto.* Seguono due carte bianche (61-62), poi (cc. 63 B-71 A): *Ex* | *Annalibus Ecclesiasticis* | *Cardinalis Baronii* | *Anno Xpi Dni* XI. *Augusti* LI. Segue una carta bianca, poi (cc. 73-101): « Notitie cavate dall' Annali del Cardinale Baronio ». Cc. 103-113: Altre notizie cavate dall' *Annali Ecclesiastici* Del P. Odorico Rinaldi della Chiesa Nuova. Cc. 116-131: *Annali di Matteo di Giovenazzo.* Cc. 132-192: *Libro del conte de Monte Lione.* Cc. 193-197: Annotationi diverse cavate dalla *Famiglia santa* del P. Giovanni Cordier. Dalla parte prima. Cc. 199-255: « .MDCLXXXXII. « Dal Supplemento delle Croniche del padre Giacomo Filippo da « Bergomo dell'ordine eremitano di s. Agostino, dal principio del

« mondo sino l'anno .MDXXIV.». Cc. 258-276: « Annotazioni curiose « cavate da diversi autori. Dal *Viaggio attorno il mondo* di Antonio « Piegafetta Vicentino, cavaliere di Rodi ». Cc. 277-279, bianche. **H**

Bibl. Corsini, ms. 128, segn. 38, F, 6, cartaceo in-fol. sec. XVIII, di carte 162 numerate nel retto. È rilegato in pergamena e sul dorso si legge: « Diario | A | 1327 | ad | 1561 ». Nella prima carta: *Diario | Di diverse attioni | notabili | Successe in | diversi Pontificati | incominciando dall' | anno 1327 in tempo | del Pontificato di Gio: | XXII Sino a settembre del 1561 del Pontificato | di Pio Quarto.* Comincia a c. 1 con una nota intitolata: « Dell'Autore | Dell'in- « frascritto Diario ». Cc. 1 A-28 B: *Annale de lo anno | 1327 da me Ludovico | Munaldesco da Orvieto.* Segue a c. 29: *Paolo dello Mastro | 1422 | Memoriale di | Paolo di Benedetto | di Cola dello Mastro | dello Rione di Ponte.* Inc. « Inundatio Tyberis allo altare « grande di S. Celso ». Expl. (c. 64) « con le solennità che si « richiedono, e funzioni richieste ». A c. 29 accanto alla data del 1422 trovo notato d'altra mano: « l'autore si nomina a « c. 41, 42 t.°, c. 44 t.°, c. 45, e 47 ». Nel principio dei notamenti è soppressa la forma personale « Recordo io Pavolo ». Di notamenti privati ve n'è uno solo all'anno 1432 che informa del matrimonio di un fratello di Paolo dello Mastro. Mancano pure i due soliti notamenti all'anno 1445. Il notamento che informa della venuta di Federigo III a Roma nel 1452 ha l'intestazione *Nicolaus 5tus*. Negli anni 1456-1457-1458-1459-1460-1461-1462-1463-1464-1466-1467-1468-1469-1470-1475-1476, vi sono sessanta notamenti che non riscontransi negli altri manoscritti (1). Segue a cc. 64-114: *Diario | Dell'Anno 1521 | per insino a ymbre | del 1561.* Segue, cc. 115-151: *Dalla Vaticana | Diario cominciato | a di p° di Settembre | 1558 | Di Vincenzo Bello | romano.* Segue, cc. 151-157: *Alcune Cose occor|se in Roma nella | Sede Vacante di | Paolo Quarto rac|colte da un Roma|no, e notate diligente|mente da Vin|cenzo Bello.* A c. 157 continua il diario di Vincenzo Bello interrotto a cc. 151-161: *Siegue il Diario | Dell'anno 1559 | Dopo la Morte di Paolo Quarto* (2). **I**

(1) Si veda quel che si dice intorno ad essi a p. 68.

(2) A complemento di questo elenco si aggiunge qui in nota che nel ms. 1344, segn. 38, E, 21, della biblioteca Corsini abbiamo un raffazzonamento del *Diario* dell'Infessura e del *Memoriale*, a proposito del quale il TOMMASINI (*Il Diario di Stefano Infessura,* Studio preparatorio alla nuova edizione, in questo *Arch.* XI, 32) osserva:

Chi getti appena uno sguardo su questa breve serie di manoscritti si avvede subito che un primo criterio per l'aggruppamento di essi è dato dal diverso modo con cui principiano, dalla diversa forma dell'inizio di ciascun notamento e dalla presenza o assenza di alcune notizie private. Pertanto i manoscritti da noi enumerati debbono classificarsi come segue:

Classe 1ª A.

Classe 2ª B, C, D, E, F, F', H, I (1).

Infatti A comincia con un proemio che manca in tutti gli altri manoscritti, i notamenti di esso cominciano tutti colla formola « Recordo io Pavolo », che è soppressa negli altri; inoltre A contiene una serie di notizie, riguardanti la famiglia del diarista, che mancano, ad eccezione della prima, in tutti gli altri manoscritti. Si aggiunga inoltre che l'idioma di A conserva ancora in gran parte, come si vedrà appresso, le forme proprie del romanesco, del quale si servì senza dubbio l'autore, mentre gli altri manoscritti sono alterati per modo che le forme toscaneggianti predominano.

Cosicchè per le ragioni che abbiamo esposto A ci rappresenta il *Memoriale* in una forma molto vicina all'originale, e se non dipende direttamente dall'originale, certo proviene da una copia vicina ad esso, secondo si può arguire, oltre che da quel che si è detto, anche dal fatto che l'amanuense qua e là non sa sciogliere le abbreviature, talora pone de' puntini dove non riesce a leggere, oppure ci offre una lezione errata (2).

« Lo scrittore non solo compendia, ma sopprime non di rado, con « animo d'apologista ecclesiastico. Più spesso ancora amplifica da « cerimoniere, assumendo anche particolari dal *Diario* di Paolo dello « Mastro ».

(1) Si trascura G che, come s'è visto, è copia di D.

(2) Veggansi i notamenti XX, XXV, XXXIX, XXXXII, XXXXIII, LV, LVIIII, LXXIIII, LXXXVII.

B, C, D, E, F, F', H, I rappresentano come una seconda redazione del *Memoriale*, e chi ne confronti la lezione con quella di A s'accorge facilmente che chi ne fu l'autore tenne per criteri: 1° levare dal testo tutto quello che riguardasse l'autore e la sua famiglia; 2° abbreviare i notamenti sopprimendo parole, frasi e perfino periodi interi; 3° accomodare i periodi secondo la sintassi evitando ripetizioni e costrutti propri del linguaggio rozzo del popolo; 4° togliere quasi ogni vestigio del volgare romanesco in cui fu scritto primamente il *Memoriale*. Ed è notevole ancora che queste alterazioni si trovano fatte, possiam dire, identicamente in tutti i manoscritti, per modo che siamo condotti a concludere che tutti risalgono a un medesimo archetipo, se pure questo non si trova fra i manoscritti che conosciamo (1).

Le differenze fra questi sono raramente sostanziali, e quelle che vi si notano si possono spiegare come alterazioni che facilmente avvengono nel copiare. Di ciò si hanno prove sufficienti, nè sarà inutile produrne qui alcun saggio che mostri insieme la sostanziale identità di tali alterazioni nei vari manoscritti in confronto al ms. A.

A.	B, E, F, F', H, I.	C, D.
Recordo io Pavolo predetto che in nell'anno 1422 a dii ultimo di novembre, lo die di Santo Andrea apostolo lo fiume	Inundatio Tiberis allo altare grande di S. Celso. La Ritonna (Ritonda, Rotonda) rimase piena per un mese, perchè la chia-	Inundatio Tiberis allo altare grande di S. Celso. La Ritonna remase piena per un mese, perchè la chiavica se apparao per

(1) È degno di nota che il *Memoriale* nella forma più vicina all'originaria, per quel che so io, c'è pervenuto in un solo ms., A, il che fa credere che molto presto dovette essere ridotto alla seconda forma, secondo la quale fu conosciuto da chi se ne servì prima che fosse fatta l'edizione del De Antonis. Si noti pure che A trovasi in un archivio privato.

di Roma crescevo sì forte chi allacao in molti lochi, cioè allo altare granne de Santo Cielzo, et ionze a quello lione che stao rempuosto in nello palazzo dello conte de Tagliacuozo lo menore, e coperze l'archi di ponte Santi Petri; et in Santa Maria Retonna rimase priva (*sic*) per più de uno mese, perchè se aparao la chiavica che è dentro e fece molto danno per Roma perchè la crescenza fu sì subita che l'omo non ve poteo reparare. Lo crescere e llo screscere durao tre die.

vica se apparao, perchè la crescenza fu subbito; lo crescere et lo calare (*F* screscere) durao tre dì. il dì (*H* et il dì) di Santo Andrea Apostolo.

la crescenza; lo crescer et lo screscer durao tre dì. il dì di S. Andrea Apostolo.

A.

Recordo io Pavolo che in nell'anno 1443 a dii ultimo di maio fu incoronato lo imperadore in Sancto Pietro con tutte quelle cerimonie che si fanno, e poi che fu detta la messa se partio esso e llo papa e lli cardinali, e gessiero de Sancto Pietro. Lo imperadore venne colla corona in testa d'oro, e fu portato pesolí per infino a pede alle scale de Sancto Pietro, e là aspettao lo papa; poi che llo papa fu venuto stettero un pezzo insiemi a favellare, e poi cavalcao lo papa e llo imperadore e giero

B, C, D, E, F, F,[1] H, I.
Die ultima Maij.

Fu incoronato l'Imp.re in Sto Pietro con tutte le ceremonie, et fu detta la messa, et se partio esso et lo Papa et li cardinali et usciro di Sto Pietro. L'Imp.re venne con la corona in testa d'oro et fu portato pesoli fino a piedi delle schale; et poi uenuto lo Papa, stettero un pezzo insieme a fauellare, et poi caualcao lo papa, lo Imp.re lo adestrao tre passi, puoi caualcaro et lo papa da man dritta accompagnaolo per fino alla Conca de Piazza Castiello, et furono adestrati dalli offitiali

insiemi. Lo papa annava a mano dritta et accompagniaolo per infino alla concave di piazza Castiello, e fuorno adestrati dalli offitiali di Roma, e poichè furono alla conca, lo papa se tornò allo palazzo e lo imperadore pigliao la via a Sancto Ianni Laterano; et quando fu in nello ponte Sancto Pietro là fece cavalieri lo figlio di Carlo Orsino, lo quale ha nome misser Roberto, e fece più altri cavalieri, e poi se ne gio a Sancto Ianni per questa via, cioè per via de Papa per infino a Sancto Marco, e gessio a Spoglia Christo, et annao a Torre delli Conti, e pigliao per Portogallo e gio a Sancto Ianni, e basao l'altare granni che era hora di vespero, e pigliao la soa devotione, e tornao a pranzo a Sancti Quattro, e poi tornò allo palazzo, lo quale era quello, come sali le scale di Sancto Pietro, a mano manca; e per la molta iente che era in Roma in questo tiempo li impedimentiero lo camino, che quando fu a casa era 24 hore. E tutte queste cose furono in questo die ultimo di maio 1433, lo die di Pasqua rosata.

di Roma. Et poi che furono alla Conca lo Papa se ne tornao a Palazzo et l'Imp.re pigliò la via a Sto Ianni Laterano, et quando fu nello Ponte Sto Pietro là fece cavaliere lo figlio di Carlo Ursino, lo quale hao nome m. Roberto et fece più altri cavalieri, et poi se ne gio a Santo Ianni per via de Papa per infino a Santo Marco, e gessio a Spoglia Cristo, et annao a Torre delli Conti, et pigliao per Puortogallo et gio a Sto Ianni et basciò l'altare grande a hora di vespero, et pigliao la soa benedittione et tornao a pranzo a Santi quattro, et poi tornao allo Palazzo suo, lo quale era quello, come salli le schale, a mano mancha; et per impedimento della gente era .xxiiii. hora, il dì ultimo di maggio, lo dì di Pasqua rosata.

A.

... fu revelato. Essenno revelato, fu cercato di pigliare li malfattori. Questi erano dello regame et erano beneficiati di Santo Ianni, et haveano uno zio canonico della ditta ecclesia, et avea nome misser Nicola, et era dello regame;

B, C, D, E, F, F,[1] H.
1437 .x. de decembre.

Fur ricercati et ritrovati i malfattori Regnicoli et benefitiati di Santo Ianni et lo zio li campò, messer Nicola, qual pigliò li nepoti et disse che haveva sentito di loro et quelli li palesaro tutto et dierole quelle prete che non

e llo quale sentenno lo maleficio, pigliò questi suoi nepoti e disselli quello che avea sentito di loro, e quelli li palesaro tutto e dieroli quelle prete che non aveano vennute; e lo ditto Misser Nicola li mandò via verso Campagnia. A dii dapoi non trovanno li malfattori, fu preso misser Nicola, lo zio, e menato denanti allo governatore di Roma, e domandollo de questo fatto, e lui sempre denegava, et infine fe lo sacramento che non ne sapea niente, e questo fece per non incolpare li suoi nepoti. Non che esso ci fosse incolpato a niente, ma per lo sacramento che ne fece, fu condannato a muorte. E fu cercato per li malfattori e fuoro ionti de sopra a Velletri, e fuorono menati a Roma, e fuoro martoriati, e confessaro tutto et a cui l'avevano vennute; e quelli che aveano comperato fu de bisognio che rendissino le ditte preti e perle e perdierono lo prezzo che ci havevano speso; li malfattori fuorono connannati a muorte per questa forma: cioè che lo ditto messer Nicola Garuofalo e Capo Guocciola fuoro desgradati in nello Aracelo e poi foro posti in tre caie di legnio in nella piazza di Campo de Fiore, che stavano relevate in alto un'asta di lancia, e lì stettero tre dii e tre notti, che mai non finao de piovere, e poi furno menati a Campituoglio e fu letta la sententia: che lo ditto messer Nicola fosse menato a cavallo

havevano vendute et li mandò verso Campagna a dì di poi non si trovando li malfattori, fu preso messer Nicola, et sempre negao et giuramenti faceo per non incolpare li suoi; non che fosse incolpato ma per lo sacramento che ne fece fu condannato a morte, et li malfattori fuoro gionti sopra a Velletri, et martoriati confessaro che le havevano vendute, et quelli che havevano comprato fu de bisogno che rendessero dette prete et perle et rendiero lo prezzo che ci havevono speso. Et li malfattori fuoro condannati a morte; messer Nicola Garofolo et Capocciola furo desgradati in Araceli et posti in tre gabbie de legno nella piazza de campo de Fiore, relevato in alto quanto un'hasta de lancia et lì stettero tre dì et tre notte che mai finao de piovere, et poi menati a Campituoglio e messer Nicola fu menato a cavallo anti dereto fino alla piazza de Santo Ianni, impiccato in quell'olmo; et messer P. et Capocciola strascinati alle code de doi asini per fino a detta piazza e tagliate le mano nette e chiavellate in quello muro dove stao in mezzo la lopa et li corpi brusciati et lo dì dopoi furno conficcate le dette prete et perne nelli detti apostoli et lo Senatore lesse una Bolla che hanno quelli de S. I. che la fece quello papa che adornao quelle teste: pena de scomunicazione chi toccasse; e fu concesso allo popolo che potesse sallire su et vedere et de

anti de reto per infine in nella piazza de Santo Ianni, et in quello ormo dega esser impiccato; e lo detto messer G. e Capochuocciola degano essere trascinati alla coda de doi asini per infino in nella ditta piazza, e lì li degano esser tagliate la mano ritta e chiauellarle in quello muro dove stavo in mezo la lopa, e li corpi loro degano esser brusciati. Così fue fatto; et a dii da poi fuorono rechonficate le ditte prete e perle in nelli detti apostoli, e lo Senatore lesse una bolla che anno quelli de Santo Ianni, che la fece quello papa che adornao quelle teste: che à pena di scommunicazione chi mai trovassi overo penzassi di tochare le ditte cose; e poi fu concesso allo puopolo che potesse sallire suso alli detti apostoli e vedere e toccare, come piacea a loro; che a voler raccontare la nobiltà delle dette cose, serria inestimabile a dirlo, che mai non fu veduta la più eccellente cosa. E de tutto questo ne fu fatta memoria in quello muro come entri in nella prima porta de Santo Ianni, da mano dritta.

questo ne fu fatta memoria in quello muro quando entri nella porta de Sancto Ianni de mano dritta.

A.

Recordo io Pavolo che nelli 1452 la sera de Pasqua Befania fu scoperto uno trattato, che misser Stefano Porcaro era confinato a Bolognia e venne a Roma in quattro dì ad intencione che 'l papa dovea cantare la messa lo

B, C, D, E, F, F,[1] H, I.

1452. La sera di Pasqua Epifania.

Fu scoperto un trattato che messer Stefano Porcaro era confinato a Bologna et venne a Roma in quattro dì ad intentione, che lo papa deveva cantare la messa la matina in Santo Pietro, et come era dentro all'altare li ges-

dì de Pasqua in S^{to} Pietro; com'era dentro nella cappella all'altare granne, si gettiano adosso esso et molti mal garzoni di Roma che haveva con seco, e pigliavano lo papa con tutti li cardinali; et era venuto fornito de bandiere e ciò che li bisognava. E come se facea questo, così se levava romore in Roma de parecchi cittadini, li quali se intenneano con esso. Venne alle recchie di papa Nicola e mannò cercando li Conservadori, e mannò a casa de misser Stefano e mannocci de molti fanti, e giero a casa de misser Stefano. Quanno furo là, erano dentro circa cento persone, tutti se gittaro dal canto de reto, salvo cinque che ne gessiero denanti et accostaronsi inanti tutti quelli fanti e lli Conservatori e Senatore e llo Vicecamerlengo, et ammazzorno uno Maneschalco e salvarosi. Li sopradetti fuorono Battista Sciarra, Pietro Sordo, lo figlio de Rienzo de Pavolo Collaro con doi altri. E ll'altra sera seguente fu pigliato messer Stefano in casa de Rienzo de madonna Sassa e fu menato in palazzo de papa, e pigliolo Gasparre de Petrone e Menico de Filippo Manescalchi e llo Caporione della Regola, che era Iacovo de Paolo de Palone, e ciascuno di questi lo papa li donao ducati centocinquanta; et in quella sera fu pigliato messer Angilo de Mascio e llo figlio che sse intenneano in quello trattato, e furono appiccati in Campituoglio. A cierti dii dopoi

siano esso et molti mal garzoni di Roma, et pigliavano lo papa et lo cardinale; et venne fornito de banniere et ciò che bisognava, et voleva levare Roma a romore. Venne all'orecchie del papa, et mandò cercando li Conservatori et molti fanti a casa di Stefano, circa cento, et tutti dal canto de reto se gittaro, salvo cinque che ne usciro denanti et accostarosi inanzi tutti quelli fanti et li Conservatori et Senatore et Vice Camorlengho, et ammazzorono uno Menescalcho et salvoronse. Li sopradetti furono Battista Sciarra, Pietro Sordo, lo figlio de Rienzo de Paolo Collaro con doi altri. Et l'altra sera seguente fu pigliato Stefano in casa de Rienzo de m.ª Sessa, menato a Palazzo, e pigliaolo Gasparre de Petrone et Menico de Filippo Marescalchi et lo Caporione della Regola che era Iacomo de V.° de Palone, et a ciascuno di questi lo Papa donao 150 ducati; et in quella sera fu pigliato messer Angelo de Mascio et lo figlio che erano in questo trattato, et furono appiccati in Capituoglio. A certi dì de poi il Papa perseguitava quelli che se ci trovaro, et la più parte ne fuoro gionti et morti, et messer Stefano fu appiccato in quello comello del Castiello Sant'Angelo sopra lo ponte una mattina tre hora inanti dì; lo quale era uno delli valenti huomini che fussero in Roma.

el papa li fece perseguitare tutti quelli che sse ne trovaro e la più parte ne furono gionti e morti, e messer Stefano fu appiccato in quello torriciello dello Castiello de S^{to} Agnilo sopra lo ponte, una mattina, tre hore nanti dì; lo quale era uno delli più valenti huomini che havesse Roma, allo quale Dio l'aia misericordia.

Ma oltre queste alterazioni uno dei manoscritti, quello da noi indicato colla sigla I, che trovasi nella Corsiniana, ebbe a soffrirne una ben più forte. Questo manoscritto negli anni 1456-1457-1458-1459-1460-1461-1462-1463-1464-1466-1467-1468-1469-1470-1475-1476 contiene una serie di notamenti, in tutto sessanta, che non si trovano nè in A nè negli altri codici del *Memoriale*. Si trovano bensì, ma a parte e col titolo *Roma caput mundi*, in alcuni manoscritti che ho potuto raccogliere (1). Il

(1) Roma, bibl. Corsini, ms. 698, segn. 34, A, 18, cc. 49-51. Cf. nell'elenco dei mss. del *Memoriale* quello indicato colla sigla H.

Arch. Stor. Comun. Cred. XIV, t. I, cc. 40-52. Cf. nell'elenco il ms. indicato colla sigla E.

Bibl. Ferraioli, ms. cartaceo sec. XVII, c. 33 B: « Da un diario « o manoscritto quale hebbi dal S. Curtio Muti ». « Roma caput « mundi. Nel tempo di papa Calisto III. Nel 1457 a di 9 8b^{re} et fo « de lunedì ». Expl. c. 38 A: « et a di 14 se parti per Napoli ». Cf. TOMMASINI, *Il Diario di Stefano Infessura*, Studio preparatorio cit. in questo *Arch.* XI, 35.

Bibl. Altieri, ms. XVIII, G, 3. Cronica intitolata *Roma caput mundi*. La trovo citata in E. SARTI, *Note astigrafiche* pubblicate da G. PELLICCIONI in *Arch. d. Soc. rom. di st. patria*, IX, 438. Come è noto la biblioteca Altieri, venduta alcuni anni fa, andò dispersa.

Aggiungo infine che nel ms. Vatic. Capponiano 63, cartaceo del sec. XVIII, contenente *Appunti storici di Roma* tratti da vari diari (cf. FORCELLA, *Catalogo dei manoscritti riguardanti la storia di Roma* &c.

De Antonis, benchè pubblicasse il *Memoriale* secondo la lezione di A, tuttavia senza indagare se quei notamenti appartenessero veramente ad esso, li pubblicò dal codice Corsiniano intercalandoli al loro luogo secondo la cronologia. Ma alcune osservazioni inducono a credere che non abbiano nulla a che fare col *Memoriale*. Anzitutto essi non trovansi in A dove, come abbiamo visto, il *Memoriale* si legge nella forma che dobbiam credere l'originaria. Poi, dato che questi notamenti appartenessero in origine all'operetta, non si comprenderebbe per qual ragione ne debban essere stati tolti, tanto più poi che il loro luogo nel *Memoriale* sarebbe in mezzo e non in fine, dove solamente sarebbe stata possibile una mutilazione del codice. Nemmeno si potrebbe spiegare come mai appartenendo queste notizie al *Memoriale* se ne sia potuto fare un estratto col titolo che abbiamo sopra riferito, non avendo essi alcuna importanza speciale. Ma v'è di più. Nel *Memoriale* tutte le volte che Paolo dello Mastro vuol far sapere d'aver veduto egli stesso qualcosa, al pronome di prima persona aggiunge sempre il nome Paolo, e questo nome hanno conservato non solo A, ma anche gli altri manoscritti, dove ogni allusione personale, come abbiamo

IV, 121, n. 18), vi è un estratto del frammento *Roma caput mundi* ricavato dal Vat. 3255, che, come dicemmo, non si è potuto ritrovare, ma del quale abbiamo la copia conservata nell'arch. Storico Comunale di Roma. Questo estratto contiene la notizia delle feste fatte in Roma dal 1466 al 1469, ed è detto nel Capponiano 63 essere ricavato dal *Memoriale* di Paolo dello Mastro. Il che ci farebbe credere che i frammenti *Roma caput mundi* nel ms. perduto 3255 fossero interpolati nel *Memoriale*. Se non che la copia Capitolina che ha i *Frammenti* trascritti subito dopo il *Memoriale* ci dimostra che essi nel 3255 non erano incorporati nel *Memoriale* e che l'autore dell'estratto contenuto nel Capponiano 63 credette appartenente a Paolo dello Mastro quel frammento che, anonimo, veniva subito dopo il *Memoriale*.

veduto, fu soppressa. Nel Corsiniano I invece, nel notamento dell'anno 1460, che appartiene al frammento *Roma caput mundi,* dove si narra l'episodio di Tiburzio di messer Angelo de Mascio, il nome è omesso:

. . . e fu fatta una commessione generale fino a questo dì 25 di maggio che assignaro Santa Maria Rotonda e ne andò lo banno per Roma, e io l'odij.

E ancora: all'anno 1462 Paolo dello Mastro registra la notizia della venuta a Roma della testa di s. Andrea apostolo: or bene la medesima notizia, ma narrata in diverso modo, si legge nei frammenti *Roma caput mundi.* Riferiamo qui i due passi:

A.

Recordo io Pavolo che nelli 1462 a dii 22 d'aprile venne a Roma la testa di s^to^ Andrea Apostolo, la quale fu arrecata da Grecia, et arrechola lo Vispoto e posela in nella rocha de Nargni, e papa Pio la fece mettere in Ponte Molle, e la mattina ce annò esso con tutti li cardinali e fu ditta una messa molto solenne in quelli prati de Ponte Muolli, e poi lo papa la recao in mano per infino a S. Maria de Popolo, e lli stette una notte. E lla mattina seguente venne a S. Pietro con una solenne processione, dove venne lo papa con quella testa in mano, e tutti li cardinali a pede colle parme in mano, e tutti li vescovi e prelati de Roma colle torcie accese in mano, e tutti l'offitiali de Roma e llo popolo colle torcie in mano, e venne a S.to Pietro e fece la benedettione colla

Ms. bibl. Ferraioli.

Dell'anno 1462.

A dì .XI. aprile, fo di domenica, venne de Grecia chi ne era Sig.re Vispoto, e questo Visposto, per muta guerra che gli faceva lo Turco e molte terre che li haveva tolte, stava in grande tribulatione, si votò di mandare la testa di San Andrea apostolo a Roma e levarla dalla sua Terra, e mandaolo e venne in questo tempo soprasc.o cioè 1462 a dì .XI. d'Aprile. E la S.tà di Papa Pio II gli andò incontro fino a Ponte Molle, et in quello capo di qua del d.o ponte verso Roma fece fare sopra quella murata antica un castello di legname; e lo lunedì l'andao sua S.tà a trovare, ch'erano 12 dì dello d.o mese d'aprile, e la domenica la notte stette a Ponte Molle, accompagnato da molti Card.li e lo d.o lunedì che la Santità del Papa l'andò incontro e pigliolo con le sue

prescioltoria de colpa e pena a tutti quelli che sse trovaro in Roma in quello die.

mano in quello Castello dove si affronta con la d.ª testa, perchè quello castello haveva due entrate, da una entrao la testa di S. Andrea, e dall'altra la Santità del Papa, e pigliata che l'hebbe con le mani, con molta divotione la mostrò a tutto lo popolo che era infinito, e poi con le sue mani l'arrecao a Santa Maria dello Popolo, e lì stette tutto lo lunedì e la notte e lo martedì, e domane la Santità del Papa con le sue mano la portò a San Pietro con la magna processione e grandissimi trionfi e tutte le strade coperte e moltissimi lumi di cera e moltissima moltitudine di gente. E pure nello d.º anno la sua S.tà dove pigliò la dª testa, fece fare ad honore de Santo Andrea una de marmo relevata.

La stessa ripetizione di notizie nel *Memoriale* e nei frammenti *Roma caput mundi* troviamo all'anno 1464 e all'anno 1468, dove ambedue le scritture registrano il conclave e la elezione di Paolo II e la seconda venuta a Roma dell' imperatore Federico.

A.

Recordo io Paolo che nello ditto millesimo a dii 22 d'agosto li cardinali si misero in conchiave in palazzo e furo venti cardinali.

Recordo io Pavolo che nello ditto millesimo a dii 30 d'agosto, e fu de iovedi, fu fatto lo papa e fu fatto monsignior de S. Marco et è venetiano e chiamasi papa Paolo seconno.

Ms. bibl. Ferraioli.

In dº anno a di 28 agosto fu de martedi entrorno in conclave 20 card.li ad hore 22 nello palazzo di Santo Pietro.

Nello sopr.º anno e mese a di 30 di agosto, fo de iovedi, fo fatto papa lo card.le di S. Marco venetiano e fu chiamato Paolo 2º.

Recordo io Pavolo che nelli 1468 venne a Roma lo imperadore Federico, e venne la viglia de Natale a tre hore de notte, e venne come pellegrino, e llo capodanno annarono a S[to] Ianni esso e lo papa e tornarono in pontificale l'uno a lato all'altro.

Nell'anno 1468.

A dì 24 decembre venne a Roma l'imp.[re] Federico 3°, e fo la seconda volta; la prima venne a tempo di papa Nicolò V e questa 2ª volta a tempo di papa Paolo 2°. E lo primo di iennaro 1469 vennero lo d.° papa e lo imp.[re] da Santo Giovanni de Laterano et andaro pontificalm.[te] sotto ad un palio per fino a S. Pietro, e lo d.° imperatore venne in Roma come da pellegrino.

Ora se i frammenti *Roma caput mundi* appartenessero al *Memoriale,* queste notizie dovrebbero essere solamente o nei frammenti *Roma caput mundi* o nel *Memoriale.* Se esse si trovano in tutti e due, e con qualche differenza, ciò vuol dire che i *Frammenti* sono affatto indipendenti dal *Memoriale.*

In quanto all' introduzione dei detti frammenti nel *Memoriale,* fatta probabilmente da chi esemplò il Corsiniano I, pensiamo che sia proceduta in questa maniera: il copista notò nel *Memoriale* alcune lacune di cui si parlerà appresso, e avendo sott'occhio anche i frammenti *Roma caput mundi,* pensò di completare quelle con questi. Di una mescolanza di questo genere abbiamo un altro esempio, medesimamente per il nostro testo, in un manoscritto pure Corsiniano, dove il diario dell' Infessura fu raffazzonato insieme col *Memoriale* di Paolo dello Mastro (1).

Nella forma dunque più vicina all'originale il *Memoriale* di Paolo dello Mastro ci è stato conservato dal manoscritto dell' archivio Soderini (A) e qui solamente perciò dobbiamo studiare il contenuto di esso per determinarne la importanza rispetto ai fatti che vi sono registrati. E per

(1) V. addietro p. 60, nota 2.

ciò fare non sarà inutile presentare lo specchio delle note croniche, col quale potrà abbracciarsi lo svolgimento del *Memoriale* (1).

1422, XI 30.
1431, II 11, 14, III 1, 3, 11, IV 22, 24, VII 3.
1432, II 17, IV 7, XI 3.
1433, IV 7, V 21, 31, VIII 13, 25.
1434, VI 29, VII 2, 4, X 29, 30*.
1436, VIII 17, IX 10.
1437, II 2, XII 9.
. . . .
1440, III 9, 15*.
1441, II 15, III 25, VII 17, IX ..., X 9, 10*, 15.
1442, V ..., VI 26, X 20, XII 13.
1443, V 12, 24, 27*, VI 23, X 30.
1444, IX 12.
1445, ..., VII 25, IX 7, 14*, XI 26.
1446, X ..., XI 2*.
1447, XII (3) ..., II 23, III 4.
1449, IX 12.....
1450, ...
1452, III 8, 12, 15*, IV 26, ...
1454, ..., VIII 8.
1455, III 25, IV 5.
1458, IV 11, VI 27, VIII 6, 16.
1459, ... 22 (2), II 13, XI ...
1461, II 24.
1462, IV 22.
1464, IV 12, VI ..., ..., VIII 14, 22, 30.
1468, XII 24.
1469, I 1.
1471, VII 26, VIII 8.
1476, XI 27, XII 18.
1481, V 3.
1482, VI ..., VIII 2, IX 12.
1484, VI ..., ..., VIII 13, 26, 29, IX 15.

Da questo prospetto si ricava che, tolta qualche rara inesattezza che sarà notata a suo luogo nelle note al testo, Paolo dello Mastro è preciso nel registrare la data dei fatti, dei quali ci dà non solo la indicazione dell'anno e del giorno, ma spesso anche quella del santo che ricorre nel

(1) Col numero romano s'indicano i mesi secondo l'ordine progressivo da I a XII, incominciando dal gennaio; le cifre arabe che seguono indicano il giorno; i puntini al posto dell'anno, del mese e del giorno significano la mancanza di queste indicazioni. I numeri segnati con asterisco sono quelli che, desunti dal contesto, non si trovano esplicitamente determinati nel *Memoriale*.

(2) Il mese dev'essere gennaio, come si può ricavare dalla data seguente.

(3) Il mese dev'essere gennaio, non decembre; l'errore era facile per trovarsi i due mesi vicini.

calendario ecclesiastico; il che porge modo di verificare le date con una certa sicurezza. È notevole però la scarsezza dei notamenti nei singoli anni (in alcuni i ricordi non sono più di due o tre, in alcuni ve n'ha uno solo), e la lunga distesa di tempo per la quale si procede saltuariamente e con grandi lacune, specialmente negli ultimi anni, tanto che il copista del Corsiniano I pensò di colmarle coi frammenti *Roma caput mundi*. Questa mancanza di continuità storica non deve meravigliare quando si consideri che Paolo dello Mastro non ebbe certo la pretensione di farsi storico de' suoi tempi, e i suoi appunti non hanno l'aria di essere scritti per altri, ma per semplice uso privato (1). Cosicchè egli non si curò mai di riempire le lacune degli anni che per varie ragioni trascorsero senza che per essi fosse registrato alcun fatto. La modestia e semplicità del libretto appare chiara dalle parole che a guisa di proemio l'autore vi premise: « Questo serao « un libro de memoria delle cose che occorreranno ». Il contenuto poi ce lo conferma: sono appunti non scarsi di notizie relative alla sua famiglia, nascite, morti, matrimonii, le quali, insieme con altre che forniscono i documenti degli archivi e delle biblioteche di Roma, danno un buon materiale per ricostruire come un codicetto della famiglia, che può leggersi in appendice a questo scritto. Insieme con queste notizie private Paolo dello Mastro segna i fatti più importanti che avvengono nella città: conclavi, elezioni di pontefici, tumulti che di quando in quando cagionava il sempre desto sentimento della libertà, feste per la venuta di principi e pel giubileo di Nicolò V. Di

(1) In questo differisce dai diaristi Stefano Infessura, Stefano Caffari e Antonio di Pietro dello Schiavo. Vedi O. Tommasini, *Il Diario di Stefano Infessura* &c. in questo *Arch.* XI, 87; le prime righe dei *Diarii* del Caffari in questo *Arch.* VIII, 7; P. Savignoni, *Il Diario di Antonio di Pietro dello Schiavo* in questo *Arch.* XIII, 340.

fatti esterni ne registra pochissimi e raramente in essi è esatto, come per esempio quando narra le guerre di Giovanni Vitelleschi nel Lazio che finirono colla presa di Palestrina, Zagarolo e Gallicani (1). Non gli sfugge la morte di Maometto che toglieva alla cristianità un pericolo continuo, « tale che lo papa e tutta la corte stavano sollevati « de annarsene con Dio, se Dio non provedea »; per contrario non fa menzione della caduta di Costantinopoli, la cui notizia certamente dovette nella città fare grandissima impressione. Gli avvenimenti della città che, insieme con le notizie private, formano, come si vede, il nucleo principale del *Memoriale,* narra quasi sempre con molta copia di particolari, che invano cercheremmo presso altri cronisti, e anche con abbastanza esattezza, come risulta dal confronto con documenti contemporanei. Il che dicasi specialmente della relazione delle feste per la incoronazione dell' imperatore Sigismondo e dell' imperatore Federico III, del furto fatto al reliquiario delle teste degli apostoli Pietro e Paolo a S. Giovanni, della cattura del cardinal Vitelleschi, della uccisione del cardinal di S. Marco e sopratutto delle feste giubilari di Nicolò V. Tra le fonti più cospicue per la conoscenza di quest'ultimo avvenimento è certamente da annoverarsi il nostro *Memoriale,* insolitamente ricco di particolari: l'affluire a Roma di un numero straordinario di pellegrini, la piena delle vie, specialmente quelle che conducevano a S. Pietro, la mancanza di vitto e di alloggi per tanta moltitudine; per contrario le vie deserte, lo squallore della città a cagione della sopravvenuta peste, il ritornare dei pellegrini a migliaia al cessare di questa e finalmente la famosa catastrofe di ponte S. Angelo, di cui egli fu spettatore, sono descritte con molta vivezza di colori.

Un' altra nota caratteristica è la obbiettività dei nota-

(1) V. *Memoriale,* n. XXI.

menti; così quelle poche volte (1) che registra tumulti e guerre cagionate dalle contese degli Orsini coi Colonna, non lascia intravedere in alcun modo per quale delle due famiglie tenesse, ma deplora i tristi effetti che ne conseguitavano e una volta(2), dopo aver notato che « era molta « guerra tra casa Colonna e casa Ursina », aggiunge: « e « lassao gran tribulazione in Roma perchè lo papa era « morto (Sisto IV) e non c'era papa ».

Similmente mentre loda Martino V,

... lo quale visse in nello papato quattordici anni e tenne uno quieto e tranquillo stato, che se annava con l'auro in mano attorno a Roma a doiciento millia de notte e de die sicuro, e fece uno granni bene alla città di Roma ... (3)

di Eugenio IV, che nel ritornare a Roma dalla sua fuga a Firenze, trovandosi a cinque miglia dalla città « fece più « che adoppiare le gabelle », nota che i Romani « avaria- « nolli fatto assai più honore che nolli fecero » (4), e di Calisto III dice

... che lassavose governare ad un suo nepote che sse chiamava messer Borgio, lo quale fu cattivomo senza nulla nulla iustitia nè rascione, e tutto questo tempo che regnao, mai non fu veduto lo più tristo governo de robarce dentro dalla terra e fore, et ogni die faceano mecidia e questioni (5).

(1) V. *Memoriale*, nn. VIII, LXXXVII.
(2) V. *Memoriale*, n. LXXXVII.
(3) V. *Memoriale*, n. IIII.
(4) V. *Memoriale*, n. XXXX.
(5) V. *Memoriale*, n. LXV. Anche di Sisto IV giudica poco favorevolmente: « ..... fu un cattio pontefice, in tutto lo suo tempo « che visse, .XIII. anni, sempre ce mantenne in guerra e carestia e « senza nulla iustitia ». Il MÜNTZ, *Les arts à la cour des papes*, III, 8 e 9, seguìto dal PASTOR, II, 540, nota 5, fondandosi su questo passo giudica Paolo dello Mastro cronista partigiano; dopo quel che s'è detto non mi pare che si possa accettare questo giudizio. Del resto lo stesso Müntz concede che Sisto IV non fu molto scrupoloso nella scelta dei mezzi per compire i suoi disegni.

Ai moti di libertà certo non fu avverso se vediamo, come egli stesso riferisce, che accolse in casa sua e protesse uno di quelli che avevano preso parte al governo popolare sorto nella rivoluzione che costrinse Eugenio IV a fuggire da Roma (1). Anch'egli ha per il Porcari una certa simpatia, e se crede che « molti mal garzoni di Roma » fossero compagni di lui nella famosa congiura, tuttavia non può fare a meno di commiserare la triste fine di uno « lo « quale era ..... delli più valenti huomini che havesse « Roma » (2).

L'autore del *Memoriale* nacque in Roma e romanesco del secolo decimoquinto è l'idioma in cui scrisse. Il manoscritto Soderini (A) ha serbato abbastanza schiette le caratteristiche di questo volgare, sì che il *Memoriale* dopo le *Visioni* di santa Francesca e il *Diario* dell'Infessura è terzo dei documenti più sicuri del romanesco di quel tempo (3). Trattandosi di un testo che si pubblica principalmente in servigio degli studi storici, non è qui il luogo di indugiarsi in un' analisi particolareggiata della fonetica e della morfologia di esso, mi limiterò quindi soltanto a riassumerne le principali conclusioni la cui piena dimostrazione troverà luogo in una speciale memoria che sto preparando intorno all'idioma romanesco del secolo decimoquinto.

È da notare anzitutto che se abbondano le caratteristiche dialettali, tuttavia l'elemento toscaneggiante non è del tutto escluso, nè ciò si deve attribuire interamente al co-

(1) V. *Memoriale*, n. XX.
(2) V. *Memoriale*, n. LVIII.
(3) Le *Visioni* furono la prima volta pubblicate dal prof. MARIANO ARMELLINI col titolo *Vita di s. Francesca Romana*, Roma, Monaldi, 1882; due furono da me ristampate con annotazioni filologiche in questo *Arch.* XIV, 365. Del *Diario* dell'INFESSURA abbiamo la nuova edizione del TOMMASINI tra i *Fonti* pubblicati dall'Istituto Storico.

pista, ma, in parte, anche all'autore (1). Del resto il medesimo fatto si riscontra nelle *Visioni*, giunte a noi in un codice originale, donde per così dire si potrebbero ricavare come due grammatiche (2). Così per fermarci ai fenomeni più peculiari ĕ ed ŏ oscillano tra la forma dittongata e la scempia; i perfetti in -avit oscillano tra la forma più antica -ao e la successiva epentetica -avo e la più recente ò; le prime poi nel corso del *Memoriale* si vanno facendo sempre più rare, mentre le seconde si moltiplicano (3). Lo stesso dicasi del passaggio l + cons. a r, di ll = ld e di nn = nd, e di altri accidenti grammaticali.

Ed ora non ci resta che render conto della maniera seguita nella ricostituzione del testo e nella stampa di esso: fu preso a base il manoscritto dell'archivio Soderini e ragguagliatolo sempre cogli altri, col soccorso di questi fu corretto qua e là tutte le volte che in essi credetti ritrovare la lezione originale; ma sempre ne è data ragione nelle varianti, nelle quali fu segnata anche la lezione di tutti i manoscritti in ogni caso che parve di speciale importanza (4). Per la stampa non fu dato alcun valore al capriccioso uso delle maiuscole, si distinse u da v e si interpunse secondo l'uso moderno. Le note non vogliono essere un commento completo, che non sembrò opportuno una volta che per lo stesso periodo di tempo si distende il *Diario* dell' Infessura che è stato già illustrato;

(1) Vedi su ciò le osservazioni di E. Monaci, *Sul Liber ystoriarum Romanorum*, Prime ricerche, in *Arch. d. R. Soc. rom. di st. patr.* XII, 172.

(2) A questa conclusione sono arrivato dopo uno studio generale di tutte quante le *Visioni* di s. Francesca, e ne darò in altro tempo la dimostrazione.

(3) Cf. E. Monaci, op. cit. p. 173, nota 4.

(4) Nelle varianti i manoscritti sono indicati colle sigle con cui furono contradistinti nell'elenco riportato nelle pagine precedenti.

mi limitai solamente a illustrare nomi o allusioni proprii del nostro *Memoriale*, e corroborare qua e là con documenti pur contemporanei la verità della narrazione di Paolo dello Mastro. Infine raccolsi in un glossario tutte le forme dialettali (1).

MARIO PELAEZ.

(1) Nelle citazioni la cifra in numeri romani rimanda al notamento, la cifra in numeri arabici alle righe del notamento.

I. Al nome sia dell'altissimo Dio e gloriosa vergine Maria e di tutti li santi della corte del cielo che ce prestino grazia che potamo bene et honestamente vivere in questo mundo. Questo serao un libro de memoria delle cose che occorreranno, fatto per mi Pavolo de Benedetto di Cola dello Mastro dello rione di Ponte, nell'anno 1422, a dii ultimo di novembre.

II. Raccordo io Pavolo predetto che in nell'anno 1422 a dii ultimo di novembre, lo die di santo Andrea apostolo, lo fiume di Roma crescevo sì forte chi allacao in molti lochi (1), cioè allo altare granne de Santo Cielzo, et ionze a quello lione che stao rempuosto in nello palazzo dello conte de' Tagliacuozo lo menore, e coperze l'archi di ponte Santi Petri; et in Santa Maria Retonna rimase piena (a) per più de uno mese, perchè se aparao la chiavica che è dentro; e fece molto danno per Roma, perchè la crescenza fu sì subita che l'omo non ve poteo reparare. Lo crescere e llo screscere durao tre die. (b)

III. Fo recordo io Pavolo che nell'anno 1431 a dii .XI. di febraro in nelle vinti hore scurio lo sole, e questo notificao la morti di papa Martino V.

IIII. Recordo io Pavolo in nell'anno 1431 a dii 14 (2) di febraro a doi hore innanzi die morio papa Martino V, e fu de casa della Colonna; lo quale visse in nello Papato quattordici anni e tenne uno quieto e tranquillo stato che se annava con l'auro in mano attorno a Roma a doiciento millia de notte e de die sicuro, e fece uno granni bene alla città di Roma.

(a) *Così gli altri mss.; A* priva (b) *Salvo lievi differenze ortografiche, questo notamento in tutti gli altri manoscritti leggesi così:* Inundatio Tiberis allo altare grande di S. Celso. La Ritonna rimase piena per un mese perchè la chiavica se apparao perchè la crescenza fu subbito, lo crescere et lo calare durao tre dì il dì di santo Andrea apostolo. *Ms. B.*

(1) Cf. il *Diario della città di Roma*, di STEFANO INFESSURA (a cura di ORESTE TOMMASINI nel vol. V dei *Fonti* pubblicati dall' Istituto Storico Italiano), p. 24, r. 3, che ne dà la ragione e ricorda la lapide che ancora si legge nella facciata della chiesa della Minerva: « Anno Dñi .MCCCCXXII. in die s^ti Andreae crevit aqua Tiberis usque ad summitatem « istius lapidis tempore d^ni Martini pp. V anno .VI. ».

(2) La data è erronea; Martino V morì la mattina del 20. Cf. PASTOR, *Storia dei papi dalla fine del medio evo*, traduzione italiana di CLEMENTE BENETTI, Trento, tip. ed. Artigianelli, 1890, I, Append. n. 29.

V. Recordo io Pavolo che a dì primo di marzo 1431 li cardinali si misero in conchiave in nella Minerva, e fu di iovedie ad 24 hore, e fu sbarrata la piazza della Minerva e fu guardata da Romani.

VI. Recordo io Pavolo che in nell'anno preditto a dì tre di marzo, alle 21 hore, fu creato papa Eugenio IV, e fu de sabato; lo quale se chiamava monsigniore de Siena e abitava in Tristevere e fu venetiano.

VII. Recordo io Pavolo che in nell'anno preditto a dì .xi. (a) di marzo fu coronato papa Eugenio in nelle scale di Sancto Pietro, e miseli la renno in capo lo cardinale di Sancti Quattro; e poi annò a Sancto Ioanni Laterano e fu adestrato dalli offitiali di Roma, e poi se ne tornò a Sancto Pietro.

VIII. Recordo io Pavolo preditto che in nell'anno 1431 a dì 22 di aprile, e fu lo die di sancto Iuorio, venne lo Prencipe (1), cioè lo nepote di papa Martino V, e pigliao porta d'Accia (b) come nemico, e venne per infino a Sancto Iuorio e là si fisse. Partiose Stefano Colonna a dì 24 di aprile e venne per infino alla casa, e poi venne a Sancto Marco (c) con molta iente d'arme e fanti, e là trovao la sbarra de' Romani e fecero un granne battaglia dove che Stefano Colonna fu rotto e sconfitto da Romani: fulli sbudellato lo cavallo sotto, e furno presi de molti della soa gente, e fulli messa a sacco la casa e quella dello Prencipe e molte altre case de' loro seouenti.

VIIII. Recordo io Paolo che in nell'anno 1431 a dì tre di luglio morio monsigniore d'Aquileia, lo quale stava a Sancto Biagio della Pagnotta (d) (2).

X. Recordo io Pavolo preditto che in nelli 1432 a dì 17 (e) di febraro, la domenica ultima dello ditto mese, se menao la moglie Giuorio (f) mio frate, cioè la figlia di Ianni Damiano.

XI. Recordo io Pavolo che in nell'anno 1432 a dì sette (g) di aprile cade una ielata sì terribile che guastao tutte le vigne di Roma e fece uno granne danno.

(a) *BHI* .xxi. (b) *Così hanno BDFF[I]; ACHI* d'Avia *che è probabilmente una cattiva lettura di* Accia, *la qual forma, esito normale nel romanesco di Appia, fu restituita anche sull'autorità di scritture contemporanee, per le quali cf. Infessura, p. 27, nota 2.* (c) *BÇIF* Iuorio. (d) *Questo notamento manca in H.* (e) *BCDFF[I] HI* 28. *È evidente che l'ultima domenica di febbraio non può essere 17.* (f) *BCDFF[I] I* Ianni *In H manca il notamento. Non risulta dalle notizie che si hanno che Paolo dello Mastro avesse un fratello di nome Ianni.* (g) *BHI* 8.

(1) Antonio Colonna, principe di Salerno.

(2) Ha questo nome dalla distribuzione di pani che vi si faceva nel giorno della festa di s. Biagio.

XII. Recordo io Pavolo preditto che in nell'anno 1432 a dii tre di novembre nacque a Giuorio mio frate la prima soa rede femina, alla quale pone nome Lucretia; Dio le presti bona ventura.

XIII. Recordo io Pavolo che in nell'anno 1433 a dii sette di aprile fu dichiarato in concistorio la pace fra papa Eugenio quarto e lo imperatore Gismundo, e fu bannita per Roma.

XIIII. Recordo io Pavolo che in nell'anno 1433 a dii 21 mai (a) vennе lo imperadore Gismundo a Roma et entrao per porta Castiello, e folli facto molto honore; cioè che fu messo sotto palio d'oro coll'arme della Ecclesia e dello puopolo e l'arma soa, e iocavoli innanti li iocatori di Testaccio e molti altri colle facole e colle parme d'olivo; e venneli 'ncontro lo confalone dello puopolo di Roma e fu adestrato dalli conservatori e caporioni e molti altri principi di Roma per infino alle scale de Sancto Pietro; e là trovao lo papa Eugenio quarto colla sede parato, e pigliarosi per la mano e gero alla altare granne de Sancto Pietro, e là odiero una messa, e poi se ne vennero insiemi dalla nave dello Sodario, e là li forno posti doi scandetti con doi capitali dove se inginocchiorno, e folli mostrato lo Sodario benedetto.

XV. Recordo io Pavolo che in nell'anno 1433 a dii ultimo di maio fu incoronato lo imperadore in Sancto Pietro con tutte quelle cerimonie che si fanno; e poi che fu detta la messa, se partio esso e llo papa e lli cardinali, e gessiero de Sancto Pietro. Lo imperadore venne colla corona in testa d'oro, e fu portato pesoli per infino a pede alle scale di Sancto Pietro, e là aspettao lo papa; poi che llo papa fu venuto, stettero un pezzo insiemi a favellare, e poi cavalcao lo papa e llo imperadore, e giero insiemi. (b) Lo papa annava a mano dritta et accompagniaolo per infino alla concave di piazza Castiello, e fuorno adestrati dalli offitiali di Roma; e poichè furono alla conca, lo papa se tornò allo palazzo (1), e lo imperadore pigliao la via a Sancto Ianni Laterano; e quando fu in nello ponte Sancto Pietro, là fece cavalieri lo figlio di Carlo Orsino, lo quale ha nome misser Roberto, e fece più altri cavalieri (2), e poi se ne gio a Sancto Ianni

(a) mai, *che è la data vera, hanno B C D F F[1] H I; A* marzo, *errore facile a commettersi da un copista che ha nel modello* mai (b) *B C D F F[1] H I* insieme a favellare et poi caualcaro lo pp[a] et lo imperatore lo adestrao tre passi poi caualcaro

(1) Infessura, p. 30, rr. 10-12: « et papa Eugenio si li fece compagnia per fino ad piazza « Castiello, et poi lo papa tornao allo palazzo suo ». Platina, *Vitae pontiff.* in *Vita « Eug. IV*, p. 237: « Sunt qui scribunt Eugenium hominem usque ad pontem comitatum « ad Sanctum Petrum rediisse ».

(2) Di questi cavalieri l'Infessura, p. 30, r. 14, nomina « Stefano Pauli Stati ».

per questa via, cioè per via de Papa per infino a Sancto Marco, e gessio a Spoglia Christo, et annao a Torre delli Conti, e pigliao per Portogallo, e gio a Sancto Ianni, e basao l'altare granni che era hora di vespero, e pigliao la soa devotione, (a) e tornao a pranzo a Sancti Quattro, e poi tornò allo palazzo, lo quale era quello, come sali le scale di Sancto Piero, a mano manca; e per la molta iente che era in Roma in questo tiempo li impedimentiero lo camino, che quando fu a casa erano 24 hore. E tutte queste cose furono in questo die ultimo di maio 1433, lo die di Pasqua rosata.

XVI. Recordo io Pavolo che in nell'anno 1433 a dii 13 di agosto, (b) lo imperadore si partio de Roma con tutta la soa gente, e gessio per porta Salara, e gio verso lo suo paiese.

XVII. Recordo io Pavolo che in nell'anno 1433 a dii 25 di agosto, lo die di sancto Martomeo, venne Nicolò Fortibraccio e lo conte Antonio de Pontedera con molta iente, e pigliaro Ponti Muolli e ponte Mamolo e ponte Lementano, e passaro in nello Latio, e predaro de molto bestiame, e fecero de molto danno a' Romani, e puso li stendardi soi a Sancta Anese; e quello die si partio papa Eugenio, e gio in Castiello, e poi venne in Sancto Lorienzo in Namaso; et a certi dii da poi se ne andavo in Tristevere (1).

XVIII. Recordo io Pavolo che in nell'anno 1434 a dii 29 di iunnio (c) li Romani pigliaro la signoria di Roma, e gridaro: viva lo puopolo e la libertà, e fu di sabato a 22 hore; e la notte vennero, pigliaro lo Campituoglio e dierno parecchie ferite allo senatore, e cacciarolo via, e poi se ne andaro in Tristevere, dove stava papa Eugenio, e pigliaro lo camerlengo, cioè lo nepote dello papa (2), e miserolo prigione in Campituoglio. In questo die se partio lo cardinale dell'Ursini (3) e quello delli Conti, e miserosi in casa de Pavolo di Govio (d) e lì stettero per infine a dii 2 di luglio, (e) e poi li Signori (4) mannaro un banno che, a pena della testa, niuno signiore nè barone se dovesse accostare in nelli tenimenti di Roma; donne che lo cardinale delli Conti se partio la notte a quattro hore

(a) *B C D F F[1] H I* beneditione (b) *F* 14 augusti (c) *Così A C D F F[1]; B I* 29 di iugnio alias maggio; *H non ha l'indicazione del mese. La data esatta è maggio. Cf. Infessura, p. 32, r. 1; P. Lelli Petroni Mesticanza (Muratori, Rer. It. Script. XXIV, 1107).* (d) *B C D F F[1]* Goccio; *H* Goio; *I* Giovio (e) *C D F F[1] H I* .xi. luglio.

(1) Cf. Infessura, pp. 30-31, che dà maggiori particolari.

(2) Francesco Condolmieri cardinale.

(3) Giordano Orsini.

(4) Cf. Infessura, p. 32, che dà i nomi dei sette signori « governatori della re- « pubblica de Roma ».

di casa de Pavolo de Govio, e per una sannola se ne annò in Castiello Sancto Angelo.

XVIIII. Recordo io Pavolo che in nelli 1434 a dii 4 di luglio (1) papa Eugenio quarto se fugio dello palazzo suo de Tristevere, come fraticello dell'ordine de sancto Pavolo, e gio a Ripa Romea (a) (2) esso con un altro fraticello (3), et in una barchetta per fiume se ne annò per infino a Huostia; donne che fu saputo in Roma la soa partenza, si trasero de reto certi iovini de Roma per terra con valestra e sassi, e si llo incalzaro per infino ad Huostia, remittendolo sempre a latroni et a busciaroni; (b) et a Huostia trovò una galeazza (4), e misesi in mare, e annò a Firenze. (c)

XX. Recordo io Pavolo che in nell'anno 1434 a dii 29 (d) de ottobre, la sera de sancto Simeone e Taddeo, venne la gente della Ecclesia, cioè lo patriarca de Corneto messer Ioanni Vitelleschi et Ursino, et annaro a porta de Sottigniano e gridarono: viva la Chiesia; lo trattato che era dentro, levao (e) rumore et andaro alla porta et tuolsero la porta e lla iente della Chiesia entrao dentro. Quanno fu sentito questo in Ponte se levò rumore alla sbarra, e pigliaò la sbarra, e quelli di Castiello, cioè Baldassare de Offida e lla soa brigata entrò dentro et annaro allo Campituoglio, e pigliaro lo Campituoglio, e spresonaro lo camerlengo e menarolo a Castiello. Allora, Per Sancto e Colla Sancto de Becchalua (f) se nascusero in casa nostra perchè lo detto Per (g) era stato delli Signori. (5) Item la dimane se-

(a) *B* ripa mea; *CDFF*[I] *HI* Ripa. (b) *DF*[I] busciorone; *F* buscierone. (c) *BCDEFF*[I] *HI dopo questo notamento hanno il seguente che manca in A*: Dicta die ruppe castello S. Angilo con Romani et faceva un aspra guerra donne li fu fatta una sbarra de muro in nello entrare dello Ponte et guardauasi per li ioueni di Roma et ogni dì iessiano in Ponte con talconi et baleste a combattere con quelli di Castiello (d) *BCDFF*[I] *HI* 28 (e) *Così hanno BCEFF*[I] *HI*; *D* leuaro; *A* se uno (f) *Tutti i codd. hanno questi nomi in forma varia e scorretta*: *A* Per Sco de Boccalua, *B* P. sca et Cola sco de Beccaluna; *CDF*[I] P. sco et Cola santo di Boccaluna; *H* Pro xt. e Cola santo di Boccaluna; *I* P. xo e Cola de Belca luna Beccalua *o* Beccaluva *è cognome comunissimo; e le lezioni* Pier Sancto *e* Colla Sancto *hanno riscontro in* Ianni Sancto *pure* de Beccalua *ai nn. XXXVIIII e XXXXV.* (g) *I* Padre; *BCDEFF*[I] *H* P.

(1) La indicazione del mese è erronea. Eugenio IV era a Livorno il 12 giugno (*Anon. diarist. fiorentino,* XIX, 975) e giunse a Firenze il 23 giugno; del resto si capisce l'errore dei copisti fra luglio e giugno scritti nella forma latina.

(2) Per la « ripa romea » cf. INFESSURA, p. 241; P. LELLI PETRONII *Mesticanza* cit. col. 1105.

(3) Arsenio; cf. INFESSURA, p. 32, r. 15 e PASTOR, op. cit. I, 656.

(4) « A dì 12 di giugno 1434 ci fu novella come papa Eugenio IV era giunto a Li« vorno la sera; che s'era fuggito da Roma segretamente come monaco; entrò in Te« vere in su uno schifo, poi entrò in una galera di Madama e se ne venne a Livorno ». *Anon. diar. fior.* XIX, 975.

(5) Il suo nome non figura nella lista che ne dà l'INFESSURA, p. 32.

guenti venne lo camerlengo e cacciao de Castiello tutti quelli presoni che furo presi in quello trattato doppio che fu fatto in Castiello, ciò fuoro Valeriano Muto e Iacomo de Roma, huomo d'arme, Liello Mataleno et altri cittadini che furono presi in quello trattato (1).

XXI. Recordo io Pavolo che in nell'anno 1436 a dii 17 di agosto (2), lo patriarca Alesandrino, cioè misser Ioanni Vitelleschi da Corneto, pigliao Palestrina e Zagaruolo e Gallicani; Rienzo de Colonna se ne fuggio esso e lli suoi seguaci.

XXII. Recordo io Pavolo che in nell'anno 1436 a dii 10 di settembre fu attenagliato Puncilletto da Campituoglio per infino in Campo de fiori, e lì in un paro de forche fu impiccato. Questo li fu fatto, perchè levao rumore in Roma quando li Romani gridaro: viva lo puopolo e la libertà, come aio scritto qua reti; et esso stette in Campituoglio tutto quello tiempo che Romani hebbero la signoria, e non se faceva in Roma più che lui volesse; e poi doppo questo si condusse a pigliare una delle puorte de Roma (3), come rubello di Santa Chiesia, e per questa cascione fu muorto.

XXIII. Recordo io Pavolo che nelli 1433 a dii 2 di febraro, lo die di sancta Maria in Canneloro, me menai Iacovella mia moglie a casa.

XXIIII. Recordo io Pavolo preditto che in nell'anno 1437 a dii 9 di decembre, la notte della Concettione della Nostra Donna, e fu lo lonedì a notte alle cinque hore, mi nacque una mia prima rede femina, alla quale pognio nome Nistasi: Dio li faccia gratia che pozza esser bona serva d'esso Dio, e che pozza bene et honestamente vivere in questo munno, e che Dio li presti bona ventura.

XXV. . . . . . (4) fu revelato. Essenno revelato, fu cercato di pigliare li malfattori. (a) Questi erano dello regame et erano beneficiati di Santo Ianni, et havevano uno zio canonico della ditta ec-

(a) *Qui manca il solito inizio; A ha uno spazio bianco; B* 1437 adì .x. de decembre fur ricercati et ritrovati i malfattori Regnicoli et Benefitiati; *CDEFF*[1] 1437 adì 9 di decembre fu revelato et cercato i malfattori Regnicoli benefitiati; *HI* 1437 die 7 decembris furo ricercati li malfattori regnicoli e Benefitiati *La data dunque dovea esserci in origine nel notamento, ma è incerta per la discordia dei manoscritti la indicazione del giorno.*

(1) Cf. Infessura, pp. 33-34.

(2) La presa di Palestrina avvenne la prima volta il 18 agosto (cf. Petrini, *Memorie prenestine*, p. 175); ma la menzione di Gallicani e di Rienzo Colonna c'inducono a credere che Paolo dello Mastro abbia confuso colla seconda espugnazione avvenuta nel 1439.

(3) Infessura, p. 34, rr. 16-17: « Dell'anno 1436 del mese di marzo a dì 20 Poncello tolse porta Maiore ». Cf. anche p. 35.

(4) Il furto fu fatto il 12 aprile; i colpevoli furono giustiziati il 4 settembre. Cf. Infessura, pp. 36-37.

clesia, et avea nome misser Nicola (1), et era dello regame; allo quale, sentenno lo maleficio, pigliò questi suoi nepoti e disselli quello che havea sentito di loro, e quelli li palesaro tutto e dieroli quelle prete che non aveano vennute; e lo ditto misser Nicola li mandò via verso Campagnia. A dii da poi non trovanno li malfattori, fu preso missèr Nicola, lo zio, e menato denanti allo governatore di Roma; e domandollo de questo fatto, e lui sempre denegava et in fine fe' lo sacramento che non ne sapea niente; e questo fece per non incolpare li suoi nepoti. Non che esso ci fosse incolpato a niente, ma per lo sacramento che ne fece, fu condannato a muorte. E fu cercato per li malfattori, e fuoro ionti de sopra a Velletri, e fuorono menati a Roma, e fuoro martoriati, e confessaro tutto et a cui l'avevano vennute; e quelli che aveano comperato fu de bisognio che rendissino le ditte preti e perle, e perdierono lo prezzo che ci havevano speso. E li malfattori fuorono connannati a muorte per questa forma; cioè che lo ditto messer Nicola, Garuofalo e Capo Guocciola fuoro desgradati in nello Aracelo, e poi foro puosti in tre caie (a) di legnio in nella piazza di Campo de fiore, che stavano relevate in alto un'asta de lancia, e lì stettero tre dii e tre notti che mai (b) non finao de piovere, (c) e poi furno menati a Campituoglio e fu letta la sententia: che lo ditto messer Nicola fosse menato a cavallo anti de reto per infine in nella piazza de Santo Ianni, et in quello ormo dega esser impiccato; e lo detto messer Garuofalo e Capochuocciola degano essere trascinati alla coda de doi asini per infino in nella ditta piazza, e lì li degano esser tagliate la mano dritta e chiavellarle in quello muro dove stavo in mezo la (d) lopa, e li corpi loro degano esser brusciati. Così fue fatto; et a dii da poi fuorono rechonficate le ditte prete e perle (e) in nelli detti apostoli, e lo senatore lesse una bolla che ànno quelli de Santo Ianni, (f) che la fece quello papa (2) che adornao quelle teste: che à pena di scommunicatione chi mai trovassi overo penzassi tocchare le ditte cose; e poi fu concesso allo puopolo che potesse sallire suso alli detti apostoli e vedere e toccare, come piacea a loro; che a voler raccontar la nobiltà delle dette cose, serria inestimabile a dirlo, chè mai non fu veduta la più eccellente cosa. E de tutto questo ne fu

(a) *Così A C E F F[I]; H I* gabbie (b) *Così B C D F F[I] H I; A* notti mai (c) *Così B C D F F[I] H I; A* fineo de provare (d) *Così B C D F F[I] H I; A* stavo... e lla lopa (e) *B C D F F[I] H I* perne (f) *B F[I] H* S. P.; *F* Santo Spirito; *I* San Pietro

(1) Nicola di Valmontone canonico di S. Giovanni. Vedi Infessura, p. 37.
(2) Urbano V. Vedi Infessura, p. 37.

fatta memoria in quello muro come entri in nella prima porta de Santo Ianni, da mano ritta (1).

XXVI. Recordo io Pavolo preditto che in nelli 1440 a dii 9 (a) de marzo (2), e fu lo sabato de Palme, lo castellano de Castiello Santo Angilo, che se chiamava messer Antonio de' Redi da Padova, pigliao lo cardinale di Firenze, che era misser Ianni Vitelleschi da Corneto, e pigliavolo alla porta dello Castiello; stavano a ffavellare con esso, li pigliao le retine e disse: (b) voi sete presone; et in quello stante li fu calata la caditora denanti, et de reto li fu tirata una catena che stava sotterrata in terra; e non fu potuto aiutare da persona, perchè le genti de arme soe, che menava, era passato porta dello bronzo, e li fu calata la caditora che non potiero tornare ad aiutarlo; e fu presone e messo in Castiello, et esso fece una granne deffesa e saltava la catena, et uno lo grapao con una lancia a rampino; con fatiga lo diero in terra e deroli doi ferite una in nella gota e l'altra sopra lo genuochio; et a forza sei dii lo fero morire (3), e fu sepellito in nella Minerva, e l'arma soa erano doi vitielli uno d'oro e l'altro celestio. (c)

XXVII. Recordo io Pavolo che in nelli 1441 a dii 15 di febraro, e fu di mercordì, in nell'ora delle messe, me nacque da Iacovella mia moglie una mea rede maschio alla quale Benedetto mio padre, perchè nacque de mercordie, che è lo die de santo Lorienzo, volse che li fosse posto nome Rienzo; lo Dio li presti bona ventura in questo mundo e che possa esser buono homo.

XXVIII. Recordo io Pavolo che in nell'anno 1441 a dii 25 de marzo, e fu di venerdì, a Givorio mio frate nacque da Angelora soa moglie uno figlio maschio, allo quale pone nome Mariano; Dio li conceda grazia che possa esser buono homo in questo mundo.

(a) *HI* quattro (b) *BCDFF¹HI* staendo a favellare con esso lo retenne e disse (c) *BCFHI hanno subito dopo questo notamento le seguenti parole, fine del n. XXX:* 1441. l'ultima domenica di settembre rogato Pietro Mellino publico not.

(1) « Disfatta la pittura, nei rifacimenti posteriori del tempio l'archivio Capitolare « Lateranense ne conservò il disegno a contorno ». Tommasini, Prefaz. all'ediz. cit. dell'*Infessura*, p. xxx. Cf. la riproduzione data dal medesimo a pp. 39-40.

(2) L'Infessura ha la data del 19 marzo 1439 e il Tommasini giustamente annota: « Errata è la data nell'edizione di Paolo dello Mastro che pone la presura a dì 9 di « marzo del 1440 forse contando gli anni *ab incarnatione* come fa Antonio de Rido nella « sua lettera al comune di Firenze pubblicata dal Pastor, *Geschichte*, I, 627. App. di « docum. n. 20 ». Il 9 per 19, se pure non isbagliò lo stesso Paolo dello Mastro, è errore di copista facile a comprendersi.

(3) Morì il 2 aprile. Cf. Infessura, p. 40; Papencordt, *Geschichte d. St. Rom.*, Paderborn, 1857, pp. 480-481; Pastor, I, 221

XXVIIII. Recordo io Pavolo che in nelli 1441 a dii 17 di luglio, lo die de reto a santo Alesso, e fu de martedie, se morio Nastasi mia figlia; alla quale Dio l'aia misericordia, ad essa et a tutti quelli che so passati da questa presente vita.

XXX. Recordo io Pavolo che in nelli 1441, e fu l'ultima domenica di settembre, Benedetto mio patre maritao Renza nostra sore a Rienzo de Coluza de Cecholo (1), e deoli fiorini ottocento fra lla dote e lo acconcio, e feceli lo mezo dello velluto; e questo appare per contratto di Pietro Mellino publico notaro.

XXXI. Recordo io Pavolo che in nelli 1441 a dii 9 (a) di ottobre, vene a Roma uno abate de santo Antonio, lo quale era de Egitto, et era uno granne signiore dello Presto Giuanni, e venne con forza 12 monaci, e quanno entrao la porta fu adestrato dallo castellano de Castiello, lo quale ave nome misser Antonio da Padova, e dall'altro lato li Conservatori di Roma, li quali erano lo Mancino e Pavolo Sanguignio e Antonio Baffo, e questi lo adestrao per infino a Santo Biasio; e poi lo adestraro li caporioni per infino a Santo Lorienzo in Namaso, e lì desmontaro; e lo die seguenti li fu mostrato lo Sodario, e poi li fue mostrate le teste de santo Pietro e Pavolo, e quelli dii li fu fatta una nobile processione; e questo li fu fatto, perchè erano cristiani de foco e crescero in nella fede dello battismo.

XXXII. Recordo io Pavolo che in nelli 1441 a dii 15 di ottobre gio Tomas mio fratello allo Studio di Peroscia, e gio collo figlio de Stefano Matharano e collo figlio dello Mancino; et a pochi dii se ne annò a Siena.

XXXIII. Recordo (b) io Pavolo che in nelli 1442 (2) dello mese di maio (c) venne in Roma uno predicatore che ssi chiamava frate Bernardino, lo quale predicao in nella piazza dello Aracielo alla guglia; et era piena la piazza e li mieroli di Campituoglio de gente, che fu stimato che a quelle prediche ce fossero .x. mila persone, e mise de molte paci in Roma, e fece battezzare parecchi iudii, e fece

(a) *BCDFF*[1] *HI* 10. (b) *In F manca questo notamento.* (c) *D* marzo

(1) Fu caporione della Regola pel trimestre ultimo del 1453. Vedi O. TOMMASINI, *Il registro degli officiali del comune di Roma esemplato dallo scribasenato Marco Guidi,* in *Atti e Memorie della R. Acc. d. Lincei,* clas. scienze morali stor. e filol. vol. III, parte I, p. 209, 25ª tracta.

(2) L'INFESSURA nota la stessa attività di san Bernardino, ma all'anno 1424. Il PASTOR, I, 176, n. 1, sostenendo questa data, sospetta in Paolo dello Mastro una trasposizione delle cifre 42. Allora però il notamento sarebbe fuori posto, e di tale spostamento non avremmo che quest'unico esempio.

abrusciare Finicella (a) che era una granne fattucchiera e strega, e lì in quella piazza di Campituoglio furono portati tutti i giuochi de tavole e carte, carratole ed una ....., giuochi che erano in Roma, e fu fatto uno castiello de legname e lì fu abrusciato unni cosa.

XXXIIII. Recordo io Pavolo che in nelli 1442 (b) dello mese de iugnio a 26 (1) dii lo re di Raona (c) pigliao Napoli che lo aveva tenuto accampato parecchi anni, e funne messo a sacco una granne partita.

XXXV. Recordo io Pavolo che in nelli 1442 a dii 20 dello mese de ottobre morio Iuliana mia zia, sore de mia matre, che stava maritatà con casa de Guiduero de Parioni; a cui Dio aia misericordia all'anima soa.

XXXVI. Recordo io Pavolo che nelli 1442 a dii 13 del mese di decembre, e fu de iovedì, nacque a Cristofano de Rosa una soa prima rede de Gironyma mea cunata, figlia de Io. Cecho Io. Bellem.°, alla quale pone nome Lucretia; che Dio li presti bona ventura in questo mundo e che esso Dio la faccia bona femina.

XXXVII. Recordo io Pavolo che in nelli 1443 a dii 12 de maio, e fu de domenica, in nelli matutini a Giuorio mio frate nacque da Agnilora soa moglie una rede femina, alla quale pone nome Iulia; Dio la faccia bona serva d'esso Dio et esso li presti bona ventura in questo mundo.

XXXVIII. Recordo io Pavolo che in nelli 1443 a dii 24 de maio (2), e fu de venerdì, fu preso lo sig.r Pavolo della Molara, lo quale fu manato cercando in Campituoglio, e come fu suso, fu fatto presone, e fecelo pigliare lo patriarcha, cioè maestro Luisci et era cardinale di Santo Lorienzo in Damasco (3); e questo fu uno venerdie e tenello infine allo lunedie seguente; e lo lundei su li matutini li fece tagliare la testa in nella sala della rascione de Campituoglio, e poi la fece portare in nello Aracielo, e lì fu trovato la mattina per tempo; a cui Dio perdoni.

(a) *Così BH; A* Finiccola; *CDF¹* Floricella; *I* fanciulla *Il nome nella forma* Finicella *trovasi concordemente dato dai manoscritti dell'* *Infessura, p. 25.* (b) *B* 1452 (c) *Così BCDEFF¹HI; A* Roma

(1) La presa avvenne il 12 giugno; cf. Pastor, p. 242; ma la notizia a Roma non potè giungere che dopo alcuni giorni; di qui deve avere avuto origine l'errore del nostro Paolo.

(2) Infessura, p. 42, r. 9, ha 27 maggio, così Nicolò della Tuccia, *Cron. di Viterbo*, in *Documenti di st. ital.* pubbl. dalla R. Deputazione di st. patria per la Toscana, l'Umbria e le Marche, V, 190.

(3) È il patriarca d'Aquileia, come rilevasi dal documento pubblicato dal Pastor, I, App. n. 21, dove leggesi però, secondo l'edizione del medesimo, « fratrem L[udovicum] « Aquileiensem ».

XXXVIIII. Recordo io Pavolo che nelli 1443 a dii 23 dello mese di iugnio, la viglia de santo Ianni, ne mannammo a marito Renza nostra sore e Rienzolo de Coluza de Cecchholo dello rione della Regola, a cui Dio li guardi insieme; e qui di sotto scriveremo li segni della detta Renza (1):

Benedetto nostro patre duc. .II.
Angelo Deiabò duc. .II.
Francesco dello Scrofolaro (2) duc. .II.
Givorio de Benedetto (3) duc. .II.
Cristofaro de Rosa (4) duc. .I.
Guidoro (5) duc. —
Mariano de Mascio de Tino duc. .I.
Ianni Sancto de Becchaluva (a) duc. .I.
Antonio Damiano duc. .I.
La moglie de p. Telloe (6) spetiale duc. .I.
Francisco de Barbarino (7) duc. .I.

XXXX. Recordo io Pavolo che nelli 1443 a dii ultimo (b) di settembre papa Eugenio quarto revenne a Roma, e fu uno sabato (8) alle 22 hora, (c) et entrao per porta dello Puopolo, et in Santa Maria dello Puopolo dormio quella notte, e la domenica dopo pranzo chavalcao e venne sotto palio, e fu adestrato dalli offiziali, e fulli fatto molto honore, cioè che lli furno coperte le vie dovve cavalcao per infino a Santo Pietro e molte altre feste de devisati; (d) e ionto a Santo Pietro andao a basare l'altare granne, et alla tornata li fu mostrato lo Volto Santo benedetto. Ancora recordo io Pavolo che in quello die che venne, ancora era da longa a Roma circa a cinque miglia, fece manare uno banno per Roma e fece più che

(a) *A* Beccalna (b) *I* .XI. (c) *BH* 12 hora; *I* .XI. hora (d) *Il testo è certamente guasto, nè ci aiutano gli altri manoscritti che hanno tutti la stessa forma eccetto I che legge* edevisite

(1) La medesima notizia è data al n. XXX.
(2) « 12ª tracta (aprile-giugno 1450) Franciscus dello Scrofolaro » caporione di Ponte. O. Tommasini, *Il registro degli officiali* &c. p. 206.
(3) Fratello del nostro diarista.
(4) È nominato anche al n. XXXVI come marito di una cognata di Paolo dello Mastro.
(5) Appartiene probabilmente alla famiglia Guiduero de' Parioni nominata al n. XXXV.
(6) Non ho potuto comprendere che nome sia quello indicato da queste lettere.
(7) Tommasini, *Il registro* &c. p. 209: « 25ª tracta (ottobre-dicembre 1453) Franciscus Barberini Conservator cam.ae ».
(8) L'Infessura (p. 42) ha la data del 28 settembre, e il Tommasini giustamente annota, riportando il brano di Paolo dello Mastro: « Ma il sabato cadde precisamente a' di 28 ».

adoppiare le gabelle de Roma, donne che Romani ne fuoro molto malcontenti, et avarianolli fatto assai più honore che nolli fecero (1).

XXXXI. Recordo io Pavolo che nelli 1444 a dii 12 dello mese di settembre (2), fu de sabato, nelli 22 hora fu trovato muorto nello letto lo cardinale de Santo Marco, lo quale se chiamava messer Agnilotto, e fu de casa delli Palozi, che avitava all'arco de Fosco di Berta, (a) e furoli trovate 32 ferite adosso tutte mortali; e stette circha a dì otto che mai non fu saputo chi l'avessi fatto, e lo papa fece annare uno banno per Roma: chi avea overo chi sapea chi havesse fatto lo detto maleficio, lo dovesse rivelare allo vicecamerlengo in penitenza, e sarria tenuto secreto, e sarriali perdonato lo ditto maleficio, e più che guadagnava cinqueciento ducati d'oro; e questo banno mannò lo papa overo qualche granne maestro de conto per havere la valuta de ben cento migliara de ducati che li furro trovati tra denari e robba. (b) Lo ditto cardinale fu ammazzato un die che la famiglia soa era annata a Ripa, che haveva fatto venire una nave de grano per la provisione soa; et era remaso in casa un suo cameriere che lo avea allevato picolino, lo quale se chiamava Antoniello de Rocca Priura et era figliolo d'una soa matre de latte; e lo maladetto Antoniello quanno lo vide adormito in su lo letto e quello annò co un arco et appuntolillo nella zina e passollo dalli reni, e poi pigliao uno cortiello e deoli molte ferite, e poi pigliò uno zappitiello e dieoli in su la testa; e poi se ne annò dove stava una cassa e ruppe la ditta cassa e pigliao quelli denari che volse et arienti e portollo a ccasa della matre, e poi tornò credenno che lo cardinale fosse morto, et annò a ccasa lo nepote dello cardinale e piagnienno disce: oimè che monsig.r è ammazzato. E quanno annaro alla camera lo cardinale era anco vivo, ma non potea parlare; e gridanno a lui insieme con Carlo: signor mio, chi tt'à muorto, lo cardinale azennò colle mani a llui; e lui che era apoiato ad una fenestra, disce a Carlo: vedi che dice che sono entrati et esiti per questa fenestra; e Carlo se la crese: e fatto che ebbe lo zenno, lo cardinale morì. Lo ditto Antoniello era un omo che niuna perzona

(a) *D* verta; *I* testa (b) *BCDFF*[1] *I* et piu guadagnava cinquecento ducati d'oro per lo spurgare dello Papa o de gran maestri di corte che haveva ben cento migliara de ducati che li fuoro trovati tra dinari e robbe; *H ha* spargere *in luogo di* spurgare

(1) Cf. quanto dice l'INFESSURA, p. 42, a complemento della notizia sulle gabelle raddoppiate.

(2) La medesima data dà l'INFESSURA, p. 43. F. CONTELORI, *De pontiff. et cardd. a Mart. V ad Pium II*, p. 145: « Angelottus Fuscus episcopus Cavensis presbiter tituli « S.ti Marci Romae interemptus a famulo die XI septembris an. 1444 ».

non averia mai penzato che lui avesse fatto sì fatto maleficio, ma perchè lui era stato in casa a quello tiempo, se stimava che dovessi sapere chi llo avesse fatto, e per questa cascione fu preso; e Carlo coll'altri parienti dello cardinale scusandolo che non era possibile che lui fosse stato, e lui dicendo sempre: ammazzatemi, perchè io deti [a] fare miglior guardia. E lo ditto Antoniello fu forte martoriato e mai per martorio non confessò niente. Un die annò lo soldano e llo vicecamerlengo alla presone e con losegnie, con dirli che lo papa perdonava a chi l'havesse fatto, li cacciaro de boccha come era stato lui e chinto e come et ogni cosa. Lo ditto Antoniello fu giustiziato in questa forma, che fu trascinato per infino a casa dello ditto cardinale e lì trovò lo carro, e fu attenagliato per Roma, et in Campo di fiore li furono tagliate le mani, e poi fu impiccato, e poi fu squartato e messi li quarti per le porte di Roma, e lo quarto collo capo remase impiccato in Campo di Fiore, e le mani fuoro chiavellate in su lo ponte de Santo Pietro in quelli archi de preta che stao in su lo ponte, una da un lato e l'altra dall'altro lato; et a questo maleficio non ci fu incolpevole nullo se non lui che lo confessò de boccha soa e disse che non l'aveva fatto a petizione di perzona, che in uno die fu penzato et in uno die fu fatto [b] (1).

XXXXII. Recordo io Paolo che nelli 1444 del mese di..... [c] monsignior de S[to] Angilo, et era romano, lo quale era de casa delli Cesarini et avitava in Pellicciaria, e fu uno delli più valenti huomini di Italia, lo quale fu mannato da papa Eugenio in Turchia per commattere la fede e conquistare de molto paese; e in nello soprascritto tiempo mannò allo papa uno animale chiamato dormentario, et era secunno vederete fegurato in questa faccia (2), et era femmina et era prena, et infantatose in Roma, fece una dormentaria femmina, et allevosse; et era de grannezza più che niuno cavallo, e quanno se faceva annare forte de passo avevano fatiga li cavalli a giongnierlo correnno. Contavase che per uno bisognio avria camenato in un die ciento miglia, e quanno era stracco strengeva li ditti cummi, [d] e quanno si volea caricare, [e] se colcava in terra, e quanno avea tanta soma che li bastasse e quello se rizava e tirava

(a) *BCDEF*F^{I}*HI* debbi (b) *Subito dopo questo notamento in BCFI leggesi il seguente appunto*: Suolli 45 per fiorino (c) *La data del mese e del giorno manca in tutti i manoscritti. In A sono segnati dei puntini, il che significa che il copista non seppe decifrare il suo modello.* (d) *BCDEF*F^{I}*HI* li denti (e) *Così BCDEF*F^{I}*HI ed è la vera lezione, come richiede il senso; A* coricare

(1) Cf. Ciaconius, *Vitae et res gestae pontiff. et card.* II, 895.

(2) Nel manoscritto Soderini e in tutti gli altri non v'è traccia alcuna di questo disegno.

via; e questo animale stette in Roma più mesi et io Pavolo ce cavalcai Rienzolo mio figlio che era molto piccolino. (a)

XXXXIII. Recordo (b) io Pavolo che nelli 1445 a dii ... dello mese ..... venne la novella che era morto lo cardinale delli Cesarini in Turchia, lo quale mannò papa Eugenio quarto per commattere la fede, e fu uno delli più valenti huomini de Italia e fu romano e morio in nella battaglia de Turchi (1), a cui Dio l'habbia misericordia.

XXXXIIII. Recordo io Pavolo che nelli 1445 dello mese de luglio, avanti cinque (c) die (2), furono messe le porte de brunzo in S. Pietro, le quali fe fare papa Eugenio quarto.

XXXXV. Recordo io Pavolo che nelli 1445 a dii sette dello mese di settembre, la viglia della Nostra Donna e fu de mercordì, morio Iani de Sancto Bechalua, et era Conservatore de Roma, allo quale Dio abia pace. (d)

XXXXVI. Recordo io Pavolo che nelli 1445 a dii 14 dello mese di settembre, e fu di martedì, in nell'ora della terza, e fu lo die de santa Croce, morio madonna nostra matre, alla quale Dio l'aia misericordia all'anima soa.

XXXXVII. Recordo io Pavolo che nelli 1445 a dii 26 di novembre a Giuorio mio frate nacque una soa rede, alla quale pone nome Vonella; sia pregato Dio che lle dea buona fortuna.

XXXXVIII. Recordo io Pavolo che nelli 1446, cioè l'ultima domenica de ottobre, Givorio mio frate maritao Lucretia soa figlia a Menico d'Antonio de Filippo; devoli tra dote et acconcio fiorini ottocento, et appare per istromento de R. Petrone.

XXXXVIIII. Recordo io Pavolo che nelli 1446 a dii .II. (e) dello mese di novembre, la sera dell'offizio delli muorti, che fu di mercordì alle cinque hore di notte, me nacque una mia rede maschio, allo quale pongo nome Gentile; sia pregato Dio che lo faccia buonomo.

(a) *BCDEFF¹HI* et io Pavolo ci cavalcai (b) *Questo notamento manca in BCEFF¹HI. In D manca la indicazione del mese e del giorno; in A vi sono dei puntini.* (c) *Così BF F¹HI; A* a 25 die*; si vede che il copista lesse* a venti *in luogo di* avanti (d) *Questo notamento manca in tutti gli altri manoscritti.* (e) *A ha* .XI.*; data l'indicazione della festa, la correzione è ovvia.*

(1) Il cardinal Cesarini morì il 10 novembre 1444 alla battaglia di Varna insieme col re Ladislao.

(2) Secondo questa lezione, recata dal maggior numero dei codici, le porte sarebbero state messe il 26 giugno. Il Müntz, *Les arts à la cour des papes*, Torin, 1878, I, 41, accettando questa data, cita in proposito anche l'Infessura, ma questo pur ricordando le porte (pp. 30, 81) non registra alcuna data. Secondo il codice Soderini sarebbero state collocate il 25 luglio. Cf. Pastor, I, 262.

L. Recordo io Pavolo che nelli 1447 dello mese di decembre (1) venne re di Ragona in Tiuli ad istantia dello papa, e furoli date le chiave della terra e li fortelezzi; e questo fece lo papa per mannarlo incontro allo conte Francesco che veniva come nemico per entrare nella Marca.

LI. Recordo io Pavolo che in nelli 1447 a dii 23 di febraro, e fu uno iovedì a dimane, doi hore nanzi die (2), morio lo nostro pastore, cioè papa Eugenio quarto, e fu sotterrato in S. Pietro denanzi all'uscio della sacrestia in terra; a cui Dio l'abia misericordia.

LII. Recordo io Pavolo che nelli 1447 a dii 4 dello mese di marzo, e fu de sabato alle 22 hore, li cardinali si misero in conclave in nella Minerva, e furono in tutto .XVIII. cardinali (3), e stettero per infino nello lunedì ad ora de terza e ferono papa monsigniore de Bologna, et era de Serazano, et era di sì vile natione che non avea arma e fece per arma la chiave, altrimente era uno valente homo di scientia e fe' de molte defitia, e chiamasi papa Nicola quinto.

LIII. Recordo io Pavolo che nelli 1449 a dii 12 di settembre, e fu de venerdie, cinque hore nanti die, me nacque un mio figlio al quale pognio nome Agabito; sia pregato Dio che lo faccia buonomo e che li priesti buona ventura in questo mundo.

LIIII. Allo nome sia dell'Altissimo Dio e della Vergine Maria e di tutti li santi del cielo. Qui di sotto faremo mentione delli occurrentii dell'anno dello giubileo del 1450 (4). Prima:

Recordo io Pavolo che nello anno preditto, come entrao lo mese de Natale, in Roma venne molta gente per lo perdono, e lle perdonanze erano queste: che avevano a visitare queste quattro ecclesie, cioè S^to^ Pietro, S^to^ Pavolo, S^to^ Ianni e Sta Maria Maggiore, e lli Romani haveano a visitare uno mese, li paesani quinici dii, e li oltramontani otto. Et essenno capitata in Roma in un tratto tanta moltitudine, le mole e li forni non poteano supplire a tanta gente, et onne die ce ne multiplicava più; donne che lo papa deo ordine che fussi mostrato lo Volto Santo ogni domenica e le Teste ogni sabato, e tutte le reliquie delle chiese de Roma stavano de fore, e llo papa faceva la benedittione ogni domenica in nell'ora della benedittione

(1) L'indicazione del mese è errata, il re di Aragona venne, come dice l'INFESSURA, p. 44, r. 9, « dell'anno 1447 die nona ianuarii die lunae ».

(2) Cf. INFESSURA, p. 45, nota 1.

(3) Cf. INFESSURA, p. 46, e STEFANO CAFFARI (*Diarii* in *Arch. d. Soc. Rom. di st. patria*, IX, 570), che danno i nomi dei cardinali.

(4) Cf. PASTOR, op. cit. I, lib. III passim, che dà notizie particolari di altre informazioni, fra le quali resta sempre prima questa di Paolo dello Mastro.

in S^to^ Pietro; e per la granne moltitudine che c'era non se potea sobenire per le mole e per li forni; concedea ad ogni persona che era venuto per l'indulgentia, che sse trovava confesso e contrito et avea fatti tre dii dello perdono, havesse la integra persuoltoria quanto che se havesse fatto tutto lo perdono; e questa granne gente duravo dallo die de Natale per tutto lo mese de gennaro, e poi restatte che non ce ne veniva quasi persona, tale che li nustrianti tutti stavano malcontenti e parea a ciascuno esser desfatto, e stettero così per infino a mezza quaresima; poi cominciò a revenire, e venne tanta gente che per tutte le vigne stavano a dormire, perchè era lo tempo buono. Et essenno nella settimana santa intravenne molte volte nella salita dello ponte che, tra quelli che reveniano da S^to^ Pietro e quelli che givano, era tamanta la folla che durava a doi et a tre ora di notte, tale che bisognava che li fanti dello Castiello uscissero fuori con molti giovini de Ponte, et io Pavolo ce fui più volte insiemi coll'altri colli bastoni in mano a sfollare la gente, altrimente serriano perite molte persone; e perchè la folla era granne e durava assai e la notte lence (1) facea, remanevano a dormine per li porticali e per le banche li poveri romieri; e chi aveva perduto patre ed i figli e chi compagni, e così givano sperduti e chiamanno l'uno l'altro, che era uno pecchato a vederli; e questo duravo per infino Assientioni [a] di maio. Poi la gente restette, perchè in Roma venne una granne moria e morì molta gente et molti di questi romieri, et moriero tali che tutti li spidali, chiesie, onne cosa era pieno tra malati e muorti, e cascavano morti per le strade come cani, tra l'ario che era infetto et essi che veniano a granne desdacio [b] abrusciati dalla calla e dalla polve; ce ne moriero tanti che fu uno abisso, e per tutte queste strade e per Toscana e per Lumardia e da ogni canto non si vedeano se non fossi de muorti, et erano de quelli che sse li trovava de molti denari adosso e nolli valeano, perchè non poteano esser veduti, e moriano come cani. Poi fatta Ascentioni [c] si partì lo papa colla corte de Roma per la moria, et annavo a Fabriano, e puse una bulla che qualunque romiero verrà per lo perdono e faceanne cinque dii, voleva che havesse tutta la perdonanza, e questo volea che durasse per tutto lo mese di set-

(a) *BFHI* ascensione; *CDF*[1] alla settimana (b) *B* desaci; *CDFF*[1] disagi; *H* disastri (c) *BCDEFF*[1] *HI* le stattioni

(1) La lezione del codice è chiara, ma non sono arrivato a comprendere che cosa significhi questa parola. Forse è da correggere: « li non ci facea », cioè anche di notte le vie erano piene di gente.

tembre, da inne in là volea che rimaniesse nello pietto suo. Passato questo tiempo tornando lo papa in Roma, e lla gente cominciò a rrevenire, et venne tanta la gente che in Roma non se potea stare et ogni casa era albergo e non bastava; annavano domannanno che per l'amor di Dio colli denari loro fossero albergati, e non trovanno, remaneano a dormire per le banche morti de freddo che era uno pecchato; non se potea supplire allo pane per li molini che non bastavano alli forni, e llo papa pigliao per partito che ogni sabato facea mostrare le Tieste de ss. Petro e Pavolo e lla domenica lo Volto Santo, e come gessia la gente de Sto Pietro, esso dava la benedittione e lla indulgentia che chi n'avea fatto uno die avessi plenaria indulgentia; e questo faceva perchè la gente abunnava tanto che affamava Roma. E con tutte queste cose non bastava, chè ogni domenica se voitava Roma della gente che se ne annava, e llo sabato sequente era pieno ogni cosa che non ze ce capea; se tu annavi a S. Pietro, tu non potevi gire per le strade per la molta gente, e così a S. Pavolo tutto pieno, a Sto Ianni pieno, a Madonna pieno, per Roma pieno che non ce potea annare; e quanno lo papa facea la benedittione era piena la piazza e Sto Pietro e llo Monte de Nerone, cioè Palazola, e lle vignie; e per tutto da qualunque luoco se vedea la ditta loia, (a) et ultra hoc erano più quelli che nollo vedeano che quelli che lo vedeano lo papa; e questo durao per infino a Natale. Et essendo a dii 18 de decembre, (b) uno sabato (1) alle 23 (2), (c) acade la maiure fortuna che mai fosse udita nominare, che tornanno la gente da S. Pietro, che lo papa avea fatto mostrare lo Volto Santo, per la molta gente che v'era, acciocchè la domenica seguente fatta la benedittione se potessero annare con Dio, alla tornata de Sto Pietro fu tamanta la infrontaglia (d) a mezo la salita dello ponte per infino a sei passi sopra lo ponte, che ce moriero cento settandue anime (3), che tutti furno affocati dalla folla, e morieroce quattro cavalli et una mula (4), e tutti stavano in terra muorti, e tuttavia ce ne cascava

(a) *Così CDFF*[I]*; BH* loggia*; A* loca (b) *Ms. N. II, B, 2 della Chigiana, p. 16, ha* settembre*; cf. Pastor, op. cit. I, 330, nota 3.* (c) *BCDEFF*[1]*HI* 24 (d) *H* infruttaglia*; I* infrattaglia

(1) Il sabato cadde il 19; cf. INFESSURA, p. 49. Fra i testimoni oculari che raccontarono la catastrofe anche dopo i due documenti scoverti e pubblicati dal PASTOR, op. cit. App. nn. 34-45, Paolo dello Mastro resta il più autorevole per la copia dei particolari.

(2) Cf. Lett. di G. Inghirami a G. de' Medici nell'Arch. di Stato di Firenze, *Carte Strozziane*, 338, f. 82, pubblicata dal PASTOR, op. e loc. cit.

(3) Cf. PASTOR, op. cit. I, 332, nota 3, che dà le varie relazioni tramandateci sul numero di questi morti.

(4) Secondo l'INFESSURA, p. 49, la mula del card. Barbo adombratasi fu la prima

più. Sentenno noi che ce moria tanta gente, chiamammo lo caporione de Ponte che era Pavolo dello Scutto, (a) et era nostro vicino, e con molti altri cittadini et annammone in nello luoco, e fu dato ordine collo castellano de Castiello che serrasse la porta dello brunzo, acciocchè non ce entrasse più persona nello ponte; e llo caporione con doi manescalchi e con molti altri gioveni de Ponte li parammo allo salire dello ponte, acciochè persona non passasse de là, e poi scostamo li corpi morti dalla strada, et ammontonamolli de là e de qua della via, e così facemmo sfollare la gente che era dentro nello ponte che erano pieni tutti li zoni dello ponte e quelli archi per tal modo che cascavano in fiume a lloro despetto; et essenno sfollati lo ponte, pigliammo li corpi muorti e portammoli tutti in S[to] Cielso, et io Pavolo ne aiutai a portare circa a dodeci. Là se vedea la granne crudeltà, a vedere in uno cento settantadoi corpi muorti, e chi piangea patre, chi figlio, chi frate, che veramente parea uno inferno; et annavano con le cannele in mano cercando sopra quelli morti e chi trovava fratello, chi figlio, chi sorella, e raddoppiavano li pianti e lle strille che era la maiure crudeltà che mai fusse veduta, e durao questo per infino a mezzanotte. A mezzanotte lo papa mannao sei carri tre volte, che furono decidotto carri, e felli portare a Campo Santo, e lì stettero tutta la domenica seguente, che non volea che fossero sepelliti, acciocchè li loro se li riconoscessero; e furono quelli decidotto carri cento ventotto, cioè .c°xxviii. corpi, e sei ne furono portati alla Minerva, lo resto per infino a cento settantadoi furno seppelliti in S[to] Cielso; e la più parte delli detti muorti furno gioveni gagliardi e femine ultimite, (b) pochi vecchi e poche creature; e lli vestimenti delli detti morti fuorono messi in una camera in S[to] Cielso e furono dati in guardia a Benedetto mio patre; e molti annavano cercanno li loro che non sapevano se era morto o vivo, perchè erano sperduti l'uno dall'altro, e veniano a cercare li panni e lì trovavano la certezza, perchè se era muorto, (c) e trovanno le veste overo giupparello overo qualche cose delle soi sichè sapea s'era morto o no; e così finiero li detti morti, a cui Dio l'aia misericordia. La condicione dello giubileo fu questa, che nello principio e nella fine fu fatto assai bene, l'arti che fero assai denari fuoro questi, cioè la prima di banchieri e lli spetiali e pentori di

(a) *BHI* Sarto (b) *CDFF*[I] femine ultimate; *BHI* femine; *F* femine ultimamente (c) *A* muoto

cagione della disgrazia; il Platina, *Opus de vitis ac gestis summorum pontificum ad Sixtum IV deductum*, Venetiis, 1479, p. 713, dice lo stesso. Il Pastor, op. cit. I, 331, nota 1, ha trovato una simile notizia nel cod. Regina 2076, c. 535 (bibl. Vaticana).

Volto Sancto, questi ferno gran tesoro; appresso ostarie e taverne, massime chi lle fece per le strade de fuori overo in piazza de S^to^ Petro e di S^to^ Ianni, e tutti l'arti fecero assai bene.

LV. Recordo io Pavolo che nelli 1452, nello ditto pontificato, venne in Italia lo imperadore Federico tertio, et era della Magnia Alta, e menà con seco la donna soa che era figlia dello re de Portogallo, et era giovanetta de 14 anni, e lla ditta donna venne da Portogallo, deose [a] a porto de Pisa (1); e llo imperadore venne della Magnia per infine a Ssiena e llì aspettao la donna soa, e 'l papa li mannao incontro doi cardinali per infino a Fiorenza, e fu monsignor di Santo Angilo e llo fratello dello papa, cioè monsignor de Bolognia (2), e poi se ne vennero tutti insieme per infine a Roma e desmontaro nella casa de Tomasso Spinelli da Firenze, che stao allo Ponticello [b] dell'Armaccia [c] (3), e llì stette una notte; e lla imperatrice desmontao nella casa Francesco della Decca, [d] che è descontro a quella de Tomasso, e questo fu de mercordì a 24 hore, a dii otto [e] de marzo. E llo iovedì entrao in Roma con grandissimo triunfo e venne sotto palio, e lla imperatrice venia de reto ad esso ad una balestrata e montarono.... [f] alle scale de S^to^ Pietro, et in capo delle scale stava lo papa con tutti li cardinali, e lo imperadore li annò a basare lo pede e poi la mano, e lo papa basò lui in bocha et assiselo appiè; e poi venne la imperadrice, e ginocchiossi appiè del papa, e basolli lo piè e la mano, et assisesi accanto allo imperadore. E lo iovedì seguente, cioè a dii 16 [g] (4) de marzo, lo imperadore pigliò la corona de ferro all'altare de S^to^ Petro e miselilla lo papa con tutte quelle solennità che sse recercha, et in quello stante lo ditto imperadore mise l'anello alla moglie per ie mano del papa, e poi la domenica (5) fu incoronato lo imperadore e lla

(a) *Così A; probabilmente la lezione esatta dev'essere* descese; *BCDEFF^I^HI* sbarcaose (b) *I* porticello (c) *BCDEFF^I^HI* Maccia (d) *BCDEFF^I^H* Zecca; *I* Recca (e) *BCDEFF^I^HI* 6 (f) *In A in questo luogo sono dei puntini.* (g) *Così BCDEFF^I^HI; A 12; la correzione è ovvia oltrechè per la testimonianza dei mss. perchè il giovedì cadde il 16.*

(1) Cioè Livorno. Cf. AENEAE SYLVII *Hist. Friderici*, III, 269.

(2) Filippo Calandrini e Giovanni di Carvajal. Cf. dispaccio di Nicodemo a Francesco Sforza, cod. Z-219 dell'Ambrosiana di Milano cit. da PASTOR, op. cit. I, 364, nota 3.

(3) INFESSURA, p. 51: « et la prima posata fece in casa de Thomaso Spinelli fora de « porta Viridaria alla croce de Monte Mario ».

(4) Cf. PASTOR, op. cit. I, 369, nota 3.

(5) Cioè al 19 di marzo. Alle fonti che danno questa data, che è la vera, e sono citate dal PASTOR, op. cit. I, 370, nota 1, deve aggiungersi Paolo dello Mastro che dà la medesima indicazione sebbene indirettamente.

imperadrice; e llo imperadore annò a S[to] Ianni pontificalmente e gio con la rosa in mano che lilla deo lo papa (1), perchè quella domenica che fu coronato, fu domenica de rosa; e lla imperatrice remase in nella casa; e quanno lo imperadore fu nello ponte de S[to] Pietro, fece ducento sessantacinque cavalieri oltramontani e tre italiani (2), e poi annao a S[to] Ianni e la sera tornao a palazzo.

LVI. Lo ditto imperadore menò con seco lo re d'Ongaria (3) che era uno garzonetto de .XIIII. anni, e menò lo duca de Sterleche (4) che era lo fratiello dellò imperadore, e si menò con seco sei altri duchi e molti altri signori; tutti questi signori stavano molto bene e tutti erano coperti di perle, e llo imperatore (a) recao tre cose molto belle: una corona, una spada et una mazza; tutte queste cose erano messe a perle et a prete preziose, che fuoro stimate più che cento milia ducati; e menò con seco quattro milia cavalli d'una bella brigata, e stette in Roma .XV. dii (5); e poi se ne partio e gi a Napoli esso e lla donna soa, e llà li fu fatto granne honore da re di Ragona, e stette là .XVII. (b) dii e poi tornò a Roma per mare per infino a S[to] Pavolo, e llà li annao incontro li cardinali e lli officiali, de Roma, et io Pavolo ce annai coll'altri officiali, perchè me trovai caporione de Ponte, e menammolo a palazzo de papa, e poi stette in Roma otto dii (6) et annosene via, e lla donna soa remannao per mare da Napoli a Venezia, e llì aspettaro l'uno l'altro. Stette in Roma lo imperadore tra llo gire a Napoli da otto dii di marzo per infino a 26 dii d'aprile (7), e lo papa li fece fare compagnia a doi (c) cardinali (8) per infino che gessio delle terre della Chiesa; e tutto lo tempo che stette in Roma li fece le spese e feceli un granne

(a) *Così* *BCDEFF[1]HI; A* ella Imperatrice, *ma è chiaro che questa lezione sbagliata è nata dall'abbreviazione* Imp.* (b) *I* 18 (c) *BCDEFF[1]HI* dalli

(1) Il dubbio del MÜNTZ (op. cit. I, 167, nota 4) che la rosa d'oro possa essere stata donata all'imperatrice invece che all'imperatore è fondato sulla notizia data dal MORONI nel suo *Dizionario di erudizione* all'articolo Rosa.

(2) Cf. PASTOR, op. cit. I, 371, nota 1, che riferisce la varietà delle notizie tramandateci intorno al numero di questi cavalieri.

(3) Ladislao Postumo.

(4) Alberto.

(5) Partì dunque il 24. Paolo dello Mastro avrebbe dovuto il Pastor citare come un'altra fonte per confermare la data del 24.

(6) Federico III ritornò a Roma il 22 (cf. PASTOR, op. cit. I, 373) e ripartì il 26, come afferma anche il nostro Paolo, quindi si fermò solo quattro giorni.

(7) Confermano la testimonianza di Paolo dello Mastro altri documenti del tempo, fra cui un dispaccio di Nello a Siena dat. Roma, 1452 apr. 23, che è riferito dal PASTOR, op. cit. I, 373, nota 3.

(8) I medesimi che erano andati a incontrare Federico III a Firenze. Cf. nota 2 al n. LV.

honore, e per la venuta soa revestio tutti li offiziali de Roma, onne picholo offizio ebe tre canne e mezza de rosato de grana, per infino alli mastri iustitieri et alli scrittori della Camera e notari della Camera tutti fuoro vestiti e lli fedeli de' Conservadori.

LVII. Recordo io Pavolo che nelli 1452 io me partio da Benedetto mio patre con tre figli maschi che lo maiure non haveva otto anni e mogliema pregnia de otto mesi e mezzo, et annai acchanto a Francesco mio zio in Torre dello Campo, e locaime una casa de S[to] Agostino per le mano de Iuliano de Iuozzo; e questo fu dello mese di iulio, e gionti in quella casa partorì mogliema in uno figlio maschio lo quale se..... (a)

LVIII. Recordo io Pavolo che nelli 1452 (1) la sera de Pasqua Befania fu scoperto uno trattato; che misser Stefano Porcaro era confinato a Bolognia e venne a Roma in quattro dì (2) ad intencione che 'l papa dovea cantare la messa lo dì de Pasqua in S[to] Pietro; com'era dentro nella cappella all'altare granne si gettiano adosso esso et molti mal garzoni di Roma che haveva con seco, e pigliavano lo papa con tutti li cardinali (3); et era venuto fornito de bandiere e ciò che li bisognava. E come se facea questo, così se levava romore in Roma de parecchi cittadini, li quali se intenneano con esso. Venne alle recchie di papa Nicola e mannò cercanno li Conservadori, e mannò a casa de misser Stefano e mannocci de molti fanti, e giero a casa de misser Stefano. Quanno furo là, erano dentro circa cento persone, tutti se gittaro dal canto de reto, salvo cinque che ne gessiero denanti, et accostaronsi (b) inanti tutti quelli fanti e lli Conservadori e senatore (4) e llo vicecamerlengo, et ammazzorno uno maneschalco e salvarosi. Li sopradetti fuorono Battista Sciarra, Pietro Sordo, lo figlio di Rienzo de Pavolo Collaro (5) con doi altri; e ll'altra sera seguente fu pigliato misser Stefano in casa de Rienzo de madonna Sassa (c) e fu menato in palazzo de papa e pigliolo Gasparre de Petrone e Menico (d) de Filippo (6)

(a) *A ha in questo luogo dei puntini.* (b) *Così BH; I* accotarosi; *F* accosterosse; *ACDF*[I] acchuserose (c) *BCDE FF*[I] Madonna Sessa; *HI* monsig.[r] Sessa (d) *D* Marco

(1) La congiura fu scoperta il 5 gennaio 1453. Cf. Prefazione.

(2) Cf. Tommasini, *Arch. d. Soc. Rom. di st. patr.* III, 105-110; Pastor, op. cit. I, App. n. 44.

(3) Cf. Tommasini, loc. cit. p. 109.

(4) Giacomo Lavagnola, cf. ivi, p. 10, nota 3.

(5) I nomi di questi ultimi due non ci furono conservati che da Paolo dello Mastro. Cf. Infessura, pp. 53-54.

(6) Cf. Tommasini, *Registro* cit. p. 206, « 22ª tracta (gennaio-marzo 1453) Menicus « Ant. Felippi Marescallus ».

manescalchi e llo caporione della Regola, che era Iacovo de Pavolo de Palone (1), e ciascuno di questi lo papa li donao ducati centocinquanta; et in quella sera fu pigliato messer Angilo de Mascio (a) e llo figlio, che sse intenneano in quello trattato, e furono appiccati in Campituoglio. A cierti dii dopoi el papa li fece perseguitare tutti quelli che sse ne trovaro, e la più parte ne furono gionti e morti, e messer Stefano fu appiccato in quello torriciello (b) dello Castiello de S[to] Angilo sopra lo ponte (2), una mattina, tre hore nanti dì; lo quale era uno delli più valenti huomini che avesse Roma, allo quale Dio l'aia misericordia.

LVIIII. Recordo io Pavolo che nelli 1454 dello mese de . . . . , (c) e fu la notte de s[to] Valentino, me nacque uno figlio, allo quale pogno nome Valerio Valentino, Dio li presti bona ventura.

LX. Recordo io Pavolo che nelli 1454 dello mese di agosto a dii .x. di d. mese, e fu lo dì di s[to] Lorenzo, morì Giorio mio fratello.

LXI. Recordo io Pavolo che nelli 1455 a dii 25 de marzo, la notte della Nunziata, a sei hore, morì papa Nicola quinto, lo quale visse otto anni e .xviiii. (d) giorni nello papato e fece in questo tempo de molte defitia, dove se vede l'arma soa, che so le chiave con certe lettere che dicono: N. Papa V.

LXII. Recordo io Pavolo che nelli 1455 a dii 8 (e) (3) dello mese d'aprile, e fu lo martedì de Pasqua rosata, fu creato papa Calisto tertio, e fu catalano, lo quale remise li canonici (f) romani in S[to] Ianni Laterano, li quali ne lli caccià papa Eugenio (4); et allora ce fu eletto misser Tomaso mio fratello per canonico, e furono decidotto canonici tutti romani, dove fuoro cinque baroni e quattro dottori.

LXIII. Recordo io Pavolo che nelli 1458 a dii .xi. d'aprile, e fu l'ottava de Pasqua rosata, in nello mezzodie me nacque uno mio figlio lo quale li pongio nome Brancatio, perchè nacque lo die che fu la stazione a S[to] Brancatio, allo quale Dio li presti buona ventura.

LXIIII. Recordo io Pavolo che nelli 1458 a dii 27 de iunio (5)

(a) *H* Massimo; *I* Masico (b) *BDHI* Comello (c) *A ha in questo luogo dei puntini.* (d) *BCDEFF[1]HI* 18 (e) *Così BCEFF[1]HI; A* 5; *D* die ultima aprilis lo mercordì (f) *Così BCDEFF[1]HI; A* Colonaci, *che fu corretto anche perchè* canonici *si legge alla fine del notamento.*

(1) Tommasini, loc. cit. p. 209, « 22ª tracta (gennaio-marzo 1453) Iacobus Pauli « Paloni Cap.[t] Reg. ».

(2) Infessura, p. 54.

(3) Cf. Infessura, p. 59, nota 2.

(4) Infessura, p. 44, r. 5: « Eodem anno (1546) papa Eugenio cacciò tutti li cano- « nici di Santo Ianni, e fece la canonica per li frati ».

(5) Cf. Pastor, op. cit. I, 582, nota 3.

morì re d'Aragona in Napoli, che era uno delli più possienti signori che fosse mai in queste parti, et era re de sette reami et era catalano, e lassao uno figlio bastardo, et esso remase re dello reame de Napoli et avea nome D. Fernanno. (a)

LXV. Recordo io Pavolo che nelli 1458 a dii 6 di agosto, e fu domenica, a 23 hore morì papa Calisto, lo quale era catalano e lassavose governare ad un suo nepote che sse chiamava messer Borgio; lo quale fu cattiv'omo senza nulla nulla iustitia nè rascione, e tutto questo tempo che regnao, mai non fu veduto lo più tristo governo de robarce (b) dentro dalla terra e fore, et ogni die faceano mecidia e questioni, e per Roma non se vedeano se non Catalani. Poi quanno morì tutti, quanti ne furono gionti, erano presi e robati e chi morti e feriti (1); e lo ditto messer Borgio se fuggì et annosene ad Ostia, e da Ostia se ne gio a Civitavecchia; lo ditto Borgio era d'età de 25 (c) anni, e lo papa lo avea fatto capitanio generale della Chiesa, prefetto de Roma e duca de Spoleti.

LXVI. Recordo io Pavolo che nelli 1458 a dii 16 (d) (2) d'agosto se misero li cardinali in conclave e furono .XVII. cardinali, e stettero in conclave per infino a dì 19 (e) de agosto, e fu un sabato nella terza publicato papa monsignor (f) de Siena, e fu senese e chiamasi papa Pio; Dio li presti bona gratia.

LXVII. Recordo io Pavolo che nelli 1459 a dii 22 de gennaro (g) (3) se partio papa Pio de Roma e gio a Mantoa, e li stette uno anno, e poi revenne a Roma a Siena (h).

LXVIII. Recordo io Pavolo che nelli 1459 a dii 13 de febraro morì messer Tomao mio frate.

LXVIIII. Recordo io Pavolo che nelli 1459 dello mese di novembre, e fu la viglia de sto Martino, morì Antonia mia sorella.

LXX. Recordo io Pavolo che nelli 1461 a dii 24 di febraro me nacque una mia figlia femmina, alla quale pongo nome Costantia, Dio li presti buona ventura.

(a) *D* Fiorano; *I* Ferrante (b) *BCDEFF^{1}H* robbarie (c) *CDE* .XXII.; *I* .XX.; (d) *E* 26; *HI* 18 (e) *EHI* 29 (f) *BHI* Cardinale (g) *A ha una lacuna indicata con puntini al luogo della indicazione del mese; la quale fu introdotta togliendola da BHI; CDEFF^{1}* Giugno (h) *BCDEFF^{1}HI* revenne a Siena

(1) Cf. dispaccio di Ant. da Pistoia a Fr. Sforza, dat. Roma 1458, 31 luglio, citato dal PASTOR, loc. cit. I, 58, nota 4; e l'altro del medesimo del 6 agosto pubblicato dal PASTOR, I, App. n. 84.

(2) Cf. Arch. segreto Vaticano, Armario XXXI, *Acta Consist.* tom. 52, f. 28, cit. da PASTOR, op. cit. II, 6, nota 1.

(3) INFESSURA, p. 63, « a dì 22 de gennaro ».

LXXI. Recordo io Pavolo che nelli 1462 a dii 12 (a) (1) d'aprile venne a Roma la testa de sto Andrea apostolo, la quale fu arrecata da Grecia, et arrechola lo Vispoto, (b) e posela in nella rocha de Nargni, e papa Pio la fece mettere in Ponte Molle, e la mattina ce annò esso con tutti li cardinali e fu ditta una messa molto solenne in quelli prati de Ponte Muolli; e poi lo papa la recao in mano per infino a S. Maria de Popolo, e lli stette una notte. E lla mattina seguente venne a S. Pietro con una solenne processione, dove venne lo papa con quella testa in mano, e tutti li cardinali a pede colle parme in mano, e tutti i vescovi e prelati de Roma colle torcie accese in mano, e tutti li offitiali de Roma e llo popolo colle torcie in mano, e venne a Sto Pietro e fece la benedettione colla presciolltoria (c) de colpa e pena a tutti quelli che sse trovaro in Roma quello die.

LXXII. Recordo io Pavolo che nelli 1464 a dii .XII. dello detto mese, e fu la viglia de sto Cielso e Iuliano, morio Benedetto mio padre, a cui Dio l'aia misericordia all'anima soa.

LXXIII. Recordo io Pavolo che nelli 1464 dello mese de iugnio papa Pio fece predicare la crociata per tutto lo munno de christianità, e promise a chi veniva a pigliare la croce darli le spese per sei mesi; e vennero in Roma de molta gente Todeschi e Spagnoli e Scoti ed altre genti, et a tutti nolli fu dato da vivere da qua per lo papa, e giero accattanno per Roma che fu uno pecchato, et ebero a commettere de molti scannali (d) (2).

LXXIIII. Recordo io Pavolo che nelli 1464 lo papa se partio de Roma e dello mese iugnio a dii... (3) gio in Ancona per gire contro lo Turcho, e giero con esso molti cardinali.

LXXV. Recordo io Pavolo che a dii .XIIII. (e) d'agosto in nello detto millesimo morì papa Pio in Ancona a tre hore di notte, la viglia della Nostra Donna, e fu portato lo corpo a Roma e fu seppellito in S. Pietro in nella cappella de sto Andrea (4).

(a) *Così BCDEFF¹I; A* 22 (b) *BCDEFF¹I* Dispoto (c) *B* ascioltoria, *CDEFF¹* Scioltoria; *I* assolutione (d) *BCDEFF¹HI* et hebbero ancora de molti francesi (e) *BI non hanno l'indicazione del giorno.*

(1) I cardinali che andarono a prendere la reliquia a Narni giunsero a Ponte Molle la domenica 11, la festa dal papa fu celebrata il giorno appresso, nel quale la reliquia fu portata a S. Maria del Popolo. Cf. *Commentarii Pii II,* p. 194, e anche i *Frammenti* di diario intercalati dal De Antonis nel *Memoriale* di Paolo dello Mastro (*Buonarroti,* vol. X, quad. IV, aprile 1875, p. 117). Cf. TOMMASINI in INFESSURA, p. 66, nota 1.

(2) Cf. *Diario Nepesino* in questo *Arch.* VII, 140.

(3) Nessun manoscritto nota il giorno. INFESSURA, p. 66, « a di 14 de iugnio ». Cf. ivi nota 3.

(4) Cf. la nota del TOMMASINI all'INFESSURA, p. 67, n. 1 che dice: « Trasferito poi

LXXVI. Recordo io Pavolo che nello ditto millesimo a dii 22 (1) di agosto li cardinali si misero in conchiave in palazzo, e furo venti cardinali.

LXXVII. Recordo io Pavolo che nello ditto millesimo a dii 30 di agosto, e fu de iovedì, fu fatto lo papa e fu fatto monsignor (a) de San Marco, et è venetiano e chiamasi papa Paolo seconno.

LXXVIII. Recordo io Pavolo che nelli 1468 venne a Roma lo imperadore Federico, e venne la viglia de Natale a tre hore de notte, e venne come pellegrino, e llo capodanno annarono a Sto Ianni esso e lo papa e tornarono in pontificale l'uno a lato all'altro (2).

LXXVIIII. Recordo io Pavolo che nelli 1471 a dii 26 de iuglio (b) morì papa Paolo, e morì de una trista morte, la quale morte si fu che a tre hore de notte fu trovato morto, e molti dissero che fu strangolato da certi diavoli che teneva rinchiusi (3).

LXXX. Recordo io Pavolo che nello detto amno a dii .viii. (c) (4) d'agosto fu fatto papa Sisto, che era de quello de Genova et era cardinale de Sto Pietro in Vincola.

LXXXI. Recordo io Pavolo che nelli 1476 se dottorà Gentile mio figlio in Pisa a dì 27 di novembre.

LXXXII. Recordo io Pavolo che nelli 1476 papa Sisto fece cinque cardinali, a dii 18 di decembre, (d) tralli quali ne fuoro doi franciesi, uno portogallese, uno catalano che sse chiamava monsigniore de Tirasone (e) (5), e messer Iuani Mellino romano.

(a) *BI* Cardinale (b) *In I manca l'indicazione del giorno e del mese.* (c) *CD* 9; *BEFF¹HI* 19 (d) *BCDEFF¹HI* prima decembris (e) *CDEFF¹HI* Transone. *Notisi la forma dell'Infessura p. 82:* de Turiaso

« nelle grotte Vaticane, fu nel 1614 per cura del cardinale Alessandro Peretti di Montalto « riposto nel monumento di S. Andrea della Valle ».

(1) L'Infessura ha 28; cf. la nota al luogo relativo.

(2) Cf. Infessura, p. 71.

(3) La stessa leggenda troviamo nel *Diar. Senese* di Allegretto Allegretti (Muratori, *Rer. Ital. Script.* XXIII, 771): « adì 28 di luglio 1471 avemo novelle come papa « Pavolo era morto e dicesi che l'aveva strozzato uno spirito che lui teneva costretto in « uno anello ». L'Infessura, p. 73, dice che morì di morte repentina.

(4) Cf. Infessura, p. 74, che dà la data del 9. Si osservi però che secondo si ricava da un dispaccio inedito di I. P. Arrivabene (dat. da Roma, 9 agosto 1470) l'elezione era compiuta la mattina del 9. V. Pastor, op. cit. II, 394, nota 1 e App. n. 10. Del resto « .viii. » per « .viiii. » può anche essere errore del copista, solendosi il 9 scrivere: « .ix. ».

(5) I due francesi furono Charles de Bourbon e Pierre de Foix, il portoghese fu Georges da Costa arcivescovo di Lisbona, il catalano fu Pedro de Ferriz vescovo di Tarazona.

LXXXIII. Recordo io Pavolo che nelli 1481 a dii tre di maio (1) morio lo Gran Turco, che fece gran danno in christianità, piglià Costantinopoli e Negroponte e lla Bossnia (a) e pigliao Otranto e molte altre parti de christiani, tale che lo papa e tutta la corte stavano sollevati da annarsene con Dio, se Dio non provedea.

LXXXIIII. Recordo io Pavolo che nelli 1482 dello mese di iugnio venne lo figlio dello re de Napoli (b) et intesese collo pretenotaro Saviello e con cierti altri signori de casa Colonna, e lo papa fece venire lo magnifico Roberto delli Malatesta, e fu rotto lo figlio del re a dii 21 (2) d'agosto dalle genti della Chiesia (3).

LXXXV. Et a dii 12 di settembre (4) morì lo ditto signor Roberto de soa morte, il papa li fece granne honore e fecelo sotterrare in S^to^ Pietro allato all'altare granne, dove stavo de rellievo de marmo a cavallo.

LXXXVI. Recordo io Pavolo che nelli 1484 Agabito, mio figlio, pigliò moglie la figlia di Pietro Antonio della Vecchia, e deoli mille fiorini de dote e .M. d'aconcio con certi altre condicioni, secunno appare per la mano di Massimo di mastro Antonio Agliaro; e fu la prima domenica de iugnio.

LXXXVII. Recordo io Pavolo che nelli 1484 dello mese de . . . . . (c) lo pretenotaro della Colonna e llo fratello ordinò certo trattato contro del papa e fu scoverto, e lui se mise in casa dello cardinale della Colonna e lì si fe' forte con molti cittadini e con certi brigosi de Roma, cioè casa della Valle e casa delli Margani che aveano briga con casa delli Santa Croce; e 'l papa ce mannò a cchampo lo signior Geronimo e llo signor Vergilio e llo signor Paolo Orsino, e pigliaro la casa e llo pretenotaro della Colonna et abbrusciaro la ditta casa e casa della . . . . (5), desfecero e menaro lo ditto pretenotaro in Castiello, et a ppochi dii dapoi (6) li tagliaro la testa; e poi mise campo alle terre soe e pigliò Marini e

(a) *BCDEFF[1]HI* Bassina (b) *BCDEFF[1]HI* venne lo duca di Calabria

(c) *L'indicazione del mese manca in tutti i mss. A ha in questo luogo puntini.*

(1) La notizia della morte di Maometto si sparse a Roma alla fine di maggio; fu confermata ufficialmente il 2 giugno dai dispacci di Venezia a' suoi ambasciatori. Cf. Dispaccio inedito di B. Benedeus 2 giugno 1481, Arch. di Stato di Modena, cit. da Pastor, II, 487, nota 5.

(2) La notizia s'ebbe a Roma il 22 « summo mane », dice l'Infessura, p. 102.

(3) È la battaglia di Campomorto.

(4) Cf. Lett. di Lorenzo Lanti, « ex Urbe .xi. septembris 1482, hora .xii. », Arch. di Stato di Siena, cit. da Tommasini, Infessura, p. 104, n. 3.

(5) Il cognome che qui manca dev'essere « Valle ». Cf. Infessura, p. 118.

(6) Fu giustiziato la mattina del 25 giugno.

Cave e certe altre fortezze, e mise campo a Paliano e desfeceali dello munno, se non che quanno stavano a ccampo allo ditto Paliano, morì papa Sisto e bisogniò che 'l campo se tornasse a Roma, e quelli signori de casa Colonna vennero a Roma e ferosi forti con tutti li suoi vassalli. Questi signori de casa Orsina ferono lo simile, et era molta guerra tra casa Colonna e casa Orsina, e fu sbarrata Roma, e lassao gran tribulatione in Roma, perchè lo papa era morto e non c'era papa (1).

LXXXVIII. Recordo io Pavolo che nelli 1484 a dii 13 (a) (2) d'agosto, la notte, a cinque hore morì papa Sisto, lo quale fu uno cattio pontefice; in tutto lo suo tempo che visse, .XIII. anni, sempre ce mantenne in guerra e carestia e senza nulla iustitia.

LXXXVIIII. Recordo io Pavolo che in nello ditto mese a dii 26 si misero .XXV. cardinali in conchiave in palazzo, e a dii 29 d'agosto fu creato papa Innocentio ottavo, che era cardinale de Malfetta et era de quello de Genoa, et a dii 15 (b) di settembre fu coronato et annò a Sto Ianni con tutte quelle solennità che ssi fanno.

(a) *BEIH* 3 (b) *BCDEFF¹HI* 12

(1) Si cf. l'estesa relazione dell'Infessura, p. 107 sgg.
(2) Sisto IV morì la mattina del 12. Cf. Infessura, p. 155 e nota 1.

APPENDICE

Notizie relative alla famiglia Dello Mastro.

Le notizie che leggiamo nel *Memoriale* e nel *Registro degli officiali del comune di Roma* esemplato dallo scribasenato Marco Guidi (1) fanno ampia testimonianza della vita di Paolo dello Mastro: sappiamo da esse il nome del padre e della madre, dei fratelli e delle sorelle, della moglie e dei figli; sappiamo le cariche che ebbe nel comune; soltanto nessuna indicazione ci soccorre per determinare la data della nascita e della morte.

Anche di tutta la casata dei Dello Mastro, come si disse, non mancano notizie: oltre quelle che ci sono fornite dal *Memoriale*, dal *Registro*, da altre opere a stampa e da alcuni archivi di Roma, che saranno a suo luogo citati, ve ne hanno nel *Repertorio* dello Iacovacci (bibl. Vat. ms. Ottob. 2550), in quello del Magalotti (bibl. Chigi, ms. G, III, V, VII), nel ms. Casanatense dell'Amayden, nel *Diario* di Antonio di Pietro dello Schiavo (2), negli *Statuti dei mercanti di Roma* (3).

(1) Pubblicato da Oreste Tommasini in *Atti e memorie della R. Acc. dei Lincei*, ser. 4ª, vol. III, parte 1ª, p. 197 sgg.

(2) Vedasi per ora nel Muratori, *Rer. Ital. Script.* XXIV, 971, e cf. P. Savignoni, *Il Diario di Antonio di Pietro dello Schiavo*, studio preparatorio alla nuova edizione, Roma, a cura della Società Rom. di st. patria, 1891.

(3) Editi da G. Gatti, Roma, Cuggiani 1885.

La tomba della famiglia era nella chiesa dei Ss. Celso e Giuliano fin dal 1420, come attesta l'iscrizione conservata in manoscritti e stampe, ma di cui è andato perduto l'originale. L'arme della famiglia così è descritta dall'Amayden:

Fa per arme due bastoni che di sopra si congiungono, da basso sono ligati insieme non congiunti, in campo rosso.

Si trova così dipinta nel n. 484 di una raccolta di stemmi che si conserva nella Casanatense (1), ma forse vi è a dubitare dell'esattezza così della descrizione come del disegno.

Le notizie che seguono sono ordinate cronologicamente e hanno la indicazione delle fonti onde sono tratte; quelle che derivano direttamente dal *Memoriale* di Paolo dello Mastro sono distinte con un asterisco.

M. P.

(1) Questa raccolta è nota col nome *Armerista casanatense* e non ha alcuna segnatura. Il facsimile mi fu cortesemente comunicato dall'egregio bibliotecario cav. Edoardo Alvisi. Il cav. R. Ambrosi De Magistris crede di dover ravvisare in quel disegno un freno, come nell'arma dei De Magistris di Anagni.

1333. « Egregius vir Magister Bernardinus q. Francisci De Magistris calzettarius de anno 1333 nominatur in instrumento locationis in emphyteusim (1). Sebastianus Paganus de Setia Notarius ». (Arch. di S. Maria Nuova, Iacovacci).

1408. « Die Sabbati 7 mensis Iulii exiverunt de Roma de mandato domini Senatoris et dominorum Conservatorum, videlicet Baptistae Pauli Gotii cum suis sociis certi Romani. In primis Nardus Venectini de Regione Campitelli, de regione pontis Laurentius De Magistris ..... Item isto die supradicto posuerunt se in barca hora ante ortum solis in loco qui dicitur Ripa in ea (2), et recesserunt et iverunt versus Neapolim ». (*Diario Ant. di Pietro dello Schiavo,* Muratori, XXIV, 995).

1412. « Indictione .vi. die Iovis 24 mensis Novembris ..... Conservatores urbis erant Iacobellus de Magistris de regione Pontis, Iulianus Paloni de regione Arenulae et Simeonus Palelli de regione Columnae ». (*Diario* cit. loc. cit. p. 1032).

1421. « Indictione .xiiii. mense maii die .xi. ». Benedetto dello Mastro comparisce testimonio insieme con altri in un atto della società dei mercanti di panni. (*Statuti dei mercanti,* pp. 126-128, Magalotti).

1424. « Indictione .vii. mensis Iunii die .xxx°. ». Benedetto di Cola dello Mastro apparisce insieme con altri in una deliberazione dell'assemblea della Società dei mercanti. (*Statuti* cit. p. 147).

1429, 23 novembre. « Refutatio iurium facta per nobilem dominam Iacobam uxorem viri Hannibalis de Hannibalis de Regione Pineae filiae q. nobilis viri Sanguinei de Sanguineis de Regione Pontis ad favorem Benedicti Cole dello Mastro Calzettarii de regione Pontis ». (Arch. Capitolino, *Paolo di Liello Petrone notaro,* fol. 153, Iacovacci, Magalotti).

1431, 1 ottobre. Benedetto di Cola dello Mastro caporione di Ponte. (Arch. Capit. cred. IV, t. 88, p. 159; si trova pure nominato come tale in una bolla di Eugenio IV « pro Studio romano » pubblicata dal Carafa, *De gymnasio Romano*).

(1) Nello *Squarcio di cronaca di Nardo Scocciapile notaio ai Monti,* pubblicato non senza dubbi di autenticità dal Bicci (*Notizia della famiglia Boccapaduli,* Roma, MDCCLVII, p. 592), è menzionato tra « i locatori » della festa di Testaccio del 15 agosto dell'anno 1372, « lo figlio di Gentile De Magistri ».

(2) Va letto « Ripa Romea ».

1432, 17 febbraio. * Giuorio dello Mastro sposa Angelora, figlia di Ianni Damiano.

1432, 3 novembre. * Nasce Lucretia dello Mastro.

1433. Testamento di Nicolò di Paolo de Magistris (1) per Angelo Vallati: lascia molti beni alla cappella di S. Paolo nella chiesa di S. Agnolo in Pescaria. (Magalotti).

1437, 2 febbraio. * Paolo dello Mastro sposa Iacovella.

1437, 9 decembre. * Nasce Nistasi dello Mastro.

1439. Benedetto di Cola dello Mastro è nominato con altri in una deliberazione dell'assemblea dei mercanti. (*Statuti* cit. p. 135).

1441, 15 febbraio. * Nasce Rienzo dello Mastro.

1441, 25 marzo. * Nasce Mariano dello Mastro (2).

1441, 17 luglio. * Muore Nistasi dello Mastro.

1441, ... settembre. * Renza dello Mastro sposa Rienzo de Coluza de Cecholo (3).

1441, 15 ottobre. * Tommaso dello Mastro va allo Studio di Perugia e poi a Siena.

1442, 20 ottobre. * Morte di Iuliana de' Guiduero de' Parioni, zia di Paolo dello Mastro, sorella della moglie di Benedetto di Cola dello Mastro.

1442, 13 decembre. * Nasce Lucretia figlia di Cristofano de Rosa e di Geronyma, cognata di Paolo dello Mastro.

1443, 12 maggio. * Nasce Iulia dello Mastro.

1444. Benedetto dello Mastro è congregato con altri mercanti nella chiesa di S. Maria sopra Minerva. (Magalotti).

1444. « In statuto mercatorum urbis tempore Eugenii Papae 4[i] de anno 1444 existente penes consules dictorum mercatorum reperiuntur scripta nomina videlicet Iacobus Lelli Alexii . . . . Benedictus Cola dello Mastro, omnes facientes congregationem artis mercantiae pannorum ». (Arch. Capit., Iacovacci, Magalotti).

1445, 5 maggio. « Renuntiatio hereditatis q. Francisci Meoli ad favorem hospitalis, facta per D. Matthaeum Meoli de Rubeis, rogatum per D. Iohannem de Astallis, sub die 3 maii 1445 praesentibus Laurentio Mazzabufalo, Petruccio Nuccioli et Benedicto dello Mastro testibus ». (In arch. hospitalis Lateranensis, Iacovacci).

(1) Questo Nicolò potrebbe essere il padre di Benedetto di Cola dello Mastro.

(2) Questo Mariano è nominato nel *Nuptiali di Marco Antonio Altieri* pubbl. da Enrico Narducci, Roma, Bartoli, 1873, p. 144.

(3) Questa notizia è data nuovamente nel *Memoriale* all'anno 1443 con qualche aggiunta.

1445. Giuorio di Benedetto [dello Mastro] è nominato fra alcuni cittadini che ebbero dal papa un vestito di seta di velluto cremisi (*Mesticanza* di Paolo di Liello Petrone de lo rione de Ponte in Muratori, *Rer. Ital. Script.* XXIV, 1127).

1445, 7 settembre. * Muore la madre di Paolo dello Mastro Bonella de' Guiduero di Parione.

1445, 26 novembre. * Nasce Vonella dello Mastro.

1446, ... ottobre. * Lucretia dello Mastro sposa Menico d' Antonio di Filippo (1).

1446, 2 novembre. * Nasce Gentile dello Mastro.

1446. « Christophorus Mari de Florentia sepultus est in Ecclesia Sanctorum Celsi et Iuliani, qui reliquit Societati .xxx. ducatos, de quibus habuit notitiam Benedictus dello Mastro, quos pro eo postea promisit et solvit Papi mercator de Florentia per manus domini Stephani Pauli Gotii Guardiani ». (In *Catasto S^mi Salvatoris,* Iacovacci).

1446. « Domina Bonella uxor Benedicti dello Mastro sepulta est in Ecclesia Sanctorum Celsi et Iuliani, pro qua dominus Benedictus solvit .xxv. florenos et alios .xxv. flor. promisit solvere dominis Guardianis, et postea in tempore solvit ». (*Catasto S^mi Salvatoris,* Iacovacci).

1447, 1ª Tracta, 11 marzo - 30 giugno. « Benedictus dello Mastro Conservator ». (*Registro degli officiali* di Marco Guidi, p. 205).

1449, 8ª Tracta, gennaio-marzo. « Benedictus dello Mastro magister aedificiorum ». (*Registro* cit. p. 205).

1449, 12 settembre. * Nasce Agabito dello Mastro.

1451, 14ª Tracta, gennaio-marzo. « Georgius Benedicti dello Mastro Caput Regionis Pontis ». (*Registro* cit. p. 206).

1451, 28 febbraio. « Mandatum procurationis factum per nobilem virum Benedictum dello Mastro de regione Pontis in personam prudentium virorum Laurentii Petronii, Laurentii domini Pauli, et Petri de Mellinis Notariorum die 28 februarii 1451 ». (Arch. Capit., *Maximus Olearius notarius in libello* fol. 8, Iacovacci).

1451. Benedetto dello Mastro guardiano della compagnia del SS. Salvatore. (Marangoni, *Istoria dell'antichissimo oratorio e cappella di S. Lorenzo comunemente detto Sancta Sactorum,* Roma, MDCCXLVII, p. 317).

1451. « Domina Paula uxor olim Nardotii reliquit Societati quinquaginta florenos, de quibus solvit pro residuo tempore Guardia-

(1) Un Menico d'Antonio di Filippo è uno degli officiali che arrestarono Stefano Porcari. Cf. *Memoriale,* n. LVIII.

natus Benedicti dello Mastro flor. tres, alios vero solverat aliis temporibus praeteritis; quae iacet in ecclesia S[ti] Benedicti prope domum Antonii Paloni ». (In *Catasto S[mi] Salvatoris,* Iacovacci).

1451. « Magnus vir Franciscus de Ursinis illustris Praefectus almae urbis, quando morietur intendit iacere in Basilica S[ti] Petri, qui donavit hospitali pro augmento Novi hospitalis florenos sexcentos de quibus 600 florenis tempore Guardianatus Benedicti dello Mastro et Bartholomei Pezutelli, florenos quadringentos et alios ducentos solvit tempore Guardianatus Caput de Ferro et Petri Millini Guardianorum, per manus domini Silvestri Militis Hierosolimitani et Iacobi Lelli Alexii et alios centum solvit pro altari fabricando ». (In *Catasto S[mi] Salvatoris,* Magalotti).

1451. Tommaso di Benedetto dello Mastro cameriere di Nicolò V. (Arch. Vat. *Regesta di Nicolò V,* LI, 39; cf. Marini, *Archiatri pontificii,* I, 170 n. c.).

1452, 19[a] tracta, aprile-giugno. « Paulus Benedicti dello Mastro caput regionis Pontis ». (*Registro* cit. p. 206).

1452. « Donatio facta hospitali per dominam Andreotiam, uxorem q. Antonii Caffari de omnibus et singulis suis iuribus dotalibus, rogata per D. Georium Magistri Nicolai sub die 16 Septembris 1452, praesentibus D. D. Novello Rectore Ecclesiae S[ti] Stephani de Pinea et Georgio Benedicti dello Mastro testibus». (In arch. hospitalis Lateranensis in libro fol. 80, Iacovacci).

1452. « Venditio facta de anno 1452 die 16 Ianuarii per D. Benedictum dello Mastro et alios custodes hospitalis Salvatoris D. Ioannae de Preneste dictae alias Cialo de quadam vinea quatuor petiarum posita extra portam Dnae iusta suos fines suo pretio 80 florenorum ». (In arch. hospit. Lateranensis, *Thomas Bartholomaei de Leis civis romanus notarius,* Iacovacci, Magalotti).

1452, luglio. * Paolo dello Mastro va ad abitare in Torre del Campo e prende in affitto una casa di S[to] Agostino in Torre del Campo. Appena giunto nella nuova casa gli nasce un figlio maschio.

1452, 26 novembre. « Venditio apotechae in regione Pontis facta per nobilem virum Benedictum Dello Mastro de regione Pontis custodem hospitalis S[mi] Salvatori ad Sancta Sanctorum de Urbe ad favorem Laurentii Petronii Procuratoris Camerae urbis stipulantis nomine S. D. N. Nicolai Papae V die 26 februarii 1452 ». (In arch. Capit., *Maximus Olearius notarius in libello* fol. 190, Iacovacci, Magalotti).

1452, 30 novembre. « Laudum factum per Laurentium Petronii de Clodiis et Iacobum Cecchi Antonii de Cesarinis arbitros inter nobiles viros Benedictum dello Mastro de regione Pontis ex una

et Paulum Mazzatosta de regione Parionis ex altera, die ultima novembris 1452 ». (In arch. Capit., *Maximus Olearius notarius in libello*, fol. 190, Iacovacci, Magalotti).

1453, 8 gennaio. « Venditio domus facta per hospitale Salvatoris Domino Francisco della Zecca, positae in regione Pontis rogata per D. Georium Magistri Nicolai, sub die 8 Ianuarii 1453 praesentibus D. D. Gregorio Benedicti dello Mastro et Magistro Bartholomaeo aurifice testibus ». (In arch. hospitalis Lateranensis in libro fol. 109, Iacovacci).

1453, 5 febbraio. « A Benedetto de lo Mastro da Roma adi 5 di febraro duc. 11, bol. 59 d. c. cont. a lui per oncie 2, den. 21 di perle minute se aute da lui per lo detto fregio (da pivale che si fa per Nostro Signore il quale fa m° Iachomo rachamatore) che si fa al presente, a duc. 4 d'oro l'oncia ». (Arch. segreto Vaticano, T. S. 1453, fol. 67; pubblicato da E. Müntz, *Les arts à la cour des papes pendant le* XVe *et le* XVIe *siècle*, Paris, Thorin, 1878, I, 175).

1454. * Nasce Valerio Valentino dello Mastro.

1454, 10 agosto. * Muore Giuorio dello Mastro.

1455. * Tommaso dello Mastro è eletto canonico di S. Giovanni in Laterano.

1458, 11 aprile. * Nasce Brancatio dello Mastro.

1459, 13 febbraio. * Muore Tommaso dello Mastro.

1459. « Thomas filius Benedicti dello Mastro Legum doctor et Gregorius filius domini Benedicti laicus sepulti sunt apud Ecclesiam Sanctorum Celsi et Iuliani in Regione Pontis pro quibus soluti sunt floreni centum Domino Camerario per manus Angeli de Iabbo de Regione Parionis ». (In *Catasto S^mi^ Salvatoris*, Iacovacci).

1459, ... novembre. * Muore Antonia dello Mastro.

1461, 24 febbraio. * Nasce Costanzia dello Mastro.

1464, 12 febbraio. * Muore Benedetto dello Mastro.

1464 « Benedictus dello Mastro sepultus est apud Ecclesiam Ss. Celsi et Iuliani pro quo soluti fuerunt Stephano Ianelli Camerario per manus Mariani sui nepotis Laurentii Petroni et Nicolai de Neapoli exequutorum, floreni quinquaginta ». (In *Catasto S^mi^ Salvatoris*, Iacovacci).

1464. « Paulus Benedicti dello Mastro receptus loco patris anno domini 1464 tempore Iohannis Salvati, et Ioannis Mattutii Guardianorum ». (In *Catasto S^mi^ Salvatoris*, Iacovacci).

1472, 21 marzo. « Dominus Marianus Georgii Benedicti dello Mastro Scriptor Primariae receptus die 21 Martii 1472 tempore Iacobi de Cesarinis et Mattheoli Saxo de Amateschis Guardianorum ». (In *Catasto S^mi^ Salvatoris*, Iacovacci).

1474. « Iacobus Sabbae Benai de regione Pontis sepultus est in ecclesia Sanctae Mariae de Monte Iordano pro quo soluti fuerunt Angelotto de Calvis Camerario hospitalis floreni quinquaginta relicti per eum in suo testamento ad quos solvendos obligabatur Paulus Benedicti de Magistris ». (In *Catasto S^mi^ Salvatoris*, Iacovacci, Magalotti).

1474, 11 gennaio. Mariano di Giorgio di Benedetto de Magistris scrittore delle lettere della sacra Penitenzieria e Paolo di Benedetto de Magistris testimoni a certe fidanze. (In arch. Capit., *Maximus Olearius notarius*, Magalotti).

1474, 12 febbraio. Lorenza, moglie di Nicolò di Lazio di Napoli, familiare del cardinale Orsini camerlengo, dona al nobile ed egregio Mariano di Giorgio di Benedetto de Magistris, scrittore delle lettere della sacra Penitenzieria del rione di Ponte, la parte superiore di una casa in detto rione, la cui parte inferiore era di Antonio Lanati. (In arch. Capit., *Maximus Olearius notarius*, fol. 21, Magalotti).

1474, 12 febbraio. « Testamentum nobilis et egregii Domini Mariani Georgii Benedicti de Magistris Litterarum sacrae Poenitentiariae scriptoris de Regione Pontis 12 Februarii 1474 ». (In arch. Capit., *Maximus Olearius notarius*, fol. 23 (1), Iacovacci, Magalotti).

1474, 12 ottobre. Il provvido giovane Agabito di Paolo di Benedetto de Magistris del rione di Ponte di volontà del detto Paolo, suo padre, conduce la persona sua all'esercizio del fondaco e del banco col nobile Ceccolo di Cola Picchi, mercante romano, del rione di Parione per un anno e promette render buon conto. (Magalotti).

1476, 17 febbraio. « Nobilis vir de Paparonibus speciarius de regione Parionis reposuit in pedibus suis Faustinam suam filiam ex prima sua uxore, uxorem viri nobilis Domini Mariani de Magistris notarii de regione Pontis adversus instrumentum refutationis die 17 Februarii 1476 ». (In arch. Capit., *Augustinus de Martinis notarius*, fol. 215, Magalotti).

1476, 27 novembre.* Gentile dello Mastro si addottora in Pisa.

1482, 26 aprile. « Donatio medietatis Casalis Sancti Procoli et medietatis domus in regione Parionis, facta per nobilem Dominam Hieronimam uxorem nobilis viri Baptistae de Archionibus de regione montium, ad favorem nobilium virorum Pauli q. Benedicti

(1) L'Adinolfi (*Il canale di Ponte e le sue circostanti parti*, Narni, 1860, p. 27) dice che il testamento fu rogato da Massimo de Tebaldi e lo cita dall'arch. dei Ss. Celso e Giuliano, prot. 109, par. 2^a^, p. 75.

de Magistris et Iacobellae eius uxoris, et Agabiti filii, die 26 aprilis 1482 ». (In arch. Capit., *Maximus Olearius notarius,* fol. 49, Iacovacci).

1482. « Iacobella Lanciarii sepulta est in Ecclesia Sancti Celsi et Iuliani, pro qua solvit Paulus Benedicti dello Mastro pro anniversario faciendo, pro eius anima, florenos quinquaginta, videlicet florenos .XXXII. in vino, decem et octo in contanti Domino Camerario ». (In *Catasto S^{mi} Salvatoris,* Iacovacci).

1484. « Domina Angelotia uxor q. [Giuorii] Benedicti dello Mastro sepulta est in Ecclesia Sancti Celsi, pro qua solvit Dominus Marianus eius filius Domino Camerario, florenos quinquaginta pro annivesario faciendo pro eius anima ». (In *Catasto S^{mi} Salnatoris,* Iacovacci).

1484.* Agabito dello Mastro sposa la figlia di Pietro Antonio della Vecchia (1).

1490, 12 febbraio. La nobile Stefana figlia del q. Giorgio De Magistris e moglie del nobile Francesco del q. Cola Santi de Franchi del rione di S. Angelo fa testamento. Lascia d'esser seppellita nella chiesa dei Ss. Celso e Giuliano nella cappella da farsi da Mariano erede suo fratello. (Magalotti).

1490. « Domina Stephana soror domini Mariani De Magistris sepulta est in Ecclesia Sanctorum Celsi et Iuliani pro qua solvit dominus Marianus domino Camerario in contanti florenos quinquaginta ». (Iacovacci).

1490, 29 febbraio. « Testamentum nobilis dominae Sebastianae filiae q. Gregorii de Magistris, die 29 Februarii 1490 ». (In arch. Capit. *Maximus Olearius notarius,* Iacovacci).

1493, 26 febbraio. « Instrumentum locationis domus factae per Iacobum de Ilperinis et Iacobum de Magistris magistro Antonio Iacobi Marci Catalano Chirurgico, sub anno 1493 die 26 februarii ». (In arch. hospitalis Lateranensis, *Laurentius de Bertonibus notarius,* Iacovacci).

1493. « Domina Vannotia uxor q. Ioannis dello Mastro sepulta est in Ecclesia de Ara Coeli, pro qua solvit Evangelista q. Ioannis Candelotarii regionis columnae ». (In *Catasto S^{mi} Salvatoris,* Iacovacci).

1495, 10 febbraio. « Instrumentum locationis factae cuiusdam domus per Iacobum de Ilperinis et Marianum de Magistris magistro Iacobo Aurifici sub anno 1495 die 10 februarii ». (In arch. hospitalis Lateranensis, *Laurentius de Bertonibus notarius,* Iacovacci).

(1) Cf. anno 1499, 7 marzo, dov'è dato il nome della sposa « Peregrina ».

1496, 29 ottobre. Testamento di Paolo di Benedetto de Magistris del rione di Ponte; lascia all'ospedale del Santissimo Salvatore ed alla cappella dov'è la sua tomba in Ss. Celso e Giuliano. (Magalotti).

1499, 2 marzo. « Instrumentum emptionis domus per D. Fabritium de Pallis a Domino Agabito de Magistris ac fideiussionis, sub anno 1499 die 2 martii. Item permutationis domorum inter fratres et Ecclesiam Sancti Augustini et D. Fabritium de Pallis. Item consensus uxoris dicti Agapiti super venditione facta per dominum Agabitum dicto Fabritio. Item obligatio facta per dominum Agabitum de solvendo uxori suae ducatos ducentos, pro quibus obligavit quasdam suas domus. Item Fideiussio per domino Agabito facta per D. Baptista de Palinis penes dominum Fabritium de Pallis super domo ab eo empta. Alia Fideiussio penes dominum Fabritium D. Gentilem de Magistris ad instantiam domini Agabiti. Conservatio indemnitatis pro domino Baptista de Palinis facta per uxorem Agabiti ». (In arch. hospitalis Lateranensis, *Laurentius de Bertonibus notarius*, Iacovacci).

1499, 7 marzo. « Instrumentum obligationis factae de restituendo ducatos ducentos per D. Agabitum De Magistris dominae Peregrinae eius uxori per eam ipsi mutuatos ad omnem simplicem requisitionem sub anno 1499 die 7 martii ». (In arch. hospitalis Lateranensis, *Laurentius de Bertonibus notarius*, Iacovacci).

1499, 8 aprile. « Anno domini 1499 Pontificatus S. D. N. Alexandri papae Sexti indictione secunda mensis aprilis die 8 nobiles viri Altus de Nigris regionis Trivii et dominus Marianus de Magistris regionis Pontis Guardiani Societatis assequuti sunt possessionem dicti officii, quorum tempore soluta fuerunt anniversaria nobili viro D. Dominico de Starsis regionis Arenulae Camerario hospitalis » (In *Catasto Smi Salvatoris*, Magalotti, Marangoni, *Istoria* &c. p. 320).

1499. « Dominus Leonardus Cincii de Viterbio receptus fuit tempore nobilium virorum Alti de Nigris et Mariani de Magistris Guardianorum de anno 1499 ». (In *Catasto Smi Salvatoris*, Iacovacci).

1499. « D. Marianus de Magistris scriptor Apostolicus et D. Faustina de Paparonibus eius uxor, qui volunt sepeliri in Ecclesia Sanctorum Celsi et Iuliani Solverunt florenos centum domino Camerario pro remissione suorum peccatorum ». (In *Catasto Smi Salvatoris*, Iacovacci, Magalotti).

1499. « Agabito de Magistris Conservator ». (Magalotti).

1499. « Agabitus Pauli Benedicti dello Mastro receptus 1499 ». (In *Catasto Smi Salvatoris*, Iacovacci).

1500. « Lesbiae Velliae foeminae Romanae nobilitatis, et pudicitiae praeclarae. Pompei de Magistris uxori. obiit anno Domini .MD. » (Lapide nella chiesa di S. Apollinare, Iacovacci).

1500, 10 luglio. « Quetatio 234 ducatorum facta per providum virum Evangelistam dello Mastro Candelotarium de regione Parionis, ad favorem Leonardi della Vite die 10 Iulii 1500 ». (In arch. Capitolino, *Philippus de Antonatiis notarius,* Iacovacci).

1500. Testamento di Gentile de Magistris. (In arch. Capit., *Gasparo Pontano,* Magalotti).

1501. « Gentilis de Magistris legum doctor canonicus Sancti Ioannis Lateranensis sepultus est in Ecclesia SS. Celsi et Iuliani, pro quo soluti fuerunt floreni quinquaginta per Dominam Iacobam eius matrem et haeredem Domino Camerario ». (In *Catasto S^mi Salvatoris,* Iacovacci, Magalotti).

1501. « Domina Carmenia uxor Domini Valerii de Magistris et filia domini Dominici de Bonisauguriis sepulta est in ecclesia Sancti Eustachii pro qua soluti fuerunt floreni quinquaginta per Dominum Dominicum et pro eo per D. Baptistam de Palinis domino Camerario ». (In *Catasto S^mi Salvatoris,* Iacovacci, Magalotti).

1502, 14 gennaio. « Instrumentum obligationis factae per Colam Sancti Francisci Sancti Procopii de solvendo ducatos sexaginta octo domino Mariano De Magistris. Sub anno 1502 die 14 Ianuarii ». (In arch. hospitalis Lateranensis, *Laurentius de Bertonibus notarius,* Iacovacci).

1503, 24 aprile. « Anno Domini 1503 Pontificatus S. D. N. Alexandri Sexti Indictione .VI. mensis Aprilis die 24 nobiles viri Cincius de Capozuchis de regione Campitelli et Marianus de Magistris de regione Pontis assecuti sunt possessionem officii Guardianatus quorum tempore soluta fuerunt anniversaria nobili viro Lucae de Secte Spetiario Regionis Parionis Camerario hospitalis ». (In *Catasto S^mi Salvatoris,* Iacovacci, Magalotti, Marangoni, *Istoria* &c. p. 320).

1503, 25 maggio. « Instrumentum refutationis factae per dominum Marianum De Magistris trecentorum florenorum Magistro Andreae Federici de Florentia alias depositatorum per dominum Marianum et per dominum Andream. Sub anno 1503 die 25 Maii ». (In arch. hospitalis Lateranensis, *Laurentius de Bertonibus notarius,* Iacovacci).

1503, 21 maggio. « Instrumentum Quietantiae factae trecentorum florenorum per Marianum de Seze Domino Mariano de Magistris sub anno 1503 die 21 Maii ». (In arch. hospitalis Lateranensis, *Laurentius de Bertonibus notarius,* Iacovacci).

1503, 18 luglio. « Codicilli probi viri Evangelistae dello Mastro de regione Parionis, die 18 Iulii 1503 ». (In arch. Capit., *Philippus de Antonatiis notarius in folio*, Iacovacci.

1503, 12 novembre « Testamentum Domini Mariani de Magistris rogatum per D. Laurentium de Bertonibus sub anno 1503 die 12 Novembris quod productum fuit coram A. C. sub die 17 Septembris 1519 sivi 1517 *(sic)* per acta Ioannis Iacobi Bucchae, qui reliquit ius patronatus praesentandi Capellanum capellae S[ti] Antonii de Padua in Ecclesia SS. Celsi et Iuliani, et illam dotavit, et reliquit Societati quandam pensionem partis cuiusdam domus ». (In arch. hospitalis Lateranensis, Iacovacci).

1503. « Dominus Dominicus de Cecchinis sepultus est in Ecclesia Sanctae Mariae in Campo Martio, pro quo soluti fuerunt floreni quinquaginta per eius heredes quos portavit D. Marianus de Magistris domino Lucae Camerario ». (In *Catasto S[mi] Salvatoris*, Iacovacci).

1503. « Instrumentum obligationis factae per Antoninam Iacobi Iotii de restituendo ducatos quinquaginta et unum et bol. 45 casu quo non obtineat quandam domum quam ei promisit vendere de qua nunc lis habetur cum domino Mariano De Magistris quas pecunias sibi mutuavit. Si obtinebit dictam domum excomputabit in praetio ipsius domus . sub anno 1503 die 30 Iulii ». (In arch. hospitalis Lateranensis, *Laurentius de Bertonibus notarius*, Iacovacci).

1504. Testamento di Faustina de Magistris o de Paparoni. (In arch. Capit., *Gasparo Pontano*, Magalotti).

1504. « Dominica Iacoba uxor q. Pauli Benedicti de Magistris sepulta est in Ecclesia SS. Celsi et Iuliani, pro qua soluti fuerunt floreni quinquaginta per dominum Agabitum et Valerium eius filios Domino Camerario ». (In *Catasto S[mi] Salvatoris*, Iacovacci).

1507, 18 giugno. « Nicolaus Ciampone et Alexius Tedallinis recepti fuerunt tempore nobilium virorum Cincii de Capizucchis et Domini Mariani de Magistris Guardianorum. Anno 1507 die 18 Iunii ». (In *Catasto S[mi] Salvatoris*, Iacovacci).

1507, 7 ottobre. « Dos inter Paulum de Magistris et Lucam Bernardini de Pierleonibus die 7 octobris 1507 ». (In arch. Capit., *Sabbas Vannutius notarius*, Iacovacci, Magalotti).

1507. « Magister Laurentius dello Mastro Chirurgus de regione Ripae mortuus refertur ». (In *Catasto S[mi] Salvatoris*, Iacovacci).

1512. « Locatio in emphyteusim domus in regione Parionis facta per Canonicos et Capitulum Sancti Laurentii in Damaso ad favorem Evangelistae Ioannis dello Mastro ad respondendum quolibet anno

ducatos 20. die 11 Ianuarii 1512 ». (In arch. Capit., *Ludovicus Cecius notarius,* fol. 3, Iacovacci).

1518. « Dominus Agabitus de Magistris sepultus est in Ecclesia Sancti Salvatoris de Lauro, pro quo soluti fuerunt florenos 50[ta] pro anniversario faciendo pro eius anima, prout in libro introitus ». (In *Catasto S[mi] Salvatoris,* Iacovacci).

1524, 20 agosto. « Dos inter Martham de Magistris et Antoninam filiam Marii Bondii die 20 Augusti 1524 ». (In arch. Capit., *Dominicus de Mectis notarius,* Iacovacci, Magalotti).

1527, 23 gennaio. « Domina Faustina de Paparonibus uxor ex primo matrimonio q. domini Mariani de Magistris sepulta est in Ecclesia Sancti Salvatoris de Lauro; pro ea solvit Dominus Christophorus Boscus ultimus eius maritus, prout in libro Anniversariorum c. 133, florenos 50[ta] ». (In *Catasto S[mi] Salvatoris,* Iacovacci).

1527. « Porphirio De Magistris equiti Sancti Iacobi de Spata Patri. Rom. obiit anno domini .MDXXVII. ». (Lapide nella chiesa di S. Apollinare, Iacovacci).

1531, 1 luglio. Gentile de Magistris di Ponte caporione. (Arch. Storico Comunale di Roma, cred. I, t. 16, p. 20).

1534, 1 luglio. Mario de Magistris priore de' caporioni. (Arch. cit. cred. I, t. 3, p. 206).

1538, 1 marzo. Cesare de Magistris di Ponte Conservatore. (Arch. cit. cred. I, t. 3, p. 42).

1538, 1 aprile. Cesare de Magistris di Ponte Conservatore. (Arch. cit. cred. I, t. 3, p. 33).

1545. Mario de Magistris guardiano della compagnia del Santissimo Salvatore. (Marangoni, *Istoria* &c. p. 322).

1547, 8 gennaio. « Nobiles viri domini Rochus de Cinciis et Marius de Magistris moderni Custodes Hospitalis Salvatoris mandarunt celebrari anniversarium quolibet anno in Ecclesia Sancti Salvatoris in Campo regionis Arenulae pro anima q. dominae Catherinae de Arianis, et illius nomen describi in libro anniversariorum, quia ex bonis dictae dominae Catherinae pervenit ad hospitale quaedam domus posita in dicta regione Arenulae iuxta suos fines ». (In *Catasto S[mi] Salvatoris,* par. 2[a], Iacovacci).

1549, 1 luglio. Mario de Magistris di Ponte Conservatore. (Arch. cit. cred. I, t. 18, p. 85; t. 3, p. 68; t. 36, p. 653).

1556, 1 genn. Mario de Magistris di Ponte Conservatore. (Arch. cit. cred. I, t. 20, p. 97 e 60; t. 3, p. 76; t. 36, p. 849).

1559, 1 gennaio. Dr. Agabito de Magistris fra i sindici del popolo romano. (Arch. cit. cred. I, t. 3, p. 81; 1 aprile, cred. I, t. 20, p. 184; t. 21, p. 161).

1562. Gentile de Magistris (1) guardiano della compagnia del Santissimo Salvàtore. (Marangoni, *Istoria*, &c. p. 323).

1563. Sponsali tra il nobile Agabito de Magistris dottore di leggi e avvocato nella curia romana e la nobile Modesta di Cosenio Scappucci con dote. (Lorenzo Nicchi notaio, Magalotti).

1563, 1 aprile. Dr. Agabito de Magistris Conservatore. (Arch. cit. t. 21, p. 228; t. 37, p. 144).

1564, 1 ottobre. Gentile de Magistris di Ponte caporione. (Arch. cit. cred. I, t. 22, p. 83).

1565, 1 gennaio. Gentile de Magistris fra i sindici del popolo romano. (Arch. cit. cred. I, t. 22, p. 100).

1567, 23 settembre. Strumento di dote tra il nobile Agabito de Magistris e la nobile Modesta de Magistris per Curtio Saccocci. (Magalotti).

1569, 23 settembre. « Instrumentum dotis inter Magnificum Dominum Agabitum de Magistris G. V. D. ex una et Magnificam dominam Modestam Dulcem ex altera, die 23 Septembris 1569 ». (In arch. Capit., *Curtius Saccoccius notarius*, Magalotti).

1571, 2 giugno. La nobile Antonia del q. Mario Bondii per vigore del patronato della famiglia Bondii vacante nella chiesa di S. Angelo in Pescheria per dimissione di Giob.[a] Martinelli e per lei Settimio de Magistris presenta Ottavio de Magistris avanti al cardinale Serbellone allora titolare di detta chiesa. (Magalotti).

1572, 1 aprile. Settimio de Magistris di Ponte caporione. (Arch. Stor. Com. di Roma, cred. I, t. 25, p. 202).

1574, 1 gennaio. Antonio de Magistris di Ponte fra i Marescialli del popolo romano. (Arch. cit. cred. I, t. 26, p. 135).

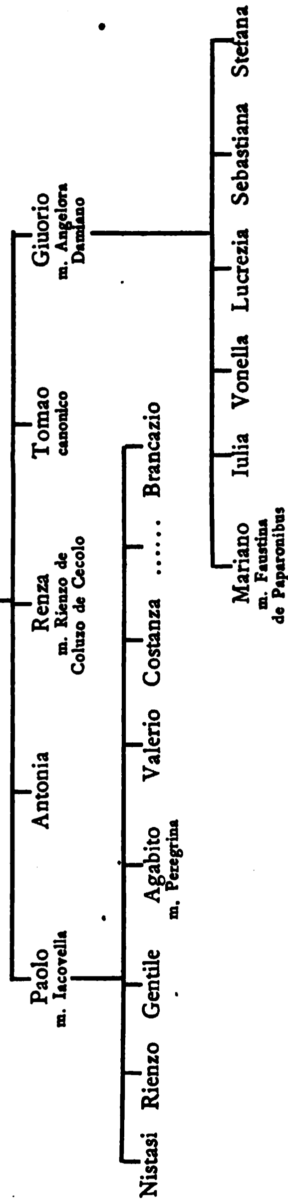
1576. « Corneliae Gracchae matronae romanae Porphirii de Magistris uxori. Obiit anno Dni 1576 ». (Lapide sepolcrale nella chiesa di S. Apollinare, Iacovacci).

1579, 10 marzo. « Instrumentum dotis inter Magnificam Dominam Modestam Dulcem nobilem romanam matrem et legitimam administratricem Magnificae puellae dominae Brigidae filiae q. domini Agabiti de Magistris ex una et Magnificum Dominum Tiberium fratrem Magnifici domini Pacifici de Pacificis ex altera; die 10 Martii 1579 ». (In arch. Capit., *Curtius Saccoccius notarius*, fol. 180, Iacovacci, Magalotti).

1580, 1 ottobre. Ottavio de Magistris di Ponte fra i marescialli del popolo romano. (Arch. Stor. Com. di Roma, cred. I, t. 28, p. 48).

(1) È menzionato come avente l'ufficio di governatore luogotenente a Tivoli nel 1561, da Michele Giustiniani, *De' vescovi e dei governatori di Tivoli*, Roma, Mancini, 1665, p. 98.

1592. Testamento del magnifico Pompeo de Magistris. (Magalotti).
1596, 1 ottobre. Ottavio de Magistris di Ponte fra i marescialli del popolo romano. (Arch. cit. cred. VI, t. 26, p. 203).
1594, 1 luglio. Mario de Magistris di Ponte maresciallo del popolo romano. (Arch. cit. cred. I, t. 30, p. 131).
1602, 1 luglio. Mario de Magistris di Ponte caporione. (Arch. cit. cred. I, t. 31, p. 81).
1622. Mario de Magistris di Ponte Conservatore. (Arch. cit. cred. I, t. 32, p. 252).


NICOLA DELLO MASTRO
Benedetto dello Mastro
m. Bonella
Paolo
m. Iacovella
Antonia
Renza
m. Rienzo de
Coluzo de Cecolo
Tomao
canonico
Giuorio
m. Angelora
Damiano
Nistasi
Rienzo
Gentile
Agabito
m. Peregrina
Valerio
Costanza
......
Brancazio
Mariano
m. Faustina
de Paparonibus
Iulia
Vonella
Lucrezia
Sebastiana
Stefana

FORME DIALETTALI.

abunnava LIIII, 61 *abbondava*.
abrusciare XXXIII, 7 *abbruciare*. abrusciaro LXXXVII, 9 *abbruciarono*.
abrusciato XXXIIII, 10 *abbruciato*. abrusciati LIIII, 40 *abbruciati*.
acade LIIII, 72 *accadde*.
accattanno LXXIII, 6 *accattando*.
Accia VIII, 3 *Appia*.
accompagniaolo XV, 9 *lo accompagnó*.
acconcio XXX, 4; aconcio LXXXVI, 3 *corredo*.
adestrao XXXI, 7 *addestrò, condusse a mano*. adestraro XXXI, 8 *addestrarono*.
adestrato XIIII, 7 *addestrato*.
adoppiare XXXX, 12 *raddoppiare*.
adormito XXXXI, 18 *addormentato*.
adornao XXV, 33 *adornò*.
adosso XLI, 5 *addosso*.
affocati LIIII, 79 *soffocati*.
aio XXII, 5 *ho*. ave XXVI, 5 *ha*. ebe LVI, 22 *ebbe*. ebero LXXIII, 6 *ebbero*. aia XXVIII, 3; abia XXXXV, 4 *abbia*. avarianolli XXXX, 13 *gli avrebbero*. averia XXXXI, 32 *avrebbe*. avessi LIIII, 60 *avesse*.
Alesandrino XXI, 2 *Alessandrino*.
Alesso XXVIIII, 2 *Alessio*.
allacao II, 3 *allagò*.
allevosse XXXXII, 9 *si alleviò, si alleggerì*.
ammazzorno LVIII, 16 *ammazzarono*.
ammontonamolli LIIII, 88 *li ammucchiammo*.
Anese XVII, 6 *Agnese*.
Angelora XXVIII, 2; Agnilora XXXVII, 3 *Angela*.
Angilo XXVI, 3; Agnilotto XXXXI, 3 *Angelo*.
annare XXXXI, 7 *andare*. annarsene LXXXIII, 5 *andarsene*. annavi LIIII, 64 *andavi*. annava IIII, 4 *andava*. annavano LIIII, 53 *andavano*. annai LVI, 13 *andai*. annò VII, 3; annao XV, 16; andavo XVII, 8; andao XXXX, 8; annavo LIIII, 47 *andò*. annosene LVI, 15 *se ne andò*. annammone LIIII, 83 *ce ne andammo*. andaro XVIII, 5; annaro XX, 4; annarono LXXVII, 3 *andarono*.
annata XXXX, 14 *andata*.
anti XXV, 25 *avanti*.
Antoniello XXXXI, 17 *Antonello*.
aparao II, 7 *colmò*.
apoiato XXXXI, 28 *appoggiato*.
appiccato LVIII, 27 *impiccato*. appiccati LVIII, 25 *impiccati*.
appuntolillo XXXXI, 19 *glielo appuntò*.

Aracelo XXV, 20; Aracielo XXXIII, 3 *Aracoeli.*
arienti XXXXI, 23 *argenti.*
ario LIIII, 40 *aria.*
arrechola LXXI, 3 *l'arrecò.*
aspettao XV, 6 *aspettò.* aspettaro LVI, 16 *aspettarono.*
Assientioni LIIII, 36; Ascentioni LIIII, 46 *Ascensione.*
assiselo LV, 19 *lo fece sedere.*
auro IIII, 4 *oro.*
avitava XXXXI, 4 *abitava.*
azennò XXXXI, 27 *accennò.*

banno XVIII, 10 *bando.*
banche LIHI, 55 *banchi.*
bannita XIII, 3 *bandita.*
basare XXXX, 8 *baciare.* basao XV, 17; basò LV, 18 *baciò.* basolli LV, 20 *gli baciò.*
battismò XXXI, 13 *battesimo.*
Befania LVIII, 2 *Epifania.*
benedettione LXXI, 12 *benedizione.*
Biasio XXXI, 8 *Biagio.*
bocha LV, 18 *bocca.*
Bologna LV, 9 *Bologna.*
Borgio LXV, 3 *Borgia.*
Brancatio LXIII, 3 *Pancrazio.*
brunzo XXXXIIII, 2 *bronzo.*
brusciati XXV, 30 *bruciati.*
bulla LIIII, 47 *bolla.*
busciarone XVIIII, 8 *bugiardone.*

cacciao XX, 13; caccià LXII, 4 *cacciò.* cacciaro XXXXI, 40 *cacciarono.* cacciarolo XVIII, 5 *lo cacciarono.*
cade XI, 2 *cadde.*
caditora XXVI, 7 *caditoia, saracinesca.*
caie XXV, 21 *gabbie.*
çalla LIIII, 41 *calore.*
camenato XXXX, 11 *camminato.*
camino XV, 21 *cammino.*
Campagnia XXV, 8 *Campagna.*
cannele LIIII, 96 *candele.*
Canneloro XXIII, 2 *Candelora.*
capea LIIII, 64 *capiva.*
capitali XIIII, 12 *capezzali, cuscini.*
capitanio LXV, 11 *capitano.*
carratole XXXIII, 9 *forse immagini o scritture di fattucchieri, cf. ant. port.* carantulas *e b. lat.* caraula, carauda.
cascione XXII, 9 *cagione.*
castiello XIIII, 3 *castello.*
cattio LXXXVIII, 3 *cattivo.*
cavalcao XV, 7; chavalcao XXXX, 4 *cavalcò.*
cavalieri XV, 13 *cavaliere.*
ce I, 2 *ci.*
Cecho XXXVI, 3 *Cecco.*
celestio XXVI, 16 *celeste.*
cercanno LIIII, 99 *cercando.*
chi II, 3 *che.*
chiamanno LIIII, 34 *chiamando.*
chiavellarle XXV, 29 *inchiodarle.*
chiesia XX, 4 *chiesa.* chiesie LIIII, 38 *chiese.*
chinto XXXXI, 41 *quale, che.*
Cielzo II, 4; Cielso LIIII, 93 *Celso.*
ciento XXXXII, 12 *cento.*
cierti LVIII, 26 *certi.*
cinqueciento XXXXI, 10 *cinquecento.*
co XXXXI, 19 *con.*
colcava XXXXII, 13 *coricava.*
commattere XXXXII, 4 *combattere.*
concave XV, 9; conca XV, 10 *indicazione monumentale.*
concistorio XIII, 2 *concistoro.*
conchiave V, 2 *conclave.*
confalone XIIII, 6 *gonfalone.*
connannati XXV, 18 *condannati.*

coperze II 5, *coperse.*
correnno XXXXII, 11 *correndo.*
cortiello XXXXI, 20 *coltello.*
crescevo II, 3 *crebbe.* crescero XXXI, 12 *crebbero.*
crese XXXXI, 30 *credette.* credenno XXXXI, 23 *credendo.*
Cristofano XXXVI, 2; Cristofaro XXXVIIII, 10 *Cristoforo.*
cummi XXXXII, 13 (?).
cunata XXXVI, 3 *cognata.*

de I, 4 *di.*
decidotto LIIII, 100 *diciotto.*
deffesa XXVI, 12 *difesa.*
defitia LII, 7 *edifici.*
dega XXV, 26 *debba.* degano XXV, 27 *debbano.* deti XXXXI, 37 *dovetti, nel significato di avrei dovuto.*
denanti XXV, 9; denanzi XXXXI, 3 *dinanzi.*
denegava XXV, 10 *negava.*
deoli XXX, 3; dieoli XXXX, 21; devoli XXXXVIII, 3 *le diede*; XXXXI, 20 *gli diede.* deo LV, 27 *diede.* dierno XVIII, 4; diero XXVI, 13 *diedero.* dieroli XXV, 6; deroli XXVI, 13 *diedero a lui.*
deose LV, 5 (?).
descontro LV, 13 *dirimpetto.*
desdacio LIIII, 40 *disagio.*
desfatto LIIII, 22 *disfatto.*
desfeceali LXXXVII, 12 *li disfaceva.* desfecero LXXXVII, 9 *disfecero.*
desgradati XXV, 20 *degradati.*
desmontao LV, 12 *smontò.* desmontaro LV, 10 *smontarono.*
despetto LIIII, 91 *dispetto.*
die II, 2 *giorno.* dii I, 6 *giorni.*
disce XXXXI, 25 *disse.* disselli XXV, 5 *disse loro.*
ditto XXV, 19 *detto.* ditta XXV, 3 *detta.* ditte XXV, 17 *dette.*
dodeci LIIII, 93 *dodici.*
doi IIII, 2 *due.*
doiciento IIII, 5 *duecento.*
domannanno LIIII, 53 *domandando.*
donao LVIII, 21 *donò.*
donne XVIII, 12 *donde.*
dopoi LVIII, 25 *dipoi.*
doppo XVII, 7 *dopo.*
dormentario XXXXII, 6 *dromedario.* dormentaria XXXXII, 8 *dromedaria.*
dormine LIIII, 32 *dormire,* dormio XXXX, 4 *dormì.*
dottorà (se) LXXXI, 1 *si addottorò.*
dovve XXXX, 6 *dove.*
durao II, 9; duravo LIIII, 35 *durò.*

entrao XIIII, 2 *entrò.*
esiti XXXXI, 29 *usciti.*

faceanne LIIII, 48 *ne facea.* felli LIIII, 100 *li fece.* ferono LII, 4; fero LIIII, 115; ferno LIIII, 117 *fecero.*
facole XIII, 5 *fiaccole.*
febraro III, 1 *febbraio.*
Fernanno LXIIII, 5 *Ferdinando.*
finao XXV, 23 *finì.* finiero LIIII, 43 *finirono.*
fegurato XXXXII, 2 *figurato.*
Fiorenza LV, 7 *Firenze.*
fisse (si) VIII, 4 *si fermò.*
fore LIIII, 13 *fuori.*
fortelezzi L, 3 *fortezze.*
forza XXVI, 14 *forse.*
franciesi LXXXII, 7 *francesi.*
frate XII, 2; fratiello LVI, 3 *fratello.*
fugio XVIIII, 2 *fuggì.*

galeazza XVIIII, 9 *nave.*
Gasparre LVIII, 20 *Gaspare.*
gennaro LIIII, 20 *gennaio.*
Genoa LXXXVIIII, 4 *Genova.*
genuochio XXVI, 14 *ginocchio.*
gessia LIIII, 59 *usciva.* gessio XV, 16 *uscì.* gessiero XV, 4 *uscirono.*
gettiano LVIII, 5 *gettavano.*
ginocchiossi LV, 19 *s'inginocchiò.*
gire LIIII, 65 *andare.* givano LIIII, 27 *andavano.* gio XV, 14; gi LVI, 9 *andò.* gero XIIII, 9; giero XV, 8 *andarono.*
giongnierlo XXXXII, 10 *raggiungerlo.*
gionti LVII, 6 *giunti*; LVIII, 27 *raggiunti.*
Gismundo XIII, 3 *Sigismondo.*
gittaro LVIII, 13 *gettarono.*
giupparello LIIII, 42 *giubbetto.*
Giuorio X, 3; Giorio LX, 2 *Giorgio.*
granne II, 3; granni IIII, 6 *grande.*
grannezza XXXXII, 9 *grandezza.*
grapao XXVI, 12 *afferrò.*
gridaro XVIII, 2 *gridarono.* gridanno XXXXI, 27 *gridando.*
guastao XI, 2 *guastò.*

Huostia XVIIII, 5 *Ostia.*

Iacomo XX, 15; Iacovo LVIII, 21 *Giacomo.*
Iacovella XXIII, 2 *dimin. di Giacoma.*
ielata XI, 2 *gelata.*
iente VIII, 6 *gente.*
impedimentiero XV, 11 *impedirono.*
innanti XIIII, 5; inanti, LVIII, 14 *innanzi.*
incalzaro XVIIII, 7 *incalzarono.*
incolpevole XXXXI, 49 *colpevole.*
infantatose XXXXII, 8 *avendo partorito.*
infrontaglia LIIII, 77 *scontro.*
inginocchiorno (se) XIIII, 12 *s'inginocchiarono.*
inne LIIII, 50 *indi.*
insiemi XV, 7 *insieme.*
intenneano LVIII, 9 *intendevano.* intesese LXXXIIII, 2 *si accordò.*
intravenne LIIII, 25 *avvenne.*
Ioanni VII, 4; Ianni X, 3; Iuani LXXXII, 4 *Giovanni.*
iocatori XIIII, 5 *giocatori.*
iocavoli XIIII, 4 *gli giocò.*
ionto XXXX, 7 *giunto.* ionti XXV, 14 *raggiunti.*
ionze II, 4 *giunse.*
iovedie V, 2; iovedì XXXVI, 2 *giovedì.*
iovini XVIIII, 6; giovini LIIII, 29; gioveni LIIII, 106 *giovani.*
iudii XXXIII, 6 *giudei.*
Iulia XXXVII, 3 *Giulia.*
iulio LVII, 6; iuglio LXXVIII, 5 *luglio.*
Iuliana XXXV, 2 *Giuliana.* Iuliano LVII, 6 *Giuliano.*
iunnio XVIII, 2; iugnio XXXIIII, 2; iunio LXIIII, 1 *giugno.*
iustitia LXV, 4 *giustizia.*
Iuorio VIII, 2 *v.* Giuorio.

lassao LXIIII, 4 *lasciò.* lassavose XV, 3 *si lasciò.*
legnio XXV, 21 *legno.*
Lementano XVII, 4 *Nomentano.*
levao XX 5 *levò.*
Liello XX, 15 *Lello* (*Raffaello*).
lilla LV, 27 *gliela.*
lione II, 4 *leone.*
locaime LVII, 4 *affittai per me.*
loia LIIII, 70 *loggia.*
lonedì XXIIII, 3; lunedie

XXXVIII, 6; lundei XXXVIII, 6 *lunedì.*
longa (da) XXXX, 10 *da lungi.*
lopa XXV, 29 *lupa.*
Lorienzo XVIII, 7 *Lorenzo.*
losegnie XXXXI, 39 *lusinghe.*
Luisci XXXVIII, 4 *Luigi.*
Lumardia LIIII, 42 *Lombardia.*
luoco LIIII, 83 *luogo.* lochi II, 3 *luoghi.*

Magnia Alta LV, 2 *Germania.*
maio XV, 2 *maggio.*
maiure LIIII, 73 *maggiore.*
maladetto XXXXI, 18 *maledetto.*
Malfetta LXXXVIIII, 3 *Molfetta.*
Mamolo XVII, 4 *Mammolo.*
mannare XXXX, 11 *mandare.* mannarlo L, 3 *mandarlo.* mannò XXXXI, 11; mannao LIIII, 100 *mandò.* mannocci LVIII, 11 *ci mandò.* mannammo XXXVIIII, 2 *mandammo.* mannaro XVIII, 10 *mandarono.*
manato XXXVIII, 3; mannato XXXXII, 4 *mandato.*
Mantoa LXVII, 2 *Mantova.*
Marini LXXXVII, 11 *Marino.*
maritao XXX, 2 *maritò.*
martedie XXVIIII, 2 *martedì*
Martomeo XVII, 2 *Bartolomeo.*
mastri LVI, 23 *maestri.*
me XXIII, 2 *mi.*
mea XXVII, 3 *mia.*
mecidia LXV, 6 *omicidi.*
menao X, 2; menà LV, 3 *menò.* menammolo LVI, 14 *lo menammo.* menarolo XX, 10 *lo menarono.*
menore II, 5 *minore.*
mercordì XXVII, 2; mercordie XXVII, 4 *mercoledì.*
mezo XXV, 29 *mezzo.*
mezo XXX, 4 *dono nuziale.*
mi (per) I, 4 *per me.*
mieroli XXXIII, 4 *merli.*
migliara XXXXI, 12 *migliaia.*
millia IIII, 5 *miglia.*
milia LVI, 8 *mila.*
miseli VII, 3 *gli mise.* miselilla LV, 22 *gliela mise.* miserolo XVIII, 7 *lo misero.* miserosi XVIII, 8 *si misero.*
misser XV, 14 *messer.*
mogliema LVII, 3 *mia moglie.*
morio IIII, 2 *morì.* moriero LIIII, 38 *morirono.* morieroce LIIII, 79 *ci morirono.*
morti III, 2; muorte XXV, 13 *morte.*
mundo I, 3; munno XXIIII, 6 *mondo.*
muorto XXI, 9 *morto.* muorti XXXXVIIII, 2 *morti.*

Namaso XVII, 8; Damasco XXXVIII, 5 *Damaso.*
nanzi LI, 2; nanti LIII, 2 *innanzi.*
Nargni LXXI, 4 *Narni.*
nascusero XX, 11 *nascosero.*
natione LII, 5 *nascita.*
nave XIIII, 11 *navata.*
Nistasi XXIIII, 4; Nastasi XXVIIII, 2 *Anastasia.*
nolli XXXX, 13 *non gli.* nollo LIIII, 70 *non lo.* nolli LXXIII, 5 *non li.*
notificao III, 2 *notificò.*
Nuntiata LXI, 2 *Annunziata.*
nustrianti LIIII, 21 *industrianti.*

occurrentii LIIII, 3 *occorrenze, cose che accadranno.*
odiero XIIII, 10 *udirono.*
Ongaria LVI, 1 *Ungheria.*
onne LIIII, 11 *ogni.*
ora LIIII, 28 *ore.*
ormo XXV, 26 *olmo.*

ostarie LIIII, 116 *osterie.*
overo XXXXI, 7 *ovvero.*

paiese XVI, 3 *paese.*
palesaro XXV, 6 *palesarono.*
Paliano LXXXVII, 12 *Pagliano.*
parammo LIIII, 87 *disponemmo.*
parato XIIII, 9 *preparato.*
parienti XXXXI, 35, *parenti.*
parme VIIII, 6 *palme.*
paro XXII, 3 *paio.*
partio LVII, 1 *partii.* partio XV, 3 *parti.* partiose VIII, 4 *si parti.*
passaro XVII, 4 *passarono.*
Pavolo I, 5 *Paolo.*
pede XV, 6 *piede.*
pentori LIIII, 116 *pittori.*
penzassi XXV, 34 *pensassi.*
penzato XXXXI, 51 *pensato.*
perdierono XXV, 17 *perdettero.*
Peroscia XXXII, 2 *Perugia.*
persuoltoria LIIII, 18 *indulgenza.*
perzona XXXXI, 31 *persona.*
pesoli XV, 5 *di peso.*
Petro LIIII, 119 *Pietro.*
piagnienno XXXXI, 25 *piangendo.*
picolino XXXXI, 16 *piccolino.*
picholo LVI, 22 *piccolo.*
pietto LIIII, 50 *petto.*
pigliao VIII, 3; piglià LXXXIII, 2 *pigliò.* pigliavolo XXVI, 5; pigliolo LVIII, 20 *lo pigliò.* pigliaro XVII, 3 *pigliarono.* pigliarosi XIIII, 9 *si pigliarono.*
pognio XXIIII, 4; pogno LVIIII, 3; pongio LXIII, 3 *pongo.* pone XII, 3; puso XVII, 6; puse LIIII, 47 *pose.*
Ponte Muolli XVII, 3 *Ponte Molle.*
porticali LIIII, 33 *portici.*
Portogallese LXXXII, 3 *Portoghese.*

possienti LXIIII, 2 *potente.*
poteo II, 9 *potè.* potiero XXVI, 10 *poterono.* pozza XXIIII, 5 *possa.* potamo I, 2 *possiamo.*
predaro XVII, 5 *predarono.*
predicao XXXIII, 3 *predicò.*
preditto VI, 6 *predetto.*
prena XXXXII, 8; pregnia LVII, 3 *gravida.*
prencipe VIII, 2 *principe.*
prescioltoria LX XI, 12 *v.* persuoltoria.
presone XXVI, 6 *prigioniero.* XXXXI, 30 *carcere.*
presto XXXI, 3 *prete.*
preta XXXXI, 47 *pietra.* prete XXV, 7; preti XXV, 17 *pietre.*
pretenotaro LXXXIIII, 2 *protonotaro.*
priesti LIII, 4 *presti.*
puopolo XIIII, 4 *popolo.*
puorte XXII, 8 *porte.*
puosti XXV, 20 *posti.*

quanno XX, 6 *quando.*
quinici LIIII, 8 *quindici.*

raccordo II, 1; recordo III, 1 *ricordo.*
Raona XXXIIII, 2; Ragona L, 2 *Aragona.*
rascione XXXVIII, 7 *ragione.*
recao LVI, 5 *recò.*
recchie LVIII, 10 *orecchie.*
recercha LV, 23 *ricerca.*
rechonficate XXV, 31 *riconficcate.*
rede XII, 2 *erede.*
regame XXV, 2 *reame.*
regnao LXV, 5 *regnò.*

spresonaro XX, 10 *sprigionarono.*
stante XXVI, 7 *istante.*
stao II, 4; stavo XXV, 29 *sta.*
strengeva XXXXII, 12 *stringeva.*
strille LIIII, 98 *strilli.*

Tagliacuozo II, 5 *Tagliacozzo.*
tamanta LIIII, 77 *tanta.*
trasero XVIIII, 6 *trassero.*
tenello XXXVIII, 6 *lo tenne.*
tenimenti XVIII, 11 *tenute.*
tiempo XV, 21 *tempo.*
tieste LIIII, 58 *teste.*
Tiuli LII, 2 *Tivoli.*
Todeschi LXXIII, 4 *Tedeschi.*
Tomas XXXII, 2; Tomasso LV, 10; Tomaso LXII, 5; Tomao LXVIII, 2 *Tommaso.*
tornao XV, 18 *tornò.* tornanno LIIII, 73 *tornando.*
torriciello LVIII, 28 *torricella.*
trattato LVIII, 2 *congiura;* XX, 5 *i congiurati.*
Tristevere VI, 3 *Trastevere.*
triunfo LV, 15 *trionfo.*
trovao VIII, 6 *trovò.* trovaro LVIII, 27 *trovarono.* trovanno XXV, 8 *trovando.*
tuolsero XX, 6 *tolsero.*

ultimite LIIII, 106 *ultimate, riferito a donne; forse invecchiate?*
unni XXXIII, 10 *ogni.*

valestra XVIIII, 7 *balestra.*
ve II, 9 *vi.*
vederete XXXXII, 7 *vedrete.*
vene XXXI, 2 *venne.* venneli XIIII, 6 *gli venne.*
venerdie XXXVIII, 6 *venerdì.*
vennute XXV, 7 *vendute.*
veste LIIII, 112 *vesti.*
viglia XXXVIIII, 2 *vigilia.*
vignie LIIII, 69 *vigne.*
Vincola LXXX, 3 *Vincoli.*
vinti III, 2 *venti.*
Vispoto LXXI, 3 *Despota.*
vitielli XXVI, 15 *vitelli.*
voitava LIIII, 63 *vuotava.*
volse XXVII, 4 *volle.*

Zagaruolo XXI, 3 *Zagarolo.*
zappitiello XXXXI, 21 *rastrello.*
ze LIIII, 64 *se.*
zenno XXXXI, 30 *cenno.*
zina XXXXI, 19 *mammella.*
zoni LIIII, 90 *zone.*



LA

Nobilis universitas bobacteriorum Urbis

PER le corporazioni di Roma, anche nel tempo del basso medio evo, si hanno certo più scarse notizie, che non per quelle di Milano e di Firenze, in cui il sistema corporativo fu della massima importanza. Chi poi volesse risalire i secoli barbari, troverebbe invero maggiore oscurità e potrebbe fors' anche smarrirsi attraverso l'intrigato cammino. L' Hartmann, in un recente opuscolo (1), dette in abbozzo una storia delle corporazioni artiere, facendo vedere, fin dove gli fu possibile, la continuazione di esse dall'epoca romana. Durante la republica vi furono, come ben si sa (2), otto collegi di arti; nell' impero aumentarono, e basterebbe scorrere il codice Teodosiano, per poter aggiungere altri nomi di arti ai già noti. Ma questi collegi assunsero natura e forma diversa, col tramutarsi delle condizioni economico-sociali, in cui versava l'antico popolo romano. È noto che questo considerò sempre come precipua fonte di ricchezza la proprietà e la cultura

(1) *Urkunde einer römisch. Gärtnergenos. vom Jahre 1030.*
(2) MOMMSEN, *De collegiis et sodaliciis.*

della terra, mentre commerci ed industrie vi furono, sino a tempi avanzatissimi, tenuti a vile. Chi non rammenta qual conto facesse Cicerone di queste arti? (1) Esse rimasero in mano a schiavi od a liberti, elemento turbolento (2), ora disciolte ed or ravvivate: così furono tolte da un senatoconsulto del 695 (3), da Cesare (4), da Augusto, da Claudio (5), da Nerone (6), da Traiano (7); mentre Settimio Severo Diocleziano e Costantino procurarono di dar loro assetto e stabile forma.

Ma a queste associazioni romane, osserva benissimo l'Endemann (8), mancava quella unione, che collega in un tutto organico le forze degli individui. E questa intrinseca qualità è quella appunto che le differenzia dalle corporazioni medioevali, le quali sursero con ideali diversi e che si organizzarono in ben differente maniera. Bensì sarebbe audacia il negare che, anche attraverso i secoli barbari, questa istituzione non continuasse: abbiamo in proposito numerose indicazioni. Esse chiamaronsi dapprima *scholae* ad imitazione delle *scholae militum* (9) e s'intende facilmente come in Roma le più numerose fossero quelle, che appartenevano alla famiglia pontificia. Così è antichissimo il collegio dei *Sette notai regionarii,* ancorchè non ne sia autore san Clemente pontefice (anno 67 di Cristo), come porrebbe il *Liber pontificalis* (10). Un marmo del 452, rife-

(1) *De offic.* XLII, lib. I.
(2) SALLUSTII *Iugurth.* 73; CICERONIS *Orat. 4ª in Catil.* § 8.
(3) CIC. *Epist. ad Quint. fr.* II, 3.
(4) SUETONII *Vitae Caesarum,* § 42.
(5) DION. CAS. 40, 6.
(6) TACITI *Annal.* XIV, 17.
(7) PLINII *Epist.* X, 42.
(8) *Die Entwickelung der Handelsges.*
(9) PAPENCORDT, *Gesch. d. St. Rom.* p. 117.
(10) Vit. di Clem.: « hic fecit .VII. regiones et divisit notariis « fidelibus Ecclesiae ». Cf. DE ROSSI, *De origine scrinii.*

rito anche dal Galletti (1), parla di un *Carolus primicerius canariorum*, e d'un Porfirio *primicerius monetariorum*, e nota il Galletti che *primicerius* era il nome dei capi dei singoli collegi così di uffizi come di arti. Così pure abbiamo un tal Miccione, notaio regionario, che fu il primo vestarario nel 772 (2). Epifanio, ordinato patriarca di Grado (3), intorno al 606 era *primicerius notariorum*, e sarebbe qui lungo il far menzione di tutte le *scholae* palatine (4), per le quali erano stabilite le mercedi, e che dovevano probabilmente avere anche speciali statuti. Un abbozzo di statuto si potrebbe, per esempio, vedere in un ordine di Cencio Camerario, in cui stabilisce gli obblighi degli ostiarii (5).

Per Roma, la più antica menzione di una forma corporativa di artieri, si può riguardare una indeterminata espressione di san Gregorio circa una società di *tinctores* (6). Probabilmente il passo di Giovanni Diacono (7), in cui è riferito, che nel grande registro di coloro che furono partecipi delle elargizioni di grano fatte da Gregorio, accanto ai nomi dei riceventi veniva aggiunta anche la professione, accenna ancora ad un sistema corporativo prevalente nella città. Così gli *honesti viri* del VII ed VIII secolo non possono rappresentare che la classe degli artieri (8), i quali dovevano essere organizzati in società, come potrebbe apparire dalla chiusa del concilio del 769, in cui furono esclusi dall'elezione al pontificato, oltre che le milizie, anche

(1) *Del primic.* p. 9.
(2) GALLETTI, *Del vestario.*
(3) S. GREGORII *Opera*, Paris, 1675, epist. VIII, 27.
(4) Vedi in proposito la publicaz. di Cencio Camerario in MIGNE, *Patrol. lat.* Onorio III, fol. 67 sg.
(5) MURATORI, *Antiq. Ital.* I, dissert. IV, carta del 1191.
(6) S. GREGORIO, *Dialog.* 25.
(7) *Vita di Gregorio,* II, 30.
(8) HARTMANN, *Urkunde* cit.

i *laici ex aliis ordinibus* (1). Più tardi, molteplici indicazioni di artieri abbiamo nel regesto Sublacense, il quale anzi ci dà per l'anno 974 la notizia d'una *schola calzulariorum* (2). Ed osserva il Gregorovius (3) che, sebbene nell'VIII secolo in Roma non s'incontrino altre corporazioni all'infuori di quelle dei militi, dei peregrini, dei notai e dei cantori pontifici, pure è fuor di dubbio, che altre ve ne fossero. Certo esse non ebbero allora grande importanza: quando Carlo Magno nel 774 venne a Roma, e papa Adriano gli mandò incontro « universas scolas militiae una cum patronis », non si fa punto menzione di Arti (4).

Se insino al secolo X non si viene ancora ben delineando una tendenza unificatrice, col secolo seguente la istituzione prende forma stabile ed incomincia a diventare elemento potente pel riacquisto della autonomia. Questo è il glorioso periodo dei comuni, in cui si tende a scuotere dalle fondamenta il regime feudale. Per giungere a ciò si richiedeva un popolo organizzato, che nella comunanza degli interessi e degli intenti sentisse in sè una vita nuova da sostituire a quella che combatteva, ed ecco le corporazioni ed il comune accingersi a questi nuovi acquisti. Furono due istituzioni che assunsero importanza politica insieme ed economica, presentandosi esse soltanto come nuclei naturali d'aggregazione nuova e di morale unità. Era poi ovvio che tali corporazioni riunite dalla comunanza d'interessi, di tutela, di potenza, formassero tra di loro una grande fratellanza, il comune: cessa l'appellativo di *schola* e vien sostituito dall'*universitas*, il *consul*

(1) MANSI, *Sacrorum conciliorum collectio*, col. 719: « Item. Sed « et hoc sub anathematis interdictionibus decernimus, ut nulli unquam « laicorum ex manu armata vel ex aliis ordinibus praesumant inveniri « in electione pontificis ».

(2) *Regesto Sublacense*, doc. 66.

(3) Op. cit. II, 479 sg.

(4) *Lib. pontif.*, Vit. Hadr.; MURATORI, *Ant. Ital.* diss. 75.

subentra al *prior* o *primicerius,* e, primo atto d'autonomia, vien proclamato il diritto statutario (1). Mi par dunque non andar lungi dal vero, affermando che lo sviluppo delle fratellanze artigiane debba considerarsi come intimamente connesso allo sviluppo dell'autonomia municipale (2).

In Roma la corporazione non ebbe quel valore e non acquistò mai quella forza, che ebbe in altre città, e specialmente in Firenze (3), dove il comune, sorto per ragioni commerciali, più che agricole, politiche o militari, lasciò in tutte le sue fasi preponderante la classe mercantile di fronte alle altre (4). In Roma il comune non ebbe mai un'autonomia schietta, a causa delle influenze ecclesiastiche e del baronato potente; e prima della metà del secolo XIII le Arti difficilmente entrarono a far parte del governo della cosa pubblica: il primo passo importante fu, come vedremo, verso il 1262, quando i consoli dei mercanti e dei bovattieri furono incaricati, insieme a ventisei *boni viri* eletti dal popolo, di provvedere alla riforma della città e delle arti (5).

Come organo economico invece le corporazioni delle Arti funzionarono in Roma eccellentemente; anzi si può

(1) Cosa del resto non difficile ad ottenersi, quando si osservi che anche attraverso il medio evo feudale si ebbe molta tolleranza a questo riguardo, essendosi tenuto per regola di lasciare ad ogni città i proprî statuti. Vedi in proposito la legge IX di Pipino in MURATORI, *Antiq. Ital.* diss. 22.

(2) Vedi in proposito le opinioni del SAY, *Cours d'économie politique,* Bruxelles, 1840, p. 255, ed il JAGUERRY, *Études sur l'industrie et la classe industrielle à Paris au* XIIIe *et au* XIVe *siècle,* Paris, 1877, cap. I.

(3) Vedi le formalità richieste per la validità di un atto in V. O. HARTWIG, *Florentiner Geschichte* (in *Zeitschrift für Geschichtswissenschaft*), ed in VILLANI (XI, 3) il principio della lettera di re Roberto ai Fiorentini, dopo il diluvio del 1333.

(4) TONIOLO, *Dei remoti fattori della potenza econom. di Firenze*; VILLANI, XI, 96.

(5) *Statuti dei mercanti,* cap. 145, p. 37, ediz. GATTI.

dire che tutto il commercio risiedesse in loro, come quelle che avevano il privilegio dei mestieri. Crebbe in grande potenza la università dei mercanti, denominazione generale, che, secondo il Gatti (1), abbracciava tutti coloro, che esercitavano un traffico, qualunque esso fosse. Verso la metà del secolo XIII queste diverse classi di *mercatores* si separarono e ne vennero le principali dei *campsores,* dei *bobacterii* e dei *mercatores pannorum,* ciascuna delle quali avea sotto di sè delle *artes submissae.* L'importanza dell'*Ars mercatorum* già nel secolo XII fu grandissima e se ne può avere una prova in una convenzione del 1166 tra i *consules mercatorum et marinariorum* di Roma ed i consoli del comune di Genova (2).

Queste corporazioni, che dapprima erano surte spontanee, e per sentimento di comunanza tra loro erano state nucleo alla formazione del comune, col tempo si istituirono per semplice scopo tecnico ed economico a protezione degli artieri. Quindi è che, se verso la metà del secolo XIII esse furono in Roma raccolte sotto tredici principali Arti (3), nei secoli posteriori si moltiplicarono a dismisura, sia per la tendenza dei lavoratori a staccarsi dai maestri ed a costituirsi in corporazione separata; sia per l'introduzione di nuove industrie (4); sia finalmente per lo scindersi dalle Arti maggiori dei varî mestieri affini e raggrupparsi fra loro in nuove corporazioni (5). S'intende come in questa guisa scom-

(1) *Stat. dei merc.* p. XXII, nota 2. Vedi anche DONEAUD, *Sulle origini del comune* &c. p. 13; LATTES, *Il diritto com.* p. 25 sgg.; PERTILE, *Stor.* II, 185 sg.; HYPOLIT BLANC, *Les corporations de métiers* &c.

(2) *Mon. hist. patr. Chart.* II, 998, n. 1517.

(3) *Stat. dei merc.* p. 37.

(4) A Napoli nel 1456 la seta, nel 1480 la lana (V. GIANNONE, *Storia civile del regno di Napoli,* lib. 27); a Roma nel 1589 la seta; v. TOMASSETTI, *L'arte della seta* &c. in *Studi e doc. di storia e diritto,* 1881.

(5) A Roma, muratori, stuccatori, pozzatti ed imbiancatori formavano un'unica associazione.

parisse l' importanza politica e non rimanesse che il puro scopo economico, che poggiava interamente sull'esercizio dell'Arte (1). Non vissero però prive d' importanza, specialmente per ciò che si riferisce alla perfezione tecnica ed alle virtù sociali. La corporazione prendea la forma di una vasta famiglia, di una famiglia professionale, come la dice il Blanc (2). I membri di questa famiglia erano i *discipuli* (apprendisti), i *socii* ed i *magistri*: è chiaro come questa distinzione avesse a base il lavoro e la maggiore o minore valentia in esso. Regolati così i rapporti della via professionale, ne risultava chiara la perfezione dell' insegnamento tecnico, la garanzia perchè l' apprendista acquistasse il sapere, ed infine la stabilità del lavoro. Dovevano probabilmente esistere degli speciali trattati risguardanti la tecnica delle arti principali, e, secondo i quali, i *magistri* doveano impartire l' insegnamento ai *discipuli*. Un esempio di simili trattatelli si potrebbe avere in quello che vien riportato dal Muratori, anteriore al 900, per l' arte musiva, sul modo di tingere i panni, d' indorare il ferro &c. (3). Dall'altra parte poi, il sistema disciplinare dava largo campo allo svolgimento delle principali virtù sociali; rispetto gerarchico, fedeltà al dovere, mutua assistenza ed affratellamento.

Questi caratteri delle corporazioni medievali, che noi abbiamo rapidamente delineati, è naturale che si manifestino con intensità più viva nelle Arti maggiori, in quelle, che poterono, per le loro ricchezze, acquistare più credito ed avere più soggetti. Accennammo già come in Roma, verso il 1263, si costituissero (4) tredici Arti, e come tra

(1) Fra i patti statuiti per l'Arte della seta tra Sisto V e Giov. Battista Chiavari genovese e Lorenzo Fabri lucchese, v' è che nessuno possa introdurre sete, drappi &c. v. TOMASSETTI, op. cit.

(2) *Les corporations de métiers* &c.

(3) MURATORI, *Antiq. Ital.* II, 365.

(4) *Stat. dei merc.* § 145.

queste primeggiassero quella dei *mercatores pannorum* e quella dei *bobacterii*. Della prima parlò il Gatti, pubblicandone nel 1887 gli importantissimi statuti; della seconda si trovan soltanto qua e là degli accenni, e vogliamo tentare una ricostruzione della sua storia, riguardando questa importante e singolarissima università sotto quel duplice aspetto politico-economico, che vedemmo costituire la base di queste corporazioni.

E fu singolarissima, sia perchè un' associazione simile all'*Ars bobacteriorum* di Roma non si incontra, come osservò il Villari (1), in nessun altro comune italiano, sia anche per il concetto generale che noi ci formiamo dell'Arte. Le associazioni dei tempi di mezzo, ad eccezione delle poche professionali, furono tutte di mestieri, e *mestiere*, considerato anche etimologicamente, viene da *ministerium* (2), che vale *opera, impiego, uffizio* ed in latino significò pure *carica nobile* ed elevata (3). Mestiere dunque è l'opera dell'artigiano, ed artigiano non è qualunque manovale. Un lato caratteristico mi par dunque si possa riconoscere in questa *universitas*, i cui membri non dovrebbero a rigore annoverarsi tra gli artieri.

Stando alla radice etimologica, *bobacterii* sono pastori di buoi, coloro che li stimolano (*agunt*) o che li conducono, e corrisponde al moderno vocabolo di bovattiere. Ma è generale l'opinione che nel linguaggio medievale tale parola abbia un più largo significato. Così il Ducange, nel suo glossario, fa *bobatterius* uguale ad *agricola*; e il Villari (4), li dice agricoltori simili ai così detti mercanti di campagna, adducendo per ragione che dentro Roma veri

(1) *Il comune di Roma nel medio evo* in *Studi critici*, p. 205.

(2) A Bologna chiamavansi *ministrales* i consoli delle corporazioni delle armi.

(3) Velleio, lib. II, cap. 116: « In Germania... splendidissimis « defunctus est ministeriis ».

(4) Op. cit.

lavoratori della terra non esisterono mai, venendo essi da lontane regioni ogni anno pei lavori opportuni. Così pure il Gatti (1) li disse mercanti di campagna; secondo il Coppi eran così chiamati (2), sul principio del secolo XV (*sic*), i più notabili degli agricoltori; pel Vendettini (3) equivalgono agli aratori od agricoltori, aggiungendo che altrove significano anche gli esattori del tributo, che si pagava per ogni pezza di terra arata con buoi. Il Papencordt (4) traduce *bobacterii* con bifolchi, aratori, ed il Reumont (5) con *Landwirthe* (economi rurali), mentre pel Gregorovius (6) non sono che agricoltori.

Ma noi dobbiamo non tanto ricercare il significato proprio della parola *bobacterius* quanto precisare quali classi di persone fossero comprese nella corporazione che dai bovattieri prendeva il nome, e quale fosse il campo su cui si estendeva l'esercizio dell'Arte loro. In quanto a questo è chiaro che tale Arte non si limitava al solo bestiame sia da lavoro sia da pascolo e relativo commercio, ma abbracciava tutta intera l'agricoltura. Lo attesta in modo non equivoco la prefazione degli statuti del 1407:

. . . premissa debita meditatione pensantes ac mature considerantes quod si cuique convenit debitum modum dare quod homines sub iuris et equitatis regulis gubernentur, ac per omnia sine alterius iniuria vivant, tanto presidentibus in Arte ipsa convenientius est modum huiusmodi adhibere, quanto Ars ipsa agriculturam continet (7).

Il capitolo XX degli statuti stessi, determinando chi debba appartenere all'Arte ed essere soggetto alla giurisdizione di essa, distingue chiaramente due principali classi:

(1) *Stat. dei merc.* p. XXIII, nota.
(2) *Discorso sull'agric.* pp. 30.
(3) *Del Sen. rom.* p. 281-2.
(4) *Cola di Rienzi* &c. traduit par L. Boré, 1845.
(5) *Gesch. d. St. Rom.* III, par. I, pp. 36-7.
(6) *Storia di Roma*, V, 354.
(7) Prefaz. agli statuti, dal cod. Ottob. 1821.

i proprietari di bestiame (« illi qui animalia quadrupedia « habuerint ») e i proprietari e coltivatori di terra, ossia gli agricoltori propriamente detti (« illi qui aliquam pos- « sessionem vel casale seu pedicam aut valsolam terre pro « seminando habuerint »). Accanto a ciascuna delle due classi si aggruppano gli esercenti di tutti i mestieri affini. Da un lato quindi i *casarolae,* i *bubulci,* i *vaccharii,* i *bufalarii,* i *carrarii,* i *garzarii pecudum,* i *caprarii,* i *porcarii,* i *mulatterii,* i *buttarii* &c., dall'altra i *mundatores,* i *seminatores,* gli *stirpatores,* i *messores,* gli *adunatores,* i *tragliatores,* i *furcinatores* &c. (1).

(1) Non mi pare fuor di proposito il dare integralmente questo capitolo: lo do sulla trascrizione dal cod. Ottob. 1821.

« Item, quod illi intelligantur esse de Arte bobacteriorum qui « aliquod exercitium de exercitiis dictae Artis et ad ipsam Artem « pertinentibus fecerint seu administraverint per se vel alios eorum « nomine. Item et illi qui aliquam possessionem vel casale seu pe- « dicam aut valsolam terre pro seminando aut silvam, nemus, pan- « tanum, vel pratum, aut quaecumque animalia quadrupedia habue- « rint: nec non omnes et singuli illi qui eorum opera et labores « impenderint in aliquo exercitio dictae Artis, videlicet seminando « quodcumque genus bladorum, leguminum et frumentorum, aut ali- « cuius ipsorum colendo, et cultivando, terrae quomodolibet pro « preditis, mundando, seu metendo aut falciando, coadunando, tra- « gliando, aut defendendo blada, legumina aut frumenta supradicta « animalia tenendo, aut custodiendo, ipsaque vel aliquod eorundem « aut lanam, caseum seu quoscumque alios fructus animalium aut ca- « salium et possessionem praedictorum: emendo aut vendendo, aut « quodvis aliud exercitium in praedictis et circha praedicta faciendo. « Itaque omnes et singuli qui in praedictis et circa praedicta et in « dependentibus ab eisdem aliquod exercitium fecerint etiam casarole « quae caseum a bobacteriis emerent, nec non bubulci, vaccharii, bufa- « larii, carrarii, iumentarii, garzarii pecudum, caprarii, porcarii, casegni « seu asinarii, mulatterii, buttarii, et alii quicumque animalium pastores « et custodes quocumque nomine nuncupati, mundatores, seminatores, « stirpatores, messores, adunatores, tragliatores, furcinatores, et ve- « turales frumentorum aut bladorum seu straminum quorumcumque « et tenimentorum, cultores de Arte praedicta esse omnino

In conclusione tutte le Arti agricole erano *Artes submissae* all'*Ars bobacteriorum* come ai *mercatores pannorum* erano sottomessi i *lanaroli*, i *bambaciarii*, i *mercerii*, gli *animatores* ed i *cannapaciaroli*. E secondo ogni probabilità tale unione per le Arti agricole fu contemporanea alla *cohadunatio mercatantiae*. La soggezione dell'Arti minori della mercanzia alla capitudine loro, l'Arte dei mercanti di panni, non impedì all'Arti minori stesse di avere statuti proprii, come vediamo pei merciai che ebbero loro statuti speciali fino dal secolo XIV (1). Altrettanto può essere seguito per alcuno dei rami dell'Arte dei bovattieri, ma non se ne ha alcuna prova o documento.

Solamente nella seconda metà del secolo XVI l'Arte lasciò il nome medievale dei bovattieri per assumere quello di Arte dell'agricoltura, agli *Statuta bobacteriorum* sostituendovisi gli *Statuta Artis agriculturae*.

I primi, nella redazione più antica pervenuta fino a noi, risalgono al 1407, sotto il pontificato di Gregorio XII, e furono editi per la stampa l'anno 1526. I secondi accennano ancor essi a statuti più antichi, ma le edizioni a stampa non vanno più in là del 1566 (2); i medesimi furono ristampati nel 1573 (3), poi nel 1627 (4) col com-

« censeantur. Qui non possint forum dictae Artis super rebus « praedictis quomodolibet declinare, immo foro et iurisdictioni curie « Artis praedictae occasioni dictarum rerum et cuiuslibet ipsarum « intelligantur omnino esse suppositi et subiecti: non obstante quod « ad dictam Artem forte non solverunt, aut in libro hominum dictae « Artis scripti et adnotati non essent, ac aliis quibuscumque in con« trarium editis non obstantibus, quibus auctoritate et potestate prae« dictis derogaverunt et voluerunt esse praesentibus derogatum ».

(1) Vedi il 1° fascicolo degli *Statuta Artis merciariorum et ponticariorum Urbis*, che contiene la parte più antica di essi statuti, a cura del dott. G. Bresciano, Roma, 1892.

(2) Bibl. Casanat. *Miscell in-8°*, vol. 495.

(3) Bibl. Casanat. *Miscell. in-4°*, vol. 494.

(4) Bibl. Barberini, FF, III, 64-65.

mento del giureconsulto Fulvio Benigni, e finalmente tradotti in italiano nel 1718 (1). Chi percorresse gli statuti anteriori a quest'ultima data, s'accorge subito dell'immensa simiglianza, che hanno con quelli dei *bobacterii*: vi sono dei paragrafi copiati per intero, e, meno leggerissime modificazioni, si possono dire gli stessi; solo che in essi non si fa mai menzione dei *bobacterii*, al cui nome è sostituito *agricultores* od *Ars agriculturae*. Ma l'identità dell'Arte è esplicitamente dichiarata dalla prefazione degli statuti editi nel 1718, pubblicazione che fu notata anche dai periodici contemporanei (2):

> Lo statuto dell'agricoltura di Roma ebbe la sua prima origine, per quello che possiamo conghietturare, molto prima del pontificato di Gregorio XII, sotto il quale essendo nel medesimo molte cose, che più non erano in uso, ed altre affatto superflue, di maniera questi si era renduto disutile, che i consoli di quel tempo (i quali furono Cecchino Collemacchi del rione di Campo Marzio, Giov. Antonio dei Cosciari del rione di Parione, Nannolo di Giov. Petitti del rione di Trevi e Salvati di Pier Giovanni la Corte del rione dei Monti, tutti nobili romani . . .) compilarono i nuovi statuti . . . E questi statuti sono quegli stessi che furono pubblicati colle stampe l'anno 1526 con il titolo *Statuta nobilis Artis bobatteriornm Urbis* (3).

Abbiamo dunque gli stessi agricoltori, che nel 1718 credono di poter affermare, essere essi i *bobacterii* del 1407 e del tempo prima.

(1) Bibl. Casanat. I, XIII, 43. Conosco anche un'edizione del 1595 (bibl. Barberini, FF, II, 55) ed una del 1647, a cui accenna l'edizione del 1718.

(2) *Giornale dei letterati d'Italia*, Venezia, 1718, vol. 31, p. 454.

(3) *Statuti dell'agricoltura, con varie osservazioni, bolle, decisioni della S. Ruota e decreti intorno alla medesima, volgarizzati d'ordine degli ecc. signori... consoli della nobil Arte dell'agricoltura*, Roma, stamperia della R. C. A., 1718. Veramente l'ultima indicazione del passo che abbiamo riportato non è esatta, perchè gli statuti del 1526 portano solo il titolo di *Statuta bobacteriorum Urbis.*

L'*universitas bobacteriorum* non era dunque diversa dall'*Ars agriculturae*: possiamo accettare il titolo di mercanti di campagna dato ai soci di essa, considerandoli però come ricchi proprietari di bestiame, col quale mantenevano vivo il commercio e gli scambi, ed acquistavano larghe possessioni di terra, curandone poi il miglioramento. A questo ci conduce anche l'attributo dato alla loro Arte, che è sempre chiamata *nobilis* (1), e la grande importanza che ebbe in Roma, appunto come classe possidente, e l'unica che potesse disporre del numerario, avendo essa nelle mani la più viva parte del movimento commerciale e facendo parte di essa anche dei nobili e ricchi cittadini di Roma (2).

Certo sarebbe non senza importanza il conoscere l'epoca in cui l'*Ars agriculturae* sostituì quella dei *bobacterii*. Una precisa data è, per ora, impossibile fissarla; però ci sarà lecito fare una congettura: nell'elenco delle Arti che prendevano parte alla litania di S. Maria Maggiore, riferito dal catasto di S. Lorenzo in Laterano, gli agricoltori non compariscono affatto; mentre sono specificatamente menzionati nell'epigrafe Capitolina del secolo XVI che determina l'ordine da tenersi dalle Arti nella processione della Madonna di agosto. Abbiamo dunque un *terminus a quo* (1462) ed un *terminus ad quem* (secolo XVI), e mi pare possibile l'ammettere fra queste due date l'avvenimento, cui abbiamo accennato, tanto più che gli statuti dell'agricoltura non rimontano più su della metà del secolo XVI. Se però l'Arte dei bovattieri è tutta una con quella più tardi denominata dall'agricoltura, quel nome medioevale così a lungo mantenuto dimostra per sè stesso quale fosse in Roma il principale ramo dell'industria agricola.

(1) *Stat. Urbis*, lib. I, cap. 126, p. 81.

(2) I consoli del 1407 ci sono indicati coll'attributo di *nobili uomini* e nel 1718 consoli dell'Arte dell'agricoltura erano il conte Ferdinando Bolognetti, il marchese Filippo Patrizi, il marchese Cesare Rasponi e Giovanni degli Annibali della Molara.

Nella prima parte del medioevo è già noto come si cominciassero a costituire i latifondi, specialmente da parte della Chiesa, che, dal tempo di Costantino (1), sempre più li andò aumentando nei secoli posteriori. Giovanni Diacono, nella *Vita di san Gregorio Magno* (2), nomina gli ufficiali che quel pontefice inviò ad amministrare i patrimonii. Molti beni poi possedette nei secoli XI e XII, come risulta dal *Liber censuum* di Cencio Camerario, scritto nel 1192 (3). Questi patrimoni erano divisi in *masse,* col qual nome s' indicava generalmente una riunione di poderi, e di queste masse abbiamo menzione fin dal VII secolo: così una certa Silvia donò al monastero di S. Andrea al monte Celio, nel 603, la massa Claudiana sulla via Aurelia, « una cum familiis et foeminis in ipso castello « [Mola rupta] residentibus » (4). L'agricoltura certo non era molto florida, ed il Villari, nell'affermare che in Roma non fu mai una classe di contadini o di lavoratori di terra (5), dovette poggiarsi sulla considerazione del tristo stato delle campagne romane nei secoli feudali. Pure, che questa classe non fosse del tutto scomparsa, lo si può dimostrare dando una rapida scorsa ai documenti contemporanei. Il *Liber pontificalis* ci può fornire qualche argomento: Sergio papa (687-701) donò parecchi beni immobili al prete Giovanni: ed il De Rossi (6) illustrò la carta che contiene tal donazione. Vi si legge tra l'altro:

A massa Marulis item ex patrimonio urbano intra hanc urbem Romam domum et hortum... positum regione quarta... cum horto vineato posito in regione quarta... hortum vineatum iuxta S. Susannam.

(1) Eusebio, *Vita di Cost.* lib. II, cap. 39.
(2) Lib. II, cap. 23.
(3) Migne, *Liber censuum* in *Patrol. lat.*
(4) *Annales Camald.* I, in appendice, p. 296.
(5) Op. cit.
(6) *Bollett. di archeol. crist.* 1870, VIII, 89-112.

Così dal *Regesto Sublacense* (1) sappiamo che l'abate Benedetto concesse in locazione vitalizia a Romano mansionario della basilica Costantiniana ed a Benedetta una terra « in qua sunt arbores pomarum et olivarum », posta in Roma, nella seconda regione, presso S. Erasmo e che confinava da un lato con la « vinea de monasterio Sancti Sabe ». Nel 976 (2) Giovanni prete concede a titolo livellario una vigna posta in Roma nella seconda regione, nel campo di Sant'Agata, che confina « a secundo latere vineam qui « fuit de Iohanne episcopus ... et a quarto latere vinea « de nos ». Gli esempi si potrebbero moltiplicare (3), specie poi quando si volesse por mente anche ai terreni coltivati nelle vicinanze di Roma. Del resto nemmeno ignorasi il grande impulso dato all'agricoltura dai papi Zaccaria (741-752) ed Adriano I (772-795), colla istituzione delle domoculte (4): nè la coltivazione era scarsa, perchè, ad esempio, la *domoculta Capracorum* è detta nel *Liber pontificalis* « cum massis, fundis, casalibus, vineis, olivetis » e produceva « triticum seu ordeum ... vinum ... diversa « legumina » &c. e il Tomassetti a ragione (5) chiama la detta domoculta il centro della popolazione e dell'attività agricola nella regione situata a nord di Roma.

Non mancarono tuttavia cagioni di impedimento allo sviluppo dell'agricoltura e al sollecito formarsi di un'importante classe agricola e di una relativa corporazione.

E queste cagioni furono la continua devastazione, cui andarono soggette le terre, l'abbandono quasi totale che ne conseguitò di quelle rovinate, ed oltre a ciò le vaste possessioni dei monasteri, che impedivano lo sviluppo della

(1) Doc. 59, a. 978.
(2) *Reg. Subl.* doc. 79, a. 976.
(3) *Reg. Subl.* docc. 26, 38, 105 &c. Così pure v. *Stat. dei mercanti*, p. 7, § 16.
(4) *Lib. pontif.*, Vite di questi due pontefici.
(5) *Archivio d. R. Soc. Rom. di stor. patr.* V, 137-156.

attività privata. Le invasioni longobarde, che cominciate nel 568, continuarono giù fino al 729 (1), e poi le saracene, finirono di distruggere quel po' di buono, che si era venuto facendo con tanti stenti negli anni anteriori. Dal codice Barberiniano 1239, c. 181 (2), sappiamo che i Saraceni nell'846-7 si afforzarono a Gaeta « et fecerunt « excursiones usque Spoletum et plurima monasteria in« cenderunt, ecclesias destruxerunt et urbes depredati sunt », e che nell'899-900 depredarono il monastero Farfense, il quale rimase « desolatum annis triginta ». Così dell'858-867 abbiamo un general privilegio (3) di Nicolò I confermativo di tutti i beni del monastero Sublacense, i cui titoli anteriori erano stati bruciati dai Saraceni. La devastazione dei quali monasteri significava una total rovina, essendochè essi possedessero delle estensioni enormi di terreni, che concedevano a livello ed a locazione ai contadini dell'Agro romano. E di questi monasteri non ve n'eran pochi: in Roma dal secolo VII alla metà del XI ne furon fondati ventinove di uomini e sette di donne (4). Le quali rovine, se poterono trovare un discreto riparo nella istituzione delle domoculte e più tardi dei castelli, non poterono però impedire il decadimento della coltivazione ed il triste effetto di vaste estensioni incolte e malsane. Giacchè gli invasori non si contentarono delle rapine, ma vollero la distruzione; ed a tale uopo ruppero le antiche condotture delle acque (5) ed allagarono le pianure, producendo paludi e stagni letali. Di questo abbiamo prova anche nel *Liber pontificalis* (6) dove si racconta che Adriano fece ricostruire

(1) Muratori, *Annali*, a. 568, 573, 578, 606, 728, 729.
(2) Coppi, *Doc. stor.* in *Atti dell'Accad. di archeol.* XV, 196.
(3) *Reg. Subl.* doc. 7.
(4) Mabillon, *Annal. Benedict.* 604-1050, tom. I-IV. *Bull. bas. Vatic.* I, 15, 22, 29.
(5) Procopio, *De bello gothico*, cap. I.
(6) Vita Hadriani.

la « forma quae vocatur Sabbatina », giacchè « centum « arcoras ipsius forme » erano state « e fundamentis de- « molitas atque destructas »: la qual distruzione portò grave danno a Roma, non potendosi più macinare il grano, perchè per essa « in Genuculo machinabantur ». Così pure la forma Claudia: ed è raro trovare un fondo di cui non si ricordino, come sue pertinenze, o le terre incolte o i luoghi paludosi. L'abate di Sant' Erasmo al Celio dette nel 993 a livello una « terra sementaricia posita foris porta « Maiore... miliario ab urbe Roma plus minus .IV. quae « antea fuit paludem » (1). Ingebaldo, figlio di Elpicio, refuta nel 1011 al monastero Farfense una terra situata in *pantanula* (2), e Cesario console e duca, figlio di Pipino vestario, cede nell' 883 all'abate Stefano (3) una « colonia « qui vocatur Seminaria... cum... pantanis cultis vel « incultis »; e papa Giovanni XVIII concesse nel 1005 al monastero Sublacense « monasterella... duabus... cum « omnibus finibus, terminis et pantanis » (4).

In tanta estensione di terreni incolti, l'unico mezzo per cavarne un frutto era l'allevamento del bestiame, la pastorizia. Nei documenti di quel tempo relativi a fondi rustici, non manca, si può dire, mai la menzione dei pascoli (« pascua, cum pascuis »). Nè questo accadeva soltanto nella campagna romana: in generale si osserva che infino al secolo XIII la pastorizia ha il sopravvento sull'agricoltura in parecchie regioni della penisola, perchè le devastazioni si erano diffuse dappertutto e si preferivano delle estensioni di terreno incolto, ottimo per il bestiame, poco danneggiabile dalle invasioni, se queste si fossero ripetute. Nel territorio cortonese, per esempio, nel

(1) *Reg. Subl.* doc. 105.
(2) *Reg. Farf.* doc. 613.
(3) *Reg. Subl.* doc. 6.
(4) Ibid. doc. 10.

secolo XIII abbondano i pascoli e le grandi campagne incolte, mentre l'agricoltura mena vita stentata (1); e così pure negli Abruzzi ed in altre parti meridionali (2).

Una simile situazione doveva evidentemente far decrescere il prezzo dei possedimenti rustici e far elevare invece quello del bestiame. E questo era diventato numerosissimo, ed il suo valore accresciuto anche pel fatto che, essendo scarsa la moneta, era esso il mezzo ordinario per agevolare i passaggi dei beni da una ad altra persona. Teodicio, duca di Spoleto, ricevendo dal monastero di Farfa il gualdo Alegia, dette in cambio il gualdo Torrita insieme al diritto di pascolo per dieci torme di giumenti e duemila pecore (3); un tal Sisona, per una vigna, ricevette un cavallo (4); un certo Opteramo, in cambio di alcuni terreni, ebbe « boum parium unum, iumenta .I., pecora .X., porcos .V. » (5). La tenuità dei prezzi dei fondi era estrema: basti dire che Maurissolo ed Ubaldo vendettero una loro terra per un soldo, e ricevettero « paccam de lardo unam pro medio solido et sex modia milii pro medio solido » (6). Anche il prezzo e i canoni dei beni ceduti in enfiteusi od affitti furono tenuissimi. Così Galera, fondata da Adriano I, fu conceduta agli Orsini per tre libre di cera all'anno al monastero di S. Saba (7); Castel Guido fu per molto tempo degli Stefaneschi od Alberteschi ed il ca-

(1) *Sulle condiz. dell'agric. nel contado cortonese nel sec.* XII, per Luigi Ticciati in *Archiv. stor. ital. per le provincie di Toscana ed Umbria,* ser. V, to. X.

(2) Reumont, *Gesch. d. St. Rom.* vol. III, par. 3ª, pp. 36-37, Die Viehzucht.

(3) *Reg. Farf.* doc. 58.

(4) Ibid. doc. 60.

(5) Ibid. doc. 241.

(6) Ibid. doc. 42.

(7) Marini, *Pap. dipl.* n. 45, p. 71.

none era di tre soldi e quindici some di legna (1). E questo deprezzamento non finì del tutto nei secoli XIII e XIV, giacchè, ad esempio, gli Stefaneschi possedettero, infino al principio del secolo XV, Porto, per l'annuo canone d'un cignale (2). Per quanto questi canoni non abbiano talora alcun ragguaglio col valore intrinseco del fondo, servendo essi solo a riconoscimento del diretto dominio, la facilità con cui le terre si concedevano e la parvità del canone, di cui si appagava il proprietario, stanno a dimostrare anche il deprezzamento, cui abbiamo accennato.

Con ciò si vede ben chiaro quanto poco frutto si potesse ricavare dalla campagna, e come facilmente sull'agricoltura dovesse prendere il predominio l'allevo del bestiame, che avea il comodo di giovarsi dei vastissimi pascoli a causa dei numerosi luoghi incolti dell'Agro romano. Durante il secolo X e XI noi ci troviamo dunque dinanzi a questa nuova classe, dei proprietari di bestiame che va, fino al secolo XIV, aumentando di numero, di ricchezza e conseguentemente di importanza sociale e che, con nome generale, vengono appellati *bobacterii*. Come ben osservò il Reumont (3), se l'agricoltura giaceva in mano dei *bobacterii*, il nome stesso di questi indica ancora la prevalenza dell'allevamento del bestiame. Questa classe dovette quindi ben presto unirsi alle altre più importanti e forse associarsi a quella *universitas mercatorum* che vedemmo tanto in potenza verso la metà del secolo XII.

Mancandoci fonti dirette, abbiamo tentato, per mezzo di quelle indirette, di fissare l'epoca e l'origine della classe dei *bobacterii*, la quale del resto, come tutte le altre di Roma, non acquistò un vero valore se non nei secoli XIII

(1) *Annal. Camald.* II, append. p. 251 e IV, 85, 185.

(2) Coppi, *Dei luoghi una volta abitati* &c. in *Atti dell'Accad. di archeol.* VIII, 46-7.

(3) *Gesch. d. St. Rom.* III, par. I, p. 36 sg.

e XIV. Questa d'altra parte è l'epoca, in cui, anche nelle altre città italiane, che si reggevano a sistema più libero, le Arti acquistano importanza, per quella lotta iniziata dalla democratica borghesia contro la nobiltà e contro i regimi aristocratici. In Roma si erano impegnate lotte già da buona pezza: vi erano state ribellioni al pontefice, mutazioni nel comune e riforme democratiche. Così si giunge al tempo, in cui è chiamato alla dignità senatoriale Brancaleone degli Andalò (1252). Egli, venendo da Bologna, che tanto già di libertà aveva acquistata ed era florida per leggi ed istituzioni, non potea non far sentire l'influsso di quella vita anche in Roma, dove il terreno era già da tempo apparecchiato. Sotto di lui infatti dovette avvenire un serio riordinamento delle corporazioni delle Arti, che fino ad ora aveano menato languida vita per rispetto alla partecipazione al movimento politico. Nel 1255, terzo anno del governo di Brancaleone, la « Mercatantia se cohadunavit » (1), cioè fece un'Arte sola con le Arti affini; e non è improbabile che anche in tale epoca avvenisse pure una *cohadunatio,* una riorganizzazione dell'Arte dei *bobacterii* i cui consoli poco appresso vediamo menzionati accanto ai consoli dei mercanti negli stessi statuti di questi. La cresciuta potenza di queste Arti, l'interesse economico, che ciascuna poteva ormai da sè stessa tutelare, il terreno acconcio ad una riforma per le innovazioni democratiche di Brancaleone, ci persuadono ad accettare quella data. Che essa infatti segni un momento importante di evoluzione per la storia delle Arti è evidente dal fatto che negli statuti dei mercanti (§ 14) si fa una precisa distinzione, nel definire la giurisdizione dei consoli, tra le questioni mercantili a partire dall'anno 1255, e le « quae« stiones praeteritae ante tempus quo Mercatantia se coha« dunavit » ; la quale espressione fa conoscere come quel-

(1) *Stat. dei merc.* § 14.

l'antica università dei mercanti, di cui più volte abbiamo fatto cenno, si fosse totalmente disgregata, in guisa da doversi seguire un procedimento diverso, per le controversie nate prima del 1255.

Certo è che nella seconda metà del secolo XIII le due Arti continuarono ad essere unite nell'importanza che venivan man mano prendendo e negli interessi che tutelavano; sicchè è difficile trovare, durante quest'epoca, separato il nome dei *bobacterii* da quello dei mercanti, in atti che riguardano la partecipazione delle Arti negli affari del comune. Nè è da passar sotto silenzio la preferenza che hanno i *bobacterii* nell'esser menzionati prima dei mercanti, anche negli statuti di questi ultimi; così vi si trova (1): « Sicut declaratum... fuit per consules « bobacteriorum », e negli *Statuta Urbis* (2): « pecunia... « perveniat ad consules bobactheriorum et mercatorum » e così anche altrove (3). Il primo atto, della massima importanza, che queste due Arti maggiori compirono, appena chiamate a parte del governo della cosa pubblica, fu una nuova organizzazione delle corporazioni artiere. Causa di questa innovazione fu il gran numero delle società di mestieri affini, che si eran venute formando per quelle tre speciali tendenze, cui notammo nella parte generale; e quindi la preponderanza esercitata dalle più potenti di esse. Era indispensabile di separare queste classi di artigiani e di aggrupparle poi, secondo l'affinità dell'esercizio, sotto un' Arte principale, un *caput Artis*. Si chiamarono difatti *capita Artium* le principali, cui le altre sottostavano, analogamente alle capitudini di Firenze. Si era nel 1262 o 63: in Roma le turbolenze crescevano ogni dì più dalla parte popolare, ora specialmente che questa si

(1) *Stat. dei merc.* p. 37.
(2) Lib. III, cap. 75.
(3) THEINER, *Cod. dipl.* I, 429, II, 25.

trovava organizzata in corporazioni. Si voleva assolutamente romperla col papa e riordinare lo stato della città: questo malcontento il popolo lo dimostrava nell'occasione dell'elezione del senatore. Il papa sosteneva Carlo d'Angiò, il popolo Manfredi: concorreva come candidato anche Pietro d'Aragona. In mezzo a questi torbidi in Roma si era costituito un governo popolare di ventisei *boni viri* o *boni homines* (1), scelti dal popolo, due per rione. Le maestranze delle Arti non rimangono indifferenti a questo movimento rivoluzionario, anzi ottengono che i consoli dei *bobacterii* e dei mercanti sian chiamati al governo per le nuove riforme. È interessantissimo, a questo riguardo, il paragrafo 145 degli *Statuti dei mercanti:*

> Item cum reformatum, stabilitum et declaratum fuerit per consules bobactariorum et mercatorum Urbis et .XXVI. bonos viros electos per romanum populum ad reformationem Urbis et Artium Urbis, quod .XIII. Artes erunt in Urbe, inter quas esset una Ars, mercatores, lanaroli (2).

I consoli delle due Arti ebbero dunque non solo l'incarico di riformare le *Artes Urbis,* cosa che loro si conveniva, come le più potenti della città, ma l'*Urbem* medesima, ciò che implica un vero ascendente politico esercitato da esse.

Quali fossero le riforme dello stato comunale noi non sappiamo: conosciamo invece la riforma apportata nell'organismo delle corporazioni. Si prese a base l'ordinamento dell'amministrazione civica: questo nuovo ordine delle Arti permetteva un più facile accordo col sistema elettorale, coordinando la partecipazione delle Arti nei con-

(1) VITALE, *Stor. dipl. dei senatori di Roma.*

(2) GATTI, *Stat.* p. 32; v. anche MARTENE, *Anecdota,* II, 26, dov'è riportata una lettera di Urbano IV ad Alberto, notaio della Sede romana (11 agosto 1263), nella quale si legge: « intellecto, « quod illi boni homines, qui Urbem ad praesens regere ipsiusque « statum reformare dicuntur » &c.

sigli del comune, in cui la base del sistema elettorale e rappresentativo era come per la milizia la divisione della città in tredici regioni. Furono quindi stabilite tredici *capita Artium,* aggruppando sotto di esse le affini e stabilendo anche i rapporti tra queste *Artes submissae* e le capitudini (1). Lo possiamo desumere da alcune parole del medesimo paragrafo degli *Statuti dei mercanti*; così, ad esempio, le Arti sottomesse doveano avere per propri consoli quelli dell'Arte principale (2); tutte le loro questioni doveano svolgersi e comporsi dinanzi ai suddetti consoli, i quali erano stretti da sacramento a far osservare gli statuti dell'Arte principale (3); nè ad alcuno potea esser lecito opporsi a questi ordinamenti, giacchè era stato il popolo che li aveva voluti: « quoniam populus sic ordinavit, voluit « et mandavit » (4). Probabilmente gli *Statuta Urbis,* nello stabilire il numero delle capitudini delle Arti, regolarono altresì la loro partecipazione nei Consigli comunali. Essi poi dovettero certamente contenere una parte in cui si fissavano i rapporti di queste corporazioni collo Stato, ed io vorrei riferire a questa interessantissima riforma alcuni capitoli del I libro degli *Statuta Urbis,* che furono poi riportati nella redazione del 1363. Fu già dimostrato (5) chiaramente l'esistenza degli *Statuta Urbis* fin dal secolo XIII, che furon poi riformati in sul principio del XIV, e i capitoli 126, 127, 128, 129 del I libro della redazione 1363, riferentisi alle Arti, offrono nuove prove. Questi capitoli infatti, come già osservò il Lattes (6), presentano una forma,

(1) Sul numero 13, base di diversi ordinamenti civili di questi secoli, vedi C. Re, nella prefazione agli *Stat. di Roma.*

(2) *Stat. dei merc.* § 154, p. 37, l. 33, p. 38, ll. 1-2.

(3) *Stat. dei merc.* p. 38, ll. 5-6.

(4) *Stat. dei merc.* p. 38, l. 11.

(5) G. Levi, *Ricerche intorno agli statuti di Roma* in *Archiv. d. R. Soc. Rom. di st. patr.* vol. VII, 1884; La Mantia, *La legislazione* &c.

(6) *Il diritto commerc. nella legisl. statutaria* &c.

che mostra come non facessero parte di un regolare statuto; appariscono invece come deliberazioni staccate, solo più tardi riunite in un volume. Così il capitolo 126 è intitolato: « De Arte bobacteriorum » ed incomincia: « Nobilis « Ars bobacteriorum semper sit in suo robore et firmitate « pro pace et utilitate Urbis ». Si tratta di una deliberazione staccata, inserita tra gli altri ordinamenti municipali senza alcun criterio sistematico; mentre sistematicamente sono inseriti i capitoli seguenti sino al 129, perchè faceano parte di una medesima redazione risguardante le Arti. E questa redazione mi pare debba appartenere al tempo della grande riforma dell'organismo delle corporazioni. Non si comprenderebbe il capitolo speciale sull'Arte dei *bobacterii*, scritto sulla metà del secolo xiv, quando quest'Arte avea avuta già tanta parte negli avvenimenti politici dei primi anni dello stesso secolo. Tanto più poi, quando si consideri che il detto capitolo apparisce propriamente come una nuova costituzione dell'Arte, e contiene quasi in abbozzo un piccolo statuto della medesima: possono eleggere i consoli ed i consiglieri fra gli uomini dell'Arte; gli ordinamenti debbono essere approvati dal senatore ed osservati da tutti i componenti la corporazione; i consoli han potestà su quelli che han giurato l'Arte ed anche sui *bubalarii* ed i *baccinarii*, che appariscono come *Artes submissae*; il senatore è obbligato ad aiutarli perchè le *sententiae* e gli *exbannimenta* abbiano esecuzione; non debbono costringere gli altri a giurar la propria Arte, e non possono impedire che si ricorra alla curia del senatore; tutti gli ufficiali dell'Arte debbono durare in carica soltanto sei mesi; nessuno può essere rieletto ad alcuno ufficio se non dopo due anni, « non obstante aliquo capitulo, statuto, privilegio « vel consuetudine seu deliberatione in contrarium lo« quentibus ». Come si vede, trattasi di una riforma capitale, che tende a fissare stabilmente il regime dell'Arte, corroborata poi da quell'affermazione così recisa, con cui

il capitolo comincia: « Nobilis Ars bobacteriorum semper « sit » &c. L'argomento trova ancora un appoggio nel paragrafo seguente (127). Esso è intitolato: De omnibus Artibus debentibus habere consules. Si tratta di stabilire quali delle Arti debbano avere i consoli; e lo statuto le determina: « Et predicte Artes intelligan- « tur ille que fecerint capita Artium ». Possono e debbono avere i consoli soltanto le *capitudini* delle Arti. Quest'articolo non può non riferirsi alla riforma del 1262-1263, che ebbe appunto per iscopo di fissare i *capita Artium*. I due seguenti capitoli contengono l'obbligo che hanno le Arti di far approvare dal senatore i propri statuti, e le norme per l'eleggibilità al consolato od al camerariato di qualsiasi Arte. Per tal modo da un lato il comune riconosceva e dava più regolare assetto alle corporazioni artiere, ne determinava la giurisdizione, le metteva a parte della civica rappresentanza, dall'altro affermava la supremazia del comune sopra di esse, con il diritto di rivederne e correggerne gli statuti.

Così giunsero i *bobacterii* insieme alle altre Arti a partecipare della vita politica nel comune e fin da questo momento li vediamo deliberare sulla cosa pubblica insieme ai consiglieri eletti dal popolo. Noi non sappiamo quanta parte essi avessero nelle deliberazioni; certo però i consoli dei bovattieri e quelli dei mercanti dovettero avere molta potenza, se guardiamo che nei documenti dell'epoca sono sempre in ispecial modo menzionati.

Questa riforma fu messa tosto ad effetto, come pure subito entrarono le Arti a partecipare ai Consigli. Difatti abbiamo notizia che ai 18 novembre del 1267 si riunirono in Campidoglio il « generale et speciale Consilium... « et convenientibus ad dictum Consilium consulibus mer- « catorum et capitibus Artium urbis Rome » (1).

(1) Gregorovius, op. cit. V, 354, nota 1.

È impossibile, allo stato presente almeno delle ricerche, tener dietro passo passo alla storia dell'Arte dei bovattieri nelle sue relazioni col comune. Non mancano però tratto tratto documenti che mostrano che essa mantenne la potenza e l'influenza acquistata. Nel 1310 ai 14 di maggio Clemente V, che era ad Avignone, indirizza così una lettera ai Romani: « dilectis filiis... consulibus bovacteriorum et « mercatorum, collegio iudicum et notariorum, consulibus « Artium, tredecim bonis viris electis per singulas regiones « et populo Urbis, salutem » (1). Gli era stato chiesto, per mezzo di ambasciatori, di provvedere al governo di Roma: egli domanda ai legati quali fossero le persone idonee per siffatto incarico; ma i legati non si vogliono pronunziare. Allora papa Clemente viene nella determinazione di incaricare i detti consoli e buoni uomini ad eleggere « senatorem « vel senatores, capitaneum seu capitaneos quoscumque « et undecumque volueritis ». La città insomma era del tutto in balìa delle Arti e del partito popolare, rappresentato appunto da quei tredici *buoni uomini*, che s'avea eletti. Ma il loro governo fu tutt'altro che pacifico: la città era a vicenda soggetta ai senatori o vicarii, che nominava il papa, od agli imperatori di Germania, che accampavano sempre il diritto dell'impero. Per cessare tutte le discordie i Romani avevano scritto al pontefice perchè tornasse da Avignone (2): ma il papa dava soltanto buone parole. Fu allora che i Romani si rivolsero a Ludovico il Bavaro. Papa Giovanni XXII, conosciuta la rivolta del popolo di Roma, scrisse nel 1327 una lettera « dilectis « filiis consulibus bovateriorum et mercatorum ac singu« larum aliarum Artium, viginti sex bonis viris, duobus « videlicet per quamlibet regionem, ac populo Urbis » (3).

(1) THEINER, *Cod. dipl.* I, 429. Vedi anche PFLUGK-HARTTUNG, *Iter italicum* (*Römische Behörden*), pp. 631-2.

(2) RAYNALDI, *Annales eccles.* a. 1347, n. 4.

(3) RAYNALDI, op. cit. a. 1347, n. 7.

Si lamenta perche vogliano accogliere il Bavaro, « virum « perniciosum », e perchè abbian fatto innovazioni nella città, « quod in Urbe innovata sunt aliqua ». Tra queste innovazioni è da annoverarsi quella di eleggere non più due *boni homines* per regione, bensì quattro. Difatti in una lettera del medesimo anno, diretta dal papa ai Romani (1), vien detto: « Dilectis filiis .LII. electis viris per romanum « populum sub pacifico statu Urbis, consulibus Artium, « populoque romano »; la quale notizia trova un perfetto riscontro con quella dataci da G. Villani (2) che scrisse:

... il dì seguente, ciò fu sabato, dì 23 del detto mese d'aprile [1328], richiesti per bando i senatori di Roma, e' cinquantadue del popolo, e' capitani dei venticinque, e' consoli, e' tredici buoni uomini, uno per rione.

Forse questa innovazione fu causata dalla preponderanza che le dette Arti aveano ora preso nel comune, cosicchè il popolo venne nella determinazione di eleggere un doppio numero di rappresentanti i rioni.

Nel 1335 e 1337 riappariscono i *bobacterii* insieme agli altri capi del governo della città, come pacieri fra gli Orsini e i Colonna, le cui contese eran già incominciate sullo scorcio del secolo XIII. Abbiamo due lettere di Benedetto XII, colle quali cerca appunto di indurre i capi delle Arti ed il senatore a porsi come intermediarî per comporre le contese delle due famiglie (3). È degno di nota che nel 1335 il papa si rivolge non solo ai consoli delle Arti, ma agli artieri stessi: « In eundem modum con« sulibus mercatorum et eisdem mercatoribus, consulibus « bovacteriorum et eisdem bovacteriis, collegio iudicum et « notariorum et nobilibus viris senatoribus Urbis ». E l'opera intermediaria dell'Arte dei *bobacterii* dovea invero es-

(1) VENDETTINI, *Del Senato di Roma*, lib. III, cap. II, p. 279 sgg.
(2) *Cronica*, X, 71.
(3) THEINER, *Cod. dipl.* II, doc. XI, a. 1335, e II, 25, a. 1337,

sere efficace, a causa delle molte relazioni commerciali e d'interessi, che potevano avere con le famiglie ricche di Roma, che eran allora divenute padrone di larghi feudi e di molta campagna. Del resto le parole del capitolo 126 degli statuti della città di Roma accennano manifestamente a quanto abbiamo affermato: « Nobilis Ars bobacteriorum « semper sit in suo robore et firmitate pro pace et utilitate « Urbis ». La loro opera dunque si estendeva non solo al bene dell'Arte, ma a quello dell'intera città, che riconosceva in essi un elemento di pace e di ricchezza. Fu tanta la riputazione ch'essi godettero, e tanto per conseguenza dovea essere il loro ascendente politico, che nel 1368 Urbano V non disdegnò di farsi eleggere console dell'Arte e di ricevere il censo stabilito per tale ufficio. Possediamo una lettera del suddetto pontefice al senatore di Roma, colla quale raccomanda caldamente lo *statum bovacteriorum*. Non sarà inutile il riferirla dal Theiner (1):

Urbanus episcopus... Dilecto filio Bertrando Renardi militi, senatori Urbis, salutem... Per dilectos filios nobiles viros Nicolaum de Theballescis et Antonium Materiam domicellos romanos recepimus censum piperis ac cere, nobis tamquam consuli debitum per Artem seu statum bovacteriorum de Urbe, et quia ipsos Artem seu statum, cum se laudabiliter gerant, benivolentia prosequimur speciali, volumus, quod eos ac suos officiales tuis auxiliis ac favoribus prosequaris et iura ipsorum habeas commendata. Datum apud Monteflasconem, .v. idus augusti, pontif. nostri anno sexto.

Questo documento, oltre all'essere per noi interessantissimo perchè ci offre una notizia tanto caratteristica che un papa siasi fatto eleggere console d'un'Arte, ci dà altresì il modo di conoscere l'onorario che allora percepivano i consoli dei bovattieri, ossia un censo in pepe ed in cera. Anche i consoli dei mercanti (2) ricevevano, oltre a cinque

(1) Op. cit. II, 459, doc. 447.
(2) *Stat.* § 6.

lire provisine, due libbre di pepe e due once di zafferano nelle feste di Natale e di Pasqua (1). Più tardi, negli statuti del 1407, l'onorario dei consoli dei bovattieri fu stabilito in cinque libbre di provisini del Senato a testa, ciascun mese (2), più le consuete *gagia,* che forse consistevano in cera e spezie come ai tempi di Urbano V.

Le attestazioni di lode tributate da costui all'Arte, trovano anche un riscontro nelle cariche onorifiche cittadine, di cui erano in certe occasioni insigniti i consoli dei *bobacterii.* Ad essi era riservato l'ufficio del gonfaloniere del popolo romano. Il gonfalone era pei Romani un simbolo caro, come per un esercito la propria bandiera: sotto di esso adunavansi nei pericoli, esso portavano al senatore che entrava in carica, e tante memorie di tentativi di libertà rivivevano alla fantasia quando all'aria dispiegavansi le lettere d'oro di cui era fregiato. Non piccolo onore era quindi quello del console che portava questo vessillo nelle solenni occasioni. In due capitoli degli *Statuta bobacteriorum,* il XVII e il V, si stabilisce appunto l'ufficio del gonfaloniere, che spettava al primo console estratto, in mancanza del quale succedeva il secondo e così di seguito. Tale onorifico privilegio cessò quando papa Martino V creò gonfaloniere perpetuo Pietro degli Astalli (3), che è detto *magnificus vir* e gli concede il permesso « ferendi, « gerendi, gubernandi, figendi atque extollendi » il detto vessillo « victricibus litteris decoratum, in generalibus exer- « citibus... nec non in spectaculis, sive ludis Agonis, et « die sabati, quo taurorum spectaculum, et alia solemnia « celebrantur, et etiam Testacie spectaculo ».

(1) Così ho anche trovato in uno statuto degli scalpellini di Montefiascone, inedito, membranaceo del secolo XVI: « Li rettori « habino nel fine del loro ofitio una libra de pepe, il camerlengo « mezza libra ».

(2) *Stat. bobact.* cap. I.

(3) Cod. Vatic. 6823 a c. 32 A.

Gli *Statuta Urbis* contengono parecchi paragrafi che si riferiscono ai giuochi di Agone e di Testaccio, i prediletti del popolo romano nei tempi di mezzo. Osserva il Muratori (1) che i giuochi nel medio evo consistevano per lo più in esercitazioni di battaglie, e ne trova la conferma negli stessi nomi dei luoghi, dove questi giuochi tenevansi. Se questo fu nell'alto medioevo, certo scomparve nel tempo di poi, quando ai tornei cavallereschi si sostituirono le corse coi giumenti (2) e colle carrozze contenenti giovenchi e porci. Nondimeno restò ancora qualche esercizio guerresco: così ad Agone e Testaccio aprivano il trattenimento dei *lusores reconestrazati* che doveano *hastiludere*. Ed il popolo vi accorreva in gran folla ed eran severissime le leggi per chi avesse disturbato il giuoco, o avesse ricusato di *ludere*. Un Cintio dei Tebaldini per aver nel 1269 o 70 cagionato impedimento ad uno dei cavalli, che correvano al pallio, nei giuochi di Testaccio, fu condannato dalla Camera capitolina a pagar cento lire provisine (3). Chi fosse stato scelto pei divertimenti e non avesse poi giuocato, non poteva più sostenere, per cinque anni, alcuna carica in Roma; e tutti doveano giuocare, fino all'età di quarant'anni (4). Curiosissima è l'imposizione fatta dai Romani nel 1300 a Toscanella; giacchè oltre il censo di una data quantità di grano, la obbligarono a mandare ogni anno « octo ludentes romanis « ludis » (5). Per siffatte feste era destinata una somma di 1130 fiorini, che doveano sborsare gli ebrei, e che dovea essere raccolta dai consoli dei bovattieri e dei mercanti (6). Questa somma non l'ho trovata indicata negli statuti

(1) *Antiq. Ital. medii aevi*, diss. 29.
(2) *Stat. Urbis*, lib. III, cap. 79, ediz. Re.
(3) Vitale, *Stor. diplom.* cit. p. 163.
(4) *Stat. Urbis*, lib. II, cap. 48.
(5) Vitale, *Stor. diplom.* cit. I, 206.
(6) *Stat. Urbis*, lib. III, cap. 75.

del 1363 pubblicati dal Re, ma nel preziosissimo incunabulo della Casanatense, dell'anno 1471, contenente gli *Statuta Urbis,* ed in un diploma che nel 1333 re Roberto indirizzò al suo vicario Loreto per mezzo dei camerlenghi Pietro di Baiano e Tancredo di maestro Attursini (1). Per raccogliere detta somma, i conservatori *pro tempore* deputavano due consoli, uno dei *bobacterii* e l'altro dei mercanti, perchè fossero i *camerarii ludorum* (2). Qui però ci troviamo a contrasto cogli *Statuta bobacteriorum,* che apertamente dichiarano (3) come il « camerarius ludorum « Agonis et Testacie », dalla parte dei bovattieri, era direttamente eletto dai consoli della tratta di carnevale, scegliendolo dal loro seno. Probabilmente i conservatori non facevano che approvare la nomina avvenuta già pei consoli dell'Arte. Altrettanto dovean fare i mercanti, come apparisce dalle parole: « camerarius comitatus bobacterio« rum » e « camerarius comitatus mercatorum » degli statuti della città (4). Questi camerarii aveano l'ufficio di raccogliere la somma, e di distribuirla per le diverse spese occorrenti ai divertimenti. Queste spese sono già in parte fissate dagli *Statuta,* e sono quelle destinate per alcuni speciali impiegati, pei giuocatori e per gli addobbi d'occasione (5); in parte poi dipendono dalla maggiore o minore solennità, che si vuol dare alla festa, ed è lasciato in ciò ampia libertà ai *camerarii ludorum,* purchè in fine rendan conto di tutto ai conservatori (6). Degno di nota è però il fatto che nel 1333 la somma non venga raccolta dai consoli dei bobacterii e dei mercanti, sibbene da quei due camerlenghi di re Roberto, dei quali sopra abbiamo fatto

(1) VITALE, *Stor. diplom.* cit. p. 243.
(2) *Stat. Urbis,* lib. III, cap. 75.
(3) *Stat. bobact.* cap. XIII.
(4) Lib. III, cap. 77.
(5) *Stat. Urbis,* lib. III, capp. 78, 80, 81, 82, 83, 84.
(6) *Stat. Urbis,* cap. 76.

menzione. Difatti verso la chiusa del diploma si leggono le seguenti parole:

Ad memoriam tamen vestram reducimus quod florenos illos mille centum et triginta seu plures recipi solitos pro parte Camere dicte Urbis a communitate Iudeorum Urbis ipsius annis singulis pro ludis Agonis et Testatie non omittatis recipere, consuetum et solitum pro premissis utilitatibus observantes.

Qui manifestamente è dato l'incarico al di Baiano ed al-l'Attursini di riscuotere la somma e d'impiegarla « pro « premissis utilitatibus », sicchè dobbiamo ritenere che nel 1333 essi furono i *camerarii ludorum*. Pei detti camerarii era pure stabilito un salario di venti fiorini (1), da divedersi dieci pel camerario dei bobacterii e dieci per quello dei mercanti. Questo salario non andava a beneficio dell'individuo e neppure dell'Arte, ma si dovea convertire in un doppiere per la festa dell'Assunzione del mese d'agosto.

Nè si può passar sotto silenzio questa solenne processione del mese d'agosto, alla quale i bovattieri prendevano una parte speciale, occupando il posto d'onore e portando due doppieri. Era questa una processione antichissima. Pare che sia stata istituita da papa Sergio, secondo quello che dice Benedetto canonico di S. Pietro nel suo libro *Politico* (2): se ne ha menzione anche nell'*Ordo romanus*, che pubblicò Cencio Camerario (3).

Questa processione consisteva nel portare l'immagine del Salvatore, la notte dell'Assunzione, dall'oratorio di S. Lorenzo alla chiesa di S. Maria Maggiore; si percorreva la via che conduce a S. Clemente, al Colosseo, al-l'arco di Tito, a Campo Vaccino e si facea sosta alla

(1) *Stat. Urbis*, lib. III, cap. 77 e *Stat. bobact.* cap. XIII.

(2) MILLINO, *Dell'oratorio di S. Lorenzo sul Laterano*, capo III, p. 132 sgg.

(3) MIGNE, *Bibl. patristica*, Onorio III.

chiesa di S. Adriano. Di qui, dopo la cerimonia della lavanda, tornava indietro e voltando alla strada che è tra S. Lorenzo in Miranda e Ss. Cosma e Damiano, tirava diritta al Foro di Nerva, e pe' Monti, per S. Lucia in Silice, per S. Prassede, giungeva, piegando a sinistra, a S. Maria Maggiore. Nell'*Ordo* di Cencio e nella relazione di Benedetto canonico, non si fa menzione di Arti che accompagnassero questa litania: esse erano allora rappresentate dal « primicerius cum schola », dagli *ostiarii* e dalle altre classi di addetti alla famiglia pontificia. Una miscela di leggende e di strane fantasie avea resa quella processione d'un interesse straordinario e di una singolare devozione: dovea passare « per arcum Sathanae, quia antiquo « tempore magna persecutio erat ibi diaboli »: poscia « iuxta domum Orphei, propter basiliscum, qui tunc tem- « poris ibi habitabat in caverna; cuius foetore et sibilo « homines ibidem infirmabantur » (1). Nel secondo catasto della compagnia del Salvatore, redatto nel 1462, e di cui già facemmo menzione, viene particolarmente descritta la lunga litania. Il segnale della festa era dato dal *pulsum campanae* della chiesa d'Aracoeli ed il popolo si recava ad udire il vespero « cum senatore et officialibus Urbis ». Scesa l'immagine in piazza Laterano veniva condotta all'ospedale, dove le si facevano incontro i « consules Artium Urbis « cum dupleriis cereis... supra thalamos ligneos depictos, « cum Artis cuiusque ministeriis et instrumentis designan- « tibus Artem ». Si comincia quindi la sfilata, per ordine di dignità; vicino all'immagine sta il talamo dell'Arte più nobile, quella dei *bobacterii,* segue quello dei mercanti e così di seguito. Soleanvi prender parte quaranta doppieri e talami, i quali tutti ciascun'Arte faceva a proprie spese (2).

(1) Benedetto canonico in Migne, op. cit. vol. CLXXIX.
(2) Cf. B. Millino, loc. cit.

È notevole la particolarità del posto onórifico che occupava la nostra *universitas* e come essa sola recasse due doppieri, a differenza delle altre e degli stessi mercanti, che ne recavano un solo. Considerando che la quota imposta a ciascun socio per detta spesa dei ceri, era inferiore a quella delle altre Arti, che portavano soltanto un doppiere, ne risulta la ricchezza della Camera dell'Arte stessa, e il largo numero degli ascritti alla corporazione. I bovattieri pagavano ciascuno una quota inferiore, ad esempio, a quella dei merciai che erano tassati per sedici provisini a testa, tanto gli scolari quanto i lavoranti (1). Negli statuti dell'Arte v'hanno delle disposizioni speciali per tale cerimonia. Nel mese di agosto cadeva la seconda tratta dei consoli, e quelli, che in detto mese venivano eletti, erano obbligati a « facere et ordinare festum cum « omni honore », il meglio che possono (2): dovean procurare i due doppieri « ac aliam ceram, confectiones et alia « necessaria prout hactenus extitit consuetum ». Tutti dell'Arte dovean contribuire con denari per questa solennità ed i consoli erano incaricati della riscossione, che dovea farsi con un criterio giusto, ossia secondo il censo d'ognuno (3). Ogni bovattiere che possedesse terre ed animali pagava dieci soldi provisini del Senato: chi avesse soltanto terre od animali pagava sette soldi provisini: se più fratelli convivano ed abbiano comuni gli interessi, allora pagano soltanto per uno. Chi non paga (4), non potrà in alcun modo più ottenere alcun ufficio; nè potrà esercitar l'Arte, nè possedere animali. Una disposizione degli *Statuta Urbis* proibiva espressamente ai consoli delle Arti di chiedere alcuna quantità di denaro ad alcun giudeo

(1) BRESCIANO, *St. merciar. et pont.* XIIII R. p. 6.
(2) *Stat. bobact.* cap. 14.
(3) *Stat.* cap. 15.
(4) *Stat.* capp. 16, 17.

per questa festa dell'Assunzione (1). Ed in un documento dell'archivio di S. Spirito, pubblicato dal Malatesta (2), si contiene una notificazione dei senatori ed amministratori dell'ufficio di pace e di guerra del popolo romano, con la quale si comanda agli « officiales collegii bubul-« corum Urbis » di nulla chiedere od esigere, sotto pena del bando e di mille fiorini, ai « bubulcis et pastoribus « dicti hospitalis », nell'occasione dei giuochi da farsi « in « festo S. Marie de mense augusti ». Quest'ultima ingiunzione la possiamo ritenere come fatta ai *bobacterii* stessi, ben sapendo noi che i *bubulci* (3) facean parte dell'Arte di quelli.

Degno di nota è un passo degli *Statuti dei mercanti* (4), dal quale si può ricavare, che le università artiere talora si sono rifiutate alla spesa dei doppieri, giacchè viene ordinato ai consoli di fare « duplerium pro festo Sancte « Marie mensis augusti, si per alias Artes factum fuerit »: quest'ultima condizione potrebbe far supporre che qualche anno la lunga litania di S. Maria Maggiore non fosse solennizzata col solito sfarzo e partecipazione delle Arti.

Molto scarse sono le notizie che possiamo avere intorno alle funzioni dell'*universitas* nel campo economico. In generale trattandosi di monopolio d'un'Arte, avveniva che tutta la vita e tutto il movimento commerciale si restringesse ad una cerchia ben limitata d'individui. Il comune poteva lasciare libero all'attività di ciascun'Arte il progresso economico, e, tranne poche eccezioni, per garantire la lealtà dei contratti, la bontà della merce e la giustezza dei pesi e misure, non si occupava punto di esso. Le società artiere nondimeno dovettero certamente

(1) Incunabulo della Casanatense, lib. II, cap. 247.
(2) *Gli statuti delle gabelle*, append. doc. 5, a. 1390.
(3) *Stat. bobact.* cap. 20.
(4) De duppelerio sancto, p. 23.

entrare a parte di tutte quelle riforme che riguardassero l'economia del comune. Così, per esempio, nel 1339 (1) i Romani tennero ai sette di settembre un pubblico consiglio composto dei tredici caporioni, dei tredici consoli delle Arti, dei tredici grascieri e dei tredici gabellieri per chiedere ai Fiorentini di mandar loro uomini esperti allo scopo di ordinare in Roma le pubbliche gabelle (2).

Ma la università dei bovattieri risguardava un campo economico, da cui l'amministrazione civica non poteva disinteressarsi. Si trattava dell'agricoltura, della grascia, di tutti i generi alimentari insomma: allo Stato poco importava se i mercanti di panno avessero o no delle stoffe preziose, ma certo dovea prendersi molta cura perchè in Roma non vi fossero carestie o difetto di cibi. V'eran quindi delle leggi severissime (3) per chi avesse esportato i generi alimentari dalla città, mentre ne era favorita l'importazione « libere, absolute, sine data aliqua » (4). Ne venne di conseguenza la creazione d'un'apposita magistratura, dei *grascieri comunali,* che furono eletti per la prima volta nel 1283 (5), e di un *camerarius Urbis,* custode delle rendite comunali, che già apparisce nel 1285 da una lettera di Martino IV (6). I proventi di Roma non potevan del resto esser molto lauti da parte dell'agricoltura, perchè questa dovette sopportare tutte le invasioni ed i danni, che ne conseguitarono, nei secoli barbari, e poscia tutte le discordie intestine delle grandi famiglie, che ardevano castelli e devastavano messi, per cupidigia d'impero. Così vediamo che le principali entrate del comune non consistevano in red-

(1) Malatesta, *Stat. della gab.* cit. doc. 1, p. 121.
(2) Theiner, op. cit. II, doc. 88, p. 63.
(3) *Stat. Urbis,* lib. II, cap. 124.
(4) Ibid. capp. 126, 128.
(5) Theiner, op. cit. I, doc. 322, p. 263.
(6) Raynaldi, *Annal. eccles.* a. 1285, § 17.

diti agricoli, bensì in pedagi, in tasse di focatico e nei proventi delle saline. E che questi fossero i cespiti principali, anche durante il secolo XIV, si vede dalle parole che indirizzava Cola di Rienzo al popolo sull'Aventino, per eccitarlo alla sommossa (1); egli scriveva poi a Clemente VII di aver fatto ascendere il reddito delle saline a trentamila fiorini annui (2); e per redimere Vetralla, nel 1379, il popolo romano vendette quattromila rubbia di sale (3). Che le campagne poco rendessero lo dimostra pòi evidentemente il canone imposto nel 1300 da Roma a Toscanella di duemila rubbia di grano all'anno, colla facoltà di esigere mille lire, nel caso che l'Agro romano somministrasse frumento sufficiente alla città (4). Dal che si vede come non si poteva esser sicuri sul raccolto di ciascun anno e come fosse necessaria una forte importazione. Quel poco che si poteva avere dalle campagne era tutto in mano della nostra Arte. Basta dare un'occhiata ai suoi statuti per persuadersene: i *bobacterii* ci appariscono difatti come i proprietari delle biade, da cui i cittadini romani prendevano a mutuo il grano o l'orzo &c. per la semina. Così: « quicumque recepit ab aliquo bobacterio aliquam quanti- « tatem frumenti... » (5); « item quod nullus bobacterius... « qui aliquam quantitatem grani... alicui dederit » &c. (6); « item quod illi, qui... ab aliquo bobacterio quantitatem « grani receperit » (7), dimostrano come l'Arte dei bovattieri fosse la sola, che potesse disporre di questi generi. Che se altri vi fosse stato, era soggetto alle leggi dell'Arte

(1) *Vita* di anonimo, lib. I, cap. IV.

(2) Papencordt, *Cola di Rienzo*, cap. I, p 35, nota.

(3) Coppi, *Discorso sopra le finanze di Roma* &c.

(4) Inscriz. in Campidoglio nel palazzo dei Conservatori. V. anche Vitale, *Stor. diplom.* cit. p. 206.

(5) *Stat. bobact.* cap. 46.

(6) Ibid. cap. 47.

(7) Ibid. cap. 48.

in questa materia: difatti, nel passo succitato (1) vien detto: « item quod nullus bobacterius seu quaevis alia « persona »; questa altra qualsiasi persona è soggetta all' art. 47, secondo il quale non si può ripetere la biada concessa a mezzo. Una sequela di minute prescrizioni, che riguardavano non soltanto quelli dell'Arte, ma tutti i cittadini romani (2), regolavano la coltivazione dei campi, i contratti di locazione, i danni arrecati dal bestiame e dagli uomini. Il comune aveva abbandonata questa parte totalmente all' università dei *bobacterii,* la quale ne veniva a ritrarre dei forti proventi, giacchè la Camera dell'Arte avea, per esempio, diritto a buona porzione delle somme, che si pagavano come rifazione dei danni (3). Speciali pene disciplinari provvedevano a che le sementi e la coltivazione fossero fatte secondo le migliori regole agricole; nessun lavoratore potea rimuovere il frumento dall' ara senza licenza del padrone (4); chi ha in locazione una tenuta non può tagliare gli alberi in essa esistenti (5); se fosse insorta una questione di confini, i consoli, a richiesta di una delle due parti, debbono andare in persona, o mandare « expertos massarios de dicta Arte », per risolvere la quistione « de plano, sine strepitu et figura iudicii » (6); non si può dar fuoco alle stoppie (*stipulis*) prima della festa dell'Assunzione (7); non si possono scortecciare gli alberi (8) e così via dicendo. Chiunque avesse contraddetto a queste leggi dovea comparire dinanzi al tribunale dei consoli dei *bobacterii,* che avea su tal materia la piena

(1) *Stat. bobact.* cap. 47.
(2) V. gli art. 61, 78, 79 &c.
(3) Art. dal 69 al 77.
(4) Art. 54.
(5) Art. 56.
(6) Art. 62.
(7) Art. 84.
(8) Art. 88 ed anche *Stat. Urbis,* lib. II, cap. 86.

giurisdizione civile e criminale. Il movimento commerciale si può del resto vedere anche dalle forme di locazione che si adoperavano dall'Arte: percorrendo gli statuti, si osserva che gli animali si davano « ad soccitam » (1) oppure « ad custodiendum et subcreandum » (2), i terreni « ad laborandum » (3). Erano presso a poco le stesse forme che si usavano in altri comuni italiani, come, per esempio, nel contado cortonese (4), dove però la soccita assumeva una forma speciale *ad capitale reficiendnm,* forma, di cui non si ha menzione negli statuti dei *bobacterii.*

Sebbene, come abbiamo accennato, l'agricoltura non potesse costituire uno dei principali cespiti del comune, nondimeno i pascoli poterono fornire sufficienti redditi, come quelli che erano in maggiore quantità dei terreni coltivati, ed a causa anche del numeroso bestiame. Così nel 1234 il senatore Luca Savelli (5) avea promulgato un editto, col quale avocava all'autorità cittadina il diritto di levare nuove imposte sui forni e sui pascoli. Disposizione che troviamo rinnovata nel 1347, quando Cola di Rienzo ordinò che « li denari li quali vengono da lo focatico e da « lo sale e da li porti e da li passaggi e condannazioni, se « fora necessario, si dispensino al buono stato » (6). Speciali tasse eran poi stabilite per le biade, per i grani che si portavano al molino, per quelli che si esportavano &c. come risulta dagli statuti delle gabelle. Più tardi, perchè l'agricoltura prendesse piede e si rinvigorisse la produzione, i pontefici fecero molte concessioni alla classe agricola, dispensandola da tributi, da pedagi, e da altri pesi, da cui

(1) Capp. 95, 96, 97.
(2) Art. 68.
(3) Art. 51, 54.
(4) L. Ticciati, *Sulle condizioni dell'agricolt.* &c. in *Arch. stor. ital. per le prov. di Tosc. ed Umb.* ser. V, X, 265 sgg.
(5) Muratori, *Rer. Ital. Script.* III, 579.
(6) Anonimo, *Vita di C. di Rienzo,* capo IV, ediz. Re.

era gravata (1). Nel 1565, Pio V, in una bolla confermativa degli statuti dell'agricoltura, dice che per opera, cura, diligenza e spesa dei consoli di detta Arte era avvenuto che, mentre nei passati tempi la città abbisognava di importare frumento, allora non solo Roma abbondava di grano, ma dall'Agro romano potevasi somministrare ai vicini ed agli esteri per terra e per mare (2).

A qual' epoca risalgono e quali furono i più antichi statuti dell' *universitas bobacteriorum*? In altra parte avemmo già occasione di accennare qualche cosa in proposito, e dicemmo che gli *Statuta bobacteriorum Urbis,* nella redazione più antica che sia giunta a noi, risalgono al 1407, sotto il pontificato di Gregorio XII, essendo suo vicario il cardinale Stefaneschi, editi poi per le stampe l'anno 1526. Il codice Ottoboniano 1821, membranaceo del secolo XV, contiene pure manoscritti gli statuti suddetti esattamente identici alla edizione. Il codice è in nitidissimo carattere e non presenta difficoltà paleografiche: le iniziali dei capitoli, che incominciano tutti, meno il primo, per *Item,* sono lasciate in bianco col proposito di rubricarle poi; offrono qualche leggera variante, in qualche parte più scorretti di quelli a stampa, e vi mancano le *confirmationes.*

Due capitoli di essi statuti sono anche trascritti nel codice Vaticano 6823, un grosso zibaldone, che contiene brani di cronache e diarî, tra cui quello di Stefano Infessura. A carta 30 retro, sono riportati i capitoli V e XVII riguardanti l'ufficio del gonfaloniere dell' Arte: questi due capitoli servono come d'introduzione ad una bolla di Martino V, sul già citato gonfalonierato della città. Colui che trascrisse i suddetti capitoli conosceva gli statuti

(1) Vedi in proposito le concessioni dei papi in calce agli *Statuta agriculturae,* editi nel 1718. Vedi anche NICOLAI, *Osservazioni intorno alle finanze ed all'annona* &c.

(2) *Stat. agricult.* editi il 1718, loc. cit.

antichi, riformati nel 1407, non che gli stampati del 1526. Egli difatti scrive: « In antiquis statutis bobacteriorum « reformatis anno Domini 1407, et impressis anno 1526, « habentur infrascripta capitula ». Questi *antiqua statuta* però non sono altro che quelli del 1407; gli anteriori a quest'epoca mi fu impossibile rinvenirli, e ne perdei affatto la speranza, quando mi capitò sott'occhi la prefazione degli statuti dell'agricoltura pubblicati nel 1718. Gli statutari in tal'epoca argomentarono sì, che prima del pontificato di Gregorio XII i *bobacterii* avessero avuto degli statuti, ma a loro conoscenza eran soltanto quelli a stampa del 1526. L'*Ars agriculturae,* che si reputava la continuatrice di quella dei *bobacterii,* poteva esser l'unica, che nel suo speciale archivio contenesse i vecchi statuti di quelli. Certo però la nostra Arte ebbe statuti fin da tempi remoti, distanti di qualche secolo dalla data dell'ultima redazione. In altra parte fu stabilita l'epoca della costituzione giuridica dell'Arte dei bovattieri, e si notò come a questa costituzione si riferissero alcuni capitoli degli *Statuta Urbis,* i quali, per conseguenza, vogliono essere considerati di compilazione anteriore al 1363. Gli *Statuta bobacteriorum* debbono quindi risalire alla metà del secolo XIII, epoca in cui fu pure compilata una serie degli *Statuta mercatorum* (1). Gli stessi statuti del 1407 dimostrano come i *bobacterii* avessero già da tempo propri ordinamenti, giacchè in quelli statuti s'incontrano parecchi passi, che accennano a redazioni più antiche e che ora i nuovi statutari o abrogarono o modificarono (2). Possiamo anzi ricavare che esistevan non solo degli *statuta,* ma eziandio delle *ordinationes Artis* (3) e delle *consuetudines* (4), che poi

(1) Gatti, Prefaz. agli *Stat. dei merc.* cap. III, p. xv.

(2) *Stat. bobact.* art. 7, 20, 21, 47. V. anche il privilegio del cardinale Stefaneschi e l'introduzione agli *Statuti* stessi.

(3) Cap. 7.

(4) Cap. 47.

furono tutte riunite in un solo statuto nel 1407. Questi parziali *statuta,* queste *ordinationes* e *consuetudines,* emessi a seconda della necessità, doveano essere aggruppati con molto disordine e seguendo semplicemente un criterio cronologico: nel 1407 invece gli statutari li disposero con criterio sistematico (sebbene non sempre esatto), come ci fa vedere l' *item* che sta sempre a capo d'ogni articolo e che ci indica la continuità dell'elaborazione e l'omogeneità cronologica di essa. Abbiamo poi le testimonionze storiche già ricordate: nel 1262-3 troviamo i *consules bobacteriorum* menzionati negli statuti dei mercanti nella grande riforma delle Arti (1); nel 1327 Giovanni XXII indirizza lettere ai consoli suddetti (2); nel 1335 e 1337 abbiamo pure due lettere di Benedetto XII ai consoli dei bovattieri (3); Urbano V nel 1368 è console dell'Arte (4). Tutti questi fatti ci indicano che l'Arte fosse pienamente e giuridicamente costituita, e che dovea senz' altro avere i propri « statuta, « ordinationes et consuetudines » fin dal secolo XIII.

Una ricostruzione di questi antichi statuti è impossibile, troppo difficile essendo risalire da ordinamenti nuovi a dei vecchi, abrogati per ragione di cambiate condizioni di tempo, di luogo, di persone. Nondimeno potremo tentare uno schema, servendoci dell'art. 126 degli *Statuta Urbis,* altrove riferito, e di quelle poche rubriche, che, nel 1407, appariscono chiaramente modificazioni di ordinamenti anteriori, essendochè ivi gli statutari abbian detto d'apportar variazioni.

Si possono dunque considerare come facenti parte degli antichi statuti i seguenti articoli:

I. Ufficiali dell'Arte sono i *consules,* i *consiliarii,* ed il *notarius Camerae*;

(1) GATTI, loc. cit.
(2) RAYNALDI, *Annal.* loc. cit.
(3) THEINER, op. cit. II, doc. 11 e II, 25.
(4) THEINER, op. cit. II, doc. 447.

II. Questi ufficiali si scelgono dai componenti l'Arte stessa;

III. Gli ordinamenti debbono essere approvati dal senatore;

IV. I soci sono obbligati all'osservanza di tali ordinamenti;

V. I consoli possono costringere tutti quelli, che han giurato l'Arte, alla detta osservanza, non che i *bubalarii* ed i *baccinarii* e le loro famiglie;

VI. Il senatore deve aiutarli perchè si mandino ad esecuzione le sentenze e gli *exbannimenta*;

VII. I *bobacterii* non possono costringer nessuno a giurar la propria Arte;

VIII. Non possono impedire che altri ricorra, in cause riferentisi a litigi con loro, alla curia del senatore;

IX. Tutti gli ufficiali dell'Arte durano in carica sei mesi;

X. Nessuno può essere rieletto, se prima non siano corsi due anni (1);

XI I consoli avranno in compenso un censo di pepe e di cera (2);

XII. Per la riforma degli statuti è necessario il permesso ed un atto di tutta l'assemblea dell'Arte;

XIII. Nessun atto sarà valido, se due terzi dell'assemblea non l'abbiano approvato (3).

Si potrebbero aggiungere ancora altri articoli (4), ma ci contenteremo di quest'abbozzo, che, per quanto schematico, ci traccia abbastanza le linee principali degli statuti,

(1) Dall'art. 126 accennato.

(2) Dalla lettera di Urbano V riferita.

(3) Dal privilegio del card. Stefaneschi.

(4) Per es. quelli che doveano stabilire l'oppqsto degli art. 7, 20, 21 del 1407.

per ciò che principalmente riguarda l'interno organismo dell'Arte (1).

Nel 1407, essendo consoli Cecchino Colleniaco del rione Campomarzio, Giovanni Antonio dei Cosciari del rione di Parione, Nannolo di ser Giovanni Petitti del rione

(1) Passando a dar particolar conto degli statuti del 1407 non sarà inutile dare un piccolo saggio delle varianti dei codici e dell'edizione. Scegliamo i capitoli v e xvii, ponendo a confronto la lezione del codice Ottoboniano 1821, del codice Vaticano 6823 e quella degli statuti a stampa del 1526. Quasi tutte, si vedrà, non sono che varianti ortografiche:

Codice Ottob. 1821.

« CAP. V. De officio confalonerii.

« Item quod cum dictis consulibus imbussuletur (*a*) et extra- « hatur unus confallonerius (*b*) prout extitit hactenus consuetum cuius « officium duret prout durat officium consulum praedictorum qui « habeat de fructibus et proventibus dicte Camere (*c*) dicto officio « per tempora consueta (*d*).

« CAP. XVII. De portatione confaloni (*e*) Ro. populi « et (*f*) senatori Urbis praesentari (*g*).

« Item ad removendum contentionem quae inter consules dicte « Artis (*h*) esse per tempora consuevit declaraverunt et statuerunt, « quod primus consul in ordine extractionis consulum dicte Artis (*i*) « descriptus (*j*) qui per tempora fuerit teneatur portare (*l*) confalo- « nem (*m*) Romani populi senatori in Senatu (*n*) officio venienti: et « si dictus primus consul fuerit absens vel in aliquo impeditus quod « tunc secundus consul teneatur dictum confallonum deferre: et sic « de aliis si secundus vel tertius abesset aut foret, ut premittitur (*o*), « impeditus ».

(*a*) *Cod. Vat.* imbuxuletur *Stat. a stampa* imbuxuletur (*b*) *Cod. Vat.* e *Stat. a stampa* confalonerius (*c*) *Cod. Vat.* dictae Camerae (*d*) *Cod. Vat.* consueto (*e*) *Cod. Vat.* confalonis *Stat. a stampa* confallonis (*f*) *Manca negli altri due.* (*g*) *Cod. Vat.* praesentandi *Stat. a stampa* presentandi (*h*) *Cod. Vat.* dictae artis (*i*) *Cod. Vat.* dictae artis (*j*) *Cod. Vat. e Stat. a stampa* destractus (*l*) *Cod. Vat.* portaro (*m*) *Stat. a stampa* confallonem (*n*) *Cod. Vat. e Stat. a stampa* Senatus (*o*) *Cod. Vat.* praemittitur

Trevi e Salvato di Pier Giovanni la Corte del rione Monti, si intese la necessità di riformare i vecchi statuti, per reprimere le insolenze dei trasgressori, per le cangiate condizioni dei tempi e per la nequizia umana, che sempre più si fa strada (1); considerazione morale attinta ai soliti luoghi comuni. In questa riforma però gli statutarii non furono soltanto i quattro consoli dell'Arte, ma anche i tredici consiglieri, scelti da ciascun rione; e questi da soli si accinsero al lavoro, derogando ad una legge prima vigente, che richiedeva il consenso dell'intera università, per la validità d'una deliberazione (2). Negli statuti sono anche menzionati questi tredici consiglieri, tra i quali si notano dei nobilissimi, come un Luigi dei Papazzurri (3) del rione Trevi, ed un Cecco Donato degli Ilperini (4). Secondo l'antica legge degli *Statuta Urbis* (5), queste riforme furono assoggettate all'approvazione del senatore di Roma. Nel 1407 fu senatore Pier Francesco dei Brancaleoni al quale nell'istesso anno era succeduto Giovanni da Cingoli, che rassegnò la carica in mano al pontefice Gregorio XII, quando seppe che costui partiva da Roma. Allora il papa lasciò governatore e legato il cardinale Stefaneschi, che fece esercitare la carica senatoriale dai tre conservatori Domenico Paloni, Lello di Cecco Ottaviani e Giovanni di Nucio Velli (6). Non trovandosi quindi in Roma nè il pontefice nè il senatore, il privilegio di conferma vien concesso dallo Stefaneschi che rappresenta l'uno e l'altro. Seguono nella stampa

(1) V. la Prefaz. agli *Statuti*.

(2) Privilegio del card. Stefaneschi, in calce agli statuti.

(3) Un « Nicolaus Mutus de Papazuris » è ricordato come senatore nel 1299 come risulta dalle note manoscritte all'opera del Crescimbeni. V. Vitale, *Stor. diplom.* p. 205.

(4) Il Forcella riporta due iscrizioni della famiglia degli Ilperini (I, n. 466 e 1569).

(5) Lib. I, cap. 128.

(6) Vitale, loc. cit.

le conferme del senatore « Rugerius de Perusio comes An-« tignalle » pel 1410, di « Ricciardus de Alidoxiis miles « de Ymola » pel 1411. Disgraziatamente non possediamo che queste due sole *confirmationes*, le quali, se danno una riprova di quanto già si conosceva, non apportan però nuovo materiale per la serie cronologica dei senatori di Roma, come fecero gli statuti dei mercanti di panni.

Gli statuti che abbiamo preso ad esaminare, si possono considerare come risultanti di tre parti principali: la prima si occupa delle diverse cariche o vogliano dire del reggimento interno dell'Arte; la seconda dell'ordinamento giudiziario; la terza delle cose che più strettamente s'appartengono alla pratica ed all'esercizio dell'Arte stessa. Come tutte le altre università, essa era retta dai consoli: gli ufficiali subalterni erano i seguenti: un camerario, un assessore dei consoli, un confaloniere, tredici consiglieri, un notaio dei consoli, un mandatario ed un camerario dei giochi di Agone e Testaccio. Quest'ultima carica però e quella del gonfaloniere erano esercitate da uno dei consoli tratto a sorte. Condizione indispensabile per essere eletto a qualche ufficio era l'appartenere all'Arte (capp. 18 e 98). Chiunque venga eletto è obbligato, sotto pena di cinque libre di provisini del Senato, ad accettare l'ufficio (cap. 19): se avvenisse il caso della vacanza di qualche officio, o perchè l'eletto non fosse dell'Arte, o perchè morto od assente, i consoli debbono, nel miglior modo ed il più presto possibile, nominare chi supplisca (cap. 99). Gli ufficiali tutti ricevono una retribuzione, secondo i diversi gradi, e durano in carica sei mesi, conforme anche la prescrizione degli *Statuta Urbis* (1).

(1) Il Gregorovius (*St. del com. di Roma* &c. V, 354, nota 2) dando alcune notizie intorno ai bovattieri ed ai loro statuti, dice che avevano quattro consoli e quattro *defensores*, ma questi non si trovano che nei posteriori statuti dell'agricoltura.

I consoli si eleggono quindi due volte all'anno, a carnevale e nella festa dell'Assunzione nel mese d'agosto (cap. 12). Essi entrano nelle loro funzioni dopo aver prestato giuramento: sono obbligati ad esercitar l'ufficio *legaliter et bona fide,* tenendosi lontani da rancori e partigianerie, da preghiere e da corruzione (*pretio*). Obbligo speciale hanno di osservare e far osservare gli statuti e ne danno promessa con giuramento in principio del loro ufficio. Hanno il pieno potere giudiziale nella curia loro, in ogni cosa e sopra tutti gli individui che appartengono all'Arte. Coloro che non obbedissero, possono essere arrestati, catturati, detenuti finchè ai consoli parrà opportuno. Non possono rimettere a nessun individuo la condanna emanata dalla Camera dell'Arte (cap. 1). Essi debbono inoltre curare la riscossione pei doppieri da portarsi nella festa dell'Assunzione (cap. 14): il primo che riusciva estratto nella elezione, avea l'incarico onorifico di presentare al senatore che entrava in carica il gonfalone del popolo romano (capitoli 5 e 17); quelli eletti a carnevale doveano scegliere nel proprio seno uno che fosse il « camerarius ludorum « Agonis et Testacie » (cap. 13). Uscendo di carica erano soggetti a sindacato, come tutti gli altri ufficiali dell'Arte (cap. 39). Regolavano le spese e nulla si poteva fare senza loro licenza (§ 2°). Come giudici sono coadiuvati da un *assessor consulum* (cap. 4): nei giorni giuridici (« dies « iuridici »), all'ora dello svolgimento delle cause (« hora « iuridica causarum »), debbono, o tutti, od almeno uno di loro trovarsi nella curia per risolvere le questioni (cap. 39). Possono giudicare tra gli uomini dell'Arte o tra coloro, quali essi siansi, che esercitano una delle cose pertinenti all'Arte, ovvero che in esse s' immischiarono (« se « se immiscuerunt ») (cap. 21). La loro giurisdizione si estende sugli animali grossi e minuti, sui casali, terre, prati, pascoli &c., sulle locazioni, miglioramenti, grani &c., sulle triturature, sulle vetture, sulle divisioni, sui prezzi,

salarî, danni dati nelle erbe, nelle spighe, nelle ghiande e sui furti delle cose all'Arte pertinenti. Se gli statuti siano in qualche parte difettosi, essi han potestà di correggerli o di rifarli, coadiuvati dai tredici consiglieri, e le riforme son valide, come se fatte dall'università intera (cap. 100). Il salario dato ai consoli consisteva in cinque lire di provisini del Senato per mese, più le consuete regalie: questi danari eran tolti dai proventi della Camera dell'Arte. Il modo più usato per eleggere gli ufficiali era l'imbussolazione (1).

Il camerario dev'essere *ydoneus*: viene imbussolato coi consoli, e la sua carica dura eziandio sei mesi (cap. 2). Suo ufficio è di riscuotere tutti i proventi della Camera: non può fare alcuna spesa senza il mandato dei consoli: mancando questi, egli può assumere la giurisdizione civile e criminale, coi medesimi effetti e poteri (cap. 3). Ha per salario cinque libre di provisini del Senato; uscendo di carica è soggetto a sindacato (cap. 10) e deve, entro otto giorni dalla sua uscita, dar ragione innanzi ai nuovi consoli di tutti gli introiti e gli esiti, che debbono essere registrati per man di notaio.

L'*assessor consulum* dev' essere un dottore in leggi (cap. 4) e sul suo parere debbono i consoli stendere le sentenze nel giudicar delle liti più dubbie e difficili. Deve difendere i diritti dell'Arte, ed, in mancanza dei consoli, può far gli atti ed i processi, che ottengono il medesimo valore.

I *consiglieri* sono tredici, in corrispondenza, come nei Consigli del comune, con il numero delle regioni. S'imbussolano coi consoli e debbono essere uno per rione. Loro ufficio è di consigliare i consoli (cap. 6) e sono obbligati ad intervenire a tutte le adunanze indette, sotto pena di dieci soldi provisini per ogni volta che mancano.

(1) Vedi in proposito i §§ II, V, VI, IV, XCVIII.

Hanno anch'essi dalla Camera un compenso, ma non vien fissato.

Come notaio dell'Arte venne nel 1407 eletto, sua vita durante, « Nicolaus Signorilis notarius de regione « Montium » (cap. 7): il notaio percepisce cinque libre di provisini ogni sei mesi, oltre i soliti proventi, con diritto inoltre al pagamento delle scritture delle parti litiganti. In mancanza dei consoli, del camerario e dell'assessore, egli può giudicar delle cause coi medesimi effetti.

A *mandatario* fu eletto « Iacobus Vonae »: deve portar comandi, far citazioni &c. Il suo salario (cap. 11) vien preso dalla colletta dei proventi pei doppieri di mezz'agosto ed è di cinque libre di provisini all'anno.

Noteremo poche cose riguardo al procedimento giudiziario: tutte le controversie, che aveano per oggetto un pagamento od un atto relativo all'agricoltura od all'allevo del bestiame, erano di speciale competenza della curia dei *bobacterii,* ed eran decise dai consoli di questi. Sicchè non era necessario che ambedue i litiganti esercitassero l'*Ars bobacteriorum,* si richiedeva soltanto che l'azione procedesse da un negozio agricolo. Non era necessario per le cause un libello formale di citazione, bastava la richiesta orale dell'attore, registrata dal notaio e fatta dinanzi ai giudici (capp. 68, 23). Per la trattazione delle cause erano stabiliti giorni ed ore speciali: si avevano cioè i « dies « iuridici » ed anche le « horae iuridicae causarum ». La citazione era fatta dal mandatario, e se il convenuto era contumace, allora gli si applicava l'« exbannimentum de « contumacia » e poi l'« exbannimentum de confesso » (capp. 23, 24, 31, 68); il contumace deve pagare tutte le spese giudiziali. Nessuno può appellare ad altra Curia dalla sentenza dei consoli: se tuttavia la condanna sembrasse esagerata, può il condannato richiedere che sia riveduta da uno o due esperti uomini dell'Arte, eletti dai consoli. Questi periti possono cancellare o cangiare la sentenza e

si deve stare al loro giudicato (cap. 41). Il chierico o la persona ecclesiastica, che vuol litigare nella curia dell'Arte, deve dare una cauzione per il caso che soccomba (cap. 27). Speciali ordinamenti regolavano la procedura penale diversa secondo che le cause superassero o no i cento soldi (cap. 23, 24), come pure diverso era il modo di procedere nelle citazioni dei *forenses* che abitavano nel distretto della città (cap. 30) o fuori di questo (cap. 31), conforme ad analoghe disposizioni degli statuti della città.

G. Ricci.



DOCUMENTI ED OSSERVAZIONI

RIGUARDANTI

LA POLITICA DI LEONE X

Come ne avevo data promessa, ora è un anno, nella prefazione al mio libro *Leone X e la sua politica,* pubblico qui nella loro integrità i documenti nuovi più importanti, che furono di base principale alla mia narrazione ed ai miei giudizi. Per illustrarli io nulla avrei qui da aggiungere alle osservazioni fatte nella detta opera, se le principali conclusioni mie, che giungevano nei punti essenziali a risultati quasi del tutto opposti a quelli che sembravano definitivamente accettati rispetto alla politica del papa Medici, non avessero, accanto ad adesioni autorevoli e numerose, avute altresì contradizioni e dubbi da parte di alcuni fra i più profondi conoscitori della storia di quell'intricatissimo periodo.

Giuseppe De Leva, facendo una lusinghiera comunicazione sul mio libro all'Istituto Veneto (1) ed accettandone in gran parte le conclusioni, solleva tuttavia ancora alcuni dubbi sulle intenzioni vere di Leone rispetto alla ele-

(1) *Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti,* to. IV, ser. VII, pp. 748-53.

zione imperiale del 1519. Alle ragioni già da lui assegnate nella sua *Storia di Carlo V* e da me contradette, e per le quali cercò dimostrare, che Leone, piuttosto che l'elezione di Francesco I o di qualsiasi altro principe, volle sempre quella di Carlo, egli fa seguire ora con nuovo acume altri dubbi, per i quali fanno mestieri nuovo studio e nuove dilucidazioni. Egli, pur dichiarando, nella serena coscienza sua di storico amante soltanto della verità, di essere « ben lontano dalla insana pretensione di giustificare « una congettura messa innanzi trenta anni circa addietro, « quando non erano noti i manoscritti Torrigiani », dubita tuttavia, che se io, invece di affermare che Leone non aveva avuta « molta fiducia » nell'elezione di un altro principe che non fosse nè Francesco nè Carlo, avessi detto che « nessuna fiducia » quegli ebbe in ciò mai, gli avrei « data vinta la causa ». Ma a noi riesce appunto impossibile non riconoscere, che quella fiducia abbia, con più o meno debole vicenda, tenuto l'animo del papa sino al maggio, e ne abbia determinata in gran parte anche la politica. Non solo il barlume più o meno vivo di tale fiducia si mostra evidente in tutte le negoziazioni papali riguardanti la contesa elettorale, ma quella speranza la troviamo ripetutamente e sulle labbra del papa e de' familiari suoi, insieme al naturale timore che dovesse probabilmente restare delusa (pp. 154-7, 176, 193, 200-3). Ed in realtà il crescere ed il decrescere di tale speranza e di siffatta fiducia nell'animo di Leone, segna e spiega, più che ogni altra causa, le fasi dell'atteggiarsi della politica papale dall'autunno del 1518 all'està del 1519.

Vivente Massimiliano, quasi nulla era la speranza di fare eleggere, contro la volontà decisa del vecchio imperatore, un re de' Romani che non fosse Carlo; non si sarebbe neanche trovato alcuno, fra i principi tedeschi, che avesse accettata la candidatura: e però la quasi acquiescenza di Leone alla elezione del giovane Asburgo. E tale

ragione, anche lasciando da parte l'altra, pur grave, della preoccupazione per la crociata contro i Turchi, è invero più che sufficiente a spiegare il fatto. A che scopo Leone doveva combattere con danno del prestigio suo e della Chiesa contro un avvenimento che pareva inevitabile? La conseguenza necessaria di siffatta politica sarebbe stata quella di procacciarsi l' inimicizia, forse irreconciliabile, d'un imperatore che tutto preannunziava sarebbe stato di tale potenza, quale da più secoli nessuno dei suoi predecessori aveva raggiunta. Che Leone fosse invece persuaso all'acquiescenza « dall'avere sin d' allora calcolato il « frutto che poteva trarre in avvenire » dall'alleanza con Carlo, come vorrebbe il De Leva, è cosa che non solo non risulta da dato alcuno di fatto, ma c'impedisce il supporla l'atteggiamento posteriore risolutamente contrario di Leone, quando nessuna circostanza nuova era intervenuta, eccetto la morte di Massimiliano. Seguìta questa, la speranza di Leone di poter impedire l'elezione di Carlo si riaccende naturalmente e tanto forte, che egli si fa promotore quasi baldanzoso della candidatura di un altro principe tedesco. Ed io mi permetto di ricordare qui al De Leva, al quale sembra impossibile che Leone ignorasse l'estensione dell' impegno de' cinque elettori a favore di Carlo, che non solo dal papa ed in Roma, ma dai più anche in Germania si credeva che quegli obblighi, contratti verso Massimiliano e per deferenza personale a questi, non dovessero avere vigore che durante la vita del vecchio imperatore. E però, quando l'ambasciatore di Polonia, come risulta dalla lettera del 30 gennaio, mostra per la prima volta al papa « la copia dell' obbligazione » degli elettori a favore di Carlo, e che appare « molto più importante e gagliarda « che ancora non si pensava », è perfettamente naturale che allora la riaccesa fiducia di Leone nella elezione di un terzo si raffreddi. E soltanto non gliela fa perdere del tutto l'espediente della candidatura di Francesco I, sia che questa

gli si ripresentasse allo spirito del tutto spontaneamente, sia che a fargliela rinascere avesse contribuito anche, fatto che non muta la questione, lo stimolo degli agenti francesi in Roma, come inchina a credere l'illustre professore padovano e come io, nonostante il passo di una lettera del segretario Buondelmonti (p. 153), non ho ragione decisiva per escludere del tutto. Che lo scopo vero e riposto delle istruzioni papali del 23 e 26 gennaio 1519 al cardinale di S. Sisto in Germania, che lo incitavano a spendere ogni opera per favorire l'elezione di un principe tedesco diverso da Carlo, fosse, come, in forma dubitativa, suppone il De Leva, quello di renderne ostensibile la copia al re di Francia, sia per indurlo a firmare subito il trattato pel quale correvano pratiche da mesi, sia perchè Leone avesse, al bisogno, una prova colla quale potere sconfessare presso Francesco I il trattato segreto che stava per conchiudere con Carlo: mi sembra una di quelle supposizioni estreme, alle quali si può soltanto ricorrere quando il senso chiaro e lo scopo diretto d'una manifestazione trovano non solo mancanza assoluta di corrispondenza, ma contradizioni inesplicabili nei fatti o nelle altre dimostrazioni che vi si collegano. Invece gli ordini inviati a S. Sisto hanno il più largo riscontro ne' fatti e nelle altre manifestazioni papali. Il desiderio d'un terzo candidato, e l'opera per trovarlo e favorirlo sono cose confessate da Leone a più riprese durante e dopo il periodo elettorale: egli le fa sapere chiaramente a Wolsey in risposta alle premure di questo a favore di Carlo; le ripetono i suoi familiari, le riconoscono espressamente gli agenti politici, che sono in Roma, e quei contemporanei, che, come Vettori, Giovio e Guicciardini, guardano da vicino la politica papale; ed infine, Leone stesso, mentre fa le viste di sostenere la candidatura di Francesco I, cerca abilmente di continuo di insinuare tal suo riposto desiderio nell'animo di questo, dal primo momento, sino a quando giunge a spiegarglielo chiaramente

ed a chiedergli francamente, che, per il successo della comune causa contro Carlo, ritiri la propria candidatura e volga l'opera sua a favore di un altro principe tedesco. Invero le istruzioni del 23 gennaio trovano tale larga e varia corrispondenza di fatti e di manifestazioni, che si deve del tutto escludere la possibilità di poterle « ritenere « di natura puramente ostensibile ». E della sincerità del loro contenuto è prova anche, se pur ne fosse mestieri, la ingiunzione del 26 gennaio, che le conferma e le rafforza; ingiunzione, la quale non comprendo perchè il De Leva trovi strana. Leone, in un tempo nel quale le comunicazioni con la Germania erano tarde ed incerte, si premuniva accortamente non solo contro qualche possibile abuso o falsificazione della sua parola, che si sarebbe potuto tentare di sorpresa sopra i suoi legati, non solo contro ogni possibile sua debolezza o necessità di duplicità a favore di Carlo, ma anche - ed anzi io credo più di tutto -- contro la probabile presentazione ai legati di qualche lettera o sua o della cancelleria papale a Carlo, dell'ottobre o del novembre, quando, come penso d'accordo in ciò col De Leva, Leone si era quasi del tutto acquietato alla elezione del giovine Asburgo (1).

(1) Come osservazione al tutto accessoria io devo aggiungere, che, appena conosciuta a Roma il 21 gennaio la morte di Massimiliano, le sollecitazioni per la firma del trattato con Francesco I cessarono: premurosissima la lettera del 19 gennaio, tacciono invece del tutto, a questo riguardo, le lettere al Bibbiena del 27 e del 30. Del fatto può essere stata causa o qualche lettera del nunzio, che dava per certa e prossima la ratifica da parte di Francesco I, oppure - come parrebbe più probabile dalle poche parole accordate al fatto dell'avvenuta conclusione del trattato nella lettera del 5 febbraio - l'essere il papa e la cancelleria dopo il 21 tutti presi, quasi esclusivamente, dal pensiero della questione elettorale: ma nell'uno e nell'altro caso verrebbe esclusa la ragione sufficiente, per la quale l'istruzione al cardinale di S. Sisto sarebbe stata confezionata per renderla ostensibile a Francesco I ed indurlo alla firma del trattato. Infine, per

Che se, considerando come inesistenti i fatti dianzi accennati, noi per un momento credessimo che Leone non avesse avuto mai la più piccola fiducia nella riuscita d'un terzo candidato, e perciò non schiette le manifestazioni sue a questo scopo, il resto dei fatti ci porrebbe allora nella necessità di dover ritenere come sincero l'aiuto dato alla candidatura di Francesco I dal febbraio al giugno. Limitata la scelta tra Francesco I e Carlo V, io sono bensì della medesima opinione del De Leva, che Leone avrebbe preferito il secondo; ed a p. 162 ho notata, come non sincera, una esplicita dichiarazione di Leone in senso opposto. Ma tanto le ragioni esposte dal De Leva nella sua *Storia di Carlo V*, quanto le mie, si fondano, per questo punto, sopra gli apprezzamenti, che, ponendo mente alla natura de' due re, alla forza, alla posizione, alla politica de' due regni, avrebbero dovuto indurre, secondo ogni buon giudizio, Leone, per l'interesse proprio e della Chiesa, a desiderare la vittoria di Carlo. Ma per larga, profonda e rigorosamente obbiettiva che possa essere l'opinione di uno storico, fondata in tal guisa, essa non può mai assumere un valore pari a quello del fatto, o, quando trovi contradizione in questo, non dee valere mai a sconoscerne l'esistenza: e, contro ogni ragionevole nostro credere, avrebbe pur Leone, o per errore di criterio suo, o perchè a formare questo concorrevano elementi e circostanze a noi rimaste ignote, trovare preferibile, che la corona imperiale venisse sul capo del re di Francia. Certamente - sebbene, per quanto io ricordi, manchi nella storia ogni esempio d'una duplicità di sì complicata forma - si potrebbe, data la natura di Leone, immaginare come cosa non affatto im-

rispondere ad un altro dubbio del De Leva, risulta dalla lettera del 5 febbraio che il corriere di Francia, apportatore delle lettere del 20 gennaio e del trattato firmato dal re, giunse in Roma soltanto la mattina del 4.

possibile, che tutte le manifestazioni e le opere sue contro Carlo fatte presso amici e nemici, ed alcune anche, come quelle presso gli Svizzeri, mettendo a repentaglio il maggior sostegno dell'indipendenza sua, fossero dirette al triplice scopo: di dare a Francesco I una dimostrazione rumorosa della fede e dell'attaccamento suo nel momento stesso che vi veniva meno; di rendere, grazie alla naturale reazione che l'opera sua suscitava in Germania, più facile la desiderata elezione di Carlo; ed infine, e più che tutto, di costringere questi, con tal viva opposizione, a prenderlo alleato a condizioni vantaggiose. Ma della lontanissima possibilità d'una tale politica noi dovremmo trovare almeno un segno solo nei modi e nel risultato del contegno di Leone verso Carlo prima dell'elezione. Come caratteristica d'una tale politica, accanto alla guerra viva di maneggi contro Carlo, accanto alle minaccie francamente dichiarate a questo, noi dovremmo vedere altresì, da parte del papa, se non pure qualche segreta proposta d'accordo, fatta al momento opportuno, tuttavia qualche accenno di lusinga, l'annodamento di qualche filo, sul quale correre, all'ultimo momento, a cogliere il frutto di sì complicata e strana politica: l'alleanza a condizioni di gran vantaggio. Ma non v'è nulla di tutto ciò. Leone non solo si pone apertamente contro Carlo, ma non vuole sentir neanche a parlare delle ragioni di questo; senza necessità pensa altresì a togliere, per parte sua, i mezzi di comunicazione fra loro, e il 16 febbraio vuole richiamare il nunzio da Spagna, ma poi resta esitante. È vero che alla metà di febbraio, alla notizia che Francesco I ritira la sua candidatura, Leone pensa, per un breve momento, di modificare la sua attitudine ostile contro Carlo. Ed è cosa naturalissima. La candidatura di Francesco I era, nel pensiero del papa, il solo mezzo adatto a combattere, con speranza di successo, all'ultima ora, a favore di un terzo contro Carlo: scomparso quel potente candi-

dato, si ripresentava, e più grave ora per la probabilità d'un accordo tra i due re, la posizione dell'ottobre, l'inevitabilità dell'elezione di Carlo; e, con essa, le ragioni dell'acquiescenza di Leone. Quelle stesse ragioni, che gl'imporranno più tardi l'accordo del giugno, quando la certezza di tale elezione gli riapparirà chiara e prossima. E per arrivare a tale accordo, non è Leone che va incontro a Carlo; è questi invece che lo chiede. Si potrebbe credere che ciò appunto fosse nello scopo e nelle previsioni del papa, che il nemico, fieramente combattuto, stendesse la mano a lui, chiedendo mercè: e noi dovremmo allora trovare tanto la via quanto il frutto, con i quali Leone avrebbe volto a suo pro questo primo ed aspettato successo. Ma egli conchiude soltanto l'accordo quando non ne può più fare a meno, non quaranta giorni prima, ma alla vigilia dell'elezione, quando un corriere, andando con straordinaria rapidità, può giungere il 24 giugno a Francoforte, appena a tempo, affinchè gli elettori, già adunati da una settimana, eleggessero Carlo non contro la volontà ma con l'assenso del papa. Per impedire una offesa al prestigio suo e della Santa Sede, Leone, più che un accordo aveva invero compiuta una dedizione. Nel trattato del 17 giugno cedeva infatti le armi, con le quali aveva combattuto, liberava Carlo dagli impedimenti; e l'effetto dell'accordo a vantaggio di questo si compieva nel fatto immediatamente. Il papa da parte sua non guadagnava che semplici promesse e di poco conto, alle quali non s'impegnava neanche il re, ma l'ambasciatore, in virtù d'un mandato, che soltanto asseriva d'avere, ma che neppure presentava (documento IV). Se la politica di Leone fosse mai stata, come, per un momento, lasciando da parte i dati positivi di fatto, ci siamo spinti ad immaginare, diretta a fare eleggere Carlo, costringendolo coll'opposizione ad un trattato vantaggioso, giammai successo avrebbe partorito per chi, con arte finissima, lo avesse predisposto, conseguenze meno liete; e

giammai, a conseguirle diverse, vi sarebbe stata, da parte dell'astuto orditore, maggiore trascuranza e, insieme, maggiore stravoltura di mezzi! Avvenuta l'elezione, si potrebbe credere che Leone avesse cercato di conseguire que' vantaggi dell'alleanza che non aveva saputo o potuto conseguire prima; ma anche qui la politica del papa non risponde, e per un anno ancora, in nulla a siffatta congettura. Egli entra, come non poteva fare a meno, apparentemente in buona relazione con Carlo (1); ma dall'altra parte resiste ai consigli di Wolsey per una benevola neutralità verso il nuovo eletto, e si dà invece a tutt'uomo per riunirgli una coalizione contraria, e si collega più strettamente che mai con la Francia. Anche qui si potrebbe rinnovare l'arditissima supposizione, che egli facesse ciò per avere migliori patti da Carlo. Ma contro tale opinione, che non ha per sè alcun dato positivo, stanno le prove più chiare, che allora, più che mai, Leone credeva sinceramente che la salvezza sua e della Chiesa fosse strettamente legata alla fortuna della Francia. Ne è riprova non tanto il trattato del 22 ottobre con Francesco I (documento VI), quanto la istruzione del 21 settembre al vescovo di Pistoia, inviato nella Svizzera (documento V). In quella istruzione la natura ed il tenore de' consigli è tale che, se non esprimessero il sentimento e la mente vera del papa, questi avrebbe con la più pazza aberrazione ingannato sè stesso, e cercato di creare con l'opera sua medesima più sagace i mezzi

(1) Colgo questa occasione per correggere due errori, nei quali, come già altri prima di me, sono incorso, attribuendo a Baldassarre Castiglione tanto la prima missione di Leone a Carlo dopo l'elezione e la relativa lettera, p. 237-9, quanto una seconda lettera da Colonia, dell'ottobre 1520, p. 367. Il professore Cian (*Giornale storico della letteratura italiana*, 1892, p. 421) ha dimostrato evidentemente l'errore di credere quelle due lettere fattura dell'autore del *Cortegiano*. Resta ancora del tutto ignoto chi fosse l' inviato da Leone a Carlo subito dopo l'elezione.

della sua rovina. Ivi viene indicata la più fina arte per rendere gli Svizzeri, da nemici, amici della Francia: non solo vi appare esclusa ogni ragione di ostentazione verso chiunque, ma i più sottili avvertimenti sono diretti appunto a far sì, che l'opera del papa per l'alleanza tra gli Svizzeri ed il re di Francia giunga al risultato con la minore apparenza possibile rispetto agli uni ed all'altro, poichè altrimenti ne verrebbero diminuiti la sincerità e l'efficacia dell'unione dei due antichi nemici. Ed ancor più: il papa ha ora una tale convinzione piena che, il giorno prossimo o lontano della guerra, egli sarà alleato della Francia, che gli Svizzeri al servizio della sua persona e del suo Stato, egli vuole scelti esclusivamente tra i « gallizzanti », tra quelli che erano, per animo e per tradizione, amici di Francia, escludendone quelli di tendenze favorevoli all'imperatore. Nessuna supposizione, avesse pure la parvenza di qualche fondamento, che qui non ha, potrà mai rendere possibile la credenza, che il papa volesse affidare la difesa di sè stesso e delle cose sue a coloro, che, nel calcolo suo, sarebbero stati già designati come suoi nemici. Io pubblico ora per intiero questo documento, del quale già detti una breve citazione. Ed esso solo varrebbe a mio giudizio, quand'anche non vi fossero tutte quelle altre prove positive e negative alle quali ho qui in parte riaccennato, a dimostrare decisivamente che tutta la politica di Leone prima, e, per un certo tempo, dopo l'elezione, non fu preordinata all'alleanza con Carlo.

Ed io spero che la lettura di questo documento toglierà gli ultimi dubbi al De Leva. Lo storico acutissimo, che, con materiale scarso, scoprì quello che per gli altri era rimasto oscuro, che al principio della contesa imperiale Leone non era disfavorevole a Carlo; egli che aveva estesa poi siffatta sua veduta a tutto il periodo posteriore, quando non erano venuti ancor fuori i documenti, che chiaramente la contrastano, credo, riconoscerà ora del tutto,

come ha fatto in parte, che tra il primo atto dell'autunno del 1518 e l'ultimo del maggio 1521 vi furono, rispetto alle alleanze, mutamenti reali, vari e profondi nella politica di Leone, come ve ne sarebbero stati quasi certamente anche dopo, se la morte non l'avesse allora colto.

Il De Leva, come la maggior parte degli altri critici della mia opera, ha trovato, che in essa « è ridotta a « giusti termini l'influenza esercitata dagli interessi fami- « gliari » nella politica di Leone. Non così però è parso ad altri. Ermanno Baumgarten in una succinta e benevola recensione (1), pur riconoscendo volentieri, che egli, nella sua *Storia di Carlo V,* ha troppo fortemente insistito sull'influenza degli interessi di famiglia nella politica di Leone, crede però, che io erri ancor più gravemente nel senso opposto. Egli nota che l'opinione dei contemporanei era ben diversa dalla mia. Che tale in realtà fosse l'opinione dei più fra i contemporanei è cosa non dubbia. Alle testimonianze già note in tal senso, io stesso ho aggiunte delle nuove; ma sul carattere generale di esse e sul valore loro relativo nei casi particolari ho portata una critica, che ancora non m'è stata dimostrata fallace. Tra tali testimonianze duolmi che io non abbia conosciute, prima della pubblicazione del mio libro, alcune che erano state già messe in luce tempo fa dal prof. Vittorio Cian, in un pregevole scritto a proposito dell'ambasceria di Pietro Bembo da parte di Leone X a Venezia nel 1514 (2). Testimonianze, che congiunte a quelle già note, facevano conchiudere all'egregio scrittore « che l'obbiettivo ultimo di tutte le macchinazioni « della politica di papa Leone, era pur sempre quello di ac- « crescere la potenza della sua casa e di assicurare un forte « principato ai nipoti Lorenzo e Giuliano ». Il Cian, ri-

(1) *Deutsche Litteraturzeitung*, 1893, pp. 13-15.
(2) *Archivio Veneto,* ser. II, vol. XXX-XXXI.

levando in una recensione del mio libro (1) la trascuranza per parte mia dei documenti da lui pubblicati, crede che il contenuto di questi valga a distruggere alcune delle mie affermazioni, e, sopra tutto, non gli pare che io abbia raggiunto l'intento mio « di dimostrare che il nepotismo non fu che « un movente secondario nella politica di Leone X ». Ora io non ho avuto nè alcun intento, nè alcun preconcetto nella mia indagine. È bensì vero, che, contrariamente all'opinione unanimamente accettata, io son giunto alla conclusione che Leone, pur avendo cercato di avvantaggiare e d'ingrandire in più modi il fratello ed il nipote, fu tuttavia nella politica sua ispirato e diretto principalissimamente dagli interessi della Santa Sede e dello Stato della Chiesa, che non sacrificò mai alle ambizioni di famiglia; ma questa conclusione è scaturita naturalmente da una indagine del tutto obbiettiva, nè più nè meno come, quando i fatti fossero stati diversi, ne avrei indotta una opposta. Che anzi, riuscendo i giudizi miei contrari ad altri tanto numerosi ed autorevoli, io ho qua e là, specialmente a pp. 57-64, spinta la mia intuizione ed analisi psicologica a ricercare, dando loro un valore che rigorosissimamente forse non avrei potuto, argomenti di possibile dubbio rispetto alle mie conclusioni, i quali io non riuscivo a trovare nelle manifestazioni di fatto. Nè quando avessi avuti presenti al mio esame anche i documenti pubblicati dal Cian, io avrei potuto, pel contenuto loro, trarre una conclusione diversa. Da questi documenti vengono fuori due fatti. Il primo: quando Leone nella primavera del 1514, preso da gravissimo timore di un'unione tra la Francia, la Spagna e l'imperatore, per causa del progettato matrimonio spagnuolo-francese, si dava a tutt'uomo, per impedire tal fatto, a rialzare l'animo di Luigi XII col promettergli l'aiuto nell'impresa d'Italia e col procacciargli

(1) *Giornale storico della letteratura italiana*, 1892, pp. 416-21.

l'alleanza con l'Inghilterra; e quando nel tempo stesso i Veneziani cercavano di sfruttare questo buon momento, rinnovando con ogni lusinga gli sforzi, sino allora vani, di distaccare Leone dall'imperatore e di tirarlo definitivamente a loro ed alla Francia: in queste circostanze Vincenzo Quirini, un nobile veneziano, « divenuto frate « camaldolese col nome di frate Pietro, e che aveva sà« puto conquistarsi l'intimità di Leone e della famiglia « Medicea », e che, senza mandato ufficiale, pare servisse, quale informatore ed agente politico di fiducia, la Signoria di Venezia, scriveva a questa da Roma l'ultimo di maggio:

Della armata [veneziana] veramente per mare sappia la sublimità vostra che già il magnifico Iuliano mosso a qualche speranza per il nome che di essa risuona, se incomincia a lassare intendere di volerne fare sopra disegno: et meco liberamente favellando dice volermi aprire quello che desideriano, et che da Nostro Signore non bisogna che io lo intenda, et più oltre scoprendosi con dire le promesse che la Santità Sua ha di continuo dal re de Inghilterra de aiutarlo al regno di Napoli, mi dimostra ogni hora haver l'animo già mezzo volto a simile impresa.

Il Cian nota che il Quirini: « gli ha spesso in quelle lettere « l'aria di chi a forza di gridare e di ripetere ad altri cosa, cui « non presti gran fede, vorrebbe persuadersene egli stesso ». Ed io poi trovo che qualcuna delle cose qui dette o ripetute dal Quirini è con gran probabilità non vera: certamente falsa l'asserzione, riguardante le promesse dell'Inghilterra di aiuti al papa per l'impresa del regno di Napoli. Una lettera di Giulio de' Medici del 20 aprile ai vescovi di Winchester e di Lincoln ci prova infatti come il papa, invece di chiedere aiuti per l'impresa di Napoli o di rispondere a graziose offerte a tale scopo del re d'Inghilterra, si sentiva nella necessità di protestare anche presso di questo, come già presso gli Svizzeri, contro le voci che divulgavano in Europa, a proposito di tale impresa, gli ambasciatori spagnuoli, dichiarandole « in tutto « aliene dalla verità », e che l'impresa di Napoli egli

non l'aveva mai « pensata nè sognata » (*Mss. Torrigiani*, ediz. Guasti, pp. 47-48). Senza alcun dubbio in quel tempo, in occasione della designata impresa francese in Italia, alla quale fu giuocoforza al papa far le viste di incoraggiare Luigi XII, corsero per la prima volta trattative tra questi e Leone X a proposito del regno di Napoli. Non abbiamo sino ad ora alcun documento diretto che ne parli; soltanto, oltre questi del Quirini, alcuni accenni del Sanuto, probabilmente, sebbene indirettamente, dell' istessa provenienza. Ma dalle proposte che vennero fatte l'anno dopo a Francesco I, che noi conosciamo con precisione, e che si dichiaravano identiche a quelle accettate da Luigi, vedremo, ora che torneremo sulla questione, come si trattasse senza alcun dubbio della semplice rinunzia a favore della Santa Sede dei diritti della corona di Francia sul reame di Napoli da dover far valere alla morte del Cattolico. Ma sia di ciò che vuolsi, dalla lettera del Quirini risulta soltanto, che il progetto della conquista del reame di Napoli per Giuliano, che, come io ho notato (p. 18), fu gridato dai cortigiani all' indomani dell'elezione di Leone, si riaccese un anno dopo, quando apparve prossima la formazione di nuovi aggruppamenti d'alleanza, e che Giuliano s'era, secondo la sua debole natura e volontà, « mezzo « volto », e che « se incominciava a lassare intendere » di volervi fare sopra disegno per mezzo della flotta veneziana.

Per iniziativa o spinta di chi si riaccese il disegno, non si vede chiaro dalle parole del Quirini. Ho mostrata falsa la parte assegnata all' Inghilterra; e Giuliano stesso vi appare più premurato che premuroso. All'azione de' cortigiani, dai quali dovette probabilissimamente partire, anche questa volta, il nuovo primo grido, la lettera del Quirini ci può fare ragionevolmente indurre, che, in questa circostanza, si aggiunse pure la spinta dei Veneziani; i quali, per lusingare e tirare ad essi il papa, risvegliarono, o, molto più probabilmente, riscaldarono, sebbene, di certo, non sinceramente

il progetto col miraggio dell'aiuto della flotta veneziana. Il fatto, già conosciuto, e al quale io già accennai, senza poterne determinare con precisione il tempo, d'una proposta veneziana a questo scopo, avrebbe dalla lettera del Quirini una più precisa conferma. Per quel che riguarda l'azione o il pensiero personale del papa - che è ciò che ci preme per la questione - noi non apprendiamo altro, che Giuliano dichiarava al Quirini, che della cosa non avrebbe avuto discorso dal papa, « da N. S. non bisogna « che lo intenda ». Io ho a p. 57 come cosa « naturale « e probabilissima » - per dirla « certa » mancava e manca tutt'ora ogni prova - opinato che, quando Leone avesse avuti ceduti i diritti della corona di Francia sul reame di Napoli, « avrebbe cercato, alla morte del Cattolico, di « darne l'investitura, come feudo della Chiesa, a Giuliano », come intorno a lui certamente, e probabilmente in lui ne era il desiderio: soluzione « che gli avrebbe tolte le grandi « e continue preoccupazioni per la libertà della Santa Sede « e dell'Italia, ed avrebbe soddisfatto il desiderio suo di « far grande e potente la propria famiglia, specialmente il « fratello ». Ma io nel tempo stesso ho dimostrato - ed in ciò consiste e l'importanza della questione storica e la novità de' miei risultati - che non stava in tale desiderio ed in tale disegno la ragione principale della politica di Leone rispetto al reame di Napoli. A chiedere la rinunzia dei dritti della corona di Francia alla Chiesa, sola forma di domanda che risulti dalle trattative, Leone dichiarava di essere mosso dalla necessità di tutelare l'indipendenza della Santa Sede, e quella che chiamavano « libertà » d'Italia, che sarebbero andate perdute il giorno, che lo stesso re fosse diventato padrone di Napoli e di Milano. E che la ragione addotta costantemente da Leone era, se non la sola, certamente di gran lunga la maggiore di tutte, io, oltre che con argomenti riguardanti i punti particolari, oltre col mostrare che essa rispondeva alla

tradizione antica della politica papale, e, più che ai soli bisogni, alla vera necessità politica del tempo, l'ho principalmente provato col mostrare due fatti. Primo: che Leone, per ottenere quella rinunzia dalla Francia, e quando questa non era ancora vincitrice, spinse le offerte all'estremo, proponendo, mentre vivevano ancora Giuliano e Lorenzo, che, di comune accordo tra re e papa, la corona di Napoli fosse data, alla morte di Ferdinando, ad un principe, dal quale la Santa Sede non avesse a temere, designando specialmente il figlio di Federico d'Aragona, nè più nè meno come se il fratello ed il nipote non esistessero. Secondo: che Leone, morti Giuliano e Lorenzo, continuò costantemente, rispetto alla richiesta per Napoli, l'istessa politica verso la Francia, e l'estese anche alla Spagna, quando Carlo ne divenne re; nè più nè meno come se - qualora supponessimo, per poco, vera la ragione che movente di tale politica fosse l'ambizione di famiglia - fratello e nipote vivessero ancora. L'averli Leone posposti entrambi ad altri per la corona di Napoli, quando vivevano, e l'aver egli persistito, quando non esistevano più, nell'istessa condotta di cercare di riavere per la Chiesa tutti i diritti vantati da Francia e da Spagna su Napoli, è cosa che mostra nel modo più evidente che se Giuliano e Lorenzo, ed i disegni che vi si connettevano, ebbero, forse, nelle ragioni della politica papale rispetto a Napoli una parte, questa però non fu di certo la maggiore. Dalla lettera del Quirini non risulta, rispetto al papa, alcun fatto, che contradica a quelli che ho disopra accennati: in nessuna guisa vi si apprende, come vuole il Cian, che le mire di Giuliano « erano in segreto « alimentate ed incoraggiate dal pontefice ». Che anzi, se uscendo dal limite costante del modo della mia indagine e del mio ragionare, volessi dilettarmi, per un momento, del vano giuoco di sottigliezze, potrei spingermi a dire, che si trova anche nelle parole del Quirini una riprova della verità delle mie considerazioni rispetto a Leone; poichè,

nei due punti soli, nei quali vi si accenna, nell'uno appare, rispetto a Napoli, non premuroso, ma premurato dall' Inghilterra; nell'altro, come quegli, che dee restare estraneo a tal discorso. Nel resto degli accenni della corrispondenza del Quirini, che ci dà il Cian, non vi è più parola di Napoli: tanto la cosa dovette essere, in verità, oggetto di discorso leggero e passeggero tra Quirini e Giuliano. Senonchè nella recensione del mio libro fatta dal Cian, il fatto prende un aspetto che sarebbe veramente più grave, poichè mostrerebbe l' impresa di Napoli, della quale non si sente più parlare, quasi come un contratto in via di conclusione tra il papa ed i Veneziani. Il Cian, infatti, riannoda al contenuto, di sopra riportato della lettera, un poscritto, nel quale il Quirini annunzia l'invio da parte di Giulio de' Medici di ducati tremila alla Signoria di Venezia. Io non conosco tutta la corrispondenza del Quirini per poter determinare con precisione lo scopo di quel danaro; ma dagli accenni che offre lo stesso Cian nell'*Archivio Veneto,* mi sembra potere con ogni sicurezza escludere, che i ducati tremila servissero per impegnare o per incoraggiare la flotta veneziana alla fantastica impresa di Napoli, o semplicemente per assicurarsi a tal fine il favore della repubblica, come parrebbe dalla recensione del Cian. I ducati tremila sembrano invece essere la terza rata di ventimila promessi dal papa stesso, a quanto pare, per aiutare i Veneziani a tener viva la guerra nel Veneto e togliere così la temuta possibilità di pace tra essi e gl'imperiali, come era allora interesse di Leone: ducati ventimila, dei quali erano stati già sborsati, prima della metà di maggio, cinquemilacinquecento, mentre all' ultimo di quel mese appena e nella lettera stessa contenente il poscritto, Quirini annunziava che Giuliano cominciava a pensare alla possibilità di avvalersi della flotta veneziana!

Il secondo fatto che vien fuori dai documenti del Cian, mostrerebbe il papa nel novembre preso dal progetto di

fare insignorire Lorenzo, grazie ad un matrimonio con una principessa spagnuola, alla morte del Cattolico di quel reame di Napoli, che nel maggio avrebbe voluto conquistare per Giuliano e nell'aprile dell'anno seguente di nuovo chiedere per questo al re di Francia. Questo facile cambio e scambio, a mesi, tra la candidatura di Giuliano e quella di Lorenzo, specialmente quando si ponga mente alle non celate e talvolta vive rivalità tra i due, rivalità che si estendevano ai cortigiani ed agli amici dell'uno e dell'altro, dovrebbe essere, se non prova, almeno indizio della inconsistenza di tali progetti; e come questi, molto più che un disegno concreto e preciso di politica da parte del papa, continuassero a rappresentare, come nel primo momento, desiderî e disegni di cortigiani, che potevano fin trascinare una natura debole e proclive ad ogni compiacenza, come quella di Giuliano, a discorsi e velleità di trattative senza serietà, come a me sembrano quelle tenute col Quirini. Nel caso speciale del preteso disegno per Lorenzo, non si può non rilevare, che l'opposizione che in ogni tempo, nonostante le premure continue da parte di Spagna, Lorenzo fece ad un matrimonio spagnuolo, mostra che a questo non vi poteva essere collegato un sì alto progetto di dominio per lui; chè, altrimenti, se pure fosse stata insensibile l'ambizione di Lorenzo, ben lo avrebbero costretto ad accettarlo Leone ed, ancor più, la madre Alfonsina Orsini, sitibonda di regno, ed alla quale il figlio piegò sempre, come fanciullo. Ma sono queste osservazioni al tutto accessorie. Alle parole, le quali a Pietro Lando, ambasciatore veneziano, avrebbe detto un amico suo e di Leone, che questi calcolava « che morendo el re di Spagna, che e cum la po-« tentia et favor del parenta de questa Dona el se insignore-« ria del regno di Napoli » - parole nelle due brevi citazioni che ne dà il Cian non chiare abbastanza - bisogna porre a riscontro le altre, che Leone stesso, al medesimo proposito, disse il giorno seguente al Lando, come risulta

dalla lettera di questi del 28 novembre, pubblicata del Cian, sebbene sia stata da lui del tutto trascurata nelle sue osservazioni tanto nell'*Archivio Veneto* quanto nel *Giornale storico*. Diceva Leone all'ambasciatore veneto:

> Facemo fondamento sopra Italia zoe el Stato vostro et el Duca de Milan, perche quando francesi hauesseno el Stato de Milano, licet ne promettesseno che fusseno contenti, hauessamo el Regno de Napoli, tamen non ne attenderiano, Ma uolemo la sua amicitia et el parenta cum loro, azo stiano fuor de Italia: Et seguendo el caso de la morte de Re de Spagna, sel Imperator non uora assentir che habiamo el Regno de Napoli cum el parenta de la cusina del Re che damo a Lorenzino, faremo suscitar lo Infante che e in Spagna, et daremoli da far da quella banda, et vuj da laltra recuperarete Verona qual desideramo.

Io non so se i documenti pubblicati dal Cian siano, come molti del tempo, originalmente senza punteggiatura, o con una scarsissima, alla quale, da taluni, secondo una consuetudine del resto corretta, e che spesso appare anzi necessaria, si supplisce: cosa però che dà qualche volta luogo ad involontari dubbi di senso, quando nelle aggiunte o correzioni si seguono troppo esclusivamente i criterî di punteggiatura moderna. E qualora la punteggiatura dell'ultimo periodo citato non fosse originale, per me il senso delle parole di Leone sarebbe chiarissimo, e logico: esso corrisponderebbe a tutte le manifestazioni papali a proposito del reame di Napoli. Alla morte del Cattolico Leone voleva che la Chiesa rientrasse in tutti i suoi diritti su quel reame per poterne disporre secondo i suoi interessi, o con l'acquiescenza tanto della Francia quanto della Spagna, o coll'aiuto dell'una contro l'altra; e, per quel che riguardava la Spagna, se Massimiliano avesse pretesa pel nipote Carlo, presunto erede della corona di Spagna, anche la nuova investitura per Napoli, egli, con l'aiuto della parentela spagnuola designata per Lorenzo, avrebbe suscitato l'infante, che era il figlio di Federigo d'Aragona, e che sul reame aveva, più d'altri, diritto. Il senso delle parole « habiamo il regno di

« Napoli » che Leone adoperava indifferentemente per la Francia e per la Spagna ci è, in modo non dubbio, spiegato non solo dalle trattative di Canossa e dalle lettere di Giulio de' Medici, che parlano sempre di cessione alla Chiesa, ma anche dal fatto che il discorso sopra riportato di Leone è di risposta ad una osservazione di Lando; il quale, per sconsigliare il papa dall'alleanza spagnuola, gli aveva ricordato, che morendo il Cattolico senza figli, « el « ditto regno (Napoli) perveneria alla Chiesa ». Ma la punteggiatura qual è nella stampa, può indurre nel dubbio che Leone abbia invece detto: che qualora alla morte del Cattolico, Massimiliano non avesse acconsentito di dare a Lorenzo il regno di Napoli come dote della moglie spagnuola, egli avrebbe suscitato contro Carlo il figlio di Federigo. Ma, per quanto poco, specialmente per la parte che si assegna a Massimiliano, sia logico questo senso, io non voglio insistere nella questione del significato più o meno esatto delle parole di Leone. Che anzi, se invece di Lorenzo, avessi trovato il nome di Giuliano sulle labbra del papa, io non avrei neanche mosso il dubbio, per ragionevole che fosse. Però, se così piace, come ho ammesso, che molto probabilmente Leone avrebbe, quando le circostanze glielo avessero permesso, investito Giuliano del reame di Napoli, non ho alcuna difficoltà a concedere per possibile che Leone, nel novembre, pensasse al regno di Napoli, come ad un appannaggio, che doveva venire a Lorenzo dal matrimonio spagnuolo. Ma quanto più forte si vorrà supporre e mostrare questo desiderio e questa speranza di Leone, tanto più si dovrà riconoscere che la politica di lui non ne fu soggiogata. Con siffatto disegno e con sì grande speranza nell'animo, non solo egli non mena innanzi il matrimonio spagnuolo, ma riattacca le trattative con la Francia. Si può fin anche concedere, che nelle prime proposte fatte da Canossa, si nascondesse, sotto la formola della cessione dei dritti della corona di Francia

su Napoli alla Chiesa, il disegno determinato di dare il regno a Giuliano, come osservò Francesco I; ma quando, con successive concessioni, il papa arriva prima della guerra, come appare dalla lettera di Giulio de' Medici (documento II), a proporre la elevazione del figlio di Federigo d'Aragona a re di Napoli, il che avrebbe posto fine a tutte le speranze e a tutti i disegni de' suoi per quel reame, si deve riconoscere che la sua politica rispetto a Napoli non fu inspirata da ambizione di famiglia. Io non credo che Leone abbia mai pensato a Lorenzo come possibile re di Napoli, bensì io credo che abbia, se non secondato, accarezzato il disegno che si faceva per Giuliano; ma sia per l'uno o per l'altro, o per entrambi, tanto più si deve scorgere l'indipendenza della sua politica da tali desiderî, quando per conseguire un accordo col re di Francia, che avrebbe tolto il pericolo di vedere Milano e Napoli venire nelle mani dello stesso re, egli escogita ed insiste per una soluzione, che non solo non dava sfogo alle ambizioni di casa Medici, ma precludeva loro per sempre la via al trono di Napoli. La lettera di Giulio de' Medici, che espone con chiarezza le trattative con la Francia rispetto a Napoli, quali io le ho riassunte, si potrebbe credere non sincera, scritta ad arte, per convincere la Signoria di Firenze del torto di Francesco I. Io stesso, esaminando con diffidenza questo documento, ho messo in dubbio quelle cose (p. 45), che non trovavano riscontro nei fatti od in altre testimonianze. Ma per quello che riguarda Napoli, le affermazioni di Giulio trovano la conferma nella proposta, che Giuliano rinnovò poco tempo dopo, il 25 agosto, per mezzo del duca di Savoia a Francesco I (documento III). Il Cian ha negato il valore di questo documento con una argomentazione singolare, che basta solo riportare, per mostrarne tutta la fallacia. « Proprio il figlio di Lo« renzo il Magnifico », egli dice, « sarebbe stato tanto in« genuo col re di Francia, ormai sceso in Italia, alla vi-

« gilia della battaglia di Marignano, alla vigilia di vedersi « sfuggir di mano Parma e Piacenza; tanto ingenuo, dico, « da accampare audaci pretenzioni sui due dominii di Na- « poli e di Milano! Gli è che queste due corone erano « diventate per Leone X come l'uva famosa per la volpe « della favola; tanto più dacchè Giuliano si poteva con- « siderare ormai come scomparso dalla scena politica del « mondo ». È appena il caso di osservare che Francesco I era bensì sceso in Italia, come già Luigi XII nel 1513; ma egli avrebbe ben potuto provare, tre settimane dopo le proposte di Giuliano, dagli Svizzeri a Marignano quella stessa sconfitta che a Luigi era toccata a Novara; chè anzi il prestigio degli Svizzeri era nel 1515 tale, che erano tenuti quasi per invincibili, ed il risultato della battaglia di Marignano, favorevole ai Francesi, destò una delle più grandi meraviglie del tempo; nè Giuliano si poteva punto considerare scomparso dalla scena del mondo: egli avvertiva solo da pochissimi giorni i sintomi d'una malattia, che nessuno prevedeva lo avrebbe condotto alla morte dopo otto mesi. Ed infine Leone, nel fatto, non perdette neanche dopo la grande ed inattesa sconfitta di Marignano del tutto quell'animo che Cian vorrebbe mostrare avesse perduto quando non era ancora vinto: rimproverò Lorenzo del subitaneo abbattimento nel quale era caduto, e fu l'ultimo fra tutti, parenti, cortigiani e negoziatori, a riconoscere la necessità della pace con Francesco I. Ma ancor più: le proposte di Giuliano, ben importanti per sè stesse, lo sono ancor maggiormente perchè – come egli dice – esse riproducono le ultime proposte d'alleanza fatte da Canossa prima della guerra, e sono perciò una conferma luminosa della verità delle cose dette da Giulio de' Medici. E notiamo – per prevenire anche i dubbi più strani – che non è possibile che Giuliano mandasse al duca di Savoia una copia inesatta dei patti dell'alleanza proposti già al re da Canossa: avrebbe commessa una inconcepibile mistifica-

zione, che sarebbe stata rilevata subito dal re, che conosceva que' capitoli, mistificazione che avrebbe offeso e alienato il duca di Savoia e che avrebbe distrutta ogni speranza di quell'accordo, che Giuliano cercava. In vero la esattezza dell'esposizione di Giulio de' Medici, per questa parte, non avrebbe mestieri di prova più decisiva. Ma ne abbiamo ancora una riprova indiretta da parte della Francia. Giuliano e Lorenzo erano morti, quando nel novembre del 1520, volendo Francesco I togliere Napoli agli Spagnuoli, comprese che avrebbe trovato da parte del papa la stessa difficoltà che già nel 1515, e, desiderandolo questa volta, ad ogni costo, amico, ripetè egli stesso le ragioni, riconoscendole giuste, per le quali Leone aveva chiesta la rinunzia dei diritti su Napoli alla Santa Sede; e ripropose ora egli al papa quella transazione, rifiutata nel 1515, di far re di Napoli un terzo (pp. 343-44) e specificava il figlio di Federigo d'Aragona, che però moriva poco appresso.

Come in questa di Napoli, così in tutte le altre contingenze, quando possiamo scoprire l'azione ed il pensiero personale di Leone, noi non li troviamo mai, come quelli di Sisto IV e d'Alessandro VI, sottoposti ai disegni d'ambizione ed ai vantaggi di famiglia. Tali vantaggi cercò senza dubbio - specialmente quelli di danari, che divenivano di giorno in giorno più urgenti ai crescenti dispendii della Corte sua, e di quelle dei suoi - riannodare alla sua politica, senza però perturbarla; ma le aspirazioni di acquisti di Stati de' suoi e de' cortigiani loro egli non fomentò mai; e quando non gli bastò di moderarle, vi si oppose risolutamente. L'usurpazione di Urbino, io ho acerbamente biasimata (pp. 76-7); ma Urbino fu, per Leone e per Lorenzo, la conseguenza, impreveduta e fortunata, d'una politica sfortunata; non fu già una causa determinante. Quanto al resto però: per Piombino si oppose ostinatamente e duramente alle mene di Lorenzo (p. 20); per Siena, nel primo periodo, respinse le sollecitazioni dei

cortigiani (p. 75); pel ducato di Romagna a Lorenzo si negò risolutamente alle preghiere di questi, anche quando il nipote riuscì ad ottenere a ciò il patrocinio di Francesco I (p. 110); resistè a Lorenzo e ad Alfonsina prima, poi ad un partito in Firenze, che successivamente avevano chiesta la trasformazione del governo della città, sì da ridurlo a quasi principato Mediceo; per Milano (p. 51) e per Lucca (p. 137), nei soli accenni che troviamo, Leone appare, per lo meno, come quegli che oppone dilazioni alla effettuazione di desiderii e proposte insinuate da altri ai suoi parenti. E per la gran questione di Napoli noi abbiamo testè visto quali fossero il suo vero pensiero ed il suo principale fine. Tutto ciò, molto meno che dalle corrispondenze della cancelleria papale con gli altri principi - nel qual caso si potrebbe anche giungere fino a supporre, che l'opposizione e la moderazione di Leone rappresentassero una condotta di finissima simulazione - viene invece principalmente fuori dalle corrispondenze tra i componenti la famiglia Medici e da quelle dei segretarii ed amici loro, ove l'iniziativa d'un disegno o l'opposizione ad esso, il maggiore o minore desiderio di questo o di quello trovano naturalmente e necessariamente la loro vera e sincera manifestazione. In verità soltanto nella formazione dello Stato di Parma, Piacenza, Modena e Reggio a Giuliano, e nel tener fermo il governo di Firenze nelle mani di Lorenzo, nei modi medesimi, od anche più larghi, coi quali lo aveva tenuto il Magnifico, noi vediamo in Leone chiaro il disegno ed il desiderio che i suoi parenti dominassero. La volontà e l'opera sua di acquisto si manifestano ben più larghi e vivi in lui, quando il fratello ed il nipote sono morti, quando egli si agita chiaramente per lo Stato della Chiesa: allora mira con ogni mezzo ostinatamente a Ferrara; in meno di dieci mesi dopo la morte di Lorenzo, tenta Ferrara, prende Perugia, conquista Fermo ed altri luoghi minori.

Leone amava bensì i suoi; ma non aveva nè la grande immaginazione nè la grande passione, che lo avrebbero potuto spingere alla creazione d'una grande dinastia papale. E di più: perchè ciò potesse avvenire, al tempo di Leone, sarebbero state necessarie in un papa, oltre dette due qualità, anche buona dose d'impreveggenza. La politica dinastica del papato, non era agli inizi: ma datava da mezzo secolo, e non aveva raccolti che disastri. Ad essa, anche un uomo più passionato, più immaginoso, più intraprendente, e meno previdente di Leone non avrebbe potuto mirare con fiducia od illusione, come Sisto IV ed Alessandro VI. La misera o tragica fine dei Riario, dei Della Rovere, dei Borgia, di tutti i principi di sangue papale non era là presente, con la più triste freschezza d'esempi, per ammonire Leone, se mai avesse pensato di dare uno scopo principalmente dinastico alla sua politica, sulla sorte che sarebbe toccata al fratello, al nipote, od ai discendenti loro dopo la morte sua?

Ermanno Baumgarten ha, con verità, osservato contro la mia conclusione, che i contemporanei pensarono diversamente, e che videro nella politica di Leone uno scopo essenzialmente nepotista. Esaminate una per una tali testimonianze, io ho provato il difetto loro di contradizione con i fatti ai quali accennano. Ma l'errore nel quale caddero i contemporanei, veniva determinato altresì da cause generali, e per le quali era ad essi difficilissimo vedere altrimenti. Come per Leone, sul quale dovendo in realtà ricadere, per sè o per i suoi, i buoni o i tristi effetti dell'opera sua e dovendo però volgere il pensiero a prevederne le conseguenze, l'esempio della politica dinastica papale dell'ultimo mezzo secolo, doveva essere, come ho notato, causa di freno, seppur avesse avuto naturale tendenza ad imitarlo: il fatto già lungo ed appena per poco interrotto, di quella politica induceva invece nei semplici spettatori la convinzione, che ormai il cercar Stato ai parenti era una

delle funzioni, anzi la maggiore del papato. Io ho (p. 19) rilevata la testimonianza di uno degli osservatori più intelligenti del tempo, Francesco Vettori, che è pur una di quelle più ripetute; e nella quale Leone viene necessariamente predestinato ad una politica nepotista espressamente soltanto dall'esempio de' suoi predecessori. Ma dell'errore dei contemporanei v'era un'altra ragione generale; la quale Leone, mancandogli la franchezza di parola, la grandezza e l'impetuosità d'azione di Giulio II, non riuscì, come questi, a rendere vana per i giudizi sui fini suoi. Ogni tempo rispecchia una coscienza quasi generale di giudizio, alla quale sfugge o in tutto o in parte ciò che esce dal modo di vedere o di sentire più comune. Come al tempo nostro il razionalismo filosofico ed il romanticismo nella cultura, e lo spettacolo delle grandi lotte per le ricostituzioni nazionali hanno, elevando gli spiriti e la coscienza, prodotto un modo generale di vedere e di giudicare nobilmente, per il quale non scorgiamo negli uomini della storia del nostro tempo che grandi o generosi ideali, e quasi non guardiamo in essi gli altri moventi umani, pur sempre operanti; così, nel principio del secolo decimosesto in Italia, lo spettacolo già lungo e continuo di guerre permanenti e di permanenti intrighi, che non avevano che a scopo interessi ed ambizioni personali o di famiglia, aveva creato tale una coscienza di giudizio generale, che impediva di vedere o riconoscere moventi, che da siffatte ambizioni ed interessi personali si scostassero, anche soltanto in parte. E di ciò è prova massima, ed altamente caratteristica, per quel che riguarda Leone, il giudizio di Francesco Guicciardini, quando esprimeva la sua ingenua e viva meraviglia, che il papa Medici, morti i parenti, continuasse, anzi facesse più viva la politica d'ingrandimento dello Stato. E la maraviglia del grande storico è anche una indiretta confessione dell'errore, nel quale, senza rendersene conto, egli, come gli altri spettatori, erano sino allora stati rispetto al movente

principale della politica di Leone. « Conservavasi adunque « Italia in pace », dice egli al principio del capitolo v del libro XIII, « per queste cagioni; benchè nella fine di « questo medesimo anno il pontefice tentasse d'occupare la « città di Ferrara non con armi manifeste ma con insidie. « Perchè se bene si fosse creduto che per la morte di Lo- « renzo suo nipote, mancando alla casa sua più presto uomini, « che Stati, avesse levato il pensiero dalla occupazione di « Ferrara, alla quale aveva prima sempre aspirato; non di « meno o stimolato dall'odio conceputo contro a quel duca, « o dalla cupidità di pareggiare, o almanco approssimarsi « quanto più poteva alla gloria di Giulio, non aveva per la « morte del fratello e del nipote rimesso parte alcuna di « questo ardore: donde che facilmente si può comprendere, « che l'ambizione dei sacerdoti non ha maggior fomento « che da sè stessa ». E la verità sulla politica di Leone è quella che l'evidenza dei fatti faceva, contro il proprio naturale preconcetto, intravedere allo storico profondo, e che è riassunta nelle ultime sue parole. Il fomento principalissimo della politica di Leone fu infatti sempre « l'ambi- « zione sacerdotale », la conservazione della indipendenza e la potenza temporale della Santa Sede. Al qual fine noi possiamo oggi da lungi vedere chiaramente com'egli si sforzasse, con due mezzi, non escogitati di certo dalla mente sua, ma da lui adoperati con sagacia finissima e costante in una delle epoche più difficili della vita del papato: il primo, che gli veniva indicato dalla tradizione antica e costante della politica papale, e che stava nell'impedimento all'affermazione della preponderanza di qualsiasi Stato in Italia, straniero od italiano; il secondo, frutto della mente di Giulio II, e che consisteva nel consolidamento e nell'ingrandimento dello Stato della Chiesa.

Roma, maggio 1893.

FRANCESCO NITTI.

I.

1514, 21 settembre. Trattato segreto fra Leone X e Ferdinando il Cattolico.

[Archivio di Stato in Firenze, *Pergamene*, anno 1514 (1).]

Cum inter Romanos pontifices predecessores Sanctissimi Domini nostri Leonis X pontificis maximi et serenissimum principem dominum Ferdinandum Aragonum et utriusque Sicilie regem catholicum semper fuerit bona et sincera intelligentia ac pro parte prefati regis erga Sedem apostolicam devota recognitio et obedientia, ut id perpetuo conservetur et in dies augeatur, prefati Sanctissimus Dominus noster et rex Catholicus ad laudem omnipotentis Dei eiusque matris gloriosissime virginis Marie ac beatorum apostolorum Petri et Pauli totiusque curie celestis ad infrascriptam capitulationem, ligam et confederationem devenerunt. In primis quod inter prefatos Sanctissimum Dominum nostrum et regem Catholicum sit bona, firma, perpetua et inviolabilis liga, confederatio et intelligentia ad vitam utriusque ipsorum duratura. Item conventum est quod presens liga et confederatio sit principaliter ad defensionem persone dignitatis et auctoritatis Sanctissimi Domini nostri et Sancte Sedis apostolice. Item convenerunt quod ad invicem sint obligati tam Sanctissimus Dominus noster quam rex Catholicus defendere ac tueri omnia et singula regna status et loca, que tam Sua Sanctitas quam rex prefatus tenent et possident de presenti in Italia cum omnibus eorum viribus ac armis temporalibus, et etiam Sanctissimus Dominus noster cum armis spiritualibus contra quoscumque reges principes potentatus comunitates et populos, nemine excepto, etiam quocumque titulo vel dignitate prefulgente, predicte lige se oponentes et prefatum Sanctissimum

(1) Di questo trattato pubblicò già un sunto il Bergenroth (*Calendar of Letters, Despatches, and State Papers, relating to the negotiations between England and Spain*, II. 236), ricavandolo dall'altro originale esistente nell'archivio di Simanca, munito del suggello papale, e firmato dal cardinale di S. Maria in Portico « de mandato Sanctissimi « Domini Nostri ». Oltre i due originali esiste una copia del trattato anche nei *Mss. Torrigiani*, busta II, fascicolo VII, inserto 1°.

Dominum nostrum et Sedem apostolicam et regem Catholicum molestare volentes. Item conventum est quod Sanctissimus Dominus noster teneatur etiam extra Italiam fulminare ac publicare censuras eclesiasticas contra quoscumque reges principes comunitates potentatus et populos presenti lige se oponentes, ut prefertur, et regem Catholicum ac serenissimam reginam Castelle eius filiam ac eorum regna et dominia que de presenti extra Italiam possident molestare et occupare volentes, ad quorum defensionem etiam Sua Sanctitas concedat regi Catholico decimas in omnibus regnis et dominiis mediate vel immediate Sue Maiestati ac prefate serenissime regine filie sue mediate vel immediate subiectis. Item convenerunt quod neuter eorum, sine altero et expresso alterius consensu, possit tractare aut concludere aliquid cum serenissimo rege Francie quo ad reductionem eius in Italiam et recuperationem status Mediolani, Genue, Astensis et aliorum quorumcumque in Italia. Item conventum est quod etiam neuter eorum possit tractare aut concludere aliquid cum aliquo alio rege principe potentatu comunitate aut populo in preiudicium alterius. Item convenerunt quod presens confederatio sive liga inter Sanctissimum Dominum nostrum et regem Catholicum per quascumque alias confederationes et ligas non intelligatur quoquo modo labefactata seu aliquantulum diminuta, sed semper in suo robore et vigore permaneat ad vitam utriusque duratura, ut prefertur. Item convenerunt quod presens capitulatio sit secreta et nemini publicetur nisi in eventum contraventionis, quod Deus avertat, et de presenti uterque eorum cum tribus tantum personis sui fidis eam comunicare possit, recepto tamen prius ab eis iuramento de non publicando nisi in eventum contraventionis, ut prefertur. Item conventum est quod de capitulis presentis confederationis et lige fiant duo exemplaria manu propria Hieronimi de Vich apud prefatum Sanctissimum Dominum nostrum et Sedem apostolicam regis Catholici oratoris scripta, quorum unum, manu Sanctitatis Sue subscriptum ac sigilli sui sub anulo piscatoris impressione munitum, regi Catholico tradatur: alterum vero manu regis Catholici subscribatur et sigilli sui impressione muniatur ac Sanctitati Sue consignetur: quibus indubia fides cum omnimoda auctoritate adibeatur. Et prefati Sanctissimus Dominus noster sub verbo Romani pontificis et rex Catholicus sub fide regia iurabunt et Deo vovebunt ad unguem observare et adimplere omnia et singula capitula supra dicta et in eis contenta absque aliqua interpretatione verborum sed simpliciter et de plano prout iacent.

Acta fuerunt hec et scripta per me Hieronimum de Vich oratorem prefatum Rome in palatio apostolico in presentia Sanctissimi Domini nostri die mercuri vigesima prima mensis septembris anno a nativitate

Domini nostri Iesu Christi millesimo quingentesimo quarto decimo pontificatus Sanctissimi Domini nostri pape prefati anno secundo.

Yo el rey Fer. lo prometo.

Quintana, secretar.

II.

1515, 20 agosto. Minuta di lettera del cardinale Giulio de' Medici da Roma a Giuliano de' Medici e Iacopo Salviati a Firenze.

[Arch. cit. *Mss. Torrigiani*, busta II, fascicolo IV, inserto 6°.]

Iuliano et domino Iacobo Salviato.

Die .xx. augusti.

Illustrissime et excellentissime domine, domine et magnifice &c. Nostro Signore riceve hieri una lettera da magnifici signori Octo di pratica de .XVIII., che per venire da le loro signorie a le quali porta spetiale et singulare amore, et per essere tucta piena di prudenti et amorevoli ricordi, li è suta gratissima. Sua Santità mi ha commesso la resposta ne la sententia infra scripta, et li è parso farla per le mani de la excellentia vostra come conscia et buono testimone de lo animo et opere sue; et per la indispositione in che si trova, che voi messer Iacopo satisfacciate con quelli magnifici signori dove sua illustrissima signoria non potessi attendere. Et per più chiara informatione vostra si repetirà un poco le cose passate ad ciò che le loro signorie sappino in che modo Sua Beatitudine si è governata et maxime in questa praticha di Francia.

Nel principio del suo pontificato quella trovò le cose franzese in grado che più presto meritavono compassione che invidia o timore, et per prestare lor favore, anchor che vegliassi lo scisma, volle ricevere et udire monsignore di Soliers come imbasciadore et restituire e cardinali scismatici et absolvere et reintegrare Sua Maestà insieme con li prelati de lo scisma et Chiesa gallicana. Di poi vedendo quel regno in periculo grave per la guerra de li Inghilesi de li Spagnoli et de Svizeri, nel un loco et nel altro mandò sui nuncii spendendo ogni sua auctorità per mitigare quel furore et pacificarli insieme, et tanto si intromisse che con Inghilterra ne successe la pace et il parentado, che Svizeri sdegnati de la triegua di Spagna et persuasi da Sua Santità che la ruina di Francia faceva grandi li inimici loro si abstennono di offenderlo, che se fussino andati avanti el Chri-

stianissimo alhora si trovava in cactivo loco; et loro dipoi ne hanno saputo mal grado et molte volte rimproverato a Sua Santità. Lasciamo indrieto molte altre gratie, dispense et benefitii di grandissima importantia concesse sempre gratis in satisfactione et honore di quella Maestà, tucto facto volontieri et con lieta fronte. L'anno passato la clara memoria del re Luigi mandò qui monsignore di Rocciafort per ritrarre lo animo a punto di Nostro Signore facendoli intendere come desiderava fare la impresa di Milano, et pregandolo li piacessi adiutarlo, offerendoli honestissime condictioni.

Sua Santità anchor che sempre habbi desiderato la libertà ecclesiastica et che la conoscessi si impacciava con superiori di forze et che più presto ne haveva ad esser menato che potessi tirar loro a le voglie sue, nondimeno per essere la corona di Francia naturalmente devota di sancta Chiesa, et per la observantia et servitù che la città di Firenze et la casa de' Medici li ha sempre portata, et sperando ne potessi resultare honore et commodo publico et privato per ciascheduna de le parti, acceptò lo invito et li consentì la impresa offerendoli &c., perchè confidava potessi in quel tempo riuscire facilmente et sanza effusione di sangue, et che levata via di mezo questa materia di scandolo de la ducea di Milano, si potessi pacificare insieme la republica christiana, et che la città di Firenze sua dulcissima patria, et le altre cose sue havessino ad esserne assai di meglo.

Questa declaratione de lo animo suo facta con tanta liberalità ma in sommo secreto, hebbe riscontro d'ingratitudine, perchè la decta impresa non si fece, et li Franzesi allargorno questa cosa per darsi reputatione et seminare zizania, et di subito questi altri principi ne hebbono notitia, et Nostro Signore ne restò in periculo tale che più di una nocte l'hanno facto volgere per il letto. Nondimeno per la gratia di Dio si è saputo sì bene schermire che non è seguito disordine alcuno. Successe poi la morte di quella Maestà, et la assumptione di questo re, in sul quale per la bona opinione se ne havea universalmente, et per lo strecto vinculo di affinità che ha pure con la excellentia vostra et perchè così voleva la ragione, Nostro Signore fece fondamento grandissimo et desiderava per li respecti sopra scripti unirsi in tucto seco, aspectando anchora migliori condictioni da lui che non havea trovato dal re passato, et maximamente monstrandosi nel principio Sua Maestà et così la illustrissima sua matre observantissimi et devotissimi de la Sede apostolica et de la persona di Nostro Signore, et ricercando con instantia confederationi et offerendosi in tucto volere essere suo bon figluolo. Di che nacque che Sua Santità mandò al vescovo di Tricarico suo

nuncio una boza di capituli che più volte et sponte li erano suti largamente offerti da l'altro re, et con missione al predecto nuncio che quando trovassi che il Christianissimo fusse in quelle fede et in quella observantia che dimostrava, et che volessi fare questo anno la impresa di Milano, li aprissi et comunicassi lo animo suo dandoli tucto in secreto sotto pena di excomunicatione, et così a la matre et a dui altri de sui confidenti, [et Sua Maestà lo acceptò et così tucti li altri; la quale (1)] in questo caso usò duo termini inconvenienti et fuori d'ogni ragione divina et humana. L'uno fu le parole che usò et le condictioni che epsa volea insolentissime et superbissime; l'altro che scripse qui tucto quello che dal nuncio li era suto proposto et dato in secreto sotto pena di censure, et non lo scripse solo a uno, ma insieme al reverendissimo cardinale di S. Severino et a li dui oratori sui, scrivendo anchora parole poco condecenti.

Nostro Signore, benchè ne pigliassi alteratione grandissima, andava temporeggiando, attribuendo tutto a la gioventù sua, et a lo essere nuovo a la corona, et benchè restassi ingannato et deluso de la opinione et speranza, et che vedessi la lor diffidentia et occultarsi la impresa che per li effecti si vedea manifesta, di nuovo, come fa chi ama, fu un'altra volta a li giorni passati frustrato del concepto suo, et de la fede del Christianissimo; perchè credendo si fussi adveduto de lo errore suo per nuove offerte che faceva, mandò in Francia un'altra forma di capituli, li quali in nessun modo potea o dovea recusare. Fra li quali era che Parma et Piacenza restassi a la Chiesa, tanto che dessino una ricompensa che piacessi a Sua Santità, et che facessi pace o almeno tregua per qualche anno con questi altri principi per potere attendere a la sancta impresa contro a li infedeli, et che non potessi fare la impresa del regno di Napoli in vita del re Catholico; ma che di poi pervenissi decto regno in chi volea Sua Maestà col consenso di Nostro Signore, disegnando el figlolo del re Federico o altri di chi la Chiesa non havessi da dubitare. Le quali cose tucte si intendessino dopo lo acquisto di Milano, Genova e Asti. Et a questo si movea Nostro Si-

(1) Le parole tra parentesi quadre sono nella minuta, ma aggiunte dopo tra le due righe. Evidentemente Giulio de' Medici volle far notare che il re « accettò » che le proposte papali gli fossero rese note alla condizione della promessa dell'impresa per il 1515 e del secreto con pena della scomunica. Anche in varii altri luoghi vi sono sulla minuta aggiunte e correzioni definitive, tendenti tutte non a mutare il senso, ma a rendere più chiaro e preciso il testo primitivo; e però io le ho tutte accettate e seguite senza farne oggetto di nota. Soltanto in questa le parole « lo acceptò » avrebbero potuto per qualcuno rendere dubbio il senso vero, che risulta dalla prima dicitura, così concepita : « ... de sui confidenti. Sua Maestà in questo caso usò due termini inconvenienti ... ».

gnore per il debito del pastorale offitio suo, trovandosi in possessione de le decte città di Parma et Piacenza et non sanza iusto titulo, et per procurare la pace universale tanto desiderata da ogni fedel christiano, et per non rinchiudere la Chiesa la patria et il resto d'Italia fra due Stati sì potenti come è il regno di Napoli et la ducea di Milano in mano d'un principe solo, per l'ordinario potentissimo giovane et ambitioso, essendo cosa naturale che lo apetito de lo ampliare la potentia cresca quanto più cresce el dominio. Quella Maestà respose al primo articulo, che era contenta Parma et Piacenza restassino in mano di Nostro Signore, tanto che dessi ricompensa ragionevole, et questo diceva in modo che voleva esserne iudice et potere a sua possa ripiglarle. Al secondo che farebbe la pace purchè le condictioni fussino ragionevoli et con honore de la corona; et non volea significare altro se non poter far guerra a sua possa. Al terzo che non farebbe per hora la impresa del regno, ma non si obligava di non la fare un'altra volta quando li fussi tornato bene. Et in somma non si volle ristringere a cosa alcuna ferma et certa, anzi tucto con parole captiose et piene di gavillationi; et benchè Nostro Signore usassi termini amorevolissimi con li agenti sui qui per cavarne qualche constructo, non si potè mai annodare nulla di bono. Anzi stavan forti in non volere mutare o alterare una parola; per il che monsignore de la Chisa et monsignore di Momor, che tractavono questa pratica, chieson licentia, et Sua Santità humanamente la decte loro honorandoli et gratificandoli, benchè qui ne resti un altro che spesso viene a piedi di Sua Santità. Per le quali cose, considerando el papa la natura et progressi di questo re, et come e fuggiva quello che con ogni instantia dovea ricercare, et maxime in un tempo che la impresa sua si tenea più pericolosa che facile, et examinando se alhora che havea bisogno di Sua Santità ne facea sì poco conto, et volea darli le legge a suo modo, quello che faria da poi che fussi passato in Italia et vincta la impresa, per la salute comune si unì et ristrinse con questi altri che ci haveano interesse proprio. Et non niegha che harebbe facto et farebbe, potendo, ogni cosa per salvare la libertà de la Chiesa e di Italia, et per farlo riconoscere de lo errore suo, et se non fussi stato in su questa speranza nutrita però da la ragione, che il re dovessi conoscere el bisogno suo, et volessi Sua Santità per patre, le provisioni de la lega sarieno tanto avanti et tanto gaglarde che le cose franzese non sarieno dove le sono, le quali ad ogni modo, stando fermi Svizeri, haranno difficultà grandissime. Et Nostro Signore è disposto in ogni evento per salvare le cose de la Chiesa et di Firenze, mettere in sino a la propria vita, perchè a l'una lo adstringe el debito et a l'altra lo

amore, et in tucte le pratiche ha hauto advertenza in sino a hora ad nominare et non imbrattare quella città. Et se da qui innanzi epsa si scoprirà in favore di sancta Chiesa et d'un papa che è con quella una cosa medesima, nessuno là può riprendere o dolersene essendo così lo obligo d'ogni fedel christiano; et la Sua Santità et il reverendissimo legato, oltre a la prudentia del signore magnifico Lorenzo haranno sempre cura particulare de le gente fiorentine come a le proprie, et faranno testa insieme secondo che li tempi et le cose insegneranno, nonobstante che Nostro Signore non creda che quella Maestà proceda de facto, nè si vogli far ragione da se medesima con l'arme in mano, essendo di già publicato la censura contro a qualunque assaltassi quelle città. Et havendo Nostro Signore in favore tucti li altri principi christiani et maxime il serenissimo re d'Inghilterra, come vedrete per le allegate copie d'una sua lectera, che vi manderemo la propria come sarà lecta in consistorio.

Et se Franzesi, contro al debito et consuetudine de la corona, torberanno le cose de la Chiesa, lo altissimo Dio defenderà la Sposa sua, et non mancheranno anchor le forze humane, et in oltre ci sarà chi non solo propulserà le iniurie ma le vendicherà. Et quando el Christianissimo facci intendere qualcosa per rihaver quelle terre, alhora si potrà riappiccare el filo et far quanto sarà iudicato ad proposito. Ma in ogni evento quanto più si starà provisto et armato, tanto più saranno le concordie che si facessino honorevoli et secure. Se piacessi a Dio che la victoria fussi per la sancta lega, non saria mancho el guadagno di cotesti signori che de li altri; se pur le cose andassino pel contrario, che Dio ne guardi, Nostro Signore harà facto el debito una volta dal canto suo, et non vorrà dipoi resuscitare e morti nè stare obstinato, ma si accommoderà col tempo et con la fortuna, et non li doverrà manchare mai partiti ne quali sempre saranno compresi le lor signorie. Sua Beatitudine le exhorta bene et prega si voglino adiutar franchamente per la salute comune et torre seco una medesima sorte et piglare una parte di questo peso per riposarsi poi et goder molte gratie che Dio ha lor concesse, come è certissimo che faranno.

Et perchè li magnifici signori Octo di pratica ricercono Nostro Signore di consiglo se li pare che li tre oratori cercati per andare in Francia vadino hora al Christianissimo per esser boni mediatori &c., Sua Santità crede, per esser cotesti signori con epsa una medesima cosa, che ogni parola et opera che facessino saria subito interpetrata per ordine suo et che tanto più si faria ingrandire quella Maestà. Et però iudica che sia meglo non innovare per hora alcuna opera o cerimonia perchè non mancheranno mezi boni a tale officio.

Potriano bene scrivere a Francesco Pandolfini che in discorso col re si dolessi per parte de le lor signorie di questa diffidentia che si vede fra Nostro Signore et Sua Maestà, monstrando come devotissimi de l'uno et de l'altro haverne dispiacere, et tamen non poter manchare al pastore et padre loro et di non si governare secondo el parer suo; accertando anchora de la bona dispositione di Sua Santità &c. Et non poter credere che questa disunione naschi, essendo li animi uniti, se non dal mal governo di chi ha maneggiato questi accordi. Et così aspectare se il re si facessi incontro o movessi nulla, perchè in facto Nostro Signore in ogni tempo non mancherà mai di volere esserli bon patre, nè di procurare la salute et quiete di cotesta città come di Roma et di questa Sancta Sede.

Conforterete adunque quelli magnifici signori et cittadini per parte di Sua Santità ad stare di bono animo, et preparati gagliardi valorosamente et uniti con quella come veri catholici et spetiali figloli; et se li patri loro per difendere e pontefici externi hanno messo in sino al sangue, molto più lo debbono fare le lor signorie, benchè per gratia di Dio non si ha ad venire a questi meriti. Conferite lor tucto, perchè, come vedete, non si è facto reservo alcuno, pregandoli per la importantia de le cose voglino tenerle secrete; et quando achade ricordino liberamente, perchè sempre Nostro Signore udirà volentieri et farà capitale de loro prudenti ricordi et di novo offerirete la Sua Santità con quanta efficacia vi sarà possibile. Con questa sarà uno breve di credentia a prefati signori Octo &c. ne la Excellentia vostra e di voi magnifico nostro messer Iacopo.

III.

1515, 25 agosto. Minuta d'istruzione di Giuliano de' Medici a Raffaello Girolami.

[Arch. cit. *Mss. Torrigiani,* busta II, fascicolo IV, inserto 5°.]

Instructione dello illustrissimo signor Iuliano a..... (1)

Voi ne andrete a Turino o dove intenderete essere la excellentia del duca di Savoia con più celerità che vi sarà possibile et presentatovi innanzi a quella ricercherete subito secreta audientia, et hau-

(1) Il nome della persona, per la quale l'istruzione era destinata e la data, che mancano in questa minuta, si trovano invece in un'altra copia dell'istessa minuta, esistente anche nei *Mss. Torrigiani* (busta e fascio cit. inserto 2°), copia al tutto simile all'altra che qui si stampa, e soltanto mancante del primo periodo: « Voi ne - gratia di Dio &c. ».

tola, li darete le lettere di credenza, et dopo le rachomandationi &c., li darete notitia dello essere nostro et come per gratia di Dio &c.

Ringratierete sua excellentia grandemente de li amorevoli et prudenti ricordi che ci ha facto intendere per il conte Ruberto Buschetto, de quali noi faremo grandissimo capitale, et molto più de la buona opera che la si offera di fare per la concordia di Nostro Signore con il Christianissimo, cosa veramente degna di sua excellentia et che non ci potea esser più grata. Et come noi crediamo che la maggior parte de la nostra infirmità sia proceduta da dispiacere preso per non vedere unito el papa con Sua Maestà per la servitù et affinità che habbiamo con quella, così confidiamo che se lo accordo seguisse, il contento che ne sentiremo saria la salutare medicina d'ogni nostra indispositione. Per la qual cosa, oltre a molti altri buoni effecti che di tale unione si può sperare a benefitio comune, ci siamo mossi ad mandarvi a sua excellentia perchè a tal pratica si dia principio, pregandola quanto pregar si può, che vogli piglare questo absumpto come per sua humanità et bontà si è offerta, et usarci dentro ogni sua auctorità et diligentia, di che speriamo harà honore, perchè lo animo del Christianissimo crediamo sia bono, et noi di quello di Sua Santità possiamo fare indubitata fede, et perchè il mezo di sua excellentia non potria essere miglore nè con più credito, come parente comune, nè la cosa da altri potria essere maneggiata con più reputatione nè con maggior prudentia. Ma per fare questo effecto è necessario che subito si fermi lo humore de Franzesi contro a Nostro Signore ad ciò che le cose non scorressino tanto avanti che la piaga diventasse incurabile, et fare intendere al Christianissimo come sua excellentia vole esser bono mediatore in assectar le cose fra Nostro Signore et Sua Maestà essendo questo proprio offitio di sua excellentia per lo interesse et vinculo comune, et che la spera poter comporre le difficultà che &c. per il merito nostro, che non ha al mondo altro desiderio che vedere el papa et il re essere una medesima cosa, et che per questo quella Maestà si abstengha di non offendere le cose de la Chiesa, et che di presente possiede, et non vogli violentemente spoglarla, et che di tucto si facci subita provisione; perchè se le arme procedessino avanti la cura saria più difficile et potria nascerne per ognuno grandissimi fastidii; et perchè meglo la excellentia del duca possi tractare questa cosa, et per più chiara intelligentia sua et vostra vi mandiamo la copia de capitoli che ultimamente si mandorno al vescovo di Tricarico e quali non hebbono effecto, et da Nostro Signore con buona intentione et ad optimo fine furono ordinati. Nondimeno se bisognerà la excellentia sua potrà limitarli, purchè si habbi respecto a

lo honore di Sua Santità, et maxime in tre capi principali che tucti riguardano etiam la securtà di quella Sancta Sede; et havendo il Christianissimo buona mente come semo certissimi non solo verso la Chiesa ma anchora a la persona del papa et a la casa nostra, non crediamo ne facci difficultà. El primo è che Parma et Piacenza resti a la Chiesa fino a tanto si habbi una ricompensa che piacci a Nostro Signore et sui successori o almeno, non potendo fare altro, ad declaratione et iuditio della excellentia del duca, ad ciò che non paia che Sua Santità facci confederatione con un principe che venghi ad torli el suo, et epsa lo consenta, et ci giochi dentro la conscientia, lo honore et l'utile. El secondo capitulo è che il Christianissimo facci pace con il re Catholico o almeno tregua a vita, perchè di guerra in guerra non si proceda in infinito et si interrompa la pace universale et la sancta impresa contro a li infedeli, et che Nostro Signore con questa colligatione non sia causa di nutrire perpetua guerra fra christiani. El terzo capo è che quella Maestà ceda le ragioni del regno di Napoli a Nostro Signore o a chi sarà nominato da Sua Beatitudine, o vero a chi vorrà quella Maestà col consenso de la Sede apostolica, et questo si fa perchè la Chiesa non resti in mezo d'un principe che sia signore del capo et de la coda di Italia oltre a li altri regni. Et questo respecto preme tanto a Nostro Signore che non lo consentirebbe quando havessi ad pervenire con le medesime circumstantie ne la persona nostra. Era anchora in decti capitoli mosso dal medesimo fine de la pace, che de le cose non possiede, il re se ne stesse a lo arbitrio del papa. Questo la excellentia del duca potrà acconciarla con obligare el re ad pacificarsi con li altri principi in quello modo che a la prudentia sua occorrerà. Le altre cose sono di poca importanza, et che il re per contento et honore di Nostro Signore doverria acconsentire, et la dextreza de la excellentia sua potrà condurle benissimo. Ma è ben necessario che quella si monstri intromectere in questa cosa motu proprio suo, come è la verità, certificando quella Maestà che se il papa havessi voluto fare parte di quello che poteva, le cose franzese non sarieno hoggi in questo grado. Ma Sua Beatitudine non si è mai potuta persuadere che volendoli esser buon patre, il re anchora non vogli esserli buon figliuolo, havendo sempre visto, poi che la intrò in quella Sancta Sede, che non ha mai procurato se non prima la securtà, quando la clara memoria del re Luigi era in travaglo et in periculo, et di poi la unione, et exaltatione di quella corona. Et di qui è nato che a la excellentia del duca non si è facto prima intendere el partito che ha preso Nostro Signore che è suto per forza, inteso maxime l'ultima resposta et resolutione che portò monsignor de la

Chisa che erano tucte parole dubie, sospese et captiose; et volendo pure Nostro Signore correggerne qualcuna, li declarorno non le poter mutare, onde per non restare solo et constrecto da necessità, per non desperare questi altri, ha facto qualche provisione et demostratione in favor loro. Ma le ha ben tanto differite perchè non faccino fructo che non possono essere a tempo, sperando pure che il re conosca el suo buono animo, el quale nacque in questa dispositione sì per conto de la patria, sì etiam per la proprietà de la casa nostra, e conoscendo anchora che non è amicitia al mondo che più facci per la Chiesa che quella del re Christianissimo che per natura è devotissimo di quella. Ma questo re ha di più lo accidente del parentado nostro; et se la ragione non esce del corso suo, tucte queste cose militano anchora in favore di Sua Maestà, la quale non ha anchora provato la fede nè la mente de li altri principi, ma la può bene come prudentissima inmaginare.

Voi farete questo discorso con la excellentia del duca, la quale intenderà meglo anchora che non habbiamo saputo exprimere, et quando la confidi far fructo advisate volando, che opreremo tanto che Nostro Signore li manderà el mandato libero; et dateci notitia distintamente d'ogni cosa, et quello che si può fare, et quello che ha difficultà, et quello che sarebbe el iuditio di sua excellentia, la quale desiderremo per questo conto si transferissi a posta a quella Maestà et tractassi tucto con più reputatione et con più vantaggio che sia possibile, perchè quello di buono farà per noi, farà in fine per se medesima.

IV.

1519, 17 giugno. Istrumento pubblico, rogato da Piero Ardinghelli notaio e segretario del papa, tra Leone X e don Luigi Caroz, ambasciatore di Carlo, re di Spagna.

[Arch. cit. *Mss. Torrigiani*, busta II, fascicolo VII, inserto 3°.]

In Dei nomine amen. Anno ab eius nativitate millesimo quingentesimo decimo nono die vero decima septima mensis iunii, pontificatus S^mi^ D. N. Leonis divina providentia pape X anno septimo. Actum Rome in palatio apostolico in camera r^mi^ domini cardinalis Sanctorum Quatuor, presentibus ibidem dicto r^mo^ domino cardinale Sanctorum Quatuor et spectabili viro domino Antonio Betriano laico, legationis Hispanice secretario, testibus ad infrascripta specialiter vocatis habitis atque rogatis. Per hoc publicum instrumentum cunctis pateat et sit notum qualiter:

Cum sit quod serenissimus Carolus Hispaniarum rex Catholicus per suas licteras commiserit nobili viro domino Aloysio Caroza apud Sum D. N. Leonem divina providentia papam X et Sedem apostolicam ipsius Caroli regis oratori, ut ab eodem Smo D. N. peteret ut Sanctitas Sua dignetur sibi concedere licentiam ut possit tractare et procurare cum sacri imperii electoribus, ut eum in imperatorem eligere possent non obstante quod habeat regnum Neapolitanum in feudum a dicta Sancta Sede cum conditione expressa, quod ipse per se vel alium seu alios nunquam quocumque modo procuret eligi vel nominari in regem Romanorum vel dominum Lombardie vel Tuscie, et si eum eligi vel nominari contingeret nullum huiusmodi nominanationi vel electioni assensum prestaret aut se intromitteret ullo modo in regimine ipsius imperii sub pena privationis dicti feudi; et cum rex ipse Carolus tempore investiture dicti feudi post obitum clare memorie Ferdinandi regis et avi sui fidelitatis iuramentum per magnificum et nobilem virum dominum Hieronimum Vich tunc oratorem suum in manibus eiusdem Smi D. N. prestiterit conditionem ipsam et alia in licteris dicte investiture contenta sub certis tunc expressis etiam periurii penis observare, Aloysius orator prefatus volens eiusdem regis mandata exequi a Sua Sanctitate humiliter petiit, ut Sanctitas Sua dignaretur eidem regi licentiam concedere ut posset per se vel alium seu alios cum eisdem electoribus imperii tractare et procurare et eos inducere ut eum in imperatorem eligant, et si forsan hactenus per se vel alium seu alios cum eisdem electoribus procurasset ut eum eligerent in imperatorem, Sanctitas Sua declarare velit, eumdem Carolum regem penam aliquam in licteris investiture regni huiusmodi contentis presertim periurii penam minime incurrisse ac iuramentum per eum prestitum huiusmodi ad effectum premissum relaxare. Sanctitas Sua sperans quod prefata maiestas in fidei sinceritate, obedientia et devotione erga Sanctitatem Suam et Sanctam Romanam Ecclesiam eo constantior erit, quo Sanctitatem Suam et Sedem apostolicam magis sibi munificam, et liberalem reperiet et inveniet, et postquam Maiestas Sua in imperatorem electa seu nominata fuerit pro Sanctitate Sua et Sede apostolica multa ac magna officia faciet, paterna caritate petitionibus ipsius regis per prefatum Aloysium oratorem sibi porrectis libenter annuit, cum infrascriptis capitulis pactis et conditionibus eidem regi iuramentum predictum et ad dictum effectum (a), videlicet ut cum dictis electoribus per se vel alium seu alios tractare possit ut eum in imperatorem seu regem Romanorum eligant seu nominent, ipseque rex

(a) *Suppl.* relaxavit

electioni seu nominationi de persona sua in regem Romanorum seu imperatorem pro tempore facte absque alicuius censure pena ac labe et periurii reatu respersione ac regni Sicilie citra Farum feudi huiusmodi ammissione consentire, et regis Romanorum et imperatoris titulis uti, ac se regem Romanorum et imperatorem post obtentam solitam coronationem denominare, et ipse solus quoad vixerit imperium regere ac regnum Sicilie citra Farum feudum huiusmodi cum imperio et denominatione regis Romanorum seu imperatoris retinere libere et licite valeat, licentiam, et facultatem concessit; ita tamen quod dominium Lombardie seu Tuscie vel maiorem partem earum per se vel alium seu alios nunquam capiet vel occupabit sine Sue Sanctitatis et Sedis apostolicae expressa licentia, prout in bulla concessionis feudi dicti regni Sicilie plenius continetur. Capitula autem ad que prefatus Aloysius orator, asserens se ad infrascripta habere sufficiens mandatum, promisit de rato et cetera et eundem regem obligavit, et que rex ipse adimplere tenetur sunt hec videlicet:

Primo, quia dicto Carolo regi conceditur quod possit retinere dictum regnum Sicilie citra Farum, quod ipse dimittere teneretur in eventum in quem in Imperatorem eligeretur, adeo quod stante dicta prohibitione videtur et dici potest, quinimo est vera nova concessio et investitura dicti regni, non minus pro ipsius regis quam Suae Sanctitatis et dictae Sedis apostolice honore, et nove concessionis huiusmodi validitate et firmitate et beneficii accepti gratitudine Maiestas Sua teneatur dare et perpetuo assignare dictae Sedi unam ex civitatibus dicti regni Sicilie citra vel ultra Farum cum suo comitatu et territorio et districtu valoris annui saltem trium milium ducatorum seu, loco dictae civitatis, prout vel si eidem regi magis placuerit, annuum censum octomilium ducatorum Camerae apostolicae in festo beati Petri ultra solitum censum parafreni, vel etiam, si idem rex potius elegerit, quod eius arbitrio relinquitur, cum Camera apostolica habeat allumeriam Tulphe, cuius allumina fuerunt per predecessores Suae Sanctitatis deputata pro sancta expeditione, et ex quibus substentantur nobiles et in alia pia opera convertuntur, expeditque dictae Camerae, ut omnes alie allumerie sint dictae Camerae et in dicto Sicilie ac aliis regnis ipsius regis sint nonnulle allumerie privatarum personarum et dominorum temporalium locorum in dictis regnis consistentium, Maiestas Sua curare debeat et teneatur cum effectu infra sex menses, a die electionis de persona Maiestatis Suae facte computandos, quod domini dictarum allumerariarum illas concedant dictae Camerae pro iusto et rationabili pretio per dictam Cameram illarum dominis, quando sibi placuerit, persol-

vendo, et donec dominis ipsis pretium ipsum persolutum fuerit teneatur dicta Camera illarum dominis solvere pro rata responsionem, quam ab aliis percipiunt seu totum id pro quo de presenti illas aliis locarunt; et Camera ipsa apostolica allumina necessaria pro dictis regnis, et in dictis regnis pro usu tantum dictorum regnorum vendere teneatur cantare alluminis pro eo pretio quo nunc pro usu dictorum regnorum in dictis regnis venditur. Aliis vero volentibus allumina ex dictis regnis extrahere vel illis ad alium usum quam regnorum huiusmodi uti, non possit vendi unum cantarum alluminis maiori pretio duorum ducatorum auri de Camera cum dimidio.

Secundo, quod Maiestas Sua et eius successores debeant tenere suis expensis duas triremes cum omnibus rebus necessariis bene munitas et armatas cum hominibus bene expertis ad instantiam Sue Sanctitatis et successorum suorum pro defensione maris et aliorum locorum et rerum Ecclesie, prout visum fuerit Sue Sanctitati et successoribus suis expedire, tam contra infideles, quam contra quoscumque alios molestantes et inquietantes maria et loca Sancte Romane Ecclesie saltem septem mensibus anni incoandis a kalendis aprilis usque ad totum mensem octobris.

Tertio, quod Sua Maiestas et successores sui nullatenus se intromittere debeant de ecclesiis cathedralibus et metropolitanis ac monasteriis et beneficiis ecclesiasticis secularibus et regularibus, cuiuscumque qualitatis existant, sine tamen preiudicio iuris patronatus regis, de quo legittime docere teneatur, tam in danda possessione aut beneplacito super illorum capienda possessione, quam de spoliis et fructibus ecclesiarum, monasteriorum et beneficiorum predictorum, sed omnia premissa ad liberam dispositionem Suae Sanctitatis et successorum suorum pertineant, prout convenit et decens est. Sua Sanctitas tamen ex mera gratia est contenta concedere Sue Maiestati indultum per licteras sub plumbo nominandi personas idoneas ad sex ecclesias cathedrales et metropolitanas in dicto regno consistentes, exceptis Aversana, Capuana, Cusentinense et Salernitana ecclesiis, quas rex ipse eligere non possit et expressio illarum sex ecclesiarum, quas Maiestas Sua eliget, fieri debeat tempore ratificationis presentium capitulorum per ipsum regem, ut infra dicitur faciende, et dictis sex ecclesiis per ipsum regem tunc electis simul vel successive pro tempore etiam apud Sedem apostolicam etiam per obitum cardinalium vacantibus eadem Sanctitas Sua providebit de personis idoneis per eundem regem Sue Sanctitati nominatis.

Quarto, quod Maiestas Sua et successores sui tempore penurie grani teneantur permittere quod Sanctitas Sua et successores sui possint extrahere tam ex supra dicto citra Fari quam ultra Farum

regnis decem milia rubra grani libere et absque aliqua solutione tracte.

Quinto, quod Maiestas Sua et successores sui teneantur permittere quod tam Sanctitas Sua pro usu palatii sui apostolici quam S. R. E. cardinales pro usu domorum suarum et familie eorum dumtaxat possint libere extrahere de supradictis regnis granum, ordeum, oleum et vinum.

Sexto, quod Maiestas Sua teneatur infra .IIII. menses confirmare dominis Florentinis omnia privilegia eis hactenus per imperatores et imperium concessa, ac liberare civitates, terras, castra, oppida et loca quecumque que de presenti possident et in quibus imperium seu imperator ius aliquod forsan haberet seu habere pretenderet, gratis et amore Suae Sanctitatis in forma valida.

Septimo, quod Maiestas Sua et successores sui et in dicto regno citra Farum vicerex pro tempore existens teneantur capere ad omnem requisitionem Sue Sanctitatis et successorum suorum seu Camere apostolice omnes delinquentes in terris Romane Ecclesie mediate vel imediate subiectis ad dictum regnum Sicilie citra Farum et illius civitates et loca quecumque confugientes et illos remittere ad Urbem seu ad locum in requisitione Sue Sanctitatis vel Camere expressum, prout etiam Sanctitas Sua remitti faciet delinquentes in terris dicti regni et confugientes ad terras Ecclesie, ut prefertur, subiectas ad omnem requisitionem officialium dicti regis et regni. Aliis vero prohibitionibus et conditionibus ac penis in dictis licteris concessionis feudi regni Sicilie huiusmodi in suo robore et firmitate remanentibus.

Ipseque Aloysius orator supradicta septem capitula et in eis contenta dicto nomine acceptavit, ac ipsum regem ad illa implenda et observanda dicto regio nomine et vigore dicti asserti mandati obligavit in eventum, in quem Maiestas Sua fuerit electa in imperatorem et regem Romanorum, sub penis contentis in licteris investiture et pro premissis observandis obligavit omnia ipsius regis bona presentia et futura ubicumque existentia et nihilominus pro potiori cautela promisit, obligans se in forma Camere, quod ipse Carolus rex omnia et singula per ipsum Aloysium oratorem ipsius regis nomine gesta infra tres menses cum premissorum capitulorum insertione ratificabit per instrumentum publicum seu licteras patentes manu propria subscriptas et suo sigillo munitas in forma valida, rogans me notarium infrascriptum quatenus de predictis publicum conficerem instrumentum, et instrumenta unum vel plura.

Et ego Petrus Ardinghellus notarius de predictis rogatus in fide subscripsi.

AGGIUNTA AL DOCUMENTO IV.

(Postille marginali, che si leggono in una copia, senza data, dell'istrumento del 17 giugno, che si trova nell'istesso inserto, perfettamente identica all'originale, mancante soltanto del primo periodo: «In Dei nomine – qualiter»).

[Arch. e loc. cit.]

Quantum ad primum capitulum in quo Sanctitas Sua contenta est facultatem Cesaree Maiestati prestare, ut una cum imperio regnum Neapolitanum retinere possit, Sua Maiestas grato eam animo acceptat, tum immensas sibi gratias agit plurimumque debere agnoscit, hoc tamen unum supplicat ut in bulla prefate licentie nulla addatur conditio, ne quod predecessoribus suis libere a Sede apostolica indultum fuit, id ipsum cum aliquo gravamine sibi concedi videatur, et quia in eodem capitulo Sua Sanctitas, ne videatur ea licentia sine aliquo Ecclesie emolumento concessa, petit aut oppidum redditus trium milium ducatorum aut mineras aluminum Hispanie et regni Neapolitani aut singulis annis octo milia ducatorum pro censu perpetuo, Sua Maiestas respondet: Quod licet felicis recordationis Ferdinandus rex Catholicus avus suus habuerit investituram a bone mémorie papa Iulio liberam et sine aliqua census impositione, tamen ratione Sue Sanctitatis, cuius semper obediens filius et esse et haberi vult, contenta est ex tribus conditionibus propositis, quia relique due non facile nunc prestari queunt, quolibet anno in censum perpetuum Sue Sanctitati Sedique apostolice solvere quinque milia ducatorum, utque de eo contenta sit supplicat.

Quantum ad secundum in quo vult ut Cesarea Maiestas teneatur habere duas triremes bene instructas et paratas pro defensione rerum Ecclesie Sua Maiestas respondet: quod due triremes sunt parum presidii pro tutella huius ore maritime et quod Sua Sanctitas sibi persuadere debet quod tam ipsa quam eius successores, qui regnum Neapolitanum pro tempore obtinebunt, maiorem semper numerum habebunt que omnes erunt semper parate ad mandata et servitia Sue Sanctitatis et sancte Romane Ecclesie.

Quantum ad 3um in quo fit sermo de ecclesiis regni Neapolitani Caesarea Maiestas supplicat Sue Sanctitati ut de nummero .CXXXV. ecclesiarum et ultra que sunt in regno Neapolitano velit de illis .XXVI. indulgere Sue Maiestati, ut ad nominationem et supplicationem suam de illis provideatur, quod pro singulari suscipiet beneficio eorum non parum ei debebit.

Quantum ad 4um, in quo petit ut liceat Sue Sanctitati et cardinalibus extrahere ex regno triticum ordeum oleum et vinum pro usu suo et familiarum suarum, Sue Maiestati videtur quod hec petitio preseferat diffidentiam quamdam filialis devotionis sue et observantie erga Suam Sanctitatem nec non benevolentie erga omne collegium cardinalium, et proinde quod eius petitio seu mentio sibi postponenda videtur, nam ad libitum Sue Sanctitatis id concessura est &c.

Quantum ad sextum, in quo fit mentio confirmationis privilegiorum et cetera pro dominis Florentinis, Sua Maiestas dicit: quod non minora ipsa pro illis factura est quam sui fecerint predecessores, sed longe etiam maiora Sue Sanctitatis intuitu: quod facere poterit cum Germaniam adierit coronamque susceperit, nam alias nullius ea foret momenti aut efficacie.

Quantum ad 7um, in quo agitur de remittendis delinquentibus hinc inde, Maiestas Sua contentatur.

V.

1519, 21 settembre. Minuta d'istruzione del cardinale Giulio de' Medici ad Antonio Pucci, vescovo di Pistoia.

[Arch. cit. *Mss. Torrigiani,* busta III, fascicolo x, inserto 1°.]

Reverendo episcopo Pistoriensi.

Die .xxi. septembris .mdxix.

Monsignore. Voi ne andrete in Elvetia dove la Santità del papa vi ha deputato nuncio suo et de la Sancta Sede apostolica, et farete la via da Milano, o dove intenderete essere lo illustrissimo monsignore de Lautrech, non sendo però molto lontano dal cammino vostro, et visiterete sua excellentia per parte di Nostro Signore et, presentato el breve credentiale dopo le salutazioni &c., comunicherete seco la causa de la andata vostra a Svizeri offerendovi in tucto quello che per voi fare si potrà a benefitio del re Christianissimo, significandoli havere in mandatis di tenere la medesima cura de le cose di Sua Maestà, che di quelle di Nostro Signore, ricercandolo se vi ha ad dare ricordo o instructione alcuna, et pregandolo che vi tenghi advisato de le cose importanti ad proposito de la legatione vostra, et discorrendo amorevolmente li ricorderete che volendo fare fructo con quelli signori atteso el modo del negotiare loro, tanto pu-

blico et populare, è necessario che ne le cose di Francia voi procediate maturamente et cautamente usando el nome et la auctorità del papa in favore del Christianissimo a tempi opportuni, et con quelle persone che fussi per giovare, adciochè si conservi la fede et il credito suo con quella natione per spenderlo tucto per Sua Maestà Christianissima con la quale Nostro Signore è tanto unito et restrecto che più non si può desiderare nè immaginare, et che horamai la securtà et il bene de l'uno è quello de l'altro, et hanno un medesimo fine et una medesima fortuna, et in questa parte vi allargherete seco con quelle parole gravi et affectionate che vi occorreranno.

Se il signore visconte fussi in loco dove vostra signoria commodamente potessi visitarlo per trarre da lui qualche informatione et lume de le cose de Svizeri, lo potrete fare secondo che vi parrà, parlandoli però in generale, et mostrandoli la affectione et fede che Nostro Signore le porta et offerendovi &c.

Arrivato che sarete in Elvetia disegnerete per voi medesimo el modo et il loco di exporre a quelli magnifici signori la commissione vostra, perchè harete brevi credentiali in genere a tucti li Cantoni, et in specie a qualunque di quelli et al reverendissimo cardinale Sedunense et così alcuni senza soprascripta a seculari et a qualche vescovo. Et dopo le ceremonie de le quali sete benissimo instructo farete intendere a loro signorie, come amandoli Nostro Signore d'uno amore excessivo et singulare, et havendo in loro tucta la fede sua, li è parso conveniente mandare vostra signoria ad rivederli et ad visitarli come al partire vostro di là promettesti, perchè andando a torno cose gravi et importanti che potrieno parturire qualche accidente extraordinario et inopinato, vole che loro signorie intendino et di nuovo sieno certificate potersi valere in ogni tempo di tucto quello che può Sua Santità, et così offerirete largamente in nome di Sua Beatitudine.

Apresso per exhortarli et pregarli strectamente a la conservatione de la pace universale, la quale Sua Santità desidera sopra tucte le altre cose sì per infiniti beni che la porta seco, sì perchè si possi, quando a Dio piacerà, fare la sancta impresa contro a li infideli, desiderata da tucti li boni Christiani et dove le loro signorie sono per acquistare eterna gloria et merito a presso di Dio; imperò che a Sua Beatitudine pare che non sia alcuno mezo più potente nè più apto ad conservare decta pace et ad tenere li altri principi ne' termini loro, che lo intendersi essere vera intelligentia et perfecta unione fra Nostro Signore et quella inclita natione et che tendino a uno medesimo fine di conservarla, et di havere ad essere inimici a chi volessi perturbarla: et circa a questa parte vostra signoria ne par-

lerà affectuosamente perchè è causa honesta et grave confirmandoli et riscaldandoli &c.

Et perchè potria essere che qualche tristerello temerario et mal contento, come di già ne è venuto qualche odore a Nostro Signore, si mettessi ad fare qualche movimento et darli fastidio pensando non ne fare dispiacere a qualche altro principe et da quello poi havere fomento (come forse potria accadere perchè le fantasie de li homini sono incerte), Sua Santità non se vorria indugiare ad prepararsi et provedere a li rimedii poichè il male fussi venuto, ricordandosi de le cose d'Urbino, che se nel principio havessi facto venire 4 o 6 mila Svizeri, la Sede apostolica non spendeva un thesoro come fece et non pativa tanto travaglio, ma la lungheza del tempo che per l'ordinario correva in mandare per dicti fanti in farli ordinare et poi condurli, trovandosi già la guerra in casa et la speranza di giorno in giorno poterla finire fu causa che non ricorse se non tardi a lo adiuto loro. Et però desiderria che quelli signori per la devotione che hanno dimonstro sempre verso la Sancta Sede apostolica, et per lo obligo naturale che hanno come sui defensori, et di più per la particulare lega con Sua Santità fussino contenti ordinarsi et prepararsi in modo che se Sua Beatitudine havessi bisogno di qualche somma di fanti et li ricercassi si potessino al primo adviso subito mettere insieme et in cammino per venire ad servirla dove ne havessi più bisogno, sanza perdere punto di tempo, deputando e capitani et usando quelle cerimonie et termini che sono necessarie per tale expeditione; la qual cosa non solo servirebbe ad remediare nel principio con facilità et securtà, ma daria tanta reputatione che forse non lasserebbe seguire alcuno inconveniente, et chi havessi facto disegno &c. si leverebbe da la impresa. La signoria vostra li ricercherà caldamente di questa opera con parole amorevolissime et piene di fede per parte di Nostro Signore.

Ma è necessario anchora usare grande diligentia, che venendosi ad fare electione di capitani per haverli presti a la expeditione se bisognassi, che decti capitani sieno fideli et che Nostro Signore venendo el caso possi dormire con li occhi chiusi et che sieno boni ecclesiastici; advertendo nondimeno che quelli altra volta erano boni ecclesiastici haveano dependentia da Cesare et alhora quelli tempi ricercavano così. Ma hora la bussula è mutata et bisogna navicare per altra tramontana, et quelli che domandano gallizanti et amici de Franzesi sarieno hora più securi et più apti per servitio del papa. Ma in questo vostra signoria è tanto experta de la qualità de le persone che basta haverli accennato questo punto et rimettere el resto ne la prudentia sua.

Et perchè e potria accadere, se il movimento contro a la Sede apostolica et li sui amici et confederati fussi tanto grande, che Nostro Signore non potendo per se resistere ricercherebbe in adiuto suo qualche altro principe el quale per tal conto si potria provare et redurre la guerra adosso; in tal caso bisognerebbe anchora che quelli signori non solo adiutassino Sua Santità ma anchora quelli tali che per venire in favore de la Chiesa o per essere amici del papa fussino molestati, adciochè tale adiuto per havere ad difendere le cose loro proprie non fusse divertito et revocato, perchè quello favore che dessino a li amici sui che patissino per volere adiutare la Chiesa, non saria men grato nè meno utile al papa che quello inmediate mandassino a Sua Beatitudine. Ma innanzi che vostra signoria parli in publico sopra questo articulo bisogna pensarla bene et parlarne prima in privato con li amici et confidenti vostri; et come vostro motivo andare disponendo la materia discorrendo et ponendo el caso in termine, verbi gratia, se il re de Romani o di Francia o altri andassi o mandassi in adiuto de la Chiesa, et per tal conto a lui fussi mosso guerra et havessi bisogno dei fanti et delle loro signorie, se sarieno per adiutarlo et servirlo, che in facto non saria altro in un simil caso che servire a la persona propria del papa; et così andare mollificando et adolcendo li animi loro verso de Franzesi. Et poichè vi paressi havere facto qualche fondamento potresti parlarne in publico, non exprimendo nè denotando più uno che un altro, ma proponendo questo caso semplicemente per defensione et salute di Nostro Signore et advertendo sopra tucto di non dire cosa che li havessi ad scandolizare, et per questo verso si verrebbe ad battere due chiodi ad un caldo, prima di haverli prompti al servitio del papa, et di poi conciliati al favore et a lo amore del Christianissimo, perchè havendo Sua Santità facto ogni suo fondamento in quella Maestà desidera darli credito et farli reputatione con decti signori, ad ciò che lei se ne possi valere per la defensione de la Chiesa et de le cose sue, et per battere li altri che volessino perturbare la pace; ma bisogna usare grande dexterità perchè non paia che Nostro Signore si vogli acquistare grado di conciliarli lui al re Christianissimo ma più presto che il grado sia loro et che ne habbino ad esser remunerati et riconosciuti.

Potrete anchora, quando vi parrà che sia tempo, tentare in privato li animi loro se si disponessino ad fare una nova lega difensiva col papa, con Francia et con Venitiani, Fiorentini et havere qualche nova pensione, facendoli capaci che tucto ragionasi a benefitio comune, del papa et di loro Signori, certificandoli che Nostro Signore non pensa manco a la exaltatione di quella natione, che a quella de le

sue cose proprie, perchè li pare quanto saranno maggiori et più reputati, più esser sicuro da chi volessi malignare. Et se facto questo principio voi iudicassi da potere proporla in publico senza andare ad perdita, Nostro Signore se ne rimette al iudicio vostro, et in somma el fine vostro principale ha ad essere di riscaldarli et prepararli per tucte queste vie che vi parranno ad proposito a la devotione et servitio di Nostro Signore et del Christianissimo.

Col reverendissimo cardinale Sedunense farete largamente le cerimonie de lo amore che li porta Nostro Signore, de la fede che ha ne la prudentia sua et del capitale che Sua Santità fa di haverlo apresso, et in quel modo che non li facciate ombra, ma che più presto ne habbi havere grado con Sua Beatitudine, li offerirete se vole venire a Roma che Nostro Signore ne harà grande piacere et che lo provedrà in modo che potrà venire et stare in corte secondo el grado suo honoratamente, subiungendo che Sua Beatitudine si servirà del consiglo et de la persona sua; et come da voi li andrete persuadendo tal venuta a Roma come cosa honorevole e profittevole per lui, et quando si disponessi, come doverrà fare, et volessi salvocondocto dal Cristianissimo o da Venitiani offeritelo amplo et libero, et quando in su questo facessi difficultà intendete per che via li parria da condursi et quello desiderrebbe et advisate.

Con monsignore di Soliers oratore del re Christianissimo apresso a Svizeri o con altri agenti di Sua Maestà, farete il medesimo offitio che di sopra ho decto con monsignore de Lautrec, visitando et conferendo amorevolmente con loro, ma procedendo con prudentia et intendendovi insieme in favorire et condurre le cose al desiderato fine; perchè conserverete più el credito del papa et nostro con quelli signori, et farete più fructo che se in tucto vi monstrassi franzese. Et perchè, come è noto a vostra signoria, la bona memoria de la excellentia del duca d' Urbino era compreso ne la lega di quelli Signori et in quella era nominato, a Nostro Signore pare che poi a Dio è piaciuto chiamare a se quella benedecta anima che per benefitio de le cose di presente et honore di Sua Santità voi pensiate di qualche modo per fare che quelli Signori faccino una declaratione o qualche altra cosa per la quale la persona mia sia surrogata in quel medesimo loco et grado con li medesimi privilegii che era el predetto duca, governandola in modo che non facci alteratione.

VI.

1519, 22 ottobre. Trattato segreto tra Leone X e Francesco I.

[Arch. cit. *Mss. Torrigiani,* busta II, fascicolo IV, inserto 10°.]

Licet sepius inter nos Leonem divina providentia papam X ac Franciscum Dei gratia Francorum regem, Mediolani ducem ac Genue dominum fuerit facta ac reiterata bona, mera et pura unio, confederatio, intelligentia et liga cum nonnullis capitulis tunc expressis, ad que relatio habeatur, ad presens tamen nos mature considerantes ex pluribus causis expedire non solum pro tutela, securitate, firmitate et conservatione Sancte Sedis apostolice et regni Francie ac statuum nostrorum, sed etiam pro reipublice christiane tranquillitate et quiete, non recedendo ab aliis confederationibus, ligis, capitulationibus, obligationibus et conventionibus inter nos factis hactenus, immo illa omnia specialiter et expresse approbantes, confirmantes et innovantes, infrascriptam confederationem, unionem, ligam et intelligentiam cum infrascriptis capitulis, pactis, articulis, conventionibus, promissionibus, obligationibus, renuntiationibus, modis et sub illis formis et capitulis, prout inferius continetur, firmamus, inimus facimus et contrahimus, duraturam ad alterius nostrum vitam, ad honorem omnipotentis Dei et ad mutuam conservationem statuum nostrorum et cuiusque nostrum et contra omnes quiqui illi fuerint reges principes duces domini et potentatus tam in Italia quam extra, et contra omnes statum regnum et dominium habentes qui de cetero quomodolibet offenderent seu offendere quererent directe vel indirecte, publice vel occulte nos vel alterum nostrum seu nostros status et regna etcetera, modis et formis sequentibus. Imprimis: cum decreto Clementis IIII caveatur ne reges Sicilie citra Pharum ad imperium ullatenus aspirent et imperatores non efficiantur propter ingentia et manifesta pericula, que ob eam rem Ecclesie imminere possent, cuius decreti tenorem insequendo defunctus bone memorie rex Catholicus temporibus felicis memorie Iulii pape II predecessoris nostri necnon presens Catholicus temporibus nostris, accipiendo iamdicti regni investituram, promiserunt et iurarunt se contenta in dicto decreto observaturos, ut latius ex illius tenore constat; verum his non obstantibus ipse Carolus Hispaniarum rex in Romanorum regem fuit, eo instante, electus. Unde nos Leo papa predictus (ut rationi congruit)

pro iurium Ecclesie observatione novam illius regni investituram denegare possumus seu dispensationem, ut iamdictum regnum una cum imperio tenere valeat, ac predicte electionis confirmationem, necnon coronam imperialem. Que quidem provide considerantes, et quod ex dictis denegationibus possent nobis ac Sedi apostolice et Ecclesie Romane multa incommoda et pericula imminere, et cum vires nostre et Ecclesie non sint tales ut possint tanto regi volenti nocere nobis, Sedi apostolice et Ecclesie Romane resistere, fuit inter nos tractatum, quod nos Franciscus rex Christianissimus, primogenitus ac obedientissimus Ecclesie filius, pro defensione S[mi] D. N. pape, Sedis apostolice ac iurium Ecclesie, progenitorum nostrorum mores imitando, totis viribus nostris (ut latius in alia capitulatione continetur), pecunia, regno dominiisque nostris ac personaliter, quando opus fuerit et a S[mo] D. N. requisiti fuerimus, terra marique et omnibus viis, modis et formis iuvare tueri defendere ac manutenere tenebimur omnem statum, quem idem S[mus] D. N. in presentia possidet aut in futurum possidebit, nec non honorem, dignitatem, preeminentiam et auctoritatem Sanctitatis Sue, Sancte Sedis apostolice ac Sancte Romane Ecclesie, necnon excelsam Florentinorum et Senensium rempublicam et eorum presentem statum; et nos Leo predictus e converso pollicemur ac promittimus totis viribus nostris iuxta alias obligationes ac etiam armis spiritualibus tam in Italia quam extra Italiam adsistere et defendere dictum Christianissimum regem. Et insuper nos predicti summus pontifex et rex Christianissimus pollicemur ac promittimus reciproce, quod alter nostrum sine expresso consensu alterius non poterit directe vel indirecte, quovis quesito colore, tractare aut concludere aliquam confederationem, unionem, ligam, capitulationem, conventionem seu aliam intelligentiam, quocumque nomine censeatur, cum serenissimo Carolo Hispaniarum rege Chatholico; et nos predictus summus pontifex promittimus ac pollicemur dicto Christianissimo regi quod dictam investituram, dispensationem electionis, confirmationem et coronationem dicto regi Catholico nullatenus concedemus sine ipsius regis Christianissimi expresso consensu, et hoc ut simul et concorditer cum eo fiant omnia et ut facilius possint deduci ad maiorem securitatem et quietem rerum non solum utriusque partis sed etiam totius reipublice christiane. Preterea uterque nostrum promittit ac pollicetur cum omnibus iamdictis viribus suis conservare honorem dignitatem, preeminentiam et auctoritatem alterius partis. Ulterius promittimus et reciproce nos obligamus adsistere alter alteri, referendo singula singulis, prout ad quemlibet nostrum pertinebit seu spectabit, sine aliqua dilatione, exceptione aut excusatione, volenti castigare, punire et corrigere sub-

ditos et vassallos suos tam mediate quam immediate subiectos etiam ratione utilis vel directi dominii vicarios, dominos, barones, feudatarios et domicellos rebelles seu quomodolibet inobedientes, publice vel occulte cuiuscumque dignitatis tam secularis quam spiritualis seu preeminentie, gradus vel qualitatis fuerint, cum tot copiis et viribus, que fuerunt necessarie ad expeditionem ac executionem contra supradictos faciendam, donec executio ipsa realiter et cum effectu facta fuerit, et quod simplici verbo et declarationi stari debeat, quam alter nostrum alteri faciat de delicto commisso per dictos rebelles et inobedientes subditos, vicarios et vassallos suos, propter quod alter nostrum dicat illos esse puniendos et castigandos, demptis tamen prelatis ac viris ecclesiasticis dominiorum ac statuum nobis predicto regi spectantium ac regni nostri, in quo concordata inter Sancta Sedes et nos facta servabuntur. Et cum idem S^mus^ D. N. non velit concedere dicto regi Catholico ut valeat retinere dictum regnum Sicilie cum imperio nec illi dare novam investituram ac confirmare electionem predictam nec coronam imperialem dare, pro cuius investitura erat predictus rex Catholicus obligatus ad prestandum trecentas lanceas pro certo tempore vel duas triremes pro defensione et commodo Sanctitatis Sue et Sedis apostolice, nos Christianissimus rex, ne Ecclesia aliquod detrimentum patiatur, promittimus et nos obligamus, donec Sanctitas Sua eidem regi Catholico non concesserit predicta, dare, facere, adimplere omnia que idem rex Catholicus ratione dicte investiture eidem S^mo^ D. N. prestare tenebatur circa dictas trecentas lanceas, vel duas triremes. Et pro securitate et observatione promissorum nos predictus Leo summus pontifex pollicemur nos daturos fideiussionem seu securitatem centum milium ducatorum et nos Franciscus rex trecentum millium. In testimonium quorum nos predictus Franciscus rex Christianissimus supradicta omnia manu propria subscripsimus et sigillo nostro secreto firmavimus. Ambasie, die .XXII. octobris .MDXIX.

Francoys.

[Suggello reale].

VARIETÀ

DOCUMENTI RELATIVI ALLA CONTESA
FRA LE FAMIGLIE COLONNA E GAETANI
SOTTO BONIFAZIO VIII E SUOI SUCCESSORI

In un tomo di regesti dell'archivio Vaticano (Registr. Avenion. Clem. VII, anno I, tom. XVI) trovasi, fra diverse carte non appartenenti al primo anno del pontificato di Clemente VII (1378-1379), anche un foglio (fol. 204 e 207), il quale per errore fu posto nei registri di Clemente VII invece che in quelli di Clemente V. Le pagine seconda e terza del foglio (fol. 204A e 207) sono vuote; sulla quarta trovasi l' inscrizione:

Hec sunt due relaciones, una brevis et alia brevissima, super facto dominorum Columpnensium et dominorum Gaietanorum, facte per abbates Sancti Florencii Salmur. et de Montealbano, et eorum sigillis sigillate, et debent reddi sanctissimo patri domino Clementi digna dei gracia summo pontifici.

Sulla prima pagina leggesi scritto dalla stessa mano il testo che diamo in appresso.

H. V. SAUERLAND.

Brevissima relacio super facto dominorum Columpnensium et dominorum Gaietanorum.

[1] Domini Columpnenses primo insinuant sanctissimo patri domino Clementi digna Dei gracia summo pontifici se gravatos pro eo, quod fuerunt privati et spoliati titulo cardinali gradibus, locis et bonis suis per dominum Bonifacium contra Deum et iusticiam, et supplicant super hoc provideri per ipsum dominum nostrum, et emendari et corrigi quo ad ea que ad plenum correcta non sunt.

Secundo narrant dampna eis illata in bonis patrimonialibus et acquisitis, in quibus dicunt se dampnificatos in .xix. locis cum palaciis Urbis.

Item in summa pecunie quingentarum marcharum sterlingorum datam (a) domino Iacobo in pensionem.

.II^{m}. librarum turonensium in redditibus, quas habebant domini Iohannes et Odo de Columpna, nepotes sui, et .VI^{m}. florenorum in redditibus annuatim ex locis predictis percipi consuetis.

Item in .X^{m}. florenorum in personis fideiussorum.

Item per dominum P. de Columpna cardinalem petitur sibi fieri restitucionem castrorum Popharum, Silve mollis et quorumdam aliorum iurium datorum et cessorum ei per dominos Gaietanos occasione cessionis facte per ipsum dominum P. cardinalem ipsis Gaietanis de iuribus ei competentibus in castro Ninphe, et pro emendacione dampnorum datorum et satisfaccione in propriis bonis eiusdem domini P. cardinalis extra communia et patrimonialia bona. Et ad cessionem predictam probandam producit plurima instrumenta continencia quod commune castri Nimphe transtulit in eum iura dicti castri. Primo producit unum instrumentum, quod dominus Lonfridus comes Fondanus venit cum eo ad tractatum pacis, et ipse et dominus Benedictus Gaietanus comes Palatinus nomine procuratoris domini P. Gaietani comitis Casertani transtulerunt in dictum dominum P. cardinalem iura predicta pro iuribus dicti castri Nimphe. Item quod dictus dominus P. Gaietanus comes constituerat ad hoc sollempniter procuratorem dictum dominum Benedictum, et ad idem probandum producit quedam alia instrumenta.

(a) *Così il testo.*

[2] Ad premissa respondent domini Gaietani:

Ad primum quod culpa sua titulo et bonis suis privati fuerunt. Item quia accio, que ex hoc nasceretur, nasceretur ex maleficio vel quasi, et huiusmodi accio non datur in heredem, nisi in quantum ad eum pervenerit vel cum defuncto lis fuerit contestata. Et respondent ad iura canonica que possent in contrarium allegari.

Item quod bona domini Bonifacii que habebat ante papatum ante sentencias et processus factos contra dominos Columpnenses per ipsum, iusto titulo pervenerunt ad dominum Lofridum fratrem suum unde sequens obligacio non potuit afficere bona que iam facta fuerant aliena.

[3] Sed ad hec replicant domini Columpnenses, quod non fuit culpa sua, sed culpa domini Bonifacii, et super hoc multa ad hoc probandum inducunt.

[4] Item contra predicta instrumenta per dominum P. de Columpna cardinalem dicunt domini Gaietani .XI. racionibus quod non tenentur ad observanciam predicte cessionis.

[5] Sed dominus P. de Columpna cardinalis ad singulas raciones respondet et efficaciter ut videtur.

[6] Item domini Gaietani dicunt se dampnificatos per dominos Columpnenses, et alios de domo eorum, in nongentis et quadraginta milibus florenorum auri, et tribus milibus florenorum in fructibus et declarant loca in quibus et per quos dampnificati fuerunt.

[7] Sed domini Columpnenses respondent sigillatim ad singula, et quod eis pro illis dampnis in aliquo non [te]nentur.

LE SPESE D'UNA CANONIZAZIONE A ROMA

NEL MDCVIII

Il documento che segue, conservato a Roma nella biblioteca Angelica (cod. 3, k. 2), mi sembra che non manchi d'interesse essendo altrettanto curioso quanto importante per la storia della Chiesa Romana. È la lista delle propine, mancie e regalle date e pagate in contanti dal popolo romano per ringraziare il Santo Padre e la Curia per la canonizazione della beata Francesca (santa Francesca Romana). Il documento è originale ma disgraziatamente anonimo, nè posso dire per qual via sia pervenuto alla biblioteca Angelica. Esso appare redatto con completa buona fede, con una grande cura di esattezza e senza alcuna idea d'ironia. Lo scrittore termina con una pia invocazione che ne prova tutta la sincerità. Nulla permette adunque di sospettare della sua autenticità e credibilità, che d'altra parte non potrei garantire, nè ho in questo momento i mezzi di controllare. Tale quale è mi sembra tuttavia non indegno di fede e dell'attenzione di coloro che si interessàno della storia intima delle grandi istituzioni. Io mi limito a pubblicarlo testualmente; ogni commento non farebbe che attenuare l'eloquenza delle cifre.

L. Pelissier.

PAULI V ANNO .IIII. (1608).

Lista delle propine, mancie e regalìe date e pagate in contanti dal popolo romano per la canonizatione della beata Francesca.

Alla Santità di Nostro Signore Paolo V per la propina della sentenza [scudi d'oro in oro delle stampe] 500

All'illustrissimo signor cardinale Pinello, decano del sacro collegio e capo della sacra congregazione de' riti, che fece la relazione nel concistorio secreto sc. 200

All'illustrissimo signor cardinale Colonna sc. 100

All'illustrissimo signor cardinale Gallo sc. 100

All'illustrissimo signor cardinale del Monte sc. 100

All'illustrissimo signor cardinale Bellarmino sc. 100

All'illustrissimo signor cardinale Serafino sc. 100

All'illustrissimo signor cardinale Panfilio sc. 100

All'illustrissimo signor cardinale Monreale sc. 100

All'illustrissimo signor cardinale Farnese sc. 100

All'illustrissimo signor cardinale Peretti sc. 100

All'illustrissimo signor cardinale P. Deti sc. 100

All'illustrissimo signor cardinale Pio sc. 100

Alli heredi di mons. Fachinetto protonotario deputato sc. 100

Al secretario della congregazione de' riti sc. 100

A monsignor Pegna decano della Rota sc. 200

Monsignor Lancelotto sc. 100

Monsignor Panfilio sc. 100

Al signor Girolamo de Rossi advocato della Camera che fece l'oratione nel consistorio publico sc. 100

Al signor Pietro Strozzi secretario che fece le risposte scudi simile 50, sebbene ne pretendeva cento sc. 100

Alli sei camerieri secreti di Nostro Signore partecipanti sc. 300

Alli doi chierici della cappella secreta di Nostro Signore sc. 6

Al signor Paolo Alaleone, mastro di cerimonie sc. 100

Al signor Guido Prevosto d° sc. 100

A Gio. Paolo Mucante e Gio. Battista Alaleone, mastri di cerimonie sopranumerarii sc. 50

A monsignor sacrista sc. 30

Al priore maestro suo compagno	sc.	20
Al mastro del sacro palazzo	sc.	25
Al signor G. B. Spada deputato advocato fiscale per la canonizatione	sc.	25
Alli cantori del papa	sc.	50
Alli doi chierici della cappella ordinaria di N. Signore	sc.	8
Alli diacono e subdiacono greci	sc.	4
Alli diacono e subdiacono della cappella	sc.	4
Alli custodi dei libri della cappella	sc.	4
Al coppiere secreto di Nostro Signore	sc.	50
Al scalco secreto di Nostro Signore	sc.	25
Al credentiero secreto	sc.	6
Al bottigliero d°	sc.	4
Al cantiner d°	sc.	4
Al guardarobba	sc.	10
Al medico	sc.	12
Alli camerieri extra muros	sc.	20
Alli aiutanti di camera di Nostro Signore	sc.	20
Alli aiutanti di bussola	sc.	20
Alli scudieri di Nostro Signore	sc.	20
Alli parafrenarii di Nostro Signore	sc.	30
Alli mazzieri di Nostro Signore	sc.	15
Alli forieri del papa	sc.	15
Alli ostiarii	sc.	12
Alli custodi della porta ferrea	sc.	10
Alli custodi della catena	sc.	10
Alle lancie spezzate di Nostro Signore	sc.	24
Al capitano, cancelliero et alfiero degli Svizzeri	sc.	25
Alli cavalleggieri di Nostro Signore	sc.	20
Alli trombetti di Nostro Signore	sc.	6
Alli bombardieri di Castello	sc.	4
Alli bombardieri delli Svizzeri	sc.	4
Alli scopatori secreti di Nostro Signore	sc.	8
Al campanaro di S. Pietro	sc.	2
Alli parafrenarii delli signori cardinali della sacra congregazione de' sacri riti	sc.	48

Oltra le sopradette propine e regalie date a Sua Santità, cardinali, officiali e ministri sopradetti di Sua Santità furono date alli infrascritti officiali le veste infrascritte, cioè:

Alli sei camerieri secreti participanti della Camera di Nostro Signore ed a ciascheduno di loro una veste col suo capucchio di saietta di Milano rossa come usano nelle cappelle e pubblici concistori.

A tre cappellani secreti di Nostro Signore et a ciascheduno di loro una veste simile col suo cappuccio rosso.

Al signor Girolamo Fosco, elemosiniero segreto di Sua Santità una veste simile col suo capuccio.

Al signor Pietro Strozzi, secretario, una veste simile col capuccio.

Al commissario della Camera una veste simile col suo capuccio.

Al guardarobba di Nostro Signore una veste simile col suo capuccio.

Al medico di Nostro Signore una veste simile col suo capuccio.

Al signor Prospero Farinacci, fiscale, una veste simile di saietta pavonazza col suo cappuccio come usano li advocati consistoriali.

Al signor G. B. Spada una altera veste simile col suo capuccio.

Al signor Girolamo de Rossi d° d°

Alli quattro maestri di cerimonie, doi participanti e doi sopranumerarii et a ciascheduno di loro una sottana di saietta milanese rossa sebene doveva essere di panno fino de Venetia, et una cotta di zenzile per ciascheduno.

Non si metteno in questo conto molte altre regaglie pagate e date dal popolo romano per questa canonizatione a diversi ministri et artefici, procuratori, sollicitatori, fattori, officiali, così in denari contanti come in robbe, come anco le spese fatte per il falegname, per li forieri e festaioli, per la cera et altre cose fatte e spese per questa canonizatione, le quali tutte insieme ascendono alla somma di scudi dieci nove milia in circa, sicome si cava dalli mandati fatti dalli signori conservatori e liste date, 19.000; ma solamente si son messe le soprascritte propine e regaglie pagate a Nostro Signore, cardinali della sacra congregatione dei riti ed altri officiali e ministri di Sua Santità soprascritti, et appresso si metterà la lista de paramenti et ornamenti fatti e preparati per le persona di Nostro Signore e ministri per il sacrificio della messa et ornamenti dell'altare, cioè

Per Nostro Signore:

Piviale papale; stola per il piviale; cordone di seta; amitto e camisola di zenzile; pianetta; stola per la messa; manipolo; soccintorio con un altro manipolo; tunicella e dalmatica di taffetano; sandali e calze; gremiale; borsa; coperta del faldistorio.

Per li ministri latini:

Piviale per il cardinale vescovo assistente; dalmatica per il diacono cardinale che canta l'evangelio, et tonicella per il suddiacono apostolico; stola; doi manipoli; doi cordoni di seta; amitto e camiso di zenzile per il cardinale che canta l'evangile; amitto e camiso di cortina sottile per il subdiacono che canta l'epistola; coperta per il leggio; velo per il subdiacono.

Per li ministri greci:

Dalmatica e tonicella; stola e doi manipoli; doi camisi di cortina e doi amitti; doi cordoni di filo; doi coperte di libro grande, due altre mezzane, doi picciole.

Per l'altare:

Doi palliotti; due tovaglie, una di renza, l'altra di cortina; una altra tovaglia pretiosa chiamata dell'Incarnatus; un corporale bello; un velo per il calice; un cuscino grande, un mezzano, doi piccioli; doe tovaglie di renza per le doe credenze.

Di più: il faldistorio per il papa da ingenocchiarsi con il suo cuscino grande e piccolo; cuscini per il libro e per l'altare; baldachino e pallio, ovvero curtina per il papa; baldachino per l'altare; baldachino con l'haste per la processione; panni verdi per coprire il piano di tutta la cappella; panni rossi per il solio delle sedie del papa; tapeto grande, ovvero panno rosso per l'altare e suoi gradi. In tutti questi paramenti fu speso circa cinque milia scudi. 5000.

Nel tavolato, palco, banchi, solio del papa ed altri palchi e tutte l'altre spese del falegname fu speso 2200 scudi. Nella cera, così quella che fu accesa nella chiesa come quella che fu distribuita nella processione il giorno della canonizatione e per l'offertorio e per la processione delli stendardi, della quale si dirà appresso, fu speso circa 2000 scudi. Nelli stendardi, apparato, pitture e forieri fu speso circa 3000 scudi.

Il resto sino alla somma di scudi $\frac{m}{19}$ in circa, valutando li scudi d'oro delle stampe a ragione di giuli 13 l'uno, fu speso nelle sopradette propine et altri denari pagati contanti a diversi ministri et officiali come ho detto di sopra.

Il tutto sia a la gloria di Dio et di questa Santa Sede e di santa Francesca che pregarà sempre per noi. Amen.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Seduta del 23 gennaio 1893.

Presenti i signori: Ugo Balzani, presidente; C. Corvisieri, A. Monaci, L. Allodi, G. Coletti, A. Corvisieri, B. Fontana, T. von Sickel, G. Cugnoni, O. Tommasini, I. Guidi, I. Giorgi, Ambrosi, G. Mazzi, G. Levi, segretario.

Il Segretario dà lettura del verbale della seduta precedente che senza alcuna osservazione viene approvato.

Il Presidente comunica una lettera di S. E. il ministro della Real Casa, che esprime il gradimento di S. M. il Re per l'omaggio delle recenti pubblicazioni sociali.

Legge la seguente relazione annuale:

« Le pubblicazioni che ho l'onore di presentarvi mostrano come le tradizioni operose della Società nostra non vengano meno, anzi acquistino sempre più vigore cogli anni. Il fascicolo dell'*Archivio* che vi sta innanzi compie il quindicesimo volume di questa nostra pubblicazione. Nel fascicolo anteriore ha veduto la luce uno studio del socio prof. Calisse sulla *Costituzione del patrimonio di S. Pietro in Tuscia nel secolo* XIV; documenti di gran pregio per la storia dell'eresia luterana in Italia vi ha pubblicato il solerte nostro socio prof. Fontana, ed il socio prof. Tomas-

setti ha condotto innanzi le sue laboriose ricerche sulla campagna romana lasciandoci vivo desiderio di veder presto illustrato da lui il territorio sabino in cui è già penetrato con questa parte del suo lavoro. Altri studi e documenti contenuti in quel fascicolo hanno contribuito il socio Rodocanachi sugli statuti della Università dei cocchieri in Roma, il signor Celani sulle pergamene dell'archivio Sforza-Cesarini, il signor Guiraud sulla Badia di Farfa alla fine del secolo XIII, il signor Pelaez sul testo romanesco delle *Visioni* di santa Francesca Romana. Nel fascicolo presente, oltre alla continuazione dei documenti intorno all'eresia luterana, voglionsi notare lo studio del prof. Monticolo sulle spedizioni del re Liutprando nell'Esarcato e la lettera di Gregorio III al doge Orso, quello del nostro socio abate Duchesne sulle origini delle sedi suburbicarie, alcuni documenti intorno all'Infessura comunicati dal socio Tommasini, e intorno a Clemente Marot dal socio Fontana.

« Al fascicolo futuro la materia sovrabbonda tanto che in parte dovrà essere rimandata ad altri fascicoli. Tra i lavori offerti noterò lo studio del prof. M. Pelaez sul diarista Paolo dello Mastro e la edizione critica del suo diario; lo studio intorno ad un altro diarista, l'Alaleone, a cura del principe di Teano, e le indagini intorno alla costituzione e alla storia della Società dei boattieri, compiute dal dottor Giuseppe Ricci. Inoltre il signor Francesco Nitti presenta i testi rilevantissimi dei trattati politici di Leone X con Carlo V e Francesco I, che hanno in parte servito di base al notevole libro da lui recentemente pubblicato sulla politica di Leone X.

« Nè sono questi i soli lavori che vedranno la luce nei prossimi fascicoli dell'*Archivio*. Troveranno luogo in essi anche gli studi condotti con zelo veramente lodevole dai signori Pagnotti e Savignoni, alunni della scuola storica di cui il Ministero dell'istruzione ha affidata la direzione alla Società nostra. Del concetto che faceva parere

desiderabile al ministro di iniziar questa scuola, ebbi l'onore di tenervi discorso nell'ultima mia relazione, e in ossequio al vostro voto nón mancai d'esprimere al ministro stesso il plauso e la riconoscenza vostra. Ora mi è caro dirvi che il concetto nobilissimo ha avuto un principio d'attuazione che già reca i suoi frutti. Il Ministero ha cominciato col concedere provvisoriamente un assegno per otto mesi ai giovani dottori Pagnotti e Savignoni di cui già conoscete i lavori pubblicati nel nostro *Archivio,* ed ha incaricata la Società di indirizzarli a nuovi lavori. Il Consiglio direttivo ha pensato di affidare al dottor Pagnotti la cura di preparare una edizione critica della *Vita d'Innocenzo IV* scritta da Niccolò da Curbio. Già vi accennavo nella precedente relazione come fosse vivo desiderio del Consiglio di venire avviando una nuova edizione critica di tutto quel gruppo importantissimo di vite pontificie che vanno dal secolo dodicesimo fino al decimoquinto e fanno continuazione all'antico *Liber Pontificalis.* Uno studio intorno a Nicolò da Curbio e una edizione critica e commentata dell'opera sua, sembrano avere una particolare opportunità. Scrittura per sè stessa importante, che narra la storia di un pontificato assai momentoso intorno al quale abbondano i documenti e del quale hanno largamente e calorosamente trattato altri scrittori sincroni di varie tendenze, la *Vita Innocentii IV* si presta acconciamente a servire di saggio per le edizioni delle altre vite che potranno venirsi preparando singolarmente finchè giunga l'ora di riunirle in un lavoro complessivo. Il dottore Pagnotti ha condotto innanzi molto alacremente il lavoro assegnatogli, e l'avrebbe già terminato se non fosse la necessità di consultare ancora un manoscritto della *Vita* che si conserva nella biblioteca Nazionale di Parigi, e del quale si è domandato il prestito e si spera ottenerlo.

« Il desiderio di vedere scrutati meglio che non si sia fatto fin qui i tesori archivistici della nostra provincia, ha

mosso il Consiglio ad affidare un altro genere di lavoro al dottor Savignoni che ha accettato l'incarico di venire esaminando i documenti contenuti negli archivi del territorio di Viterbo, e di riferire intorno ad essi il più precisamente e compiutamente che sia possibile. Anche il suo lavoro è già molto avanzato, e potrà essere pubblicato presto. Non solo, ma, e direttamente dalla Presidenza, e per mezzo del ministro della pubblica istruzione, si è fatta richiesta al comune di Corneto per ottenere che qui nella Vallicelliana sia temporaneamente depositato con tutte le dovute cautele il prezioso codice conosciuto col nome di *Margherita Cornetana*. Avrebbe incarico di studiar questo codice il dottor Savignoni, il quale intanto ha intrapresi alcuni studi preparatorî intorno ai documenti della *Margherita*. È però da avvertire che i rappresentanti della città di Corneto non hanno ancor data una risposta definitiva, ma il lustro che verrebbe a Corneto da uno studio accurato della *Margherita,* e la sicurezza della perfetta custodia e della puntuale restituzione del codice, vinceranno, speriamo, le esitanze di quell'illustre comune.

« Delle pubblicazioni libere della Società vi presento compiuto il quinto volume del *Regesto di Farfa*. Terminata con esso la pubblicazione intera del testo, gli editori han già posto mano a preparare il primo volume che completerà questo lavoro a cui la Società attende fin dalla sua fondazione. Vi presento anche il primo fascicolo dei *Diplomi imperiali e reali delle cancellerie d'Italia pubblicati a facsimile,* e confido che, esaminandolo, l'accoglierete con vivo compiacimento. Mi è grato annunziarvi che S. E. il ministro della pubblica istruzione ha voluto in questi giorni incoraggiare l'opera della Società accordando per queste due pubblicazioni un sussidio straordinario di millecinquecento lire, e acquistando per una ugual somma quindici copie dei volumi già pubblicati del *Regesto di Farfa*. Inoltre, per un contratto stabilito colla Ditta Ermanno Loescher

di Roma, la Società ha assicurato fin d'ora per l'intera raccolta dei *Diplomi* la vendita immediata di cento copie di ciascun fascicolo, man mano che i fascicoli verranno pubblicati.

« Oltre a questi lavori, dei quali già ora si avvia la continuazione, molto materiale è preparato per la pubblicazione del quarto fascicolo dei *Monumenti paleografici di Roma,* e intanto il socio prof. Ernesto Monaci continua i suoi lavori intorno al *Liber hystoriarum Romanorum.* Le cure e il tempo che è stato necessario spendere intorno al quinto volume del *Regesto di Farfa* mi hanno vietato di attendere quanto avrei voluto a preparare l'edizione del *Chronicon Farfense.* Potrò attendervi più liberamente adesso, e del pari speriamo che il prof. Comparetti potrà ora dare, con l'usata alacrità, la sapiente opera sua alla desiderata edizione del *De bello Gothico* di Procopio. Entrambi questi lavori vedranno a suo tempo la luce tra le pubblicazioni dell'Istituto Storico col quale la Società ha mantenute le oppurtune relazioni, grazie all'opera attiva e feconda del suo socio delegato prof. Monaci, che anche in questa sua qualità si rende ogni anno più benemerito e acquista sempre nuovi titoli alla nostra riconoscenza.

« Delle frequenti e cordiali relazioni sue con altri Istituti, la Società ha riprova negli accresciuti scambi di pubblicazioni, nei libri che le vengono in dono da molte parti, e nella continua corrispondenza scientifica ch'essa mantiene, ma soprattutto ne ha prova nel voto recente del Congresso storico di Genova, che con affettuosa e lusinghiera espansione acclamava Roma a sede del Congresso futuro. Delle discussioni tenute a Genova e delle conclusioni di esse troverete notizia nel presente fascicolo dell'*Archivio:* basti qui ora chiudere questa relazione mandando un fraterno saluto agli Istituti che in ogni parte d'Italia con intendimento comune s'affaticano di tenere alto l'onore degli studi storici, e affermando tra noi il proposito di acco-

glierne fra tre anni i rappresentanti quanto più degnamente sapremo e potremo ».

Nessuno chiedendo la parola sulla relazione, questa rimane approvata.

Il Presidente comunica una lettera con cui il socio Ernesto Monaci si dimette da delegato della Società presso l'Istituto Storico Italiano.

Il socio Guidi propone che la Società, la quale ben ha compreso i sensi di delicatezza che determinarono il socio Monaci a tale atto, non accetti le dimissioni del suo delegato, tanto benemerito così della Società come dell'Istituto.

Il socio Tommasini appoggia caldamente la proposta Guidi che è all'unanimità approvata.

Procedutosi alla discussione del progetto di regolamento circa le relazioni fra la Società e il suo delegato presso l'Istituto Storico Italiano, dopo alcune osservazioni dei soci Giorgi e Allodi, il progetto stesso viene posto ai voti nella seguente forma:

« A tenore dell'art. 2° del R. decreto 25 novembre 1883, la R. Società Romana di storia patria procede all'elezione o alla conferma del suo socio delegato a rappresentarla in seno all'Istituto Storico Italiano nella seduta di dicembre.

« Il mandato del delegato sociale dura per un anno e può essere confermato. Il mandato non è imperativo.

« Non importa che il delegato sia membro del Consiglio d'amministrazione. Colla Presidenza e col Consiglio mantiene relazioni verbali e scritte, in seguito alle quali il presidente riferisce annualmente all'assemblea dei soci circa l'esecuzione del mandato di lui.

« Quando la proposta d'una pubblicazione presentata dalla Società viene accolta dall'Istituto, il delegato fa di diritto parte della Commissione di sorveglianza sulla me-

desima a tenore della deliberazione dall'assemblea dei soci approvata nella riunione del 27 gennaio 1891 ».

Il regolamento è approvato all'unanimità.

Dopo tale approvazione il Presidente propone che il voto con cui la Società non accettò le dimissioni del suo delegato presso l'Istituto venga confermato con un preciso ordine del giorno.

I soci Guidi e Tommasini propongono il seguente: « La Società, considerando lo zelo intelligente con cui il « prof. E. Monaci ha finora disimpegnato il difficile in- « carico che gli era stato affidato come delegato presso « l'Istituto Storico Italiano, dichiara di non accettarne le « dimissioni, e prega il signor presidente a far pratiche « presso il prof. Monaci perchè non vi insista ».

È approvato all'unanimità.

Il Segretario dà lettura del verbale di spoglio delle schede per le proposte di nuovi soci, eseguito il 19 gennaio 1893 dal Consiglio direttivo con l'assistenza dei soci Ambrosi e Giorgi. In conformità di esso sono proposti a soci i signori: conte Carlo Cipolla, Francesco Nitti, Henry Charles Lea, prof. Monticolo.

Procedutosi allo scrutinio segreto su ciascuno di essi a norma dello statuto, il conte Cipolla ottiene 15 voti favorevoli sopra 15 votanti, il signor Nitti 14 voti, il signor Lea 13 voti, il prof. Monticolo 14 voti.

Il Presidente proclama soci i signori conte Carlo Cipolla, prof. Monticolo, signor Nitti, signor H. Ch. Lea.

Per ultimo si passa alla nomina del Consiglio direttivo e riescono eletti: a presidente il socio Ugo Balzani con 13 voti; a tesoriere il socio Cugnoni con 14 voti; a segretario il socio Levi con 14 voti; a consiglieri i soci Tommasini con voti 14 ed Ernesto Monaci con voti 12, essendo 15 i presenti e votanti per ogni nomina.

Il Presidente ringrazia i colleghi per averlo voluto di nuovo onorare della loro fiducia, ma si fa debito di

dichiarare che per cause famigliari egli dovrà, nella prossima primavera, allontanarsi per parecchi mesi dall' Italia e non potrà quindi disimpegnare il suo ufficio. La Società prende atto della sua dichiarazione.

Il presidente
U. Balzani.

Il segretario
G. Levi.

BIBLIOGRAFIA

Pinton, *Longobardi e Veneziani a Ravenna.* Nota storica sulle fonti. — Roma, tip. Balbi, 1893.

Il prof. Pinton con questa sua nota ha voluto confermare mediante argomenti in gran parte nuovi il giudizio ch'egli diede già in altri lavori circa la data della spedizione dei Veneziani a Ravenna a favore dell'esarca Eutichio, e soprattutto ha preso in esame in ordine al suo tema le tre testimonianze principali che a quell'impresa si riferiscono, vale a dire l'*Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, il *Chronicon venetum* di Giovanni Diacono con la lettera di Gregorio III ad Antonino patriarca di Grado e la *Cronaca estesa* di Andrea Dandolo con la lettera di un papa Gregorio al doge Orso. L'illustre autore ha anche combattuto con molta dottrina e notevole acume il giudizio manifestato dal sottoscritto intorno a quell'avvenimento in un articolo che fu pubblicato in questo *Archivio* (1), e però approfitto della presente rassegna per manifestare alcuni dubbi circa il valore degli argomenti addotti in proposito dall'egregio critico. Mi affretto peraltro a dichiarare che per quanto io dissenta da lui in più di un giudizio, non posso fare a meno di notare il valore della breve monografia la quale corrisponde alla fama che meritamente il prof. Pinton si è acquistato presso i cultori della storia e che io pure ho riconosciuto nell'articolo sopra ricordato; d'altra parte soltanto per mezzo di simili polemiche i fatti confusi che spesso le testimonianze della storia ci presentano, possono essere ricondotti alla loro verità obbiettiva.

Il ragionamento fatto dal prof. Pinton a conforto della sua tesi è in sostanza il seguente. Delle tre testimonianze quella di Paolo

(1) *Archivio della R. Società romana di storia patria*, vol. XV (1892): G. Monticolo, *Le spedizioni di Liutprando nell'Esarcato e la lettera di Gregorio III al doge Orso.*

Diacono pone la spedizione di Ravenna tra gli anni 738 e 739; quella del cronista Giovanni, confermata da una lettera senza data, di Gregorio III ad Antonino, la colloca nell'anno del « magister mi« litum » Gioviano, che, secondo il Dandolo, fu il 740; quella di Andrea Dandolo, convalidata da una lettera consimile di un papa Gregorio al doge Orso, fissa l'epoca della spedizione molto tempo innanzi, ma la testimonianza non ha valore perchè la lettera non può essere autentica; quindi è da ritenere come vera l'epoca fissata dal cronista Giovanni la quale molto si avvicina a quella che si deduce dalla *Historia* di Paolo Diacono.

È manifesto che la controversia circa la data della spedizione è intimamente connessa colla questione intorno all'autenticità della lettera di Gregorio al doge Orso, che il Dandolo riferisce testualmente nella sua *Cronaca estesa*. Infatti questa lettera e l'altra ad Antonino, identiche nei concetti e nelle frasi, ad eccezione delle formule, sono i due soli avanzi reali che abbiamo di quell'avvenimento, e finchè non sarà dimostrata la falsità della prima, soltanto in esse si potranno trovare le notizie fondamentali per coordinare e all'uopo correggere le testimonianze dei cronisti. Così fra la lettera di Gregorio che pone in via obbiettiva la spedizione al tempo del doge Orso (726-737) e la testimonianza di Giovanni Diacono la quale riferisce l'avvenimento al quarto anno dopo la morte di quel principe, non può essere dubbia la scelta, a meno che non si dimostri che quel documento è falso. Il prof. Pinton ha compreso benissimo che la buona critica impone questo metodo, e appunto per tale ragione ha voluto provare la falsità di quella lettera. Vi è riuscito? A dire il vero a me non sembra. Già nell'articolo citato dimostrai che le frasi « filius » e « dilectissimus » si trovano contro l'affermazione dell'egregio professore anche in lettere dirette dalla curia apostolica ad autorità laiche e secolari (1). Ma il Pinton rilevando nel documento anche il passo « quia... Ravenacium civitas... a nec dicenda « gente Longobardorum capta est et... domnus exarchus apud Ve« netias, ut cognovimus, moratur, debeat nobilitas tua ei adherere et « cum eo nostra vice pariter decertare ut ad pristinum statum sancte « reipublice... ipsa revocetur Ravenacium civitas » (2) afferma che la frase « nostra vice » è assurda in una lettera a un doge, prima di tutto perchè quelle parole non potevano assolutamente essere di-

(1) Cf. articolo citato, p. 38 sg.

(2) Cf. il testo che ne ho dato nel cap. XXII della mia dissertazione *I manoscritti e le fonti della cronaca del diacono Giovanni* nel n. 9 del *Bullettino dell' Istituto Storico Italiano*.

rette da un papa che ad un uomo di chiesa, estraneo alle forze militari e in genere al potere esecutivo; in secondo luogo perchè esse sono affatto incompatibili col senso generale « adoperati in vece mia « presso gli isolani onde indurli a rimettere in Ravenna il dominio « imperiale » essendo Orso appunto uno ed il primo degli isolani stessi (1). È chiaro che, come il Pinton indirettamente afferma, « nostra vice » nella lettera del papa ad Antonino si adatta benissimo, perchè il patriarca di Grado rappresentava nel ducato e in genere nella sua circoscrizione metropolitana il potere spirituale del pontefice, ma il Pinton non ha dimostrato che quella frase sia stata usata nei documenti solo per le autorità vicariali e non mai in un senso indeterminato e generico come nelle scritture comuni (2). E in questo senso, per quanto mi sembra, può essere interpretata senza difficoltà nella lettera del papa al doge. Gregorio III voleva eccitare la comunità veneziana a muovere contro Ravenna; in luogo di fare appello direttamente agli uomini di essa, si rivolse al governo, perchè, convocando l'assemblea, provocasse dalla rappresentanza legale del comune una deliberazione favorevole all' impresa. La deliberazione era affatto politica e di somma importanza, e però il papa nel suo stesso interesse non poteva fare a meno di scriverne al doge, altrimenti questi, ferito da quella ingerenza nel suo amor proprio, forse non avrebbe aiutato l'opera di Gregorio. D'altra parte l'esarca che si era rifugiato nel ducato, faceva vive istanze perchè i Veneziani riprendessero Ravenna ai Longobardi, come risulta dalla lettera di Gregorio III ad Antonino (3). E da questa pure è dato argomentare che presso i Veneziani vi possano essere state incertezze e forse anche riluttanze per la spedizione, perchè sino allora Eutichio nulla aveva ottenuto oltre l'ospitalità, e d'altra parte la curia romana non avrebbe scritto in quel modo se non era persuasa che senza il suo

(1) Pinton, op. cit. p. 24.

(2) Il *Lexicon* del Forcellini (*Lexicon totius latinitatis* cura et studio doct. Vincentii De-Vit, VI, 325) dà numerosi esempi dell'uso di *vice* nel significato generale. Esempi consimili non mancano nemmeno nella letteratura latina del medio evo e fra gli altri ne ho trovato uno in una lettera della stessa cancelleria apostolica il quale appartiene all'anno 601. Gregorio I scrivendo alla patrizia Rusticiana (Mansi, *Collectio conciliorum*, X, 275; Jaffè, *Regesta Pontificum*, 2ª ed. n. 1816) usa rispetto a lei le seguenti frasi: « dilectissimum filium meum domnum Strategium cum gloriosis parentibus suis filiis vestris « mea peto vice salutari ». E così pure il medesimo papa chiuse una lettera che scrisse nel 595 ad un'autorità secolare, cioè a un conte Narsete (Mansi, op. cit. X, 11; Jaffè, op. cit. n. 1393): « vestros, qui nostri sunt, mea vice salutate, et nostri, qui vestri « sunt, per me vos multum salutant ».

(3) A preferenza della lettera ad Orso, la quale pure contiene la stessa notizia, ho ricordato quella ad Antonino, perchè sull'autenticità di essa non vi sono forti dubbi.

intervento le pratiche dell'esarca potevano anche essere senza risultato. E pure è da notare che sino al secolo IX un forte potere centrale non s'era ancora raccolto nello Stato veneziano presso il suo capo e che per la potenza dei tribuni, capi delle comunità minori, l'autorità del doge non era molto salda, e però poteva darsi benissimo che la proposta di Orso (ammesso anche che fosse stato indotto dall'esarca a farla) non venisse accolta dai tribuni e dal popolo (1), tanto più che quegli isolani non avevano mai fatto un'impresa tanto importante e difficile, nè era senza pericolo provocare un vicino così potente come Liutprando, nè forse potevano gli animi essere molto disposti ad aiutare il rappresentante di un imperatore iconoclasta a cui quelle isole s'erano per un momento ribellate dopo il decreto del 726. La curia romana, la quale doveva anche avere coscienza del suo potere sulla politica dei Veneziani rispetto a Bisanzio, perchè di esso erano prova manifesta gli avvenimenti accaduti pochi anni innanzi per la pubblicazione del decreto imperiale circa il culto delle imagini (2), comprese benissimo quello stato di cose; quindi Gregorio III vide l'opportunità di scrivere nello stesso senso non solo al doge, ma anche al patriarca, autorità potentissima in quel tempo nello Stato veneziano anche fuori della vita ecclesiastica e religiosa, e scrivendo al doge, a lui pure raccomandò d'adoprarsi presso gl'isolani circa l'impresa anche in vece sua (« nostra vice »), vale a dire come avrebbe fatto Gregorio stesso se si fosse recato in persona nel ducato. Così in quella occasione il governo presso gli uomini dello Stato veneziano si faceva anche interprete dei voti del pontefice lontano e l'autorità del doge rispetto a quella proposta ne veniva rinforzata, nè egli aveva motivo di lagnarsi per l'intervento del papa nella politica del comune, come forse sarebbe avvenuto se il pontefice avesse scritto soltanto al patriarca. Per quanto ho esposto, a me sembra che la frase « nostra vice » non sia incompatibile nè con la qualità della persona alla quale la lettera fu diretta, nè col senso generale

(1) Non mancano prove che il doge interrogasse l'assemblea del comune prima di fare una guerra offensiva. Ciò fu praticato anche quando il potere ducale fu assai forte; p. e. al tempo di Pietro Orseolo II, il quale preparò l'impresa di Dalmazia « suorum « consilio munitus » (*Cronache veneziane antichissime*, I, 156). Che quella frase accenni all'assemblea, risulta anche da un altro passo: « Ebersapius Venetiam adivit et Veneticorum « consilio et virtute hoc peregit ut utrique duces [*Obelerio e Beato*] et dignitatem et « patriam amitterent » (*Cronache* &c. I, 105). Naturalmente questi accenni sono rari anche nel cronista Giovanni, perchè nella narrazione delle guerre per solito secondo l'uso comune non altro ricorda che i fatti militari.

(2) Il biografo di Gregorio II (*Liber pontificalis*, ed. DUCHESNE, p. 404) ricorda che l'azione diplomatica di quel papa sedò l'insurrezione dei Veneziani contro Leone l'Isaurico. I Veneziani erano allora retti dal doge Orso.

del documento. Nessun altro indizio nè formale nè reale si trova nella lettera il quale accenni ad una falsificazione, e però il documento si dovrà ritenere per autentico, almeno finchè non sarà dimostrato che tra il 731 e il 737, cioè mentre Orso era doge e Gregorio III pontefice, una spedizione dei Veneziani a Ravenna fu affatto impossibile. Ma non è cosa agevole il dimostrare questa impossibilità, perchè, come risulta da Paolo Diacono, Liutprando non fu sempre impedito durante quegli anni da altre guerre o da malattie o da altri ostacoli, nè la spedizione dei Longobardi nell' Esarcato attestata dalla lettera di Gregorio ad Orso esclude quella tra l'agosto 739 e il dicembre 740 della quale fa menzione la nota lettera di Gregorio a Carlo Martello (1). In tutto quel periodo ho preferito come epoca della spedizione di Liutprando gli anni anteriori al 735, perchè nelle testimonianze circa quell'avvenimento, Ildeprando non è rappresentato quale collega al padre nel trono.

Di fronte all'autorità del documento hanno meno valore le testimonianze dei cronisti, tanto più che scrissero a qualche distanza di tempo da quei fatti e ne poterono confondere l'ordine cronologico, la quale cosa pure talvolta succede anche negli scrittori che narrano gli avvenimenti ad essi contemporanei. In prima linea per la sua antichità e per il nome dell'autore si presenta la *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono. Nel cap. 54 egli ricorda l'invasione degli Arabi nella Gallia e la loro sconfitta a Narbona nel 737, quindi la nuova invasione dei medesimi nella Provenza nel 738-739 e la loro sconfitta per opera di Liutprando; poi egli narra le guerre di quel

(1) È l'ep. 2 del *Codex Carolinus*, edito da Jaffè nella *Bibliotheca Rerum Germanicarum*, IV, 15. Le devastazioni ricordate dal papa in quella epistola si riferiscono alla campagna del territorio di Ravenna e forse in particolare ai fondi rurali che appartenevano alle chiese (« id quod modicum remanserat praeterito anno pro subsidio et alimento « pauperum Christi seu luminariorum concinnatione in partibus Ravennacium nunc gladio « et igni consumi »). Il Pinton crede che vi si debba includere anche la città di Ravenna « perchè il territorio dell' Esarcato stava nelle mani dei Longobardi da parecchio tempo, « nè quindi c'era ragione che lo mettessero a ferro e a fuoco, mentre ciò si spiega nella « presa d'una città che aveva resistito ». A me non sembra, perchè la lettera non accenna in verun modo alla città, ma piuttosto alle terre delle chiese o anche dei privati che per le devastazioni non potevano più pagare le decime; inoltre se queste devastazioni sono rappresentate nella lettera come nuove rispetto a quelle dell'anno precedente, non è dimostrato che nell'anno precedente i Longobardi avessero occupato tutta la campagna di Ravenna. Il documento può benissimo attestare che una parte di essa in quell'anno non era stata ancora da loro nè invasa nè devastata. La devastazione era la conseguenza immediata della occupazione, essendo gli abitanti, e particolarmente il clero, ostili ai Longobardi. Anche entro la città vi saranno stati degli spazi coltivati, ma la loro estensione complessiva non poteva essere che minima a paragone degli altri. Del resto le parole del papa, specialmente rispetto alle devastazioni dei Longobardi nell'Agro romano, non devono essere prese alla lettera, ma come frasi iperboliche.

re nell' Italia Bisantina e la spedizione dei Veneziani a Ravenna, ma senza determinare il nome e la qualità del loro principe. Nel cap. 55 Paolo Diacono al racconto di questi avvenimenti collega con la frase « his diebus » la ribellione di Trasimondo, duca di Spoleto, avvenuta nel 738-739 e la sua fuga a Roma. Circa la cronologia di questi fatti il Pinton afferma che Paolo Diacono fissò la spedizione di Ravenna nel tempo della ribellione di Trasimondo, e certamente il nesso « his diebus » può fino a un certo punto giustificare quel giudizio. Ma è altresì da notare che più di una volta nella *Historia* di Paolo, come pure nella cronaca di Giovanni Diacono, quella frase, al pari di « tunc » e di « eodem tempore », ha soltanto un valore generico, e anche viene usata per rappresentare una relazione di contemporaneità fittizia (1) o per lo meno molto larga e indeterminata tra fatti realmente avvenuti a qualche distanza di tempo; p. e. il cap. 49 del libro IV, ove è narrata la morte di Eraclio la quale accadde nel 641, comincia con « his diebus », eppure il capo precedente a cui quelle due parole si riferiscono, ricorda soltanto la morte di Rodoaldo e la successione di Ariperto che avvennero nel 653. Anzi non è inopportuno ricordare che secondo un valente illustratore del regno di Liutprando (2) quelle frasi sarebbero soltanto copulative e non più. Inoltre non è assolutamente certo che Paolo Diacono avendo narrato quelle spedizioni di Liutprando nell' Italia Bisantina in mezzo ad altri avvenimenti accaduti tra il 738 e il 739, le abbia riferite a quell'epoca; infatti non sempre egli ha seguito l'ordine cronologico nella disposizione della materia, come ad esempio nel cap. 55, ove ad avvenimenti accaduti nel 738-739 ne succedono senza alcuna nota cronologica altri degli anni 731-736 (3), e d'altra parte l'« his diebus » con cui quel capitolo comincia, può riferirsi complessivamente alla materia del 54, che con la spedizione di Provenza giunge al 738-739. Ne segue adunque che la testimonianza di Paolo Diacono non pone in modo esclusivo, assoluto e incontestabile la spedizione di Ravenna al 738-739 (4); di più per quanto si voglia ammettere col Pinton

(1) Un bell'esempio si ha nella seconda recensione della *Vita di Gregorio II* (*Liber pont.* p. 407): « Ego tempore, per .xi. indictionem dolo a Longobardis » & e subito dopo « Eo autem tempore, indictione .xii., mense ianuarii » &c.

(2) Martens, *Politische Geschichte des Langobardenreichs unter König Liutprand* (712-744), Heidelberg Horning, 1880, p. 7.

(3) Soltanto quando ne ha compiuto il racconto e ritorna al fatto di Trasimondo, Paolo Diacono aggiunge come transizione « evolutis dehinc aliquot annis »; ma e nel principio del racconto e lungo il medesimo manca una frase qualunque che ne designi l'anteriorità rispetto agli avvenimenti riferiti nel primo periodo del capitolo.

(4) Il racconto delle guerre di Liutprando nell' Italia Bisantina può essere inteso come continuazione di quello che circa il medesimo tema nel cap. 49 giunge solo al 728

che Ildeprando quale collega al padre nel trono, aveva soltanto un potere nominale ed onorario, la quale cosa non è stata mai negata da alcuno, pure sarebbe strano che Paolo Diacono nel breve ricordo del fatto di Ravenna non lo avesse designato oltre che per la sua condizione naturale e costante di nipote del re (1), anche

e che sarebbe stato interrotto per due ragioni; prima di tutto, perchè dopo quell'anno vi fu una breve sosta nella guerra di Liutprando contro i Greci; in secondo luogo perchè Paolo Diacono volle narrare altri fatti della storia interna ed esteriore del regno longobardo.

(1) Il Pinton crede che questa sia una sottigliezza, perchè Ildeprando non cessava, anche levato al trono, di essere il nepote del re e di ubbidirgli, anzichè dominarlo. A parte il fatto che nessuno ha negato l' inferiorità reale del monarca assunto quale collega, rispetto all'altro, a me pare ragionevole che i personaggi quando vengono ricordati per la prima volta sieno indicati col titolo della loro dignità maggiore, onde sono rivestiti nell'epoca alla quale il ricordo si riferisce. Recentemente anche il Gundlach nella sua bella memoria *Ueber die vermeintliche Unechtheit einiger Stücke der Epistolae Langobardicae collectae, des zweiten Anhangs im III Epistolae-Bande der Monumenta Germaniae historica* (*Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschictskunde*, 1893, VIII, 653 sg.) ha accettato il giudizio del Duchesne circa il *terminus ad quem* nella data della lettera, vale a dire ha ammesso che non si può discendere oltre il maggio-ottobre 735 per la frase di Paolo Diacono *regis nepus*. Il Gundlach discorda dal Duchesne rispetto al *terminus a quo* che a suo avviso non sarebbe il 731, ma il 726. È noto che il Duchesne non ammise una conquista longobarda di Ravenna sotto Gregorio II, perchè il biografo contemporaneo di quel papa mentre narrò con precisione le conquiste di Liutprando nell' Esarcato e nella Pentapoli, non ricordò affatto la presa della capitale; laonde il Duchesne la pose sotto il pontificato di Gregorio III, e giustificò il silenzio del biografo di questo pontefice notando ch'egli non trattò delle conquiste dei Longobardi. Il Gundlach giudica poco adatta a risolvere la controversia l'argomentazione dal silenzio del *Liber pontificalis* la quale una volta mena a dimostrare che un fatto non è accaduto e un'altra volta ad una conseguenza opposta. A mio avviso l'osservazione del dotto autore sarebbe molto grave se le due biografie fossero state composte con analoghi criteri. Per quanto breve si voglia ammettere il tempo in cui i Longobardi occuparono Ravenna sotto Ildeprando e Peredeo, il fatto aveva tale importanza militare e politica che non poteva sfuggire a uno scrittore del tempo. E tanto più difficilmente quell'impresa poteva essere dimenticata dal biografo di Gregorio II che ritraeva le idee e i sentimenti della curia apostolica la quale così si sarebbe preoccupata per quella conquista da suscitare contro i Longobardi le armi del comune veneziano. E poi non sarebbe strano che quello stesso scrittore il quale ricordò con la presa di Classe un altro assedio di Ravenna, ne avesse poi omesso la conquista? Per tutte queste ragioni l'argomentazione del Duchesne a me sembra valida. Naturalmente se l' impresa non avvenne sotto Gregorio II, deve essere accaduta sotto il suo omonimo successore. Ma il biografo di questo pontefice non d'altro si curò che di descriverne il carattere (cap. I), e di narrare l'elezione di lui al papato (cap. I), le trattative con Bisanzio per le immagini (capp. II, III, IV) e soprattutto l'opera del pontefice circa le costruzioni nei templi e le donazioni ai medesimi (capp. V-XIV) e alcuni suoi provvedimenti relativi al culto (cap. XVII): solo per eccezione ricordò (cap. XV) il ristauro delle mura di Roma e di Civitavecchia (cap. XVI) e la fine delle lunghe contese tra il ducato romano e Trasimondo duca di Spoleto per il possesso di Castel-Gallese (cap. XV). Ora quale meraviglia che un biografo il quale non ha fatto parola dei molti avvenimenti politici che per opera dei Longobardi sotto Gregorio III accaddero in Roma stessa e vengono atte-

per la sua nuova dignità la quale lo rendeva dopo Liutprando il personaggio più cospicuo del regno, anche rispetto agli altri nepoti di quel monarca, e tanto più sarebbe strano, perchè il cronista lo nomina in quel passo per la prima volta e in seguito di lui non fa menzione che per ricordare la sua assunzione al trono quale collega al padre, laonde non si potrebbe neppure giustificare il silenzio di Paolo presupponendo che nulla sapesse circa quella colleganza. Altre due lettere di Gregorio III riferite al 740 (1) ricordano i due principi con le frasi « ad reges Liutprandum et Hilprandum » e « a « Liutprando et Hilprando regibus Langobardorum », e queste denotano tanto la comunanza dell'impresa o del fatto riferito nel documento, come si rileva dal contesto per l'unione coordinata dei due nomi propri, quanto la comunanza, sia pure apparente o formale, del trono e del potere sovrano (2), come risulta dall'unico significato che può avere la parola « reges », e non già, come vorrebbe il Pinton, piuttosto la prima che la seconda, altrimenti il papa avrebbe usato la frase « a « Liutprando rege Langobardorum et Hilprando eius « nepote »; anzi se ciò nondimeno Gregorio III scrivendo ai vescovi della « Tuscia Langobardorum » e a Carlo Martello preferì designare Ildeprando soltanto col titolo di re, ciò significa a mio avviso che almeno presso la curia romana e alla corte dei Franchi e presso i vescovi della Toscana quando si ricordava Ildeprando dal 735 in poi, si presentava come suo epiteto caratteristico quello denotante la sua condizione di collega del re, anzichè il titolo di nipote del medesimo.

La testimonianza che per ordine di tempo segue alla *Historia* di Paolo è la cronaca di Giovanni Diacono. Il passo intorno all'impresa di Ravenna, come è noto, è compreso nella parte che manca nel codice più antico (Vat. Urb. 440, sec. XI) e ci è stata trasmessa

stati dal biografo di Zacaria, abbia anche omesso la nuova spedizione di Liutprando nell'Esarcato e la occupazione di Ravenna? Di più, secondo le vedute di Paolo Diacono, che ricordò la spedizione di Ravenna (VI, 54) come un avvenimento posteriore alla presa di Sutri (VI, 49), la quale nella seconda biografia di Gregorio II (ed. DUCHESNE in *Liber pontif.* p. 407) è posta nell'indizione XI (sett. 727 - sett. 728), il *terminus a quo* fissato dal Gundlach sarebbe troppo lontano.

(1) [MANSI] *Collectio conciliorum amplissima*, XII, 286; *Codex Carolinus*, ed. JAFFÈ, ep. 2.

(2) Frequenti negli atti pubblici antichi del comune veneziano sono gli esempi di frasi consimili le quali rappresentano la colleganza del figlio al padre nel trono ducale. Cf. per le citazioni: MONTICOLO, *La Cronaca del diacono Giovanni e la storia politica di Venezia sino al 1009*, Pistoia, Bracali, 1882, p. 69, note 52 e 53. Del resto la comunanza del trono, come è attestata dai documenti e da Paolo Diacono, non porta come conseguenza che nel fatto il potere e l'autorità dei due sovrani fosse eguale; per esempio nel ducato veneziano il collega che il doge assumeva col consenso del popolo, stava di fronte a lui in condizione secondaria, sebbene in astratto i due principi fossero eguali nel potere.

dal suo apografo del sec. XIII (Vat. 5269). Questo se *nella lezione* non sempre è copia fedele, non si discosta mai dall' Urbinate *nella disposizione della materia,* ed è pure noto che anche nel cod. Urbinate non mancano contraddizioni nella cronologia (1), laonde per l'una ragione e per l'altra va troppo oltre il Pinton quando afferma che le date cronologiche della prima parte della cronaca « non « si possono assolutamente supporre così errate e contradditorie nel« l'originale, dettato da un uomo di mente abbastanza esperta per « non cadere in anacronismi tanto grossolani » (2). E pure mi sembra un poco esagerato il giudizio che il Pinton dà sul valore del passo intorno alla spedizione di Ravenna, il quale egli giudica quanto mai degno di fede perchè « espone i fatti con ampiezza di particolari e « con l'appoggio di documenti e con precisione di linguaggio e di « circostanze di tempo e di luogo » (3), e per questi pregi mostra di derivare « da una fonte più antica e incontestabile per testimonianza « chiara e precisa » (4), la quale avrebbe contenuto anche la lettera di Gregorio. Il passo, ne sia stato l'autore il diacono Giovanni o uno scrittore più antico, non è originale e però merita fede non per se stesso, ma in ragione delle testimonianze sulle quali si fonda. Con facilità ne sono state determinate le fonti; le notizie circa l'assalto dei Veneziani a Ravenna e le vicende di Peredeo e di Ildeprando derivano dal cap. 54 della *Historia* di Paolo, le altre circa la fuga dell'esarca nel ducato e le sollecitazioni dell'esarca e del papa, fanno capo alla lettera di Gregorio III ad Antonino. L'unica notizia del racconto la quale da quei due fonti non si rileva, è quella designata con la solita transizione « cuius quoque diebus », cioè che, l'avvenimento sia accaduto sotto il governo di Gioviano ipato, il quale giusta l'errata cronologia di Giovanni Diacono (5) sarebbe stato nel 753; ma appunto perchè è nella cronologia ove quella parte della cronaca difetta, la testimonianza del cronista circa l'anno dell' impresa, anche in mancanza d'altre prove, non sarebbe tale d'acquietare i dubbi della critica. Non mancano esempi di fatti consimili, per se stessi veri e anche narrati con precisione, ma riferiti dal cronista a

(1) Cf. a proposito di ciò la pag. 99 della mia edizione. Un altro esempio può essere preso perfino dalla storia dei fatti contemporanei al cronista. Cf. nota 1 a p. 156 dell'edizione (*Cronache veneziane antichissime*).

(2) Pinton, op. cit. p. 8. Giova anche notare che il cod. Urb. è così vicino all'autore che molti lo hanno creduto e tuttora lo credono autografo.

(3) Pinton, op. cit. p. 9.

(4) Pinton, op. cit. p. 10.

(5) Giovanni Diacono pone nel 727 la morte di Paoluccio, a cui fa succedere Marcello per dieci anni, dieci mesi e venti giorni, e poi Orso per undici anni e cinque mesi e dopo questo sino a Gioviano quattro « magistri militum » annui.

un tempo diverso da quello in cui accaddero, e questi esempi ci si presentano perfino nella parte importantissima della cronaca che narra i fatti avvenuti quando Giovanni Diacono era il consigliere di Pietro Orseolo II (1). D'altra parte la lettera di Gregorio III ad Orso, mentre conferma il racconto del cronista veneziano circa i fatti particolari dell'impresa, ne dimostra errata la cronologia. Il cronista Giovanni non indica se il pontefice che scrisse ad Antonino fu Gregorio III o Gregorio II, ma siccome subito dopo riferisce una lettera scritta da un « Gregorio antistite romano » nel tempo del medesimo Antonino (« hisdem etiam diebus ») a Sereno vescovo di Cividale, nè con qualche frase accenna a una diversità tra questo pontefice e l'autore dell'altra lettera, così è molto probabile ch'egli abbia identificato i due Gregori in una sola persona, e tale è l'impressione che si riceve alla prima lettura del passo.

La terza testimonianza degna di considerazione per la qualità dell'autore è quella delle cronache di Andrea Dandolo, giacchè il *Liber pontificalis* di Agnello ravennate ha circa questi fatti un valore assai scarso, come già il Pinton stesso ha affermato, e ad ogni modo ne confonde la cronologia (2). Come è noto, Andrea Dandolo compose dapprima una breve cronaca della sua città dalle origini al 1342. L'opera è in gran parte inedita e si conserva in più codici, dei quali è degno di nota il Marciano 296 della classe X dei manoscritti latini, composto nel secolo XIV. Secondo il Pinton il Dandolo in essa si attenne « strettamente alla testimonianza di Giovanni Diacono, seguendo nei fatti che c'interessano, non soltanto le circostanze, ma « complessivamente anche la cronologia, per quanto confusa ed erronea, del *Chronicon Venetum* » (3). Non v'è dubbio che il doge vi abbia fatto largo uso della cronaca di Giovanni Diacono (4), ma non ne accettò la cronologia. Così egli collocò nel 696 (5) l'istituzione del ducato, e non nel 706, come si potrebbe ricavare dalla notizia data da Giovanni circa l'epoca della morte di Paoluccio, e mentre pose la spedizione di Ravenna sotto il « magister militum » Gioviano, riferì il governo di questo non al 753, ma al 733, come

(1) Cf. l'epoca della spedizione di Dalmazia, ove il cronista, contraddicendo anche alle sue testimonianze, anticipa di circa due anni l'avvenimento (*Cronache* &c. I, 156); cf. anche la notizia circa il patto seguito tra Ottone II e i Veneziani a Verona in data del 7 giugno 983 (*Cron.* I, 144).

(2) Così nel cap. 151 pone là occupazione di Liutprando e nel cap. 153 la uccisione dell'esarca Paolo la quale avvenne nel 726.

(3) PINTON, op. cit. p. 10 sg.

(4) E anche vi fece uso del *Chronicon Altinate* ma con molto minore larghezza.

(5) Forse è uno sbaglio di scrittura del cod. per 697 (c. 2 B).

risulta dal seguente passo (1): « Iubianus ypatus magister militum « hoc in Matamauco suscepit officium anno Domini septigesimo (*sic*) « trigesimo tercio. Iste auctoritate imperiali ypati titulo decoratus « fuit. Hoc tempore archiepiscopus Ravenas auxilium a Venetis po- « stulavit ut Ravene civitatem de dominio Ylderandi nepotis Liuprandi « regis et Paradei vicentini ducis posset recuperare; quo habito ipsam « civitatem feliciter recuperavit ». La derivazione della cronaca di Giovanni è evidente anche nella notizia errata circa l' « archiepiscopus « Ravenas », le quali parole interpretano a sproposito la frase « Ra- « venne primas » che l'antico cronista riferì giustamente all'esarca. Ma, giova ripetere, il Dandolo quando compose il così detto *Chronicon breve,* dubitò tanto della esattezza cronologica di Giovanni Diacono che non ne accettò affatto le indicazioni circa la durata del governo dei primi dogi; ciò peraltro non gl'impedì di porre la spedizione di Ravenna al tempo di Gioviano, e però se più tardi mutò opinione, poco o nulla vi influirono i dubbi sulla cronologia dell'antichissimo cronista.

Il Dandolo poi compose una seconda cronaca di Venezia da san Marco al 1280, alla quale deve la sua fama di cronista. In essa la materia storica è più copiosa, perchè egli attinse a diverse fonti e specialmente a una quantità immensa di atti pubblici. Il Pinton dubita molto che il Dandolo abbia potuto « conoscere altri documenti « o rinvenire altri codici delle fonti veneziane stesse, che prima quale « procuratore di S. Marco gli erano ignote » (2) e giustifica il dubbio affermando che ormai a Venezia il doge « non aveva più diritto « esclusivo a segreti » e che la condizione e la fama del Dandolo erano anche allora tali da aprirgli tutti gli archivi pubblici e da sottoporgli i documenti d'interesse pubblico posseduti dai privati. Ma non è cotesta la questione; non si tratta di indagare se il Dandolo poteva anche da procuratore di S. Marco esaminare gli atti pubblici per la sua cronaca, ma se realmente ha conosciuto quelle testimonianze e ne ha fatto uso. Per esempio il *Chronicon breve* dimostra che dei documenti anteriori al mille non ne conobbe se non una piccolissima parte (3), e questa pure in modo imperfetto, e non sempre essi furono i più importanti.

(1) Marc. lat. X, 296, c. 3 A, B.

(2) PINTON, op. cit. p. 11.

(3) Essi sono i seguenti:

1° gli atti del sinodo di Grado (3 nov. 579), ma forse nel solo frammento riportato dalla nota cronaca del codice Barberini e dal cronista Giovanni;

2° il patto di Lotario con Pietro Tradonico (c. 5 B);

3° il patto di Carlo il Grosso con Orso I Badoer (c. 6 A);

Il Pinton quindi rileva che nella *Cronaca estesa* del Dandolo il fatto di Ravenna, non solo venne posto sotto il ducato di Orso, ma anche sotto il pontificato di Gregorio II, e vuole ricercare le ragioni di tale mutamento. A suo avviso esse sono le seguenti: la mutazione introdotta dal Dandolo nella cronologia dell'antica storia veneziana rispetto a quella fissata da Giovanni Diacono; un riordinamento critico della materia col sussidio della *Historia* di Paolo Diacono e forse del *Liber pontificalis*; e l'aver trovato un regesto coll'indicazione generica di una lettera di un papa Gregorio al doge Orso e al patriarca Antonino. Ma la prima causa influì assai poco, o per meglio dire, nulla. La cronologia dei dogi anteriori ad Obelerio, egli aveva già tutta mutata nell'altra cronaca, e la mutazione non gli aveva impedito di mantenere l'epoca della spedizione di Ravenna nel tempo di Gioviano. Ma nella *Cronaca estesa* ritornò sopra le mutazioni da lui introdotte; in primo luogo tolse la evidente contraddizione tra la data della istituzione del ducato (696) e quella della elezione di Paoluccio (705) e fissò la stessa epoca (697) per i due avvenimenti; indi determinò meglio la successione degli altri dogi, non già discostandosi anche più dalla testimonianza di Giovanni Diacono, ma anzi avvicinandosi ad essa per quanto risguardava la durata loro nel governo (1). Avendo il Dandolo accertato col sussidio di un docu-

4° il patto di Giovanni II Badoer con Carlo (? !) figlio di Lotario (c. 6 A);
5° il patto di Lodovico (Guido?) con Pier Tribuno (c. 7 A);
6° i patti di Rodolfo e Ugo con Orso II Badoer (c. 7 B);
7° il patto di Berengario con Pier Candiano III (? !) (c. 7 B);
8° il patto di Ottone I con Pier Candiano IV (c. 8 B);
9° il patto del comune di Giustinopoli con Pietro I Orseolo (c. 8 B);
10° il patto di Ottone II con Tribuno Menio (c. 9 B);
11° il privilegio accordato da Tribuno Menio al monastero di S. Giorgio maggiore (c. 9 B);
12° il patto di Pietro II Orseolo col comune di Pieve di Sacco (c. 10 A);
13° il privilegio accordato in Venezia da Ottone III a Pietro Orseolo II (c. 10 A).

(1) Valga per la dimostrazione il seguente prospetto:

Cronista Giovanni.

	anni	mesi	giorni	
Durata di Paoluccio	20	6	—	(706-727)
» di Marcello	10	10	20	(727-738)
» di Orso	11	5	—	(738-750)
» di Leone	1	—	—	(750-751)
» di Felice	1	—	—	(751-752)
» di Teodato	1	—	—	(752-753)
» di Gioviano	1	—	—	(753-754)

mento (1) l'anno della morte di Giustiniano Particiaco, cioè l'829, ed avendo esaminato il catalogo dei dogi di cui ora abbiamo l'esemplare più antico nel cod. Vat. Urb. 440 e le continuazioni nei noti codici del *Chronicon Altinate,* si persuase che era molto errata la cronologia da lui seguita nel *Chronicon breve* e che solo quella del catalogo, purchè venisse interpretata con discrezione (2), poteva ricongiungere senza interruzione l'829 col 697, epoca ch'egli già nella sua prima cronaca aveva fissato per l'origine del ducato. E la cronologia del catalogo assai poco si discosta da quella che dal cronista Giovanni fu seguita circa la durata dei varî dogi nel governo (3). Quanto poi al riordinamento critico della materia, credo che esso sia stato non causa, ma conseguenza della mutazione circa la data dell'impresa. Infatti quel riordinamento (se pure tale espressione è esatta, trattandosi di una nuova disposizione errata ed arbitraria di alcuni avvenimenti) consiste soprattutto nell'aver avvicinato i fatti delle guerre di Liutprando nell'Italia Bisantina compresi nel cap. 54 del libro IV della *Historia* di Paolo a quelli narrati sul medesimo tema

Chronicon breve di ANDREA DANDOLO.

696 Adunanza dell'assemblea che istituisce il ducato (c. 2 B).

				anni	mesi	
705	Elezione	di Paoluccio	durata	9	1	(c. 2 B)
714	»	di Marcello	»	7	3	(c. 3 A)
721	»	di Orso *ypatus* . . .	»	9	—	(c. 3 A)
730	»	di Leone	»	1	—	(c. 3 B)
731	»	di Felice	»	1	—	(c. 3 B)
732	»	di Teodato.	»	1	—	(c. 3 B)
733	»	di Gioviano *ypatus* . .	»	1	—	(c. 3 B)

Cronaca estesa di ANDREA DANDOLO.

		anni	mesi	giorni	
Durata	di Paoluccio	20	6	8	(697-717)
»	di Marcello	9	—	21	(717-726)
»	di Orso	11	5	—	(726-737)
»	di Leone	1	—	—	(737-738)
»	di Felice	1	—	—	(738-739)
»	di Teodato	1	—	—	(739-740)
»	di Gioviano	1	—	—	(740-741)

(1) GLORIA, *Codice diplomatico padovano dal secolo* VI *al* XI, doc. n. 7, nei *Monumenti* pubblicati dalla R. Deputazione veneta sopra gli studi di storia patria, *Documenti*, vol. II.

(2) P. e., il Dandolo rileva che i venticinque anni attribuiti dal catalogo al governo di Giovanni, quinto doge a Rialto, devono comprendere anche quelli nei quali fu collega al padre.

(3) Alcune differenze nelle cifre si spiegano per errori materiali di trascrizione; p. e., quando il cronista Giovanni fissa la durata del ducato di Maurizio, quarto doge a Rialto, a 33 anni anzichè a 23.

nel cap. 49 e nell'averli uniti insieme in una continuità immediata; ma perchè il Dandolo procedesse a questo raggruppamento, non giustificato dal testo di Paolo, non potevano affatto bastare nè i dubbi sulla cronologia di Giovanni, nè i ricordi dell' intervento di Gregorio II nella politica degli isolani, ribelli nel 726 a Bisanzio; ricordi che si trovano così nel *Liber pontificalis* come nella *Historia Langobardorum*; con quei sussidî il Dandolo non avrebbe forse nemmeno pensata quella mutazione, e per introdurla gli era invece necessario avere qualche prova indiscutibile, la quale gli dimostrasse all'evidenza che la spedizione di Ravenna nella cronologia di Paolo e di Giovanni non era al suo posto, e tale prova fu appunto la lettera di Gregorio al doge Orso. E questa lettera egli riferì testualmente a riprova del suo giudizio, secondo il suo metodo positivo pel quale fondava la narrazione sulle testimonianze più certe e confutava i cronisti coll'autorità dei documenti, e appunto in questo metodo consiste il merito principale del Dandolo e l'importanza straordinaria della sua opera. La disposizione poi della lettera consimile di Gregorio ad Antonino e di quella di Gregorio a Sereno nella cronaca di Giovanni, la seconda delle quali nella *Cronica de singulis patriarchis nove Aquileie* colla data precisa indicava al Dandolo nel mittente la persona di Gregorio II, lo trasse in inganno nel riferire a questo pontefice anche l'altra, e non è da farne meraviglia, perchè gli eruditi dei secoli susseguenti caddero pure nel medesimo errore. E neppure concordo coll'egregio professore sulla terza causa che avrebbe indotto il Dandolo a quella mutazione (1). Egli crede che all'insigne cronista (2) « debba « essergli venuto tra le mani non mai il documento originale od « apografo della lettera del papa al doge Orso, ma soltanto un re« gesto, in cui appunto si sarà accennato, genericamente, ad una let« tera inviata divisim a questo doge e al patriarca da un papa Gre-

(1) Il prof. Pinton (p. 16) mi rimprovera di non aver tenuto conto che lui pure ammise la possibilità, per il Dandolo, di aver trovato la lettera di Gregorio ad Orso in un'altra fonte più antica, e mi rimanda alla nota che egli a p. 376 del vol. XXXVIII dell'*Archivio Veneto* ha apposto al suo articolo *Veneziani e Longobardi a Ravenna*. « Del « resto l'annalista veneziano può benissimo aver trovato qualche altra cronaca che con« tenesse tale versione e che forse fu la stessa fonte cui ricorse l'autore del codice D C I « della Marciana, collezione VII, codd. italiani ». Ma l'egregio professore non si è espresso in questa nota con molta chiarezza perchè la frase « contenesse tale versione » fa pensare non al testo del documento, ma alla semplice notizia di una lettera scritta da Gregorio ad Orso, consimile a quella del medesimo pontefice ad Antonino. Inoltre il codice D C I (sec. XVII) non contiene quella lettera per quanto mi è stato assicurato dall'egregio conte Camillo Soranzo che da tanti anni è addetto alla Marciana. Ma esaminerò io stesso il codice a Venezia nel prossimo agosto 1893.

(2) Pinton, op. cit. p. 14.

« gorio, per indurre gl' isolani a mostrarsi fedeli all' impero ». Questo giudizio è affatto ipotetico, e, quello che è peggio, mena ad una conseguenza molto grave; infatti quella stesso cronista che mostrò tanto zelo nel raccogliere i documenti e nel comporre con la loro scorta gran parte della sua opera, tanto che a lui si deve se molte delle carte antiche della Repubblica veneziana a noi sono pervenute, sul modello della lettera di Gregorio ad Antonino avrebbe arbitrariamente e di sua testa composto un atto della curia apostolica e per di più lo avrebbe riferito testualmente nella sua cronaca come vero, ingannando così la buona fede dei lettori. A me ripugna ammettere una ipotesi di tal genere, la quale tanto contrasta col metodo generalmente seguìto dal cronista (1), e piuttosto credo che il Dandolo abbia avuto alle mani un esemplare del documento, e non avendo punto dubitato della sua verità, se ne sia giovato per correggere la testimonianza del cronista Giovanni e a conferma della correzione lo abbia riprodotto testualmente. Peraltro convengo col Pinton, che il Dandolo non conobbe l'originale della lettera, anzi aggiungo che probabilmente l'esemplare da lui esaminato non era nemmeno una copia autentica e ufficiale, perchè in quel caso non sarebbe stato manchevole non tanto (2) della data (e così non si sarebbe potuto con-

(1) Il Pinton (p. 14), a conforto della sua tesi, adduce che il doge più di una volta sacrificò alla ragione di Stato la verità storica, p. e. quando tacque delle antiche discordie e lotte intestine tra gl' isolani e della sommissione ai Franchi e quando riferì molto cautamente ogniqualvolta si trattava dei rapporti di Venezia con la Chiesa. Ma è da notare che le notizie di quei dissidî pervennero al Dandolo per mezzo del *Chronicon Altinate* con tanti anacronismi e con tale indeterminatezza e disordine, che non solo al Dandolo, ma anche alla critica moderna è stato impossibile determinare con sicurezza sotto quali dogi ciascuno di quei fatti avvenne; inoltre il Dandolo attribuì uno scarso valore a quella cronaca e però spesso raccolse in poco più di un periodo la materia contenuta negli estesi frammenti della medesima. Quanto poi alla notizia sulla soggezione delle isole ai Franchi che per la prima volta si legge negli annali di Eginardo e tanto contrasta alla testimonianza di Giovanni Diacono e di tutti gli altri cronisti veneziani esaminati dal Dandolo, se ne trova pure un accenno indiretto in un passo della cronaca del Dandolo in cui si richiama anche il ricordo di una sovranità ideale dei Greci « et ut « quidam scribunt, provinciam Venetiarum Nikiphoro constantinopolitano imperatori iuxta « fedus (cioè Carlo Magno) relinquendam censuit » (*Rer. It. Script.* XII, 158 B; cod. Lat. 400 Marciano, catalogo Zanetti, c. 67 B) perchè la cessione presuppone un dominio e questo una conquista. Circa la politica ecclesiastica dei primi tempi del ducato basterà notare che il Dandolo non ha esitato a riferire con fedeltà anche testimonianze le quali dimostravano con termini molto recisi l' intervento del papa nella politica del comune, senza accennare affatto a lettere del medesimo al doge (cod. cit. c. 58 A: *Rer. It. Script.* XII, 135): « et ut Paulus et Sicardus episcopus testificantur, exercitus quoque Ravene et Venetiarum « fervore fidei unanimiter restiterunt elegissentque alium imperatorem nisi prohibuisset « pontifex ».

(2) La mancanza della data non sarebbe prova sufficiente, perchè sino al secolo XII non mancano esempi di documenti autentici privi di data rilasciati dalla cancelleria pa-

fondere Gregorio III con Gregorio II) quanto della formula di autenticazione; l'apografo che venne usato dal Dandolo e che si deve ritenere conforme al testo da lui riportato nella cronaca, probabilmente fu soltanto una copia privata senza alcuna autenticazione, la qual cosa peraltro di per se stessa non significa che il documento non abbia avuto un originale autentico. Il Dandolo adunque ci ha trasmesso il testo della lettera per la quale si deve porre la spedizione di Ravenna al tempo di Gregorio III e del doge Orso (731-737), ma l'ha interpretata a sproposito in quanto che ha riferito il documento a Gregorio II e conseguentemente ha dovuto riunire in un solo gruppo gli avvenimenti delle guerre di Liutprando nell'Italia Bisantina che Paolo Diacono narra separatamente nei capitoli 49 e 54 della sua *Historia*. E volendo ora concludere, affermo che per la data della spedizione di Ravenna di fronte alle testimonianze non molto sicure dei tre cronisti, si ha sempre un documento il quale deve essere accettato come autorità irrefragabile, perchè non ha alcun segno nè intrinseco nè formale di contraffazione, e per esso quella impresa, come ho sostenuto nell'articolo citato, non può essere posta che sotto il governo di Orso.

Devo ora ribattere alcune osservazioni minori e incidentali che il Pinton ha fatto sul mio articolo. Egli nega che la dipendenza di Benevento dalla corte di Pavia fosse divenuta ideale al tempo di Liutprando, perchè altrimenti non si spiegherebbe il matrimonio del duca Romualdo con una nipote del re Liutprando alcuni anni dopo la guerra di Cuma. Ma dacchè l'Hirsch ha dimostrato che i re longobardi a differenza dagli altri ducati non ponevano a Benevento il duca, ma erano affatto estranei alla elezione del medesimo, non vi tenevano dominii regii nè redditi di alcuna specie e per conseguenza nemmeno ufficiali regi per l'esercizio di tali diritti, non vi nominavano affatto gli ufficiali minori, e quando convocavano le annuali assemblee del regno, a queste i Beneventani non assistevano, io non so davvero in che cosa consistesse nel fatto l'autorità della corte di Pavia presso quel ducato.

Il Pinton vuole trovare indubbiamente rimaneggiato il passo della *Vita di Gregorio II* nel quale si ricorda che Liutprando, alleato con Eutichio, mosse contro i duchi di Spoleto e di Benevento per assoggettarli, mentre l'esarca si avviò contro Roma per impadronirsi del

pale. Inoltre può anche essere avvenuto che la lettera usata dal Dandolo sia stata logora o mutila nella parte inferiore la quale avrebbe contenuto la data. Circa questa materia cf. Bresslau, *Handbuch der Urkundenlehre für Deutschland und Italien*, Leipzig, Veit 1889, p. 819. L'argomento per cui non credo che il Dandolo abbia avuto alle mani l'originale della lettera, è la mancanza della medesima nella nota collezione del *Liber primus Pactorum*.

papa, e a conferma del suo giudizio richiama che io pure ho ammesso la necessità di usare con molte cautele la biografia di Gregorio II, non essendo in essa sempre seguito con rigore l'ordine cronologico. Ma il passo che si riferisce alla spedizione contro i duchi di Spoleto e Benevento, come ho già notato nell'articolo, si legge in tutti i numerosi codici della vita di Gregorio II (1), e però è poco fondata l'ipotesi di una interpolazione; e nemmeno la notizia si può spiegare come un anacronismo del biografo, perchè il caso è molto diverso da quelli che ho rilevato circa la spedizione di Classe e gli avvenimenti accaduti a Roma dopo la pubblicazione del decreto sulle imagini; infatti il biografo di Gregorio II, scrivendo nel 729 o poco dopo intorno ad una spedizione di Liutprando contro quei duchi, non poteva di certo confonderla coll'altra, avvenuta in seguito alla distanza di dieci anni. Paolo Diacono, è vero, ricorda una sola impresa di Liutprando contro quei principi, ma perchè non si dovrà preferirgli l'autorità di un cronista contemporaneo a quei fatti? Ma il Pinton aggiunge che, ammettendo pure come autentico quel passo, deve essere interpretato altrimenti, cioè che Liutprando mosse contro i duchi per difendere il papa dai loro assalti, e che il biografo di Gregorio II ad arte alterò nei particolari e nel significato generale « la continuata e paziente condotta politica del re longobardo, che « contento di Bologna, della Pentapoli e del resto dell'Esarcato, per « allora risparmia Ravenna e Roma ». Ma se Liutprando fosse stato tanto benevolo verso la Chiesa lungo tutto il pontificato di Gregorio II, perchè mai il biografo di questo pontefice in luogo di esaltare quel re, lo rappresenta dal fatto di Sutri in poi come nemico del papato? Giudizi di quel genere potrebbero in quel caso spiegarsi soltanto nei biografi di Gregorio III e di Zacaria, perchè Liutprando sotto quei papi invase il territorio di Roma come nemico dei Greci e dei pontefici. L'osservazione fatta dal Gundlach (2) sui giudizi che intorno ai re longobardi si trovano negli atti della cancelleria apostolica, si può estendere agli scrittori del *Liber pontificalis*, perchè essi pure mutarono tono nei ricordi di quei monarchi secondo che gli atti dei medesimi erano utili o dannosi alla Chiesa. Così quando i Longobardi difendono il papa contro Eutichio e i Greci, il biografo di Gregorio II (3) ne parla con lode, ma quando si impadro-

(1) Esso si trova tanto nei manoscritti della seconda recensione composta sotto il pontificato di Zacaria, quanto in quelli della recensione più antica, composta mentre Gregorio II era in vita.

(2) Gundlach, op. e loc. cit. p. 657.

(3) *Liber pontificalis*, ed. Duchesne, p. 406: « una se quasi fratres fidei catena con« strinxerunt Romani atque Langobardi, desiderantes cuncti mortem pro defensione pon-

niscono di Sutri o muovono contro Roma divengono fraudolenti e maligni. A me sembra poi che l'Hirsch (1) abbia spiegato abbastanza bene il fatto (2) senza che per questo il re Liutprando ne risulti « un volgare, barbaro, violento a un tempo e pauroso ».

Quanto poi al computo degli anni del patriarcato di Cristoforo e di Donato, devo far notare al prof. Pinton che molto a proposito il Dandolo attribuì al primo una durata di 32 anni anzichè di 35, come si legge nel noto catalogo del *Chronicon Altinate*; infatti il Dandolo si attenne alla *Cronica de singulis patriarchis nove Aquileie* (3), autorevolissima in tale materia; di più se alla data da lui fissata per la elezione di Cristoforo, cioè al 685, si aggiungono i trentadue anni di questo ed i sette del successore di lui, Donato, si giunge al 724, cioè ad un'epoca molto vicina a quella (1° marzo 725) in cui Gregorio II eccitò il clero e il popolo delle isole veneziane ad eleggere il nuovo metropolita, che fu Antonino. La data della elezione di Antonino si può con qualche probabilità ricavare dall'esame delle fonti. Il Dandolo nel fissare la cronologia dei patriarchi di Grado partì da una data certa, perchè era confermata da un documento, vale a dire dalla concessione del pallio accordato da Leone III a Fortunato II il 21 marzo 803. A quella data coordinò le indicazioni dei cataloghi circa la durata di quegli ecclesiastici nel patriarcato, e alla lista del *Chronicon Altinate* preferì quella della *Cronica de singulis patriarchis nove Aquileie*, composta nell'archivio stesso della chiesa metropolitana. Secondo quelle indicazioni tra l'803 e l'anno della elezione di Antonino vi sarebbe stato un intervallo di 79 anni, 3 mesi e 11 giorni, quindi Antonino sarebbe stato eletto verso il 10 gennaio del 724, ultimo anno del patriarcato di Donato. Dai documenti risulta che Antonino nel 1 marzo 725 non era stato ancora eletto, ma che morto Donato, la sede patriarcale era già stata invasa da Pietro vescovo di Pola. È probabile che i cataloghi i quali non ricordano affatto l'intruso, per colmare la lacuna abbiano attribuito ad Antonino anche il tempo in cui Pietro resse la sede patriarcale, ed è anche probabile che i suffraganei subito dopo la lettera di Gregorio II si sieno

« tificis sustinere gloriosam »; ma a p. 407 pel fatto di Sutri: « dolo a Langobardis « pervasum est Sutriense castellum », e peggio a p. 408 per la venuta di Luitprando nel campo di Nerone: « sic conpressa est adversantium malitia, rege declinante a malis quibus « inierant consiliis ».

(1) Hirsch, *Il ducato di Benevento sino alla caduta del regno longobardo*, Torino, Roux, 1890, p. 83.

(2) Astraendo peraltro dall'aver riferito a quell'anno anche la spedizione dei Veneziani a Ravenna, il che mi sembra errato.

(3) *Cronache veneziane antichissime*, I, 11.

raccolti per la nomina del nuovo metropolita, altrimenti non si comprenderebbero le loro istanze alle quali il papa accenna nella lettera, perchè Pietro venisse per grazia restituito alla sua diocesi. Circa i due passi nei quali il Dandolo afferma che Gioviano meritò quella onorificenza pel suo valore, e che Teodato la ottenne perchè era nobile, osservo che essi ci rivelano un giudizio di quel cronista e non più, e che d'altra parte l'aver Teodato ottenuto quella onorificenza (secondo la testimonianza del Dandolo, la quale deriva dal noto catalogo ducale del cod. Urb. 440), non esclude che l'abbia avuta anche suo padre Orso, come attesta in un luogo della sua opera il cronista Giovanni. Non è poi vero che il « magister militum » nel ducato avesse soltanto il potere militare, perchè le fonti ce lo rappresentano a capo della comunità e non soltanto della comunità armata, e circa il fatto di Castel Gallese e la sua connessione colla impresa di Ravenna torno a ripetere che ho dichiarato nel mio articolo di avere esposto in proposito una semplice ipotesi e non altro (1).

G. Monticolo.

G. Rivera, *Le istituzioni sociali italiane nella dominazione barbarica ed orientale.* — Lanciano, Carabba, 1892.

È un manuale, in cui l'A. riassume la genesi e la storia delle principali istituzioni sociali italiane, al tempo specialmente della dominazione barbarica. Prendendo le mosse dalla discesa di Odoacre in Italia e giungendo sino alla caduta del regno longobardo, studia queste istituzioni sotto diversi rispetti, e secondo essi divide la trattazione.

Dato uno sguardo allo stato politico amministrativo dalla caduta dell'impero romano alla discesa dei Longobardi, l'autore entra a parlare dell'amministrazione politica durante l'occupazione dei Longobardi, e quindi progressivamente dell'azione pontificia e popolare nella politica amministrazione d'Italia, dell'amministrazione giudi-

(1) Del resto il fatto di Castel Gallese fu di certo anteriore al 738, perchè Trasimondo era allora avverso al pontefice. Inoltre l'averne fatto menzione il biografo di Gregorio III subito dopo di aver ricordato il ristauro delle mura di Roma, fa supporre una minaccia di invasione nel ducato romano da parte dei Longobardi. Qual meraviglia che, come nelle altre guerre di Liutprando, le imprese militari nel ducato romano fossero in relazione con quelle nell'Esarcato? A proposito poi di quanto ho notato circa le relazioni tra il testo del cod. Urb. 440 e quello del cod. Vat. 5269, aggiungo che nessuna variante sostanziale si trova nelle solite frasi « his diebus », tunc », « eodem « tempore » e simili.

ziaria, delle istituzioni monastiche, delle occupazioni territoriali e servi della gleba, e finalmente delle regie amministrazioni patrimoniali e concessioni beneficiarie.

Sobrie le note: forse troppo sobrio l'apparato critico e bibliografico. Nè l'A. ha inteso di darci un lavoro veramente scientifico: l'avverte egli stesso nella prefazione. Altrimenti avrebbe dovuto accennare almeno alle gravi e molteplici controversie, che tuttora si agitano sulla natura e le speciali attribuzioni di alcune cospicue dignità di quel tempo. Tuttavia il libro è utile, specialmente a chi, mancando di un'adeguata preparazione, voglia occuparsi di questo difficile e oscuro periodo dell'alto medio evo.

F. P.

Carl Rodenberg, *Innocenz IV und das Königreich Sicilien 1245-1254.* — Halle a. S., Max Niemeyer, 1892.

Il Rodenberg, editore dell'interessante volume dei *Monumenta Germaniae* intitolato: *Epistolae saeculi* XIII *e Regestis pontificum Romanorum selectae,* ha voluto mettere a profitto la buona conoscenza dei documenti pontifici, che questa pubblicazione gli ha procurata, per ripresentare sotto un lato nuovo la storia di uno dei più agitati periodi del Milleduecento. Infatti, mentre abbondano gli studi storici, i quali, trattando dell'ultima lotta combattuta fra il Pontificato e la casa Sveva, presentarono quale protagonista qualche membro di questa, invece nessuno ancora aveva pensato a fissare lo sguardo in particolar modo sopra uno dei pontefici, che fu sotto un aspetto il promotore ed il più strenuo campione di quella lotta.

Il Rodenberg tentò quest'argomento e con un'arditezza degna di essere rilevata. Egli non è scrittore, che presenti il passato sotto una forma plastica; d'altra parte il quadro, che offre al lettore, non è curato in tutta la sua ampiezza, ma pone in rilievo solo la figura d'Innocenzo IV, tenendo assai poco conto dello sfondo: gli avvenimenti italiani, che si intrecciano colla grande lotta fra il Papato e l'Impero, le figure delle persone, che ebbero parte principale in questa, la stessa ricca bibliografia, che a questa si riferisce, nel libro del Rodenberg sono appena accennati. Ma in compenso l'autore ha studiato accuratamente le lettere d'Innocenzo IV, mercè di esse ha messo in rilievo una quantità di particolari finora poco noti e dalla sua esposizione ha tratto giudizi, i quali appaiono talora molto arditi, ma dovranno certo essere tenuti in gran conto da coloro, che ritenteranno l'esame di quei tempi.

Prova di quest'arditezza è la figura d'Innocenzo delineata nella introduzione al lavoro: l'autore ci rappresenta il pontefice come immorale per eccellenza nella sua condotta politica; ciò non ostante lo guarda con una certa simpatia: egli esalta in lui la mente sagacissima, l'animo forte, l'attività, che, dice, rispecchiava quella dei Genovesi suoi concittadini.

Il breve sunto, che procureremo di dare del lavoro, farà manifesta, speriamo, la sua importanza. Innocenzo decise di togliere ogni potenza alla casa Sveva fin dal 1245; tuttavia per due anni ancora egli trattò il figlio di Federico II, Corrado, con tali riguardi, da poter far credere anche a noi, che ancora non pensasse di privarlo come il padre dei suoi diritti ereditari. Nel 1245 nel concilio di Lione egli espresse il suo intendimento di separare il regno di Sicilia dall'Impero e di disporre del primo a sua volontà; ma nonostante questo disegno ed il fermo proposito di togliere l'Impero agli Svevi, il papa, congettura il Rodenberg, non levò di mezzo ogni motivo, per cui si potesse credere che, quando la corona dell'Impero fosse toccata ad un'altra casa, Corrado fosse per rimaner privo altresì del regno di Sicilia: prima che succedesse al padre, Corrado non fu mai apertamente detto scomunicato dal pontefice, nè gli fu predicata contro la croce; nel 1247 le persecuzioni d'Innocenzo contro gli Svevi si fecero più ardite ed egli negò il regno di Sicilia e l'Impero non meno ai figli di Federico, che a questo stesso; tuttavia per Corrado esso mantenne ancora aperta una via alla riconciliazione: i suoi riguardi non consistettero nel riconoscerlo re di Germania, perchè egli non considerò mai Corrado come tale; ma esso continuò a riconoscere Corrado, come poi anche Corradino, re di Gerusalemme, titolo venuto al primo in grazia della madre; così pure non mise in questione da parte sua, ma lasciò decidere ai principi dell'Impero, se Corrado potesse ancora considerarsi duca di Svevia. Questi riguardi furono suggeriti dalle circostanze generali, che fra poco indicheremo, e da questa particolare: Corrado dimorava allora in Germania fra principi, i quali non si erano dichiarati contro di lui, ma neppure contro il pontefice, per modo che Innocenzo poteva considerarli neutrali; s'egli invece avesse fulminato la scomunica e predicato la croce clamorosamente anche contro Corrado, quei principi sarebbero stati obbligati a dichiararsi ed Innocenzo avrebbe corso pericolo di farsene nemici parecchi, i quali invece in grazia di quei riguardi rimasero inattivi nella lotta contro Federico. Ma questa moderazione non era che apparente: a dimostrarlo, l'A. ritesse la storia della condotta politica d'Innocenzo dal giorno, ch'esso salì al trono. Appena nominato pontefice, Innocenzo aveva aperto trattative di riconciliazione

con Federico II; ma le aveva poi tosto rotte, allorchè comprese che l'imperatore non avrebbe mai dimesso il pensiero d'impadronirsi della Lombardia per collegare il suo dominio nella Germania con quello sulla Sicilia, colleganza, la quale avrebbe fatto sì, che, minacciando dalla Lombardia e dal Regno, egli potesse mettere a grave pericolo l'indipendenza, che i pontefici desideravano mantenere dall'Impero. Aperta la lotta, Innocenzo nel 1244 abbandonò l'Italia non già perchè non vi credesse più sicura la propria persona, ma perchè voleva ricoverarsi in luogo, donde potesse trattare sicuramente cogli altri principi, e fin d'allora fu suo disegno combattere non solo contro Federico, ma contro tutta la casa Sveva, la potenza della quale avrebbe sempre reso pericolosa la condizione del Papato; ma questa sua intenzione egli non fece palese per riguardo a Luigi IX, avvocato degli Svevi, ad un partito della sua corte stessa desideroso della pace, ed alla Cristianità tutta quanta, la quale avrebbe addirittura temuto che la Chiesa rovinasse, ove le fosse venuto meno il sostegno della potente casa Sveva. Per tutti questi riguardi Innocenzo mostrò sempre di accettare le proposte di pace da qualunque parte gli venissero; ma col tener fermo a quei principî, ai quali sapeva che l'imperatore non voleva accondiscendere, mostrò agl'intercessori che ogni tentativo di riconciliazione era inutile. Riuscito questo evidente nel 1247, per quale circostanza non si sa, egli non ebbe più riguardo a dichiarare decaduti dall'Impero e dal regno di Sicilia Federico e tutti i suoi discendenti.

Ma fatta questa dichiarazione, Innocenzo sagacemente non tentò subito la lotta materiale così, come aveva ardito aprire la lotta morale: alla congiura tramata contro Federico nel 1246 esso non ebbe parte quale promotore, come l'imperatore poscia affermò; egli ospitò bensì i ribelli sfuggiti alla punizione, tentò di valersi della rivolta e non v'ha dubbio che i congiurati, allorchè prepararono questa, pensarono d'aver in lui un difensore; ma ai legati, che quando il moto fu scoppiato, inviò nel Regno, Innocenzo non largheggiò di poteri; nè prese impegni: molto più denaro aveva speso per l'elezione di Enrico Raspe all'Impero, la quale trattavasi appunto allora; inoltre egli abbandonò la parte dei ribelli ancora prima, che questi fossero tutti sottomessi. Anche dopo, Innocenzo, mentre intratteneva legati così nell'Italia centrale e settentrionale, come in Germania, non ne mandò alcuno in Sicilia a preparare una nuova rivolta; nè ivi provvide studiosamente a procurarsi partigiani fra la nobiltà ed il clero: il suo disegno fu di tenersi pronto all'estrema lotta, ma non di affrettarla; perciò egli, per quanto spettava all'Italia, si appagò di mantenersi amiche le città lombarde, riguardo alla Germania, non risparmiò

denaro per farvi eleggere un nuovo re. Così, conclude l'A., mentre Innocenzo guadagnava lentamente terreno, Federico, il quale pensava a debellare la Lombardia ed in questo vedeva il suo più profittevole cimento, potè morire, lasciando in quasi tutti la persuasione, ch'esso fosse più potente che mai. Questa conclusione mi pare esagerata: l'A. cita bensì la testimonianza di parecchi cronisti, i quali, narrata la morte di Federico, esaltarono la potenza avuta da lui, ma bisogna riflettere, che questi giudizî in tal punto avevano un valore sintetico: il cronista dimentica per un momento gli ultimi fatti, di esito ancora incerto, e dato uno sguardo generale a tutto il passato, alla vasta potenza dell'imperatore, alle guerre combattute dappertutto, a ragione ammira la grandezza di lui. Ma in un lavoro pubblicato pochi anni or sono (1), dopo aver seguìto i componimenti dei cronisti e dei poeti non solo in Italia, ma in Francia, Germania, Inghilterra, Spagna, ebbi a rilevare, come la rovina materiale della casa Sveva si sia accompagnata colla caduta morale di questa nell'opinione pubblica; nè tale caduta fu improvvisa, ma preparata da lunga mano. Della nostra asserzione è ancora una riprova la sicurezza man mano maggiore mostrata da Innocenzo negli ultimi due anni della vita di Federico, sicurezza, che il Rodenberg stesso mette bene in rilievo.

Infatti, continuando, egli racconta che nell'estate del 1248, approfittando dell'elezione di Guglielmo d'Olanda a re di Germania, del buon numero di città lombarde fatteglisi partigiane e della partenza di re Luigi IX per la Terra Santa, Innocenzo bandì la croce contro Federico e fulminò l'interdetto su tutta la Sicilia, cosa, che non aveva mai fatta per una così ampia regione, e che riusciva quasi una sfida al paese, da cui esso aveva visto sorgere scarsi difensori della sua causa. Con ciò Innocenzo non aperse subito la guerra contro Federico; ma si mostrò forte abbastanza per sostenerla: lo prova anche la circostanza, che sul finire di quell'anno egli pubblicò una specie di preliminari dei patti, che avrebbe imposti a chi da lui avesse ottenuto il regno di Sicilia, patti, i quali, per non essere presente il principe contrattante, furono assai più duri di quelli, che poi seguirono realmente; ma con questi primi il papa pensò forse a guadagnarsi il clero del Regno, a vantaggio di cui tornavano. Nella primavera del '49 Innocenzo mosse alfine l'ultimo passo, sottomettendo al cardinale Pietro Capoccio, come a legato, quasi tutta la penisola a mezzodì della Lombardia e della Romagna ed ordinandogli di aprire la

(1) *L'opinione dei contemporanei sull'impresa italiana di Carlo I d'Angiò* in *Memorie della R. Accademia dei Lincei*, Roma, 1888, p. 288.

guerra. Questa decisione estrema fu sollecitata dalla paura provata nel veder Federico impadronirsi di Vercelli ed entrato nel Piemonte guadagnarsi le case di Savoia, di Monferrato, di Saluzzo, del Carretto, di Biandrate ed al di là delle alpi Cozie anche il Delfino, sì che pareva minacciar una marcia contro Lione (1). Cogli ordini dati Innocenzo si studiò di allontanar da sè il campo della guerra ed accendere questa più lontano nell'Italia media e meridionale: la presa di Enzo e le condizioni mutate della Lombardia tolsero presto la paura al papa; ma Pietro Capoccio non mancò alla fiducia posta in lui, perchè conquistò la Marca e portò la guerra nell'Italia meridionale non più per divertirla da altri luoghi, ma perchè in questi la sua parte già era riuscita vincitrice. Nel febbraio del 1250, avendo Riccardo di Cornovaglia visitato Innocenzo a Lione, probabilmente questi gli profferse la prima volta il Regno, ma senza risultato. La morte di Federico gli diede tempo di provvedere alle sue cose con quiete.

La morte d'un imperatore, osserva il Rodenberg, era sempre un gran pericolo per l'Impero, che solo dall'attività del monarca ritraeva la propria energia; questo pericolo fu tanto più grave alla morte di Federico, per la quale accadde, che il partito pontificio, il quale fin dapprima teneva in bilancia la parte imperiale, d'un tratto prevalesse: Corrado IV era riconosciuto come re appena dalla metà della Germania, in Italia non era peranco noto ed aveva già il paese contro di sè. Innocenzo colse subito la felice occasione, e visto che oramai Guglielmo d'Olanda poteva essere sicuro nella Germania, rivolse le sue cure a rafforzar la propria autorità in Italia, dove provvide

(1) Questi avvenimenti sono tuttavia commentati dal Rodenberg con evidente enfasi: egli dice: « se si osservano sopra una carta le regioni dell'alta valle del Po, che allora « si dissero esplicitamente soggette a Federico, si vede che queste formavano un corpo « serrato dalle Alpi fino al mare ad occidente di Genova. Dall'alto del Sempione si svolge- « vano verso mezzodì con una linea non interrotta la contea di Biandrate, i territori di « Vercelli, Asti, Alessandria e Tortona ed i marchesati di Monferrato e del Carretto. Ad « occidente di questa linea si stendevano le grandi regioni del Piemonte e della Savoia e « più ad occidente ancora. dalle appendici delle Alpi burgunde fino al Rodano, il Delfi- « nato ». Ora nulla di più esagerato che questo sfarzoso quadro di forze: quei comuni e quei signori, i quali a breve distanza in forme diverse si protestarono fedeli a Federico, erano ben lontani dal concedergli in realtà piena balìa sopra di loro (non bisogna dimenticarlo, la difesa dell'Impero era allora diventata un'arma di partito, non era il fine ultimo di quei comuni e di quei signori oramai avvezzi ad operare con indipendenza); d'altra parte allora appunto l'imperatore per guadagnarsi gli uni aveva loro concesso privilegi a danno di altri, che per ciò diventavano d'un tratto suoi nemici. Su queste condizioni del Piemonte mi permetto di rimandare al mio lavoro: *Un quarto di secolo di vita comunale e le origini della dominazione Angioina in Piemonte*, Torino, Loescher, 1890, p. 47 sgg.

a far tosto ritorno. Ora il suo maggior pensiero divenne quello di togliere alla casa Sveva anche il regno di Sicilia, che nelle mani di questa gli era riuscito tanto pericoloso; per ciò provvide subito ad occuparlo, mandando contro di esso il cardinale Pietro Capoccio, al quale ordinò che, entrato nel Regno, rendesse in libertà i comuni e largheggiasse di investiture ai feudatari. La fiducia nelle insurrezioni e nell'autorità propria diede in quei momenti tanta sicurezza al papa, ch'egli pensò perfino a governar il Regno direttamente, senza ricorrere ad una nuova infeudazione.

Innocenzo non soffiò invano nel fuoco: in breve la Terra di Lavoro particolarmente e più altre regioni con questa si rivoltarono e brulicarono i feudatari ribelli in tutti gli ordini; ma fu un fuoco di paglia: appena Manfredi richiamò i sudditi all'obbedienza e pose mano alle armi per domare i pervicaci, tutto il paese, tranne la Terra di Lavoro, si quetò di nuovo. Pietro Capoccio non aveva peranco potuto oltrepassare i confini del Regno, nè potè neppure in seguito, essendosi implicato nelle lotte fra i comuni abruzzesi, che con privilegi inopportuni aveva accesi l'un contro l'altro. Fra queste circostanze tuttavia al papa s'aperse una nuova via, avendogli improvvisamente Manfredi ed il marchese di Hohenburg proposto di sottomettersi a lui col Regno; ma Innocenzo non la curò debitamente, perchè lungi dall'allettare Manfredi colla promessa di buone condizioni, non gli promise se non il principato di Taranto, che questi già possedeva in virtù del testamento paterno. Manfredi, padrone d'un regno, non volle cederlo per così poco e le trattative a questo modo fallirono, lasciando al papa per unico frutto la prova della discordia latente tra i figli di Federico. Miglior esito non ebbero le operazioni militari; sicchè Innocenzo finì col revocare il suo legato ed appagarsi di mantenersi dalla sua i pochi ribelli del Regno con privilegi, i quali peraltro non avrebbero potuto essere mantenuti in qualunque modo fossero riuscite le cose.

Qui il R. ritorna a Corrado: egli nota, che in questo tempo i re tedeschi non traevano più la loro forza e le loro ricchezze dalla Germania, ma dall' Italia e specialmente dal regno di Sicilia; siffatte considerazioni indussero fin dal 1251 Corrado a recarsi nel suo regno, donde disegnò di attingere forza per far valere poi la sua autorità anche in Germania. Egli venne in Italia senz'armi; ma non trovò opposizione ed il regno di Sicilia, se si eccettuino le poche regioni rimaste fin dapprima ribelli, non indugiò a dichiararglisi fedele: esso potè persino spogliare Manfredi di gran parte dei suoi feudi senza che per questo succedessero torbidi. Ma Corrado, ottenuti questi vantaggi, cercò anch'egli la pace con Innocenzo e le circostanze

parvero favorevolissime; infatti s'egli desiderava questa per assicurare la propria autorità, anche alla corte pontificia un potente partito la voleva ed il papa vi era quasi costretto, perchè esausto dalla lunga lotta sostenuta contro Federico e pauroso di dimorar in Roma per la vicinanza della città al Regno. Le trattative, sollecitate dal conte Tommaso di Savoia amico ad entrambe le parti, furono aperte nella primavera del 1252 da un'ambasciata di Corrado; Innocenzo accolse bene questa, fece credere ad un altro sintomo di pace, restituendo alle chiese ed ai monasteri siciliani il diritto di eleggersi gli arcivescovi, vescovi ed abbati, diritto, ch'era reclamato non solo dalle parti interessate, ma non meno dai cardinali, che circondavano il pontefice e desideravano ch'egli fosse più mite nel trattare le questioni politiche, più rigoroso nel rispettare le istituzioni della Chiesa; con tutto ciò Innocenzo nell'intimo suo non s'era fatto più arrendevole e tradiva il suo proposito di impedire la pace ora nominando alle sedi vacanti nel Regno persone a lui dedite, ora cercando di staccare dalla parte Sveva Tommaso di Savoia; da sua parte Corrado non dubitò di chiedere ad Innocenzo le corone dell'Impero e di Sicilia: fra queste difficoltà le trattative durarono lungo tempo inutili, poi nel giugno andarono rotte, facendo bensì perdere al papa un tempo prezioso, ma procurandogli pure una nuova giustificazione alla ripresa della lotta.

Le fatte esperienze allora persuasero Innocenzo, ch'esso non avrebbe potuto togliere la Sicilia alla casa Sveva, se non ricorrendo ad un principe, che se ne impadronisse per proprio interesse e con proprii mezzi; perciò nell'agosto egli scrisse contemporaneamente ad Enrico d'Inghilterra, a Luigi IX e ad Alfonso di Poitou, pregando il primo a persuadere suo fratello Riccardo di Cornovaglia ad accettar il Regno, gli altri due a persuadere alla medesima cosa il loro fratello Carlo d'Angiò; il latore di queste lettere doveva prima presentarsi al re d'Inghilterra, poi, se le trattative con lui non fossero riuscite, doveva recarsi alla corte francese. Contemporaneamente, per alimentare la ribellione nel Regno, il papa si raccomandò ai vescovi nuovamente eletti e ripubblicò, benchè con una forma in alcuni punti più mite, il manifesto del 1248, in cui si ridonava alle chiese la libertà loro tolta da Federico. Ma la maggior parte del clero siciliano non cedette a questi allettamenti; miglior risultato non ebbero le pratiche con Riccardo di Cornovaglia e con Carlo d'Angiò: il primo chiese troppo gravi condizioni; il secondo, benchè a tutta prima si fosse mostrato arrendevole, tanto che Innocenzo annunciò la cosa come decisa ai ribelli del Regno, poi si raffreddò e per l'impresa nell'Hennegau abbandonó quella di Sicilia.

Mentre erano durate le pratiche in Inghilterra ed in Francia, Corrado aveva sottomesso completamente il Regno, e già pensava a rafforzar il suo potere in Germania e nell' Italia settentrionale; tuttavia egli a ragione giudicava, che in questo intento sarebbe riuscito assai più facilmente, se avesse potuto riconciliarsi col papa; colse quindi l'occasione dell'avvilimento di lui per riprendere le trattative. Queste non tornarono discare ad Innocenzo, che da una parte i Romani avevano indotto a ritornar a Roma, dall'altra un forte partito di cardinali aveva stretto a restituir i canonicati e gli altri benefizî del Regno a quelli del paese, che ne fossero più degni; tuttavia, mentre col cedere su queste cose egli cercava di appagare gli uni, per mezzo del cardinale Ottobono dei Fieschi, suo nipote, fece proporre il Regno a Edmondo secondogenito d' Enrico d' Inghilterra. Questa volta la corte inglese accettò lieta la profferta; ma Innocenzo per non esporsi a grave pericolo continuò a trattare con Corrado, gli mandò una lunga nota di lagnanze, a cui lo Svevo, illuso, fece rispondere da un'apposita ambasciata: la risposta veramente fu tanto recisa, quanto le accuse erano state gravi; ma di ciò non parve turbarsi Innocenzo, il quale prolungò ancora il termine dei negoziati fino all'anno seguente. Cionondimeno nel frattempo ordinò la predicazione della croce in Germania contro Corrado, rimandò ivi come legato Pietro Capoccio, il quale un'altra volta già vi aveva fatto buona prova, e, per quanto pare, si decise ad invitar Guglielmo d'Olanda a venir a ricevere la corona dell' Impero a Roma, il qual viaggio, ove fosse stato intrapreso, avrebbe eccitato tutta l' Italia a ribellarsi contro Corrado. Questi, o perchè fosse ammalato, o perchè ignorasse queste trame, neppure allora non s'insospettì; esso non mutò indirizzo, se non quando seppe che i negoziati colla corte inglese volgevano felicemente al termine: allora, avvedutosi del mal giuoco fattogli, riprese la posizione di nemico ed allacciò tosto numerose pratiche coi suoi partigiani nell' Italia settentrionale. Queste mosse furono tanto rapide, che Innocenzo, temendo un vicino pericolo, si rifugiò ad Assisi: ivi lo trovò l'ambasciata mandatagli da Enrico d'Inghilterra colla promessa d'accettare il Regno ed egli, modificati alcuni punti stabiliti nelle trattative, rimandò al re il notaio Alberto coll' incarico d' investirlo del Regno, ove Enrico avesse accettato le poche modificazioni. Le cose erano a questo punto, anzi erano già persino partiti dal papa gli ordini per raccogliere il denaro occorrente all' impresa, quando si diffuse improvvisa la notizia della morte di Corrado.

A causa di questa il Regno era rimasto di nome nelle mani di Corradino, per il quale l'unica salvezza poteva consistere nella sua

debolezza; di fatto era abbandonato alla tutela del marchese Bertoldo di Hohenburg, che nè per sangue, nè per nazione si raccomandava ai Siciliani, mentre Manfredi, il quale era il più prossimo di sangue all'erede, era stato messo in disparte: fra tali circostanze il feudalesimo risollevò il capo, le città pretesero i loro antichi diritti, gli esuli pensarono a rimpatriare e rioccupare i beni loro confiscati. Questo sarebbe stato per Innocenzo il momento opportuno per riprendere la propria iniziativa nel Regno; ma egli aveva appunto profferto questo ad Enrico d'Inghilterra, quindi s'appagò di sollecitar il re all'impresa. Tuttavia Bertoldo, visti i pericoli, che lo minacciavano, e la probabilità, che il papa accettasse le sue profferte, mandò a lui un'ambasciata per ripigliar le trattative di pace: Innocenzo, esigendo la sottomissione assoluta del Regno, non le curò. Ma poco dopo, avuta notizia che Alberto da Parma non aveva conferito l'investitura ad Enrico, perchè aveva conosciuto, ch'esso non avrebbe nè voluto, nè potuto intraprendere presto l'impresa, riprese l'antico disegno di assoggettarsi direttamente la Sicilia ed entrò in un nuovo ordine di pratiche. Egli allora rivolse la lotta contro i Tedeschi ed i forestieri in genere, che avevano autorità nel Regno, come se pensasse a procurar ai Siciliani tutti i vantaggi; nel medesimo tempo radunò un esercito ai confini e nominò suo nipote, il cardinale Guglielmo de' Fieschi, legato per la Sicilia conferendogli pieni poteri. Il pensiero di contrapporre i Siciliani ai forestieri riuscì; ma solo fino ad un segno; perchè, incominciata l'agitazione, fu bensì obbligato Bertoldo di Hohenburg a lasciare il potere supremo, ma questo fu attribuito a Manfredi. Così incominciò il governo del giovane principe; ma fra circostanze così avverse, ch'egli non tentò neppure di opporsi all'esercito pontificio, il quale si era già avanzato su S.Germano, e lasciò che sia gli esuli, sia i grandi del Regno trattassero con Innocenzo dell'avvenire di questo. Ed i negoziati furono presto conclusi: il 24 settembre 1254 fu stabilito, che Innocenzo avrebbe ricevuto il giuramento dagli abitanti del Regno, salvi i diritti di Corradino, se ne aveva: quest'espressione era un mezzo termine per non iscontentare coloro, i quali non volevano mancar di fede alla casa Sveva; ma intanto il Regno veniva messo nelle mani del papa; quanto a Manfredi, i negoziatori si limitarono ad ottenergli la conferma dei suoi feudi particolari e la nomina a vicario pontificio sopra una parte del paese. Così prima l'esercito, poi il papa stesso entrarono nell'ambito Regno, accolti umilmente da Manfredi, festosamente dai grandi e dalle città, che ottennero tutti privilegi in abbondanza. Il sogno d'Innocenzo pareva divenuto realtà.

Ma egli aveva tenuto troppo poco conto di Manfredi: appena ac-

cordati, aveva tosto dimenticati i privilegi concessigli; di qui la rivalità e l'uccisione di Bartolomeo d'Anglone e l'imputazione fatta al giovane principe, il quale dovette comprendere ch'era perduto, se non si ricuperava lo Stato. Egli allora si ritirò bensì con grave pericolo fra i Saraceni di Lucera; ma quivi trovò un popolo, il quale vedeva la sua salvezza in lui solo, ed una cassa ben fornita, con cui potè apparecchiarsi alla lotta. Innocenzo comprese allora il pericolo; ma sperò che tutti quelli, che aveva beneficati, lo avrebbero sostenuto; invece, se le città ed il clero furono per lui, la nobiltà, che alimentava le forze militari, essendosi avveduta che lungi dal rendere il Regno indipendente dai forestieri, il papa pensava di farne una parte dello Stato ecclesiastico, si dichiarò per il giovane principe. Manfredi intanto, mentre Guglielmo de' Fieschi col suo esercito stava inattivo, procurò prima col denaro numerose diserzioni da questo, poi con un colpo di mano occupò Foggia, poi Troia gli aperse volontariamente le porte, infine, senza altri fatti d'armi, l'esercito pontificio, avvilito dall'inabilità del suo capitano, si disciolse. La rovina dell'impresa fu la morte d' Innocenzo.

Dopo d'allora la lotta fra i papi ed il re di Sicilia si sviluppò fra circostanze diverse e condusse 'l Pontificato a soddisfare il suo desiderio di sterminare la casa Sveva; ma la via, che condusse al trionfo, già era stata aperta, le lotte più gravi per dividere il regno di Sicilia dall'Impero e per tôrre agli Svevi il favore dei popoli già erano state vinte: ai pontefici, i quali succedettero ad Innocenzo, bastò continuare le fila della politica, che questi primo aveva poste in opera.

Come si vede, il R. ha trattato tutto un periodo della nostra storia e ne ha tratteggiato un ampio quadro: a questo, già lo notammo, manca in parte lo sfondo, mancano molti elementi necessarî ad un lavoro, che si voglia dir definitivo; tuttavia, lo ripetiamo, il R. ha avuto il merito di rilevare meglio che per lo passato la gagliarda figura del pontefice, che stette ardito a fronte di Federico II, di Corrado IV e, sotto un aspetto, anche di re Luigi IX.

C. MERKEL.

NOTIZIE

Negli ultimi volumi dell' *Astronomical Journal* di Gould l'astronomo Stockwell accampava obiezioni contro la data dell' origine dell' Olimpiadi (776 a. C.). Il prof. Millosewich, in uno scritto pubblicato tra le *Memorie della Società de' spettroscopisti italiani* (volume XVII, 1893), prova, fondandosi anche sul passo di Censorino (*De die natali*, cap. 31), che l'origine dell' Olimpiadi fu ben fermata dal Petau nel luglio 776, che è affatto da escludere l' ipotesi dello Stockwell che Censorino abbia scritto quel brano nel 237, e che d'accordo colla serie dei consoli e con l' êra di Nabonassar, è provato che il noto passo fu scritto fra il 25 giugno e il 31 dicembre 238. Altri corollari dello Stockwell, come per es. circa l'anno della morte di Cesare, vengono perentoriamente esclusi dal Millosevich, il quale in una seconda comunicazione (ibid.) mostra la necessità che una iconografia rigorosa fra il 700 a. C. e il 400 d. C. completi il grande lavoro del *Canone degli ecclissi* dell'Oppolzer.

Nel giornale *La legge* (a. 1892, vol. I, n. 20) è comparsa un' erudita memoria dell'avv. Alfredo Baccelli che tratta dello *Ius Gazagà* in Roma sotto il rispetto storico e giuridico.

Su la *Beneficenza romana*, dagli antichi tempi agli odierni (tip. Tiberina, 1892), comparve recentemente un' opera dell' avv. Quirino Quirini, insignita di premio nel concorso speciale all' Esposizione di Palermo. Il libro à due caratteri spiccati, l' uno archeologico, l' altro statistico. In quello è da pregiare un accurato corredo di notizie, troppo diffuse in generalità, per quanto riguarda la beneficenza fuori di Roma. In questa un grande apparato di prospetti, da' quali peraltro il testo non trae quel vantaggio che potrebbe. Lo

scritto non offre omogeneità di forma; per confessione dell' A. fu redatto con fretta: la stampa avrebbe meritato correzione più severa: tuttavia il lavoro è assai utile e presenta dati de' quali e lo storico e lo statista potranno avvalersi opportunamente.

Il barone Gaudenzio Claretta nel presentare alla R. Accademia delle scienze di Torino (adunanza 30 aprile) le *Lettere che scrissero Carlo V e Clemente VII per la convocazione di un concilio*, edite da E. Casanova, colse l'occasione per pubblicare alcuni estratti del carteggio del legato di Savoia intorno il congresso di Bologna e l'assedio di Firenze.

Del medesimo barone Claretta è l'opera: *I Reali di Savoia, munifici fautori delle arti, contributo alla storia artistica del Piemonte nel secolo* XVIII, che contiene non poche notizie relative anche alla storia artistica di Roma.

A cura della Presidenza sono testè usciti in luce gli *Atti del quinto Congresso storico*, Genova, tip. Sordomuti, 1893.

Il signor L. Dorez della Scuola francese di Roma ha preparato una memoria su *Niccolò Perotti* importante per la storia dell'umanesimo e degli umanisti in Italia nel secolo XV.

La Direzione degli archivi di Berna ha pubblicato il tomo VII e ultimo (1344-1353) dei *Fontes rerum Bernensium*.

Emidio Martini prefetto della biblioteca di Brera ha pubblicato la parte prima del tomo I del *Catalogo dei mss. greci esistenti nelle biblioteche italiane* (Milano, Hoepli, 1893).

La libreria Loescher (Torino) ha pubblicato il *Catalogus cod. mss. praeter graecos et orientales, in bibliotheca Angelica, olim coenobii Augustini de Urbe* a cura di E. Narducci.

È uscito il primo fascicolo della pianta archeologica di Roma col titolo *Forma urbis Romae* del prof. R. Lanciani sotto gli auspicî della R. Accademia dei Lincei.

Il prof. Franz Wickhoff nel *Jahrbuch der k. Preussischen Kunstsammlungen*, 1893, fasc. 1, studia gli affreschi di Raffaello nella Camera della Segnatura in Vaticano, che con nuova ed ingegnosa in-

terpretazione considera come « l'illustrazione di un catalogo di libri », congetturando che in quella stanza Giulio II avesse istituito una biblioteca speciale.

È morto il professore Iginio Gentile valente insegnante e autore di pregiati scritti sulla storia di Roma antica.

Una ben dolorosa e immatura perdita è stata pur quella del dottor Vittorio Lami, al quale la R. Deputazione di storia patria per la Toscana aveva affidato gli studi preparatori per l'edizione critica della *Cronaca* di Giovanni Villani.

Il 30 aprile è mancato il dottor Teodoro Wustenfeld, benemerito ricercatore di documenti per la storia medievale dell'Italia e di Roma, specialmente per la serie cronologica dei senatori pubblicata nell'*Iter Italicum* del Pflugk-Harttung.

PERIODICI

(Articoli e documenti relativi alla storia di Roma)

Archeografo Triestino. Vol. XVIII, fasc. 2°. — A. MORPURGO, Girolamo Muzio.

Archiv für Literatur-und Kirchen Geschichte des Mittelalters. Vol. VII, fasc. 1° e 2°. — EHRLE, Neue Materialien zur Geschichte Peters von Luna (Benedicts XIII) (Nuovi materiali per la storia di Pietro da Luna).

Archiv (Neues) der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde. Vol. XVIII, fasc. 2°. — W. GUNDLACH, Ueber die vermeintliche Unechtheit einiger Stücke der Epistolae Langobardicae collectae des zweiten Anhangs im III. Epistolae - Bande der Monum. Germaniae hist. (Della supposta falsità di alcuni documenti delle Epp. Lang. coll. della 2ª app. nel III vol. dell'Epistolae dei MM. GG. HH.).

Archivio (Nuovo) Veneto. Tomo V. — A. MOSCHETTI, Il Gobbo di Rialto e le sue relazioni con Pasquino.

Archivio storico dell'Arte. Anno VI, fasc. 2°. — D. GNOLI, Luigi Capponi da Milano, scultore. Nuovi documenti.

Archivio storico italiano. Serie V, tomo XI, fasc. 1°. — A. GIORGETTI, Bolla inedita di Benedetto VIII. - *Recensione* dell'opera: A formulary of the papal Penitentiary in the thisteenth Century (Formulario della Penitenzieria papale nel sec. XIII. - D. MARZI, La questione della riforma del calendario nel quinto concilio Lateranense

(1513-1517). - D. CASTELLI, Notizie di un documento sulla storia degli Ebrei a Roma.

Archivio storico lombardo. Anno XX, fasc. 1°. — G. B. INTRA, Di Ippolito Capilupi e del suo tempo.

Archivio storico per le province napoletane. Anno XVIII, fasc. 1°. — E. NUNZIANTE, I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione d'Angiò. - E. CELANI, Documenti Vaticani per la storia della contea di Celano (1184-1594).

Archivio storico siciliano. Anno 1893. — R. STARABBA, Contributo allo studio della diplomatica siciliana dei tempi Normanni. Diplomi di fondazione delle chiese episcopali di Sicilia (1082-1093).

Bibliothèque de l'École des chartes. Tomo LIV (1893), fasc. 1° e 2°. — LABANDE, Le cérémonial romain de Jacques Cajetan; les données historiques qu'il renferme.

Bollettino di archeologia cristiana del comm. G. B. DE ROSSI. Serie V, anno III, fasc. 3° e 4°. — Continuazione delle scoperte di epigrafi cristiane antichissime nel nucleo primordiale del cimitero di Priscilla. Novelle scoperte nel piano inferiore ed iscrizioni dei loro sepolcri del cimitero di Priscilla. - FROTHINGAM, Scoperta dell'epoca precisa della costruzione del chiostro presso la basilica Lateranense. - *Piccole notizie.*

Bulletin international de l'académie des sciences de Cracovie. 1893, mars. — S. SMOLKA, Compte-rendu des recherches faites dans les archives du Vatican et dans d'autres collections romaines en 1892.

Bullettino dell'Istituto di diritto romano. Anno V, fasc. 2° e 4°. — DE RUGGERO, L'arbitrato pubblico in relazione col privato presso i Romani.

Bullettino storico della Svizzera italiana. Anno XV, fasc. 4° e 5°. — Sul viaggio dell'abate Geroldo di Einselden e di Alberto di Bonstetten a Roma.

Giornale storico della letteratura italiana. Vol. XII, fasc. 2° e 3°. — *Recensione* dell'opera: Francesco Nitti, Leone X e la sua politica secondo documenti e carteggi.

Jahrbuch (Historisches) im Auftrage der Görres-Gesellschaft. — SCHLECHT, Das geheime Dispensbreve Pius IV für die romische Kōnigs Kronung Maximilians II (Il breve secreto di Pio IV di dispensa [di comunicarsi sotto le due specie] per l'incoronazione di Massimiliano II a re dei Romani). - GOTTLOB, Aus den Rechnungsbüchern Eugens IV zur Geschichte des Florentinums (Dai libri dei conti di Eugenio IV per la storia del concilio fiorentino). - *Recensione* dell'opera: Meisser, Die Nuntiatur von Neapel im 16 Jahrh. (La nunziatura di Napoli nel sec. 16).

Mitteilungen aus der historischen Litteratur. Vol. XXI, fasc. 1°. — *Recensioni* delle opere: F. DÖLLINGER, Das Papsttum (Il papato). - WEYL, Die Beziehung des Papsttums zum fränkischen Staat -und Kirchenrecht unter den Karolingern (La relazione del papato col diritto franco civile ed ecclesiastico sotto i Carolingi. - SIMONSFELD, Analekten zur Papst -und Konzilien Geschichte im 14. und 15. Jahrundert (*Analecta* per la storia dei papi e dei concili nei secoli 14 e 15. — Fasc. 2°. *Recensioni* delle opere: KLOEVEKORN, De proscriptionibus a. a. Chr. n. 43 a M. Antonio, M. Aemilio Lepido, C. Iulio Caesare Octaviano triumviris factis. - KLEIN, Raimund von Aguilers, Quellen'studien zur Geschichte des ersten Kreuzzuges (Raimondo di Aguiliers, studii delle fonti per la storia della prima crociata).

Mittheilungen des Instituts für österreichische Geschichtsforschung. Vol. XIV, fasc. 1°. — STEINHERZ, Die Einhebung des Lyoner Zehnten im Erbisthum Salzburg (1282-5) (La riscossione della decima Lionese nell'arcivescovado di Salzburg). - WINKELMANN, Ungedruchte Urkunden und Briefe zur Reichsgeschichte des dreizehnten Jahrhunderts (Documenti e lettere inedite per la storia dell'impero nel secolo XIII). - SAUERLAND, Drei Beglaubiguns-Schreiben der Herzoge Albrecht, Wilhelm und Leopold von Oesterreich für ihre Gesandten an papst Urban VI (1387) (Tre credenziali dei duchi Alberto, Guglielmo e Leopoldo d'Austria per i loro inviati ad Urbano VI). - PHILIPPI, Eine päpstliche Goldbulle (Una bolla pontificia d'oro). - *Recensioni* delle opere: DRESDNER, Kultur -und Sittengeschichte der italienischen Geistlichkeit in 10. und 11. Jahrundert (Storia della coltura e dei costumi del clero italiano nei secoli 10 e 11). - A. WINKELMANN, Der Romzug Ruprechts von der Pfalz (Il passaggio in Roma di Roberto Palatino). - SAGMULLER, Die Papstwahlen und die Staaten von 1447 bis 1555 (Le elezioni dei papi e gli Stati dal 1447 al 1555). - T. MULLER, Das Konclaves Pius IV (Il conclave di

Pio IV). — Fasc. 2°. GMELIN, Die Regel des Templer Ordens (La regola dell'ordine dei Templari). - ZIMMERMANN, Eine Urkunden des Papstes Johann XXII vom Jahre 1317 (Un documento del papa Giovanni XXII dell'a. 1317). - RÖHRICHT, Studien zur Geschichte des fünften Kreuzzuges (Studî per la storia della quinta crociata).

Review (The english historical). Vol. VIII, n. 29. — NORGATE, The Bull « Laudabiliter » (La bolla « Laudabiliter »).

Revue des questions historiques. N. 5, tomo IX. — VACANDARD, L'église et les ordalies au XIIe siècle. - PIERLING, Léon X et Vasili III, projets de ligue antiottomane. - FABRE et BATIFFOL, Les fausses décrétales de Catanzaro. — Tomo X. DE SMEDT, L'ordre hospitalier du Saint-Esprit.

Rivista italiana di numismatica. Anno VI, fasc. 1°. — I. FALCHI, Sulla riduzione in peso dell'asse romano. - A. MARCHISIO, Cenni sulle monete di Pio IX e della repubblica romana. — Fasc. 2°. F. GNECCHI, Appunti di numismatica romana.

Rivista storica italiana. X, fasc. 1°. — *Recensione* dell'opera: HANNS SCHLITTER, Die Ricte des Papstes Pius VI nach Wien und seine Aufenthalt daselbst (Il viaggio e il soggiorno in Vienna di Pio VI). — Fasc. 2°. C. MANFRONI, La legazione del cardinale Caetani in Francia (1589-90). - *Recensioni* dell'opere: R. ROHRICHT, Regesta Regni Hierosolymitani - A. GOTTLOB, Die päpstlichen Kreuzzugssteurn des 13. Jahrunderts (Le imposte papali per le crociate del secolo 13). - L. RAULICZ, La contesa fra Sisto V e Venezia per Enrico di Francia.

Stimmem aus Maria Laach. 1895, vol. XLV, fasc. 1°. — *Recensione* dell'opera: HOLDER KARL, Die Designation der Nachfolger durch die Päpste (La designazione dei successori per parte dei papi).

Studi e documenti di storia e diritto. Anno XIV, fasc. 1° — CERASOLI, L'armeria di Castel Sant'Angelo. Il tesoro pontificio di Castel Sant'Angelo. — Fasc. 2°. CELANI, Alcuni documenti sul diritto di ancoraggio nel medio evo. - CAMPELLO DELLA SPINA, Diario del pontificato di Innocenzo XII. — DE FEIS, Storia di Liberio papa e dello scisma dei Semiariani.

Zeitschrift für katholische Theologie. Anno 1893, vol. XVII, fasc. 2°. — E. MICHAEL, Päpste als « offenbare Ketzer » Geschichtsfabeln Döllingers (I papi quali pubblici eretici).

Zeitschrift für Kirchengeschichte. Vol. XIV, fasc. 1°. — R. RÖHRICHT, Briefe des Jacobus de Vitriaco (Lettere di Giacomo de Vitriaco).

Guido Levi.

Questo fascicolo si chiude con un tristissimo annunzio. Guido Levi, segretario della nostra Società e uno dei suoi più valorosi e più assidui collaboratori, in età ancor fresca, la sera del 15 di agosto, dopo una malattia quanto breve altrettanto ribelle ad ogni cura, veniva rapito all'affetto della madre e degli amici e al bene degli studi, pei quali aveva speso i suoi anni migliori.

Dire in questo momento di lui, delle sue squisite qualità di cuore e di mente, della sua feconda operosità e di quanto fece a pro della Società nostra per mantenerla in vita e per darle incremento e lustro; dire tutto questo, pur soltanto a larghi tratti, sarebbe impossibile mentre l'animo è ancor commosso da uno schianto così doloroso. A suo tempo la Società non mancherà di farne degna commemorazione. Oggi, da questo fascicolo, alla cui compilazione egli attese amorosamente fin quasi alle ultime ore della sua vita, vada all'amico e compagno carissimo l'estremo saluto; e possa la sua memoria bella e intemerata vivere perennemente insieme col ricordo del nostro affetto e della nostra gratitudine.

E. M.



DOCUMENTI

del monastero di San Salvatore

SUL MONTE AMIATA

RIGUARDANTI IL TERRITORIO ROMANO

(SECOLI VIII-XII)

PREFAZIONE.

Da parecchio tempo io aveva fra me stesso deliberato di volgere i miei studi a ricercare e ricomporre la storia delle istituzioni, specialmente giuridiche, della regione romana, prendendo le mosse dai tempi di Gregorio Magno, per giungere, grado a grado, sino alla fine del secolo passato. E a questo desiderato lavoro, che però dubito che le mie forze reggano a condurre a fine, avendo potuto ora por mano, ho, per prima cosa, secondo il disegno già formato, preso ad esaminare i documenti medievali, e fra essi le pergamene della badia di S. Salvatore sul monte Amiata, quelle soltanto però scegliendo che abbian relazione col territorio romano. Ma, a poco a poco che questo mio studio andava innanzi, mi è parso che le pergamene stesse avessero importanza storica e giuridica non comune: e perciò, giacendo esse, per la massima parte,

tuttora inedite, risolvetti di pubblicarle (1), accompagnandole da osservazioni che valessero a dimostrarne il valore. Non più di questo: perchè, appena me ne sorse l'idea, esclusi subito un commento diffuso, fondato specialmente sul confronto degli altri documenti contemporanei, non volendo anticipare, sia pure in piccola parte, ciò che dovrà esser materia del molto più ampio lavoro, che a questo di ora ha dato occasione.

Ed io voglio credere che ciò non debba essere senza alcun profitto. Oltre a quello che gli studiosi potranno trarre dalla conoscenza di tali documenti, potrebbe anche, dal piccolo saggio che io ne offro, nascere in taluno, che il possa, il desiderio che si abbia pubblicato un regesto amiatino. La qual cosa sarebbe di somma utilità, essendo assai numerosi i documenti che si conservano dell' antica badia, ed essendo essi, per la storia giuridica e civile, per le notizie filologiche e topografiche, per lo studio delle condizioni economiche e morali del medio evo, tra i più importanti che io abbia mai conosciuto.

Le pergamene amiatine furono tolte alla badia, lor patria, nella soppressione delle corporazioni religiose del 1808. Furono allora trasportate, insieme agli altri documenti raccolti per tutta Toscana, nell' archivio diplomatico di Firenze, dove soprintendeva il Brunetti, che alcune di queste pergamene ha pubblicato nel suo *Codice diplomatico toscano* (2), e di tutte ha fatto un catalogo, che a me è stato guida nelle ricerche eseguite. Nel 1868, per ottimo consiglio del Bonaini, che pensava doversi le antiche memorie conservare nei luoghi lor propri, per decoro di questi e per maggiore occasione e comodità di studio,

(1) Fino al secolo XII: perchè qui finisce il primo dei tre periodi (il medio evo - la società comunale - la monarchia pontificia), secondo i quali ho pensato di dividere la storia giuridica della regione romana.

(2) Senza pubblicarle di nuovo, ne ho dato il sunto dal n. I al XVII.

le suddette pergamene furono da Firenze restituite a Siena. E qui si trovano tuttora, accuratamente tenute, nel regio Archivio di Stato, diretto dal signor cav. Luigi Lisini, che fra tutti, in particolar modo, io ho l'obbligo di ringraziare, per la costante e grande cortesia, colla quale ha agevolato i miei studi.

C. CALISSE.

I.

Anno 736, mese di marzo, in Toscanella.

Faichisi e Pasquale, figli del fu Beninato aldio, si obbligano, verso l'abate ed i monaci del monastero di san Saturnino, a risiedere sopra un fondo del monastero medesimo, colle condizioni con cui vi aveva già risieduto il padre loro, di dover cioè fare alcuni determinati lavori campestri. La durata è perpetua, ma il contratto può aver fine per volontà anche di una sola delle due parti, la quale però in tal caso soggiace al pagamento della pena convenzionale.

Brunetti, *Cod. diplom. toscano,* par. I, n. 26, p. 487; Troya, *Cod. diplom. longobardo,* III, 614, n. 502; Campanari, *Tuscania e suoi monumenti,* par. II, doc. n. IV (1).

II.

Anno 739, mese di decembre, in Toscanella.

Rodperto, maestro comacino, vende ad Oportuno i beni da lui posseduti nel vico Diano ed in altri luoghi

(1) Il testo dei documenti amiatini pubblicati dal Campanari è talmente incompleto e scorretto, che essi dovrebbero tenersi per inediti, se non si trovassero in miglior lezione presso il Brunetti ed il Troya.

del territorio di Toscanella, pel prezzo di trenta soldi d'oro.

Brunetti, op. cit. n. 31, p. 496; Campanari, op. cit. n. v.

III.

Anno 765, mese di marzo, in vico Capomarta.

Vilimondo, figlio di Filirado, vende, pel prezzo di sette tremissi di oro, a Valicario una sua terra posta nel territorio del vico Mariano.

Brunetti, op. cit. n. 63, p. 583.

IV.

Anno 768, mese di gennaio, in Toscanella (1).

Ulmone di Viterbo concede al prete Gumperto la chiesa di san Salvatore presso il fiume Marta, perchè vi risieda, la uffici e ne amministri il patrimonio, e si obbliga a mantenervelo in tranquillo possesso, e a non richiedergli altro che un desinare, nel giorno della festa della dedicazione della chiesa.

Brunetti, op. cit. n. 70, p. 603; Troya, op. cit. V, 435, n. 882.

V.

Anno 775, in Foro, presso la chiesa di S. Andrea.

Ranciolo, figlio di Ansiperto di Toscanella ed abitante nel vico Colonnate, vende una vigna, posta nel vico medesimo, a Usingo, abate del monastero di san Salvatore, pel prezzo di tre soldi d'oro.

Brunetti, op. cit. par. II, n. 3, p. 219; Campanari, op. cit. n. VI.

(1) Brunetti, loc. cit., legge: *actum civitate massana*. Nella pergamena si ha: *actum civitate tuscana*.

VI.

Anno 776, mese di giugno, nella corte di S. Quirico.

Vendita di beni posti nei casali Fauclano, Atriano ed altri, fra Severico del fu Severo del vico Fauclano da una parte ed Ammone e i figli di questo dall'altra. Fra i testimoni si legge: « Signum ✝ manus Gaidiperto, vir hone« stus, de vico mariano, rogatus testis ».

Brunetti, op. cit. par. II, n. 7, p. 226.

VII.

Anno 787, mese di febbraio, nel vico Rofiniano.

Gaidoaldo, figlio di Bonualdo traspadino, abitante nel vico Mariano in territorio di Toscanella, vende al monastero di san Salvatore i beni che ha nel detto vico ed altrove, pel prezzo di trenta soldi d'oro.

Brunetti, op. cit. par. II, n. 27, p. 272.

VIII.

Anno 791, mese di agosto, nella corte di Occhini gastaldo.

Occhini gastaldo e suo fratello Boizio cedono a Valcari di vico Mariano una terra in cambio di altra, che era fra mezzo alle loro proprietà.

Brunetti, op. cit. par. II, n. 33, p. 287.

IX.

Anno 793, mese di novembre, in vico Mariano.

Valcari dona al monastero di san Salvatore la parte che a lui spetta, cioè la metà, della chiesa di santo Stefano da lui stesso fondata nel vico Mariano, col patto che debba

egli, finchè viva, risiedervi sotto l'obbedienza dell'abate, e goderne, a titolo di usufrutto, i beni che ne formano la dote.

Brunetti, op. cit. par. II, n. 39, p. 297.

X.

Anno 794, mese di maggio, nel vico Foro.

Teosprando, del territorio di Soana, vende i beni che gli appartengono per titolo di successione paterna e materna nei casali Cannole e Staperiano, posti nel territorio di Toscanella e Valentano (1). Detti beni sono comprati dal monastero di san Salvatore, pel prezzo di dodici soldi.

Brunetti, op. cit. par. II, n. 40, p. 299; Campanari, op. cit. n. VII.

XI.

Anno 804? 805? (2), mese di febbraio, in Stagno.

Arnicauso, abitante in vico Casale del territorio di Toscanella, vende a Valcari di vico Mariano alcuni beni da lui posseduti in questo vico ed altrove, pel prezzo di quattro soldi di argento monetato.

Brunetti, op. cit. par. II, n. 64, p. 342.

XII.

Anno 807, mese di marzo, in vico Colonnate.

Amalbino, abitante di Orchia, vende ad Ermirado, del vico di san Martino Colonnate, un' oncia di terra del ca-

(1) Brunetti legge « balnei », e si potrebbe pensare a Bagnorea. Ma, meglio osservata, la pergamena dice « balenti »: e infatti il territorio di Valentano, e non già quello di Bagnorea, è a confine con l'altro di Toscanella, in modo che i casali succitati possono stendersi sopra ambedue.

(2) Noto con segno di dubbio le due date corrispondenti alle note cronologiche del documento, la prima cioè all'anno quarto dell' impero di Carlomagno, l'altra alla indizione XIII e all'anno decimo di Leone III.

sale Cannole in territorio toscanese, pel prezzo di dodici soldi d'argento.

Brunetti, op. cit. par. II, n. 74, p. 369; Campanari, op. cit. n. VIII.

XIII.

Anno 808, mese di aprile, in Toscanella.

Moriano, abitante in Toscanella, si era obbligato a risiedere in una terra del monastero di san Salvatore. Invece la lasciò, e fu perciò chiamato in giudizio per il pagamento della pena convenzionale: ma, non essendo in grado di pagarla, nè avendo trovato alcuno che si facesse per lui garante, si pose in servitù del monastero suddetto, per tutto il tempo della sua vita.

Brunetti, op. cit. par. II, n. 77, p. 376.

XIV.

Anno 808, mese di luglio, in « cagio » Flaviano (1).

Garsone, del vico di San Martino Colonnate, chiede ed ottiene da Erminperto, del vico suddetto, che gli sian dati a livello alcuni beni che prima gli aveva venduto, promettendo in compenso di lavorare a vantaggio di lui una settimana per anno, dove Erminperto stesso vorrà, purchè non fuori del territorio di Toscanella.

Brunetti, op. cit. par. II, n. 78, p. 378; Campanari, op. cit. n. IX.

XV.

Anno 809, mese di maggio, nel vico Colonnate.

Deudede, « omo liber », riceve a livello, coll' obbligo di una giornata di lavoro per settimana, dall' abate del mo-

(1) Flaviano è anche in altri documenti, p. es. XXI, lin. 22; XXV, 13, designato non come vico o casale, ma come « cagio » « igagio » cioè « gau ».

nastero di san Salvatore, alcuni beni posti nel vico Colonnate, e già da lui al monastero stesso venduti.

Brunetti, op. cit. par. II, n. 81, p. 383.

XVI.

Anno 809-811? (1), mese di aprile, nella cella di San Colombano.

Amabile, preposto e rettore della cella di San Colombano, appartenente al monastero di san Salvatore e posta in territorio di Toscanella, dà in livello a Desiderio, che ne riporta consenso dal padre, alcuni beni posti nel casale Bolomiano e « in terquini finibus marittimis ». Per angaria si stabiliscono quattro settimane all'anno di lavoro.

Brunetti, op. cit. par. II, n. 80, p. 381.

XVII.

Anno 812, mese di ottobre, nel vico Colonnate.

Concessione di terre poste nel fondo Figline, fatta, a titolo di livello, dai fratelli Rachiperto ed Autone, di vico Colonnate, ad Aliperto « omo liber nactionis orbetana ». Si pattuisce per angaria il lavoro di ogni quarta settimana del mese.

Brunetti, op. cit. par. II, n. 89, p. 400.

XVIII.

Anno 819, mese di aprile, in Margarita.

L'abate Audoaldo concede in livello, per la pensione annua di sei denari in argento, ai fratelli Rattilmo e Marino

(1) Brunetti segna l'anno 809, ma le note cronologiche del documento sono discordi: l'anno IX dell'impero di Carlomagno e il XXVIII del regno di Pipino indicano realmente l'anno 809; l'indizione III manda all'anno seguente 810, e l'anno XXXVII del regno di Carlomagno in Italia all'anno 811. Si notano perciò le date con segno di dubbio.

alcuni beni del monastero di san Salvatore, posti nel vico Ulma, in territorio di Soana.

1. In nomine domini nostri Ihesu Christi (a). Imperante domno nostro piissimo perpetuo agusto lodoihcu- 2. s, a deo coronatus magnum imperatore, anno deo propitio imperi eius sexto, 3. adque domno nostro paschali (I) summo puntifici et unibersali pape, 4. in sagratissima beati petri principi apostulorum sede anno 5. tertio, mense aprile, per inditione duodecima (1), feliciter. Placuit igitur 6. adque conbenit inter domnu audualdu, abbas rector mon- 7. asterio beati sancti salbatori sito monte amiate, nec non 8. et rattilmi et marinu germani, omini liberi, ut debeatis vos 9. predicti resedere in casa sancti salbatori, qui positam est 10. in bico ulma, ipsa nostra casa vel res que bos suprascripti iam 11. antea nobis per cartulam benundaste, idest casa cum 12. corte, ortis, bineis, prati (2), silbis, cetinis, pascuis, aqui- 13. s aquarumque ductibus, cultum vel incultu, omnia et in 14. omnibus, qualiter superius legitur, in integro tradedi 15. ego domnus audualdu abbas bobis qui supra germani ad libellario nomine, 16. ad laborandum, cultandum, fruendum et in omnibus meliora- 17. ndum, ad salbam nostra pensione perexolbendum, et debeatis vos 18. predicti perexolberem (b) nobis qui supra domno audualdo abbas vel 19. ad posteris nostri, idest per omnes annu circulum in argentu 20. dinari sex, quali per ipse tempore andaberi, in dei natale: 21. nam nullus alia condicione bobi suprascripti non inponamu, 22. nisi quod superius legitur. Et si ego domnu audualdu abbas 23. vel posteris nostri bobis suprascripti germani plus angaria vel pen- 24. sione superinposueremus, aut bos de ipsa casa foris 25. rexpellere presumseremus, conponere promittimu nos 26. qui supra domnus audualdu abbas vel posteris nostri bobis suprascripti solidos 27. quinquagenta: et similiter promittimus nos suprascripti 28. germani tibi domno audualdo abbas vel ad posteris vestri, 29. ut si ista omnia non compleberemus qualiter 30. superius legitur, aut de

(a) $\overline{\text{X}}$pi] *Così in tutti i documenti.* (b) *Così nel testo.*

(1) L'indizione usata in questi documenti è del primo di settembre. Cf. docc. XXI, XXII, XXIII, XXVI, XXXII, XXXVIII.

(2) Frequentemente si lascia l'ultima lettera della parola quando è la stessa che la prima della parola che segue, e talvolta in tal caso le due parole si scrivono unite: p. es. *an*[c] o *a*[c] *cartula*; *pos*[t] *tradita* e *postradita*; *signu*[m] *manus*; *d*[e] *ego* &c.

ipsa casa vel res exire presum- 31. seremus, nos suprascripti germani [conponamu] (a) bobis domno audualdo abbas 32. vel ad posteris vestri solidos quinquagenta. Et si fili- 33. is vestri ad ipsa ordinatione resedere boluerint, 34. resedea; et si de ipsa casa exire boluerint, tolla 35. medietate de res mobilia, et bada ubi boluerint. Duobus li- 36. belli inter nos facti sunt. Actum ante ecclesia sancti 37. petri ad margarita, regnu et inditione suprascripta, feliciter. 38. ✝ Ego audualdus abbas in hunc libellu a me factu manu mea subscripsi. 39. Signum ✝ manus rattilmi qui unc libellu scribere rogabit. 40. Signum ✝ manus marino qui et ipse scribere rogabi. 41. ✝ Ego madalpertus rogatus me teste subscripsi. 42. Signum ✝ manus gisiprando de cusnanu rogatus testi. 43. ✝ Ego ermiteu me teste subscripsi. 44. ✝ Ego petru clericu rogatus me teste subscripsi. 45. ✝ Scripsi ego filiolu notarius rogatus ad suprascripti in eorum pre- 46. sentia, et quam pos tradita conplebi et reddedit, feliciter.

XIX.

Anno 821, mese di agosto, in Margarita.

Lamperto, soprannominato Butta, di vico Bairano in territorio di Toscanella, vende al monastero di san Salvatore tutti i suoi beni pel prezzo di venti soldi.

1. ✝ In nomine domini nostris Ihesum Christi. Inperante domno nostro piissimo perpetuo agusto lodovvicos, a deo coro- 2. [na]tos (1) magnos imperatore, imperii eius deo propitio anno octavo et pos consolato eius 3. [anno] octavo. Sede loutharius imperator anno quinto (2) eius filiu, adque domno nos- 4. [tro pascali] (I) summo puntifice et universali pape, in sagratissima beati petri prin-

(a) *Scritto sopra la linea.*

(1) Le parole e le parti di parole fra parentesi quadre mancano per corrosione della pergamena, e sono state supplite con una copia del documento, di epoca posteriore, pur conservata nell'archivio senese. In questa copia sono corretti alcuni degli errori di grammatica e di scrittura che si trovano nell'originale.

(2) Da ciò si vede che in questi documenti si contano gli anni di Lotario fin dalla sua associazione all'impero, cioè dal luglio 817.

cipis 5. [apostu]lorum sede anno quinto, mense agusto, indictione quartadecima, feliciter. Consta me 6. [lampertu] qui super nomen butota bocatur, de vico bairanu, territurio finibus tuscanense, 7. [filiu quondam] autiperto, in liveram potestatem meam hac die bindedisse et vindedi tivi 8. [domno aud]ualdo, religioso abas rector monasterii beati sancti salvatori sito monte am- 9. [eade],(a) in integru insuper tota revus mea que a uso bel possedeo et a manus 10. [teneo, un]decunque de res mea mihi pertinere bidetur, in fundo bico quam ca- 11. [sale bairanu] quam vel in casale macranu, finibus civis castro balenti vel per aliis casa- 12. [libus custitutas] locas, cum bocavulas suas ad se pertinentes, idest casa mea qui posita 13. [est in suprascripto bico ba]iranu, cum curtes et ortis, vineis, pratis, silvis, cetinis, pascuis, 14. [aquis aquaru]mque ductibus, cultum vel incultum, deviso vel indeviso, movile vel in- 15. [movile, intus] vel foris, omnia et in omnibus in integru, ut diximus, revus mea, que 16. [mihi pertinere] bidetur, tivi qui supra (b) domno audualdo religiosos abas in finitu et in trasactu 17. [vindedimus] seo tradedimus at potestate possedendi, accepto quot a te que inter 18. [nos bono a]nimo conbenit, idest pretiu per suprascripta res solidis nomero (c) biginti in finitum et delive- 19. [ratum su]sceptu pretium, quem suscipit ego qui supra predictu binditor da vos emtore meos at 20. [presentes] at solutus, quos me coram testi fateor precipisse, ita ut a hac dies tus qui supra 21. [susceptor emtores m]eus vel posteris successoris bestris aveatis, teneatis, possedeatis in bestris iuris 22. [omnia que] in integru et in perpetuum vindicis hac defendatis, quit de hanc suprascripta binditionis 23. [facere aut iudi]care bolueritis livera in omnibus ex inde aveatis potestate: et, sic non credimus, 24. [si toto tempore si] ego qui supra binditor vel meis heredis sit contra bos predictu emtores meu vel posteris bes- 25. [tris de hac suprascripta vind]itione at me facta agere aut causare presumserimus, aut av omnis ho- 26. [mine vel de erediis meis an]testare vel defendere minime non potuerimus per qualive capitulo, tunc 27. [repromitto me ego suprascriptus] binditor vel meis heridis tivi qui supra emtoris meo vell at posteris tuis in duplis [con-] 28. [ditionibus conponere] promitto tanta suprascripta casa vel revus et aliam tanta in similes loco sub ex[ti-] 29. [matione, quale in die] illa extimatum fueri, cum suum fructu et res eius meliorata. Actu in garmarita (d) 30. [regnu et indictione suprascripta, feliciter.] Si-

(a) *Tutta questa linea manca nella copia suddetta.* (b) q̄s*: e così sempre.*
(c) *Nel testo* nom. (d) *Così nel testo; si legga* Margarita

gnu + manus (a) lamperto vir honestus (b) binditoris, qui hanc cartula vinditionis scrivere rogavi. Signu + manus 31. [luponi filiu]... gano de clafianu rogatus testis. 32. [Ego immo] rogatus me teste subscripsi. Signu + manus grasolfu de petrunianu rogatus testis. 33. [Signu + manus agionis] rogatus testi. Scripsi ego filiolu notarius filiu adeodatu, rogatus a suprascripto bin- 34. [ditore, omnia] comodo superius legitur, pos omnium testibus rovorata et tradita 35. [complevi] et dedi, feliciter.

XX.

Anno 822, mese di ottobre, in vico Pretoriano.

Grossone di Vico cede, colla riserva dell' usufrutto, al monastero di san Salvatore due sue terre, per farvi in una un molino sul fiume Marta e nell' altra una casa.

1. + In nomine domini dei salbatori nostri Ihesu Christi. Imperantibus domini nostri piissimi perpetui agusti lodoichus, a deo c[oro]- (1) 2. nato magnum et pacificum imperatore, anno imperii eius in dei nomine nono, sede loctharium ag[ustum] 3. filiu eius annos sexto, adque domno paschali (I) sanctissimo ac ter beatissimo et unibersalis papa, [in sa-] 4. cratissima beati petri principis apostolorum in sede anno sexto, mense octubri, inditione 5. prima, feliciter. Repromisisse et repromitto me ego grosso, filius bone memorie urso de vicum, 6. propria vona et spontanea boluntate mea et nullius quogentem imperius nisi c[um]- 7. ta mea voluntatem dedi vobis amabili, viro venerabili (c) presbitero et preposito vel in monastaerio 8. domini salbatori sito monte ammiate, ubi domnus audoaldus vir venerabilis abbas esse inbenitur, 9. terrola mea qui posita est in pantanu, finibus maritime, ad molinu edificandum: 10. simul et dedi tibi qui supra (d) terrola per longu pedes quadragentam et per lato pedes 11. trigenta, super ripa ad casa faciendo, una cum acessione sua in integrum. Et si ego suprascripto 12. grosso ipsa terrola ad molino vel ad casa faciendo dare distullero 13. quid superius dictum est, in tali tinore dedi ego iam dictu grosso ipsa terrola 14. ad molinu edificandum vel terrola ad ipsa casa faciendo

(a) *Nel testo* m̄. (b) *Nel testo* v̄h. (c) *Nel testo* v̄v. (d) *Nel testo* c̄s.

(1) Le parole o le lettere fra parentesi quadre sono corrose nella pergamena.

super ripa in plano, 15. at in ipso molino super flubio marta vel in ipsa casa in plano facta habere 16. ego grosso dum advixero medietatem de ipso molino vel de casa usque diebus vi- 17. te mee, pos viro meo decesso abea heredibus meis tam de molino quam et de casa 18. tertia portionem: et si dare distullero quid promisi, aut causare aut super- 19. inpunere quesierimus ego vel meis eredis, aut defendere non potuerimus ipsa mea 20. sorte, tunc promitto me ego grosso vel meis heredis conponere vobis qui supra 21. amabili, vel in ipso sancto monasterio, argento solidos centum, quia homnia 22. inter nos sic placuit adque conbeni vona voluntatem: quam promissionis 23. vel hobligationis me cartula conbenentie scriberem rogabi, et ad me vel 24. testibus rovoratus tibi qui supra amabili preposito ad parte monasterii tradedi. 25. Actu in vico preturianu, mense et indictione suprascripta, feliciter. + Ego grosso in an cartula 26. promissioni seo conbenentie et a me facta manu mea subscripsi. (a) 27. Signum + manus luponi de minotula teste. Signum + manus placioni germani eius teste. 28. Signum + manus adelmi de vicu teste. Signum + manus lanfredo de suprascriptu bicu teste. 29. Signum + manus tachiperto de pretorianu teste. + Ego liminosus clericus et notariu ro- 30. gatus ad grossone pos traditam conplevi et dedi.

XXI.

Anno 823, 1° di settembre, in Rofano.

Valprando, figlio di Valperto di Rofano, dona al monastero di san Salvatore molti suoi beni in territorio di Viterbo, Toscanella ed altrove, riserbando a sè facoltà di disporne in vita, ed alla sua madre, qualora gli sopravviva, di averli in usufrutto.

1. + In nomine domini dei salbatoris nostri Ihesu Christi. Imperantibus domni nostri piissimi perpetui agusti lodoichus a deo coronato magnum et pacificum imperatore, anno imperii eius in dei nomine decimo, sede lotharius 2. magnum imperatore filium eius anno septimo, adque domno paschale (I) sanctissimi ac ter beatissimi et universalis papa, in sacratissimi beati petri principis 3. apostolorum in sede anno septimo, kal. septembris, ingrediente inditione secunda, feliciter. Quisqui homo in hoc seculo positum fuerit, iuxta

(a) *Nel testo* ss̄.

tempus facultatis vel opes habire videtur, 4. debeat salubriter tra-
ctare adque prudentiore dispartire consiliu ut, dum eius anima de
hoc corruptivile corpore fuerit ablata, non iudicentur de neglegen-
5. tia, sed quantulumcumque de bona providentia consoletur. Primis
debe in sacris locis conferre vel in senedochio causa pietatis, deinde
in filios aut parentes ad- 6. que suis subiectis, unde pro modicam
et parba substantia non derelinqua scandala aut error crescat, sed
integram quam deus diligit pacem, et credimus nec ante tribunal
7. Christi ligata appareat. Ego quidem in dei omnipotenti nomine
ego walprandus, filius bone memorie walperto, qui fuit havitator sito
rofano, do, dono, cedo, trado, mancipo pro reden- 8. tione anime
mee vel parentorum meorum, idest omnis rebus substantie mee, quem
abire et possidere visu sum in vico et casale sancti laurenti, casis,
corte, ortas, vineis, 9. silvis, cetinis, pascuis, pratis, cultum et in-
cultum, omnia et in omnibus, ipsas rebus in integrum, nisi anteposito
sorte de ecclesie mee. Simul dono et cedo res mea quem habeo
10. in casale sancti marcelli in prato longo: simul et res mea quem
abeo in vico et casale caligano, locu ubi valle vocatur, seo et res mea
quem habeo in casale ka..... et... 11. ...vinea quem abeo in
casale septinianu, et sorte mea quem habeo in casale ubi sanctus.....
ubi tabernula vocatur; seo et dono sorte mea de casale aulanu, et
sorte mea 12. de gaiolo, qui posita est inter du...: nec non et
dono omnes rebus mea quem habeo in muxetula, pratis, territuriis,
seo et intro cibis tuschana, casis et corte et in .... casa mea 13. cum
corte, orta: simul dono et cedo omnis sorte mea que habeo in casale
obeliano, casa sorte mea, vineis et territuriis, cultum et incultum:
insimul dono et cedo sorte mea 14. in casale surianu, seo et dono
sorte mea in casale ribbianu, cultum et incultum: hec omnia supra-
scripta et rebus qualiter superius legitur, una cum pumis et arboribus
et pascuis suis 15. et omnia accessiones in integrum, donabi pro
redemptione anime mee vel parentorum meorum, in ecclesia beatì
sancti salvatoris sito monte amiate, ubi domno 16. audualdu ve-
nerabilis abbas et defensor esse invenitur; ipsa vero iam dicta rebus
recto ordine kanonice iudicando et possedendo. Simul dono et cedo
omnis rebus mea 17. que in sunsa vel in finibus vel territurio bi-
terbense habeo, casis, corte, ortas, vineis, pratis, silvis, cetinis, pascuis,
cultum vel incultum, omnia et in omnibus, quantum 18. in finibus
vel territurio biterbense habeo, una cum omnis accessione sua in
integrum, donavit pro anima mea in monasterio sancti salvatoris mo-
nasterio, qui posita est 19. in loco ubi monte [amiate [a]] vocatur,

(a) *Scritto sopra la linea.*

una cum pumis et arboribus et pascuis suis, una cum vocabulis suis in ipso sancto monasterio in integrum donavit, ubi domno audualdu venerabilis abbas esse 20. invenitur, rectos ordine kanonice iudicando vel possedendo. Seu dono et cedo sorte mea que habeo in casale paternu, prope laco [cum ipso poio, (a)] casis, corte, ortas, vineis, pratis 21. silvis, pascuis, terrole culte et inculte, una cum pumis et arboribus super se habente: ipsa viro rebus inibi abeo qui fuit de cristina visabia mea, uxore filiolu qui fuit sculdhais (b) 22. bisabio meo. Simul et dono omni rebus mea que habe in casale mosina et bubita, et sorte mea de ecclesia sancti basilii, seo et sorte mea de cetine mee in gagio flabiano in integrum. 23. Seu et dono et cedo omnis sorte mea que habeo in belilinula et inter martule, casa et vineas, silvis, cetinis, pascuis, terrole culte et inculte, una cum omnis accessione sua, in integrum 24. dono et cedo in monasterio domni salbatori, qui positum est sito monte amiate, ubi domnus audoaldo venerabilis abbas et defensor esse invenitur, rectos ordine kannonice 25. iudicando vel possedendo. Simul dono et cedo ego suprascriptus (c) walprandus pro anima mea omnis rebus mea que abeo in rofanu et in pacticanu, in sasseta et in piritula et 26. in vico, simul et sorte mea quem habeo in bocetu, et sorte mea que habeo in vico et casale arnena: omnia ipsa sorte mea in integrum, nisi sorte mea de ecclesia sancti petri sito 27. rofano, inibi in suprascripta ipsa ecclesia dono et cedo, nisi anteposito prato meo in rofano, in tale viro tinore ut si alipertus vel eius heredis dare volueri pro anima mea, si ab 28. hunc loco subtractus fuero, pro ipso prato argento solidos bigenti in ipso monasterio [ut ipso prato habeas alipertus vel eorum heredes (d)] ubi domnus audoaldus venerabilis abbas et defensor esse invenitur, hec omnia 29. predicta rebus dono in prefato monasterio sancti salvatoris una cum pumis et arboribus et pascuis suis et accessione sua in integrum, rectos ordine kannonice iudicando et possedendo 30. ipse ecclesie futuris temporibus: in tale viro tino[re . . .] ego suprascriptu walprandus desposuit pro anima mea ut, si advixero, omnia et in omnibus rebus mea in mea sit potestate faciendi 31. vel desponendi, vindendi, donandi in mea omnia reserbo potestate; et hoc volo adque dispono ut si gisa genetrice mea super me advixeri, omnia et in omnibus prędicta 32. rebus in eius sit potestate ad sub fructuario nomine, et omnia movilia mea in eius sit potestate pro anima mea et sua dando, et quod dederit firmu et stavile deveas permanire. 33. ..... servis, ancillas, aldii vel aldianes sit liveris et liveres pro anima

(a) *Sopra la linea.* (b) *Nel testo* scld. (c) *Nel testo* ss. (d) *Sopra la linea.*

mea, pos viro decessi sit liveri et liveras et abipsolutis ab omne vinculis iugum 34. servitutis, ab hoc omnis nostri heredes proheredumque eorum in posterum petitione dannata, quam in pagina donationis vel despositionis mee, quale superius legitur, scribe- 35. re rogavit, et a me vel testibus roboretor. Actum in rofano, in corte eius, mense et inditione suprascripta, feliciter. Signum ✝ manus walprandu vir honestus donatori, qui hunc iudicatu dispositioni pro anima 36. sua scribere rogavit. Signum ✝ manus auzoni de rofano testis. Signum ✝ manus urso de arnena testis. Signum ✝ manus petroni de vico sancti laurentii testis. Ego willo rogatus me teste subscripsi. Signum ✝ manus 37. leoprando de rofanu testis. 38. Ego liminosus clericus et notarius rogatus ad suprascriptu donatore pos tradita complevit et dedit (1).

XXII.

Anno 823, mese di novembre, in vico Mariano.

Transazione fra Immone e Imilfrido, figli di Occini gastaldo, e Valcari, in conseguenza della rescissione, av-

(1) Di questo documento esiste un secondo esemplare che ha molte differenze da quello qui pubblicato. La data, l'*actum*, i testimoni, il notaio son gli stessi, salvo che dei testimoni manca Leoprando di Rofano. Per le prime otto linee i due documenti procedono egualmente concordi, osservando però che nel secondo sono corretti i più degli errori che riempiono il documento qui sopra trascritto. Dopo le parole « visu sum » della linea 8, l'altro esemplare lascia le linee seguenti fino alla 17, dicendo: « iuxta castrum quod « vocatur beterbum, scilicet in sunsa cum ecclesia sancti iohannis « inibi constructa ». E così poi segue secondo le linee 18, 19, 25, 26, 20, 21, 22, 23, con poche varianti e con forma più corretta. Quindi passa subito alla chiusa del documento, come alle linee soprascritte, 34, 35, 36. Di modo che non soltanto manca l'indicazione di molti dei fondi donati, ma ancora tutta la parte del documento che si riferisce alle condizioni colle quali la donazione stessa vien fatta.

Tutto ciò fa credere che nessuno dei due esemplari sia stato fatto su documento originale, e che anzi questo non sia probabilmente esistito mai. Tal sospetto è confermato dal carattere delle pergamene che sembra di epoca posteriore a quella indicata nel documento, ed anche dal fatto dello straordinario numero di fondi, che

venuta per volontà dell' abate Audoaldo, di un contratto che avean fatto fra loro per la chiesa di santo Stefano in vico Mariano.

1. ✝ Notitia memoraturio facio ego immo, filius bone memorie occini gastaldio, quomodo nos coniunximus nos cum audoaldo abbate 2. monasterio domini salvatoris monte ammiate, in vicu marianu, territurio tuscanense, ante ecclesiam sancti iohannis. Sic relegxi 3. ego immo cartula convenientie quod genitor meus occini gastaldius et boitius facta abuerant cum 4. walcari, de suprascripto vicu marianu, filius grigorio, de ecclesia sancti stephani, qui fundata est in suprascriptu bicu (1): 5. alterum relexi ego immo alia brebe quod ego abuit factas una cum imilfridu germano meo cum 6. suprascriptu walcari et sangari prepositu de suprascripto monasterio et domnulu monachus [a] de suprascripta ecclesia sancti stephani, 7. qui fundatum est in suprascriptu bicu marianu. Et sic dixit iam dictus abbas mihi immoni, quia ego in suprascripta 8. convenientia, quod tu et [imilfridu [b]] cum suprascriptu prepositus et suprascriptu monachus fecisti de iam dicta ecclesia vel de eius pertinen- 9. tia, quia ego nec consentio, nec non adfirmo nisi ipsa convenentia quod genitor tuus 10. occini fecit cum suprascriptu walcari, ipsa volo quo sic deveat esse sicut ipsa continet. Tunc 11. cumvenit ambarum partibus inter immo et occini filius imilfrido nec non et suprascriptu abbate ut ipse bre- 12. ve, quod inter se facte abuerunt, et ipse wadie retradiderunt inter se, et ipse brebi ruppi 13. ego immo et occini et audoaldus abbas cum walcari, et walcari sic dixit: quia ego tibi im- 14. mo do quot de iam dicta ecclesia tulisti, et ego [tibi in divisione dedit [c]], et ego tibi nulla requero, [et si requere voluero [d]] ec omnia facta [conpunere promitto omnia . . . . . [e]] et presentia cunimun- 15. [di et?] leoni sculdhais, suconi, adilperto, pulcro, isti de castro viterbo: autari, autio de rufanu, cristianu 16. de curfinianu, grunsari, gisilpertu, altifrido centinario, tiuntio de fabianu,

(a) *Nel testo* moñ. (b) *Sopra la linea.* (c) *Sopra la linea.* (d) *Sopra la linea.* (e) *Sopra la linea.*

sarebbero stati tutti donati da una sola persona in un medesimo giorno. Tuttavia ho posto anche questo documento fra gli altri, sia perchè ne fosse completa la collezione, e sia perchè i luoghi in esso nominati si ripetono spesso in altri documenti.

(1) Per un altro atto fra il gastaldo Occini e Valcari di vico Mariano si veda il documento al n. VIII.

datitio de martilianu, pertu de 17. agelione, picco de curconu, rumpertiu et imilfrido de ceselianu, perto de venena. 18. Facta anc notitia anc notitia [a] in anno domno nostro lodowicho decimo et in anno septimo domno lothario et 19. in anno septimo domno nostro paschali (I) pape, mense nobembris, indictione secunda. 20. ✝ Ego vincentius presbiter et notarius, qui unc breve scripsi et ibi- 21. dem fui. 22. Unde due brevi pari uno tinore per me notariu vincentius presbiter scrip- 23. te sunt.

XXIII.

Anno 823, mese di novembre, nel casale Porciano.

Silvestro sculdascio, figlio di Lupolo, di vico Rumiliano in territorio di Marta, fa pubblica investitura della sua parte del casale Porciano e di altri suoi beni in territorio di Toscanella ad Audoaldo abate di san Salvatore.

1. ✝ In nomine domini. Notitia brevis quod facio ego audualdus abbas [mona]steriu (1) domini salvatoris sito 2. monte ammiate pro mea commemoratione, quomodo venit sil[vest]ru sculdhais filius bone memorie lupoli 3. de vicu rumilianu, territurio martano, in casale porcianu, qui est positus in finibus tuscanense, 4 et est adfine ad suprascriptu casale da una parte casale qui dicitur porcianellu, qui pertinet de rumnanen- 5. ses homines, et da ipsu porcianellu est inter finis fossatu ad manu factus; da alia vero parte 6. esse videtur terra domnul[in?]o, (2) autari, filii bone memorie filiolo, qui fuet sculdhais, et de consortes eius, et ipsa 7. terra est prope muxetula; a tertia parte videtur esse terra sancti laurenti, qui est fundati ubi clusa- 8. rie dicitur, et pertinet sancti stephani de insula murata, et ipsa fine de suprascripto casale porcianu 9. [t?]ene usque in badu de muxetula et via publica, qui pergit ad suprascripta ecclesia sancti laurenti; da quarta parte 10. esse videntur casale sancti cassiani de feruletum. Et ipsu casale porcianu coniunctum est cum casale 11. qui dicitur casale, et ipsu casale est adfine cum casale biglanu, et da ca-

(a) *Così nel testo.*

(1) Le lettere fra parentesi quadre corrispondono a fori della pergamena.

(2) Spazio vuoto corrispondente alle due lettere tra parentesi.

sale biglanu 12. est fine de casale finifossatu, qui rebertit in casale porcianello. Et sic venit suprascriptu silves- 13. tru in iam dictum casale porcianu, et sic investivi audoaldus abbas ad parte suprascripto monasterio 14. domini salvatoris monte ammiate de sorte sua, et vincentio sculdhais et immoni et ermifrido et cui- 15. nimundo de suprascripto casale porciano, et casale seo et de casa fortiualdulo cum corte et or- 16. to et vineas et terra, sic investibi corporaliter coram testibus de suprascripta casalia et de casa 17. qui fuet de fortiualdulu, una cum omnia super se abente et accessionem suam, 18. vel ab ia[m dictu vin]centiu sicut superius legitur in integrum per suprascriptu designatus locus et secun- 19. dum cartula vindi-tionis, quod in suprascripto sancto monasterio emi- 20. serunt + Ego adilchisi presbiter et vicedomnus ividem fuit. 21. + Ego immo scabinus ibidem fuit. + Ego ochcini ividem fui. 22. Signum + ma-nus siconi filius grasoni de abiani testis. Signum + manus lamperto de martilianu testis 23. + Ego auto ibidem fui. + Ego liminosus clericus et notariu ibidem fuit. 24. Signum + manus vvalperto fi-lius adolmi testis. Signum + manus rachinpaldo de agelione testis. 25. + Ego arulni ibidem fui. + Ego amalbinus ibidem fuit. 26. Facta anc notitia brebis in anno decimo domno nostro lodowicho magno et pacificus imperatore, et in anno 27. septimo domno lothario magno imperatore filio eius, adque et in anno septimo domno nostro paschali (I) pape, 28. mense nobenbri, indictione secunda, feliciter. 29. + Ego v[incen]tius presbiter et notarius qui unc breve scripsi et ibidem fui.

XXIV.

Anno 824, mese di marzo, in Margarita.

Grossone, del fu Orso, abitante in Vico, territorio di Toscanella, vende ad Audoaldo abate di san Salvatore alcuni beni pel prezzo di soldi quaranta.

1. + In nomine domini nostri Ihesum Christi. Imperante domno nostro piissimo lodoichus augustu imperator perpetuus (a) ad deo co-ronatu ma- 2. gnum imperatore, anno deo propitius imperio eius undecimu, adque domno nostru eugeni (II) summo 3. puntifici et unibersali papa (b), in apostolica sagratissima sede beati petri apostoli

(a) *Nel testo* imp. p. (b) *Nel testo* pp.

anno in dei 4. nomine primo, mense martius (1), per inditione secunda, feliciter. Ideoque consta me ego grosso, filiu quondam urso, 5. qui fuit habitator finibus civis tuscana, loco ubi dicitur bicu, vir honestus et vinditor, libe- 6. ra potestatem vindedisse et vindedit tibi domno audoaldo, vir religiosus abbas rector 7. monasteriu domini salbatori sito monte amiate, idest sorte mea quas habere et pos- 8. sidere visu sum in casale qui nominatur casale manolfo, tam terra quam et sil- 9. ba, cultum et incultu, omnia et in omnibus, [quantu mihi ex iure parentorum meorum pertenit[a]] in ipsu suprascriptu casale abere et possi- 10. dere visu sum, ud super dictum est omnia mea portio in ipsu suprascriptu casale tibi suprascripto domno au- 11. dualdo religioso abbati in suprascriptu monasteriu domni salbatori in integrum et in trasactum 12. vindedit, et mihi in ipsu suprascriptu cale[b] nihil nihil[c] reserbabit potestate: unde recepit ego qui supra vinditor 13. pretius da te suprascriptu emtore meu pro suprascripta binditione, idest solidis quadraginta, finitum et adim- 14. pletum pretiu pro suprascripta binditione, sicut inter nos bono animo conbenit, itam ud ab ac die 15. suprascripta binditione in tua suprascripto emtori meo vel ad posteris successoribus tuis in suprascriptu monasteriu 16. domni salbatori sit potestate abendum et possidendum, fruendum vel quidquid exinde facere aut 17. iudicare bolueritis libera abeatis in omnibus potestatem ex mea plenissima largietatem. 18. Unde repromitto adque spundeo me ego qui supra vinditor vel meis eredis tibi suprascripto emtori meo, vel 19. ad posteris tuis in suprascriptu monasteriu domni salbatori, ipsa suprascripta binditione ab omnem homine 20. defensare: quid si minime defendere vel antestare potuerimus da qualecumque homine, aut 21. contra hanc cartula

(a) *Sopra la linea.* (b) *Così nel testo:* casale (c) *Così nel testo.*

(1) La consacrazione di Eugenio II avvenne tra il maggio ed i primi di giugno dell'824, dopo che egli, sostenuto dai nobili, ebbe prevalso contro il suo competitore. Il vedere qui datato fin dal marzo il suo pontificato dimostra che, morto nel febbraio Pasquale I, (v. Duchesne, *Lib. pont.* II, 68), Eugenio fu subito eletto, ed i suoi partigiani, fra i quali dovrebbero porsi i compilatori di questi documenti, incominciarono subito a segnarne negli atti l'anno del pontificato, senza aspettarne la consacrazione. Il dubbio che si tratti di errore del notaio nella indicazione del mese o della indizione è escluso dal trovarsi lo stesso computo degli anni di Eugenio nei documenti seguenti xxvii, xxviii.

ad me facta de suprascripta binditione ire, causare od agere temtabereremus 22. per colibet ingeniu, per me ipso vinditore vel meis eredis od per sumissa a me persona, od ab unuquequam 23. homine minime defendere potuerimus, tunc conponere promitto me ego quisupra vinditor vel meis eredis 24. tibi suprascripto emtori meo, vel ad posteris tuis in suprascriptu monasteriu domni salbatori, ipsa suprascripta binditione in 25. duplu, tanta et alia tanta et tale et quantu apud vos meliorata fuerit sub extima- 26. zione, omnia in duplu conponere promittimus, et cartula vinditionis mea cristofanu presbitero 27. notario (a) scribere rogabimus. Actu margarita, ante ecclesia sancti petri. Scriptu est mense, 28. inditione suprascripta, feliciter. + Ego grosso in anc cartula a me facta manu [mea subscripsi (b)] 29. + Ego ladoin rogatus me testis subscripsi. + Ego ingipertu rogatus me testi manu mea subscripsi. 30. Signum + manus leuprando de vico ruppanu vir devotus testis. Signum + manus triperto de vico monticlu testis. 31. Signum + manus ifferado de vico familice vir devotus testis. Signum + manus ildiprando de vico caselle testis. 32. + Scripsi ego qui supra cristofanu presbiter notarius rogatus ad suprascripta vinditione, quam postra- 33. dita conplebi et dedit, feliciter.

XXV.

Anno 824? 825? (1) mese di maggio, in vico Pretoriano.

Marino, del fu Auderico di vico Mariano, vende ad Audoaldo abate di san Salvatore tutti i suoi beni, ovunque si trovino, pel prezzo di venti soldi.

1. + In nomine domini dei salbatoris nostri Ihesu Christi. Imperantibus domini nostri piissimi perpetui agusti lodoichus a deo coronato magnum et pa- 2. cificum imperatore, anno imperii eius in dei nomine undecimo, sed lotharius magnum imperatore filiu eius anno hoctabo, 3. adque domnum uugenium (II) sanctissimi ac ter beatissimi et unibersalis papa, in sacratissima beati petri principis aposto- 4. lorum in sede in dei nomine anno primo, mense magiu,

(a) *Nel testo* prb. not. (b) *Sopra la linea.*

(1) L'anno 824 corrisponde all'anno XI dell'impero di Lodovico, al I di Eugenio II e all'indizione II; ma l'anno VIII di Lotario corrisponde all'anno 825, secondo la nota 2 al doc. XIX.

indictione secunda, feliciter. Ideoque consta me marinu, filio quondam auderi- 5. cho, qui fui abitator bico mariano, territurio civis tuscanense, vir honestus, binditor, liberam potestatem bindedisse et 6. bindedi tibi domno audoaldo, venerabili (a) abbati rector monasterii domini salbatori sito munte ammiate, emtori 7. meo, hoc est homnis rebus substantiola mea quibus quem locis vel finibus abire et possedere bisu sum, qui mihi ex iure 8. parentorum hobenisse videtur, sive de conparationem, sibe de donationem vel de cummutationem, vel ubi- 9. quem ipse dicta rebus meas inbentum fueri, sibe in bico et casale mariano quam et foris ipso bico vel in alias 10. casalias vel bocabolis, locis, casis, corte, hortus, vineis, cetinis, pascuis, pratis, silbis, mobi- 11. les vel immobiles seseque mobentibus, hutensiliis case, herris et ferris, basis ligneis seo fictilibus, homnia 12. et in omnibus ut dixi mobiles vel immobiles, sibe in bico et casale mariano, sibe in finibus mariti- 13. me infra gagio flabiano, vel undecunque ad meo iure pertine pertine (b), homnis rebus substantiola mea, 14. mobilis vel inmobiles, tota in integro et in trasacto bindedi in prefato monasterio domni salbato- 15. ri, una cum pumis et arboribus super se abentem, fructuosis et infructuosis, et homnis accessione sua in inte- 16. grum, et nichil mihi de predicta tota substantiola mea nichil mihi reserbabi potestatem, set vobis qui supra (c) 17. emtori meo, vel in ipso sancto monasterio, in integrum et in finito bindedi, sicut super dictum est. Unde 18. profiteor me ego qui supra binditor suscepisse et recipi ad te iam dictu emtore meum pro iam nominatis re- 19. bus mea quod bovis qui supra bindedi, idest argento solidis bigenti finitum prefinitum pretium, 20. sicut inter nos bono hanimo conbenis, et ab hac die in tua qui supra emtori meo vel in ipso sancto 21. monasterio sit potestatem rem superius nominatam adsufruere et gubernare adque commutare 22. liberam exinde in omnibus abea res (d) potestatem: et si quandoque, quod fieri minime credo, 23. si ego ipse binditor autuli quit de meis eredibus ac proeredibus nostris vos superius dicto emto- 24. re meum vel posteris tui in aliquit molestare presumserimus per nos aut per summissa per- 25. sona nostra temtaberimus, et ad quimquam homines minime defendere non potuerimus, 26. tunc promitto me ego qui supra binditor vel meis eredis conponere tibi qui supra emtori meo 27. vel ad posteris tui pene nomine tanta rebus et alia tantas et res melioratas om- 28. nia in dupplu, su iuxta extimationem. Actu in bico pre-

(a) *Nel testo* v̄v. (b) *Così nel testo.* (c) c̄s. *e così anche appresso.*
(d) *Così nel testo.*

turianu, mense et indictione 29. suprascripta, feliciter. Signum ✝ manus marino vir honestus binditori qui hanc cartula bin- 30. ditioni scriberem rogabi. Signum ✝ manus domnulino, filio quondam 31. cuniperto de bicu protinu, territurio civis orbibeto, teste. 32. Si gnum ✝ manus limfrido, filio quondam eudoni, de vico sancti donati, teste. 33. Signum ✝ manus tachiperto de preturiano teste. 34. Signum ✝ manus lioni de preturianu teste. 35. Signum ✝ manus grasolfo de pre- 36. dicto vico preturiano teste. 37. ✝ Ego liminosus 38. clericus et notariu rogatus ad suprascriptu bindito- 39. re, pos traditam complevi et dedi.

XXVI.

Anno 824, mese di decembre, in vico Cimeriano.

Mazzone del vico Cimeriano, in territorio di Bagnorea, vende pel prezzo di cento soldi tutti i suoi beni in detto territorio e in quel di Bolsena al monastero di san Salvatore, quelli eccettuando che costituiscono il morgengabio di sua moglie e di sua madre.

1. ✝ In nomine domini nostri Ihesu Christi. Imperante domno nostro lodohicus, piissimo, perpetuo agusto, a deo co- (a) 2. coronato magno imperatore, anno deo propitio inperi eius undecimo, adque domno 3. nostro hougenio (II) summo pontifici et unibersali pape, in sagratissima sede hanno 4. primo, mense decembris, inditione tertia, feliciter. Constat me ego mazzo, filius bone memorie po- 5. poni, de finibus balneoregis, de bico cimeriano, et binditor in liberam potesta- 6. tem bindedisset et bindedit tibi audoaldo, abbati monasterio sancti sal- 7. batori de monte amiati, vel ad parte de ipsa sancta dei ecclesia et emtoris meo- 8. s, idest et ecz omnibus rebus meas in finibus balneoregiense, tam intro cibitatem 9. seo prope cibitatem, tam in fundo casale cimeriano cum bocabulis suis et in basi- 10. lica cum bocabulis suis, seo et in fundo torclari cum bocabulis suis, seo in ta- 11. ntula cum bocabulis suis, vel in alia casalia cum bocabulis suis, seo in finibus bulsini 12. cum bocabulis suis, idest tam casis cum edificiis suis, cortis, ortis, bineis, campis, 13. pratis, silbis, cetinis, cultum vel incultum, dibisum vel indibisum, cespitibus, aducibus, 14. ripariis, aquis aqua-

(a) *Così nel testo.*

rumque ductibus, mobilibus et immobilibus, omnia et in omnibus, sibe de successio- 15. ne genitori meo, sibe de conparationem, de donatione vel undecumque ad manu mea de- 16. boluta fueris. Antepono morganatu de uxore mea et de genetrices meas, nam alia omnia 17. et in omnibus, qualiter superius legitur, vobis emtori vel ad parte de suprascripto monasterio in integrum benum- 18. dabit, cum homnia pertinentia et accessionem suam: unde recipit ego ipse binditor de bobis emtori 19. meo pretium pro suprascripta binditione, oc est solidos centu finitum pretium, sicut inter nos bono animo 20. conbenit, quatenus ab ac die in bobis emtori meo vel a posteris tuis liberam, in omnibus abeati- 21. s potestatem ex nostra binditione plenissima largietatem. Et ec spondeo ego ipse binditor meis heredi suprascripta binditione ab o- 22. mni omine defensare, et qui si minime defendere potuerimus, aut causare tentaberimus 23. per qualibet ingenio, tunc conponere promitto ego ipse binditor vel meis eridis vobis emptoris vel ad parte 24. de suprascripto monasterio vel ad posteris tuis ipsa suprascripta binditione in dubplum, una cum quantum aput bos 25. re melioratis fueris sub iuxta extimationem. Actum cimerianu, mense et inditione suprascripta, feliciter. 26. Ego mazzo in ac cartula a me facta manu mea subscripsi. 27. Signum ✝ manus ermintango, filius ermideo, de cimeriano testes. Signum ✝ manus petroni de cime- 28. riano teste. ✝ Ego domnulinu clerici me teste subscripsit. Signum ✝ manus ghison de bico 29. erte teste. Signum ✝ manus ghisilperto de bico erte teste. 30. ✝ Scripsit ego adilfridus notarius rogatus ad suprascripto binditore, quam post tradita conplebit et dedit.

XXVII.

Anno 825-827? (1), mese di maggio, in Margarita.

Agilperto, figlio del fu Leone chierico, di vico Rofano in territorio di Toscanella, vende, pel prezzo di quindici soldi, ad Audoaldo, abate di san Salvatore, alcuni beni posti nel medesimo territorio.

(1) Le note cronologiche di questo documento non sono concordi. L'indizione III e l'anno II di Eugenio II (v. nota 1 al documento XXIV) corrono nel maggio dell'anno 825; l'anno XIII di Lodovico cade nel maggio dell'anno 826, e il X di Lotario porta invece al maggio dell'anno 827 (v. nota 2 al doc. XIX).

1. ✝ In nomine domini nostri Ihesu Christi. Imperantibus domnis nostris piissimi in perpetuo (a) augustu 2. et a deo coronatum domnus noster (b) lodohicus magnus inperatore, deo propitium imperii 3. eius anno tertiodecimo, seo et domnus noster (c) loharius (d) magnus inperatore filium eius 4. anno decimo, adque domnus noster (e) eugeni (II) sumo pontifici et unibersali papa in sacratissima 5. beati petri principi apostolorum sede anno in dei nomine secundo, mense madium, per inditionem tertiam, feliciter. 6. Ideo in dei nomine consta me agilperto, filiu bone memorie leoni clerici, qui fuit abitator in bico rufanu, 7. finibus cibitatis tuscanense, vir honestus, vinditor, in libera potestate vindedit et vindedisse tibi 8. domno audoaldo abbati rector monasterium sancti salbatori, sito monte amiate territurio clusinu, 9. vel in suprascripto monasterio, ideest (f) ipse citine quem mihi agilperto ex conparatione adbenit 10. de quondam ursula filiam quondam bittoni, qui fuit abitator in bico caprile, et ipsa vero citina 11. qui posita est in collelungu, simul citina qui est posita in loco ubi quintaribu dicitur, 12. infra cagio et casale flabiano vel ubicunque abeo infra ipso cagio flabia- 13. no de suprascripta conparatione: ipse citine suprascripte vobis qui supra emtori meo, vel in casa domno salba- 14. tori, innintegru et in trasactu vindedit, et nihil mihil (g) infra ipso cagio fla- 15. biano de suprascripta conparatione mea non reserbabit potestate, set tibi suprascripto 16. emtori meo unam cum arboribus et pasculum in prefinitum vindedit, unam 17. cum accessione sua innintegrum. Unde profiteor me suprascriptu vinditor suscepi- 18. sse et recepi ad vos suprascriptu entorem meo pro iam dictam citines quot tibi 19. qui supra vindedit, idest solidos quindecim innargentum, finitum pretium, sicu- 20. t inter nos bono animo convenit, ud a hac diem in tua qui supra emtori meo vel ac tuis po- 21. steris sucesores sit potestatem rem superiu nominata vindere, donare, comuta- 22. re liberam in omnibus aberitis potestate: et si quandoque, quot fieri minime 23. credo, si ego qui supra vindutor aut aliquis de meis eridibus ac proeridibus nos vos superius 24. dicto emtori meo vel ac tuis posteris inn aliqui molestare presumserimus per nos aut per sumi- 25. sa persone nostre temtaverimus, aut da quenquam ominem minime defendere non potuerimus, 26. tunc promito me ego qui supra vinditor vel meis eridis ac proeridum componere vobis qui supra 27. entori meo vel

(a) *Nel testo* dōm nōs pissȝ in pp.° (b) *Nel testo* dōm nōs. (c) *Nel testo* dōm nōs. (d) *Così nel testo.* (e) *Nel testo* dōm nōs. (f) *Così nel testo.* (g) *Così nel testo:* mihi

ac tuis posteris, vel qui exinde infertur molestia fecerimus, pene 28. tamtum tali cetine et alie tali et res melioratas omnia in duplu sup extima- 29. tione infra ipso cagio flabianu. Actu in corte sancti petri in margarita, mense et 30. inditione suprascripta, feliciter. Signum (a) + manus agilperto, qui anhc cartula vinditionis fieri rogabit. 31. Signum + manus domnulo de rufanu teste. + Ego alipertu rogatus me teste subscripsi. 32. Signum + manus gisoni de bibi teste. Signum + manus filiolo de rufanu teste 33. + Ego arnicausus dictus rogatus me teste subscripsi. 34. Scripsi ego qui supra petrus notarius rogatus ad supra- 35. scriptu, quam pos tradita conplebi et reddedit.

XXVIII.

Anno 827-829? (1), mese di marzo, in Mecano.

L'abate Audoaldo concede in livello a Gisone, del fu Miccone di vico Consa in territorio di Viterbo, i beni, posti nel territorio medesimo, che antecedentemente Gisone aveva venduto al monastero di san Salvatore.

1. [In nomine domini nostri Ihesu] (2) Christi. Inperantibus domno nostro piissimo in perpetuo augusto et a deo corona- 2. [to domno nostro lod]uihcus mangnus inperatore, deo propitium inperium eius anno quin- 3. [to decimo, seo et do]mno nostro Loharius mangnus inperatore filium eius anno duodecimo, adq[ue] 4. [domno nostro eugeni] (II) summo pontifici et unibersali papa, in sacratissima beati petri prin- 5. cipi apostolorum sede anno in dei nomine quarto, mense martium, per inditione quinta, feliciter. 6. Ad te peto, vir venerabili domno audoaldo abbati, ud im me giso filium bone memorie micconi, 7. qui fuit abitator in bicu qui nominator sonsa, finibus cibis beterbense, ac loca- 8. re ac [dare iubeatis?] [ad li]bellario [nomine] [idest omnes res que?] 9. in casa sancti

(a) *Nel testo* Sm̄.

(1) Anche in questo documento non v'è concordia di date. L'anno XV di Lodovico corre nel marzo dell'828; il XII di Lotario corre invece nello stesso mese dell'829; la indizione V indica, nel marzo, l'827, e questo è anche corrispondente all'anno IV di Eugenio II (v. nota 1 al doc. XXIV).

(2) Le parole o lettere fra parentesi quadre corrispondono a corrosioni e fori della pergamena.

salbatoris per cartula binditionis emisi infra finibus beterben- 10. [se], ubiqunque de ipsa res inbentu fueri, ortus, vineis, pratis, silbis, cetinis, cultem vel in- 11. culte, omnia et inn omnibus tibi suprascripto viro ad libellario nomine dedit, ad meliorandum et fruen- 12. dum et censum recdendum per circulis annis dinarios biginti quactuor, in mense gennarius, tibi 13. suprascripto vel ad tuis posteris vel ad tuos missus, qui ipsa pensione miseritis ad tollendum: et 14. sic repromicto me suprascriptu sic ipsa res apuit me inpeioratu fueri, aut ipsa pensione non bo- 15. luerimus dare, tunc conponere promicto me suprascriptu tibi suprascripto vel ad tuis posteris solidos quinquagintam: 16. et sic repromicto me suprascriptu vel meis posteris tibi suprascripto vel ad tuis eridis, si te de ipsa res mana- 17. re aut retollere boluerimus, aut maiore in censu superinponere boluerimus, aut qualibe superfl- 18. ua fecerimus, tunc conponere promicto me suprascriptu tibi suprascripto vel ad tuis eridis similiter solidos quinquaginta, 19. et tollem omnes tuo laburatulo, et vade ubi bolueri. De filii bero tuis, sic pos tuo decessu rema- 20. nseri, et bolueri in ipsa res abere ad ipsa ordinazione, abeant; et si nolueri abere, tollam omnes 21. suo laburatulo, et vada ubi bolueri. Unde de is omnibus duabus libelli pari et uno tinore co- 22. nscribti sunt. petru notarius scribere rogabimus. Actu in mecanu, mense et inditione suprascripta, feliciter. 23. ✝ Ego audualdus abbas in hunc libellu a me factu manu mea subscripsi. 24. Signum (a) ✝ manus gisoni qui uc libellu fieri rogabit. Signum ✝ manus ildiprando de mecanu teste. 25. ✝ Ego liuprandu rogatu me teste subscripsi. Signum ✝ manus aurinondo de mecanu teste. 26. Signum ✝ manus calemdulo de munte teste. Signum ✝ manus alipertu de mecanu teste. 27. Scripsi ego qui supra petri notarius rogatus ad suprascriptum, quam pos traditu conplebit 28. et dedit.

XXIX.

Anno 838? (1), mese di marzo, in Plazianula.

Liutardo, del fu Causifrido di Bagnorea, vende al monastero di san Salvatore una corte in territorio di Bagnorea, pel prezzo di sessanta soldi.

(a) *Nel testo* S̄in.

(1) L'838 corrisponde, nel marzo, all'indizione I e all'anno XI di Gregorio IV: ma contemporaneamente corre l'anno XXV e non XXVI di Lodovico, e il XXI non il XXIII di Lotario.

1. † In nomine domini. Imperantibus domni nostri lodohicus et lotariu filiu eius, piissimi perpetui agusti 2. a deo coronatis magni imperatores, anno deo propitiu imperii eius bigisimo 3. sexto et bigisimo tertio, adque domno nostro gregorio (IV) summo ponti- 4. fice et unibersali pape, in sagratissima beati petri principis a- 5. postolorum sede anno undecimo, mense martiu, inditione prima, feliciter. 6. Consta me liutardo, filiu bone memorie causifrido de balnio 7. regis et binditor, in libera potestate bindedisse et bindedit 8. tibi ildiprando diacono [a] et preposito monasteriu beati sancti salba- 9. tori, ad parte monasteriis, idest corte mea in balnioregi, ubi 10. dicitur gregonianu, cum omnia ad ipsa corte pertinente, 11. tam casis, cortis, ortis, vineis, pratis, silbis, cetinis, pascuis, aqui- 12. s aquarumque ductibus, cultum vel incultum, mobile vel immobile, 13. cespitibus, ripariis, omnia et in omnibus, quantum ad ipsa suprascripta corte 14. vel rebus pertinet in suprascriptu gregonianu seo in ballemunda 15. et in buto, adque in tesinianu et in fogianu vel in ali- 16. s casalibus constituta, una cum bocabuli suis ad ipsa suprascripta 17. corte pertinente, tibi suprascripto emtori meo vel ad posteris tuis in in- 18. tegrum et in trasactum benundabi vel tradedit potesta- 19. te, una cum omnia ad eas pertinente et accessionem suam: 20. unde recepit pretiu da te suprascriptu emtore meu pro suprascripta binditione, 21. idest soledos sexagenta in finitum pretiu, sicut inter nos 22. conbenit, quatinus ab ac die ipsa suprascripta binditione in tua qui supra emtori 23. meo vel ad posteris tuis sit potestate faciendi exinde om- 24. nia quod boluerites ex mea qui supra binditori plenissima largie- 25. tate. Spondeo me qui supra binditor vel meis heredibus [b] tibi suprascripto emtori 26. meo vel ad posteris tuis ipsa suprascripta binditione ab omne omine defen- 27. sare: quid si minime defendere potuerimus, aut aliquando 28. tempore causare presumserimus per nos ipsi aut per summis- 29. sa persona nostra per quodlibe ingeniu, tunc conponere promitto 30. me qui supra binditor vel meis heredibus tibi suprascripto emtori meo vel ad pos- 31. teris tuis, idest ipsa suprascripta bindizione in dupplu tanta et alia 32. tanta et tale in consimilis locis sub extimatione. Actu 33. in platianula, in casa occini, regno et inditione suprascripta, feliciter. 34. † Ego liotardu in ac cartula bindizionis am me facta manu mea subscripsi. 35. † Ego bruno rogatus me teste subscripsi. 36. Signum † manus pulcro de biterbo testi. 37. † Ego immo bassu domno imperatoris rogatus me teste subscripsi. 38. † Ego americu rogatus me teste

(a) *Nel testo* dīc. (b) *Nel testo* hrd

subscripsi. 39. ✝ Ego amspertu rogatus me teste subscripsi. 40. ✝ Ego adifridu me teste subscripsi. 41. ✝ Scripsi ego ostripertu notarius rogatus ad suprascriptu binditore, pos traditu conplevit et dedit.

XXX.

Anno 838? (1), mese di marzo (2).

Ildeprando, preposto del monastero di san Salvatore, prende a livello per due anni i beni che già furono di Raginaldo sculdascio di Toscanella.

1. ✝ In nomine domini dei salvatori nostri Ihesu Christi. Imperantibus domnis nostris piissimi perpetui agusti lodovvichos 2. et lotharius filio eius magni imperatori, in dei nomine anno imperii eius bigesimo sex- 3. to et bigesimo tertio, adque domno nostro gregorio (IV) summo pontifice et universalis papa, 4. in sagratissima beati petri principis apostolorum sede anno undecimo, mense martio, inditione 5. prima, feliciter. A vobis peto tatitioni ut mihi ildiprandu diaconus et monachus et prepositus 6. ad parte domni salvatori monasterio monte amiate, idest omnis rebus ipsas qui fuet 7. de quondam raginaldo sculdhascio, (a) filio bone memorie bintio de cibis tuscana: tantum antepono quod per cartu- 8. la dedisti in suprascripto monasterio domni salvatori et episcopio tuscano; nam alia omnia et in om- 9. nibus in integrum peto usque ad annos duos, et promitto ego qui supra ildeprandu diaconus et 10. monachus et prepositus ipsa res laborare et gubernare, et omnia quidquid in ipsa res labo- 11. rare potuerimus omnia medietate dare promitto per tempus frugis tibi tatitioni vel 12. tatitipze sorori tue, qui fuit uxor raginaldo. Et si ego qui supra ildeprandu diaconus, et 13. monachus et prepositus ipsa res demiserimus ante suprascripti anni dui, et ipsa medietate me dare dis- 14. tullero et non dedero sicut superius legitur, tunc conponere promitto ego qui supra ildeprandu diaconus 15. monachus et prepositus vobis tatitioni in auro mancusos mille. Nos quidem tatitio, audiente 16. petitione tuas ildeprando diaconus et monachus et prepositus, dedit tibi suprascripta res ad 17. omnia perexolbendum sicut su

(a) *Nel testo* scld̄.

(1) V. nota 1 doc. precedente XXIX.
(2) Manca la indicazione del luogo.

perius legitur, et amplius non superimponatur: et si ego tatitio ipsa suprascripta 18. res ante suprascripti dui anni retollere voluerimus, aut amplius superimposuerimus nisi medieta- 19. [tem suprascripta?] (1), tunc conponere promitto ego tatitio vobis ildeprando diaconus et monachus 20. et prepositus ad parte monasteri domni salvatori similiter in auro mancusos mille, 21. quia omnia inter nos sic placuet. 22. ✝ Ego tatitio im livello ad nos fatu maanus (a) mea subscripsi. 23. ✝ Ego deusdede rogatus me teste subscripsi. 24. ✝ Ego * * rogatus me teste subscripsi. 25. ✝ [Ego] * * teste me subscripsi. 26. Signum ✝ manus gundoni [rogatus?] testes. Signum ✝ manus andree testes. 27. ✝ Ego dominicus clericus et notarius pos tradita conplevi et dedit.

XXXI.

Anno 838? (2), mese di marzo, in Plazianula.

I fratelli Ussiperto e Tachinaldo, del territorio di Toscanella, vendono quanto possiedono al monastero di san Salvatore, pel prezzo di quaranta soldi.

1. ✝ In nomine domini nostri Ihesu Christi. Inperantes domno nostro piisimo perpetuo agusto a deo coronatu lodoicus, 2. magnus inperatore, anno deo propitiu inperii eius anno bicesimo quinto, adque domno nostro lotariu, 3. magnus imperatore filiu eius, anno bicesimo tertio, adque domno nostro gregoriu summo pont- 4. ifice et unibersali pape, in sagratissima beati petri principis apostolorum sede 5. anno undecimo, mense martius, inditione prima, feliciter. Ideoquem in dei nomine consta nos ussipertu 6. et tachimundu germani, filii quondam luponi clerici, de bico ficlinule, finibus cibitate tussca- 7. nense, viri honesti, binditores, libera potestate bindedise et bindedimus tibi ildiprando 8. digacono (b) et preposito ex monasterio domni salbatori sito monte amiate, idest 9. ex omnibus rebus substantie nostra, quem abere et possedere bisi sumus in bico fi- 10. clinule, vel foris ipso bico, seo per alias bocabula chasalia con-

(a) *Così nel testo.* (b) *Così nel testo.*

(1) La pergamena, di carattere assai svanito, è nelle ultime linee logora e forata.

(2) V. nota 1 doc. precedente XXIX.

stitute, aut ubi- 11. cunque de rebus nostris inbenta fueri, omnia et in omnibus, mobile et inmobile, in inte- 12. grum et in trasacto, cum omnia super se abentes et accesionem sua, bindedi a tibi suprascripto 13. vel in suprascripto monasterio, ad pretiu placitu et fenitu, sicut inter nos bono animo 14. conbeni, idest solidis quatraginta, fenitum pretium suscipiente; ita ud ab ac di- 15. e suprascripte rebus in bestra qui supra entore vel in suprascripto monasterio sit potestate abend- 16. i, bindendi, vel quitquit exinde facere aut iudicare bolueretis libera et in omn- 17. ibus abeatis potestate, ex nostra binditoris plenissima largietate. Ita, sicut non 18. credite, nobis qui supra binditoris vel nostris eredis si quoque tenpore contra anc 19. cartula ire, agere, causare presumseremus per nos ipsi binditoris vel nostris 20. eredis aut missabem [a] persona, aut si da qualecunqua omine minime defen- 21. dere aut antisstare potueremu, tunc conponere promittimus nos suprascripti 22. vel nostris eredis tibi suprascripto vel in suprascripto monasterio ipsa rebus in dupplu 23. tanta et alia tanta et quantum aput bos meliorata fueri sub estima- 24. tione. Actu ad platianula, mense, indictione suprascripta, feliciter. [Signum + manus tachimundo et usspertu, qui anc cartula scribere rogavi [b]] + Ego occini rogatus me te- 25. ste subscripsi. + Ego occini bassu domni inperatori rogatus me teste subscripsi. 26. + Ego immo rogatus me teste subscripsi. Ego ermefridus ro- 27. gatu me teste subscripsi. 28. Scripsi ego benedictus notarius, quam pos tradita conplebi et dedit.

XXXII.

Anno 839? (1), mese di novembre, in San Saturnino.

Vendita di beni in vico Fontanille, fatta, pel prezzo di sei soldi, al monastero di san Salvatore da Liofrido del fu Leopolo del vico suddetto.

(a) *Così nel testo.* (b) *Sopra la linea, come se le due sottoscrizioni fossero state da prima omesse.*

(1) Anche in questo documento gli anni degl' imperatori anticipano di un anno su quello dato dall' indizione e dall'anno XII di Gregorio IV, protraendo però il principio di questo pontificato al novembre almeno dell' 827 (v. JAFFÈ-EWALD, *Reg. pontif.* e DUCHESNE, *Lib. pontif.* II, 73).

1. † In nomine domini nostri Ihesu Christi. Imperantes [a] domni nostri piissimi perpetui agusti lodovvicos et lo- 2. thario filio eius magni imperatores [b], anno imperiis eorum bicesimu septimu et bicesimu 3. quartu, adque domno gregorio (IV) summo pontificis et unibersali pape, in sagratissima beati pe- 4. tri principis apostulorum sede anno duodecimu, mense nobembris, inditione tertia, feliciter. 5. Consta me liufridu, filiu quondam liupulo, de bico qui bocatur funtanille, hac die 6. bindedisse et bindedit tibi ildiprando diacono et preposito ex monasterio domni salba- 7. tori, sito monte amiate, idest ex integrum omnes res mea quem abere bisu sum in fun- 8. do et casale funtanilla bel per aliis locis casalibus constitute loca, una cum vocabulis suis 9. ad se pertenentes, qui mihi hoc benit de quondam ienitor meus et de erimperga ienetrice mea, idest solus 10. de casa, curte, orta, bineis, pratis, silbis, cetinis, paschuis, cultum bel incultum, omnia et in omni- 11. bus, qualiter superius legitur, in integrum et in finitum bindedimus tibi qui supra ildiprando diacono 12. et preposito vel ad posteris vestri, ad potestate posedendum: unde recepit ego qui supra binditor ab te emptores 13. meus pro suprascripta binditione solidos sex, tantum et ex adimpletum pretium pro suprascripta bindictione 14. suscipientes me qui supra binditor ab te emptores meus. Quatenus ab ac die suprascripta bindictione 15. habeatis, teneatis et possideatis, et quitquit exinde facere aud iudicare bolueretis libera 16. in omnibus habeatis potestate, ex nostra plenissima largietate: et si qualibe tempore ego 17. ipse binditor bel meis eredis contra te suprascriptu emptores meus bel contra posteris vestris de suprascripta 18. suprascripta [c] bindictione agere aud causare presumseremus, aud ab omnis omine mineme defensare 19. potueremus, in duplis bonis condictionibus conponere promitto vobis tanta res et aliam tan- 20. ta sub estimatione, qualis in die illa extimatus fueri. Actum ad sanctum saturninu, regno et inditione suprascripta, feliciter. 21. Signu † manus liufrido binditoris qui hanc cartula bindictionis fieri rogabi. 22. † Ego winicisi rogatus me teste subscripsi. Signu † manus sassimondo de botu- 23. rianu rogatus testis. Signum † manus adelperto de mecianu rogatus testi. 24. † Ego iosef rogatus teste me subscripsi. 25. † Scribsi ego adeudatus notarius rogatus ad suprascriptu binditores, 26. pos tradita conplevi et dedit, feliciter.

(a) *Nel testo* imp. (b) *Nel testo* imp. (c) *Così nel testo.*

XXXIII.

Anno 844, mese di giugno, in Valentano.

Concessione a titolo di livello di beni posti nel casale Apiziano in territorio di Soana. La stipulazione dell'atto si fece però in Valentano: « Actum in Balentanu ».

XXXIV.

Anno 853, addì 4 di luglio, in Pavia.

Privilegio di Ludovico II, col quale si confermano beni e diritti al monastero di san Salvatore.

Diploma originale, pubblicato in facsimile e a stampa nei *Diplomi imperiali e reali delle Cancellerie d'Italia, pubblicati a facsimile dalla R. Società romana di storia patria*, diploma x, Roma, 1892. Cf. anche *Mittheilungen*, V, 385, e MUEHLBACHER, *Regesta* 1159[a].

XXXV.

Anno 856, mese di novembre, in valle Racana.

Miccone, del fu Deusdede, ottiene a livello da Angelperto, preposto del monastero di san Salvatore, alcuni beni posti in vico di san Martino in Colonnate, di cui egli è abitante.

1. ✝ In nomine domini nostri Ihesu Christi. Pissimo, perpetuo agusto lodoicus magnum imperatore sede in dei nomine anno sep timo, 2. adque domno nostro benedeto (III) sumo pontifice et unibersalis papa in anno secundu, 3. mense nobenbris, inditione quinta, feliciter. Peto ego micco, filius quondam deusdede, abitator vico sancti mar- 4. tini in colomnate nocupatur, a te domno angelpertu presbiter et prepositum rector monasterii 5. domni salbatoris monte amiati finibus clusina, ut me dare ac prestare iubeatis ad libella- 6. rio nomine aliquantula rebus vestra, qui est

pertinente de suprascripto monasterio, ubi ego conbibere deveas, 7. ipsa res in suprascripto vico sancti martini in colomnate cum suis vocabulis, ipsa res que ante os die suprascripto 8. ienitor meo in suprascripto monasterio venundavit, qui est medietate: seos et peto ipsa res medietatem 9. de quondam erimfridum in suprascripto vico, casis, cortem, ortas, vineis, cetinis, pascuis, cultum vel incultibus, mobile 10. vel inmobilibus, cum omnia super se abentes et acessionem suam, quantum ad ipsa suprascripta res medietatem perti- 11. net, que ego ad mea teneos manum: simul et peto ipsa res in suprascripto vico, que ego resedentes in vestra 12. res conquisit de rutilucpo filius quondam autioni per cartula conparavi. Ista omnia suprascripta res in in- 13. tegrum peto ad libellario nomine, ubidem resedendum usque diebus vite me, laborandum et fruendum et co- 14. lendum seos meliorandum, et per suprascripta res angaria perexolvere promitto tibi angelperto presbiter et preposi- 15. tum a tuis posteris, in cella vestra in balle racana, finibus tuscanense, per mense ecdomas una, 16. et a mandato vestro venire et in vestra presentiam iustitiam facere promitto: et sit omnia non con- 17. plevero qualiter superius legitur, tunc conponere promitto me micco tibi angelperto presbiter et preposi- 18. tum a tuis posteris in suprascripto monasterio pene nomine solidos quinquagentam (a). Ego qui supra super (b) angelperto presbiter et prepo- 19. situ audivi petitionem tuam, micconi, dedi tibi omnia ipsa suprascripta res ad libellario nomine, ad omnia perexol- 20. bendum qualiter superius promisisti, et amplius non superinponamus. Et sit ego angelperto presbiter et preposi- 21. tum vel posteris meis tes vibentes micco foris minaberimus de suprascripta casa vel res, aut maiore angaria 22. superinponere quesierimus nisit quod superius legitur, tunc conponere promittimus tibi suprascripto micconi 23. pene nomine solidos quinquagentam. Et si filiis tuis, miconi, masculini pos tuo decesso remanseri, et se- 24. dere volueri in suprascripta res ad ipsa angaria quod tuus ienitor promisisti sub suprascripta calomnia, facea- 25. mus resedeas; et si nolueri, tolla medietate res mobilibus laburatulo vestro ienitoris, et 26. vada ubit volueri sine calomnia, quia inter nos sic placui. Dui libelli inter nos facti 27. sunt. Actum in valle racana, regno et indictione suprascripta, feliciter. Signum ✠ manus micconi qui uhnc libelli 28. scribere rogavit. ✠ Ego angelpertus presbiter et prepositus in hunc libellu a me factum

(a) *Nel testo* quinquagentā. (b) *Nel testo* q̄s sup.

manu 29. mea subscripsi. 30. Signum ✝ manus autiperto ✝ Signum ✝ manus alisandrio filius eius, de foro, rogitis testis. 31. ✝ Signum ✝ manus grassiperto ✝. Signum ✝ manus odilperto ✝. Signum ✝ manus sassoni de vico sancti martini de 32. colomnate rogitis testis. 33. ✝ Scripsi ego, filiolo notarius, post traditis conplevi et dedit.

XXXVI.

Anno 859? 860? (1), mese di maggio, in Cuniclo.

Ursacio, del fu Deusdede, riceve a livello da Angelperto, preposto del monastero di san Salvatore, alcune terre in vico Bairano, Flaviano ed in altri luoghi, promettendo di soddisfare l'angaria, cui si obbliga, nel territorio di Toscanella.

1. In nomine domini nostri Ihesu Christi. Pissimo, perpetuo agusto lodoicus magnum imperatore sede in 2. in[a] dei nomine anno decimo, adque domno nostro nicolaus (I) summo pontificem 3. et unibersalis papa, in sagratissimis beati petris principis apostulo- 4. rum sede anno tertio, mense madio, indictione octaba, feliciter. Peto ego ursaciu, filius quondam 5. deusdedi de vico bariano, a te domno angelpertu, presbitero et prepositu rector mona- 6. sterio domni salbatoris sito est monte amiati finibus clusina, ut vos me dare 7. ac prestare iubeatis ad libellario nomine aliquantula rebus vestra, ubi ego 8. convibere debeas. Ego qui supra super[b] angelpertu presbiter et prepositu audivi petitionem tuam 9. ursacio, dedi tibi omnia rebus ipsa, quod sunt due portioni in vico vel casale bari- 10. anu vel per alias casalia cum suis vocabulis, que tuus ipsis suprascripto ursaciu ante 11. os die a tua detenuit manum; simul et do tibi medietate de ipsa terra quod fue 12. domnicata in cagio flabianum, ubi cercesi nocupatur. Ista omnia suprascripta res 13. cum casis, cortes, ortus, vineis, pratis, silbis, cetinis, pascuis, terrole culte vel incultibus, 14. mobile vel inmobilibus, cum omnia super se abentes et acessionem suam, quantum ad ipsa 15. res dues[c] portiones et suprascripta medietate de terra pertinet in integrum, dedi

(a) *Così nel testo.* (b) *Nel testo* q̄s. sup. (c) *Così nel testo.*

(1) Noto con segno di dubbio gli anni che corrispondono alle note cronologiche del documento, non concordi fra loro.

tibi suprascripto 16. ursacio ad libellario nomine. Et oc repromitto me suprascripto ursacio in suprascripta casa vel res sedere 17. et laborare usque diebus vite me, meliorare et per suprascripta res pensionem perexolvere 18. promitto tibi domno angelperto presbitero et preposito a tuis posteris in suprascripto monasterio, 19. per omnes annos in mense madio dinario quadragintas, bonis, expendibiles, 20. qualis per tempus fueris, et a mandato vestro venire, in vestra presentia iustitiam 21. facere promitto in finibus tuscanense: et sit omnia non conplevero; sicut superiu promi- 22. sit, tunc conponere promitto tibi suprascripto angelperto presbitero et proposito a tuis posteris 23. in suprascripto monasterio pene nomine argentum solidos sessagentam: (a) et sit ego suprascripto angelper- 24. tu presbiter et propositu vel posteris meis tes vibentes ursaciu foris minaberimus de suprascripta 25. casa vel res, aut maiore superinposita fecerimus nisit quot superius legitur, conpo- 26. nere promitimus tibi suprascripto ursacio pene nomine argentum solidos similiter sessagentas. 27. Et si filiis vel nepotis tuis, ursacio, masculinis post vestro dicesso sedere volueri in suprascripta 28. casa vel res ad ipsa ordinationem quod tuos ienitor promisisti sub suprascripta calomnia, 29. faceamus resedeas; et sit nolueri, tolla medietate res mobilibus laburatulo vestro 30. ienitoris, et vadat ubi volueri sine calomnia, quia inter nos sic placui. Dui libelli in- 31. ter nos facti sunt. Actum cuniclus, regnum et indictione suprascripta, feliciter. Signum ✝ manus ursacio qui unc libe- 32. lli scrivere rogavit. ✝ Ego angelpertus presbiter et propositus in hunc libellu a me factum manu mea subscripsi. 33. ✝ Signum ✝ manus teudiperto sculdhais de rufanu. ✝ Signum ✝ manus iohanni de vocinu. ✝ Signum ✝ manus 34. petroni de figlinule. ✝ Signum ✝ manus onriperto de lianu rogitis testis. 35. Scripsī ego filiolo notarius, pos traditis conplevit et dedit.

XXXVII.

Anno 865, in Chiusi.

Angelperto, preposto del monastero di san Salvatore, concede a titolo di livello molti beni del monastero ad Angelperto, chierico, figlio del fu Appone « qui fuit abi- « tator ceriliana, finibus tuscanense ».

(a) *Nel testo* sessagentā

XXXVIII.

Anno 864, 865? (1), mese di settembre, in Cuniclo.

Concessione livellaria di terre poste in vico di San Martino in Colonnate, fatta dal preposto del monastero di san Salvatore ai fratelli Angelo e Petriperto.

1. ✝ In nomine domini nostri Ihesu Christi. Pissimo, perpetuo agusto lodoicus 2. magnum imperatore sede in dei nomine anno quinto decimo, 3. adque domno nostro nicolaus (I) summo pontificem et universalis 4. pape, in sagratissima beati petri principis apostolorum 5. sede anno septimo, mense setember, inditione quarta decima, 6. feliciter. Petimus nos angilu et petripertu, abitatori vico colomna- 7. te, a te domno angelpertu, viro venerabile presbiter et proposito rector monasterio 8. domni salbatori monte amiati, finibus clusina, ut vos me dare 9. ac prestare iubeatis ad libellario nomine casa et res, ubi nos convibe- 10. re debeamus. Ego qui supra angelpertu presbiter et propositu audivi petitionem 11. vestram, angile et petriperto, dedi vobis casa et res ipsa que quod petru 12. ante os diem ad sua abuit manum: est posita ipsa res in vico vel casale sancti 13. martini, cum suis vocabulis ipsa res cum casis, cortes, ortas, vineis, terrole cultem 14. vel incultibus, mobile vel inmobilibus, et omnia super se abentes et accessionem 15. suam vobis suprascripti in integrum dedi ad livellario nomine. Et oc repromittimus nos 16. suprascripti angilu et petripertu in suprascripta casa vel res sedere usque diebus vite nostre, 17. laborare et meliorare et nam non pegiorandum et fruendum et per suprascripta res 18. pensionem perexolvere promittimus tibi domno angelperto venerabilis presbiter et propositu 19. a tuis posteris in cella vestra in balle racana argentum dinario decem bonis 20. expendivilis qualis per tempus fueris, et a mandato vestro venire promitto, in vestram pre- 21. sentiam iustitia facere promitimus in finibus tuscana: et sit omnia non conple- 22. verimus sicut superius promisimus, tunc conponere promittimus vobis suprascripti domni 23. angelperto presbitero a tuis posteris argentu solidos quinquagentas. Et si ego qui supra angelpertu

(1) L'indizione XIV, del 1° settembre, dà l'anno 865; ma l'anno VII di Nicolò I e l'anno XV di Lodovico II indicano l'anno 864. Noto perciò con un segno di dubbio le due date.

24. presbiter et propositu vel posteris meis vos vibentes angilu et petripertu foris minaberimus 25. de suprascripta casa vel res, aut maiores superinposita fecerimus nisit quod superius legitur, 26. tunc conponere promittemus vobis suprascripti angilo et petriperto argentum solidos quin- 27. quagentas. Et si filiis vestris, petriperto et angilo, masculinis post vestro decesso sedere 28. volueri in suprascripta casa vel res ad ipsa ordinationem quod vos ienitoris promisiste, 29. resedeas, et sub ipsa penam faceamus; et sit nolueri, tolla medietate res mobilibus 30. laburatulo vestro ienitoris, et vadat ubi volueris sine calumnia, quia inter 31. nos sic placui. Dui libelli inter nos facti sunt. Actu cuniclu, regno et inditione suprascripta, 32. feliciter. Signum + manus angilo et petriperto, qui unc livelli scrivere rogabimus. 33. + Ego angelbertus presbiter et propositus in hunc libellu a me factum manu mea subscripsi. 34. + Ego leo rogatus me teste subscripsi. 35. Signum + manus petroni de figlinule. Signum + manus outiperto. Signum + manus occini de obelianu. 36. Signum + manus alisandro rogitis testis. 37. + Scripsi ego filiolu notarius, qua post traditi conplevi et dedit.

XXXIX.

Anno 866, mese di febbraio, in vico Beturiano.

I fratelli Sabatino e Domenico prendono a livello alcune terre appartenenti alla corte di San Saturnino, in territorio di Toscanella.

1. + In nomine domini nostri Ihesu Christi. Imperante domno nostro ludovvicus a deo coronatus magnus imperatore, anno deo propitiu in- 2. perium eius sesto decimo, adque domno nostro nicolao (I) summo pontifice et universalis papa, in sacra- 3. tissima beati petri principis apostolorum sede anno octabo, mense februarius, inditione quartadeci- 4. ma, feliciter. Ad vos petimus domno angilberto, vir venerabilis presbiter (a) et prepositus rector monasterio sancti salbatori sci- 5. to monte amiate, ut tu nobis sabatinu et dominicu viri germani, filii quondam aliprando, qui fuit avita- 6. tor vico ubi montecuculi nocupatur, prope sanctu saturnino, territurio tuscanense, dare dig- 7. netis ad livellario nomine aliquantulu res vestra sancti salbatori, qui pertinet ad corte sancti saturnini, 8. ipsa vero res que suprascriptu genitor noster ante os die ad sua detenuit

(a) *Nel testo* vv prbt.

manum; tam casa, cortis, ortua, vineis, ter- 9. ris, silbis, cetinis, pascuis, aquis, aquarumque ductibus, culte vel inculte, omnia cum bocabulis suis, 10. quantum ad suprascripta casa et res pertinere videtur, movile vel inmovile: et simulque petimus ipse vi- 11. nee de rufinanu, quam (a) ambrosu presbiter et ildipertu ante os die ad sua detenuerunt manum: ista suprascripta 12. res omnia et in omnibus in integrum petimus nos suprascripti germani usque diebus bite nostre ad resedendum ad livella- 13. rio nomine, ad laborandum, fruendum, meliorandum, non pegiorandum, et angaria perexolbe- 14. re promittimus nos suprascripti germani pro suprascripta casa et res ad corte sancti saturnini infra territurio 15. tuscanense, usque diebus bite nostre per omne mense comuniter quarta edoma opere manuali ad 16. iustu inperiu ubi oporte fueri: et si diebus bite nostre suprascripta angaria minime dare volueri-mus, 17. aut suprascripta casa et res aput nos pegiorata fueri, aut de ea esierimus in alio loco ire 18. ad avitandum, et non adinpleverimus sicut supra promisimus; tunc conponere promittimus nos suprascripti 19. sabatinu et dominicu germani tivi domno angilberto venerabilis presbiter et prepositus vel ad posteris tui ad parte 20. de suprascriptu monasteriu, argentum solidos centu, et ad mandatu bestru promittimus venire ad iustitia 21. faciendum infra territurio tuscanense, et in iudiciu bestru stare: et si noluerimus, licen- 22. tiam aveatis vos vel misso bestro in suprascripta casa et res introire et pignerare sine calumnia. 23. Et ego qui supra angilbertu venerabilis presbiter et prepositus audivi petitiones bestra suprascripti germani, et dedit vobis suprascripta 24. casa et res, sicut supra legitur, in integrum, in eo tinore qualiter mihi superius pe- 25. tiste, ad peresolbendum qualiter supra promisiste, et nulla alia vobis non superinponamus: 26. et si diebus bite bestre maiore angaria vobis superinponerimus, aut fore de suprascripta 27. casa et res vos espellerimus, aut amplius vobis qualives superinposita fecerimus, ni- 28. si qualiter supra promisiste, tunc conponere promitto ego angilbertu venerabilis presbiter et prepositus vel 29. posteris mei, qui suprascriptu monasteriu deteneri, vobis suprascripti sabatino et dominico germani si- 30. militer argentum solidos centu. Et filii vestri si volueri pos bestro decessu in suprascripta casa et res 31. ad ipsa ordinatione resedere quod vos suprascripti genitori, resedeat, et in suprascripta pena sub- 32. iaceat; et si nolueri, tolla medietate de omne movile vestro laboratulo de suprascripta res, 33. et bada sine calunnia ubi volueri.

(a) *Nel testo* q̄.

Unde duobus livelli inter nos scripti sunt. Actu vico 34. beturiano, scripta est regnum et indictio suprascripta, feliciter. + Signum + manus dominico 35. et sabatino, qui anc [a] livellu scrivere rogaverunt. 36. + Ego angelbertus presbiter et prepositus in hunc libellu a me fac- 37. tum manu mea subscripsi. + Signum + manus gisoni de rofanu testes. + Signum + manus warimperto de ca- 38. sale teste. + Signum + manus pauluci de cefilianu teste. + Signum + manus erdoni de sanctu magnu teste. 39. + Scripsi ego amelfridu notarius rogatus ad suprascripti pos, traditum conplevi et reddedit.

XL.

Anno 871, mese di agosto, nella corte di San Severo.

Concessione di beni fatta a titolo di livello da Angelperto, preposto del monastero di san Salvatore, a Luminiano per la pensione di dodici denari all'anno.

1. + In nomine domini nostri Ihesu Christi. Imperante domno nostro ludowicus a deo coronatus magnus imperator, deo propitiu inperii eius anno 2. bigisimo secundo, adque domno nostro adrianu (II) summo pontifice et universalis papa, in sagratissima 3. beati petri principis apostolorum sede anno quarto, mense augustu, indictio quarta, feliciter. Peto 4. ego luminianu ad te domno angilbertu, vir venerabilis adque sanctissimus presbiter et prepositus rector monasterio 5. sancti salbatori scito monte amiate, ud tu mihi dare ac prestare iubeatis ad resedendum ad li- 6. bellario nomine, idest omnia ipsa rebus vel substantia illa in vico et casale talianu, que ego ipsius ti- 7. bi ad parte suprascripto monasterio per cartula binditionis venumdabit: antepono ipsa quarta portione, 8. que ego uxori mea goriperge in morganicap emisit; nam alia omnia, tam case, curtis, orta, bineis, terris 9. , campis, pratis, silbis, cetinis, pascuis et terris, omnia et in omnibus, quantu ego ipsius ad par- 10. te de suprascriptu monasterio per cartula venundavit, in integrum peto usque diebus bite me, ad resedendum, 11. laborandum et fruendum et meliorandum, non pegiorandum, et pensione dare promicto ego qui supra lu- 12. minianu per ipsa suprascripta rebus tivi qui supra domno angilberto venerabilis prepositus, vel ad posteris tuis ad parte de suprascriptu 13. monasterio, per omnem annu dinarios duodecim, mense agustu, boni et spendibili, quali per tem- 14. pora vadant. Et si diebus bite me suprascripta pensione minime dare boluero,

(a) *Così nel testo.*

aut suprascripte case vel rebus 15. aput me pegiorata fueri, aut de ea exiero in alio loco ire ad abitandum, tunc conponere promic- 16. to ego qui supra luminianu tivi qui supra domno angilbertu vir venerabilis presbiter et prepositus, vel ad posteris tuis ad parte 17. de suprascriptu monasterio, argentu solidos centu, et ad mandatu bestru promicto benire et in iudiciu bestru 18. stare: et si noluero, licentiam aveatis vos vel misso vestro in suprascripta curte et rebus introire et pigne- 19. rare sine calunnia. Et ego qui supra angilbertus vir venerabilis prepositus audivi petitiones tua, et dedit tibi 20. suprascripte case et rebus, quantu mihi ad parte de suprascriptu monasterio per cartula venumdasti, ad re- 21. sedendum ad libellario nomine, in eo tinore qualiter qualiter [a] mihi superius petisti, ad perexol- 22. bendum qualiter supra promisisti, et nulla alia tibi non superinponamus, et si diebus bite tue ma- 23. iore pensione tivi superinponerimus, aut fore de suprascripta rebus te expellerimus, aut qualivet 24. superinposita tivi superinponerimus nisi qualiter superius promisisti, tunc conponere promic- 25. to ego qui supra angilbertus vir venerabilis prepositus, vel posteris meis da parte de suprascriptu monasterio, tivi qui supra lu- 26. miniano similiter solidos centu. Et si filii tui seo filii filiorum tuorum vel nepotibus pos tu- 27. o decessum volueri suprascripte case vel rebus ad ipsa ordinatio resedere quod tu suprascriptu, resedeat, et in 28. suprascripta pena subiaceat: et si nolueri, tolla medietate movile tuu laboratulu, et bada si- 29. ne calumnia ubi volueri. An duobus libelli inter nos scripti sunt. Actu in curte sancti 30. severi, scriptu est inditio [b], feliciter. ✝ Ego luminianu in uc libellu at me ma- 31. nu mea subscripsi. 32. ✝ Ego angelbertus presbiter et prepositus in hunc libellu a me factum manu mea subscripsi. 33. ✝ Ego bonutinu rogatus me testi subscripsi. 34. ✝ Signum ✝ manus warimperto de casale rogatus teste. ✝ Signum ✝ manus petroni de filectu teste. 35. ✝ Scripsi ego qui supra amalfridu notarius rogatus ad suprascriptu, pos traditum conplevi et reddidit.

XLI.

Anno 872, mese di maggio, in Capiclo.

Giovanni del fu Pulcro, del territorio di Orcla, vende al monastero di san Salvatore la sua parte del casale « Va- « duspartu » pel prezzo di venti soldi.

(a) *Così nel testo.* (b) *Così nel testo.*

1. ✝ In nomine domini. Imperante domno nostro piissimo, perpetuo au[gus]to (1) ad deo coronatus lodoicus magnum imperatore, 2. sede anno vicesimo tertio, adque domno nostro adria[no] (II) summo pontifici et universalis pape, in sacratissi- 3. ma beati petri principis apostolorum sede anno quinto, mense madius, inditione quinta, feliciter. 4. Consta me ioani notario, filius quondam pulcro de territurio orclano, vir (a) et vinditor libera potes- 5. tate vindedisset et vindedit tibi domno [ang]elberto presbitero et preposito de monasterio 6. domini salvatoris scito monte amiate, territurio clus[in]a, oc est ex omnibus sorte mea de terro- 7. la de casale ubi vaduspartu dicitur, territurio orclano, cui ad fine est ad una parte 8. casale qui dicitur fultuna, de alia parte..... flubio marte, de tertia vero parte 9. casale qui dicitur calventina, de quarta qui[de]m parte ubi cerretu altu dicitur: ista 10. suprascripta terra sorte mea de suprascripto casale in integrum vindedit, una cum pomis et et (b) ar- 11. boribus, et omnia super se abentes et accessionem suam in integrum vindedi tibi domno angelber- 12. to presbitero et prepoto (c) ad parte de suprascripto monasterio, et nihil mihi de suprascripta vindictione 13. non reserbo potestate. Unde profiteor me qui supra vinditor suscepisset et recepit da te 14. emtore meo pro suprascripta terra iest (d) pretiu valente solidos viginti finitu et ad- 15. inpletum pretium, sicut inter nos bono animo convenit: quatenus ab odierno die 16. in tua emtori meo vel ad tuis posteris maneas potestate faciendi, et inde quidquid 17. volueritis libera et in omnibus abeatis potestate, ex mea qui supra vinditoris plenissima largie- 18. tate. Et si quoque tempore ego ipse vinditor vel meis eredis (e) contra te suprascripto em- 19. tori meo vel contra tuis posteris agere vel causare presumserimus per nos ipsi, aut 20. per suposita persona temtaverimus, aut agenti consenserimus, et si ad omni quemquem 21. omine minime minime (f) defendere potuerimus, tunc conponere promitto ego 22. ipse vinditor vel meis eredis tibi suprascripto emtori meo vel ad tuis posteris omnia ipsa 23. vindictione in duplu et quantu aput vos meliorata fueris sup iusta extimatione. 24. Actu in capiclu, regnum et indictione soprascripta, feliciter. Iohanni notarius in an cartula 25. a me facta manus mea subscripsi. ✝ Ego transari rogatus me

(a) *Così nel testo:* honestus (b) *Così nel testo.* (c) *Così nel testo:* preposito (d) *Così nel testo:* idest (e) *Nel testo* erd̄ (f) *Così nel testo.*

(1) Le lettere fra' parentesi quadre sono mancanti per fori della pergamena.

26. teste subscripsi. 27. Signum + manus aimerico de capiclo testes. 28. Signum + manus agiperto et adelfrido de botinu testes. 29. + Scripsi ego adelcisi clericus et notarius rogatus ad suprascripti vinditor, pos tradita 30. conplevi et dedi.

XLII.

Anno 921? 922? (1), mese di gennaio, in Supano.

Anso, prete del vico Capomarta, riceve a livello da Eribrando, preposto della cella di San Severo, alcuni beni posti nei casali di Marta e Cuziano per la pensione di dodici denari all'anno.

1. + In nomine domini nostri Ihesu Christi. Inperante domno nostro berin- 2. garius a deo coronatu magnus inperator, anno inperii eius sestu, adque 3. domno nostro ioannis (X) sumo pontifice et unibersali pape, sede in annu 4. octabu, mense ienuarius, inditione nona, feliciter. Peto ego anso presbiter, qui sum abitator 5. in bico capumarta, ad te eribrandu presbiter et monacu et prepositus de cella 6. sancti sebiri, qui est de pertenentia sancti salbatori, ut tu mihi iubeatis da- 7. re ipse res qui posite sunt in fundo bico et casali marta et in bico et casali 8. cutianu, idest ipsa res qui regitur per amilpertulu et ioannulu et beneditulu: 9. iste suprascripte res cum casalina, cortis, orta, bineis, pratis, campis, silbis, cetinis, 10. pascuis, aquis, aquarumque ductibus, culte vel inculte, omnia et in omnibus, 11. ipse suprascripte res in integrum, sicut tu mihi petisti, dedit ego suprascriptu eribrando presbiter 12. et monacus et prepositu tibi suprascripto anso presbiter per libellu nomine, ad tenendu, coltan- 13. du, fruendu, meliorandu, nam non peiorandu, ad salba pensione perexolben- 14. du pro suprascripte [res] (a) tibi suprascripto eribrando presbiter et monachus vel ad posteris tui, idest per 15. omnes annu in mense ienuarius denaris duodeci boni et spendibili de mu- 16. neta sancti petri, quali per tempore illo percurri, nam nulla alia condictione: 17. unde sic repromitto ego suprascriptu anso presbiter tibi suprascripto eribrando

(a) *Sopra la linea.*

(1) Noto con segno di dubbio le date corrispondenti alle note cronologiche del documento, non concordi fra loro.

presbiter et monacus vel 18. ad posteris tui, si suprascripte res sicut super legitur relassare presumserimus, et 19. ipsa suprascripta pensione dare non boluerimus, aut per nos peiorate fueri, con- 20. ponere promitto ego anso presbiter tibi suprascripto eribrando presbiter et monachus vel ad po-. 21. steris tui solidis cinquanta. Et repromitto ego suprascriptu eribrandu presbiter et monachus 22. vel posteris mei tibi suprascripto anso presbiter, si suprascripte res sicut supra legitur retollere aut 23. deminuare presumsi, aut plus pensione aut qualibe superinposita tibi superinposueri- 24. mus nisi quod super legitur, conponere promito ego suprascriptu eribrandu presbiter et monacus vel post- 25. eris mei tibi suprascripto anso presbiter solidis cimquanta, et tale inter nos conbeni. Duo libelli uno 26. tinore inter nos scripti sunt. Actu in supanu, feliciter. 27. ✝ Ego petrus abbas in unc libelli consensi, et manu mea subscripsi. 28. Signum ✝ manus petroni de supanu et ioanni de biturianu rogatis testes. 29. ✝ Ego bonizo rogatus me testes subscripsi. 30. ✝ Scripsi ego leo notarius rogatus ad suprascripti, pos tradita conplebi et rededi.

XLIII.

Anno 973, 18 aprile, in Raliano sull'Ombrone.

Lamberto, figlio del marchese Ildebrando, vende a Roppando prete, pel prezzo di lire diecimila, molti beni posti in diversi territori, e fra gli altri in quelli di Toscanella, di Castro e di Radicofani.

1. In nomine sancte individue trinitatis. Rengnante domino ostro otto gloriosissimo inpera- 2. tor augustus, anno imperii eius in Italia duodecimo, et filio eius domno nostro octo itemque imperator augustus, 3. anno imperii eius sexto, quatordecimo kalendas madii, indictione prima. Manifestu sum ego lamberto, filio bone memorie 4. ildibrandi qui fuit marchio, quia per anh cartula vindo et trado tibi roppando presbitero, filio bone memorie benedicti, hec sunt 5. curtis et casis et rebus meis illis quibus sunt positis infra comitato et territurio rosellense locas nocupantes: prima 6. curte astiane, secunda caliano cum castello et eclesia seu turre ibidem consistente super ripa fluminis 7. umbrone, tertia corte grossito cum castro et eclesia ibidem consistente,

quarta canpangnatico cum suo caste- 8. llo, quinta calda que est infra comitato suanense, sexta castro, septima glatiano que sunt infra comitato 9. castro, octava anhcariano, nona corte civitella que sunt infra comitatu tuscanense, decima radicofani cum 10. suo castello, undecima corte cerasolo, duodecima namque corte et roca de campelli, tertiadecima igitur corte 11. et rocca seu castello cininule, quartadecima monticlello, quintadecima corte cenenula, septadecima mon- 12. teclello cosistente in comitato clusio, septimadecima corte miliciano cum castello suo, octava decima corte 13. canpiano cum suo castello, nonadecima corte castelione, vigesima corte suvereto cum suo castello, vi- 14. cesimaprima corte et castello sito monterii, que sunt infra comitato popoloniense, vicesima secunda cor- 15. te et castello in alma, vicesima tertia scarlino, vicesimaquarta buriano cum suorum omnibus pertinentiis: adque venumda- 16. re per anh cartula videor tibi qui supra roppando presbitero itest eclesia et monasterio illo beati sancti petri apostolorum principis, sito 17. montevirde cum eclesia et turris seu castellis et rupis adque familiis eius de monasterio pertinentibus, vicesimaquinta 18. corte vico cum eclesia beati sancti petri ibidem costructa, vicesimasexta corte et castello seu eclesia sito tufu- 19. lo, vicesimaseptima barginnu, vicesima octava custnacia, vicesima [nona] corte mediscana que est infra 20. comitato parmense, tricesima porto marini, tricesima prima vico communi, tricesima secunda corte obble- 21. to, tricesima tertia casa, tricesima quarta mitiano cum suo castello, tricesimaquinta vico piguli, tricesima 22. sexta corte aciano, tricesima septima culagro, tricesima octava monte alto castello de gaoi, trice- 23. sima nona massa, quadragesima massa minore, quadragesima prima palode, quadragesima 24. secunda capriano cum suo castello, quadragesima tertia corte roverito, quadragesima quarta corte 25. placiano cum castro suo, quadragesima quinta corte carpnai cum castello suo: seo venumdare videor tibi aliis 26. omnibus casis et rebus meis mihi pertinentibus sicut superius legitur [... inique?] suprascripto sancto monasterio, et per nomina- 27. tis cortis in singulis denominatis locis et eius vocabulis, simulque cum prout afiatis castellis seu turrisque, rebus tam 28. de dominicatis quam et massariciis, aut ipsum monasteriu seu cortis et eclesiis vel aliis rebus et pertenen- 29. tibus vel aspicientibus cum fundamentis et c[um] edificiis vel universis fabricis suis, seu curtis, ortis, terris, vineis, 30. olivetis, silvis, virgariis, pratis, pascuis, cultis rebus vel incultis, montibus, alpibus, rupis, declinis, pantanis, 31. salinis, aquis vel funtaneis, molendinis, piscareis, aquarumque decursibus ah padulibus, cum servis et anh- 32. cillis, aldios vel aldia-

nes, sive bestiis meis maioris vel minoris, tam diviso quamque et indiviso, sive etiam et quod 33. de barbanis vel parentibus meis in sorte obbenit, vero etiam quantum ad ivsu sancto monasterio et per nomi- 34. natis curtis et castellis seu turris adque rebus tam de donicatis quam et massariciis, cum pertinentibus vel aspicienti- 35. bus, tam auro, argentu, gemmis, vestis, nummis vel a quolibet rem movilibus vel inmovilibus, que dicis vel nomina- 36. re possumus, ubicumque vel talitercumque mihi legibus pertinentes adque in antea pertinere videtur, tam ex iure pa- 37. rentum meorum, quam et conquisitu meo, quas modo habeo vel quod in antea opitulante deo legibus adquisiero, una 38. cum omnes moniminas meas cartule, brevis seu iudicatis adque regalis et inperialis preceptoras sive repro- 39. missionis..... vel in qualibet faciones aut quacumque scriptura cartarum licteras quantas et quales 40. in me q..... et missa aut datas vel pertinentes sunt aut esse dinuscitur in integrum tibi eas 41. vindo et trado: pro quibus ad te pretium recepit... auru et argentum seu aliis speciebus in..... 42. valentes adpretiatus libras decemilia in prefinitu. Unde repromicto ego lanberto una cum meis eredis 43. tibi qui supra roppando presbitero vel ad tuis eredis aut eidem omini cui vos suprascripta mea vindictio dederitis vel q[uicumque?] 44. abere decreveritis, ut si nos vobis eas aliquando tempore in aliquod exinde intentio moverimus... 45. vel suptra[here?] fuerimus, nos vel ille omo cui nos eas dedissemus aut dederimus per quolibet ingenio, 46. et si nos exinde auctores dare volueritis, et eas nobis ab omni omines defendere non potuerimus, et vobis 47. eas non defensaverimus, spondimus nos vobis conponere ipsa suprascripta mea vinditio in dupla, in ferquidem lo- 48. co, sup estimatione, quales tunc fuerit: sic tamen, si nos vobis exinde auctore nec defendere posse nec dare 49.... nolueritis aut non potueritis, licentia abeatis absque nostra persona, si vestra fuerit voluntas, exinde causa 50. agendi, ressponsu redendi, fine ponendi, modis omnibus vobis defensandi cum cartula ista, quomodo aut qualiter iusta 51. lege melius potueritis, quia in tali ordine anh cartula witerno notario domni imperatoris scribere rogavit. Actu ralia- 52. no, intus castello meo qui est super fluvio umbrone. ✝ Signum manu lambertu qui anh cartula fiere rogavit. 53. Ego adalbertus rogatus ad lanberto me testes subscripsi et pretiu dante vidi. 54. Ego ildibrando rogatus ad lanberto me testes subscripsi, et pretiu dante vidi. 55. teupaldus iudex domni imperatoris subscripsi 56. Ego farolfo rogatus teste subscripsi, et pretiu dante vidi. 57. Singnum manu teudelasci qui teatio vocatur, filio bone memorie asolfi de comitato clusense, teste et pretiu dante vidi.

58. witerno notarius domni imperatoris pos traditu complevi et dedit.
59. Ego adalbertus notarius domni imperatoris autentico illo fideliter exemplavit licteris plus minus ... (1).

XLIV.

Anno 1004, mese di gennaio, in Corneto.

Benedetto, figlio del fu Andrea, di Corneto, vende al prete Sigizo, figlio del fu Orso, pur di Corneto, una pezza di vigna, nelle vicinanze del fiume Marta, pel prezzo di venti soldi.

1. † In nomine domini nostri Ihesu Christi, anno deo propitio pontificato domno johannis (XVIII) summo pontifice et universali in sectimode- 2. [cimo (2) papa (a)] in sacratissima sede beati petri principe apostolorum dei sede in anno primo, in mense ge- 3. nuario, indictione secunda, feliciter. Consta me ego benedictus, filiu bone memorie andria, qui est abitatore in castel- 4. lo aut turre de corgetu, qui est abitatore in castello aut turre de corgetu (b), qui est in finibus maritima, 5. infra comitato tuscanense, vir onesto, vinditore, in libera potestate ac die presente vindedisse 6. quod et vindedit tibi sigizo presbitero, filiu bone memorie ursu, qui est abitatore in castello aut turre de corgetu, qui 7. est in finibus maritima, infra comitato tuscanense, tibi emtore meo ide est una petia de vinea, qui est 8. mea propietate, que mihi est per cartula comparazione ocvenit, qui reiacere videtur in loco qui dici- 9. tur prope sancti stefani, et abet fine omnia ipsa suprascripta petia de vinea de uno latere vinea guido, et de secun- 10. do latere

(a) *Piccolo spazio raso.* (b) *Così nel testo.*

(1) Pergamena di carattere assai svanito, sparsa qua e là di macchie e corrosioni, a cui corrispondono le parole o le lettere mancanti o dubbie nel testo.

(2) Non deve essere Giovanni XVII, perchè il suo pontificato si fa concordemente cessare nel dicembre del 1003, quantunque i termini tanto di questo che del pontificato di Giovanni XVIII non siano conosciuti con precisione (v. Jaffè-Löwenfeld, *Regesta,* I, 501, e Duchesne, *Liber Pontif.* II, p. LXXVI).

vinea dominicu, et de terzio latere vinea fermoso, et de quarto latere fluvio mar- 11. ta, et est mensurata de suprascripta vinea et de suprascripta terra, ubi ipsa suprascripta vinea est plantata, tota in circuitu perti- 12. ce viginti secte et pedes undeci, ad perticas vero legitima de pedes duodeci ad pedes liupran- 13. do rex legitima mensurata, cum omnia super se abentes et sua accessione, in integrum et in trasactum 14. sic vindedit et tradidit tibi suprascripto emtore meo vel ad tuis eredibus manea potestate abere et posside- 15. re, vindere, donare, comutare, alienare, aut quidquid ex inde facere vel iudicare volueritis 16. libera in omnibus abeatis potestate, et si de nihil mihi in vobis suprascripto emtore meo neque a eredibus tuis de ipsa 17. suprascripta vindiczione non reservo potestate. Unde profiteor me ego suprascripto vinditore quia recepit preziu da 18. te suprascripto emtore meo pro ipsa suprascripta vindiczione in acpreziatum valentes solidos de argentu viginti, finitum 19. et deliberatum et bene conpletu prezio, sicut inter nos bono animo convenit: quatenus ab anc 20. die omnia de ipsa suprascripta vindiczione in tua que suprascripto emtore meo vel ad tuis eredibus maneat potestate abe- 21. re et possidere, vindere, donare, comutare, alienare, aut qui quid (a) ex inde facere vel iudicare vo- 22. lueritis libera in omnibus abeat in potestate, ex mea que suprascripto vinditore plenissima largieta- 23. te. Et si quandoquoque tempore fierit non credo, quod si ego suprascripto vinditore vel meis eredibus contra te 24. suprascripto emtore meo vel contra tuis eredibus ire, augere (b), vel causare presumserimus, sive per me ipse vel per summipse nostre 25. persone temtaverimus, aut si ab omniquemque omine antstare vel defendere minime non potuerimus, tunc 26. conponere promitto me ego suprascripto vinditore vel meis eredibus tibi suprascripto emtore meo vel ad tuis eredibus in dupla tale 27. et alia tale vinea vel quanta adput vos meliorata fuerit, su iusta estimazione. Actu in suprascripto castello de co- 28. getu (c), regnum, indiczio suprascripto, feliciter. + Singnu manu benedictu vinditore, qui anc cartula vindiczionis 29. scribere rogavit. + Singnum manu azo filiu bone memorie belizo rogatus me testis. + Singnum manu gezo fili- 30. u bone memorie anselmo rogatus me testis. + Singnu manu ildibrandu filiu bone memorie ildibrandu rogatus me testis. 31. + Ego alone, iudex domni inperatoris, pos tradita rogatus conplebit et redidit.

(a) *Così nel testo.* (b) *Così nel testo:* aut agere (c) *Così nel testo:* corgnetu

LXV.

Anno 1005? 1006? (1), mese di aprile, in Corneto.

Giovanni, figlio del fu Sperandio, di Corneto, vende al prete Stefano del fu Giovanni, pur di Corneto, una vigna, oltre il fiume Marta, pel prezzo di venti soldi.

1. In nomine domini nostri Ihesu Christi, anno deo propitio pontificato domno johannis summo pontifice et universali in 2. sectimodecimo (2) papa, in sacratissima sede beati petri principe apostolorum dei sede in anno 3. secundo, in mense aprelis, indiczione quarta, feliciter. Consta me ego iohannis, filio bone memorie sperandue, qui est 4. abitatore in vico de castello et turre de corgetu, qui est in finibus maritima, infra comitato 5. tusscanense, vir onesto, vinditores, in libera potestate ac die presente vindedisse quod et 6. vindedit tibi stefano presbitero, filiu bone memorie iohannis, qui est abitatore in suprascripto vico et castello et turre de 7. corgetu, qui est in finibus maritima, infra comitato tusscanense, tibi suprascripto emtore meo, ide est 8. una petia de vinea mea propietate, que mihi ocvenit da suprascripto genitore meo sperandeo, ipsa suprascripta vinea 9. qui reiacere videtur ultra fluvio marta, subto montorariu, et abet fine omnia ipsa suprascripta pe- 10. zia de vinea ab uno latere vinea de monasterio sancta maria de minione, et de secundo latere 11. vinea iohannis, et de tertio latere vinea silvo presbiter, et de quarto latere vinea iohannis de occo, et 12. est mensurate de suprascripta vinea et de suprascripta terra tota in circuitu pertice * * (a), ad perticas 13. vero legitima de pedes duodeci ad pedes liuprando rex legitima mensurata, cum 14. omnia super se abentes et sua accessione, in integrum et in trasactu sic vindedit vel tradi- 15. dit tibi suprascripto emtore meo vel ad tuis eredibus, et si de nihil mihi in vobis suprascripto emtore meo neque a ere- 16. dibus tuis de ipsa suprascripta vindiczione non reservo potestate. Unde profiteor me ego suprascripto vindito- 17. res quia recepit preziu da te suprascripto emtore meo pro ipsa vindiczione in acpreziatu valentes soli- 18. dos

(a) *Breve spazio vuoto nella pergamena.*

(1) Segno con dubbio le due date, corrispondenti la prima all'anno secondo di Giovanni XVIII, l'altra all'indizione IV.

(2) V. nota 2 al documento precedente.

de argentum viginti, finitum et deliberatum et bene conpletu preziu, sicut inter nos 19. bono animo convenit: quatenus ab anc die omnia de ipsa suprascripta vindiczione in tua que suprascripto 20. emtore meo vel ad tuis eredibus maneat potestate abere et possidere, vindere et do- 21. nare, comutare, alienare, aut qui quid exinde facere vel iudicare volueritis libera 22. in omnibus abeatis potestate, ex mea que suprascripto vinditores plenissima largietate. Et 23. si quandoquoque tempore fierit non credo, quod si ego suprascripto vinditores vel meis eredibus con- 24. tra te suprascripto emtore meo vel contra tuis eredibus ire, augere (a), vel causare presumserimus, 25. sive per me ipse vel per summipse nostre persone temtaverimus, aut si ab omniquemque omine antes- 26. stare vel defendere minime non potuerimus aut noluerimus, tunc conponere promi- 27. to ego suprascripto vinditores vel meis eredibus tibi suprascripto emtore meo vel ad tuis eredibus in dupla 28. tale et alia tale vindiczione, in ferquide et in consimilis locis, vel quanta adput vos 29. meliorata fuerit, su iusta estimazione. Actu in suprascripto castello et turre de corgetu, 30. rengnu, indiczione suprascripta, feliciter. + Singnu manu iohannis vinditores, qui anc cartula 31. vindiczionis scribere rogavit. + Singnu manu andria, filiu bone memorie liuprandu, roga- 32. tus me testis. + Singnu manu dimetri, filiu bone memorie alcisi, rogatus me testis. 33. + Singnu manu camarinu, filiu bone memorie reino, rogatus me testis. 34. + Ego alone, iudex domni inperatoris, pos tradita rogatus conplebit et redidit.

XLVI.

Anno 1010, 1011? (1), mese di gennaio, in Toscanella.

Rainerio, soprannominato Ceto, del fu Pietro, di villa Margarita, dona al monastero di santa Maria della stessa villa una pezza di terra in vicinanza dell'Arrone.

1. + In nomine domini dei eterni salvatore nostri Ihesu Christi, per infinita secula temporibus domno nostro ... (2) 2. sumo (b)

(a) *Così nel testo:* aut agere. (b) *Così nel testo.*

(1) Le note cronologiche del documento non sono concordi: l'anno II di Sergio IV corrisponde, nel gennaio, al 1011; l'indizione VIII al 1010.

(2) Il nome del pontefice Sergio è abraso nella pergamena.

pontificis et universali papa, in sacratissima sede beati petri principis apostol[orum dei sede] (1) 3. in ano secundo, in mense ienuario, indictione octava, feliciter. + Dominus noster Ihesu Christus qu[i pro u] 4. mano ienerit decendit de sino patris, venit per uterum virginis, factus obedies usqu[e ad mortem, mor-] 5. te autem crucis, inventa autem ovem perdita propriis numeris (a) por[tavit] in celestibus se[dibus, ibique vo-] 6. cavit amicos et vicinos et conlanudes dices (b): congratulamini mihi, quia invenit ov[em quam perdi-] 7. derat, ideoque in eeius laudes exultentes (c) cum beato paulo apostolo dicere valeamu[s nostra] 8. convertio in celis est, in eguagelio (d) dominus dixit: date et dabitur vobis, petite et accipietis, p[ulsate et] 9. invenietis, unde conpuntis propter pecatis nostre et propter ipsa nostra malitia que nos faciamus, [in] 10. monasterio sancti maria de margarita ego raineri, qui supra nomen cezo vocatur, filiu b[one memorie pe-] 11. tru • • (e), qui est abitator in villa de margarita, propter timore dei et remediu anima nostra [et ve-] 12. nia dilectorum meorum, a presenti enim die donamus, didimus, cedimus, largimus et [vestro iure] 13. in vestro dominioque que venerabilis monasterio sancti marie mater domini, qui edificat[um est in val-] 14. le ubi dicitur in villa de margarita, territurio tuscanense, ubi dono quinizo [abas esse vi-] 15. detur, et dono abroso (f) prepositus, adque per vos cuntis presbiteris et monahis in monasterio s[ancte marie] 16. permanentibus adque resedentibus, a presenti enim die ide est una petia de terra [...que] 17. nobis ad suprascriptu raineri per sucessione ovenit da suprascriptu petru ienitore meu, et qui reiacere [vide-] 18. tur omnia ipsa suprascripta terra in balle lucu fulvio (g) arrone, prope ipsa eclesia sancti anestasi, et [est] 19. mensurata omnia ipsa suprascripta terra una tenente tota in circuitu pertices ducent... 20. triinta et sex, ad perticas vero leitimas de pedes des (h) duodeci mensurata iustu pedes don- 21. no liuprando rex, et abet finis omnia ipsa suprascripta terra da una vero parte est fosatu et riu q[ui di-] 22. citur arrone, et de alia vero parte est terra et fontana qui entra intro in arrone, et da ter[tia ve-] 23. ro parte est terra sancti anestasi, et da quarta vero parte est cavone qui perit in 24. arone,

(a) *Così nel testo:* humeris (b) *Così nel testo.* (c) *Così nel testo.*
(d) *Così nel testo:* evangelio (e) *Breve spazio vuoto nella pergamena.*
(f) *Così nel testo:* Ambrosio (g) *Così nel testo:* fluvio (h) *Così nel testo.*

(1) La pergamena è corrosa su tutto il margine destro. Le parole o lettere fra parentesi quadre sono quelle supplite.

et accessione de suprascripta terra, cum omnia super se abente et sua accessio[ne, do] 25. no et trado, cedo, largio, ego suprascriptu raineri omnia mea portione qualiter [superius leg-] 26. itur, in integrum et in trasactu omnia nostra portione de omnia ipsa terra nos [suprascripto rai-] 27. neri * * (a), a presenti enim die abeatis, teneatis, possideatis iuris domi [nioque ve-] 28. nerabilis in monesterio sancte marie vindicetis cetis (b) ac defendeditis pro ut- [ilita-] 29. tis ipsius in monesterio, de quibus ad nos spontanea et bonam nostra voluntate largi- 30. ta sunt, spondimus adque repromittimus nos suprascriptu raineri * * (c) vel eredibus nostris omnia, 31. que uius ac die presenti donationem cartulam series teste reloquitur, inviola- 32. labiliter (d) conservare adque reinplere promittimus. Si enim ad suprascriptu quoque tempore no[s suprascriptu rai-] 33. neri * * (e) vel eredibus nostris, si contra suprascriptu monesterio sancte marie aut contra [hanc pre-] 34. senti donatione cartula, quem spontanea et bona voluntate fierit rogavit, s[ive nos vel] 35. eredibus nostris aliquando tempores tollere vel causare presumserimus, si[ve per nos vel sum-] 36. missa nostra persona causare temtaverimus, aut si ab one quequem (f) omine antestare [et de-] 37. fendere minime non potuerimus, tunc conponere promittimus nos suprascriptu raineri * * (g) vel [eredibus nostris] 38. de aro (h) ebritio lipras sex, et insuper simus anathomatis vinculis inudatis, et cum iuda tra[ditore] domini 39. abead portionem, si contra ad suprascriptu monesterio sancte marie de margarita vel litigare vo- 40. luerimus, et pos penaos (i) solutionem manentes ad suprascriptu donationem oni tempore insu[per] 41. permanead firmitate. Actu in civitate tuscana, regno, indictione suprascripto, feliciter. ✝ Signum 42. manum raineri, quia in a cartula donatione manus nostre scribere rogavit. 43. ✝ Signu manu petru, filiu bone memorie cospaldu, rogatus me testis. ✝ Signum ma- 44. num adelolfu, filiu bone memorie bernicisi, qui supra nomen belizo vocatur, rog- 45. atus me testes. ✝ Signum manum angelu, fiiliu bone memorie ......, rogatus me testes. 46. ✝ Scripsi ego gulfini notarius et scribi rogatus adque p[os tradi-] 47. ta conplevi et redidit.

(a) (c) (e) (g) *Breve spazio vuoto nella pergamena.* (b) *Così nel testo.* (d) *Così nel testo.* (f) *Così nel testo.* (h) *Così nel testo:* auro (i) *Così nel testo.*

XLVII.

Anno 1011? 1012 (?) (1), mese di aprile, nel castello di Ologano.

Stefano, Silvo, Ildebrando, Teuza, Berta, Anna, Marozia, Quiga, abitanti del castello di Ologano in territorio di Toscanella, fanno donazione al monastero di santa Maria in Margarita.

1. In nomine dei eterni salvatore nostri Ihesu Christi per infinita secula, temporibus donno nostro serio (a) sumo pontifi- 2. cis et universalis pape, in sacratissima sede beati petri principis apostolorum sede inn ano tertiu, in 3. mense abreliu, indictione nona, feliciter. ✝ Dominus noster Ihesu Christu qui pro solute (b) umano ienerit decendit de 4. sino patris, venit per uterum virginis, factus obedies usque a mortem morte autem crucis, in[ven-] (2) 5. ta autem ovem perdita numerus (c) portas in celestibus sedit, ibitque vocavit amicos et vicinos, [et] 6. conlaudes congratulaminihi (d) quia invenit ovem quem perdiderat, ideoque in eius laudes exultante, e[t cum] 7. beato paulo apostolu decere valeamus nostra autem conversatio in celis est, in eguagelio dominus dix[it da-] 8. te et dabitur vobis, petite et accipietis, pulsate et invenietis, unde puntis propter pecatis nostri, 9. ego stefanu, filiu bone memorie liuzo, et silvo et eldivrandu germani, filii bone memorie liuzo, et teuza iugale et berta anna germane, 10. et maroza et quiga, filia bone memorie ursu, qui sunt abitatori intro in castellu de ologanu, territurio tusca- 11. nense, propter timore dei et remediu anime nostre et venia dilectorum meorum, a presenti e[nim die] 12. damus, tradimus, cedimus, largimus, et vestro iure in vestro dominioque quem venerabilis in mona[ste-] 13. rio sancti maria de margarita, qui pertinet in isu monesterio sancti salvatore, et quiqui reiacere esse 14. videtur ipsu monasterio in balle de margarita, ubi donno quinizo

(a) *Così nel testo:* Sergio IV (b) *Così nel testo:* salute (c) *Così nel testo:* humeris (d) *Così nel testo:* congratulamini mihi

(1) L'anno 1011 corrisponde all'indizione IX, e il 1012 all'anno terzo di Sergio IV.

(2) La pergamena è tutta rôsa sul margine destro. Le parole o lettere mancanti sono fra le parentesi quadre.

abbas esset videtur et teuzo 15. prepositus, adque vos presbiteris et monahis in monasterio sancti marie permanentibus adque re-
16. sendentibus, a presenti enim die ideest de omnia ipsa terra in casale tepturano, sive in casa- 17. sale (a) de agirella, sive in casale dabadubuini (b), sive in casale de ontula et ubicunque invel- (c)
18. ta fuerit infra ipsi casali, innntegru (d) et in trasactu, quia ipsu stefanu et ipse femine perti- 19. net in integrum et in trasactu de omnia ipse terre omnia ipse nostre portione de omnia ipse terre [de?]
20. suprascriptu stefano et teuza et maroza et quiga et anna et berta germane et eldivrandu et silvo germani, a pres[enti] 21. enim [die] abetis, teneatis, possedeatis iuris dominio venerabilis monasterio sancti marie vindice[tis] 22. ac defendatis pro utulitatem (e) ipsius monasterio, de quibus ad nos spontanea et bona voluntate l[ar-]
23. giti sunt, spondimus adque repromittimus nos suprascriptu stefanu et eldivrandu et silvo germani et maro- 24. za et quiga et anna et berta germane vel eredibus nostris omnia que uius ac die presenti donatione cartu- 25. laru series testes eloquitur inviolabiliter conservare adque inplere promittimus. Si enim ad 26. suprascriptu quoque tempore nos suprascriptu stefanu et eldivrandu et silvo germani et maroza et quiga et anna 27. et berta iugale vel eredibus nostris, si contra ad suprascriptu monasterio aut contra ac die presenti dona- 28. tione cartula, quam spontanea et bona voluntate fierit rogavit, sive nos aut eredibus n[ostris] 29. aliquando tempore tollere vel causare presuserimus, sive per nos ipsi vel per sumisse nostre perso[ne ca-] 30. usare temtaverimus, aut si ab one queque omine antestare vel defendere mini[me] 31. non potuerimus, tunc conponere promittimus nos suprascriptu stefanu et eldivrandu et 32. silvo germani et berta et anna et maroza vel eredibus nostris de uro (f) obrizo libras sex, et insuper si- 33. mus anathematis vinculis inumdatis, et cum iuda traditore domini abead portionem, si 34. contra ad suprascriptu monasterio condendere vel litigare voluerimus, et pos penam obsolutione- 35. m manentem ad suprascriptu donationem oni tempore in sua permanead firmitate. Actu in cas- 36. tellu de ologanu, regnum, inditione supraprascripta, feliciter. ✝ Signum manum stefanum, et eldivrandu et
37. silvo germani, et maroza et quiga et teuza et anna et berta germane, quia in acar[tula dona]tio[nis] 38. pro anime nostre iudicavit a me facta manus nostre scribere rogavit. 39. ✝ Signum

(a) *Così nel testo.* (b) *Così nel testo.* (c) *Così nel testo:* inven-
(d) *Così nel testo.* (e) *Così nel testo.* (f) *Così nel testo:* auro

manum manum [a] erizo et anselmo germani, filii bone memorie fraco, rogatis me tes- 40. tes. + Signum manum petru, filiu bone memorie savinu, rogatus me testes. 41. + Scrisis [b] ego gulfini notarius, et scribi rogatus, adque pos tradita conple- 42. vi et redidit.

XLVIII.

Anno 1011, mese di aprile, in Corneto.

Giovanni prete e Ofizia figlia di Luniperga, abitanti di Corneto, donano al monastero di san Salvatore case e terre, poste in Corneto e nel suo territorio.

1. In nomine domini nostris Iesus Christi, temporibus domno [no]ster [c] sergis sumo pontifices univer- 2. salis secundo (1), papa, setde beatis petris apostulis sedit in ano secundo, mense aprelis, indicti- 3. o nona, feliciter. Si aliquis pro salute anime noster nos ego [d] ioanis prebiter, [e] filius bone memorie bonucze. 4. cum ofizia, filia bone memorie lunperge, qui sun abitatoris in castellu ture de corgnitus, de finibus mariti- 5. ma, infra comitatos tuscanencset [f], coitemus aut de rebus nostra propria in locu sancto- 6. rum, in monesteriu sancti salvatoris, qui est edificatus in loco ubi dicutur [g] moncte amiate, in- 7. fra comitato cluscino, condonamus aut diligamus dominus nostru iesus christu in eterna 8. beatitudine retributore abere confidimus. Igitur itaque ego in dei omnipotenectis [h] nomi- 9. ne ioanis prebiter et ofizia condonamus aut diligamus dominus nostru iesus christu in eter- 10. na beatitudine propter nomen dominis et anima nostra et anima parenctus nostrorus [i] seo 11. set nos retribuziones eterna, per anc cartula donazionis et iudica-

(a) *Così nel testo.* (b) *Così nel testo.* (c) *Nel testo* domnoster. (d) *Nel testo* go. (e) *Così nel testo.* (f) *Così nel testo.* (g) *Così nel testo.* (h) *Così nel testo.* (i) *Così nel testo.*

(1) Aver segnato Sergio II invece di Sergio IV è errore del notaio. Se ne ha certezza confrontando questa pergamena con le altre che seguono, del 1014 e 1015, pur di Corneto: sono identiche fra loro per la forma specialissima delle lettere, per le frasi e le formole, pel nome dell'abate di San Salvatore, e pel nome ancora e per l'ufficio di giudice imperiale che ha il notaio.

zionis que iudica- 12. mus at monessterius sancti salvatoris e vobis domno vvinizo vir verabilis (a) abas, vel in po- 13. storis (b) atque successoribus tuis, idest in integrum una casa qui est edificata inctus 14. in ipsu castellu ture de corgnitu, qui civita vocatur, et iace inter confinis da una par- 15. tes terra terra (c) cum casa teuzo presbiter, et de alias partes terra anczo, filius bone memorie belizo, cum 16. suis consortis, et de terzia partes terra cum casa petronis et benedicto iermanis, filiis bone memorie 17. ioanis, et de quarta vero partes terra de suprascripto vinditores: simul dedimus et tradedimus unam 18. pezias de terra ubi casa etdificata est intus in ipsu castellu turre de corgnitus, et iace 19. inter confinis da duo partis muru de ipsu castellu, et de terzia partes terra rigulis, et de 20. quarta verro partes cum casa petronis, filius bone memorie ancdree, simul dedit et tradeditmus 21. idest in integru unam pezia de terra cum vinea qui reiacere esse videtur in loco ubi dicitur 22. pontes, et iace inter confinis da una partes stratellu, et de alias partes terra cum vineas sancte 23. marie de miniones, et de tertia partes terra cum vineas ancdrie, et de quarta vero par- 24. tes terra cum vineas ioanis: simul dedimus et tradedimus idest in integru unam pe- 25. zia de terra, qui reiacere esse videtur in loco ubi dicitur petrulatus, et iace inter 26. confinis da duo partis terra rigulis, et de terzia partes terra raineris cum suis con- 27. sortis, et de quarta vero partes terra gostanczie, ipse suprascripte pezie de ipse suprascriptam terra et vinea 28. et case infra ipse suprascripte confineis et designates locus qualiter superius legitur, cum o- 29. mnia super se et infra se abentes et atcessionibus suis, in integru et in trasacto dedi- 30. mus et tradedimus perpetualiter at posidemdu. Si quis vero qui onc fieris non crede, si 31. fueris in posmodo ego ioanes presbiter, filius bone memorie bonucze, et ofizia femina, filius 32. bone memorie luniperga, aut ullu de eredibu nostris seo qualive ulla stranea aut misa persona qui contra 33. anc cartula donazionis et iudicazionis ista at nos facta, quam nos expontanea nostra 34. bona volunctates fieris firmare rogavimus, venire temctaveris, aut si ea infragere, 35. rucpere vel mutuare volueris, in primis ira dei omnipotenctis occura, et ocfensiones a limine 36. quorum extraneus etfiziatur (d), et sup anahema sit da tricentu dece octo sancti patri, vi- 37. ginti quatuor seniori qui cotidie ancte deum laudant (e), da duodecit apostulis, quatuor 38. ecvagnelista, lucas et ioanes, marcus et ma-

(a) *Così nel testo.* (b) *Così nel testo.* (c) *Così nel testo.* (d) *Così nel testo:* efficiatur (e) *Nel testo* laudum

heus, et de omne eclesia dei eiciatur for[is], 39. et cum iuda traditor prorziones (a) abeat a trimenctis (b), dies iudiziis, qui dominus nostru iesus 40. christu at morte tradidit, et insuper una cum sozio fisco si conponituru de auro octimo libre de- 41. ce, et pos pena soluta anc cartula in suo robore permanet firma et stabiles, quo anctus solvat 42. quo ire petite et vindicare non valeas, et semper donazio ista omnique tempore firma et stabiles 43. permanet. Siifridu iudex domni imperatoris scrivere rogavimus in oc ordines. Anctu in cas- 44. stellu ture de corgnitus. 45. Ego iohannis presbiter in anc cartula iudicationis manus mea subscripsi (c). 46. Si ⊞ (d) manus ofizie, qui anc cartula iudicazionis sicut superius legitur scrivere 47. rogavit. 48. Si ⊞ manus lupo, filius bone memorie maino, rogatus me testis subscripsi (e). 49. Si ⊞ manus benedicto, filius bone memorie vallerino, rogatus me testis subscripsi. 50. + Ego lambertus in ac cartula iudicationis manus mea rogatus testes. 51. Scripsit ego siifridu, iudex domni inperatoris, rogatus, quod pos traditas conplevi- 52. t et redidit.

(a) *Così nel testo.* (b) *Così nel testo.* (c) *Nel testo* scrisss (d) *Così nel testo.* (e) *Nel testo* tesss

(Continua).



La lega cristiana nel 1572

CON LETTERE DI M. ANTONIO COLONNA

Il volume 3439 dell'archivio Vaticano, *Armata e diversi d'Italia* [1572], nel quale sono raccolte tutte le relazioni di M. Antonio Colonna al pontefice Gregorio XIII ed al cardinale ministro di Stato, durante l'ultima e poco gloriosa campagna navale della lega cristiana, non è del tutto ignoto agli studiosi.

Già fin dall'anno 1856 il padre Theiner, archivista pontificio, aveva pubblicato in appendice al primo volume dei suoi *Annales ecclesiastici* alcune lettere del Colonna e di monsignor Odescalco, vescovo di Penne e d'Atri e legato del papa presso la squadra alleata; ma questa pubblicazione, senza alcun lume di critica e senza una razionale divisione, rimase quasi infruttuosa. Più tardi il padre Guglielmotti si servì di questi documenti per la magistrale sua *Storia della marina pontificia,* e consultò anche il volume 3439, dandone alcuni brevi estratti.

Tuttavia molte preziose notizie, o del tutto ignote, o quasi dimenticate, si contengono in questo volume, specialmente intorno agli screzi fra i collegati ed alle perfide e subdole arti di cui si servirono gli Spagnoli per impedire che l'armata navale, raccolta dopo tante fatiche e

tante esitazioni, raggiungesse nel 1572 la squadra turca ed ottenesse quei resultati che i Veneziani ed il pontefice si aspettavano dopo la grande vittoria di Lepanto.

La simpatica figura del patrizio romano ci compare qui sotto una luce nuova; le sue speranze, i suoi timori, la sua rassegnazione prima, il suo sdegno poi, l'energia e la prudenza da lui mostrata contro le ingiuste accuse e le facili calunnie degli avversari e degli invidiosi, contro i soprusi e le prepotenze dei consiglieri di don Giovanni, traspaiono da ogni pagina delle relazioni e delle lettere da lui inviate alla corte di Roma; sicchè mi è parso che si potesse, non senza qualche vantaggio degli studi storici, pubblicare la completa raccolta di questi documenti, compendiando i più lunghi e meno importanti e ponendo a riscontro delle lettere del Colonna le notizie ed i giudizi che ci forniscono gli storici veneti e spagnoli, antichi e moderni.

Le mie conclusioni non sono e non potrebbero essere molto diverse da quelle cui essi giunsero per altre vie e con altri documenti; ma nello spigolare in un campo da altri mietuto mi conforta la speranza di raccoglier messe sufficiente perchè se n'avvantaggi la storia (1).

I.

Che Filippo II, stipulando con Pio V e coi Veneziani la lega del 25 maggio 1571, fosse spinto da ben altri interessi e si proponesse scopi ben diversi da quelli che il papa e la repubblica speravano, è verità ormai da tutti riconosciuta ed ammessa dagli stessi apologisti del re di Spagna. Nè gli atti e le parole dei suoi ambasciatori, e specialmente del cardinale di Granvelle, nè la condotta di

(1) Nello stampare i documenti segnerò con Th quelli già editi dal Theiner, con un I gli inediti.

Gian Andrea Doria durante il primo anno della guerra di Cipro eran tali da dissipare i sospetti che i Veneziani, accorti ed abilissimi politici, fin dal primo momento avevan concepito sulle segrete intenzioni del re.

Basta leggere i *Commentari della guerra di Cipro* del Sereno, che in appendice riporta i dispacci dell' ambasciatore Soriano, la *Storia della guerra di Cipro* del Paruta, la *Storia delle cose successe* del Contarini, il *Successo della guerra fatta con Selim sultano* di Francesco Longo, e tante altre opere di autori contemporanei per vedere con quanta insistenza alcuni nobili veneziani e specialmente Nicolò Da Ponte, Paolo Tiepolo ed Andrea Badoaro richiamassero l' attenzione del Senato sull' egoismo degli Spagnoli e sull' utilità che essi avrebbero ritratto dalla lega, riscuotendo il denaro della crociata, senza il bisogno d' accrescere il numero delle navi, che ogni anno tenevano armate, senza bisogno di rinforzare i presidì e colla speranza di indurre i Veneziani a prender parte alla tanto desiderata impresa d' Algeri.

Per gli Spagnoli il far una lega (dice il Longo) non era altro che legare la repubblica alla conservazione e alla sicurezza degli Stati loro contro le forze del Turco. Senza far nuova spesa, gli bastava servirsi del trentesimo della spesa ordinaria che fanno per difesa delli suoi mari e delli suoi regni a marina perchè la nostra armata li mettea tutti in sicurezza (1).

D' altra parte non potevano ignorare che Filippo vedeva di mal occhio la soverchia potenza marittima di Venezia e che non gli sarebbe doluto affatto di vederne abbassato l'orgoglio e diminuita l' importanza.

Se l'armata turca rimanesse del tutto annichilata, la nostra repubblica resterebbe troppo potente sul mare,

(1) Longo, *Successo della guerra* &c. p. 17. V. *Archivio storico italiano*, Appendice 4, p. 15.

dice il già citato Longo; e altrove, riportando una frase detta dal Colonna, non dubita di affermare:

Gli Spagnoli avevano opinione che se la repubblica avesse avuto una stretta, s'avrebbe resa più facile a soddisfarli di quello che avessero voluto (1).

E i fatti erano venuti a confermare i sospetti; chè Gian Andrea, inviato dal re a soccorrer Cipro nel 1570, con vari pretesti si era trattenuto ad Otranto sino alla fin d'agosto; indotto dallo Zane e dal Colonna, comandanti, l'uno della squadra veneta, l'altro della pontificia, a spingersi sino a Candia, dapprima aveva trovato mille scuse per ischivare il combattimento, poi aveva rifiutato di ubbidire agli ordini del Colonna, a lui superiore per decreto del re Filippo, e se ne era tornato verso ponente, dopo la caduta di Nicosia, senza tentar nessuna impresa contro i Turchi, anzi impedendo che gli altri ne compiessero (2).

Nè vale il dire che il Doria ciò facesse, mosso solo dal desiderio di non esporre a pericolo le proprie galere, quelle cioè che in numero di dodici egli aveva armate per conto proprio (3); le oneste accoglienze fatte a lui dal

(1) Longo, op. cit. p. 21 e 23; cf. con questi giudizi quello di M. Antonio Colonna, riportato dal Guglielmotti, op. cit. p. 38: « Tanto maggiormente tenendo che il consiglio di Spagna non de- « sideri totalmente la grandezza di essi signori veneziani per raggione « di Stato ».

(2) *Relazione di M. Antonio Colonna alla maestà del re nostro signore,* Appendice al Sereno, op. cit. p. 431.

(3) « Il nutrimento di questi che tengono galee è l'armata del « Turco; se il Turco non avesse armata, il re non avrebbe da va- « lersi tanto delle persone e delle galere loro... Quando è occa- « sione di combattere la fuggono con vergogna e danno universale, « come tante volte s'è veduto; se fussero superati, venirebbero a perder « li loro legni, li loro huomini et le altre cose che vi hanno sopra »; Longo, op. cit. p. 211.

re Filippo e gli onori conferitigli mostrano che non senza ordine ed approvazione del re, l'impresa di quell'anno fu abbandonata dall'armata spagnola.

Tuttavia, ritornate nei mari di ponente le squadre, che di alleate avevano soltanto il nome, i Veneziani per amor di pace e più specialmente per urgente bisogno che avevano d'esser soccorsi, avevan fatto tacere i risentimenti, frenati gli sdegni, dissimulata l'offesa, sperando di poter avere nel prossimo anno più validi e più efficaci soccorsi dalla Spagna (1).

Ma non sì tosto furono riprese in Roma le trattative per la lega, erano apparsi per non dubbi segni la mala fede e l'egoismo del re. Non starò qui a ripetere quel che ormai a tutti è noto dopo la pubblicazione del *Negotiato et conclusione di lega contro il Turco* del Soriano (2) e dopo l'opera del Guglielmotti, che lo segue passo passo, e spesso lo compendia; ma certo l'aver gli Spagnoli insistito perchè la lega fosse solo difensiva contro i Turchi, offensiva invece contro i Barbareschi, l'aver essi per lungo tempo sostenuto che per l'anno 1571 nessuna impresa si dovesse intraprendere, l'aver sollevato nuove difficoltà all'ultimo momento, quando già il pontefice aveva convocato i deputati delle due parti per giurare i patti convenuti (3), faceva palese anche ai meno accorti, che non il bene della cristianità, non il desiderio di salvare la pericolante Famagosta, ma l'egoistico desiderio di liberare i mari di ponente dalle incursioni algerine, e forse la se-

(1) « Si tollerava il tutto pazientemente; si sperava che un « giorno dovessero scoprirsi reali e di buona mente, perchè si « trattava dell'interesse universale di tutti li cristiani »; LONGO, op. cit. p. 22.

(2) Appendice ai *Commentari della guerra di Cipro* di B. SERENO, op. cit. p. 393.

(3) SERENO, op. cit. p. 90.

greta speranza della total rovina di Venezia inducevano il re a stipulare quegli accordi (1).

Tutti gli scrittori veneti, senza alcuna eccezione, sono concordi nel riconoscere la mala fede del re Filippo e dei suoi ministri in queste trattative; nè v'era allora alcuno, eccettuati forse il pontefice e M. Antonio Colonna, che, anche dopo la conclusione e la firma del trattato, credesse sul serio alle buone intenzioni della Spagna. Lo stesso gran visir, Mehemet Bassà, come afferma il Longo, fece dire al bailo di Costantinopoli, che « non vedeva perchè « la repubblica volesse lega con chi le mancava di fede, « e che quali erano stati gli aiuti del Doria, tali sarebbero « quelli della lega ».

Nè era mancato in Senato chi, ricordando l'infelice risultato della lega fatta nel 1537 con Carlo V e Paolo III contro Solimano (2) e l'infida condotta di Andrea Doria

(1) Non si può trattenere il riso leggendo in una delle più stimate opere moderne, l'*Histoire de Philippe II* di H. FORNERON (Paris, Plon, 1881) delle frasi come queste: « Malgré l'accord aussitôt « établi entre le pape et le roi d'Espagne, il ne fallut pas moins « de six mois pour réconcilier Doria, le maître des meilleures ga- « lères de Gênes, avec Colonna qui commandait celles de Rome. « Le cardinal Granvelle mit tout son génie à aplanir les ob- « stacles, à concilier les jalousies ». Il Forneron non dice donde attinga sì peregrine notizie e mostra d'ignorare perfino che esistano su questo argomento delle storie, scritte su fonti spagnole, come il Lafuente e in parte anche il Rossell, che confessano apertamente l'avversione del Granvelle e degli altri ministri di Spagna contro Venezia e contro la lega.

(2) « Chi di questa lega si promette fine diverso da quello, « che l'ebbe l'altra fatta in questi ultimi tempi contra Solimano, e « chi non crede che s'abbiano a rinnovare tosto con nuovo danno « ed ignominia nostra i successi della Prevesa e le difficoltà di Ca- « stelnuovo, crede che il mondo abbia a mutarsi per noi ed ha quasi « diletto d'ingannare se stesso con vane speranze ». *Discorso di A. Badoaro in Senato,* PARUTA, op. cit. p. 178. Vedi a proposito della lega del 1537 la *Storia veneta* del CONTARINI, par. II, lib. I.

in quella circostanza, e pensando ai mille contrasti ed alle infinite difficoltà poste innanzi dagli Spagnoli, proponesse di concludere a qualsiasi patto la pace coi Turchi, preferendo perder Cipro per via di trattato, che assistere colle armi in pugno e per colpa degli Spagnoli alla caduta di Famagosta e delle altre città.

Prevalse tuttavia il partito contrario e la lega fu solennemente giurata il 25 maggio 1571. Ma non si tardò a vederne gli effetti.

Dapprima gli Spagnoli si fecero a lungo aspettare al luogo di convegno, tanto che il Veniero, sostituito allo Zane, per non essere assalito a Corfù dalla squadra turca mentre era solo, dovette ritirarsi a Messina, lasciando il nemico libero di devastare le isole Ionie; giunti finalmente a Messina (23 agosto), dopo infinite istanze e lettere di Pio V a don Giovanni, cominciarono nei consigli di guerra a mostrarsi del tutto alieni dal combattere, enumerando i danni che da una battaglia perduta potevano derivare (1), screditando il Colonna, aperto fautore di una sollecita e decisiva azione militare, e suscitando coi loro soprusi e le loro angherie il malcontento degli alleati, a tal segno che il Veniero fu più volte in procinto di partir solo verso l'assediata Famagosta, preferendo l'esser vinto in battaglia al rimanere ozioso nel porto in perpetuo contrasto coi suoi alleati (2).

Persuaso dal Colonna a sopportar con pazienza pel bene della lega le altrui prepotenze, il generale veneto dissimulò le offese e rimase; ma le discordie riarsero più vive quando presso le Gomenizze, non lungi da Corfù, il Veniero fece appiccare, perchè rei di ribellione, alcuni

(1) Veggasi nell'op. cit. p. 143 sg. del Sereno, testimonio oculare, la diffusa esposizione di tutti i raggiri del Consiglio di don Giovanni per istornare le armi dei collegati dal Levante e volgerle verso Tunisi.

(2) Guglielmotti, op. cit. p. 183.

soldati italiani, al soldo del re cattolico, ma imbarcati sulle navi venete. Parve ai consiglieri di don Giovanni che questa punizione fosse un'aperta offesa all'autorità suprema, sicchè lo eccitarono a far valere i suoi diritti, ed avendo egli ordinato che il Veniero fosse preso e punito, i Veneziani si posero in assetto di combattimento, preparati a resistere. Poco mancò che non si venisse a battaglia, e solo al Colonna si deve se le armi cristiane non si macchiarono di sangue cristiano. Riuscì egli colle persuasioni e colla dolcezza a smuovere don Giovanni dal suo fiero proposito, ma da quel momento il Veniero fu escluso da tutti i consigli ed in sua vece vi fu ammesso il provveditor generale Barbarigo (1).

(1) Su questo episodio vedi il Sereno (op. cit. p. 167), apologista del Colonna, il quale di lui parlando dice: « E (come quello che « con diligentissima cura era tutto intento a levar le sospizioni, a « concordar le discordie, a conciliar le benevolenze tra questi due « generali), a tanti benefici egregiamente fatti alla cristiana repub- « blica, questo gran testimonio di valore e di prudenza incompara- « bile aggiunse, che quel fuoco, il quale dall'altrui precipitosa teme- « rità e da natural malvagità nel gentil cuore di don Giovanni con « tanto pericolo s'era acceso, con la sua lenità, con la forza delle « ragioni, con l'autorità che aveva appresso a quel buon principe, « fu sopito ».

Non si deve però credere che il Colonna approvasse la condotta del Veniero, che (gli stessi storici veneti non lo nascondono) era violento e facile a lasciarsi vincere dall'ira. Il comandante romano lo difese contro don Giovanni, ma nelle relazioni al pontefice non tacque i suoi sentimenti, ed ogni volta che potè, cercò d'impedire che tornasse a navigar con lui un uomo che egli chiamava *stravagantissimo*. In una lettera del luglio 1572 trovo la seguente frase sul suo conto: « Non posso tacer a V. S. Illma che mi è entrato gran « dubio che il generale Veniero non sia per venir in questa armata, « già che non vi ha S. Altezza. Creda V. S. che è un uomo stra- « vagantissimo, come può haver inteso, et sia certa che vorrei prima « le sue galere che ha nel golfo che la sua persona ». E in un'altra: « Creda che io durarei fatica, se egli venisse, di poter servire N. S. « questo residuo d'anno così travagliato ».

Nè la vittoria delle Curzolari, riportata quattro giorni dopo, valse a dissipare i sospetti ed a placare gli sdegni; chè anzi maggior esca al fuoco porsero, e la manovra di Gian Andrea Doria, argomento di gravissime accuse (1), e le parole che, vere o no, si attribuivano al fratello di lui, Pagano Doria, piene di fiele e d'astio contro la repubblica di Venezia (2), e la condotta di don Alvaro di Bazan, marchese di Santa Croce, comandante della riserva, che senza bisogno aveva portato soccorso al centro, dove era don Giovanni, lasciando in pericolo il corno sinistro, comandato dal Barbarigo, e la divisione delle prede, nella quale gli Spagnoli si eran fatti la parte del leone, e in fine la precipitosa partenza della loro squadra verso ponente, mentre i Veneziani instavano perchè si proseguisse l'impresa e si liberasse almeno il Peloponneso.

A tante cagioni di malcontento s'aggiunga la notizia, presto divulgata, che il re Filippo all'annunzio della vittoria s'era mostrato assai poco soddisfatto e che, onorando con altissimi privilegi il Doria, aveva manifestato apertamente il suo malumore a don Giovanni, perchè aveva posto a rischio tutta l'armata (3), e si vedrà come i Veneziani

(1) Si osservi che il SERENO (op. cit. p. 217), nella diffusa narrazione della battaglia, cui prese attiva parte a bordo della *Grifona*, galera papale, si mostra prudentissimo quando parla del Doria e solo si lascia sfuggire di tanto in tanto qualche frase che ci fa conoscere le sue opinioni su questo argomento tanto controverso; eccone, p. es., una assai eloquente: « Non mancando delle nostre galere se non « quindici, le quali per colpa di chi non volle combattere « s'eran perdute, (l'armata) nel porto di S. Maura si condusse ». Il papa Pio V, letta la relazione del Colonna, disse di G. Andrea: « Dio gli perdoni; se lo merita »; LONGO, op. cit. p. 28.

(2) « Pagano Doria disse pubblicamente che non aveva voluto « aiutare una galea corfiotta e tre del pontefice, perchè aveva pen- « sato che fossero veneziane » ; LONGO, op. cit.

(3) « Perocchè andavano molte voci attorno che alla corte cat- « tolica da persone principali fosse stato biasimato don Giovanni d'ar-

vivessero in continuo timore d'essere abbandonati alla mercè dei Turchi e come ragionevolmente molti, e dei più illustri cittadini, proponessero di disdire la lega e di approfittare dello sgomento momentaneo che la sconfitta aveva prodotto a Costantinopoli, per conchiudere col sultano una pace vantaggiosa. Ma poichè la repubblica da un lato temeva, trattando la pace, di concitar contro sè stessa lo sdegno del pontefice e del re, dall'altro confidava che, pei buoni uffici di Pio V, si potesse persuadere Filippo a porgere nel nuovo anno aiuti più disinteressati e meno gravosi, s'indusse sul principio del 1572 ad inviare a Roma i suoi rappresentanti per preparare d'accordo cogli altri alleati un piano di operazioni militari per la prossima primavera, tanto più che, come affermano tutti gli storici, Selim s'era ben presto riavuto dal momentaneo sgomento e andava facendo formidabili apparecchi militari (1).

Le conferenze si tennero al solito sotto la presidenza del pontefice il quale, quantunque meno interessato nella questione, non potè trattenere lo sdegno, quando udì dalla bocca di Luigi de Requesens (comunemente detto il commendator maggiore di Castiglia) che per quell'anno sarebbe stato più conveniente rivolgere le armi contro i Barbareschi e che il re desiderava ardentemente far l'impresa di Tunisi o d'Algeri (2).

« rischiare le forze del re a tanto pericolo di battaglia: che non « erano gli interessi del re pari a quelli dei Veneziani e però dove« vano esser le cose da lui maneggiate con diversa ragione e sepa« rati consigli »; PARUTA, op. cit. p. 314.

(1) « Laonde ogni giorno per nuovi avvisi confermandosi ciò « che da principio era stata stimata da tutti cosa quasi impossibile, « che i Turchi avrebbono quell'estate una numerosissima armata sul « mare, giudicavasi... niun' altra cosa poter essere di maggior pro« fitto alla lega che l'attendere con ogni studio e con tutte le forze « a distrugger questa nuova armata »; PARUTA, op. cit. p. 308.

(2) Il VAN DER HAMMEN, *Vida de D. Juan de Austria*, p. 152, accenna appena alla venuta del Requesens a Roma ed alle sue proposte.

L'ambasciatore veneziano, Tiepolo, proruppe in acerbe invettive contro l'egoismo degli Spagnoli, i quali, mentre Cipro era ormai perduta, mentre, secondo la profezia del gran visir, « la barba, rasa a Lepanto, tornava a spuntare « sul volto del sultano » (1), mentre tutti s'aspettavano una spedizione a Costantinopoli per abbattere del tutto la potenza turca, volevano ad un tratto esporre la repubblica a gravissimo pericolo, per tentar un'impresa difficile allora, ma che sarebbe divenuta facilissima quando l'armata turca fosse stata interamente debellata e distrutta. Il legato Tiepolo e l'ambasciatore straordinario Contarini scorgevano in questa proposta un tranello teso alla loro repubblica per impedirle di ricuperar Cipro ed esporla al pericolo di perdere fors' anche Corfù, quando la sua squadra fosse lontana ed intenta ad espugnare i castelli di Barberia per conto del re di Spagna (2).

(1) Paruta e Longo, op. cit.

(2) Di tutte queste trattative si trova solo un fugace ed inesatto cenno negli storici spagnoli. È utile far notare che anche il Prescott, il Forneron e tutti gli altri biografi di Filippo, che studiarono su fonti esclusivamente spagnole, si sforzano di porre in luce la malafede dei Veneziani, e tentano di gettar su di loro la colpa della cattiva riuscita della campagna 1570-71. Il Prescott* (V, 62), p. es., dice che lo Zane « avait été déposé pour cause d'incapacité, démontrée « spécialement par sa négligence à engager l'ennemi au combat »; più volte parla con acrimonia della condotta dei Veneziani e ne mette in dubbio la lealtà; parlando della condotta degli Spagnoli prima di Lepanto dice: « Ils s'y engagèrent (dans la guerre) même avec un « empressement, qui eût pu faire croire que leur maître la faisait « pour son propre compte, plutôt que comme un allié » (p. 64); parla dell'incuria dell'ammiraglio Veniero e poi passa sotto silenzio le accuse degli Italiani contro il Doria, benchè citi di tratto in tratto il Paruta e il Lafuente (che, quantunque spagnolo, non tace la verità), ma solo là dove non v'è questione controversa. Non parliamo poi del Forneron (op. cit. II, 206-208), che in poche righe accumula centinaia di inesattezze. Così si scrive la storia!

* Mi servo dell'edizione francese del 1861, traduzione del Renson, non avendo qui in Livorno il testo inglese.

Alla lor volta il Requesens e l'ambasciatore Zuniga instavano nelle loro proposte, che dicevano giuste e convenienti, pur non ignorando che nella discussione dei capitoli della lega s'era già dibattuta a lungo questa questione e s'era risoluta in senso contrario (1). Perchè, quantunque nel primo articolo, per insistenza degli Spagnoli, si fosse inserita la frase « foedus... ad ipsius gentis ab omni « terrae marisque parte offensionem atque invasionem, « Algerio, Tuneso et Tripoli etiam compre- « hensis », tuttavia in un altro articolo era espressamente detto « teneantur duces vires omnes convertere ad « ea loca defendenda, quae a copiis turcicis invaderentur »:

E altrove si diceva: « Praeterea, si ita contigerit ut « praedictus rex... Algerinam, Tunetanam, vel Tripolita- « nam expeditionem susceperit aliquo anno, quo neque « alia communis foederatorum expeditio su- « scepta sit, neque Turcarum classis talis « extiterit, ut verisimile sit praedicta Vene- « torum respublica sibi ab invasione Tur- « carum timere deberet, debeant &c. » (2).

Ora l'assedio di Cipro e la minacciata invasione di Corfù eran tali fatti, che nessuno poteva revocare in dubbio, e perciò non poteva non parer molto strana e sospetta quest'insistenza degli Spagnoli, i quali ripetendo il solito ritornello che « domandando li Veneziani la lega « per essere aiutati, era conveniente che aiutassero gli

(1) *Negoliato et conclusione di lega* di Michel Suriano. Appendice al Sereno, op. cit.: « Venne poi la terza considerazione del cardinale « (Granvela) contro chi si faceva la lega et voleva che fosse non « solamente contro il Turco, ma contro tutti gli infedeli, come con- « teneva il mandato del re. Ma l'ambasciatore disse che non erano « chiamati a trattare se non contra il Turco et che di questo era « stato scritto alli principi et che chi nominava altri infedeli distur- « bava il principal obbietto ».

(2) *Instrumentum foederis.* Appendice al Sereno, op. cit. p. 420.

« altri » (1), fingevano d'ignorare che una bella e ricca isola, la più preziosa gemma della corona di Venezia, era caduta in potere del nemico, e che Ulugh-Alì con più di cento galere si apprestava a correre il mare (2).

Già si stava per rompere ogni cosa, dopo ben sessanta giorni di discussioni, durante le quali si proruppe in invettive acerbe da una parte e dall' altra e si posero innanzi mille altre questioni; quando finalmente i Veneziani proposero e gli Spagnoli accettarono che la questione fosse sottoposta all' arbitrato del pontefice.

Nè deve parere strano che il Requesens e lo Zuniga, che tanto ben conoscevano le intenzioni di Pio V, si rimettessero al giudizio di lui; chè questo era un mezzo assai abile per ritirare la loro proposta senza confessarsi in errore. Poichè, fatti certi che i Veneziani non avrebbero mai accettate le loro condizioni e che piuttosto avrebbero rotto la lega (la quale non conveniva alla Spagna che si rompesse, perchè ne traeva vantaggio) ed avrebbero a qualunque costo fatta la pace con Selim, abbandonarono per il momento l' idea di far l' impresa d'Africa e vollero conciliarsi il favore del pontefice, mostrandosi disposti ad accettare il suo arbitrato.

E la sentenza fu quale poteva aspettarsi, poichè Pio V, come scriveva il duca d'Alba, sperava, nientemeno, di poter conquistare Costantinopoli e di scacciare i Turchi dal-

(1) SERENO, op. cit.

(2) Si noti che lo stesso don Giovanni, pur non osando contraddire alla volontà del fratello, si mostra assai dubbioso intorno all'opportunità ed alla convenienza di chiedere ai collegati il loro concorso per una spedizione contro i Barbareschi: « Parece que no seria « observar la capitulacion de la liga, cuando Venecianos fuessen « invadidos en sus estados, como se ha de tener por sin duda che « lo ha da ser el año que viene »; *Lettera di don Giovanni al re Filippo,* presso GUGLIELMOTTI, op. cit. p. 299.

l'Europa (1). Deliberò infatti il pontefice che non si dovesse combattere se non in Levante, che si scegliesse quel piano di campagna, che a maggioranza di voti avrebbe deliberato il consiglio dei tre supremi generali, e che infine le squadre alleate dovessero nel prossimo aprile trovarsi a Corfù (2). E per far nel tempo stesso cosa grata a don Giovanni, che doveva comandare l'intera armata anche in quest' anno, s'adoperò abilmente per mezzo del Contarini, affinchè, rimosso il Veniero, che colla sua severità, forse eccessiva, s'era concitato l'odio degli Spagnoli nella precedente campagna, i Veneziani nominassero al comando della loro squadra un altro generale.

La repubblica, lieta d'aver avuto soddisfazione dal pontefice, volle mostrarsi compiacente, e quantunque avesse grande fiducia nell'abilità e nel valore del Veniero, gli sostituì nel supremo comando Iacopo Foscarini (3).

Così conciliate, almeno in apparenza, le cose, sperava Pio V di poter assistere ad un nuovo e più grande trionfo delle armi cristiane, quando fu colto da morte il 1° maggio del 1572 con universal dolore di tutta la cristianità, « più « che per molti anni si fosse sentito per morte d'altro

(1) « Sa Santidad ha de querer que se gane Costantinopla y la « Casa Santa, y que tendra muchos que le quérran adular con fa« cilitárselo, y que no faltarán entre estos algunos que hacen pro« fession de soldados, y como Su Beatitud no pueden entender estas « cosas »; Carta del duque de Alba, citata dal Prescott, V, 116.

(2) Gratianus, vescovo d'Amelia, *De bello Cyprio*, p. 249, è il solo che parli di questo laudo arbitrale, senza però riportarne la data; tacciono invece tutti gli storici veneti e lo stesso Sereno.

(3) « Ma per non far torto al Veniero di età e di fatti vene« rando, nel cui governo sì gran vittoria s'era acquistata, sebbene eleg« gessero in suo luogo Iacopo Foscarini, molto principal senatore, a « lui nondimeno lasciarono il luogo supremo e la sopraintendenza « del generalato, facendo che a riposo gli onori della patria si go« desse »; Sereno, op. cit. p. 266.

« pontefice, poichè la lega, grandissima opera sua, la « quale sì grandi effetti aveva prodotto, per questa si te« neva » (1).

II.

Temevano i Veneziani, temeva il Colonna che la morte di Pio V potesse porgere pretesto ai loro alleati, che abbiam veduto così tiepidi nel preparare la spedizione navale in quell'anno, di venir meno ai patti giurati solennemente e di volgere altrove le forze che si andavano raccogliendo a Messina. Ed invero Filippo II, sospettando che l'elezione al trono pontificio potesse cadere su di un cardinale di parte francese (2), tanto più che non gli erano ignote le segrete intenzioni e le speranze del cardinal Farnese, mandò subito ordine a don Giovanni che sospendesse la partenza da Messina ed attendesse nuovo avviso da Madrid prima di muoversi (3). Quasi a bilanciare quest'ordine, egli incaricava il suo ambasciatore ordinario a Roma di avvisare il sacro collegio che a Messina tutto era pronto per la spedizione e che altro non si attendeva se non l'arrivo dei pontificî (4).

D'altra parte i Veneziani, conoscendo che ogni minima dimora poteva portare notabili danni, instavano presso il sacro collegio affinchè anche in sede vacante si occupasse dei negozi della lega (5), ed i loro uffici sortirono buon effetto, poichè i cardinali, persuasi dell'importanza di questa

(1) SERENO, op. cit. p. 267.

(2) PRESCOTT, op. cit. p. 117 e VAN DER HAMMEN, op. cit. p. 165.

(3) SERENO, op. cit.

(4) *Conclave nella sede vacante* presso THEINER, *Annales ecclesiastici*, Mantissa documentorum, p. 443: « Orator catholicus « egit de rebus sacri foederis dixitque D. Io. Austrium iam Messanae « omnia parata habere &c. ».

(5) PARUTA, op. cit. p. 321 e THEINER, op. cit.

impresa, senza por tempo in mezzo presero tutti quei provvedimenti che il caso richiedeva.

La più grave fra tutte le questioni era quella di provvedere all'armata pontificia. Com'è noto, dopo la grave rotta sofferta all'isola di Gerbi nell'anno 1560 dalla squadra del duca Medina Coeli, che aveva sotto i suoi ordini tutte le galere pontificie, comandate da Flaminio Orsini (1), il papa Pio IV non aveva avuto nè tempo, nè comodità di provvedere all'armata navale; l'arsenale di Civitavecchia era rimasto quasi deserto e solo poche carcasse del tutto inservibili, prive d'artiglieria, giacevano abbandonate nel porto.

Scoppiata la guerra di Cipro, Pio V pel primo anno 1570 aveva chiesto ed ottenuto dalla repubblica di Venezia dodici galere « i corpi delle quali avessero a dare i Vene« ziani, fornite di remi, d'armizzi e d'artiglierie » (2). Il Colonna, nominato capitano generale della Chiesa, aveva atteso nel porto di Ancona ad armarle, affidandone il comando a capitani di sua scelta, quasi tutti sudditi pontificî, imbarcandovi fanterie assoldate, e marinai e galeotti raccolti alla meglio lungo il litorale Adriatico e negli ergastoli dello Stato; ma questa squadra non era stata molto fortunata, perchè, dopo un'infelice campagna, in cui per colpa di G. Andrea Doria, come abbiamo detto, nulla di importante s'era potuto fare, le migliori galere e l'istessa capitana, la celebre quadrireme del Fausto, erano state preda o del fuoco o delle onde (3). D'altra parte sembra

(1) Su questo argomento, quasi del tutto sconosciuto, ho trovato nell'archivio Vaticano molti ed importanti documenti, che non dispero di poter un giorno copiare e portare a conoscenza degli studiosi di cose marinaresche. Il racconto del Guglielmotti, esatto nelle linee generali, si risente della scarsezza di documenti ufficiali e potrebbe essere qua e là modificato.

(2) Paruta, op. cit. p. 70.

(3) Guglielmotti, op. cit. p. 107.

che le galere fornite dai Veneziani fossero tutte vecchie, e che mal governassero; sicchè per la campagna del 1571, per consiglio dello stesso Colonna, s'era ricorso ad un altro espediente.

Pio V s'era rivolto a Cosimo, granduca di Toscana, e dopo lunghe trattative aveva stipulato con lui una convenzione, per la quale il granduca s'obbligava a fornire al papa per la fine d'aprile dodici galere « buone di fusti et « atte a navigare con li suoi remieri, armamenti, moni- « tioni, fuochi, arme, artiglierie, vele, sarte et ogni altra « cosa necessaria » (1), con sessanta uomini fra marinai ed ufficiali, ricevendo in compenso cinquecento scudi d'oro al mese per ciascuna. Tale convenzione non era nuova, poichè già da lungo tempo le galere dell'ordine di Santo Stefano erano al soldo del re di Spagna, e quasi alle stesse condizioni; ond'è che nessuna difficoltà si era fatta da Cosimo durante tutta la campagna del 1571.

Ma ora, morto il pontefice Pio V, il granduca, o perchè, come taluni sospettavano, fosse indettato dal re Filippo (il quale non aveva voglia che l'armata si partisse da Messina prima dell'elezione del nuovo papa), o perchè, come forse è più logico supporre, temesse che il futuro eletto fosse per essere contrario alla lega e quindi restio a pagare le spese dell'armamento, andava con vari pretesti differendo la partenza delle dodici galere (2). In verità ne aveva cinque lontane, che erano andate alla Spezia o in Ispagna per conto del re; le altre diceva non essere pronte a navigare.

I cardinali, cui premeva di scagionarsi del ritardo presso il re Filippo, e di compiacere ai Veneziani, raccoltisi in

(1) Theiner, *Capitulazione già fatta tra papa Pio V di s. m. et il serenissimo granduca* &c. p. 464.

(2) Sereno, op. cit. p. 268: « Ma, stando egli dubbioso della fu- « tura elezione, s'andava scusando con dire che le galere non erano « in ordine ».

adunanza il 6 maggio, deliberarono di mandare a sollecitare il granduca, e nello stesso tempo di scrivere a don Giovanni, al cardinale di Granvelle ed al marchese di Santa Croce (1), pregandoli di fornir loro provvisoriamente alcune galere per traghettare le fanterie romane fino a Messina. Ecco il passo più importante della lettera, edita dal Theiner (2):

Cardinali Granvelano viceregi Neapolis, sive eius locumtenenti.

... Et quidem milites qui in triremes magni Etruriae ducis imponendi erant iam aliquot dies in locis mari propinquis discedendi facultatem expectant. Item et dilectissimus nobis in Christo M. Antonius Columna nostro iussu iam ad iter est expeditus; denique nulla in nobis est mora; id tantum impedimentum affert quod triremes nondum advenere... Quamobrem in sententiam venimus percommodum nobis fore ut si adhuc triremes diutius differantur, milites nostri a suo generali in triremes illas imponantur, quae Neapoli sunt, atque ita Messanam deducantur. Itaque a D. V. Rma etiam atque etiam petimus atque enixe rogamus ut... mandet dilectissimo nobis in Christo marchioni Sanctae Crucis ut, pedites nostros, qui sunt ad duo millia, cum ipso generali in triremes suas accipiat;... cogitamus enim quod pedestri itinere copiae perducantur ad Molam Caietae, ut ibi, aut in locis propinquis, ubi commodius videbitur, triremes conscendant.

Rogamus etiam vehementer D. V. Rmam, ut ex eisdem marchionis Sanctae Crucis triremibus duas dilectissimo nobis D. M. Antonio Columnae attribuere atque assignare velit, quarum altera ita ornata atque instructa sit ut in ea Apostolicae Sedis vexillum decenter collocari et ipse Apostolicae Sedis capitaneus generalis, si opus fuerit, vehi possit ».

Come si vede, essi sopra ogni cosa cercavano di scolparsi dell'accusa d'aver tardato; e queste stesse scuse ripetevano in altra lettera del 12 maggio in risposta ad una di don Giovanni a Pio V, giunta durante la sede vacante (3):

(1) D. Alvaro di Bazan, marchese di Santa Croce, comandante delle galere del regno di Napoli.

(2) Theiner, op. cit. p. 458.

(3) Theiner, op. cit. p. 460.

.....Quod ad partes Sedis Apostolicae attinet, nihil omnino a nobis diligentiae praetermissum est ut omnia praesto essent; diu enim est quod milites delecti ad iter expediti sunt; sed cum triremes, in quas imponendi erant, aliquae in Hispaniam navigassent, ut nobilitati vestrae notum est, reliquae vero ex proelio afflictae, nondum ad iter faciendum ornatae atque instructae essent, prout oportebat, serius aliquanto, quod et nobilitas vestra et nos ipsi nolebamus, copiarum nostrarum transmissio dilata est.

Verum cum intelligeremus adhuc a nobilitate vestra triremes marchionis Sanctae Crucis expectari, quae Neapoli commeatibus et munitionibus comparandis operam darent, quarum adventus ita necessarius esset, ut, illis a reliqua classe disiunctis, nihil eorum, quae, in hac sancta expeditione Deo auctore agenda sunt, suscipi aut inchoari posset, percommodum fore visum est, si copiae Sedis Apostolicae una cum dilectissimo in Christo M. A. Columnio earum et classis apostolicae generali, iisdem triremibus veherentur, ut eodem tempore in conspectu nobilitatis vestrae et triremes ipsae expectatae et commeatus necessarii et milites nostri cum eorum generali venirent.

Interim autem speramus, et quidem satis certis argumentis, triremes nostras ex Etruria venturas...; quod si casu aliquo vel necessario impedimento contingat eas omnes, vel aliquam earum partem praesto esse non posse, confidimus nobilitatem vestram ipsi D. M. Antonio et nobis ipsis non defuturam, ac triremibus suis classis nostrae numerum abunde suppleturam, quemadmodum orator serenissimi regis Catholici una cum reipublicae Venetae oratoribus nobis non minus benevole quam prudenter obtulerunt (1).

Ordinavano intanto a M. Antonio di partir subito per Gaeta e di porsi colà in relazione col vicerè e col marchese di Santa Croce, e ricevutolo in solenne udienza di congedo, lo licenziavano il 12 di maggio.

Nel tempo stesso scrivevano al granduca due caldissime lettere, promettendogli che chiunque di loro fosse per essere papa, avrebbe mantenuto gli obblighi e le condizioni stipulate da Pio V (2). Questa promessa ripete-

(1) Quest'offerta era stata fatta ai cardinali il 1° maggio. Vedi *Conclave della sede vacante*, p. 447.

(2) Cf. SERENO, op. cit. p. 268. Non trovo nel Theiner alcuna

vano in altre lettere posteriori pregando il granduca di mandare, se non tutte le galere, almeno alcune e specialmente la capitana, ed esponevano con molto calore a Cosimo le tristi condizioni in cui essi si trovavano, fra don Giovanni che insisteva per aver le navi, ed i Veneziani che pigliavano ombra e sospetto d'un mutamento di politica.

Ma prima che Cosimo rispondesse, in un conclave dei più brevi che la storia ricordi, già il nuovo pontefice era eletto nella persona di Ugo Boncompagni, che prese il nome di Gregorio XIII (13 maggio) (1).

Il nuovo eletto, tutto favorevole alla lega come il suo predecessore, richiamò il Colonna che era a poche miglia da Roma, lo confermò nel comando generale dell'armata pontificia e s'affrettò a rimandarlo a Gaeta. Nel tempo stesso (due giorni soltanto dopo la sua elezione), per calmare le impazienze di don Giovanni (se vere o simulate vedremo tra breve), gli scriveva la seguente lettera, assicurandolo delle sue ottime disposizioni in pro della lega e dandogli notizia della conferma di M. Antonio nel generalato (2):

Dilecto filio nobili viro Ioanni ab Austria totius classis confederationis principum christianorum praefecto et capitaneo generali.

In hoc summi apostolatus onere, omnium onerum gravissimo, cui nos subiicere placuit, divinae voluntati eidem Deo intimo e corde gratias agimus quod summam nobis voluntatem sit elargitus publice privatimque eius Ecclesiae serviendi quodque ad tuendam communem causam, quae hoc sanctissimo foedere maxime continetur, nos in dies magis magisque ardentiores efficiat. Quod quidem nostrum desiderium voluimus tuae nobilitati potissimum significare per dilec-

menzione di questa promessa: osservo però che una delle lettere da lui pubblicate è incompleta, ed è probabile che il raccoglitore abbia, e forse non a caso, omesso questo periodo.

(1) Sereno, loc. cit.: « In termine di dieci ore dipoi che furon « rinchiusi con comune applauso di tutti crearono pontefice Ugo Bon« compagni... essendo durata la sede vacante tredici giorni soli ».

(2) Theiner, op. cit. p. 67.

tum filium M. Antonium Columnam, quem propter singularem virtutem spectatamque omni in re fidem et diligentiam unice amamus, eodem loco in ista expeditione esse volumus quo eum voluit esse s. m. Pius V, maioraque eius virtuti deberi existimamus, cuius meriti te ipsum testem gravissimum habemus: a quo etiam illum, non minus quam a nobis amari scimus. Erunt igitur hae literae testes et nostrae de communi Ecclesiae causa voluntatis et praestantis ipsius M. Antonii virtutis et paris utriusque nostrum erga illum caritatis...

Datum Romae, die .XVI. maii 1572.

Lo stesso giorno ripartì M. Antonio per Gaeta inviando ordine a Civitavecchia perchè si mandassero subito a Napoli, quantunque non fossero ancora pronte e mancassero di ciurma e di remi, due galere, prese ai Turchi nella battaglia di Lepanto e da Pio V fatte racconciare alla meglio in quell'arsenale; una delle quali era appunto la vecchia capitana pontificia, caduta nelle mani degli infedeli alla battaglia dell'isola di Gerbi nel 1560 (1).

Giungeva intanto dal cardinale Granvelle risposta favorevole alle domande fattegli dal sacro collegio e l'avviso che dodici buone galere sarebbero state mandate a Gaeta a disposizione dei pontificî; in pari tempo il granduca, rinnovata, non senza qualche esitazione, la convenzione già stipulata con Pio V, faceva sapere che, non avendo in pronto tutta la squadra, avrebbe intanto mandato cinque galere che erano andate ad imbarcare la fanteria spagnola sotto don Gartia di Toledo, uno dei più reputati consiglieri di don Giovanni.

Come vediamo dalla seguente sua lettera, il Colonna, poco contento, e non a torto, di servirsi delle galere spagnole, appena giunsero quelle toscane, s'affrettò a far

(1) Il GUGLIELMOTTI, op. cit. p. 262, afferma d'aver argomento certo a provare che il papa Pio V armò tre galere per Michele Bonelli, suo nipote, recentemente nominato generale delle fanterie. Le lettere di M. Antonio provano che in quest'anno 1572 il papa non ebbe in mare che la vecchia capitana ed un'altra galera, anch'essa tolta ai Turchi.

sbarcare a Pozzuoli i fanti di don Gartia, ed a rimandare una parte almeno delle galere offerte dal Granvelle.

Ecco la lettera (prima di quest'anno 1572 e prima della serie contenuta nel volume 3439) scritta dal Colonna a Gregorio XIII.

[I] Sanctissimo e Beatissimo Padre,

Gionto qui, trovai dodici galere di quelle di Napoli, venute per imbarcar la infanteria de la Santità Vostra, et havendo inteso che le cinque di Fiorenza venivano, mi parve aspettarle, poichè con esse cessano alcune difficoltà che, senza, occorrevano, come scrissi al cardinale Colonna et rimandai quattro delle dette dodici, perchè vi conducesse la ciurma, per finir di armar quelle della Santità Vostra in Napoli, donde ho lettere del commissario che tutte due sono bene ad ordine. Hora essendo venuto don Gartia di Toledo con le dette cinque di Firenze, è parso convenevole che lo conducessero a Pozzolo, che con esso venivano imbarazzate, e tornate subito; così anche si sono imbarcati i soldati, li quali si sono trattenuti in questi convicini senza nessun disordine; lodato Dio: io parto con loro et se il card. di Granvela lassarà venir nove de le dette dodici, come io credo, essendo minor numero di quello ch'era già destinato a quest'effetto, con esse e con le due di V. S^tà^ et le cinque di Firenze, che saranno in tutte sedici andaremo bene, nè mi tratterò in Napoli, se ben scriveno che 'l marchese di Santa Croce saria in ordine col resto di quelle del suo carico per partir martedì a .XXVII. et, gionti a Messina, queste genti sono tali che il sig. don Giovanni havrà caro c'abbiamo le istesse galere per condurle o provederà d'altre quando tardassero le sette del granduca di Toscana, et non mi essendo comandato da la S.tà V. altro in contrario, mi governerò come ho detto et di passo in passo ne darò ragguaglio a V. B. a la quale humilmente baso il s^mo^ piede.

Di Gaeta a 24 di maggio .MDLXXI.

Segue di pugno di M. Antonio:

Scrissi al cardinale di Granvela in conformità et mi risponde quello che la Santità Vostra vedrà, per modo che spero senza dilazione ci andaremo a congionger col serenissimo D. Giovanni essendovi galere a bastanza et in ogni modo è bene che venghino le altre del granduca che sono al soldo di V. Santità.

H^mo^ et fid^mo^ sudito et servo
M. Antonio Colonna.

Annessa a questa lettera se ne trova un' altra scritta dal cardinal Granvelle a M. Antonio, in cui l'avvisa che il marchese di Santa Croce partirà per Messina la domenica (25 maggio) o al più tardi il lunedì, ed invita il Colonna a venir a Napoli per conferire col Santa Croce e con lui per porsi d'accordo circa il viaggio.

Andò infatti il Colonna, conferì col cardinale e col marchese, ma già fin dai primi momenti gli Spagnoli diedero prova delle loro cattive intenzioni, incominciarono cioè a porre in campo difficoltà d'ogni genere, e, mentre prima accusavano i pontificî del ritardo, ora essi stessi si mostravano non preparati alla partenza. Nè basta; chè, come nell'anno precedente, avrebbero pôrto occasione di nuovi screzi e nuovi dissapori colle loro pretese di non riconoscere l'autorità e la supremazia del comandante pontificio, quantunque sancita dall'articolo XVII della lega (1), se si fossero abbattuti in un uomo meno assennato e meno prudente del Colonna.

Infatti, non solo andavano spargendo voce che pel ritardo dei pontificî la campagna di quell'anno non avrebbe potuto dare buoni risultati, non solo scrivevano al Foscarini, generale veneziano, che l'armata spagnola non poteva muoversi da Messina per colpa del Colonna (2), ma, come vedremo dalle successive lettere, cominciarono a dire che non avrebbero salutato la sua bandiera perchè non si trat-

(1) PARUTA, *Guerra di Cipro,* p. 187: « L'esecuzione delle cose « deliberate rimaner dovesse presso a colui, che fosse capitano ge- « nerale della lega, e fu dichiarito questo essere D. Giovanni d'Au- « stria, e in assenza di lui Marc'Antonio Colonna, con la medesima « autorità, ancorchè nel tempo stesso ritenesse il nome e grado di « generale della Chiesa ». Vedi anche il già citato *Instrumentum foederis.*

(2) PARUTA, op. cit. p. 323: « Dannava ancora il consiglio del « Colonna, che per aspettare alcune poche galee di Fiorenza tardasse « tanto a venirsi a congiongere ».

tava di « esecuzione di cose deliberate, ma solo era un « accompagnarsi per andar al luogo della massa » ed altri simili cavilli.

M. Antonio, accortosi che questi erano pretesti per tirar le cose in lungo, e ben ricordandosi di ciò che era accaduto a Portograto nell'isola di Scarpanto tra lui e Gian Andrea Doria (1) e delle tristi conseguenze che per Venezia avevano avute le loro discordie, ricordando che alla vigilia di Lepanto poco era mancato che, per un motivo press'a poco simile, Veneziani e Spagnoli non venissero a battaglia fra loro (2), mosso com'era dal desiderio di troncar ogni disputa, finse di non sentire le accuse, e si mostrò arrendevole circa alla questione della bandiera.

Ecco la seconda sua lettera, che ci è prova del senno, della prudenza e della buona volontà di lui:

[I] Al signor cardinale di Como (3).

Illmo et Rmo signor mio ossmo

Giunsi qui ad hora di messa hieri et subito andai dal cardinal Granvela al qual dissi come era pronto per partirmi da Messina dandomi S. S. Illma otto o nove galere acciò che con le sette di Nostro Signore me ne potesse subito andar con questa fanteria. Mi rispose che non mancarebbe di dar le galere, ma che quanto al mio partire io mi risolvesse col marchese di Santa Croce il quale, per quanto vedo et così il cardle non vorrebbono che io andassi senza lui, perchè havendo fin hora pubblicato che loro mi aspettavano, non hanno caro che paia altrimente, come è in effetto che non erano in tutto all'ordine et come io ho d'haver queste galere et da cavar vettuaglie di qua et altro che occorre facil cosa sarà mi trattenghino questi tre o quattro giorni che per quanto intendo tarderanno a potersi partire, et se io pensassi che il signor D. Giovanni potesse moversi da Messina senza il detto mar-

(1) Guglielmotti, op. cit. p. 85.
(2) Paruta, op. cit. p. 270.
(3) Il cardinale di Como, ministro di Stato, era Tolomeo Galli, dal titolo di sant' Agata. Vedi Theiner, *Nomina rmorum cardinalium, qui in conclavi interfuerunt*, p. 12.

chese che ha trentaquattro galere armate, me ne andarei al meglior modo ch'io potessi per non esser causa di perdere un momento di tempo, ma come è certo che la partita del Sr D. Giovanni ha necessità del arivo del marchese et mio, non mi è parso di mettere il negotio in confusione et in mala sodisfatione, di che io ho fatto capace l'huomo qui de Venetiani et ne resta sodisfattissimo, nè meno pretender che il detto marchese abbattesse lo stendardo a quello di S. Stà, essendosi unite queste forze insieme delli prencipi confederati della lega, della quale in assenza del signor D. Giovanni io sono generale, non mi parendo cosa d'importantia, e questo è un negotio che per conservarlo bisogna attender solo alla sustanzia di esso, et così ho detto che in Messina ci havemo da unir et in Corfù et che questo è un accompagnarsi per andar al luogo della massa et non a far altro effetto niuno a chi mi ha fatto tentativo di questo negotio, et creda V. S. Illma che dove andarà in effetto la giurisdittione et servitio di S. S. ci starò saldissimo come feci nel particular del repartimento della preda fatta della battaglia et in ogni altra cosa occorsa.

La lettera di V. S. Illma de .xxi. del presente non l'ho havuta prima d'hoggi, havendola mons. illmo vicerè mandata in Gaeta al tempo che io era partito. Resto molto consolato che venghino le altre galere del granduca, ma non saranno più di sei per quanto intendo, nè questo fa che Nostro Signore non passi l'obbligo come V. S. Illma appunta nella sua.

Segue di pugno del Colonna:

La santa memoria di Pio Quinto per quanto io intesi si era contentato che le galere di Savoia et di Genua andassero nel numero di quelle di Sua Maestà, ma che quelle della religion di Malta sopranumerarie a quelle di Sua Santità et sotto il suo stendardo (1). Desidero sapere come intorno a questo mi habbi da governare.

Napoli 26 maggio.

M. Ant. Colonna.

(1) A proposito di queste galere di Malta gioverà notare come in quest'anno esse rifiutassero apertamente di unirsi alla squadra pontificia, forse per istigazione degli Spagnoli. Nelle successive lettere del Colonna avremo numerose prove di questa condotta poco cristiana, dettata dalla solita gelosia e da questioni di precedenza.

Facendosi però ogni giorno più moleste le prepotenze ed i soprusi degli Spagnoli, e parendo al Colonna che ormai non più si trattasse di questione di forma, ma ne scapitasse la dignità sua e del suo sovrano, egli pensò d'andarsene a Messina senza aspettare il comandante della squadra napoletana, conducendo seco le cinque galere di Firenze, le due armate a Civitavecchia, e nove di quelle che gli erano state prestate dal Granvelle.

Nella lettera che egli scrisse al cardinal di Como vi sono parole addirittura roventi contro i ministri di Spagna: egli mostra di credere alle buone disposizioni del re e di don Giovanni, ed attribuisce la colpa di tutte le irregolarità al cardinale di Granvelle, all'ambasciatore di Spagna a Roma, don Giovanni de Çuniga ed al marchese di Santa Croce. Altro che « aplanir les obstacles et concilier les « jaulousies », come dice il signor Forneron!

Riporterò per intiero questa lettera, che è una delle più belle, nobili e dignitose che il Colonna abbia scritto, dalla quale scorgiamo che, se per due anni egli aveva potuto tollerare tanti soprusi e tante angherie, ora la misura era colma, tanto più che i malevoli non avevano mancato di lacerare la riputazione sua, avevano sparso voci calunniose sul suo conto (1) e gli avevano amareggiato la gioia del trionfo, concessogli da Pio V dopo la vittoria di Lepanto:

[I] Al cardinale di Como.

Ill.mo et r.mo signor mio oss.mo,

Havendo per fine, come V. S. Ill.ma sa, il fuggire le occasioni che potessero apportare non solo impedimento ma poca soddisfatione, sapendo che deboli principii sogliono partorir grandi effetti, massime quando le cose sono maneggiate da humori diversi, mi risolvei a non entrar in punto di pretendenza che il general di questa squadra di Napoli abbattesse lo stendardo di Nostro Signore, parendomi che, se

(1) Guglielmotti, op. cit. p. 284.

bene è giusto, vi saria qualche attacco di disputa dal che potea nascere inconveniente, o ottenendolo di poca soddisfatione o non ottenendolo di nostra riputazione, et così scrissi a V. S. di haverne fatto passaggio. Ho poi penetrato che nè anco navigando il marchese di Santa Croce mi haveria dimandato il nome, cosa che è stata sempre solita farsi con chi precede quando mai non vi fusse lega, tanto più che questo è general di squadra et non dell'armata del re che in tempo che fussero questi generalati in due persone distinte, chiaro è che quello di Sua Santità precede et parendomi che questo già arrivi a premer forte la dignità di Sua Beat.ne mi son risoluto di andarmene innanti, et quando penseranno impedirmelo con trattenermi le galere di Sua Maestà date per condur questi soldati, me ne andarò con le sette di Sua Santità, lasciando nel resto il miglior ordine che potrò, di che darò appresso aviso.

Et se io havessi pensato che con l'arivo delle sei di Fiorenza et le sette che ho qui vi fusse il compimento del passaggio, mi sarei resoluto ad aspettarle, ma in queste sedeci vado strettissimo sì che tanto più andarei nelle tredici massime con le persone di Antonio Doria et di Paolo Giordano di aggiunta che V. S. Ill.ma mi scrive che verranno, et però anderò accomodandomi il meglio si potrà. Intendo bene che tutto questo negotio è accaduto per lettere di cotesto ambasciatore al signor don Giovanni, et io a buon fine comunicai il suscritto col detto ambasciatore di Sua Maestà acciò facesse buon ufficio, non potendo con Nostro Signore, ma mi è riuscito al contrario perchè se ben si mostra da alcuno dei ministri regii stimar la conservatione della lega conforme alla volontà di Sua Maestà, con gli effetti poi mostrano il contrario: non ho voluto mancar di fare che Nostro Signore intenda il tutto, ma giudico bene non entrar per hora in questi particolari, ma in altre occasioni che si offerissero cominciarei a far conoscere che il papa vuole la dignità sua. Di me dico che passo per queste bassezze governato dalla ragione che ho detto in principio, et se bene con molto mio dispiacere et disgusto arriverò fino a quanto potrà sopportarsi, mentre saranno cose che vanno contro la reputatione mia, ma come si gionga a toccar quella di Nostro Signore non potrò star forte, se ben mi concitarò più invidia et mala volontà che fin hora, se pur possono crescere, et fa il risentimento maggiore il sapere che il passato et il presente semo

certi esser de diritto contra la mente di Sua Maestà et del signor don Giovanni, sperando che la Santità Sua haverà per bene quanto prima levarmi da queste persecutioni et invidie de ministri. Et a V. S. Ill.ma bacio le mani.

Di Napoli li .XXVI. di maggio.

L'ambasciator venetiano che venne hieri da Messina dal signor don Giovanni dice che il detto signore sta molto messo nella giurisditione assoluta di generale, dolendosi che li si è trattato di limitargliela, il che è falso, ma sì bene di dechiararla, et questo io giudico sia necessario et già costì nella congregatione si sa il mio parere in questo particolare (1). Volesse Dio che chi mette il signor don Giovanni in questo negotio havesse buon animo nella conservatione della lega dalla quale alfin dipende la grandezza di detto signore in particolare. Et questa dichiaratione consiste in tre capi:

1° l'uno è che il signor don Giovanni non debba dar carico niuno pel quale si obblighino le forze tutte della lega senza comunicarlo con gli altri due generali, come è del mastro di campo generale, generale della infanteria tutta et così della cavalleria, general dell'artiglieria et altri simili;

2° che quando vorrà far bando il quale obblighi alla pena per la contravventione di esso tutto l'esercito e l'armata, non si facci manco senza intervento dei generali, non parendo honesto che un general senta pubblicar un bando il quale obblighi i suoi soldati et capi a pena di robba et di vita senza che essi ne sappiano niente et così che essi abbiano da ubidir persona che essi non sappiano. Et per la dignità del signor don Giovanni basterà bene che tanto la

(1) Allude qui alle trattative del febbraio 1572, durante le quali Pio V per dar soddisfazione ai Veneziani, assai malcontenti del contegno degli Spagnoli durante la campagna precedente, aveva tentato di introdurre qualche modificazione, o, come dice qui il Colonna, qualche dichiarazione all'articolo del trattato del maggio 1571, così concepito: « In belli administratione omnibus consiliis habendis et « deliberationibus faciendis tres generales duces confoederatorum « convenire ac interesse debeant; quodcumque ipsorum trium maior « pars probaverit, haec communis omnium sententia censeatur et per « eum qui foederis dux generalis fuerit, etiam si eum unum ex illis « ipsis tribus esse contigerit, ad effectum adducatur ». Tuttavia per non inasprire gli animi, già abbastanza eccitati per la proposta spedizione in Barberia, questa limitazione fu abbandonata.

patente di quello al quale si convenisse di darsi il luogo, come il bando che si havesse a fare, il tutto andasse firmato da Sua Altezza et sotto suo nome si pubblicasse;

3° l'altro è che non solo il signor don Giovanni comunichi con i generali le sole determinationi principali, come è di combattere o no l'armata, di far una over l'altra impresa, ma gli incidenti principali che in essa resolutione ponno occorrere qual sogliono alle volte esser di tanta importanza che ponno impedire o far esseguire le determinationi fatte, et questo è chiaro conforme al capitolo della lega il quale dice: Nell'amministrazione della guerra ed in tutti i consigli et deliberationi che si faranno si facci quello vorranno li più voti. In questi tre capi furno le difficultà dell'anno passato perchè il signor don Giovanni facendo il signor Ascanio la Corgna mastro di campo generale senza intervento nostro, il general venetiano non lo volse ammettere nè ancor esseguir li bandi, et si dolsero molto che non se li desse parte di molte cose che si offersero d'importantia.

Resta la difficultà del decimo del signor don Giovanni (1), che appresso si anderà trattando et altri particolari nel che quanto alle cose di mare i signori Venetiani in Roma si accomoderanno a cosa onesta per quanto ho potuto penetrare, in terra havemo la legge più chiara. Molte altre cose si potrebbono andar prevenendo nella presente giornata de dispareri che ponno occorrere sbarcandosi che l'anno passato non si poterno scoprire, ma Dio aiuterà: n̄ è si può metter tante difficultà avanti quante ne porta una lega et un generalato così confuso, ma bisogna andar rimediando et reparando, et voglio sperar che sì come Dio mi aiutò l'anno passato nelle difficultà occorse lo farà ancor quest'anno, di che io ne lo prego per poter sodisfar Sua Santità come è mio desiderio.

Aff.mo e dev.mo servitor
M. Antonio Colonna.

Ho creduto necessario di riportar per disteso la lettera ed il poscritto perchè si veda che in fin dei conti non avevano poi troppo torto i Veneziani, i quali spendevano

(1) Nella partizione delle prede fatte, don Giovanni aveva avuto un decimo; ma era insorta questione circa alle artiglierie, e le parti avevano ricorso all'arbitrato di Pio V. Cf. Van der Hammen, op. cit. p. 186.

considerevoli somme di denaro e tenevano armata una squadra numerosissima, se desideravano che il loro comandante fosse almeno preavvertito delle deliberazioni prese in quel consiglio segreto, che Filippo aveva posto ai fianchi del fratello, non solo per dirigere le operazioni militari, ma per sorvegliare e frenare le giovanili impazienze del comandante supremo e per impedirgli di acquistare, com'egli sperava e come il papa gli aveva promesso, un regno indipendente (1).

La boria e l'orgoglio degli Spagnoli, che, come abbiam veduto, erano stati causa di gravissime discordie durante il 1571, dopo la vittoria s'erano accresciuti: e M. Antonio, che spesse volte era riuscito a frenarli, giovandosi dell'autorità grandissima che godeva come generale di Santa Chiesa, sperava di poter riuscire nell'intento anche in quest'anno, fingendo di non vedere e di non sentire, raffrenando con calde raccomandazioni l'indignazione dei suoi, ed esortando i Veneziani, che l'avevano carissimo, ad imitare il suo esempio pel bene della patria e della causa cristiana.

Partì dunque da Napoli il 29 maggio, e non il 27, come s'era proposto, perchè nel frattempo eran giunte altre sei galere dell'ordine di Santo Stefano, con le fanterie di Paolo Giordano Orsini e di Antonio Doria; ma poichè questi due signori, come scrive lo stesso Colonna al cardinale di Como in una lettera del 29 stesso, « non volevano » o « non potevano » partir subito, li lasciò a Napoli con due galere, ordinando loro che si unissero colla squadra del Santa Croce, ed egli con le rimanenti galere, undici in tutto, salpò per Messina, dove giunse il 2 di giugno.

Appena arrivato, scrisse al solito cardinale di Como la seguente relazione:

(1) Van der Hammen, op. cit. p. 151.

[I] Di Messina, 3 giugno.

... Per via fui poco aiutato dal vento, nondimeno l'altra sera a due hore mi condussi a bocca di Faro et hiermattina due del presente me ne entrai, et della mia venuta per gratia di Dio tanto Sua Altezza quanto tutto l'esercito ha preso consolatione. Delli Tedeschi (1) non è comparsa nave nessuna et parmi che vi sia stato poco ordine in proveder per il loro imbarcamento alla Spetia, il che meglio si deve intender costà, che Sua Altezza ne sente gran fastidio. Di subito ho trattato che non dovemo aspettarli, reputando io che sia maggiore il guadagno che si può sperare anticipando il tempo il quale è pur troppo avanti, che l'utile che questi Alemanni ci ponno dare et come Sua Altezza è volonterosissimo alla impresa, vedo che è per cossì esseguirlo, perchè o siano le terre maritime della Morea, o l'isole, poco impedimento ci può dare la cavalleria, et per conseguenza venemo ad haver manco bisogno delli Alemanni, oltre che ne havemo circa due mila di quelli dell'anno passato, massime che il voler espugnare li castelli di Costantinopoli oltre che quelli sono provisti di esercito, per quanto da tutte le parti si intende il tempo è troppo avanti et quel negotio ha necessità del'entrata nella lega dell'imperatore e delli altri principi che ne verranno in conseguenza per stringer quella città et dal mar maggiore et noi dallo stretto.

Qui sono lettere et ambasciatori della Morea che danno gran certezza di motivo a Sua Altezza come Nostro Signore doverà haver inteso (2) et però la presente occasione è grandissima et io non haverei per male che, senza mettersi in molte ragioni, Sua Santità mostrasse un poco di risentimento con i ministri di Sua Maestà di questa tardanza che certo è senza colpa di Sua Altezza, massime che hanno voluto ancora attribuirla alle forze di Santa Chiesa, et per questo io resto soddisfattissimo di essermi condotto qui col stendardo di Nostro Signore in galera propria, prima dell'armata di Napoli...

(1) Parla qui delle fanterie mercenarie assoldate dal re Filippo e imbarcate alla Spezia su navi di Napoli e di Sicilia.

(2) Questi ambasciatori erano venuti ad offrire a don Giovanni la corona, ed egli ne aveva scritto a suo fratello; donde gelosie e sospetti che dovevano esser tanto fatali alla causa cristiana. Cf. Van der Hammen, op. cit.

Il signor don Giovanni pensando di partir prima et dubitando che le navi con gli Alemanni divise per alcun tempo et trovate in calma potessero incontrarsi con le dieci galere che hanno portato Arapamat (1) al governo di Algeri et per tal incontro passar alcun risico notabile, diede avviso in Corfù all'armata venetiana che potevano con alcune galere scorrer questa costa di Calabria passato il Faro, et per questo il provveditor generale Soranzo se ne è venuto con venticinque galere fin al Bianco, quaranta miglia lontano di qua, mostrando non solo far questo effetto, ma venire ad incontrare Sua Altezza, scrivendo qui che hanno in ordine cento et dieci galere, sei galeazze, et tutta la lor portione dell' infanteria, et havendomi detto tutto questo Sua Altezza si è stato di parere che si scriva al detto provveditore che se ne venghi qui a pigliar dei rinfrescamenti, dove vedrà la diligenza che si usa nella nostra spedizione, la quale consiste che vengano le galere di questo regno che sono in Palermo, col denaro per pagar l'infanteria, et imbarchino un terzo di Spagnoli per strada, che si trova a Melazzo, le altre galere che sono qui passeranno ad imbarcar le fanterie che sono in Calabria, et quelle che verranno da Napoli passino a Catania a levar Spagnuoli ed Italiani, et con le navi imbarcare il resto delle fanterie che il signor don Giovanni tiene che con li Alemanni haverà diciottomila fanti et il deposito di Otranto, et ce ne avanzeranno alcune migliaia che pensa spedire in modo che haverebbe potuto dare a Nostro Signore li mille fanti del deposito di Otranto, mettendoli sotto il capo che Sua Santità havesse nominato, di che mi ha detto ne dia avviso, ma io credo che di già sarà stata fatta la spesa dalla Camera col conte Gentile Sassatello et che questo rimedio non sia a tempo, pur quando il partito piacesse a Nostro Signore potrebbesi dar questo avviso con corriere espresso...

I Venetiani se ben scrivono che stanno in ordine, io intendo che non gli era giunta tutta la infanteria, ma ben vedo che lo saranno prima del nostro arrivo in Corfù. Se bene da Sua Altezza si fa più del possibile et era meglio di mandarli più denari et darli manco da disputar con questi tribunali di questi regni, che tanti consultori, i quali se bene sono necessarii et utili, il resto è il verbo principale. Et Nostro Signore deve sempre procurare che Sua Altezza nella spe-

(1) Arab Amat, successore di Ulugh-Alì nel governo di Algeri. Ne parla diffusamente il Van der Hammen, *Vida de don Juan de Austria*, p. 171.

ditione di questa guerra possa da se fare, altrimenti con haver da ricorrere in corte per le difficultà de' ministri si consuma il tempo et si perde l'occasione.

In un biglietto annesso. Poscritto.

Io non vorria che le mie lettere andassero in congregatione della lega, sempre che a Nostro Signore non paresse altrimenti, ma se vi fosse cosa che se ne dovesse trattare, si potrebbe pigliare quel solo capo.

E di mano sua.

V. S. Ill.ma mi farà gratia far mandare a buon recapito le alligate per Spagna e così che siano date queste altre alla signora duchessa mia madre.

Questa lettera nella sua semplicità è la prova manifesta delle rette intenzioni e dell'energia del Colonna. Appena giunto all'armata, egli si mette all'opera, ed incomincia a spronare don Giovanni perchè si muova da Messina. Se la stagione è troppo avanzata e le forze son troppo deboli per spingersi fin sotto Costantinopoli, come il papa desidera, resta però sempre facile la spedizione contro la Morea o contro le isole; il ritardo del Santa Croce (e si noti che egli stesso e giunto solo da ventiquattro ore) incomincia a parergli pesante, sicchè consiglia il papa a « mostrar qualche risentimento coi ministri di Spagna », che fanno perdere un tempo prezioso. Se la piglia coi consultori e colle infinite questioni di amministrazione, che fanno perder tanto tempo a don Giovanni, ma tace con estrema prudenza del contegno freddo ed austero che il supremo comandante tiene verso di lui (1). Non è venuto ancora il tempo in cui proromperà sdegnoso contro le male arti dei malevoli; per ora anzi esalta la buona disposizione e l'alacrità di don Giovanni e si augura che

(1) Cf. il GUGLIELMOTTI, op. cit. p. 317, e il GRAZIANO, op. cit. p. 274.

possa sempre far da sè; ed in altra lettera, che porta la data del 6 giugno, annunziando l'arrivo del Santa Croce e del provveditore generale dei Veneziani, Soranzo, venuto con venticinque galere a « sollecitar la partenza » (1), dice che egli, da lui pregato, lo ha accompagnato al palazzo di don Giovanni che ha fatto ad ambedue « le più squisite « accoglienze » (2).

Di questa venuta del Soranzo approfitta intanto il Colonna per imbarcar sulle galere veneziane una parte della fanteria pontificia, che non può stare se non a disagio sulla piccola squadra di Sua Santità, già « troppo carica » di venturieri toscani (3), ed in questo modo, senza farsi scorgere e senza offendere alcuno, mentre giova ai suoi, rende un segnalato servizio ai Veneziani che l'anno prima avevano avute tante noie ed avevan dovuto sopportare tante prepotenze dalle fanterie italiane al soldo di Spagna, che per ordine di don Giovanni avevan dovuto imbarcare sulle loro galere (4).

Nella stessa lettera, con cui dà avviso di ciò al pontefice, senza però manifestare lo scopo recondito di questa deliberazione, egli annunzia tutto lieto che si sta finalmente per partire, che don Giovanni è risoluto ad imbarcarsi l'undici del mese ed a navigar subito alla volta di Corfù, e si loda nuovamente dell'alacrità di lui, che, quantunque non sia pronta ancora la nuova capitana, « delibera na-

(1) Paruta, op. cit. p. 328: « Il Foscarini giudicò esser a pro- « posito che il provveditore Soranzo dovesse a Messina trasferirsi, « sperando che la prudenza e destrezza di lui ed insieme questa di- « mostrazione d'onore fossero per avere gran forza nell'animo di « don Giovanni e potessero commuoverlo ad accelerare la sua par- « tita ».

(2) Vedi il discorso del Soranzo e la risposta di don Giovanni in Paruta, op. cit.

(3) Lettera del 6 giugno al cardinale di Como.

(4) Sereno, op. cit. p. 146.

« vigare sopra la reale vecchia dell'anno passato et far « rimorchiare la nova et andarla mettendo in ordine per « camino ».

Ma in un'altra sua lettera incominciano a mostrarsi i primi sospetti di qualche brutto tiro da parte degli Spagnoli, che, senza spiegarsi troppo, parlano con soverchia insistenza di quella famosa spedizione di Barberia, proposta a Roma fin dal gennaio, e con tanta indignazione rifiutata dal pontefice e da Venezia.

Ecco i brani più importanti di questa lettera:

[I] Di Messina li .XII. giugno. Al signor cardinale di Como.

La Signoria di Venezia desidera che lasciandosi ogni impresa da parte si attenda per fin principale a distruger le reliquie rimaste dell'armata del Turco...

L'effetto proposto dai signori Venetiani sarebbe di grandissima importanza et se potria credere che per molti anni il Turco non potesse più haver forze in mare; ma se noi ci facessimo questo principal fine et volessemo con l'armata nostra andar in cerca della inimica, potrebbe facilmente accadere che se ne passasse il tempo et la spesa fatta fosse stata in vano non la incontrando, il che saprà ben fare l'Uccialì essendo la sua professione di corsaro. Et se l'anno passato ci ritrovammo fu perchè andavamo tutti a un fine del combattere, ma adesso li haveriamo diversi.

Sicchè dovemo quest'anno pensare a mettere il piede in Levante, et se in alcun modo potesse accadere da farsi l'effetto sopradetto, sarebbe con l'occasione che si desse all'inimico di doverci impedir l'impresa. Haveria ben havuto caro io, quando fussimo usciti più presto, come si era trattato, di seguitar l'armata inimica fin alli castelli di Costantinopoli, et trovandoli in termino da poter farne acquisto far questa impresa, ma hora è troppo tardi...

Della volontà buona del signor don Giovanni io ne son certo, ma della sua iurisditione io non posso haverne l'istessa sicurtà et mi danno sospetto quelli che stimano tanto le cose di Barberia.

Queste oscure parole ci mostrano come da certi discorsi vaghi, da certe parole gettate là come a caso, il Colonna fosse venuto in sospetto che i consiglieri di don Giovanni

(e fra questi noi sappiamo che aveva il primo luogo il marchese di Trevico e Antonio Doria, essendo per allora assenti il Cordova, duca di Sessa, e Gian Andrea Doria), obbedendo a segrete istruzioni della corte, andassero dissuadendolo dal muovere l'armata alla volta del Levante. E poichè proprio in quei giorni don Giovanni mandava un proclama ai Greci per eccitarli ad insorgere contro i Turchi (1), promettendo loro il soccorso delle squadre alleate, è assai probabile che i consiglieri cercassero di opporglisi per timore che potesse conseguire l'ambita corona, e per distrarlo da quest' impresa tornassero ad insistere sull'opportunità di volgere le armi cristiane in Barberia.

Nelle altre lettere dell' 8, 9 e 13 giugno nulla v' è che si riferisca a quest'argomento. Nella prima v' è una raccomandazione al cardinal di Como perchè compiaccia al desiderio di don Giovanni, assegnandogli nella ripartizione della preda fatta a Lepanto uno dei due figli di Alì, capitano generale (2); in un'altra lettera si lagna del commissario Grimaldi « per le sue male provvisioni », le quali avevano fatto sì che le vettovaglie ordinate e pagate a Napoli, non fossero ancor giunte, con pericolo di grave ritardo; nell' ultima infine, dando avviso al pontefice dell'arrivo a Messina di monsignor Odescalco, vescovo di Penne e d'Atri (il quale anche l'anno precedente era andato all'armata per benedirla prima della partenza) (3), si lagna

(1) Carta de don Juan de Austria a los Cristianos de la Morea y a su arzobispo, Mesina, 9 de junio.

(2) Questi giovinetti erano a Lepanto sulla galea del pascià di Negroponte, catturata dal Requesens, ma poi restituita al Colonna, che per primo l'aveva investita. Cf. Sereno, op. cit. p. 199.

(3) Sereno, op. cit. p. 271: « Il papa ad ogni suo potere sollecitava che si partisse, et per dare ad ogni cosa quanto caldo « poteva, mandò per nunzio il medesimo monsignor Paolo Odescalco,

assai delle galere di Malta, le quali « per quest'anno sono « state date a Sua Maestà, nè credo che il gran maestro si « muterà; l'anno passato vennero affatto sotto il stendardo « di Santa Chiesa senza nulla riserva ».

In una parola, dopo aver vagamente accennato ai suoi timori, egli mostra di non più occuparsene, quando il 14 giugno improvvisamente don Giovanni d'Austria sospende l'ordine di partenza, già fissata per quello stesso giorno, e stabilisce che si rimandi al giorno 22 la solenne processione, che il nunzio Odescalco doveva presiedere per impetrare ai cristiani gli aiuti divini.

A questa notizia il Colonna ed il Soranzo restarono dapprima meravigliati e sdegnati, tanto più che, se vi fossero stati dei motivi gravi per sospendere o ritardare la partenza, essi, come membri del consiglio di guerra, avrebbero dovuto esserne avvertiti. Si recarono ambedue a trovare don Giovanni, pregandolo a voler spiegare questa strana deliberazione ed a sollecitarlo, specialmente perchè da relazioni, giunte al Soranzo, v'era motivo di temere che Ulugh-Alì, nominato dal sultano supremo comandante della squadra turca, devastasse le coste del mar Ionio. Nel dar relazione di questo colloquio al pontefice, il Colonna non si esprime molto chiaro, nè ci fa sapere quali scuse trovasse don Giovanni per difendere la sua condotta. Ecco le precise sue parole:

[I] Da lettera del 14 giugno. Al signor cardinale di Como.

... Sua Altezza senza venire ad alcuno particolare, mostrando che per lui non si mancaria di fare il possibile, c i l a s c i ò m a l c o n t e n t i, m a n o n g i à d e l l a s u a o t t i m a v o l o n t à. Si è aggiunto a questo che Sua Altezza ha mandato una galera in Ispagna la notte passata et per quanto dicono per danari.

« che l'anno passato aveva mandato; il quale portò un amplissimo « giubileo per tutti coloro che nell'armata navigavano e un ordine « di benedire i vascelli e le genti nella partenza ».

Domani si pubblicherà con processione il giubileo di Nostro Signore, ma il resto si differisce per farlo più di prossimo alla partita, che Dio ce ne doni gratia, perchè troppo danno saria perdere il frutto della vittoria dell'anno passato et non valersi di così bella armata et essercito.

Come si vede, non una parola sui motivi del ritardo; solo quella frase « ci lasciò mal contenti, ma non già « della sua ottima volontà », ci permette di congetturare che don Giovanni, protestandosi dolente del contrattempo, adducesse qualche pretesto, o di salute o d'altro, che però non riuscì ad ingannare i due generali alleati.

Sospettavasi (e forse questa voce era ad arte fatta spargere dagli Spagnoli) che fosse venuto a mancare il denaro; ma v'era chi fin d'allora scorgeva in questo ritardo una ragione politica. Trovo infatti, unita alla lettera del Colonna, una breve relazione di monsignor Odescalco allo stesso cardinale di Como, in cui dice che la probabile causa dell'ordine improvviso di don Giovanni deve attribuirsi alla « nuova divolgata in questa città che il re di Francia, la « regina d' Inghilterra, et il duca di Sassonia, come con- « federati insieme, si preparino alli danni della Fiandra et « che S. A. sia chiamata a quella volta ».

Vedremo poi quanto peso avesse questa diceria; studiamo ora la condotta del Colonna, il quale, non prestando troppa fede (ed abbiam veduto che ne aveva buoni motivi) alla promessa fatta da alcuni membri del consiglio privato di don Giovanni, che si sarebbe salpata l'àncora per Corfù nella successiva settimana (1), insieme col Soranzo

(1) Nel cod. 3439 v'è un biglietto con firma autografa del Soranzo, provveditore veneto, il quale avverte il Colonna che in gran segretezza il conte di Pliego e don Giorgio Mauriche gli hanno confidato che la domenica o il lunedì successivo (s'era allora al giovedì) don Giovanni avrebbe dato l'ordine di partenza per Corfù. Questo biglietto datato « da galea li 16 di giugno » fu trasmesso in originale al cardinale di Como con un polizzino autografo del Colonna,

e coll'Odescalco si recò il giorno successivo al palazzo di don Giovanni ed ebbe con lui un lungo colloquio, che egli riferisce nella seguente lettera del 16 giugno:

[I]... Hor in somma io dissi a Sua Altezza che da noi se le veniva a parlar come huomini dei principi confederati ad esso che ne era generale et che per questo liberamente li dicevamo che ci pareva strano che Sua Altezza non ci desse parte di questa mutatione cosa importantissima, perchè se questo era ordine di S. M. Cattolica et era preciso o conditionato, se preciso si haveria potuto pensare et da Nostro Signore et dai signori Venetiani quel che al pubblico et al particolar servizio fosse convenuto, se era condizionato si haverebbe potuto trattar alcuna forma conveniente, essendo in essere tanto numero di gente et di armata che, se ben è più che necessaria a valersi di così opportuna occasione, pure ci andariamo accomodando conforme agli accidenti che apportano le cose del mondo; et se la causa fusse lo aspettar alcuna risposta la quale in breve potesse venire, ci sariamo quietati senza penar tanto in questo mentre aspettandola.

Se questo fosse nato o da pensiero occorso a Sua Altezza medesima o ricordo dei ministri d'Italia ci pareva che l'uno et l'altro si doveva partecipar con noi, essendo questa una lega che la confidenza l'ha da conservare &c.... Massime che dove questa partita haveva da essere alla fine di marzo, ci trovamo già a quella di giugno con Luccialì in campagna et noi a pericolo di disfarci d'infermità, consumando così occiosamente il tempo, cosa irrecuperabile &c. Et conclusi che Sua Altezza ci havesse per iscusati che il negotio era tale et così il nostro obligo che bisognava che non solo li parlassimo in questa forma, ma che di hora in hora dessi io aviso a Sua Santità et così harebbe fatto il provveditore in Venetia, dicendoli ancora noi che non sapevamo cosa che per ragion di Stato potesse impedir questa lega...

Et qui lasciai per dirle a parte del Venetiano quel che sarebbe successo della Signoria di Venezia, che se l'altra volta diede Napoli et Malvasia, hora si andarebbe a periculo che non fusse Candia et Corfù, ultima ruina d'Italia et principalmente dei regni di S. M. Cattolica, ma quel che più importava era che dicemmo a Sua Altezza che bisognava tener per fermo che Sua Santità con la sua authorità et prudentia harebbe ben pigliato forma di che già i Franzesi volevano continuar nella lor cecità et non conoscer che l'amicitia del Turco era l'origine della loro ruina et che però non venivano a

così santa impresa almeno non ci havessero a dar impedimento... et che noi non potevamo credere che Sua Maestà potesse abbandonare questa impresa ed i signori Venetiani, ricordandomi che havendo Sua Maestà li Mori in casa mandò le sue galere in Cipri senza obligo di lega, et che Sua Altezza considerasse che le galere non potevano servire in Fiandra et che disfacendosi la lega tutte queste fanterie che hora sono destinate contro il Turco, essendo noi signori del mare, si convertirebbono con l'istessa spesa nelli presidî. Sua Altezza rispose che noi havevamo avuto ragione di dolerci quando esso havesse pensato di mutar proposito, ma che stava nell'istesso et che pensava spedirsi questa settimana al sicuro, et che gli havevano detto che la sua capitana vecchia era innavigabile et però dava gran furia a finir la nova che gli era venuta da Napoli...

Parmi che esso habbi detto il vero che non ha mutato proposito di andar in Levante, ma di soprassedere e di aspettar risposta, et questo ben credo io et che nè la causa nè altro le pare di doverci dire. Et quanto allo spedirsi questa settimana, io l'attribuisco a che pensa in detto tempo haver corriero...

Di me dirò a V. S. Ill.ma due cose, delle quali desidero risposta. L'una è, se in caso i nostri peccati volessero (che io non voglio credere) le forze di Sua Maestà non andassero avanti et si voltassero altrove mi sia comandato quello ho da fare con le galere et fanteria di Sua Sant'tà la quale è bellissima, ed il signor don Giovanni che la vidde se ne rallegrò infinitamente, perchè così esseguirò servendo Nostro Signore non solo per l'obbligo di vassallo fedelissimo, ma per mia vera e particolar affettione. L'altra è che io intendo che Giovanni Andrea Doria viene credendosi che sbarcarà il signor don Giovanni in terra et che lui restarà general in mare, et per vigore della capitulazione mi par che stia chiaro che dove non è Sua Altezza sono io generale così in mare come in terra, nè il dir il capitolo che questo s'intende non essendo il signor don Giovanni presente all'impresa, et che in tal caso si deve intender che sia presente essendo congionta l'armata con le forze di terra in questa impresa, sottilità alla quale non s'attende in simile negotio che non è una lite in Rota la interpretatione di una capitulatione di lega, perche la verità è che subito che Sua Altezza non può esser più presente all'impresa di mare, ne restando in mare può esser presente a quella di terra (1).

(1) Cf. l'articolo dell' *Instrumentum foederis* e si vedrà quanta ragione avesse M. Antonio di protestare contro la cavillosa interpre-

Tutte queste ragioni dico prima perchè questa dignità si conservi nel generale di Nostro Signore, poi perchè Giovanni Andrea non darebbe nullo gusto a' Venetiani, anzi tenerebbono il negotio per ruinato, et io mi ricordo che nella congregatione della lega si haveva per fermo che questo luogo toccasse a me, et Venetiani così la intendono. Me ne rimetto del resto alla prudenza di Nostro Signore.

Segue una *Cifra del sig. M. Antonio,* 15 giugno:

[I] Don Giovanni mi ha detto sotto segreto che gli è sopraggionto ordine dal re Cattolico di non partire fino allo arrivo del duca di Sessa, ma che spera che fra sei giorni ne verrà un contrario perchè così come il primo nacque per la morte del papa, quest'altro verrà per la elezione di Nostro Signore, et che lo aspettare esso duca di Sessa è colore di questo negotio et che io li facessi servitio ad aiutarlo a trattenere questa machina, mostrando io di voler partire per dubio che li signori Venetiani non se ne andassero et questo negotio non andasse a male. Qui non ci sono denari per tanto exercito al quale si deve molto et comparon già gli Alemanni per modo che io non son certo che non possa essere questo la causa della tardanza et che habbia havuto per meglio dirmi questa altra ragione perchè non è comparsa lettera di corte nessuna et dimandandoli io alcun particolare non mi diceva nulla. Mi disse ancora che il re Cattolico haveva grande sospetto che Farnese non fosse papa. Nostro Signore non mostri che io lo habbia avvisato di niente, ma può ben sollecitare già che il non muoverci di qua è bastante occasione. Haveria spedito corriero, ma don Giovanni lo haveria saputo et però si manda staffetta, et è cosa di compassione che questa occasione, questa lega et questo bellissimo esercito si habbia a consumare nell'ocio et andare in ruina ogni cosa come se ne dubita.

tazione che si voleva dare dagli Spagnoli alla lettera del trattato. « Quod si ille [d. Ioannes Austrius] quocumque impedimento et causa aut non venerit, aut eo tempore quo classis iam instructa navigatura fuerit, absens sit aut alia quacumque causa expeditioni praesens non adfuerit, sit generalis illustris dominus Marcus Antonius Columna dux Paliani». Quanta ragione aveva egli dunque da esclamare che l'interpretazione d'un trattato non è una lite in Rota!

III.

Questa lunghissima lettera e l'annessa cifra ci apprendono molte cose. È chiaro che don Giovanni andava cercando dei pretesti per giustificare il suo ordine, e mentre caduno diceva che la capitana era inadatta alla navigazione e bisognava in fretta acconciare a questo scopo un'altra galera, all'altro dichiarava che aveva ordine di aspettare l'arrivo del duca di Sessa ed infine era costretto a « confidare in segreto » a M. Antonio che egli aveva ricevuto dal re l'ordine di non muoversi, attribuendolo però alla notizia della morte di Pio V, che doveva esser giunta a Madrid già da molto tempo.

Il Colonna non presta fede a questa scusa e attribuisce il ritardo alla mancanza di denaro; ma nel discorso vibrato e dignitoso tenuto da lui a don Giovanni, egli fa menzione delle altre voci, cioè dei pericoli di Fiandra e della temuta ostilità da parte dei Francesi, che egli considera come alleati dei Turchi.

Vediamo infine ritornar a galla la solita questione delle precedenze tra lui ed il Doria, che già due anni prima, come abbiam detto, aveva messo a duro cimento la pazienza del generale romano e che l'anno precedente non aveva prodotto seri mali, solo perchè M. Antonio aveva posto ogni studio nell'evitare ogni discussione col rivale.

Quanto al credere vera la ragione detta « in segreto » da don Giovanni per giustificare il suo ordine, se poteva ragionevolmente ammettersi che Filippo V temesse che il nuovo pontefice non fosse per essergli amico, doveva parer molto strano che, appena saputa l'elezione di Gregorio XIII e conosciute per mezzo dell'ambasciatore Çuniga le ottime disposizioni di lui, non avesse revocato l'ordine; nè era possibile che la notizia dell'assunzione del Boncompagni

al trono pontificio, avvenuta il 13 maggio, fosse giunta a Madrid tanto tardi, che il 16 giugno (e cioè trentaquattro giorni dopo) non potesse esser pervenuto a Messina un contrordine del re. Per quel che riguarda i moti di Fiandra, non è del tutto improbabile che l'improvviso attacco di Mons per opera degli Ugonotti condotti dal signor di Genlis, la sorpresa di Valenciennes, tentata invano dal La Noue, e più specialmente le relazioni degli armamenti francesi, forse ad arte esagerati dall'ambasciatore spagnolo a Parigi e dai gesuiti, che facevano pel re il servizio delle informazioni segrete (1), avessero posto in qualche imbarazzo Filippo II, e che egli, temendo d'essere assalito, avesse pensato di valersi della squadra per un attacco contro la Provenza.

Ma è fuor di dubbio che egli fu presto completamente rassicurato su questo argomento dal rapido mutamento della politica francese e dall'abbandono in cui il re Carlo lasciò il Genlis e gli altri suoi complici.

Le cause di questo repentino ordine dato a don Giovanni devono dunque ricercarsi altrove. E prima di tutto nella grandissima ripugnanza che il re ed i suoi ministri avevano per la spedizione in Levante, la quale, senza recar alcun vantaggio alla corona di Spagna, avrebbe ampliato i dominî della repubblica di Venezia, che Filippo voleva invece vedere depressa e debole. Infatti nel trattato del 15 maggio 1571 era stabilito che qualunque acquisto si fosse fatto sui nemici, dovesse esser ripartito secondo il trattato del 1537 (2), il quale diceva che tutte le conquiste dovessero tornare agli antichi possessori: facendosi acquisti nuovi, dovessero dividersi. Ora, secondo questo trattato, sarebbe toccato ai soli Veneziani il vantaggio della spedizione in Levante e ciò appunto voleva impedire il

(1) FORNERON, op. cit. II, 303.
(2) *Instrumentum foederis;* SERENO, op. cit.

re Filippo. Rinascevano gli antichi sospetti contro la repubblica e la condotta di monsignor d'Aix, ambasciatore francese, il quale da Venezia s'era recato a Costantinopoli, non senza timore che per incarico del suo re si fosse fatto mediatore di pace fra la repubblica e il sultano, contribuiva ad accrescerli (1).

Il desiderio vivissimo nel re Filippo di ricuperare Tunisi, che era stata ripresa dagli infedeli dopo la conquista del 1535 e l'opportunità che offriva alla Spagna il possesso della Goletta (2); le insistenti domande fatte nel febbraio di quell'anno, perchè i Veneziani ed il pontefice lo aiutassero nell'impresa; lo sdegno provato dopo il laudo arbitrale di Pio V, sono argomenti sufficienti per indurci a credere che il re afferrasse la prima occasione favorevole, il primo pretesto per ritirarsi dalla invisa spedizione di Levante, senza tuttavia infrangere la lega (3), e volgere le sue armi ad altri lidi.

E l'occasione gli veniva fornita appunto dai casi di Fiandra, dove le fortezze di Valenciennes e di Mons erano cadute in potere dei protestanti, mentre il re di Francia faceva segreti preparativi che si credevano volti contro la Spagna e ricercava l'alleanza di Emanuele Filiberto.

Fingendo dunque di credere ad una prossima invasione francese in Fiandra e nella Lombardia, Filippo scriveva al pontefice che, per timore d'essere assalito nei suoi dominî, non poteva per quell'anno privarsi del sussidio della sua armata navale, la quale avrebbe naturalmente servito a fare una diversione sulle coste della Provenza se il re di Francia avesse mosso le armi contro di lui (4) e perciò

(1) Paruta, op. cit. p. 518; Van der Hammen, op. cit. p. 154.

(2) Prescott, op. cit. V, 125.

(3) Nell'*Instrumentum foederis* è previsto il caso che uno dei collegati sia assalito da altri nemici.

(4) Sereno, op. cit. p. 272: « Il qual ordine si conobbe esser « stato procurato da don Ferrante di Toledo, duca d'Alba, che es-

appunto aveva spedito a don Giovanni l' ordine di non muoversi.

Del resto Filippo II, se questi turbamenti delle cose di Fiandra non si fossero, quasi direi, spontaneamente offerti, avrebbe probabilmente trovato un altro pretesto per abbandonare l'impresa di Levante; tant' è vero che alla corte di Costantinopoli, ancor prima che a Messina, era giunta la nuova che per quell' anno le forze navali del re non avrebbero tentato alcuna impresa contro la squadra ed i possedimenti turchi (1).

Poichè una ragione più potente ancora di tutte quelle che sopra abbiamo esposte spingeva il re Filippo a trattenere don Giovanni in Ponente; il timore che questi riuscisse a conseguire la corona che i popoli della Morea gli avevano offerta. Il Van der Hammen è il solo che parli apertamente di questa offerta e che accenni, come abbiam veduto, ai timori ed alle gelosie del re; ma gli altri storici, pur gettando la colpa sui cortigiani, invidiosi della gloria acquistata da don Giovanni a Lepanto, lasciano intendere abbastanza chiaramente che qualche grave ra-

« sendo in Fiandra generale, e sentendo ch' ella sperava di mante- « nersi nella ribellione con aiuti potenti del re di Francia, stimava « buono in tal caso d' aver l'armata pronta, acciò con essa mole- « stando Marsiglia e la riviera di Francia, venisse a divertir la guerra « di Fiandra ».

(1) Leggasi il Paruta, op. cit. p. 320, che diffusamente riferisce le dicerie e le voci che correvano allora su questo argomento: « Altri, diversamente discorrendo, affermavano questi moti di Francia « per se stessi di poco momento, dagli stessi Spagnoli essere fatti « maggiori per coprire con questa apparenza i loro più veri e più « riposti consigli; i quali si vedeva che con grandissimo artificio mi- « ravano a tenere in modo bilanciate le forze e la potenza del signor « turco e della repubblica veneziana, che nè l'uno nè l'altro venisse « ad eccedere lo stato, nel quale si ritrovavano »; vedi anche Guglielmotti, op. cit. p. 320, nota 49.

gione domestica doveva aver influito sulla deliberazione del re (1).

Checchè sia di ciò (e gli avvenimenti di Tunisi e di Fiandra e la repentina morte di don Giovanni c'indurrebbero a ritenere almeno non inverosimili questi sospetti), certo è che don Giovanni, cupido di gloria, amante della guerra, fremeva di questi ritardi e s'indignava perchè costretto dagli ordini del fratello e dei suoi ministri ad una inazione tanto contraria alla natura sua, e perchè obbligato a difendere la sua strana condotta dai continui assalti del Colonna e del Soranzo.

Di questa disposizione del suo animo ci è prova la seguente lettera del Colonna, in data del 18 giugno:

[I] Al signor cardinale di Como.

Hoggi semo ritornati, cioè il proveditor generale dei Venetiani, monsignor Odescalco et io, dicendoli (a don Giovanni) che già eravamo al giorno di mercordì della settimana, nella quale pensava esser spedito S. A. et che però ben potea segnalarsi il giorno certo della partita et dar ordine che prima si facesse la comunione come si era determinato, soggiongendoli di novo la gran ruina che questa tardanza apportava ad una guerra ed occasione tale, cosa veramente memendabile et lacrimabile insieme et che S. A. non era solamente generale di S. M. cattolica, ma di S. S. et de signori Venetiani et che però haveva d'haver l'occhio al comune servitio con partecipar con noi come era ragionevole ogni accidente che fusse nato o pensiero che all'Altezza Sua fusse occorso con molte altre ragioni che sarebbe lunga historia a raccontarle. Ne rispose che quanto se li diceva era vero et che nessuno di noi sentiva di questo la maggior pena di lui, ma che ci domandava in gratia che per cinque over sei giorni non li parlassimo della partita, che passato questo tempo ci darebbe la conclusione. Se li replicò se passati questi sei giorni partirebbe, mai non

(1) Cf. Paruta, op. cit. p. 320: « Nè mancavano di quelli che « dicessero essere da' grandi di Spagna invidiata la gloria di don Gio« vanni e però avere questi posto davanti il re la troppa grandezza di « lui, come cosa che apportar potesse agli Stati suoi qualche travaglio « o pericolo ». Vedi anche il Lafuente, *Hist. de España*, vol. XIII.

volse dir altro che dimandarci questa gratia et che passato il detto termine ci darebbe resoluzione, et così ce ne partimmo malissimo contenti. Et comincia hora il proveditore ad accorgersi che è altro che la nuova galera. Hora io tengo per fermo che a S. A. sia sopragionto corriero di S. M. quando io espedii la staffetta; perchè veramente si stava per partire (essendosi di già incaminato avanti il marchese Santa Croce per Corfù con trentaquattro galere) con ordine che S. A. non si movesse senza nuovo avviso, et questo credo che fu con haver in un medesmo tempo aviso della morte del papa, delli motivi di Fiandra, genti che Franzesi facevano in Germania et forse ancor qualche ricordo di Milano, et che perciò non solo S. M. comandasse che non passasse avanti, ma che di questo ordine non ne desse parte a nessuno. Questo corriero per quanto intendo partì a 19 di maggio di corte cattolica et non venne di lungo qui, ma lasciando lo spaccio di Roma fu per altre mani mandato in Napoli et di là qua, et però credo io che l'ambasciatore sapesse il segreto. Et questa è la causa perchè il signor don Giovanni non si move nè dà parte di questo negotio a nessuno, massime che non dovevan credere che io, seguìta la morte del papa, fossi venuto, nè che qui si potesse trovar un ministro di tanta authorità dei Venetiani, stante la ressolution fatta che essi ci dovessero aspettar in Corfù. Dico questo acciò non mi paia tanto strano che siamo noi trattati come se non fussemo ministri de principi collegati, di che non potemo et per il publico servitio et particolar dei nostri padroni et nostra dignità non sentirne grandissimo travaglio. Saprà di più V. S. Ill.ma che S. A. è in punto di poter ad ogni hora partire, havendo anco rimediato al bisogno degli Alemani venuti da Milano così mal pagati, essendosi qui di già concluso un partito di ducati centocinquantamila...

Questo è quanto mi occorre, poi che noi non potemo far altro che instare et discorrere; a S. S. resta il fare et valersi della sua grande authorità et prudenza. Dogliomi solo che questa piaga si sia scoperta così tardi et qui tanto lontano.

Intendo essersi comandato al marchese Santa Croce che è con le trentaquattro galere che non passi Taranto (1). Con che resto

(1) Allude qui alla spedizione del marchese di Santa Croce con trentaquattro galere alla volta di Corfù, avvenuta il giorno 12 di giugno, prima cioè che si revocasse l'ordine della partenza generale. Questo fatto varrebbe a provare che don Giovanni era in buona fede quando stimolava i cardinali ad affrettare la partenza del Colonna e che l'ordine del re giunse anche a lui improvviso.

baciando le mani di V. S. Ill.ma pregandola a tenermi in buona gratia di N. S. — Di Messina li 18 di giugno 1572 alle due hore di notte, al qual tempo mando questa lettera al commissario acciò spedisca un corriero, parendomi così servitio di N. S. et havendomi fatto ancor calda instanza il provveditor veneto.

P. S. Le .XIII. galere che io ho qui di S. S. non sono bastanti a portar me con li due mila fanti et più di .300. aventurieri che vi sono, et però scrissi più giorni sono che pensavo valermi di queste galere venetiane, et così me ne hanno accomodato di cinque; dicole che quando queste si appartassero da noi, non potrei con le .XIII. portar poi tutta l'infanteria et la mia gente, quando S. S. mi comandasse altro.

Appena il pontefice Gregorio XIII ebbe appreso e dall'ambasciatore spagnolo e dalle lettere del Colonna l'infausta notizia che troncava d'un tratto tutte le sue più care speranze, quantunque avesse sufficienti motivi di credere false o per lo meno esagerate le scuse di don Giovanni e di Filippo, perchè non si potesse dubitare della sua buona fede e delle ottime intenzioni sue verso la repubblica di Venezia, dichiarò apertamente al Tiepolo, venuto a dolersi con lui della violazione del trattato, ch'egli avrebbe interposto subito l'opera sua per comporre le cose e lo assicurò che per nessun caso e in nessuna circostanza sarebbe venuto meno ai Veneziani il soccorso della Sede apostolica.

Mandato poi a chiamare l'ambasciatore francese e il cardinal di Lorena, con loro gravemente si dolse dei preparativi di guerra fatti da Carlo IX, ricordando loro come poco prima lo stesso re al cardinale Alessandrino, che a nome di Pio V l'aveva pregato ad entrar nella lega, aveva risposto « che quando gli avi suoi non avessero acquistato « il nome di Cristianissimo, era egli bastante con le opere « sue di meritarlo; ma ben gli prometteva che, vivendo « il pontefice, non avria mosso le armi contro il re di « Spagna, nè in altro modo disturbata la lega » (1).

(1) SERENO, op. cit. p. 254.

A sua volta replicava l'ambasciatore che il suo re, quantunque per la morte di Pio V potesse ragionevolmente tenersi disciolto d'ogni promessa, tuttavia, mosso da profonda pietà per la sorte dei Veneziani, s'asteneva e si sarebbe per il futuro astenuto da ogni atto ostile verso il re Filippo; assicurava il pontefice, offrendo in ostaggio anche la sua persona, che gli armamenti del suo re avevano ben altro scopo che quello di infastidire la Spagna; e quanto all'attacco di Valenciennes assicurava ch'esso era opera dei protestanti, coi quali Carlo IX aveva tutt'altro che buone relazioni (1).

Non sappiamo se l'ambasciatore dicesse in segreto al papa la vera causa degli armamenti del re; certo è che Gregorio si persuase della buona intenzione del re Carlo e, pur confermando l'invio del prelato Salviati alla corte francese per iscoprire terreno e minacciare il re (2), veniva per lettere confortando il Colonna ad insistere presso don Giovanni per farlo partire, tanto più che Valenciennes era stata ripresa.

Ed ecco la risposta del Colonna:

[Th] Lettera del .xx. giugno.

Al signor cardinale di Como.

Questa mattina hebbi la lettera di V. S. Ill.ma de .xii. del presente et subito me ne andai dal proveditcr generale il qual si rallegrò infinitamente così della protettione che S. S. ha preso di questa impresa come della ricuperatione di Valentiana, et se bene il signor don Giovanni ci haveva chiesto in gratia (che così disse) che per sei giorni non li dessemo molestia per conto della partita, andammo il detto provveditore et io da S. A. con occasione di rallegrarci di questa recuperazione detta et anco che l'impresa di Ca-

(1) Sereno, op. cit. p. 222.

(2) A proposito di questa ambasceria, ecco un brano della risposta di Caterina de' Medici ad una lettera del pontefice, in data del 5 luglio: « Et ausi la presente sera pour dire ha V. S. sur se « que le dist eveque nous ha dist de sa part, que ceuls qui ont voulu « fayre croire a V. S. que le roy mon fils eult volunté de comen-

stelnuovo era in bonissimo termine (1), essendo presa la terra e il borgo. Et io poi dissi a S. A. la cura che S. S. teneva di questa santa impresa di Levante et come harebbe procurato in Francia et in Spagna di levar l'ombre nate dalla rottura della guerra, havendo già mandato monsignor Salviati in Francia et pensava di mandar in Ispagna: oltre di quello si era passato con l'ambasciatore franzese in Roma. Di tutto mostrò Sua Altezza sentir soddisfattione grande et di già ne haveva havuto aviso di Roma.

Si entrò poi nei discorsi et insomma Sua Altezza ne concluse che se Francia romperà la guerra che al sicuro queste forze di Sua Maestà si voltarebbono a quella volta et che già i Franzesi ne dubitavano, poi che andavano provedendo la Provenza, ma che quando Franza non rompesse apertamente, allhora harebbe potuto essere che non ostante i motivi di Fiandra, Sua Maestà havesse fatto esseguire l'impresa di Levante, ma che lui haveva tali avisi, che teneva per certo la rottura della guerra...

Io risposi che io credeva che ad ogni modo si dovesse prosseguir la lega, parendomi che il conservar questo negotio per molti rispetti era il meglio che si potesse fare per questi accidenti.

Mi replicò che la lega non obligava a mandar le forze sue a nessuno quando altra necessità lo stringesse et che questo non era rottura di lega. Le risposi che Sua Altezza s'ingannava perchè se ben nella lega non s'intende l'offensione et defensione con altri che col Turco, inclusovi quelli tre luoghi di Barberia, questo operava che l'uno non fusse obligato a difender l'altro, ma non che si havesse a mancar di dar per la lega quelle forze che ciascuno per la sua portione fusse obbligato di dare; et passai più avanti che dissi: massime che S. M. cattolica ne ha particolar assignamento per la spesa nelle concessioni ottenute in Spagna et che se si trattassse solo di commutar qualche numero di Spagnoli in Italiani o minuir il deposito delle fanterie d'Otranto, essendo il tempo tanto avanti minor male sarebbe.

« ser et fayre la guerre au roy Despagne son frere, que aylle le re- « marquer pour persones que la voldroynt; car coment ie luy ay « deia dist, sachent de ses volontés, ie la puis aseurer quil ne la « comensara ieamés si lon ne lui contreint par forse et ne desire que « achever de acomoder le dedans de son royaume et que lon luy « en donne le loysir et ne lui empechent de establir le repos qui « est encomensé »; arch. Vat. *Gallia*, vol. VI.

(1) Per l'impresa di Castelnuovo presso Cattaro, condotta dal Martinengo e dal Veniero, vedi PARUTA, op. cit. p. 324 sg.

Mi rispose che io m'ingannava, che ogni uno è obbligato solamente per se stesso. Et così fu finito il ragionamento, et come il Venetiano fu presente a questo trattar di rompersi o no la lega, ne scriverà et credo ne faranno capitale. Io so bene che ho detto quello che doveva et che il proveditor restò soddisfattissimo, se a Sua Altezza non è piaciuto, patientia, perchè mentre servirò Nostro Signore ho da far come sono obbligato.

Al tornarcene poi intesi per cosa certa che, se bene era recuperata Valentiana, si era perduto Cambrai, in modo che nè li avisi di Fiandra, nè l'ambasciator in Roma trattano con quella confidenza che si dovrebbe con Sua Santità, cosa molto contraria per quanto credo io alla mente di Sua Maestà...

Queste galere di Malta non sono per moversi dalla lor prima risolutione per il breve che io mandai al gran mastro per Romagas che non è ancor tornato et quando Sua Santità le volesse pur contra il Turco bisognerà metterci del buono. Sua Altezza desidera che per niente Nostro Signore faccia alcuno officio per lui in corte catt.[a] acciò li sia data maggior authorità in Italia, perchè dice che se bene questo sarebbe necessario, esso sa che lì si penserebbe ch'egli havesse per mia strada procurato questo et che tutto si convertirebbe in grandissimo danno suo et del negotio.

Ad un tratto, forse annoiato dalle insistenze del Soranzo, del Colonna e dell'Odescalco, o forse sperando che da un momento all'altro potesse giungergli qualche contrordine del re, don Giovanni si lasciò indurre a prometter loro che il giorno 29 si sarebbe finalmente imbarcato. Nel tempo stesso, e non si può comprendere se con buone intenzioni o solo per guadagnar tempo, concesse all'Odescalco di celebrare la messa e d'impartire la benedizione a tutta l'armata.

Di questa sua deliberazione abbiamo nel codice 3439 due relazioni, una di monsignor Odescalco, già edita dal Theiner, l'altra del Colonna, inedita. L'Odescalco si mostra assai incredulo, e dopo aver manifestata la sua compassione per don Giovanni, « povero signore, che ha così « limitata autorità che doi o tre ministri di Sua Maestà

« in Italia possono ritardare la mossa d'un'armata sì bella », conclude avvertendo il papa che egli « crede, vera- « mente crede, che Sua Altezza, se s'imbarcherà, « non partirà, et se partirà non anderà molto lontano ».

Il Colonna poi, insistendo sullo stesso argomento, attribuisce la causa di questa inazione di don Giovanni ai ministri spagnoli di Roma, Napoli e Milano. Ecco la sua lettera:

[I] Di Messina, .XXIV. giugno.

Al signor cardinale di Como.

Hieri fu l'ultimo giorno del termino che Sua Altezza si haveva preso, et non stando io molto ben disposto andò per la risposta il signor proveditor Soranzo e monsignor Odescalco, alli quali il signor don Giovanni disse che alli 28 di questo si potrebbe far la comunione per il giubileo et alli 29 si sarebbe imbarcato per dover partir quanto prima.

In questo non ci vedo risolutione ferma, ma sì bene che le cause dell'impedimento vanno più presto cessando. Per le prime mie lettere mostrai che la causa di questa tardanza havesse potuto essere così ordine di Sua Maestà come pretesto de ministri d'Italia et ultimamente che io credeva esser ordine del re, perchè così me lo haveva quasi certificato il signor don Giovanni. Hora s'intende che è ben ordine di Sua Maestà che esso in simili casi faccia quello che detti ministri d'accordo li diranno, in modo che a Sua Altezza li pareva forse di poca sua dignità dire che fusse altro che ordine di Sua Maestà, et questo procedere, oltre che non è conveniente ad una lega, è nocivo ancor per il negotio, perchè sapendo Nostro Signore certo esser cosa de ministri, harebbe potuto più brevemente rimediar il negotio, il quale viene rovinato dalla dilazione senza altro. Io non ho mancato di dir quanto era necessario a Sua Altezza dar ogni sodisfatione possibile al proveditore e star sempre pronto alla partenza. Nel resto Dio perdoni a chi da questi consigli, i quali nascono in Milano, nè in Roma, nè in Napoli trovano contrasto. Qui si è inteso che il Veniero ha in Castelnuovo fatto delle sue, essendosene retirato et con vergogna et con danno.

Non ostante queste promesse, fatte solo per guadagnar tempo ed aspettare gli ordini di Filippo, don Giovanni, come prevedeva il Colonna, non s'imbarcò.

Ormai la causa era definitivamente perduta; e con una seconda lettera Filippo faceva sapere al papa che non poteva assolutamente fidarsi delle dichiarazioni del re di Francia, tanto più che egli era venuto a conoscere per lettere del duca di Savoia che si facevano preparativi militari nelle fortezze francesi in Italia, e specialmente a Pinerolo. Dichiarava perciò che era sua ferma intenzione di tener la squadra nelle acque del Mediterraneo occidentale, ma che non sarebbe stato alieno dal concedere che una parte delle galere italiane al suo servizio, come quelle di Malta, Genova e Savoia, seguissero in Levante i Veneziani ed i pontifici.

Veduto che era impossibile rimuoverlo dal suo proposito, Gregorio s' adoperò perchè almeno fosse concesso agli alleati un numero di galere sufficiente a resistere alla squadra di Ulugh-Alì. Scrisse pertanto al cardinale di Granvelle, al Requesens, governatore generale di Milano, ed allo stesso don Giovanni, delle lettere di *fuoco,* nelle quali, lagnandosi amaramente del re Filippo (1), pregava questi personaggi, perchè almeno mettessero a disposizione dei Veneziani e dei pontifici trenta o quaranta galere per impedire che la repubblica, vedendosi abbandonata alle sole sue forze, conchiudesse una pace coi Turchi, che sarebbe stata di grave danno alla causa cristiana.

Ecco, per esempio, la lettera scritta a don Giovanni:

[Th] Carissimo in Christo filio nostro nobili viro Ioanni Austriae
Gregorius pp. XIII.

Dilecte fili, nobilis vir, salutem et apostolicam benedictionem. Et superioribus literis scripsimus nobilitati tuae quantopere cuperemus quantusque esset e re Ecclesiae te quam primum proficisci et cum longiorem moram vereremur de nonnullorum fratrum nostrorum S. R. E. cardinalium quos de rebus foederis nobiscum consilio

(1) « Quid viderit aut quos metus formidare debuerit, ut com« munem Ecclesiae causam sic destitueret, non est hic disputandi « locus, sed tantam calamitatem moerendi »; lettera al Granvelle.

esse voluimus sententia, alias ad te literas parabamus. Ecce autem dum in consilio eramus afferuntur et recitantur literae a carissimo filio nostro et fratre tuo Philippo Hispaniarum rege catholico hoc rerum statu funestissimae: itaque omnes qui tum aderamus vix lacrymas continere potuimus pacemque et veniam a Deo precati sumus, quem iratum arbitrabamur. Scribebat Philippus idque nonnullis rationibus suadere conabatur, suas triremes proficisci e re sua non esse; at erat e re Dei atque eius Ecclesiae, itaque etiam maxime sua; cuius quidem Ecclesiae spei, quantum hoc consilio decesserit, quantumque hostibus accesserit, utinam nunquam experiamur sine summo dolore cogitare non possumus. Et quamquam speramus Philippum meliore consilio de sententia decessurum et salvis suis rebus quidquid poterit operis communi Ecclesiae allaturum, nec sanctissimi foederis iusiurandum violaturum, tamen quia ad eum scribere responsumque expectare longius esset quam praesens necessitas postulat, rogamus nobilitatem tuam pro tua pietate proque ista tua singulari virtute atque inexhausto Christi gloriae desiderio ut quod extremum in tanta calamitate est ex ipsis Philippi triremibus saltem quadraginta, vel certe triginta Ecclesiae commodes cumque nostris et Venetorum triremibus proficisci sinas: hoc enim facto nihil debilitatur praesidium Philippi, cui ad eos motus quos veretur tam satis sunt septuaginta quam centum triremes; foederis quoque ipsius vinculum retinetur, dum Philippus, quod quidem cum facere oportet, aliquod confert de suo ad hostem communem debellandum, omnes enim sine regiis triremibus dissolutum foedus existimabunt; quae res quantum afferret hostibus animi atque alacritatis, quantum contra nostris terroris et luctus! Retinentur et Veneti, de quibus ut in re desperata fieri solet, verendum est ne quid consilii capiant non satis sibi atque Ecclesiae salutare, quodque seram omnibus poenitentiam et lacrymas afferat. Quo in loco simus, quantoque in moerore et luctu versemur vides; summam autem in huius postulationis aequitate atque in tua, dilecti fili, pietate spem repositam habemus; tibi omnia cupimus; tantum tuae virtuti laudem invideri, expeditumque ad immortalem gloriam cursum intercludi, communem causam sic destitui incredibiliter dolemus.

Fusius ad dilectum filium M. A. Columnam et Paulum episcopum Pennensem scribimus: ab iis omnia quasi a nobis accipies atque eorum verbis eandem quam nostris fidem adhibebis.

Datum Romae apud S. Marcum, sub annulo piscatoris, die .XXIV. iunii 1572, susc. apost. anno primo.

È questa la terza lettera in cui si faccia cenno delle tristi condizioni di don Giovanni, che si vedeva limitata l'autorità e chiusa la via della gloria: dapprima ne parla M. Antonio (vedi p. 397), rispondendo, come facilmente si vede, ad una proposta del papa e manifestandogli il desiderio di don Giovanni che « per timore di peggio » Gregorio XIII si astenga dall'interporre i suoi buoni uffici presso Filippo per ottenergli una maggiore autonomia: poi il nunzio Odescalco deplora « la limitata autorità « di lui » (1) ed esalta le sue buone disposizioni; infine lo stesso pontefice accenna alla gloriosa carriera così bruscamente interrotta. Questa idea tante volte ripetuta (e la vedremo anche in seguito in altre lettere) e le cortesie scambiatesi sempre fin qui tra don Giovanni e il Colonna, e il tôno temperatissimo delle lettere a lui dirette dal pontefice, mentre quelle scritte a Filippo sono aspre e risentite, c' indurrebbero a credere che il papa fosse persuasissimo di ciò che gli scriveva M. Antonio, cioè che non si potesse dubitare della buona fede del supremo comandante, ma che tutta la colpa dôvesse attribuirsi a Filippo o almeno ai suoi ministri, che ad ogni costo volevano condurre a fine l'impresa di Tunisi e già avevano dato gli ordini perchè la squadra partisse per l'Africa.

Che don Giovanni non avesse alcuna autorità e dovesse sempre dipendere dal Consiglio, dal vicerè di Napoli, dal governator di Milano e dall'ambasciatore di Roma, ce lo provano numerosi passi di lettere e del Colonna e dell'Odescalco, dalle quali risulta che, prima di indursi ad accogliere la domanda che Gregorio XIII gli aveva fatto per ottenere almeno trenta galere, egli aveva dovuto chiedere il permesso del Granvelle e dello Çuniga.

(1) Su questo argomento confrontisi quel che dice il biografo di Filippo: « C'était là arrêter par un fil, dans son essor, l'aiglon « qui s'élançait vers le ciel; mais celui-ci était averti que son maître « lui défendait de voler trop haut »; Prescott, op. cit. V, 118.

Dice infatti monsignor Odescalco (lettera del 28 giugno):

Egli ci ha detto che quando li ministri di Sua Maestà in Italia, et particolarmente quelli di Roma et di Napoli, laudassero, che egli manderia il stendardo della lega accompagnato da numero conveniente di bone genti.

E il Colonna con altre parole dice press'a poco lo stesso e nelle due lettere del 27 giugno e più specialmente nella *cifra* annessa alla prima:

[I] Lettera autografa del 27 giugno.

Hieri il signor D. Giovanni mi mandò a chiamare et mi disse haver havuto corriero di S. M. con lettere de .IIII. del presente con ordine che offerisse ai signori Venetiani et a me nove galere, cioè le tre di Malta che sono qui, le tre di Savoia et le tre di Genua con quattro in cinque mila fanti italiani, et che esso si tratterrebbe fino ad altro ordine facendo intanto la impresa di Tunisi e Biserta per non star in otio, et che questa mattina io col provveditor venetiano fussimo venuti da lui che ci haveria data questa resolutione et dettoci la causa che a questo moveva S. M. che era infatti la quasi certezza che haveva che il re di Francia per la parte di Fiandra, di Piemonte et di Spagna li voleva muover la guerra, et così questa mattina siamo stati da Sua Altezza la qual in somma ci ha detto il sudetto.

Il signor proveditore con buon termino si è doluto grandemente che doppo di essersi tanto tardato se li sia dato così amara resolutione, mostrando che non ostante la grande occasione data di rottura alla signoria del Turco per il mancamento della sua parola et le forze di S. S. et Maestà, nulla cosa li haveva mosso a questa guerra presa con tanto ardore quanto la confidenza che havevano particularmente nella bontà, religione et parola di S. M. Cattolica, et che ora si vedevano in estrema ruina con farsi per noi istessi il re di Franza arbitro, essendolo S. M. Cattolica con questa lega, la quale non haveva più la sua forma, stante che non solo l'aiuto offerto non era di momento, poi che per gli avisi che si havevano non era atto a resistere a Luccialì, ma senza lo stendardo di S. M. questo negotio era da se dissoluto, cosa miserabile cagionata da suspetti di guerra...

Sua Altezza mostrò gran dolore di così strano accidente, ma concluse di non poter lassar di ubidire S. M., tenendo per fermo che la

necessità lo costringeva a questo et non che pensasse in nullo modo rompere questa lega, et così fu finita la pratica (1).

Io vado trattenendo il signor provveditore fino a tanto che io habbia ordine da S. S. di quello haverò da fare, il qual non venendo presto, credo che questo signore non lo aspetterà. Sua Altezza pensa fra tre giorni partir per Palermo. Io starò pronto. La nave di Napoli è comparsa et monsignor commissario ha rimediato assai bene alle vettuaglie, in modo che non ci mancherà niente...

Segue una in cifra senza data.

Mosso don Giovanni dalle parole del proveditore et mie et dal desiderio che tiene della conservatione della lega darà una banda di galere et lo stendardo del re cattolico, sempre che li ministri di Napoli et di Roma glie ne consiglino, per il che lui ha spedito corriero a posta. Non è dubio che del male questo è il manco, et stando forte Nostro Signore, credo che li ministri lo faranno, altrimenti saremo inferiori a Luciali et la lega si dissolverà subito, senza speranza di rimedio, quando le cose di Francia non andassero avanti.

Da altra lettera del 27 giugno.

Alle 20 hore mi sopragionse il corriero di Nostro Signore con le lettere di V. S. Illma, una de .XXIII. e l'altra del .XXI., alle quali risponderò quel poco che è necessario. Nel fin di questo, Sua Altezza faceva in quell' hora consiglio con i suoi alli quali diede parte dell'ordine di S. M. e dimandò parere per quanto spettava all'aiuto da darmisi delle forze di S. M. per la conservatione della lega; venendo al particolare del mandar una parte di galere col stendardo di S. M. et tutti hanno detto che lasciandosi da parte il contravenir all'ordine di S. M. era da far quanto fusse possibile per beneficio delle cose di Levante et conservatione di questa lega. Et finito questo conseglio monsignor Odescalco et io ce ne andammo da Sua Altezza a presentarli il breve di Nostro Signore il quale è tanto pieno et bello che poco se vi poteva da noi aggiungere; solo mi parse di resentirmi del modo che in Roma si teneva con S. S. che quello che qui sapeva ogni minimo fantaccino fusse ascosto a Nostro Signore il qual per

(1) Riferisce il Sereno che don Giovanni, dolente di lasciare ad altri l'occasione di segnalarsi in Levante, mandò una galera in Ispagna per chiedere in grazia al re il permesso di andar in persona a quella volta; ma che la sua domanda fu respinta.

detto affermativo dei ministri di S. M. credeva che Sua Altezza fusse già partita. Rispose che S. S. sarebbe tanto prudente che di questo non haverebbe mala soddisfatione con S. M. et che a lui scrivevano di non haver ancor dato conto a S. S. perchè stava indisposta. Se li replicò che Nostro Signore stava benissimo et che le lettere che Sua Altezza haveva havute da Roma erano state da .XXI. et quelle che noi havevamo erano de .XXIII.

Et certo Sua Altezza restò malissimo contenta che in tanti versi si vede mal trattata et impedita a così certa et christiana impresa et desidera estremamente la conservation della lega, et vedendo io esser questo tanto a cuore di Nostro Signore mi son risoluto trattener quanto posso il proveditor venetiano senza scoprirli che io habbia già ordine di Nostro Signore di andar con le sue forze ad aiutarli, perchè sarebbe di maggior acquisto l'haver più galere di S. M. et il suo stendardo, che la nostra andata otto giorni prima, et mi è parso dover aspettar nuovo ordine con espedir nuovo corriere, sì perchè vedo che S. S. non sapeva questa resolutione di S. M., come per questo soccorso che si è offerto et quello che si potrebbe di più havere.

Non si è mancato di dar conto a Sua Altezza della diligenza usata da Nostro Signore per levar l'impedimenti a questa santa impresa, non solo con haver mandato in Francia monsignor Salviati, ma all'imperatore et Venetiani, acciò tutti procurino mantener questi due re in pace...

Di pugno di M. A. Colonna:

Il proveditor veneciano che si era mostrato lontano di volersi trattenere con monsignor Odescalco che io mandai da lui, mi ha mandato a dir che farà quanto voglio, scrivendo l'alligata polisa nel medesimo tempo a monsignor Odescalco, il quale è un sufficientissimo ministro. V. S. Illma sappia che io ho questa lega come uno infermo di importanza che non bisogna abbandonare &c.

Cifra annessa.

Con il parere di tutti li signori è tanto più don Giovanni animato a volermi dare una banda di galere et mandare sotto lo stendardo di Nostro Signore alcuni Spagnuoli non solo per il benefitio della impresa ma per la conservatione della lega, et spedisce corriero per haverne il parere del vicerè di Napoli e dello ambasciatore di Roma, dicendoli che se loro non li pareva il contrario lui concorreva in questo persuadendosi fare notabile servitio al re Cattolico. Mi ha

don Giovanni avertito a posta acciò facessi capire a S. S., mostrando farlo da se, stringa l'ambasciatore al sudetto et che siano almeno trenta galere che così fin che si levino l'ombre di Francia si potrà con più giusto colore trattenere la lega, et se questo negotio si abbraccia saria a proposito che si scrivesse in Venezia che mandassero alla volta di Corfù li signori Venetiani tutte le galere che hanno in golfo per questo bisogno di combattere l'armata del Turco, non stimando il danno che poteriano fare quattro fuste, et così delle fantarie perchè io per me non son fuor di speranza che Lucialì intendendo che non vi è don Giovanni, non ci venga a trovare et fariamo vincendo quello effetto che essi signori Venetiani desideravano da tutte le forze della lega. Don Giovanni non ha voluto che mandi le mie lettere con le sue et tanto più mi è bisognato spedire corriero et solo dubito poter trattenere questi signori Venetiani qui sino alla risposta, et però bisogna scriver subito. Egli dice voler partire lunedì.

Intanto la repubblica di Venezia, giustamente impensierita della piega che andavano prendendo le cose, aveva spedito in fretta alla corte del re Carlo IX un ambasciatore straordinario, Giovanni Michiel, per esortarlo « a voler « condonare qualche cosa al beneficio della cristianità ed al « particolar comodo della loro repubblica, deponendo i pen« sieri di guerra e togliendo così ogni pretesto a Filippo di « negare il promesso aiuto » (1). Nel tempo stesso mandava Antonio Tiepolo al re di Spagna per dolersi della sua deliberazione e per esortarlo a revocare l'ordine: ma egli giunse a Madrid quando già i voti dei Veneziani erano stati esauditi, come vedremo; sicchè egli si limitò a chiedere che fosse concesso a don Giovanni di svernare con tutta la squadra in Levante.

Il Michiel invece ebbe benigna accoglienza dal re e dalla regina madre e ne riportò assicurazioni e promesse; sicchè la repubblica, confortata anche dal papa a non disperare, e vedendo che le trattative del Colonna e del Soranzo per ottenere da don Giovanni una trentina di galere erano a buon punto, depose per allora ogni pensiero di pace e

(1) Paruta, op: cit. p. 344.

tutto preparò perchè la campagna di quell'anno sortisse buon effetto.

Ma i cavalieri di Malta, o perchè, come è assai probabile, desiderassero meglio far la campagna di Barberia che quella di Levante (1), o perchè non volessero star sotto l'obbedienza di M. Antonio e dei Veneziani con cui non erano in buone relazioni, o perchè, come suppone qualche scrittore, fossero segretamente sobillati da alcuni del Consiglio di don Giovanni, dapprima fecero segreta istanza perchè venisse revocato l'ordine del re che li obbligava a far parte della squadra del Colonna, poi, stretti ad obbedire, dichiararono che avevano ordine dal gran maestro di non muoversi; infine con grande scandalo e grande sdegno del papa se ne rimasero a Messina.

E poichè quest'argomento non è privo d'interesse, riporterò alcune lettere che ne trattano diffusamente; e prima una del nunzio Odescalco in data del 30 giugno:

[I] Havendo hoggi presentito come hieri li cavalieri di Malta erano andati dal signor don Giovanni a supplicare Sua Altezza di non mandarli in Levante, havendo ordine dal loro gran maestro di seguitare la sua persona, sapendo io quanto questa domanda loro dispiacerebbe a Nostro Signore, havendo l'anno passato militato sotto il stendardo della Santa Chiesa, con il parere del signor Marcantonio son andato a trovare il priore di Messina loro generale di mare et con sua signoria mi sono doluto molto di questo officio, facendoli fede come Sua Beatitudine ne restarebbe molto mal soddisfatta et per più chiarezza di ciò gli ho letto il capitolo della lettera che scrisse giorni sono V. S. Illma al signor Marcantonio intorno al fatto delle galere di Malta. Detto signor provveditore mostrò di esser novo di questo uffitio fatto et che gli doleva fino nell'anima come fatto senza sua saputa, et che a lui come a Venetiano si poteva credere che questa risolutione di non andar in Levante gli dispiace infinitamente, et che per mostrare quanto desidera servire a Sua Santità che subito spedirebbe una fregata al signor gran maestro con lettere per sapere quello che haverà da fare pregandolo dargli ordine che possa servire Nostro Signore.

(1) Van der Hammen, op. cit. p. 153.

Sembra però che si trattasse di vane promesse, perchè in altra delli 3 di luglio del medesimo Odescalco si legge:

[Th] Questi cavaglieri di Malta hanno pur perseverato in supplicare al signor don Giovanni che non li mandasse in Levante et io hieri con saputa del signor Marc' Antonio li feci congregar tutti et dissi loro il dispiacere che ne sentirà Sua Santità di queste demonstrationi di servir così mal volentieri Sua Santità. Per il che gli esortai a pensare a servire Sua Beatitudine come era lor debito con quelle raggioni. et efficacia che devo al servitio di Nostro Signore et spero che l'officio mio giovarà.

E finalmente ecco quello che dice il Colonna in una sua del medesimo giorno:

[I] Al capitano delle galere di Malta si è fatta prima da me più volte la richiesta delle loro galere et ultimamente con le lettere che se mi mandorno del Guasconi et di poi vi mandai monsignor Odescalco per metterli in timor di scomuniche et cose che si fanno per altre mani che per quelle de soldati, et nulla è giovato. Dicono haver scritto in Malta et quello che mi par strano è che Sua Altezza la prima volta che mi parlò mi offerse queste galere et hora nè il signor don Giovanni nè loro hanno più pensiero che queste galere vadino in Levante, cosa che mai harei creduto, et se ben alcuni dicono che essi proprio non hanno voglia di andare sotto pretesto che i Venetiani gli appiccorno un loro cavaliero, io non lo posso credere perchè questo è servitio di Dio et di Sua Santità.

Ma più che il servizio di Dio e di Sua Santità premevano ai cavalieri i loro privati interessi, sicchè, dopo una vana mostra fatta in Messina (1), restaron a terra, e seguirono più tardi lo stendardo di don Giovanni. Certo non figurano le loro galere nell'ordinanza di battaglia che riporterò in appendice.

Invano tentò il generale di Malta di giustificare la sua condotta, scrivendo e facendo scrivere da don Giovanni

(1) Sereno, op. cit. p. 275: « Fecero sì nobile spettacolo che « non si potè contenere don Giovanni di dire che gli dispiaceva di non « essere di quella religione per vedersi, benchè privatamente, di quella « compagnia ».

al pontefice delle lettere nelle quali la responsabilità si fa risalir tutta al comandante supremo delle squadre alleate; il papa non prestò fede alle sue scuse e ne scrisse al gran maestro in termini assai risentiti.

Tolgo dal Theiner, che la riporta per intiero, un breve estratto di questa corrispondenza.

Scriveva dunque il generale di Malta, frate Pietro Giustiniano, da Corfù « alla Santità di N. S. li 15 d'a- « gosto » :

Sappia dunque Vostra Santità che l'instruttioni ch'io tengo dal gran maestro et Conseglio son di dovere in questa giornata seguire il comandamento di Sua Altezza, a cui queste galere erano destinate, et così ho fatto, et se dal nontio di Vostra Santità o dal signor Marcantonio li è stato significato altrimente, non so che dirle, basta ch'io non mi son mosso a cosa veruna senza espresso ordine di Sua Altezza, che se da ella mi fusse stato, non dirò ordinato, ma solo accennato di dover andare in Levante et con suo stendardo, più che volentieri li saria andato, ma da Sua Altezza mi fu detto che restassi sempre presso di lei, et in cambio di queste nostre tre galere donò altre tre galere delle sue per dover andare in Levante, che in vero mi dispiacque non puoco.

Scuse magre e facilmente confutabili con ciò che avevano scritto il Colonna e il nunzio; nè abbastanza sostenute e difese dalla lettera di don Giovanni, il quale (lo si vede anche dalla forma stentata ed artificiosa e dalla manifesta contraddizione con ciò che asseriva il Giustinian) si sforzava di coprire una grossa colpa con una restrizione mentale. Poichè, mentre il Colonna affermava che i cavalieri avevan chiesto d'essere dispensati d'andare in Levante, il Giustinian diceva che nessuno gli aveva pur fatto cenno d'andarvi e don Giovanni aggiungeva che, avendogli chiesto il Giustinian di passare in Levante al seguito del Colonna, egli non aveva creduto conveniente accogliere la sua proposta. Sicchè, per voler troppo difendere l'Ordine, egli ne comprometteva la causa.

Scriveva infatti da Messina ai 29 di ottobre:

[Th] ... Me a paresido tornar á hazer fee de nuevo á Vuestra Sanctitad que si las dichas galeras non fueron á Levante con el dicho Marco Antonio, no fue por culpa del dicho grand maestre (1) ni de sus ministros, sino por haverles dado yo orden precissa para que sin embargo de averme pedido el general dellas que le diesse liçencia para seguir el dicho Marco Antonio, se quedassen con migo, y para que mejor lo pudiessen hazer di otras de las d'esta armada que fuessen en su lugar, di manera que si por esto se les imputa culpa, se vee claramente el agravio che resciven y la parte que toca de la satisfaction de S. M. y á mi, pues les a vereido por servirme et obedeçerme quando no podrian hazer otra cossa.

Ma lasciamo ormai questo argomento, del quale già fin troppo s'è detto e torniamo al Colonna, il quale doveva or lottare d'astuzia con don Giovanni, o meglio coi consiglieri di lui, per ottenere un numero di galere sufficiente a combattere la squadra turca, e si procurava così nuove inimicizie e nuove invidie. Alla sua perspicacia non potevano sfuggire nè questa sorda ostilità, nè le cause che le davano origine, e già in un biglietto aggiunto alla lettera del 1° luglio, dopo aver parlato delle galere di Malta, così si esprime:

Sua Altezza ha avuto tre lettere di Roma che Sua Santità si saria contentato di manco di 20 galere, onde si è sdegnata un poco con me che tenessi così saldo, tutto per avviso di V. S. Illma, et così per invidia che mi hanno del generalato mio in Levante hanno procurato far danno alla causa pubblica fin a dar al signor don Giovanni ombra di me, offici diabolici!

Offeso da queste voci calunniose ed impazientito pel lungo ritardo, si presentò di nuovo a don Giovanni, dichiarandogli che gli ordini del pontefice lo obbligavano

(1) In tutti i documenti spagnoli il Giustinian è chiamato gran maestro, mentre egli era solo gran priore e si firmava « generale « delle galere della S. Rel. Hier. ».

a partire subito, fosse o no concesso il sussidio delle galere di Spagna, ma avvertendolo nel tempo stesso che, se le galere non fossero state date, la lega avrebbe dovuto considerarsi come rotta e che di questa violazione degli ordini di S. M. egli avrebbe dovuto rendere severo conto.

Sia che queste gravi parole movessero l'animo di don Giovanni, o che, come è assai più probabile, fossero giunte le risposte favorevoli dei ministri, certo è che raccolto il consiglio dei capitani spagnoli fu deliberato di concedere venti galere al Colonna col diritto di portar lo stendardo della lega.

Questa notizia M. Antonio spedì in tutta fretta a Roma in gran segretezza colla seguente lettera, scritta tutta di suo pugno:

[I] Di Messina, li .1. luglio 1572.

Questa mattina feci l'ufficio che doveva con Sua Altezza la quale volendo metter tempo da mezzo fu da me certificata che io era forzato a partir col provveditore veneziano et replicandome che dovesse aspettare il corriero andato, li dissi che non mi era necessario, poichè di già Sua Santità per il memoriale domandava l'aiuto et si era fatta la diligentia con i ministri regii in Roma et in Napoli, et che però dandomi o non l'aiuto Sua Altezza di S. M. a me conveniva passar in Levante per l'ordine che ne haveva di Nostro Signore, questo perchè il tempo non comportava più dilacione come perchè io giudicai che con ministri ci poteva esser poco guadagno dandosi dilacione al negotio più di quello si haveva potuto haver per sue lettere, con questa istanza fatta da Nostro Signore a Sua Maestà.

Visto la nostra saldezza ed accennatèli con bon modo quanto Sua Santità comanda, ha convocato hoggi consiglio et intendo essersi risoluto me si diano 20 galere inclusovi le tre di Malta (che quelle di Savoia et di Genua non sono qua, come ho già scritto), 500 Spagnoli et 5000 Italiani et che le galere habiano capo che porti il stendardo di S. M. Domatina anderò per la resolutione et voglio sperare che li Spagnoli saranno mille et le galere 25, et della resolucione et della mia partita darò avviso a Sua Santità. Io e il proveditore stamo pronti a partire ognora, se così lo sarà questo aiuto ce incaminaremo venardì come havevamo pensato di fare quando non havevamo tanta

speranza di ottenere niente. Sua Santità con la prudenza et carità che usa tenga salda questa lega che io spero servirla per modo che si potarà passarsi con l'aiuto di Dio così gran burasca. Mi allargaria più, ma non so quello mi speri di questo corriero, et a V. S. Illma baso la mano pregandola mi tenghi in gracia de Nostro Signore. Di Messina al .I. luglio a 4 hore di notte 1572.

In casa mia scrivo poco. V. S. Illma li facci saper per farmi gracia che sono vivo et sano.

M. Antonio Colonna.

Il stendardo di Sua Maestà intendo che lo portarà Gil de Andrada, parente del cavaliere Spinosa cavalier di Malta, ch'è del Conseglio di Sua Altezza et ha qui una delle galere di Spagna.

A furia d'insistere, di pregare e di minacciare, mettendo innanzi il solito spauracchio della pace dei Veneziani coi Turchi, riuscì finalmente al Colonna d'ottenere ventidue galere invece di venti e mille Spagnoli invece di cinquecento e vedendo che in nessun modo avrebbe potuto ottenere di più, per non consumare altro tempo inutilmente, deliberò di partirsene il 6 di luglio colle ventidue galere spagnole, le tredici pontificie e le diciannove veneziane, e ne diede avviso al pontefice colla seguente lettera:

[I] Di Messina li .III. di luglio.

Sua Altezza hiermattina mi fece chiamare et mi disse che mi darebbe 20 galere col sopradetto capo (Gil d'Andrada) et cinquecento Spagnuoli et cinquemila Italiani. Io li domandai quali soldati et quando sarebbono pronte le galere; mi rispose che li fanti italiani sariano stati quelli che sono in terra di Otranto del battaglione et che le galere sarebbono state pronte tornate da Palermo, dove havevano da andare per condurvi alcun numero de soldati.

Risposi a Sua Altezza che queste galere primamente non erano trenta come Sua Maestà in ultimo si era contentata et che oltre di questo nè le galere nè li fanti erano in ordine et che il tempo era tanto avanti che io mi disperava di poter più trattenere il Venetiano. Sua Altezza mi disse che se io havessi voluto egli si sarebbe trattenuto. Le replicai che io harei fatto quello ch'havessi potuto et così me ne andai dal provveditore il quale infatti non volse aspettar più et così lo feci intendere a Sua Altezza et insieme che io haveva ordine d'andarmene con i Venetiani.

In somma hiersera poi Sua Altezza mi fece intendere che mi spedirebbe quanto prima et questa mattina col Venetiano et monsignor Odescalco, il quale io ho fatto intervenire in ogni cosa, semo andati da Sua Altezza chiamati et ci ha dato ventidue galere col capo detto, mille Spagnuoli et quattro mila Italiani, mille delli fatti et gli altri del battaglione di Otranto. Domenica a notte faremo partenza et levaremo de qua li mille Spagnoli et gli altri in terra di Otranto con li fanti di Nostro Signore se vi saranno et si attenderà a far quello si può, et della partita darò poi conto a V. S. Illma. Io ho servito sin qui come ho saputo et sa Dio che ho sodisfatto alla mia conscienza.

Ma, quantunque soddisfatto della buona riuscita di questa sua pratica, non sapeva il Colonna darsi pace per il grave danno che agli interessi della lega cristiana poteva derivare dalla condotta degli Spagnoli; nè, come andavano dicendo malignamente i suoi emuli invidiosi, punto si rallegrava dell'altissimo ufficio che per l'assenza di don Giovanni a lui spettava; anzi mostrava e colle parole e coi fatti il maggior dolore per questa risoluzione tanto contraria alle speranze di vittoria prima concepite, e procurava di penetrare per via d'induzioni nell'intricato labirinto della politica di Spagna.

Di questa sua nobile e dignitosa condotta abbiamo una prova evidentissima nella seguente lettera in cifra, che ci dimostra ad un tempo e la sagacia di lui come uomo politico e l'onestà e la modestia dei suoi propositi e dei suoi desiderî (1).

[Th] Cifra di M. A. Colonna da Messina li .VI. luglio.

Vedendo che le cose di Francia non hanno quel fondamento che si publica et che l'andata di Tunisi è una baia et la lega è cosa di in-

(1) Si confrontino queste notizie colla lettera del granduca Cosimo a Gregorio XIII in cui tenta di persuadere il pontefice con cavillosi argomenti ad approvare l'impresa di Barberia, e si vedrà come M. Antonio in queste sue ipotesi non andasse errato ed indovinasse una almeno delle cause della deliberazione presa da Filippo II.

fanzia (1), ho voluto penetrare questo negotio et trovo che l'armata di Spagna per tutto questo mese sarà di partenza da Palermo per Tunisi et Biserta et per la fine di questo si invierà al camino di Algieri dove verrà l'armata di Portogallo. In Spagna si preparano munitioni, artiglieria, genti et cavalli con li quali passerà il duca di Sessa. Di Fiandra vengono delle palle di artiglieria in modo che le cose di Francia hanno servito per colore, et questo aiuto che mi si dà è a benefitio pur di questa impresa di Algieri perchè gli impediamo l'armata del Turco che non vada a disturbarli.

Questo se ben l'ho saputo tardi di certezza et si era inteso di questo inverno et Nostro Signore lo deve sapere molto prima, ho voluto nondimeno avisarlo. Et quando dice il re Cattolico di non andare ad impresa incerta in Levante vuol dire che Algieri è certa; et quando dice che farà per la lega l'anno avenire, vuol dire che fatte le cose di Barberia, valendosi in tempo dell'occasione della vittoria, attenderanno poi in Levante, et in questo modo il Consiglio che è tutto spagnolo per turbare la ottima voluntà di Nostro Signore et quelli ministri ancora che hanno fatto la capitulatione della lega, vedendo che non havevano saputo capitulare, poi che avendo fatto l'impresa di Algieri particolare l'havevano con altre conditioni che alla capitulatione della lega expediva, et non impediva come si persuadevano, sono venuti poi a dare così pernizioso consiglio per liberarsi essi dalla astutia di Michele Suriano, che capitulò in modo che mai si sarebbe potuto fare questa impresa di Algieri, se Nostro Signore non havesse lui medesimo voluta anteporla alle imprese universali di Levante (2) et darvi il suo voto l'inverno quando si risolvevano le imprese da farsi, in modo che non facendo altra resolutione Sua Santità anderanno così col tempo colorando questo infelice successo, et Dio voglia che dove pensano essere ad Algieri in tempo, non siano tardi et perdano la lega et li effetti di Levante certi et stupendi senza far nulla. Denari ve ne sono pochi et li Alemanni mezzo ammorbati. Se il successo succede, la lega è spedita con grande iattura della christianità et tanto danno del re cattolico che lo vedrà fra dui anni.

Io credo che sfogatisi li Spagnoli di Algieri, che è una baia (et hanno per questa Barberia consumati thesori), che si volteranno alle cose di Levante et della lega certo et apriranno li occhi a così grande

(1) Il Theiner legge « sustanzia »; ma qui la parola non avrebbe senso, io nel ms. ho letto chiaramente « infanzia ». Del resto la lezione del Theiner è spesso scorrettissima.

(2) Allude qui alla mediazione di Pio V, di cui si è parlato più sopra.

errore, sconosciuto da chi non ha intelletto, ma che fa star forte li pregadi di Venezia che solo confidati in Filippo di Austria, non come re, nè in le sue potenze, ma nella sua sola bontà, stiano hora saldi et di un exito tale con havere conceputo così grande e certa speranza da tanta occasione, che chi non sa come queste cose passano in Spagna, non può difendere il re Cattolico, senza in un certo modo offenderlo. Et pure è vero che egli è ottimo principe, ma lo hanno insospettito dei Franzesi molto più di quello bisognava li ministri, che per poca esperienza hanno cacciato innanzi Algieri et tenuto poco conto della lega, et così della eletione del papa che fosse lunga et, poi fatto, non havesse forse ad abbracciare questo negotio come Nostro Signore ha fatto, che io per me godo come mi si corrisponde a questo negotio da Sua Santità: in somma comprendo che se fussimo nel mese di aprile, Nostro Signore rimedieria tutto, ma il tempo se n'è scorso et di nessuna cosa si potranno dolere li signori Venetiani, quanto che siano stati abbandonati a luglio, che vuol dire agosto; pur se verrà un rimedio tale che faccia conoscere di haversi mancato, et oltre di questo Sua Santità faccia che le concessioni di Spagna si intendano, mancandosi, rivocate senza necessità di doversi fare la rivocatione di nuovo, ma che le perda chi manca senza altro, io voglio sperare in ciò qualche rimedio, et creda Nostro Signore che farò tanto quest'anno per li signori Venetiani per servire Sua Santità che a loro imponerò nuovo obligo.

Unita a questa lettera ve n'è un'altra di monsignor Odescalco, dalla quale tolgo quest' altra importantissima osservazione:

Noi siamo informati che nel Consiglio che il signor don Giovanni fecie il primo di questo, il signor Antonio Doria arrengò molto bene in esortare il signor don Giovanni a procurare con tutte le forze sue a dar sodisfattione alli prencipi collegati et mandare almeno 30 galere in Levante con .VI.^{m} fanti italiani con raggioni molto vive, et ch'anche dissuase a tutto suo potere l'imprese d'Affricha per non dar ad intendere ai principi collegati et a tutta la christianità che queste ombre che hanno preso di Francia sono pretesti et colori di voler fare l'imprese de Tunisi et Biserta tentate l'inverno passato contro il parere di tutta la lega. Così molti vanno credendo che si lasciaranno queste imprese per adesso, ma il nostro dolore è che in tanto le cose di Levante andranno fredde per quest'anno, il che sappiamo che dispiace infinit.^{e} al signor don Giovanni d'Austria.

I fatti mostrarono che tanto il Colonna quanto l'Odescalco avevano indovinato che gli Spagnoli si sarebbero voltati di nuovo alle imprese di Levante, dopo aver perduto un tempo prezioso in operazioni inutili; ma per allora essi si mossero da Messina il 7 settembre, il giorno stesso in cui Marcantonio Colonna, spiegata la bandiera di comando, si dirigeva verso Corfù per raggiungere l' armata del Foscarini. Così, dopo quarantaquattro giorni perduti inutilmente nelle acque di Sicilia, lasciando ai nemici il tempo di rinforzarsi e di scorrere per l'Arcipelago, le forze della lega, indebolite per la mancanza di settanta e più galere di Spagna, si apparecchiavano a nuovi e dolorosi insuccessi.

IV.

Le forze delle quali la lega poteva disporre erano dunque le seguenti: tredici galere del papa con molte fanterie, sedici galere veneziane sotto il Soranzo e diciotto galere di Spagna sotto Gil d' Andrada, poichè altre quattro ne doveva somministrare il marchese di Santa Croce che, come dicemmo, da don Giovanni era stato mandato innanzi verso Corfù, quando ancor non era giunto l' ordine di sospendere la partenza, e che poi aveva avuto istruzioni di fermarsi nelle acque di Otranto. A queste forze debolissime dovevano unirsi settanta galere che, sotto il Foscarini, se ne stavano inoperose a Corfù fin dal mese d' aprile, altre venti che s' aspettavano da Candia sotto la condotta di Marco Quirino, ed infine le galere del Golfo, che erano allora all' impresa di Castelnuovo sotto il Veniero, quello « stravagantissimo Veniero », il cui arrivo tanto sgomentava il Colonna. Quali erano le speranze, quali i piani di questa armata, che per allora non contava che quarantasette galere, ma che presto sarebbe salita a circa centottanta?

Prima di partirsi da Messina, per mostrarsi ossequente verso l'autorità suprema di don Giovanni e per « dissi-« pare le ombre ed i sospetti » che potessero esser nati nell'animo dell'ambizioso spagnolo, il Colonna aveva pregato don Giovanni di dargli il suo parere in iscritto intorno alle future operazioni militari, e ne aveva avuto il consiglio di andar subito a Corfù, di correre le coste turche per provocar il nemico a battaglia, di non assalire piazze forti, ma di attaccare il nemico e di tenergli dietro ovunque si volgesse (1).

Questi consigli erano pienamente d'accordo coi desiderî e le speranze dei Veneziani e del Colonna, sicchè questi, fermatosi un giorno a Cotrone, giunse l' 11 al Capo di Santa Maria, dove trovò il marchese di Santa Croce che gli consegnò quattro delle trentasei galere che doveva condurre a Trapani per unirsi a don Giovanni. Ma ecco capitare un'altra causa di ritardo, chè, al solito, il cardinale Granvelle non aveva ancora inviati gli ordini d'imbarco alle fanterie d'Otranto. Trattenersi al Capo per altri giorni, dopo tanto tempo perduto, e col pericolo che il Granvelle, così avverso alla spedizione di Levante, facesse attendere questi ordini chi sa per quanto tempo ancora, sarebbe stata follia: grave errore sarebbe stato rinunziare alle fanterie, specialmente dopo che don Giovanni aveva raccomandato, con tanta insistenza, che se ne prendesse più che fosse possibile:

> ... por que, como se ha visto por experienza, el numero de la gente es el que pelea, y de lo que sobra todo se ha da hazer mucho caso. Y á este proposito se dize que ninguna galera llebe menos de ciento y cinquenta soldados, ultra de la gente que trae dehordinario (2).

(1) Parecer de S. A. de lo que podria hacer la armada de la liga el año presente que va en Levante á cargo del señor M. Antonio, allegato alla lettera dell'11 di luglio dal Capo S. Maria. Vedi GUGLIELMOTTI, op. cit. p. 328.

(2) Parecer &c. loc. cit.

Come si doveva dunque fare? Raccolto il Consiglio, al quale presero parte, secondo i patti, il Soranzo ed il comandante spagnolo, Gil d'Andrada (1), fu deliberato di lasciare a Capo S. Maria dodici galere sotto il comando del conte di Sarno per imbarcare le altre fanterie che mancavano, e che le rimanenti trentotto partissero alla volta di Corfù. Era un grave danno il divider l'armata, ma poichè per l'ostilità sorda o almeno la trascuraggine degli Spagnoli si correva rischio di perdere inutilmente il tempo, non si possono troppo rimproverare il Colonna e gli altri se fra due mali scelsero il minore.

Frattanto dal marchese di Santa Croce raccoglieva M. Antonio preziose informazioni sulla squadra nemica, che, uscita da Costantinopoli, sotto la condotta di Ulugh-Alì, forte di centottanta vele, s'andava trattenendo nei porti della Morea.

Dice il marchese Santa Croce che Piali bascià con Luccialì havevano 150 galere et trenta galeotte et fuste, et che se bene erano mal armate di ciurme et di artiglierie una parte di loro erano piene di molta gente, havendo dato bando alle frezze con menar tutti archibugieri. La mia armata non havrà più di 35 galere ponentine et alla Venetiana mancano alcune galere che sono in Candia con Marco Quirino, le quali standо Luccialì per venir sopra il Cerigo non è dubio che li darà grandissimo disturbo alla unione et non erano certi che venissero le galere del Golfo, in modo che senza queste due bande di galere non credo che i Venetiani passino novanta galere che verriano ad esser in tutto 125 e le sei galeazze. Da Corfù darò più pieno ragguaglio. Io vado con intentione di conservare questi signori Venetiani quanto più posso in questa unione et perciò darli ogni possibil soddisfatione et potendosi che non manchiamo di andar a combattere l'armata turca. Li mille fanti di Nostro Signore non sono comparsi in Otranto, nè io ne so nuova alcuna (2).

(1) « Il signor Gil d'Andrada che porta lo stendardo di S. M. « è dal proveditor venetiano et da me honorato, et datoli quel luogo « che haverebbe un general proprio di S. M. per non lasciar affatto « spirar l'anima a questa santa, necessaria e importantissima lega »; lettera da Capo S. Maria in Theiner, op. cit. p. 472.

(2) Lettera da Capo S. Maria « li .xi. di luglio ».

Nè era ben certo ancora che fra le segrete istruzioni date da don Giovanni a Gil d'Andrada non vi fosse l'ordine di tornare indietro nel caso che il nemico facesse qualche mostra di voler passare sulle coste di Barberia ad impedire la spedizione degli Spagnoli, di cui a Costantinopoli si era già avuta certa notizia (1). In questi sospetti il Colonna era confermato dalla condotta di Gil d'Andrada, che però (bisogna convenirne) si mostrò in questa circostanza più cristiano che spagnolo, e da certe parole dettegli da don Giovanni prima di partire e che egli s'affrettò a riferire al pontefice in una lettera in cifra, prima di abbandonare le coste d'Italia per Corfù:

[1] Don Giovanni mi ha detto che in caso che l'armata del Turco se ne passasse in Barberia ad assalire lui, che io procuri andargli alla coda con tutta l'armata della lega; gli ho risposto che lo farò parendomi che così convenga, ma che egli avverta che in questa forma tutto sarebbe Barberia, andando la nostra armata in Levante per questo medesimo effetto, in modo che io dubito che in tal caso le galere di Spagna ci pianteranno.

E forse appunto per questa ragione, appena arrivato a Corfù, e congiuntosi col Foscarini, sebben avesse avuto notizie poco confortanti circa il numero delle galere nemiche, insistè perchè si partisse, senza neppur aspettare le fanterie; ed a questa deliberazione contribuì anche la notizia, giunta da poco, che la squadra turca aveva depredato e bruciato tutte le isole dell'Arcipelago e che i popoli della Morea, che s'erano ribellati per gli eccitamenti di don Giovanni, erano stati domati colla forza.

Narra il Longo che:

... Gildandrada ricusò di levarsi di Corfù; dicea di voler prima sapere con fondamento lo stato dell'armata nemica et mise innanzi l'impedimento delle navi; ma vedendo che tutti erano risoluti d'andare innanzi, diede anch'egli il suo assenso (2).

(1) Longo, op. cit. p. 36.
(2) Longo, op. cit.

Ma, quantunque sia il Longo autorevole testimonio, perchè egli era savio di Terraferma durante la guerra, e potè, come egli stesso afferma, attingere notizie dalle lettere e dalla viva voce dei principali ministri della repubblica, io non credo che il comandante spagnolo, con animo deliberato di ritardar la partenza, opponesse futili pretesti agli ordini del Colonna. Forse, prudente qual era, educato alla scuola di Spagna, e conscio della sua responsabilità, egli fece qualche obbiezione alla proposta di andar a cercare la squadra nemica; ma non è assurdo il supporre che il generale veneziano, già così mal disposto verso gli Spagnoli, attribuisse a mal animo queste sue osservazioni e le considerasse a torto come una conseguenza della malfida politica del re Filippo.

In secondo luogo Gil d'Andrada (e lo vedremo) si condusse con grande lealtà verso il Colonna e i Veneziani durante il resto della campagna, e non par credibile che volesse fin dai primi giorni porre degli ostacoli al trionfo di quella causa, che poi servì tanto fedelmente, anche a scapito della propria reputazione. Finalmente, date le disposizioni d'animo del Colonna verso gli Spagnoli, e la sincerità con cui in ogni circostanza egli esprime le proprie idee, qualche cenno, anche fuggevole, di questa opposizione del D'Andrada si dovrebbe trovare nelle sue lettere, mentre a me non è riuscito di vederne traccia.

Ecco le due lettere, in cui si parla delle deliberazioni di Corfù:

[I] Al cardinale di Como, li .XVI. luglio, da Corfù.

Alli quindici di questo arivai qui ricevuto con molta consolatione. Questa matina si è presa risolutione di andare avanti senza altrimenti aspettare nè le galere del Golfo, nè quelle di Candia, nè le genti d'Otranto, perchè a quelle del Golfo la nostra partita non impedisce la congiunzione, et lo andar avanti ci assicura di quelle di Candia, et non ci essendo però ancora aviso del cardinale Granvela per quelle fanterie ed essendone la nostra armata provista, si lassa

ordine che le galere del Golfo tocchino Otranto per levar quella fanteria che più si trovasse in essere, et se ben vi è nova che l'armata nemica sia de più numero di quello che si pensava, nondimeno par che possiamo andar ad incontrarla havendo in tutto centoventicinque galere, sei galeazze et venti navi ed altre vele se ben de poca importanza.

Dell'armata inimica si sa che Luccialì uscì con cento et otto galere, trentasette vele haveva Caragiali nelle quali vi era parte di galere ancora, hanno due maoni, ma non molto bene all'ordine, le galere armate di novo cattive, se ben piene di molta gente et quella quasi tutta archibugeria...

Fatta questa, che si stava per mandarsi, sono arrivate lettere del governatore della provincia di Terra d'Otranto et di Bari che monsignor illustrissimo Granvela haveva fatto ordine che stessero pronte quelle genti da potersi imbarcare et che lo sarebbono eccetto quelle più lontane di Puglia che pur verrebeno, ma più tardi, alla volta di Otranto. Si è risoluto con li signori Venetiani di mandar il conte di Sarno insieme col proveditore Canale con alcune sue galere ad Otranto per levar quelle più genti che di essi troveranno pronte senza aspettar le altre, perchè questi signori per la conservatione de lor luoghi, come è detto, desiderano senza indugio passar avanti, affermando haver genti a bastanza da combattere, quantunque sempre siano necessarissime nelle lor galere in simili occasioni.

Nell'altra lettera, scritta dal Cerigo l'11 di agosto, e in cui si riassume come in compendio tutto ciò che egli ha fatto dal suo arrivo a Corfù in poi, vi sono altre e più diffuse notizie sulla deliberazione presa, ma nemmeno una parola che conforti le affermazioni del Longo; solo un cenno del ritardo dovuto alla mancanza di fanteria.

[I] Narrativa di quanto è successo dalla partita di Corfù fino alli .XI. agosto al Cerigo.

Arivato in Corfù diedi conto alli signori Venetiani delle giuste cause che forzavano Sua Maestà a divertir parte delle forze preparate per questa santa lega et comandar che il signor don Giovanni se ne restasse con esse per la sicurtà dei suoi regni, dicendoli che non ostante l'evidente pericolo de suoi Stati, la Maestà Sua haveva smembrato buona parte delle sue forze et mandatele in loro aiuto con la persona del signor Gil d'Andrada, dechiarandoli anco che

oltre alle forze predette dovevano sperar che subito che il signor don Giovanni potesse et si fussero li Stati di Sua Maestà in parte assicurati, le forze della Maestà Sua si sarebbono voltate tutte in lor benefitio... Il che inteso dal general veneto mi diede ragguaglio delle forze che havevano preparate et di quelle che aspettavano di Candia tanto di galere quanto di galeazze, navi et galeotte et della gente che havevano. Mi fecero anco sapere gli avisi che tenevano dell' armata turca che era di 160 galere et quattro maone, oltre li vascelli di galeotti et fuste, mi disse poi il gran danno fatto alle loro isole per il tardare et del animo grande che havevan prima i nostri christiani et quanto danno haveva la christianità patito per il tardare et li loro vassalli particolarmente et l'evidente pericolo nel quale si trovava il Zante, Zerigo et il regno di Candia. In quel giorno medesimo fu cominciato a trattarsi di quel che si doveva fare, et finalmente fu concluso a partir con ogni prestezza la volta di Levante et particolarmente pel Zerigo sì per sicurtà delle cose di quei signori come anco per impedir che l' armata turca non fusse habile ad offendere in altra parte le forze di Sua Maestà, et fu stabilita la partita la qual fu poi ritardata per fornir di genti li vascelli di Sua Maestà, già che nel passar che si fece di Terra di Otranto non si potè haver quel numero di gente delle battaglie che l'illustrissimo signor don Giovanni haveva ordinato, ma vi fu poi mandato il provveditore Canale a levarli con alquante galere.

Le obbiezioni del d' Andrada erano dunque giuste e ragionevoli, e non si deve imputare a mal animo il ritardo da lui frapposto alla partenza. Già troppe colpe hanno gli Spagnoli, perchè di altre dobbiamo aggravarli.

La squadra, lasciato l' ancoraggio di Corfù, la cui aria era giudicata infetta, si dirigeva verso il mezzogiorno ed approdava al porto delle Gomenizze, a circa venti miglia di distanza, dove già gli alleati s'erano fermati l'anno precedente, pochi giorni innanzi alla battaglia delle Curzolari. Qui si trattennero parecchi giorni, aspettando l'arrivo del conte di Sarno, e durante questo tempo il Colonna attese a raccoglier notizie intorno al nemico. Ma queste erano così contradditorie che nessuno poteva raccapezzarsi: chi diceva Ulugh-Alì ancor rinchiuso nei Dardanelli, ed affer-

mava i danni del Cerigo causati da poche galere di Caragialì, già fuggite al ridosso di Scio; chi invece smentiva questa notizia ed affermava d'aver veduto più di centottanta vele; sicchè la più grande incertezza regnava a bordo della squadra, come ci apparisce dalle svariate notizie contenute nella relazione del Colonna in data 28 luglio:

[I] Mi è venuto avviso che Luccialì con cento galere non era uscito dalli castelli di Costantinopoli e che Caragialì con le quaranta galere e galeotte se ne era retirato in Scyo et le altre galere venute in Constantinopoli dal mar maggiore erano mal conditionate; niente di meno gli avisi di Costantinopoli de .XII. del passato erano molto differenti et fatti il giorno istesso che Luccialì uscì perchè dicono esser 110 quelle che sono uscite de Costantinopoli con gran forza ed esserne 70 fuori et danno per riarmabili le 60 venute dal mar maggiore.

Hor io per mettermi al sicuro, finchè abbia meglior et certa lingua dalle tre galere che ho avanti, condurrò meco sempre le navi et le galeazze con presupposto di combattere con buon fondamento, se il nemico mi verrà a trovare, confidato in aver la sua armata piena di archibugieri et con l'animo che hanno contro le galere veneziane che mal volentieri si empiono di gente, et quando esso non venghi, sarà in potestà mia, sapendo come esso si trova andarlo a trovare, lasciando le navi, ma non già le galeazze...

Dico dunque che noi andaremo la volta dell'Arcipelago con la nostra armata unita a ritrovar l'armata inimica, et il combattere ne sarà meglio; non si potendo, crederò bene si farà poco, se ben la volontà nostra è grande.

Questa sera ci è venuta una fusta da Candia con avisi che Luccialì unitosi a Scio con Caragiali passò a vista della Sitia a Candia la volta di Rodi et se ne veniva la volta di Negroponte havendo brugiato li luoghi delle isole di Nixia et di Paros... Questa sera poi delli 28 sono venute le tre galere che erano avanti et ci assicurano che l'armata è verso Negroponte et per strada hanno lasciato dodici galere et due galeotte di Candia che vengono, colle quali al sicuro ci congiongeremo alla Cefalonia.

Mentre, raccogliendo notizie sui nemici e preparandosi alla prossima partenza, gli alleati ancor si trattenevano alle Gomenizze, ecco capitare inaspettato e fulmineo l'an-

nunzio, recato da una piccola fregata, che il re Filippo aveva revocato a don Giovanni l'ordine di tornare in Ponente e che questi col resto della squadra spagnola stava apparecchiandosi per raggiungere nel mar Ionio il Colonna ed i suoi.

Come si spiega questa improvvisa deliberazione? Gli storici spagnoli l'attribuiscono alle « lettere di fuoco » scritte dal papa, e alla prevalenza acquistata dal partito dei Guisa in Francia. Il Prescott, ripetendo quasi alla lettera le parole del Lafuente, del Cabrera, del Van der Hammen, conchiude: « N'ayant désormais plus rien à craindre, il « consentit au départ de son frère » (1).

Ed è certo che, nonostante le formali assicurazioni del re Carlo IX e di Caterina dei Medici, e quantunque quest'ultima, a proposito dell' armata di Bordeaux, assicurasse l'ambasciatore Çuñiga che gli Spagnoli potevano star tranquilli, come se il loro re fosse a bordo (2), Filippo aveva avuto durante la primavera di quell' anno molte ragioni di temere per le Fiandre e che solo alla fine di giugno, vedendo la piega che prendevano le cose in Francia, poteva tenersi sicuro di non essere assalito.

Il Forneron, che ha studiato con molta cura la condotta di Carlo IX e di Caterina e le loro relazioni coi ribelli di Fiandra, quando si tratta della lega, sorvola su questi cambiamenti di politica di Filippo e in poche righe accumula molti errori grossolani.

Le mois de mai arrive avant que les Espagnols se soient éloignés de Messine; alors il faut attendre Colonna avec la flotte pon-

(1) Prescott, op. cit. p. 119. Notisi però che il Van der Hammen, op. cit. p. 156, pur ricordando l'arresto del Genlis e dei suoi complici, non manca di accennare alle minaccie del pontefice « que no haziendose la jornada de la Liga, revocaria las gracias del « subsidio, Cruzada y Excusado, pues para este fin las avia con- « cedido ».

(2) Forneron, op. cit. II, 308.

tificale: celle-ci n'a pas encore paru à la fin de juillet (!!). Don Juan lui donne rendez vous à Corfou et l'y attend durant tout le mois d'août. Il ne rencontre que la nouvelle flotte turque &c. (1).

Non una parola sul contr'ordine dato a don Giovanni, quantunque egli citi spesso il Paruta e la *Colección de documentos inéditos,* in cui si trovano esattamente e diffusamente esposte tutte le vicende di questa malaugurata campagna.

Ma gli storici veneziani attribuiscono il mutamento di Filippo a ben altre cause. Il Longo mostra di credere che il re inviasse suo fratello in Levante coll' ordine espresso di non combattere e di impedire che la squadra del Colonna tentasse qualche impresa che fosse per riuscir vantaggiosa ai Veneziani (2) e conforta questa ipotesi ricordando le discordie scoppiate poco dopo tra don Giovanni e il Colonna, la condotta dello stesso don Giovanni dopo la riunione delle armate, ed infine l'infelicissima riuscita di questa campagna. Il Paruta, ragionando con molto maggior serenità, suppone che Filippo, avuta notizia della deliberazione presa dai suoi ministri in Italia di sospendere l'invio dell'armata per il Levante, non l'approvasse perchè « come giusto « e savio principe, reputava pericoloso mancare agli ob« blighi della lega, tanto più che i timori di Francia si « dimostravano infondati » (3); ma questa sua ipotesi è smentita dalle lettere di Filippo II al papa, in cui fin dal mese di giugno gli annunzia d' aver ordinato a suo fratello di non partire pel Levante. Il Sereno infine, dopo aver anch' egli accennato alle cose di Francia, riferisce la voce corsa in quei giorni « che questo nuovo ordine dal papa « non senza grande sdegno fosse procurato; il quale avendo « assicurato il re che nessuna cosa aveva da temere dai « Francesi, lo aveva minacciato di levargli l'esenzioni eccle-

(1) Forneron, op. cit. p. 209.
(2) Longo, op. cit. p. 40.
(3) Paruta, op. cit. p. 346.

« siastiche, che dal suo predecessore gli erano state conce-
« dute, acciocchè il negozio della lega si seguisse » (1).

Che il papa scrivesse in quel tempo lettere acerbissime al re, che minacciasse di sospendere l' esazione della Crociata, come gli aveva consigliato il Colonna, che incutesse timore alla corte di Madrid facendo balenare il sospetto che i Veneziani fossero per conchiudere la pace coi Turchi, è ormai dimostrato dalle lettere pubblicate dal Theiner, una delle quali, in data del 26 di luglio, spedita però troppo tardi perchè potesse influire sulla nuova deliberazione del re, mi piace di riportare nelle sue parti più importanti:

Carissimo in Christo filio nostro Philippo regi Hisp. illustri.

Accepimus literas datas Costantinopoli. Earum literarum Maiestati tuae particulam mittimus ut rem ipsam plenius agnoscas, quo in statu quantoque in periculo omnes versemur vides, quid classium disiunctio ubi neutra pars potest hostibus resistere damni et calamitatis in perpetuum Ecclesiae illatura sit perspicuum est, quid consilii capturus sit hostis omnes intelligunt, quamcumque enim classem adoriri maluerit ad certam victoriam proficiscetur: altera devicta alteram nullo negocio se deleturum confidet.

Facto et celeritate opus est: revocandus dilectus filius Ioannes frater tuus, eique imperandum ut quamprimum se nostrae ac Venetorum classi coniungat: non iam de nescimus qua decentia, sed de universae Ecclesiae salute agitur, hostis potens est, oportunitatis capiendae peritus, superiori clade irritatus magis quam fractus, vires nostrae disiectae. Obtestamur Maiestatem tuam, per tuam gloriam perque Ecclesiae ipsius quam tanta cum laude semper hactenus tutatus es salutem, ne eam tuamque ipsius classem in tanto periculo deleas, neve cuiquam alteri cogitationi locum des, neve quid hac causa antiquius habeas. Hac te cohortatione tametsi nihil egere intelligimus, tamen pro nostro summo desiderio in quo exprimendo nobis ipsis satisfacere non possumus, eam omittere noluimus, ne quid diligentiae omitteremus pro Ecclesiae salute, pro qua mori cupimus. Deus benedictus qui possidet corda regum incendat quotidie magis magisque cor tuum caritate tua teque facilem reddat huic postulationi, quam nostris verbis universa Ec-

(1) SERENO, op. cit. p. 279.

clesia affert Maiestati tuae. Longiores non sumus, fusius enim scribimus ad nuncium nostrum, a quo omnia quasi a nobis ipsis accipies.

Datum Romae apud S. Marcum sub annulo piscatoris, die .XXII. iulii 1572.

E nelle *Lettere al nunzio di Spagna* (1) troviamo caldissime esortazioni del cardinale di Como a questo prelato affinchè insista presso il re Filippo, lo assicuri delle buone intenzioni della Francia, lo minacci di prendere qualche grave deliberazione, accenni al timore che i Veneziani, lasciati soli, possano essere indotti a conchiudere la pace, ed enumeri i gravi pericoli cui va incontro la squadra del Colonna, tanto inferiore di numero alla squadra turca.

Ma l'affermare quanta parte avessero in questa deliberazione del re le esortazioni del pontefice e l'affetto verso la causa della religione, quanta i cessati timori di Fiandra, quanta il desiderio di conservare la lega, dalla quale, come abbiam veduto, egli traeva, senza grave suo incomodo, moltissimo guadagno specialmente colla esazione della Crociata, quanta il timore che il Colonna tentasse qualche impresa a vantaggio esclusivo dei Veneziani, è cosa ardua e quasi impossibile, specialmente per chi non abbia sott'occhio la raccolta completa dei documenti spagnoli. Forse tutte queste cagioni ed altre ancora, come, per esempio, un certo sgomento per la cresciuta baldanza dei Turchi, che avrebbero potuto recar gravi danni alle ventidue sue galere, e, se vincitori, impedire l'impresa di Barberia; la certezza che don Giovanni non poteva ottenere alcun regno in Morea, sorvegliato com'era dal suo Consiglio segreto (2),

(1) Arch. Vat. *Nunziatura Spagna*, ad annum (lettere del 23 e 27 giugno, del 3, 7, 14 e 22 luglio).

(2) VAN DER HAMMEN, op. cit. p. 157. « Pretendia don Felipe « tretener al hermano con estas esperanças para que alentado con « ellas obrasse grandes cosas en su servicio; mas no traerle nunca « á tal estado ».

e tante e tante altre e forse segretissime ragioni, contribuirono ad indurlo a prendere questo consiglio, che tanto rallegrò dapprima i confederati e fu poi causa di tanti amari disinganni.

V.

La notizia del prossimo arrivo di don Giovanni giunse all'armata nel porto delle Gomenizze la sera del 28 luglio per mezzo di una fregata, spedita con gran diligenza da Placido Ragazzoni, veneziano, il quale si trovava allora a Palermo trattando per conto della repubblica negozi di biade (1); poco dipoi giunse per mezzo di una galeotta del re la lettera colla quale don Giovanni, in data del 16, avvertiva il Colonna della presa deliberazione, e, raccomandandogli di non intraprendere cosa alcuna che potesse riuscir pericolosa all'armata, e di impedire ai Turchi di recar danno alle terre dei Veneziani, prometteva di partir da Palermo per Corfù il 19 al più tardi, e gli dava convegno in quel porto (2).

Per questa inaspettata novità fu grande la gioia dei Veneziani e dei pontificì, ma più d'ogni altro se ne rallegrò il Colonna, come si vede da tutti i suoi atti e da tutte le sue lettere, le quali smentiscono completamente

(1) PARUTA, op. cit. p. 352.

(2) Lettera di don Giovanni, allegata a quella del Colonna, al cardinale di Como in data 27 luglio con poscritto del 29 mattina: « Questa notte il general venetiano per via di Palermo ha havuto « avviso che per ordine di Sua Maestà venghi Sua Altezza in Le« vante, cosa che ci ha tutti infinitamente rallegrati et « certo è stato il vero rimedio di questo negotio. Lodata « ne sia la misericordia di Dio et la gran bontà di Sua Maestà cat« tolica. Mando a V. S. Ill.ma la copia della lettera del signor don Gio« vanni et la risposta che gli ho fatto ». Il testo è già stato pubblicato dal GUGLIELMOTTI, op. cit. p. 340.

l' accusa, che più tardi gli fu fatta, d'aver sofferto di mal animo l' arrivo di don Giovanni, che gli toglieva l' ufficio e gli onori di comandante supremo (1).

Appena ricevuto l'annunzio ufficiale della venuta delle altre galere di Spagna, il Colonna, chiamati a sè il Foscarini e Gil d'Andrada, chiese se si dovesse attendere don Giovanni, o proseguire nel viaggio già deliberato verso il Cerigo. Prevalse l'opinione che si dovesse ad ogni modo proseguire nel viaggio, sia per salvare le isole venete dagli assalti dei Turchi, come prescriveva don Giovanni, sia per mantenere in fede i Greci che si erano sollevati. Questa deliberazione, causa di tanti dispiaceri al Colonna, fu presa ad unanimità di suffragi, non una, ma due volte: la prima al porto delle Gomenizze, l'altra a Zante, dopo che alla squadra era giunto il soccorso di altre dodici galere di Candia, condotte dal Quirini.

In due lettere, una spedita da Cerigo il 5, l' altra l'11 di agosto, M. Antonio riferisce e spiega al papa questa sua risoluzione, ne allega le cause, ed afferma che egli crede con ciò di interpretare esattamente gli ordini di don Giovanni i quali sonavano letteralmente così:

Entre tanto juzgo que sea muy conveniente que no se emprenda cosa que pueda haver peligro por conservar la reputacion; sino que atendiendo preparar todo lo necessario, se esté con miramiento para estorvar el daño que el armada del Turco puede hazer en las tierras dos Venecianos (2).

In queste lettere non si trova una parola che possa interpretarsi come prova di dispiacere per la venuta di don Giovanni; nulla che accenni al dubbio di non aver

(1) Van der Hammen, op. cit. p. 158: « Y Marco Antonio deseava « señalarse en beneficio propio y gloria de su casa y passò á la « Cefalonia ».

(2) Lettera citata.

bene interpretato i suoi ordini; anzi più volte vi si ripete che Gil d'Andrada è perfettamente d'accordo con lui.

Ne giudichi il lettore:

[I] Da lettera del Cerigo agli .xi. di agosto (1).

Mi levai da Corfù perchè non mi si ammalasse più la mia gente et l'isola patisse ancor manco, et per haver più commodità di acqua et legna me ne andai alle Gomenizze, et arrivato il Canal con le genti d'Otranto condotte dal signor conte di Sarno che furono duemila et cinquecento fanti, riunitici insieme risolvemo la partita per il 28 di luglio. In questo ne giunse nova da Palermo del nuovo ordine di Sua Maestà che Sua Altezza venisse con tutta la armata in Levante et perchè io non ne haveva ordine nè aviso alcuno dell'Altezza Sua, tornato a parlarsi della partita fu da tutti risoluto che si dovesse andar avanti come eramo forzati dalle ragioni dette di prima oltre che sarebbono stati astretti li signori Venetiani di andar loro soli per l'ordine che tenevano di Venetia. Alli 28 detto la sera ci arrivò la fregata co' lettera del signor don Giovanni per la quale comunemente ne confermammo haver fatta buona risolutione per quel che nella istessa ci ricordava di difender gli Stati di questi signori, inanimar li popoli della Morea che senza vista d'armata non si poteva fare, tenendo ben mira di non impiegarci in impresa alcuna. Però confermandoci con la mente di Sua Altezza, seguitando alli 29 la nostra partita non volsemo nel passar tentar Santa Maura nè li castelli di Lepanto, ci incaminammo col medesmo proposito verso il Cerigo. Et alle Cefalonie in Canal Fiscardo ci incontrammo col provveditor Quirini che conducea dodici galere et due galeotte di Candia il qual ci confirmò in maggior dubio et pericolo le cose di quel regno et del Cerigo, e però giunti al Zante io proposi se era bene di aspettar Sua Altezza, et tanto Gil d'Andrada come il general veneziano dissero esser necessario andar al Zerigo risolvendosi che quanto più si trattava di questo particolare tanto più conosceva ciascuno la necessità delle cose sodette con ordine di condur le navi et galeazze nel modo prima resoluto ancorchè in questo si fusse fatta alcuna contradittione dal proveditor Soranzo che per dubio delle cose di Candia diceva si fusse andato senza li vascelli di rimorco

(1) Continuazione della lettera pubblicata a p. 420.

con maggior prestezza possibile, però essendo li voti delli generali conformi si venne secondo l'appuntamento preso partendoci dal Zante alli 2 d'agosto, havendo prima spedito il comm. Romagas con due galere della Signoria a prender lingua, con ordine che ci dovesse tornar a incontrar per il camino del Zerigo per dove partemmo con la resolutione già detta, ben considerato da tutti che in quell'isola si dava più calore alle cose di essi signori et più animo.

Nell' altra lettera dice che è felicissimo dell' arrivo di don Giovanni, che *questo peso* non è per le sue spalle, e si augura che presto possa esserne liberato; insomma non simulazioni nè segreta e bassa invidia, ma leale compiacenza e prudente consiglio. Se altra prova di questa sua lealtà fosse necessaria, ce la fornirebbe la risposta mandata a don Giovanni e anch'essa trasmessa in copia al pontefice, come abbiam veduto:

Ha sido tan grande nuestra alegria (gli dice M. Antonio) que no fuera mas la tomada de Costantinopla y te toda su tierra. Loado sea Dios!

E più giù:

Esta mañana quise el parezer de Gil de Andrada y del general venetiano por la nueva que haviamos tenido de la venida de Vuestra Alteza y entrambos dixeron que convenia yr adelante, como se havia tratado; pues esto no era de ningun embarazo á la venida de Vuestra Alteza y emportava mucho asegurar la Morea sin daño y la gente d'ella en su buena voluntad (1).

Insomma M. Antonio, ordinando alla squadra di proseguire pel Cerigo, credeva fermamente di non disobbedire a don Giovanni, ma di interpretare i suoi desiderî e di fare cosa utile e vantaggiosa alla causa cristiana. Vedremo poi come gli invidiosi e gli emuli attribuissero a ben altra causa la sua deliberazione.

(1) GUGLIELMOTTI, op. cit. p. 345.

Partito dunque la mattina del 29 dalle Gomenizze, e congiuntosi col Quirini, venne il 2 a Zante, e di lì, lasciando in disparte i castelli della Morea, mosse difilato verso Cerigo, dove arrivò la mattina del 4, ed a sera ebbe notizia dell' arrivo della squadra nemica. Ma lasciamo parlare il commissario Grimaldi, la cui lettera, annessa a quella del Colonna nel solito volume, contiene notizie assai più diffuse ed esatte di quella brevissima di M. Antonio:

[I] All' ill.mo e rev.mo signor mio osservandissimo, monsignor il cardinale di Como.

Havendo l' ecc.mo signor Marcantonio ispedito dal Zante il comm. Romagas con due galere veneziane sino all' ultimo del mese passato per haver lingua dell' armata turchesca, hieri nel comparer che facemmo la matina sopra l' isola del Zerigo il predetto Romagas venne alla volta nostra con aviso come l' armata nemica era in Malvasia, discosta di quest' isola miglia trenta, havendo posto in terra un huomo marinaro della galera S. Paolo di Sua Santità qual navigo io che condusse seco; qual la vidde di terra dove lo pose di notte et havendo lasciato bonissima intelligenza co' certi Grechi che di continuo ci avvisassero et facessero contrassegni coi fuochi. Il signor Marcantonio si ridusse subito in quest' isola con tutta l' armata et facendola mettere in arme attendeva a farci preparare con pensiero che si dovesse questa mattina dar battaglia, diportandosi in tutte queste attioni tanto egregiamente quanto è stato solito far sempre per il passato. Non erano ancora le venti hore che, sendosi mossa dal predetto luogo di Malvasia essa armata nemica verso noi et sendo subito avisati dalle guardie, il signor Marcantonio Colonna diede all' arme et si pose con bellissimo ordine in battaglia con tutta l' armata nostra sì di galere che di navi et galeazze facendo camino alla volta del nemico. L' armata turchesca non venne altramente a nostra vista, ma si fermò dietro a Capo Sant'Angelo discosta da noi quindici miglia, così per essere l' hora già tarda et il vento fresco a segno di possenti maestri non potendo andare adosso all' armata salvo di notte per dubbio anche che 'l vento non ci costringesse a disunir le navi da noi, si risolsero questi signori di ritornarsene all' isola del Serigo. La notte stettemo preparandosi con speranza di dar questa mattina la battaglia, però sendosi levata l' armata del Turco questa mattina e ritornata a Malvasia, il signor Marcantonio conoscendo che non si può venire a battaglia, salvo sel nemico non vuole anch' esso,

atteso ch'ha la Malvasia et Napoli di Romania dove può star sicuro per haver l'armata nostra gran necessità di far acqua, s'è risoluto fermarsi hoggi in questo luogo dove n'habbiamo fatta per tutta l'armata a sufficienza.

Poi questa sera è venuto un Cipriotto, fuggito dall'armata nemica, qual rifere che l'armata è in numero di duecento vascelli, fra i quali centocinquanta galere benchè mal in ordine di ciurma, però piene di huomini da combattere, fra li quali vi sono gran malattie. S'è risoluto in Consiglio d'andar domattina in un luogo pur dell'isola, chiamato le Dragonere, di dove dimani si pigliarà risolutione di quanto s'havrà da fare che piaccia al Signor Iddio concederci gratia di far cosa che sia in servitio d'Iddio et della christianità et di Sua Beatitudine.

Dal Serigo, li .v. di agosto 1572.

Domenico Grimaldi.

Eran dunque centottanta galere e galeazze della lega che si apparecchiavano a combatterne quasi altrettante; l'ardore delle ciurme, le insistenze dei Veneziani, la speranza di compiere impresa degna delle armi cristiane, il ricordo glorioso di Lepanto, il desiderio di riguadagnare il tempo perduto a Messina, tutto spingeva i tre comandanti a venire a battaglia ed a rimanere in vista del nemico. Ben è vero che don Giovanni aveva raccomandato di aspettarlo prima di « mettersi a qualche impresa di im« portanza »; ma, se il nemico mostrava di ritirarsi e di aver paura dinanzi ad una porzione della squadra alleata, come poteva sperarsi che si lasciasse cogliere dopo la congiunzione di tutta l'armata? Don Giovanni aveva dato convegno al Colonna presso Corfù; ma non sarebbe stata prova di grande viltà il ritirarsi di fronte al nemico, per andare a raggiungerlo? Infine nessuno aveva ancor tolto a M. Antonio il supremo comando, ed egli, coll'autorità degli altri due generali, era in diritto di prender quelle deliberazioni che più gli fossero parse convenienti.

Fu pertanto deliberato ad unanimi voti che si dovesse rimanere all'ancoraggio di Cerigo per rifornir le galere

d'acqua ed attender gli eventi, mandando però avviso a Corfù di ciò che era accaduto e di ciò che s'era deliberato, affinchè don Giovanni, se colà fosse giunto, potesse, secondo che meglio gli fosse piaciuto, o venir egli stesso colle sue galee a raggiungere la squadra, o rimanersene a Corfù (1).

Per tre giorni le due armate andaron destreggiandosi tra il capo Malea e l'isola di Cerigo, la cristiana cercando la turca, questa evitando sempre l'occasione di combattere e tentando di porsi in mezzo tra il Colonna e don Giovanni; finchè la mattina del giorno 10, trovatesi l'una di fronte all'altra e incominciatosi il cannoneggiamento, l'ammiraglio turco, veduta l'ottima volontà dei cristiani ed il coraggio del Colonna, lentamente si ritirò.

Ecco come brevemente e chiaramente sono riassunti questi fatti nella già citata relazione del Colonna, la quale mirabilmente concorda con ciò che narrano il Sereno, testimonio oculare, il Paruta e tutti gli altri storici contemporanei:

[I] La mattina delli 7 del presente l'armata turchesca se ne venne alla vela al Capo Malio et deli a remi se ne andava presso terra per il camino di ponente verso l'isola dei Cervi onde da noi fu creduto che ella si mettesse sopravento per venirci poi a trovare, et perciò fu messa subito la nostra armata in ordine per combattere; ma non venendo altrimenti l'armata inimica et mettendosi un poco di vento a segno di scirocco et levante, cessando il ponente et maestro che era stato fresco per prima, ci risolvemmo d'andar noi a trovare l'inimico et facendo vela le navi et le galeazze ci incaminammo et successe che il nemico non volendo combattere con noi et mancandoci ancor il vento se ne ritirò.

(1) Van der Hammen, op. cit. p. 159: « Hecho consejo, los « confederados acordaron que el capitan Pedro Pardo con una ga« lera avisasse de lo acaecido á don Juan que estaria en Corfù, y « le solicitasse para unirse con su armada brevemente y alcançar « segunda victoria de los Turcos ».

La notte seguente noi con poter fare molto poco camino navigammo tra ponente e maestro et l'armata turca costeggiando l'isola del Cerigo per mezzo giorno senza allumar fanale si mise circa 20 miglia in mare. Alla mattina delli 8 non si sapendo questa certezza dell'armata et non havendo noi acqua per una bevuta, ci risolvemmo farla a Porto della Quaglie per non lasciarcela passare avanti, ma il vento ne fu tanto fresco per prua che fummo forzati tornar a farla al Zerigo over a Vatica, et essendoci già accostati per far questo effetto al Cerigo, poichè il vento non ci haveva lasciato afferrar Vatica, si ebbe nuova dell'armata turca et si vidde che caminava verso Braccio di Maina et noi ci raddrizzammo al medesimo camino per la sicurtà della venuta del serenissimo don Giovanni con porci a risico di poter morir tutti di sete, et così caminando a vista dell'armata turca il vento se ne rinfrescò per prora onde fu necessario et per questo et per il bisogno dell'acqua tornar al Cerigo, et l'armata turca non potendo nè ancor ella se ben non ha navi afferrar il Capo se ne entrò in Golfo de Tio. È da sapere che il signor generale d'Andrada con mia saputa mandò una fregata a Sua Altezza con l'aviso primo che s'ebbe dell'armata turca et di poi si mandò anche don Galzerano con una galeotta, il quale se ben intendendo che noi alli 7 eravamo per combattere et però tornasse indietro, nondimeno alli 8 si rimise in camino, havendo di già visto che l'armata turca in quel giorno prendeva il viaggio di ponente. Alli 8 poi la sera si mandò la capitana di Gio. Vasquez ben armata col medesimo avviso et io mi risolsi di proponer et richieder questi signori Venetiani che con mandar in Candia le galee zoppe, le navi et le galeazze quali noi l'haveriamo poste alla vela sopra il Zerigo, noi con cento et dieci o cento et venti galere ce ne andassemo alla volta di Sua Altezza navigando in mare con la maggior cautela che fosse possibile. Li Veneziani havendo in quel tempo aviso che il signor don Giovanni era gionto alli 3 di questo in Corfù dicevano che se fosse venuto via di longo noi non sariamo stati in tempo et che havendo l'aviso si sarebbe fermato, et facendoseli da me et dal signor Gil d'Andrada molte repliche con darli li voti nostri liberi in questo facendo metter il mio in scritto al quale il signor Gil d'Andrada si rimetteva, si risolsero all'ultimo detti signori Venetiani havendoci trattenuti stando loro in consulta fin alle 6 hore di notte che essi per nullo modo volevano mandar le galere senza le galeazze, et replicandoli noi che questi vascelli ci sarebbono stati d'impedimento et che con essi non sariamo stati atti a retirarci dall'armata turca nè a combattere col nemico senza le navi et il restante delle galee persisterno in questa opinioneet con

questo ce ne tornammo in galera attendendosi tutta la notte a far acqua. La mattina delli 9 io andai dal signor Gil d'Andrada et li dissi che consultassemo quel che dovevamo far in caso che li Venetiani persistessero nella loro opinione et conclusemo di non mutarci della nostra opinione per niente, ma in caso che pur volessero detti Venetiani condur le galeazze, condur anco le navi migliori per manco male, et così io andai dai Venetiani quali trovai saldissimi nel loro proposito, anzi dicevano che mettevano le loro navi dove havevano tutto il lor vivere in evidente pericolo, in modo che persistevano sempre più fermamente in non voler lasciare le galeazze... Io per il minor male, conforme all'appuntamento preso, mi risolsi partir subito la volta di Sua Altezza et così subito si fece partenza alli 9 del detto lasciando alcune navi piccole che erano di impedimento et di poco profitto et menandone solamente sedeci, in modo che il detto parere nostro stette sempre saldo, et questo partito è stato accettato per minor male.

Navigandosi dunque tutta la notte a calma et con gran fatica di detti remorchi la mattina 10 di agosto verso Braccio di Maina fu da noi scoperta l'armata del Turco che, vistici comparire, se ne uscì subito fino alla punta di detto Capo et si allargò in tre squadre lontane et d'esse una parte a man dritta al mar, l'altra ne stava di faccia, il resto si pose a terra verso Porto delle Quaglie. La battaglia era di ottanta galere, il corno destro di settanta, l'altro di cinquanta tra galere e galeotte, ma le galere sono centosettanta. Noi all'incontro trovandoci insieme unita la nostra armata et spintici avanti col nostro ordine di galeazze et navi poste così un poco avanti alle nostre galere et per fianchi dell'ordinanza li presentiamo la battaglia (1) et così pian piano spingendosi avanti et noi appresso fu da ogni parte sparata gran quantità d'artiglieria et la capitana delle galeazze con un'altra di sua conserva si spinse tanto verso il nemico che andavano i suoi tiri ad arrivar in mezzo alla loro ordinanza. Dall'altro canto di nostra man dritta si cacciorno avanti col provveditor Soranzo alcune galere contro quelle alla banda di terra del nemico che furono le nostre vicine ad investirne alcune di quelle che si ritiravano, et vedendosi poi molta distanza tra l'una squadra e l'altra del Turco, che si riducevano verso il Capo con qualche disordine, causò che ancor noi col desiderio di far qualche effetto non ci potemmo contener di non uscire dal nostro ordine spingen-

(1) Vedi in appendice l'ordinanza di battaglia, allegata alla lettera del 28 agosto.

doci tanto avanti con la notra armata che ne restorno a dietro le navi et maggior parte delle galeazze, et così seguitateli un pezzo et loro allontanatisi un miglio potevano, se havessero voluto, far giornata con noi con gran vantaggio, massime nel ritirar che noi fecemo le nostre galere (1). Ma perchè mi son chiarito questo cane di Lucciali non tiene animo di combattere, ma solo di andarci stancando senza che noi possiamo nè combattere nè fare altra impresa nè tanpoco unirci al signor don Giovanni, con intentione forse di tenerci impedito avanti ogni luogo dove potessimo far le nostre acquate, non senza speranza ancora di qualche occasione che a lungo andare è forza che nasca nel condur navi et vascelli di rimorchio et perfine nella fattione d'hoggi ridutti con venti contrari di maestrali che non harebbono potuto passar al Porto delle Quaglie, per far acqua e star vicino al nemico ci è bisognato risolver di venircene al Zerigo presso alla fortezza et qui pigliar espediente alli inconvenienti sudetti. Et in quest'hora 8 di notte venendo il lunedì 11 arrivammo qui al Cerigo con tutta la nostra armata, dove la mattina fu mandato il presente parere in iscritto al generale veneziano et sottoscritto da me et da Gil d'Andrada.

E qui segue il « parere » dei due comandanti, Colonna e d'Andrada, che cioè fosse opportuno mandare a Candia le galeazze e le navi, che dovevano essere rimorchiate ogni

(1) Si noti che la narrazione del SERENO, op. cit., quantunque nelle linee generali perfettamente concordi con quella del Colonna, contiene alcuni particolari non del tutto onorevoli all'armata cristiana, nella quale, secondo lui, non vi fu ordine nè obbedienza: tanto che M. Antonio « dolsesi gravemente di non esser stato quel « giorno seguito, e che la poca ubbidienza, o il manco « valore dei capitani gli aveva la vittoria manifestamente defrau« data; e li avrebbe anco conforme al demerito loro puniti, se non « che si riserbava che don Giovanni supremo generale lo facesse » (p. 291). Del Sereno, che comandava una galera in questo fatto d'arme, possiamo fidarci, perchè sempre s'è riscontrato fedele ed imparziale narratore: giova dunque credere che M. Antonio, per non addolorare troppo il pontefice, tacesse per allora di questa poco bella condotta dei suoi, attribuendo la colpa dell'insuccesso alla precipitosa ritirata del nemico. Rammentiamo ad ogni modo che sette galere nemiche andarono a picco e molti Turchi furono uccisi dai Mainoti o fatti prigioni. (Appendice alla relazione del 28 agosto).

qual volta cessasse il vento favorevole; e, se questo non piacesse, si inviassero a Candia almeno le navi, tenendo le galeazze, ciascuna al rimorchio di sei galere, e si tornasse a Zante per congiungersi con don Giovanni.

Come si scorge agevolmente l'arrivo della restante squadra di Spagna e del generale in capo fu causa di nuovi screzi e dissapori nell'armata cristiana, poichè i Veneziani volevano restar a Cerigo e di lì proteggere Candia e gli altri loro possedimenti, mentre il Colonna e il d'Andrada, impensieriti pel pericolo che don Giovanni avrebbe corso colle sue cinquantatre galere, se Ulugh-Alì, pigliando il sopravvento, gli fosse andato incontro, e temendo di incorrere nella sua collera se di troppo si fossero allontanati da lui, insistevano perchè si tornasse indietro, tanto più che un ordine di don Giovanni, spedito il 1° di agosto e giunto all'armata la mattina del 10, pochi istanti prima che incominciasse la scaramuccia, prescriveva al Colonna di rimandargli indietro le ventidue galere di Spagna perchè lo aiutassero nel rimorchiare le navi nel tragitto da Messina a Corfù.

Per soddisfare dunque al suo desiderio e nella speranza di incontrarlo all'isola di Zante (perchè già doveva aver avuto avviso delle loro mosse per mezzo della fregata e della galeotta, spedite il giorno 7, e della galera del Vasquez mandata il giorno successivo), volle ad ogni costo il Colonna che tutta la squadra si dirigesse a quella volta, vincendo con caldi ragionamenti ed esortazioni vivissime le legittime resistenze dei Veneziani (1).

(1) Paruta, op. cit. p. 372: « Ma questo consiglio era apertamente dai capitani veneziani riprovato, considerando che per assicurarsi di un danno incerto si veniva ad esporre quell'armata a manifestissimo incomodo e ad arrischiare tutte le forze della lega &c. con tutto ciò fu di comune consenso deliberato di eseguire l'ordine di don Giovanni ».

Don Giovanni intanto, partito il primo del mese da Messina, donde già aveva spedito innanzi il Santa Croce ed il Cardona colle galere di Napoli e di Sicilia, navigando celermente giunse verso il 4 a Corfù. Come ben si può immaginare, restò assai addolorato sentendo che il Colonna se n'era partito senza aspettarlo, e tanto più amaro dispiacere ebbe quando ricevette avviso che l'armata di lui era in vista della nemica e si apparecchiava a combatterla, sia che temesse una sconfitta, sia che rinascessero più gravi i dubbi ed i sospetti che M. Antonio volesse defraudarlo dell'onore di comandare una battaglia contro i nemici.

Soffiavano nel fuoco i soliti consiglieri, cresciuti di numero e di baldanza, sicchè nel consiglio tenutosi a bordo la notte del 7 agosto fu deliberato di richiamar M. Antonio, perchè venisse ad incontrarlo (1); e quando giunse la galera di P. Pardo, mandata dal Colonna ad annunziare ch'era a vista del nemico ed a pregar don Giovanni a venirgli in soccorso in un nuovo consiglio

..... poco altro si fece che ascoltar le mormorazioni degli Spagnoli contro Marc'Antonio e più di tutto di don Giovanni, al quale pareva che gli fosse stata tolta di mano la vittoria, dicendo che era andato Ucciali a trovar la nostra armata, sapendo ch'egli non vi era, e che se fosse stato aspettato quei pochi giorni, si sariano trovati insieme uniti, dove al sicuro l'avrebbono rotto et fattogli maggior danno dell'anno passato (2).

(1) Lettera di don Juan, « da la galera a 7 d'agosto al agua de « los molinos iunto á Corfù »; arch. Vat. vol. cit.

(2) Sereno, op. cit. p. 288. Si noti che il padre Guglielmotti, il quale pur cita e segue passo passo la narrazione del Sereno, sembra convinto che don Giovanni avesse animo deliberato di non combattere e facesse solo le viste d'essere disposto a dar battaglia. A me pare che, mentre i suoi consiglieri, per ordine di don Filippo, cercavano tutti i mezzi per dissuaderlo dal combattere, egli fosse invece in buona fede e solo vedesse in M. Antonio un emulo pericoloso della sua gloria.

Dopo lunga discussione fu stabilito infine d'andare incontro al Colonna, lasciando a Corfù le navi sotto don Rodrigo di Mendoza; ma il giorno appresso, mutato parere, don Giovanni se ne restò inoperoso, e neppure volle muoversi quando gli giunse la nuova dello scontro favorevole ai nostri, avvenuto a Braccio di Maina, e la lettera del Colonna con cui l'avvertiva che sarebbegli andato incontro a Zante, dove sperava di trovarlo. Continuava intanto a scrivere a M. Antonio lettere risentite e dure, sicchè questi ne provava grandissimo disgusto e si querelava che, dopo tante fatiche a pro della causa comune, fosse costretto adesso a scolparsi, come se avesse commesso gravi delitti.

Di questi suoi lamenti e delle giustificazioni sue abbiamo una manifesta prova nella lettera scritta al cardinale di Como il 16 agosto:

[I] Ill.mo e rev.mo signor mio,

Mando copia a vostra signoria della lettera che si è scritta al signor don Giovanni per dove vedrà il modo che si è tenuto in questa nostra congiuntione che certo non si è mancato da noi nè in questo nè a mostrar il viso al nemico con le forze che havevamo, poichè le galere non erano in fatto che centotrenta, chè questi signori Venetiani mettono in conto galere che ogni giorno poi li convien disarmare et stimano quella voce che si dica del numero. Vedremo hora quello che si potrà fare essendo la stagione tanto avanti, massime che intendemo che Sua Altezza non mena tutte quelle forze di fanterie et di galere che erano preparate... Questo cane (il Turco) voleva ruinar i Magnati del Braccio di Maino, ma non ha osato farlo in faccia nostra sì che alli christiani della Morea et a Venetiani ho procurato dar soddisfattione et noi che eramo avanti semo andati alla congiunzione.

Desidero che Nostro Signore sia soddisfatto di me perchè già intendo che mi si apparecchia una nuova batteria intorno che io non mi dovevo partire ma aspettar Sua Altezza prima; è cosa certa che li Venetiani havevano ordine di andar senza di noi, in modo che non andando la lega era disfatta et i Venetiani persi; poi la resolutione passò per tutti tre li voti conforme; di più ne confermammo col ricordo di

Sua Altezza, sì che havendo questa armata messo in fuga due volte l'armata turca, liberati i christiani della Morea, salvato il paese de Venetiani, venutasi a congiungere col signor don Giovanni in faccia dell'armata inimica non per altra causa che per la reverentia che si deve portar alla persona di Sua Altezza che per il resto lo rimetto al giudicio di altri; hora io sia quello che mi habbia da giustificare, che prometto a vostra signoria che son arso nel sole questi due giorni, et così supplico Nostro Signore che lasci in mio arbitrio al ritorno se io volessi pigliar il camino di terra già che le galere di Fiorenza hanno il suo luogotenente che le ridurrà in Livorno, che è il signor Alfonso fratello del signor di Piombino, e con le due galere di Nostro Signore manderò il signor Michele Bonelli, il comm. Romagas et monsignor comissario per licenziar poi li soldati, e di questo aspetto me se ne rimandi risposta in Corfù. Dall'armata presso l'isola di Sapienza alli 16 d'agosto.

M. A. Colonna.

(Unita in copia v'è la lettera in cui invita Sua Altezza a trovarsi a Zante alli 14).

Per dare al supremo comandante una prova della sua buona volontà verso di lui, e nella speranza che egli, udite le sue ragioni, deponesse la mal concetta animosità ed i propositi di vendetta mal dissimulati, M. Antonio non solo si recò, secondo gli ordini avuti, all'ancoraggio di Zante, ma si mosse per andar incontro alla squadra di Spagna ed aiutarla a rimorchiar le navi, se mai don Giovanni avesse voluto condurle seco. Ed anche di ciò diè avviso al cardinal di Como con una lettera modestissima nella quale invano si cercherebbe una parola d'astio o di risentimento :

[I] Hoggi alle 20 hore siamo arrivati qui con tutta l'armata a salvamento dove havemo trovato il signor don Alonso di Bassan con lettera del signor don Giovanni per la qual ci ordinava che dovessimo venir qui proprio con l'armata perchè vi sarebbe ancor venuto Sua Altezza a giuntarsi con noi... Però nell'hora medesima rispedimo indietro il detto signor Alonso con le due medesime galere con che egli è venuto a dar aviso di questo a Sua Altezza, et fatto qui acqua ci incamineremo pian piano con detta nostra armata verso

Porto Fiscardo per far anco di più di quel che ne richiedeva per suo servicio standoli più da presso, che se per condur i suoi vascelli tondi haveva di bisogno di qualche aiuto possiamo farlo. L'Altezza Sua ha mostrato mala soddisfatione di che noi passassimo avanti senza aspettar l'arrivo suo in Corfù. Le cause sono state tali come per l'altra mia ne ho dato conto a vostra signoria illustrissima che quando il signor don Giovanni le haverà intese da noi non dubito punto che non solo non terrà questa opinione, ma che gradirà molto quanto si è con molta ragione fatto et necessariamente per salute de sudditi et conservatione delle cose di questi signori come delli popoli devoti.

Dal Zante, alli 17.

Vane speranze! Don Giovanni era giovane, superbo per la nascita, ambiziosissimo e, cupido di gloria, mal tollerava che qualcuno, anche senza volerlo, attraversasse i suoi disegni; gli invidiosi del grado e della riputazione del Colonna soffiavano nel fuoco, desiderosi di umiliarlo e forse di vederlo punito; sicchè, trascinato dai loro consigli, don Giovanni inviò altra lettera a M. Antonio, ordinandogli di venirgli incontro fino a Cefalonia e di mandargli innanzi alcune galere « per fargli contrassegni di « assicuranza ». La lettera era così dura che non potè M. Antonio trattenere più oltre lo sdegno e scrisse al cardinale di Como una relazione, o meglio una discolpa assai vibrata.

[Th] Ill.mo e rev.mo signor mio osserv.mo.

Il signor don Giovanni mi scrive una lettera della quale mando copia a V. S. Ill.ma. La mostrai al generale veneziano al quale parse molto strano che se ci mandasse un ordine così preciso et stanno molto mal soddisfatti, parendoli che hanno aspettato con tanta armata et tanta fanteria in Corfù quattro mesi et che poi si habbia per male che in ultimo si sia procurato di impedir al nemico la ruina loro alla qual manco hanno mirato per venir a congiongersi con Sua Altezza; poi che hora l'armata inimica nullo impedimento tiene di non ruinar il lor regno di Candia, che il Zerigo è a tal termino che poco ci è più che fare, havendo massime loro avviso

che parte di armata et di fanteria sono rimaste per le cose di Barberia, anzi che la stessa persona di Sua Altezza fatta che qui habbia un poco di prospettiva sia per tornar alle istesse cose di Ponente; onde io fo molto mal giudicio di questo negotio, nel quale a me è giovato tanto poco il servir così bene appresso i ministri di Sua Maestà, che solo la infinita affetione che porto al servitio di Nostro Signore et con l'obbligo che non può esser maggiore mi fa passar per questa croce. Hor veda V. S. Ill.ma che potevo io far più per gratia di Dio di quello che ho fatto, che se ben l'ho scritto altre volte, non è che il giusto resentimento non mi trasporti.

Li Venetiani hanno ordine espresso dal lor dominio in caso che noi non vogliamo dare avanti di andar loro in Candia, in modo che se li lassavamo sarebbe parso che fussimo venuti più presto a dissolver la lega, che a procurarla vivificando. Se lor andavano soli non credendo le forze del nemico, perdevano tutta l'armata al sicuro; oltre che io non sarei mai mancato all'ordine di Nostro Signore di aiutar Venetiani, in modo che con questo fondamento fu fatta la nostra determinatione in Corfù d'andare avanti; per strada poi congiontici con le galere ite ad Otranto a pigliar fanti, ci sopravenne aviso da Sua Altezza della sua venuta in Levante: ricordandoci tre cose, l'una di non impegnarci in impresa (questo l'abbiam fatto), l'altro di sturbar il danno che l'armata inimica potesse far et mantenere in buona opinione i christiani sudditi del Turco: hor vedasi se per questo ricordo potevamo, nè dovevamo noi starcene, anzi tanto più di comune parere ne confirmammo nella nostra prima determinatione di arrivar al Zerigo, di che havemo continuamente dato aviso a Sua Altezza che in più volte havemo mandato cinque fregate, due galeotte et una galera, con occasione delle quali alcuna volta ho scritto a V. S. Ill.ma. Si è poi trovato l'armata inimica di duecentotrenta vele, fra le quali vi sono centottanta galere grossissime; se habbiamo fatto il debito sì o no, Dio et il mondo sa, che l'havemo messo in fuga due volte et assicurato non solo i Venetiani, ma il paese ove sono i christiani nostri affetionati.

Vedasi poi se siamo venuti alla congiuntione in faccia del nemico, senza voler proponere che Sua Altezza venisse, per il rispetto che si porta a sua persona, che per il resto l'armata turca stando noi fermi li conveniva fare il medesimo, et con cinquanta galere messosi in mare Sua Altezza veniva sicuro et l'armata inimica era perduta, che era il maggior effetto che si potesse fare nè pensare:

che havendo noi fatto fuggire l'armata con centotrenta galere che noi havevamo et con le sei galeazze... si può giudicar quello si sarebbe fatto con galere tali, quali sarebbono state quelle che Sua Altezza havesse condotto seco et volesse Dio mi havessero dato in Messina l'aiuto che Sua Santità domandava. Di più veda V. S. Ill.ma che tempo harebbe havuto l'inimico se Sua Altezza non è giunta prima che a .x. d'agosto in Corfù, nè se n'è venuta qui come scriveva ad aspettarmi, che di già alli 17 si sarebbe fatta la congiontione.

Però bisogna haver pazienza et sodisfarsi della sua conscienza, la qual tengo io tanto quieta quanto dir si possa, presupponendo che Sua Santità con la sua retta mente incaminata solo al bene resterà di me soddisfatta, che è quanto io pretendo... Volemo credere che Sua Altezza se ne verrà, se ben questi signori Venetiani col suspetto che hanno preso che il signor don Giovanni non venga per fermarsi, si sono molto insuspettiti, dicendo loro che se Sua Altezza non vuol passare, sia lei quello che lo determini, sapendo che semo qua, et non noi come sarebbe con l'andar là. In somma stanno malissimo soddisfatti et quasi disperati...

Et perchè non voglio che le iniquità altrui e le intercezzioni delle lettere mi possino far danno et Sua Santità sia della verità bene avvisata, mi sono resoluto a mandare questo mio servitore in posta solo perchè questo spaccio vadi sicuro, ed a V. S. Ill.ma baso la mano.

Di Zante a 19 de agosto, ad hore sei di notte.

Ma don Giovanni non intendeva ragioni, e sempre più persuaso d'esser stato tradito ed ingannato, andava consumando i bei giorni dell'agosto a Corfù e nei dintorni, senza unirsi alla squadra del Colonna che a Zante lo attendeva. Fece bensì due volte la mostra di muoversi verso il mezzogiorno, ma prima col pretesto del tempo cattivo, poi colla scusa di non aver incontrate le galere di vanguardia richieste per far i segnali, sempre se ne tornò all'ancoraggio di Corfù, eccitando col suo contegno sempre più gravi sospetti che egli volesse ad ogni costo schivar la battaglia (1).

(1) Van der Hammen, op. cit. p. 159: « M. Antonio desde la « Cefalonia despachò con otro aviso á don Juan pidiendo no tar« dasse en juntarse con su armada. Avialo procurado, pero no solo

E forse, come ho già detto, il sospetto era infondato: ma ben gli si può rimproverare d'aver mandato a rovina un'impresa che alla fine s'era presentata con prosperi auspicî, per un capriccio, o meglio per la smania di umiliare il Colonna e d'obbligarlo a tornare a quella Corfù, che, secondo le sue idee, non avrebbe mai dovuto abbandonare.

Invano lo si avvertì che il nemico era vicino, che l'occasione era ottima e sarebbe stato grave danno il lasciarsela sfuggire; bisognò cedere alle sue insistenze, consumare un tempo prezioso e lasciar che Ulugh-Alì impunemente scorresse le coste, taglieggiando e massacrando i popoli della Morea che s'erano novamente levati in armi al sopraggiungere della squadra cristiana.

Ecco l'ultima lettera scritta dal Colonna prima della sua partenza per Corfù e piena di belle speranze che l'esperienza doveva mostrar fallaci:

[I] Ill.mo et rev.mo signor mio osser.mo.

... Dalli .XVII. del presente che arrivammo con questa armata al Zante et intendemmo per lettere che ivi ne desiderava per venirsi a giuntar con noi non solo lo havemo aspettato con gran desiderio, ma anco con qualche pericolo delle nostre navi lasciate al Zante, ce ne siamo spinti avanti a rincontrar Sua Altezza alla qual più volte si è avisato ogni nostra attione a fin che convenessimo a questo effetto; ultimamente intendendo che era Sua Altezza venuta con li suoi vascelli fin a capo Ducato l'andammo con tutte queste galere per rincontrarlo, ma trovassimo che si era ritornato indietro per la causa che per questa ne scrive (1) et noi con tutto ciò havemo per-

« fue de los vientos retenido, sino de la resolucion del Consejo, pa« reciendoles que andando tan cerca la armada turca, se metia en « manifesto peligro ».

(1) Unita a questa lettera v'ha la copia d'una, scritta da don Giovanni il 26 agosto, nella quale avverte che è stato il 23 a Cefalonia ad aspettar la squadra, dopo aver sofferto molte avarie e che poi, mutato il vento, è stato costretto a ritornar a Corfù, dove ordina che s i n n i n g u n a d i l a t i o n si rechi il Colonna, perchè egli lo aspetta con impazienza.

sistito sempre aspettandolo quando ci è sopragionta detta lettera per la quale et per la risposta che se li fa resterà V. S. Ill.ma informata di tutto il successo. Alli 25 dell'istante ritornorno due galere da noi spedite dal Zante a pigliar lingua che referirno che l'armata inimica era passata di qua del braccio di Maina et si credeva che fusse a Corone o alcun luogho più vicino, onde tanto maggiormente è stata da noi accelerata questa unione et con questo aviso fattone nuova istanza all'Altezza Sua acciocchè non si perdesse così buona occasione di poter goder di così opportuna giornata come sarebbe di combatter detta armata, et benchè ne scriva così resolutamente di andar noi a Corfù et noi a questo ci mettiamo ad ordine, non son però fuor di speranza che inteso che habbia l'aviso sudetto che sia in ogni modo per rimoversi di opinione et venirsene quanto prima a incontrarsi con noi, che per due galere lo havemo mandato.

Di Zefalonia, li 28 agosto.

Veduto finalmente che nè preghiere, nè ragionamenti potevano rimuovere l'ostinatissimo comandante dal suo proponimento, fece il Colonna un ultimo tentativo verso il Foscarini caldamente pregandolo in nome della comune causa affinchè volesse « per il manco male » accondiscendere alle pretese di don Giovanni, e trovatolo, al di là di quel che poteva sperarsi, disposto a cedere, ordinò il 29 mattina la partenza per Corfù dove con centotrentacinque galere, sei galeazze e venti navi giunse, con qual animo è facile immaginarlo, la mattina del 1° settembre.

Così, dopo circa cento giorni da quello in cui s'era partito da Gaeta e quasi due mesi da che aveva avuto il supremo comando, depose il Colonna l'altissimo ufficio, sostenuto con dignità, zelo ed intelligenza, e tornò comandante subalterno sotto don Giovanni, dal quale la sua condotta era stata così ingiustamente biasimata.

C. Manfroni.

(Continua.)



Relazione di una nunziatura in Savoia

(1624-1627)

SCRITTA DA BERNARDINO CAMPELLO

UDITORE DEL NUNZIO A TORINO

Bernardino Campello fu uditore di Lorenzo Campeggi nelle nunziature di Torino (1624-1627) e Madrid (1632-1639) e nel governo del ducato di Urbino (1627-1632).

Dei molteplici affari di queste tre legazioni, e specialmente di quelli concernenti le relazioni della Sede pontificia con Carlo Emanuele I e Francesco Maria II, l'infelice ultimo duca di Urbino, preziose notizie ci porge l'epistolario inedito (1) dell'uditore Campello. Si compone di due volumi in ottavo, di 902 pagine in tutto, che contengono, scritte di mano dell'autore, relazioni e lettere, molte delle quali dirette ai più illustri personaggi

(1) Alcune lettere furono pubblicate per intero o in parte da P. Campello della Spina, *Il castello di Campello, memorie storiche e biografiche*, Roma, 1889, passim. Il manoscritto dell'epistolario trovasi a Spoleto, nell'archivio della famiglia Campello. Ringrazio l'illustre suo proprietario, il conte Paolo, di avermi gentilmente permesso di tenerlo in casa e di servirmene per questo lavoro.

del tempo (1). Facendo voti, che, se non tutte, almeno le più notevoli (2) vengano quanto prima pubblicate,

(1) Le raccolse per incarico di « monsignor Gio. Batt. Rubini, « governatore di Campagna e Marittima », a cui l'epistolario è dedicato. « Vengono come di mano a mano sono tornate a me sotto « gli occhi, e poste insieme a caso, senza servare alcun ordine o « distintione di tempo, di materia o persone ». *Epistol.* ms. I, 2.

(2) Fra queste noto: 1° (pp. 162-176) lettera al fratello Evandro, dat. Pesaro, 18 febbraio 1628, sui « motivi che havesse la S.tà di « N. S.re di volere introdursi, vivente il duca, nello Stato di Urbino, « e S. A. di darvi orecchio; e con qual principio e progresso si condu- « cesse questa negociatione al fine, che hoggi veggiamo »; 2° (pp. 200-205) id. al Campeggi, governatore di Urbino, dat. Casteldurante, 8 aprile 1629, sul presidio del forte di S. Leo. Il duca di Urbino si oppone, che il papa stipendii, lui vivente, i presidî delle sue rocche: « se la S.tà S. romperà i pâtti in questo, io son per romperli in « tutto »; 3° (pp. 205-232) « lettere [ai varî ufficiali del ducato] det- « tate [dal Campello] per monsignor vescovo di Sinigaglia Cam- « peggi, governatore de gli Stati di Urbino, nella divolutione di quelli « alla Chiesa per la morte del duca »; 4° (pp. 282-284 B) lettera al padre Sforza Pallavicino, dat. [Spoleto], 18 dicembre 1615, contenente « un picciol saggio delle feste, che, con la sua venuta, ha « portate a questa città la reina di Svezia »; 5° (pp. 322-324) al signor Carlo Sacchi, Genova, dat. Spoleto, 10 novembre 1645. Vi si parla brevemente dello stato degli archivî di Spoleto ai suoi tempi, e delle loro vicende; 6° (pp. 371-390) relazione della nunziatura di Spagna, al signor cardinale Barberino, dat. [Spoleto], 10 gennaio 1640; 7° (pp. 635-638) al padre Michelangelo Salvi servita, Pistoia, da Spoleto. Contiene una breve storia delle fazioni guelfa e ghibellina a Spoleto; 8° (pp. 702-703) al signor cardinale Lodovisi, Roma. Sulla esumazione, alla quale il C. fu presente, delle ossa di Andreola, madre di Niccolò V, quando, nell'« abbassare il pavi- « mento della cathedrale [di Spoleto], furono riposte in una nuova « cassa... per renderle alla loro sepoltura a suo tempo »; 9° (pp. 708-716) al signor avvocato concistoriale Carlo Cartari, Roma, dat. Spoleto, 11 febbraio 1659, sui « Senatori di Roma di patria spoletini » dal 1360 al 1557; 10° (pp. 720-738) carteggio tra B. Campello, L. Campeggi e il duca di Urbino sul governo di questo Stato; 11° (pp. 741-745) al signor cardinale Santa Croce, legato di Bologna, dat. Pesaro, 15 giugno 1631. Principio di una relazione sulla devoluzione dello Stato di Urbino alla Santa Sede.

mi restringo qui a dare il testo forse più importante, cioè la relazione finale che, per incarico del Campeggi, scrisse al ritorno dalla nunziatura di Savoia (1).

Al principio del regno di Carlo Emanuele I, occupato nelle guerre con la Francia, erano tornate a fiorire in Savoia le immunità personali e reali, che il concilio di Trento aveva riordinate e raffermate (2). Mentre in altri Stati, per ragioni di prudenza politica, mantenevasi un certo sindacato del potere laicale sulla Chiesa e si cercava di prevenire le usurpazioni di attribuzioni, in Piemonte la Chiesa aveva saputo emanciparsi quasi completamente dall' autorità civile. Quindi è che potevano i vescovi dello Stato corrispondere liberamente con Roma, emanare costituzioni ed esercitare quella sorveglianza che, per le leggi canoniche, loro competeva soltanto sui luoghi pii. Aggiunganse le disposizioni intese a sottrarre il clero alla giurisdizione ordinaria e a costituire così una casta privilegiata in seno allo Stato stesso (3). A frenare, contenere nei giusti confini queste attribuzioni e queste immunità volse l' animo Carlo Emanuele, quando, per il trattato di Lione del 1601, si ritirò dalla lotta, troppo sproporzionata, con Enrico IV. Mostrossi allora sollecito dei proprî diritti,

(1) *Epistol.* ms. I, 37-147. Cf. CAMPELLO, op. cit. p. 328 sgg. È irreperibile nell' archivio Vaticano la relazione mandata dal Campeggi. Assai probabilmente il nunzio inviò a Roma addirittura questa scritta dal Campello, riferendosene testualmente alcune righe nelle Istruzioni ad un nunzio a Torino; [mancano della data, certo posteriore al 1636]. Arch. Vatic. *Politicorum* vol. 109, c. 186 sgg.

(2) La curia inoltre colla recente (1560) istituzione della nunziatura in Savoia, investita di amplissima giurisdizione, ebbe modo di estendere quella influenza, che aveva potuto esercitare assai meno sinchè visse Emanuele Filiberto. Cf. BOGGIO, *La Chiesa e lo Stato in Piemonte,* Torino, 1854, I, 54 e 58-60.

(3) Cf. BOGGIO, op. cit. passim, e MORENO, *Storia* [*manoscritta*] *delle relazioni della R. corte di Savoia colla corte di Roma,* citata in RICOTTI, *Storia della monarchia piemontese,* Firenze, 1865, IV, 343, nota.

e li venne di fatto ricuperando a poco a poco, mirando a rendere possibilmente lo Stato indipendente dalla Chiesa. Il conte di Verrua, ambasciatore del duca a Roma, scriveva nel 1605: « In venticinque anni dalla morte del padre « (Emanuele Filiberto), i papi hanno guadagnato molte cose; « ma volerle levare in un anno è impossibile. Basti con un « papa tenacissimo della giurisdizione ecclesiastica (Paolo V) « quello che si va acquistando » (1). Così circoscrisse, con varî editti, le esenzioni dei beni ecclesiastici, sottoponendo i nuovi acquisti al tasso e alle altre imposte; assoggettò il clero alle imposizioni indirette sul sale, sulla macina e sulle carni; fece arrestare i vescovi di Vercelli e di Fossano, accusati di alto tradimento e d'omicidio, e li tenne prigione; ordinò che gl' inquisitori dovessero essere tutti sudditi del duca, affinchè, nell' esercizio del loro ufficio, non trascurassero i desiderî del principe; proibì di valersi di altri notai che dei ducali nella stipulazione dei contratti, pena la nullità, laddove prima i notai apostolici, creati dai vescovi, rogavano insieme con gli ecclesiastici anche gli atti civili; dispose che i vescovi, che tenevano feudi della corona, dovessero ottenere dalla Camera dei conti il *placet,* la qual pratica si era rilassata, e facessero atto di fedeltà al duca, prima di godere i frutti del beneficio. Grandi difficoltà incontrò nei feudi soggetti alla Chiesa astigiana. Ma Carlo Emanuele li colpì con tanti aggravi da ridurre, nel 1611, il vescovo di Asti, Gianstefano Aiazza, a fargliene la cessione. Roma però non volle riconoscere questa alienazione, e sorse così una lunga serie di querele e di contrasti, che durò sino al concordato del 1741 (2).

(1) Cf. Carutti, *Storia della diplomazia della corte di Savoia,* Torino, 1876, II, 204.

(2) Cf. Cibrario, *Origine e progressi delle istituzioni della monarchia di Savoia,* Firenze, 1869, I, 364 sgg.

Urbano VIII si spaventò di questi rapidi progressi dell'autorità civile, e richiamò da Torino il nunzio, che negli ultimi anni aveva lasciato correr troppo, inviando in suo luogo, nel maggio del 1624, Lorenzo Campeggi, vescovo di Cesena, prelato energico e « di straordinaria « prudenza » (1). Ebbene la relazione del Campello ha per noi una singolare importanza, perchè, oltre ad una rapida descrizione di Torino e della sua corte, oltre ad una viva narrazione dei gravissimi fatti di Masserano « tra i più « gravi della nunziatura » (2), ci fa una larga esposizione delle ampie facoltà ripetutamente concesse da Roma al nunzio, e dello stato di queste controversie d'immunità e giurisdizione tra l'autorità civile e l'ecclesiastica in Savoia nel 1627, quando il Campeggi, lasciando Torino, fu mandato da Urbano VIII a succedere al Gessi nel governo del ducato di Urbino. Nè minore importanza ha per noi quella parte che si riferisce ai feudi soggetti alle chiese vescovili, e specialmente all'Astigiana, sui quali Roma, siccome feudi concessi da' privati, pretendeva che il dominio eminente le dovesse di massima appartenere.

La vita del Campello è stata scritta in questi ultimi anni, con abbondanza di notizie, dal conte Paolo Campello della Spina (3), il quale potè giovarsi dei preziosi

(1) « Ella succede a monsignor [Pierfrancesco Costa] vescovo « di Savona, che molto zelantemente ha esercitato questa medesima « nuntiatura; ma non è gran fatto che, per esser egli quasi nella « decrepità, le cose della iurisdittione habbiano trascorso più oltre « del dovere a favore della temporale, laonde fia duopo che V. S. vada « riacquistando il perduto, ma con destrezza ». Istruzione a monsignor Campeggi, nuntio apostolico in Torino. Arch. Vatic. *Politicorum* 109, c. 176 A.

(2) Vedi p. 486. I feudi di Masserano e Crevacore dipendevano dalla Santa Sede.

(3) Op. cit. pp. 311-490. Cf. anche Cristofani, *Della vita e degli scritti del conte Bernardino di Campello, storico e letterato spoletano del sec.* XVII, Assisi, 1873.

manoscritti che si conservano nell'archivio di famiglia. Mi restringerò pertanto a segnarne qui le date principali. Nato Bernardino a Spoleto ai 28 marzo del 1594, e conseguita la laurea in legge nel maggio del 1615, fu nominato, nel febbraio del 1623, uditore nella Congregazione dei vescovi e regolari. L'anno seguente andò, come accennai, uditore di nunziatura a Torino, e successivamente ad Urbino e a Madrid, ove il Campeggi morì nell'agosto del 1639. Nel dicembre del quale anno tornato in patria, si unì in matrimonio poco di poi con Vittoria Pagani, di nobile famiglia spoletina; ma essendo venuta a morte nel maggio 1651, tornò Bernardino alla vita politica, assumendo alla corte di Ferdinando II di Toscana l'ufficio di uditore di consulta, che tenne dall'8 gennaio al 5 dicembre del 1658. La malferma salute lo costrinse, suo malgrado, ad abbandonare Firenze. Ritiratosi nella villa di Campello, poco lungi da Spoleto, dopo sedici anni spesi quasi unicamente negli studî, vi moriva ai 24 marzo del 1676.

Questi furono gli anni della sua maggiore operosità letteraria. Oltre ad un poema in nove canti sulla « presa « del Messico » (1), ad alcuni lavori drammatici, e a molti brevi scritti d'argomento storico e giuridico, la maggior parte inediti, compose un *Esame di alcune opere del cavalier Marino* (2) e le *Storie di Spoleti*. Sono queste il suo lavoro più insigne e di maggior lena, ricche de' pregi della eru-

(1) Rimasto incompiuto. Si conserva autografo nell'archivio di famiglia. Ne pubblicò alcune ottave A. Cristofani, op. cit. p. 46 sgg.

(2) Due copie autografe, mutile, se ne conservano nell'archivio di famiglia: « riconosciutavi qualche intemperanza di penna, lo la- « cerai in tal guisa, che pochissimi squarci me ne sono restati ». *Epist.* ms. II, 835. « Fu mandato a Venetia per farlo stampare; ma, « per le diligenze fatte da alcuni amici del cav. Marino..., non vol- « sero i riformatori dello Studio di Padova che si stampasse ». Cf. Aprosio, *La biblioteca Aprosiana,* Bologna, 1673, p. 129.

dizione e di una critica, pe' tempi, sufficiente. Il primo volume dell'opera, compiuta nel 1660, fu pubblicato vivente l'autore (1); gli altri sono tuttora inediti (2).

Ed ecco il testo della relazione, che ho riprodotto fedelmente, illustrandolo in ispecie con le lettere del Campello, che si conservano inedite nei volumi dell'epistolario, e coi dispacci originali del nunzio Campeggi alla corte di Roma, che sono nell'archivio Vaticano (3); i quali, se fossero studiati per un più largo spazio di tempo, darebbero abbondanti e preziose notizie per la storia del ducato Subalpino e delle sue relazioni in particolare colla Santa Sede.

FRANCESCO PAGNOTTI.

(1) Nel 1672: *Delle Historie di Spoleti, Sopplimento di quelle del regno d'Italia nella parte che tocca al ducato Spoletino, a' principi di esso et alla città che ne fu capo, di* BERNARDINO DEI CONTI DI CAMPELLO, in Spoleto, per Gio. Domenico Ricci.

(2) Nell'archivio di famiglia, in due esemplari autografi. Uno di essi, nitidissimo, comprende quattro volumi, contenenti dieci libri ciascuno. In un quinto volume, più sottile, trovasi l'indice dei nomi e delle materie trattate nella storia. Si è giovato moltissimo di quest'opera A. SANSI nella *Storia del comune di Spoleto,* Foligno, 1869-84.

(3) In quattro grossi volumi, sotto questa indicazione: *Nunziatura di Savoia,* voll. 42-44 e 46. Il vol. 42 contiene le lettere in cifra con la loro decifrazione. I volumi 167 e 168 contengono copia dei dispacci scritti da Roma al Campeggi dal cardinale segretario di Stato. Tutti i dispacci della nunziatura di Savoia, che sono nell'archivio Vaticano, formano 193 volumi: i volumi 1-163 contengono i dispacci originali dei nunzi dal 1568 al 1739; i volumi 164-193 copia dei dispacci spediti da Roma ai nunzi dal 1560 al 1737.

A mons. Lorenzo Campeggi, vescovo di Cesena e nuntio apostolico di Savoia, per la relatione da darsi da S. S. Ill.ma alla Santità di N. S. Urbano VIII dopo la detta sua nuntiatura, l'anno 1627, Bernardino Campelli, auditore della medesima legatione.

Illmo e revmo signore,

Mi comandò V. S. Illma di questi giorni, ch'io le ponesse in carta un'abbozzo di quanto havesse riputato degno di riferirsi alla Santità di N. S. nel ritorno di lei da questa corte già prossimo, e che, non alieno dalla carica sostenutavi da V. S. Illma, non fosse d'inutil notitia per chi governa, nè dispregiabile per le istruttioni de' successori. Io non saprei ben dire se mi sia più difficile eseguire il comando o ricusarlo, poichè per una banda il non ubidire a chi tanto debbo tocca nell'impossibile, e per l'altra ordinare una narratione che non rifugga il giudicio di papa Urbano è d'altri homeri soma, che da i miei. Ubidisco nulladimeno, anteponendo volentieri al mio rossore il suo cenno, et eleggendo esser più tosto riputato da lei servo inetto, che contumace. La sua censura sceglierà se vi è cosa alcuna a proposito, e con purgare il resto vendicherà e me e la mia scrittura dal biasimo; et in ogni caso non potrà mancarmi la lode di havere ubbidito.

Il duca di Savoia (1) risiede con la sua corte in Piemonte, provincia frequente di popoli et abondante di tutto ciò che, o per necessità, o per regalo, l'humana vita richiede, e d'aria e di cielo universalmente non insalubre.

Questa regione distesa in ampissima pianura, che in non picciola parte va nondimeno sorgendo in amene e feconde colline, dall'una parte dell'Alpi, onde ha il nome, dall'altra dall'estreme pendici dell'Apennino è circondata, se non quanto dal levante s'apre, continuando in più largo spatio la Lombardia. Onde da quella banda i termini suoi sono il ducato di Milano, verso mezzogiorno il Monferrato e'l Genovese, terminando co'l mare nella Provincia o contado di Nizza; e dalla Francia verso il settentrione e'l ponente vien co'l resto d'Italia divisa dall'Alpi.

(1) Carlo Emanuele I, succeduto al padre Emanuele Filiberto nell'agosto 1580.

La stanza particolare è in Torino, capo, per quel che ne dicono, antico de i popoli Taurini; et hoggi ancora, sì per la residenza del principe, sì per la sede archiepiscopale, metropoli della provincia assai commoda et opportuna, per esser quasi nel centro, et accomodata al commercio e concorso di que' popoli per la facilità della mercatura, e del resto che conduce all'accrescimento di una città, se con minor pericolo di datii e contributioni concorresse maggiore industria de gli habitanti, con l'opportunità del sito, posto quasi nel mezzo fra Leone, Genova e Milano, e per la commodità del Po, navigabile fino a' suoi borghi, atta ancora al commercio di Venetia.

Questa città, benchè non sia gran tempo che fu la sua chiesa eretta in metropolitana, ha nondimeno lunga et antica serie di vescovi già suffraganei di Milano, fra i quali numera san Massimo, celebre nella Chiesa non meno per l'eruditione della dottrina, che per la santità della vita.

È la medesima città situata nel piano, non più lontana dall'Alpi di sette miglia. Da mezzogiorno le discorre il Po, da levante la Dora, che, presso alle sue mura nello stesso Po discorrendo, fa che come in penisola fra i detti due fiumi la città resti chiusa. Onde avviene che l'aria non sia perfettamente salubre, atteso massime, ch'essendo posta in sito assai basso, dall'una parte l'altezza prossima delle Alpi e dall'altra una collina, per altro delitiosa e fruttifera, alle cui radici discorre il Po, le impediscono il libero trascorso de i venti.

La città è di figura quadrata, di grandezza non più di un quarto di miglio per ciascheduna faccia, con muraglie antiche, ma circondata di buon fosso e munita di qualche baloardone ne gli angoli. Et in quello fra mezzogiorno e ponente ha una bella e ben munita fortezza; fabbrica pentagona, di fortificatione moderna, posta come per fronteggiar la parte, onde di Francia per quella via è il più libero ingresso in Italia, e che insieme, in occorrenza de' pericoli che venissero di Lombardia, potrebbe facilitare ogni ritirata a i monti et alla Savoia (1).

Ma benchè non sia Torino di grandezza maggior di quanto si è detto, è nondimeno di gran popolo et, a proportione del sito, habitata al paro di ogni frequente città, ascendendo i suoi habitatori al numero di quarantamila anime compresi i borghi e la città nuova, di cui però non si vede peranche altro ch' il disegno del nuovo muro, e qualche contrada molto sparsa nel sito disegnato per essa nuova città; la quale, compita che fosse, sarebbe unita con la vecchia e l'accrescerebbe due volte di giro e di grandezza.

(1) Vedi la pianta di *Torino nel 1640* in Cibrario, *Storia di Torino*, Torino, 1846, II, tav. 2ª.

Vi è lo Studio universale, in quelle parti assai celebre e frequente, se non quanto o la necessità dei tempi, o l'esempio de' maggiori, o l'inclinatione del principe muove gl' animi della gioventù a seguir più Bellona, che Minerva. Ma nondimeno, tuttochè in questi ultimi tempi pochissima cura vi si sia data, si conserva l'Università assai numerosa. Et è il detto Studio eretto con auttorità ponteficia, et imperiale e di que' principi ancora (1), e con l'istesse auttorità vi si danno gradi di dottorato e magisterio in tutte le discipline, e vi sono fioriti di tempo in tempo huomini di gran nome, e singolarmente nella professione legale, gloriandosi fra questi in particolare dell'Osasco, Cravetta, Purpurato, Rubeo Alesandrino, Thesauri et altri di simil fama (2).

Vi risiedono i magistrati supremi di qua da i monti. Questi sono: il Consiglio di Stato, che costa di un presidente e dodeci referendari, e in essi consiste la segnatura di gratia e di giustitia.

Segue il Senato che è di ventiquattro senatori, e due presidenti ordinarii et un primo presidente. E questo è il supremo tribunale, dove si rende ragione etiandio ne' publici giudicii; et ha le carceri e 'l ministerio della giustitia, e rivede l'ultime istanze per le appellationi da tutti i giudici dello Stato, ancor de' vassalli e feudatarii, che per lo più non hanno altro che le prime e seconde istanze o cognitioni.

È il Senato diviso in tre classi, et oltre ad esso vi è il magistrato della Camera de' conti, il quale è composto di dodeci che chiamano auditori o maestri di camera. E sono per lo più huomini professori di negotio, più che di lettere; e perciò hanno alcuni dottori nel loro collegio con un presidente, e conoscono tutte le cause camerali e de' feudi (3), de' quali in Piemonte ha numero molto grande.

Ultimamente, pochi anni sono, vi fu eretto un altro magistrato, che chiamano straordinario (4), alla cui determinatione apparten-

(1) Cf. Duboin, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, cioè editti, patenti, manifesti ecc. emanate negli Stati di terraferma sino all' 8 dicembre 1798 dai sovrani della Real Casa di Savoia* (per servire di continuazione a quella del senatore Borelli), Torino, 1818-68, XIV, 75 sgg.

(2) Cf. Vallauri, *Storia delle Università degli studi del Piemonte*, Torino, 1875, p. 109 sgg. e p. 242 sgg.

(3) Cf. Borelli, *Editti antichi e nuovi de' sovrani prencipi della Real Casa di Savoia, delle loro tutrici e de' magistrati di qua da' monti*, raccolti d'ordine di Madama Reale Maria Giovanna Battista, Torino, 1681, p. 465.

(4) Questo magistrato fu eretto da Carlo Emanuele, coll'editto del 5 settembre 1622 (Borelli, op. cit. p. 480), per avere in alcuni affari più delicati e difficili un istrumento più docile e pronto della Camera de' conti. Fu poi soppresso nel 1631. Cf. Ricotti, op. cit. IV, 322 sg. e Dionisotti, *Storia della magistratura piemontese*, I (Torino, 1881), p. 136.

gono gl' affari che, secondo le ordinarie facoltà, non potrebbono vedersi in Camera, come sarebbe alcuna straordinaria impositione, riforma di zecca, ripartimento di pesi militari e simili (1). Che se ben questo magistrato par superfluo, atteso che i negotii di esso paiano proprii camerali; servì nondimeno la sua elettione per haver più luoghi da impiegare i soggetti, e forse non senza emolumento dell'erario ducale.

Ma sopra tutti, non solamente giudici e magistrati, ma anche cavalieri e signori, il primo grado di dignità, precedenza e ministerio, dopo le persone de i principi, è quello del gran canceliere; il quale, tenendo il sigillo e balìa del principe, sostien quasi la persona di quello e rappresenta la maestà del principato così nell'habito e bacchetta, con cui va sempre, come nelle speditioni, così di gratia come di giustitia, che senza l'approvazione di lui non possono haver effetto. E questo carico, benchè principale, si dà in vita e vien per l'ordinario collocato in dottori di leggi.

Il gran canceliere è un solo in tutto lo Stato. Del resto la Savoia, sì come è del tutto distinta dal principato del Piemonte, così ha i suoi magistrati che risiedono in Ciamberì, affatto indipendenti da i sopradetti.

Questi sono il Senato e la Camera, ciascuno de' quali, nelle cause a sè appartenenti, ha suprema auttorità e molto maggiore de i magistrati del Piemonte. Perciochè, parte per la lontananza del principe, parte perchè quella è natione tenacissima delle sue costume, pochi sono i ricorsi a S. A. e pochi gl' ordini diversi da quel che in essi magistrati sia stabilito, e que' pochi male ubiditi. Oltre che, per una ostinata pretentione di participar de gl' usi e privilegi e delle pragmatiche della Francia (2), pretendono verso le chiese e gl' ecclesiastici l' istesso che i supremi Parlamenti di Francia. E già l'abuso è cresciuto a tal segno, che non si può più riparare; massimamente che neanche han riceute le riforme del concilio di Trento (3), e non possono i vescovi adempire in tutto le parti loro, venendo di fatto inhibiti con la corruttela del pretesto dell'abuso della giurisdittione, co 'l quale pretesto non si astengono dal conoscer le cause mere ecclesiastiche, etiandio beneficiali e fra chierici.

I magistrati sudetti si danno dal duca; da lui dipendono, et a suo cenno si tolgono o mutano. Vero è che il titolo è in vita, ma

(1) Vedi in Borelli, op. cit. p. 481, l'editto del 10 gennaio 1623, contenente la « dichiaratione delle cose spettanti alla giurisdittione del magistrato straordinario ».

(2) Cf. Charlas, *Tractatus de libertatibus Ecclesiae Gallicanae*, Romae, 1720.

(3) Vedi p. 467, nota.

la mano del principe non è in ciò abbreviata. E perchè si sa che può e suol talhora levare et « exauctorare » alcuno ancor senz'altra ragione che del suo beneplacito, non è chi reputi aggravio l'esserne privato, ancorchè (quantunque non si ottenghino con titolo di compra) non si habbiano senza pagamento di maggiore o minor somma secondo i gradi; qual contributione però non si fa per le cariche di Savoia; et in Piemonte passa sotto nome di prestito, ma con effetti quasi sempre di donativo.

Dall'esser questi magistrati così amovibili « ad nutum », nasce che in alcuni soggetti si desideri talvolta quella costante e perpetua volontà di non partirsi dal giusto, e di risister bisognando, qualunque volta, per soggestione de' cattivi ministri, il principe mal consigliato inclinasse ad alcuna risolutione men che buona. E dall'istessa origine discende che non sono hauti in quella veneratione suprema da' sudditi, ch'a supremi magistrati sarebbe dovuta.

Esercitano nondimeno ciascuno la sua giurisdittione liberamente, perchè nelle cose della giustitia e nella cognitione de i delitti il principe non si frapone con ordini precisi, se non quanto riserva a sè tutte le gratie.

Il Consiglio di Stato però resta contento del solo titolo, e solamente esercita la segnatura del principe ne gl'affari e negotii de' privati, delegando cause, restituendo « in integrum », dispensando a' natali, commutando volontà e provedendo a somiglianti bisogni de' particolari. Che del resto, ove si tratta propriamente di Stato, o sia in negotio di guerre, o di paci, o di amicitie, confederationi, parentele et interessi con altri principi, le deliberationi si fanno ne' più intimi gabinetti, e solamente co 'l duca v'intervengono i principi suoi figli, e talvolta non tutti, il primo segretario, ch'è uficio principalissimo, e qualch'uno de' cavalieri più confidenti, ma non sempre.

Gl'uficiali son tutti sudditi, così de i sudetti magistrati, come d'altri ministerii di giustitia e di guerra ancora per la più parte. In Savoia son Savoiardi, Piemontesi in Piemonte; il gran cancelliere hor dell'una, hor dell'altra provincia; il che si procura anche nelle prelature, anzi in ogni minimo canonicato e beneficio ecclesiastico. Onde per ottenere in que' Stati o giurisditioni, o ufici, o benefici, non si trova eccettione più gagliarda et ostacolo più duro, che l'esser forastiero. E fin gli stessi feudi, de' quali ha numero molto grande, non si danno a persone non originarie, salvo che per molto gran merito. Anzi l'essere straniero è così odioso, che se uno, benchè per molti anni annidato in quegli Stati, vi viene a morire senza lettere di naturalità, succede nella sua heredità, esclusi i congiunti e forse anche

gli stessi figli, il fisco ducale per la legge Ubena (1), che vien dall'uso di Francia (2).

Nell'istessa città di Torino è il convento dell'hospitale de' cavalieri de' Ss. Lazaro e Mauritio, uniti in una sola religione, e certa regola et habito sotto il gran magisterio de i duchi di Savoia, come in diverse speditioni de i sommi pontefici Pio quarto, Pio quinto, Gregorio XIII e Clemente ottavo. Quali duchi, in consideratione di detta unione e gran maestrato, sono tenuti in servitio della santa fede tener sempre ben fornite et istrutte due galee nel porto di Nizza a requisitione della Sede Apostolica; onde parve tanto più duro l'intender che fosse proposto al duca, alcuni mesi sono, di concedere a' Saracini e Mori di Affrica porto franco in detto luogo (3). Al che, se bene con ufici opportuni, si cercò di ovviare per gl'inconvenienti che ne sarebbono seguiti e per l'apostoliche prohibitioni che vi sono, e con effetto si chiusero gl'orecchi al trattato (4).

I detti cavalieri, secondo la forma de' loro indulti, non godono l'esentione da gl'ordinarii ecclesiastici, se non quanto risiedono in detto convento. Tuttavia non si curano di tal residenza; onde l'hospitale resta da loro molto poco servito, e 'l convento solo di nome.

Ben è vero che, quantunque come religiosi sieno immuni dalla giurisditione laica, e come non residenti non siano liberi da quella de' vescovi, il Senato nondimeno, sotto il titolo che ne ha il duca di gran maestro, conosce le loro cause liberamente, atteso che non procedono i senatori mai come delegati, o come ordinarii, ma tutto fanno sotto nome del duca; onde non solamente le speditioni vengono fermate co 'l sigillo ducale, ma fin le sentenze portano in fronte il nome del principe sì come egli le proferisse, e si sottoscrivono: per S. A. S. a relatione del Senato.

Questa militia ha alcune commende canonicamente istituite. Son bene alcune communità, che hoggi si dogliono che si siano levate alcune rendite a certe loro confrarie de' laici, che chiamano di Santo Spirito. Quali rendite, per pie dispositioni di defonti, erano amministrate a beneficio de' poveri de' luoghi da dette confraternite, et applicate così di fatto alla sudetta religione. Ma i vescovi non ardiscono di riclamare, e molto meno i popoli.

(1) Cf. Borelli, op. cit. p. 1162 sgg. Questa legge fu pubblicata coll'editto del 28 maggio 1618 e abolita da Vittorio Amedeo I nell'agosto 1633 (Borelli, op. cit. p. 1164, e Duboin, op. cit. XI, 473 sgg.).

(2) Cf. Bacquey, *Oeuvres* (Paris, 1608) pp. 1-151 « du droict d'Aubeine », e Cauvès in un dotto articolo nella *Grande Encyclop.* (alla voce *Aubain*).

(3) Cf. Borelli, op. cit. p. 1053 sgg. e ms. Vatic. Ottobon. 1100, c. 43 a sgg.

(4) Seguono nel ms. alcune righe cancellate.

La corte è assai bella e numerosa, e per avventura a poche inferiore, atteso il gran numero de' feudatarii e de' titolati, i quali per l'ordinario concorrono tutti alla corte, dove per aver rispetto e credito fa di mestieri procacciarsi buon luogo e grato ministerio. Si aggiugne la molta inclinatione del principe all'armi; il che accresce non pure il concorso per haver titoli et impiego, ma adorna la corte non poco di apparenze esterne di habiti, e di esercitii dell'armi e di somiglianti dimostrationi, necessarie per ammantar l'horrido aspetto della militia.

Non si vede però gran pompa nel numero delle famiglie, o nello splendor delle servitù, o nella pompa di livree, de' cavalli e simili fuori della casa de' principi, trattandosi tutti più al modo de' privati cittadini che de' grandi titolati, o che le rendite non comportino di vantaggio, o che sia pericoloso farne ostentatione, o per isfuggire il concetto di competenza co 'l principe.

L'habito della corte oggi è francese, a cui, oltre che per la vicinanza, il popolo naturalmente è più inclinato, massime che ultimamente nel marchesato di Saluzzo, e prima nel resto, l'armi francesi dominavano. Vi si aggiugne la naturalezza de' Savoiardi, e sopra tutto il gusto di madama la principessa (1) che, sorella del re christianissimo, per necessità porta la corte ad esser francese, aggiunta, oltre all'affinità, l' unione et allianza delle armi in tutte l'ultime guerre.

Serva nondimeno il costume et habito spagnuolo la casa delle principesse infanti che, allevate sotto la disciplina e modi spagnuoli per l'infanta di Spagna D. Catarina (2) lor madre, non li hanno mai abandonati.

Il duca è nell'età di 65 anni, di complessione nondimeno robusta e di salute assai prospera. Di genio et inclinatione guerriero, ma nella pace e nell' otio di costumi dolci e piacevoli, gusta tuttavia delle feste e de' balli, a' quali spesse volte interviene etiandio in maschera, compiacendosi del trattenimento e conversatione delle dame, e dimostrando con gl' inferiori e fra gl'amici animo benigno e popolare, non solamente con una reale liberalità, ma con professar di non negar già mai gratia alcuna, licentiando ciascuno contento dal suo cospetto, benchè l'esecutione venghi assai volte ritardata da' ministri, e tal'hor resa vota di effetto.

Avido di gloria e di dominio, volge macchine grandi e pensieri più vasti della sua sorte. Nelle cose di Stato è sospettissimo; ammette difficilmente consigli ripugnanti alle sue deliberationi, e chi gli con-

(1) Amedeo I, figlio di Carlo Emanuele, sposò, nel febbraio 1619, Cristina di Francia, secondogenita di Luigi XIII.

(2) Figlia di Filippo II e di Elisabetta di Francia, sua terza moglie.

tradice più risoluto entra facilmente in concetto di adherente a gl'avversari. Tiene sdegno implacabile con la natione spagnuola, ricordando acerbe ingiurie et offese riceute, dice, da i ministri del re. Nella guerra è indefesso, vigilantissimo et peritissimo, ma altrettanto sfortunato quanto valoroso. Non ha pensiero più intimo che di allargare i confini del suo Stato. Zelantissimo della religione catholica e perpetuo nemico de gl' heretici (1).

Le aperte amicitie sono al presente co' Francesi, alla cui natione si è creduto sempre inclinato, quantunque, per gl'interessi del marchesato di Saluzzo, al tempo del re Arrigo 4° vi habbia hauto aspre e dannose contentioni (2). Et hoggi per la nuova affinità tanto è più stretta l'unione, che non par che sia così facile il disciorla almeno palesemente.

Non mancò però, quando, senza saputa di lui, si strinse la pace ultimamente (3) fra i due re, chi mormorasse che il duca fosse per discostarsi dall'amicitia de' Francesi, e che havesse potuto haver parte nelle brevi rivolutioni che subito si suscitarono in Francia. Perciochè si seppe che di que' giorni il re avea fatto licentiar dalla corte l'abbate Scaglia imbasciatore del duca (4), che poi, con molta fatica e con lunghezza e vehemenza di ufici, s'impetrò che restasse, non so se con disingannare il re. Anzi in que' giorni fu riferto ch' il principe Vittorio, tornato di fresco da Parigi, dove, esso presente e senza che ne pur gli fosse permesso il penetrarlo, si strinse la concordia co' Spagnuoli, fra suoi più intimi havesse detto ch' il duca suo padre l'haveva già indotto ad esser francese, e che allhor dubitava che non lo riducesse ad altra fattione. Ma nondimeno (che che nel segreto dell'animo tenga riposto) si vede pur che l'adherenza persevera, e per avventura è assoluta necessità almeno il dissimulare.

Con la rep. di Venetia più di presente lo stringono i comuni timori, che le conformità de' pensieri e de' fini (5).

(1) Vedi in Ricotti, op. cit. III, 309 sgg. alcuni passi delle relazioni degli ambasciatori veneti a Torino, nei quali, con mano esperta ed imparziale, brevemente si ritrae l'immagine di Carlo Emanuele I.

(2) Che ebbero termine col trattato di Lione del 17 gennaio 1601. Cf. Manfroni, *Carlo Emanuele I ed il trattato di Lione*, con documenti inediti tratti dal R. Archivio di Torino (*Riv. stor. ital.* VII [1890], 217 sgg.) e Leonardi-Mercurio, *Carlo Emanuele I e l'impresa di Saluzzo* (1580-1601), Torino, 1891.

(3) Col trattato di Monzon del 5 marzo 1626.

(4) D. Alessandro Scaglia, secondogenito del conte Filiberto di Verrua, fu ambasciatore del duca in Roma dal 1614 al 1623, quindi in Francia, nei Paesi Bassi e finalmente in Spagna. Morì in Anversa nel 1641. Fu uno dei più destri diplomatici del Piemonte.

(5) Cf. *Relazione di Savoia* di Antonio Donato, ambasciatore ordinario a Carlo Emanuele I, in Barozzi e Berchet, *Le relazioni degli Stati europei lette al Senato dagli ambasciatori veneti nel sec.* xvii, serie III, vol. I [Torino]; Venezia, 1862, p. 268 sg. e p. 271 sg.

Si crede che, per interessi appartati da quelli di religione, habbia segreta intelligenza con Inghilterra, di cui risedeva appresso il duca imbasciatore ordinario; e son pochi mesi che l'abbate Scaglia fu a quella corona (1), da cui partì regalato e ben visto, semenza forse di alcun sospetto in Francia di sopra accennato.

È stato il duca favorito di numerosa figliolanza, havendo hauti dall'infanta Catarina di Spagna, sua moglie, cinque figliuoli maschi, quattro femmine, et una abortiva, nel cui parto l'infanta morì (2). Hoggi vivono tre de' maschi, il principe Vittor' Amedeo maggiore di età, di anni 40, il principe Mauritio cardinale di anni 34, e 'l principe Tomaso, ultimo, d'anni 31. Morì già (3) Filippo primogenito in Spagna et ultimamente (4) Filiberto vicerè in Sicilia. Delle femmine vivono l'infanta D. Margarita vedova, già duchessa di Mantova, di età di anni 38, e le infanti D. Maria e D. Catarina, ancor zitelle, quella di 37 e questa di 32 anni, essendo già morta la principessa di Modena D. Isabella.

Ha inoltre molti figliuoli naturali di diverse dame, benchè solamente siano dichiarati D. Emanuel, D. Felice, hora governatore di Nizza, D. Carlo e D. Mauritio figlio della marchesa di Riva (5).

Il principe maggiore non ha per ancora successione. L'ingegno di lui è più austero e rigido di quello del duca, più moderato sì nelle delitie dell'otio, come ne gl'affetti del guerreggiare, e meno profuso. È più creduto inclinare al sangue materno, che alle moderne affinità et adherenze del padre, se non quanto un indicibile ossequio et una somma ubidienza al duca fanno che di presente adherisca al suo humore.

Son pochi mesi che morì nelle prigioni del castello ducale, in cui era stato da 14 e più anni continui, il conte di Rovigliasco (6), già il più intimo e caro servitore del principe. Questi fu imputato di segreto commercio co' Spagnuoli, e non manca chi riferisca che co 'l mezzo di lui si procurasse di disviare il principe allhor giovanetto dall' obedienza del duca, e farlo trapassare al partito di Spagna. Quel che se ne fosse in verità non si è manifestato, perchè il conte sostenne la sua innocenza con esquisiti tormenti. Ma l' esser rimasto

(1) S' imbarcò a Calais il primo giorno dell'anno 1626. Cf. Ricotti, op. cit. IV, 208 sgg. Vedi anche Sclopis, *Delle relazioni politiche tra la dinastia di Savoia ed il governo britannico* (1240-1815), Torino, 1853, p. 10 sg.

(2) Il 7 novembre 1597.

(3) Il 9 febbraio 1605, in età di 19 anni.

(4) Il 3 agosto 1624.

(5) Cf. Carutti, op. cit. II, 308.

(6) Revigliasco.

tanti anni e morto in prigione, ha dato occasione di parlar di questo o di simil sospetto.

L'istesso principe ha grandissima parte nel governo e nelle risolutioni di Stato e di guerra, quantunque il duca non abbia mai voluto concedergli l'assoluta auttorità e dominio.

Gl' altri principi non vi hanno tanta parte di gran lunga; anzi non manca chi creda ch'il maggiore habbia di loro alcuno stimolo di gelosia, e li tenga perciò, dalle esteriori apparenze in poi, qualche passo indietro. Perció che, veggendosi senza successione, per una parte può haver probabil sospicione, che tutti gl' ossequii e gl'animi dello Stato facilmente si voltino al cardinale, come a futuro padrone; e per l'altra, sapendo ch' il principe Tomaso è assai amato dal padre, e non meno da popoli, non ha minore occasione di sospettare che, diminuito a sè il dovuto rispetto, si rivolga colà dove massimamente già si vedono i rampolli della discendenza, benchè, prima ancora ch'esso principe Tomaso si maritasse (1), fu richiamato dal governo della Savoia. Dissero per lo seguito che haveva e per l'affettione che que' popoli gli mostravano, sì come quelli co' quali così affabile, humano e popolare si dimostrava, che al sospetto altrui potè forse parere artificioso studio, più che naturale inclinatione.

Il principe maggiore, con la casa delle principesse infanti, sì come quella di madama sua moglie, vive delle rendite della corona e patrimonio ducale. Gl'altri principi hanno il loro appannaggio, ciascuno distinto, di assai convenevole quantità; e consiste in feudi e giurisditioni di certi luoghi, et in assegnamenti di diverse intrate dismembrate dal patrimonio, et assegnate a loro con tal conditione, che, mancando senza maschi, così i feudi come gl' altri già detti assegnamenti tornino alla corona.

Madama la principessa è tenuta con sommo rispetto e straordinaria veneratione; servita et honorata da principi e dallo stesso duca come gran reina; ossequii dovuti alla memoria di Arrigo quarto suo padre, e forse anche richiesti da i presenti interessi, ma sopra tutto convenienti al proprio merito di lei, essendo in vero principessa, per bontà di costumi, per pietà di religione e fin per l' esterior maestà e bellezza, degna di ogni reverenza et honore. A pieno felice se alle altre prerogative si aggiugnerà un giorno quella della fecondità.

Nelle risolutioni e nel governo non ha parte di consideratione, perchè non mostra di curarsene; o sia che l'età di 23 anni, in cui

(1) Il principe Tommaso sposò il 6 gennaio 1625 Maria di Borbone, sorella del conte di Soissons, principe del sangue. In questa occasione Carlo Emanuele gli concesse il feudo e il titolo di principe di Carignano.

si trova, più che alle molestie de gl'affari publici, l'inclina alla piacevolezza delle honeste ricreationi, di cui molto si diletta, o pur perchè, come savia, fa mostra di non aspirare a quel che per aventura le sarebbe malagevole di conseguire.

I suoi diporti sono la villa e tal' hor la caccia, gustando in tal proposito trovarsi alcuna volta fin quando dal principe suo marito si corre al cervo; sono parimente a' lor tempi i giuochi e spettacoli publici di giostre, tornei, comedie, festini, conviti e balli, havendo diletto d'intervenire in persona, con le principesse sue cognate e con le sue dame, in rappresentare in palco di scena reale alcuna sua inventione in balletti con magnifiche spese e splendidissimi apparati.

Non tralascia però a tempi debiti d'intervenir con molta pietà a gl' ufici divini, alle prediche e processioni principali, come quella del « Corpus Domini », che fa tutta, et a piede. Si è veduta bene spesso la settimana santa vestita di sacco e scalza andar con le sue dame visitando i sepolcri; et ha alcuni suoi giorni diputati, ne' quali, in certe stanze appartate del suo palazzo, ch' ella chiama il monasterio, si rinchiude, ritirandosi a diversi esercitii dello spirito.

La pratica oggi più stretta è con madama la principessa di Carignano, moglie del principe Tomaso, con cui più vale a stringerla l'origine comune del sangue, che non vale a disunirla l'haver quella hauti già figli; il che al principio parve che dovesse renderla poco grata alla principessa. Ma con gl' animi reali non ha denti l' invidia, con cui li morda.

Le principesse infanti servano, come si è detto, sole fra tanti francesi, il costume, l' habito e lo stile di Spagna, con cui dall' infanta madre sono state istituite. Habitano in uno stesso appartamento, fanno tavola comune et hanno comune la servitù. Non han mai hauto gran ministerio o parte nel governo. Ben la loro intercessione appresso il duca lor padre valeva una volta non poco; hoggi vale assai meno. E quantunque siano servite, riverite e tenute con sommo riguardo, la corte però non seguita molto la lor parte, atteso che troppo per aventura più apertamente, che fra principi non si richiede, così il duca lor padre, come (dal cardinale in fuori, che le ama teneramente) i principi loro fratelli si mostrino disgustati con esso loro.

L' origine vien da domestica contentione con la principessa di Carignano, la quale dopo l' arrivo in Piemonte, forse per toglier l' occasione a queste gare, fu tenuta lontana dalla corte molti mesi in Raconigi; ma alfine condotta a Torino con l' occasione del primo parto, si suscitò disparere fra lei e l' infanti per la precedenza, pre-

tendendo il principe Tomaso, che sì come esso nella successione escluderebbe le sorelle, benchè maggiori di età, così dovesse la principessa sua moglie haver da loro quella precedenza, ch'egli in persona propria non pretende, per esser quelle donne.

La vedova di Mantova, che sostenea le parti delle sorelle, dicea che quanto alla persona sua non potea porsele in dubbio, atteso ch' ella era stata duchessa di Mantova. E quanto alle sorelle credea, che l' esser figlie di un duca di Savoia e nipoti di un re di Spagna potea prevalere a tutte le prerogative della cognata, che finalmente era moglie di un cadetto, là dove le sorelle poteano esser reine. E raccontano in tal proposito un tratto della sudetta infanta di Mantova, che la prima volta che vide la principessa, che fu nella villa di Mirafiore, le presentasse alcune sue dame; e, perciochè la contessa di Soison madre della principessa è piemontese della casa di Montafia, le dicesse che piacesse a S. A. haver per raccomandate quelle dame, le quali erano strette parenti della signora contessa sua madre, et essa ne ricevea grato servigio (1).

Il duca non volle mai decider questa contesa, se per tedio di nuova cura, o perchè havesse diletto di simili gare, o per non disgustare alcuna delle parti, è incerto. La corte adulava il principe Tomaso e si aspettava alcun publico esempio per introdur l' uso senza dichiaratione aperta. Il nuntio fu il primo ad esser tentato; perciochè, essendo andato secondo l' usanza a complir per le feste di Pasqua co' principi, come si fu spedito da i maggiori, il conte di Cumiana, maestro delle cerimonie, al cui uficio appartiene il condurre gl' imbasciatori, gli domandò dove comandava che si andasse. Il nuntio rispose che sarebbe andato dove fosse stato condotto; e ch' era sol per riverir loro altezze, conforme al suo debito et all'ordine che ne tenea dal suo principe; e non per disgustare alcuno e far dichiarationi in casa del duca, e sopra affari domestici, ne' quali S. A. non havea voluto far palese il suo gusto. E non volendo il conte condurlo nè qua, nè là, se ne tornò a casa senza salutar nè la principessa, nè le infanti.

Con l' istessa occasione l' imbasciator di Francia, come quegli che non poteva esser neutrale, andò prima dalla principessa, poi

(1) « Pare che tra queste ss.re infanti e la s.ra principessa di Carignano sia nata « qualche differenza in materia del precedere, et appunto in uno de' giorni della settimana « passata, che le dette ss.re infanti furono a Milleflores a visitarla per la prima volta, « si pigliò sempre la s.ra infanta Margherita la man destra, il che apportò che ... la s.ra « principessa si sentisse alquanto risentita, onde non usciase più di camera. Sopra ciò « si attenderà la dichiaratione di S. A ». Dispaccio del nunzio, del 5 maggio 1625 [Arch. Vatic., Nunziatura di Savoia, vol. 44].

mandò dalle infanti. Le quali, lasciatolo entrare in sala, gli fecero poi dire ch' erano occupate, nè si lasciarono visitare (1).

Dopo si penetrò il gusto del duca, che precedesse la principessa. Ma le infanti, non curandosi di trovarsi con lei, non l' hanno mai posta in tal possesso. Egli se n'è dichiarato disgustato. E perchè madama la principessa di Piemonte tira da' suoi, il principe maggiore suo marito, parte per adherire a lei, parte per dar gusto al fratello e secondar l' humor del padre, ne sta anch' egli ritirato, e 'l principe Tomaso, di cui principalmente si tratta, più che molto.

Sono le sudette infanti di saviezza indicibile, di costumi esemplari e di vita santissima, havendo quasi tutto il loro diporto nell' esercitio dello spirito e della pietà, e specialmente la minore, della cui ammirabile bontà si narrano gran cose.

Nella corte sopra tutti i cavalieri e titolati sono i cavalieri dell' Annuntiata; ordine c' hebbe origine dal duca Amedeo, che fu poi nel concilio di Basilea nel schisma contro Eugenio quarto creato papa, e fu detto Felice quinto, allhorchè detto duca era ritirato quasi in vita heremitica nella solitudine di . . . . . (*sic*) (2) presso al lago di Geneva; e da poi detto ordine in quegli Stati si è sempre conservato in somma veneratione, e S. A., a cui sta il conferirlo a suo beneplacito, ne honora e rimunera i cavalieri suoi benemeriti, che per sangue e per fattioni ne vengono riputati meritevoli, et hora non passano il numero di dodeci. Sono come pari del principe, e per lo più coprono alla sua presenza, il che ad altri che a loro et a' prelati ecclesiastici et imbasciatori di principi non si concede.

Gl' imbasciatori che per l'ordinario vi risiedono sono hora il nuntio apostolico, di cui dobbiamo più particolarmente riferire, l' im-

(1) « Questa sera, poco dopo uscita V. S. Ill.ma a cotesto breve ritiro, il sig.re imbasciatore di Francia andato a palazzo per passar con l' AA. loro l'uficio delle buone feste, « complito c'hebbe co' l sig.r duca, co' due principi e con madama la principessa di Piemonte, andò immediatamente a render lo stesso ossequio a quella di Carignano. E mandata poi l' imbasciata alle ser.me infanti, per complir parimente con esso loro, hebbe « risposta che andasse. Ma, posto a pena il piede nelle loro stanze, gli fu detto ch' era « sopragiunto alle AA. loro altro impedimento che non permetteva il riceverlo. Io, domandato da più persone come V. S. Ill.ma se l' havesse passata, ho risposto quel che fu, « ch'ella, domandata dal conte di Cumiana, dopo l'uficio adempito co'l duca e co' principi, « dove fosse... di andare, o dalla banda di Carignano, o dalle infanti, havea risposto « che sarebbe ita dove da esso conte, a cui ciò apparteneva, fosse stato condotto; e che in « casa del s.r duca le parti di V. S. Ill.ma erano di rendere ossequio alle AA. loro, non « decider le precedenze. E, non havendo il conte voluto far in ciò alcuna dichiaratione, « scaricò tutto il peso sopra di quello ». Lettera di B. Campello al nunzio, dat. Torino, 26 dicembre 1625 (Epist. ms. I, 160-A). Sullo stesso argomento vedi i dispacci da Roma al nunzio del 9 maggio 1626 (Nunz. di Sav. 167), e del nunzio al cardinale segretario di Stato dell' 11 gennaio 1627 (id.

(2) Ripaglia.

basciatore di Francia e quello di Venetia. In tempo del presente nuntio vi risedeva anche quel d'Inghilterra. Ben è vero che per lo più in detto tempo quel di Venetia havea titolo d'imbasciatore straordinario, perchè, attesi gl'accidenti delle guerre, vi han riseduto alcuni che aveano fatte imbascerie di re; e non parea dicevole che si tenessero ordinarii ad un duca.

Le facoltà del nuntio apostolico comprese nel breve ordinario di quella nuntiatura sono: di visitare tutte le chiese, etiandio cathedrali e metropolitane, monasteri e conventi, tanto secolari quanto regolari, quanto si voglia esenti, et cisterciensi e cluniacensi, et altri quantunque privilegiati, et immuni, et inclusi « in corpore iuris », e così d'huomini come di donne, e quelli riformare anche ne' loro prelati, punire e correggere, rinovare statuti, rivocarli, farne di nuovo, e fatti confermare.

Introdurre i decreti del s. concilio Tridentino ove non sono introdotti (1).

Punire e correggere qualunque persona, in qual si sia modo appartenente al foro ecclesiastico, de suoi misfatti, ancor che esente e privilegiata, procedendo per via di querela, overo « ex officio, et « summarie, et de plano » &c.

Et in oltre conoscer tutte l'altre cause o civili, o criminali, o matrimoniali, o mere o miste, ecclesiastiche o profane, appartenenti in qual si voglia modo al foro della chiesa, purchè non siano beneficiali, nelle seconde istanze, e per appellatione o querela, o ricorso da qual si voglia giudice, ancorchè delegato apostolico, parimente sommaria e semplicemente, « de plano », senza strepito o figura di giudicio, « et sola facti veritate inspecta ».

Monire e citare etiandio per publico editto, costando anche estragiudicialmente « de non tuto accessu ».

Rilasciar contro gl'inobedienti le pene e censure ecclesiastiche, etiandio quelle dell'interdetto, et invocar l'aiuto del braccio secolare.

Delegar le sudette cause a persone idonee e qualificate secondo i s. canoni e dispositione del detto concilio.

(1) « Chiuso il concilio [di Trento], e confermatine i decreti dal papa con bolla con« cistoriale del 26 di gennaio 1564, si addivenne all'esecuzione dei decreti medesimi. In « tutta Italia furono quelli ricevuti, meno nelle estreme parti del Piemonte confinanti colla « Savoia e colla Francia, come la valle d'Aosta e le terre di Pinerolo, dove, seguendosi « gli usi della Chiesa gallicana, si ricevette il concilio solamente quanto ai dommi di fede « ed alle regole de' costumi, non però in ciò che è di disciplina e può toccare a' diritti « del principe od alla libertà anzidetta ». Cf. Sclopis, *Storia della legislazione italiana*, Torino, 1863-64, vol. II, parte II, 380 sg.

Restituire « in integrum », in quanto sia di ragione, et assolver da i giuramenti « ad effectum agendi ».

Assolver dalle censure ecclesiastiche, precedente la sodisfatione delle parti e de' giudici. Assolver dal reato dell' homicidio, pergiuro, et quelli che fossero intervenuti in guerre, a fatti d' arme, e da tutti i delitti della carne e dalle usure, anche « in utroque foro », e dalle pene ecclesiastiche e temporali indi incorse.

Dispensare i chierici da qual si voglia irregolarità, purchè non sia per homicidio volontario, simonia reale, heresia, lesa maestà, bigamia o indebita percettione di frutti ecclesiastici.

Conceder licenza a gl' astati di poter ordinarsi « extra tempora « a iure statuta ».

Dispensare a gl' ordini e beneficii « cum corpore vitiatis ».

Dispensar ne gl' impedimenti de i matrimonii, ciò è in quello « publicae honestatis iustitiae », ove solamente sieno intervenuti gli sponsali; e con quelli « qui se polluerunt per adulterium », purchè non habbino macchinato contro la vita del defonto, sanando anche i matrimonii « de facto » contratti con detti impedimenti, e pronunciar legitima la prole indi hauta.

Conferir benefici sotto il valor di 24 ducati, purchè non siano curati e siano fuori di chiese collegiate.

Conceder licenza a' beneficiati, purchè non siano di residenza, di studiar per cinque anni leggi civili et in quelle dottorarsi.

Conceder monitorii « ad finem revelandi », però in forma « si- « gnificavit ».

Concedere indulgenze per una festa dell' anno ad ogni chiesa di cinque anni e cinque quadragene.

Commutar tutti i voti, eccetto quello delle pellegrinationi oltre mare, degl' Apostoli, s. Casa di Loreto e san Giacomo in Compostella, e quelli di castità e di religione.

Conceder licenza di celebrare o far celebrare ne' luoghi interdetti, e di visitare il s. Sepolcro et altri luoghi pii oltre mare.

Dispensar ne' cibi prohibiti nella quaresima et altri tempi « de « utriusque medici consilio », eccetti i venerdì e sabbati quanto alla carne.

Assolver dalle censure « ad effectum duntaxat praefatas gratias « consequendi ».

Commetter le sue veci ad altri in tutto o in parte, e diputar giudici, assistenti, e commessarii et esecutori per l' esecutione delle sue lettere e provisioni.

Rilassar mandati e monitorii e censure, « etiam appellatione « postposita ».

Con facoltà di non dover mostrar suo breve, ma che alla sua assertione debba semplicemente darsi fede; e con clausole derogatorie pregnanti et amplissime.

In esecutione delle quali facoltà, nel tribunale della nuntiatura sudetta si sono sempre conosciute e si conoscono tuttavia, senz'alcuna controversia et oppositione, tutte le cause comprese nel breve etiandio « inter laicos », che occorrono dentro gli Stati del duca, non però nelle prime istanze, ma servata la detta forma prescritta nella concessione.

I cavalieri di Malta hanno preteso alcuna volta non esser compresi nelle facoltà del nuntio, e ne han fatti ricorsi e richiami alla S. Sede, ma senza profitto.

Le cause beneficiali sono fuori delle facoltà, come si è detto. Ma perchè i magistrati laici han pretentione di poter conoscer le cause ecclesiastiche quando solo si tratta del possesso, e ne' giudicii possessorii, onde facilmente poteva accadere che, non potendosi nelle dette cause beneficiali haver ricorso al nuntio, le parti si valessero della giurisdittione laicale, stimò ultimamente la S.tà di N. S.re di concedere al nuntio presente facoltà di conoscer nelle seconde istanze anche le cause beneficiali in possessorio, si come la concesse con breve a parte (1).

Le sudette cause tutte, non solamente quando vengono introdotte per via di ricorso o querela, ma quando anche per via di appellatione, si ammettono e ricevono anco « omisso medio ». Onde dalle sentenze e gravami de i vescovi o d'altri inferiori si ricorre et appella continuamente al nuntio, non solo nelle terze istanze dopo la rivisione dei metropolitani, ma anche immediatamente nelle pure seconde cognitioni.

E se ben, come si è detto, ordinariamente non conosce il nuntio le cause nelle prime istanze, tuttavia si è trovato esser solito di giudicare anco in quelle ne i negotii de i regolari quando son rei, e parimente in tutte le cause civili de' vescovi, et altri esenti, e non solamente quando sono essi chiamati in giudicio, ma quando anche alcuna volta eleggono di convenire i loro sudditi nella nuntiatura.

Sì come anche, non attesa la prima o seconda cognitione, si sono con effetto visitati luoghi e persone esenti, come seguì ultimamente del monasterio di San Michele d'Ivrea dell'ordine cisterciense, della cui visita si lasciano gl'atti con quanto è seguito, e con la

(1) « Con le due lettere di V. S. Ill.ma delli sette del cadente ho ricevuto il breve « per conoscere le cause beneficiali in possessorio, di che le rendo humilissime gratie ». Dispaccio del nunzio, dat. Asti, 22 giugno 1625 (Nunz. di Sav. 44).

dichiaratione et approvatione della Congr. de' vescovi e regolari uscita contro quel vescovo e monasterio, che si erano opposti (1), e con l'assolutione domandata dal detto vescovo e datagli dal nuntio, precedente l'obedienza a i suoi ordini.

Ma, oltre le cause devolute da gl'ordinarii de'luoghi dello Stato, si conoscono nel detto tribunale per appellatione le cause ancora mere profane e fra laici de gl'infrascritti luoghi del vescovato o chiesa Eporediense, cioè sono Romano (patria già di Ezzellino) (2), Chiaverano, Pavone et Albiano. Da' quali, ancorchè di fatto molte appellationi vadino al Senato ducale, molte nondimeno, et di cause profane e fra laici, sono introdotte e conosciute nel tribunale dell'arcivescovo di Torino, e di lì in quello del nuntio, a cui anco vanno alle volte « omisso medio », e se n'è in attual possesso et esercitio di giurisdittione.

È ben vero che si sta hoggi in pericolo di perderla affatto. Perciochè non è dubbio, che 'l duca e suoi ministri pretendono che i detti luoghi siano suoi feudi, e che perciò la Chiesa debba in essi a lui la ricognitione della sovranità (3). Onde avviene che non solamente si prendino senza scrupolo le appellationi, come si è detto; ma si pensò alcuna volta, et un senatore a me lo disse non volendo, di ordinare al vescovo, che vi tenesse un giudice laico per le appellationi, cercando così levarle al vicario, et indi al metropolitano et al nuntio (4).

Così, pochi anni sono, al tribunale del nuntio andavano ancora le cause meramente profane e fra laici de i luoghi della chiesa di Asti, de' quali appresso si soggiungerà. Ma dall'alienazione che di essi fu fatta nel 1611 dal vescovo di quel tempo (5) a favor di S. A. (benchè tale alienazione fosse per breve apostolico riprovata e di-

(1) « Il vescovo d'Ivrea... si trova hora interdetto dall'ingresso della chiesa, per « haver impedito un visitatore che io mandai per visitare la clausura del monastero delle « monache di S Michele d'Ivrea, e le stesse monache parimente incorse in censure, come, « dopo il ricorso da essi havuto alla s. congregatione de' vescovi e regolari, ella ha di- « chiarato ». Dispaccio del nunzio, del 28 febbraio 1627 (Nunz. di Sav. 46).

(2) Qui il Campello scambia il Romano della chiesa Eporediense col castello omonimo, situato presso Bassano nella provincia di Vicenza.

(3) « Circa il motivo di monsignor vescovo d'Ivrea di alienare li quattro castelli di « dominio temporale della sua chiesa..., mi viene riferito che egli n'habbi già ottenuto « il *placet* di questa Altezza, et in oltre che il supposto compratore le habbia sborsato a « bon conto cento doppie, mediante sigurtà prestata, e che procuri d'haverne altre « cento... Io ho pensato, quando verrà da me, di avvertirlo seriamente..., acciò si « guardi di non venire, senza la precedente auttorità della Sede Apostolica, a distrattione « delle cose della sua chiesa ». Dispaccio cit. del nunzio, del 28 febbraio 1627.

(4) Seguono nel ms. alcune righe cancellate.

(5) Gianstefano Aiazza, vescovo di Asti dal 13 maggio 1596 al 27 ottobre 1618.

chiarata nulla), le cause vanno tutte al Senato. E così tanto detta Chiesa, quanto il metropolitano e 'l nuntio apostolico hoggi totalmente restano spogliati di quella giurisdittione.

Di questo negotio, per la qualità di esso trattandosi di materia dilicata e gelosa, e per lo timore concepito da quelle genti, e per le scritture pervenute, per quanto dicono, in mano de i principi, è stato difficile aversi molta cognitione. Tuttavia, perchè quel poco che se n'è potuto rimettere in luce non perisca affatto, se ne soggiungerà qui presso un breve ristretto.

Si dice adunque che la Chiesa, o sia il vescovato di Asti, tiene con titolo di dominio diretto l'infrascritte terre o castella soggette a quel vescovo anche « in spiritualibus », e sono: Govone, Magliano, Castelinardo (1), Castagneto (2), la Vezza, Piobes (3), Montiselo (4), Santa Vittoria, Parpaglia (5), Montaldo, Monteci (6), Santo Stefano, Celerengo (7), Comeglia (8), Piea, Cortansero (9) e Consobrado (10).

Ne allega il titolo di donatione hautane da diversi imperadori, e ne dà alcuni transunti d'istrumenti conservati nell'archivio di esso vescovato (11), da' quali appariscono le donationi di detti luoghi fatte a quella Chiesa, e di molte altre terre e corti con loro castelli e pertinenze, de' quali la Chiesa già da gran tempo resta privata, non si

(1) Castellinaldo.
(2) Castagnito.
(3) Piobesi.
(4) Monticelli.
(5) Pocapaglia.
(6) Monteu Roero.
(7) Cellarengo.
(8) Corveglia.
(9) Cortanze.
(10) Cossombrato.
(11) In questi tempi il vescovile e quello capitolare formavano un solo archivio di comune proprietà del vescovo e del capitolo; e si conserva ancora l'antico mobile, nel quale custodivansi i titoli e le scritture della *Chiesa d'Asti*. In seguito, cresciute di numero le carte, i vescovi, d'accordo col capitolo, vennero alla separazione delle rispettive scritture, e ne sorsero così due archivì distinti, il vescovile e il capitolare. Il primo andò totalmente disperso durante la vacanza della sede vescovile dal 1860 al 1867. In quanto al capitolare, nonostante i gravissimi danni sofferti per incendì e per frequenti mutazioni di sede, esso trovasi tuttora in tale stato, da poter sostenere con onore il confronto con la maggior parte degli archivì delle chiese d'Italia. Ora la prima serie delle scritture, che costituisce la parte più antica e preziosa di quest'archivio, consiste in un gran numero di pergamene contenenti donazioni, concessioni e conferme di diritti, privilegi e feudi, a principiare dal secolo IX, fatte da imperatori, principi e signori a favore della Chiesa d'Asti. Le più importanti di queste pergamene vennero pubblicate dalla Deputazione di storia patria nei *Monumenta*. Cf. N. Bianchi, *Le carte degli archivi piemontesi*, Torino, 1881, p. 339 sg.

sa come, essendo per tempo immemorabile in mano d'altri senza ricognitione di essa Chiesa.

Questi decisette luoghi si conservarono, per quanto dicono, per opera di un Baldracco Malabaila vescovo di Asti (1), che, 200 anni sono in circa, vedendo che detti luoghi a poco a poco si andavano da altri usurpando, per assicurar le ragioni della sua Chiesa nelli sudetti 17 che restavano, andò sopra ciascuno di essi e vi esercitò atti possessorî a nome della detta sua Chiesa, et astrinse i feudatarii a farne la debita ricognitione, e ne fece fare un libro autentico, che fu poi detto il libro verde, nel quale rigistrò così gl'istrumenti delle già dette donationi, come del possesso e ricognitioni sudette. Questo libro era conservato con gran diligenza nell'archivio del vescovato, e si solea presentare a i nuovi vescovi dal capitolo con atto publico, e con giuramento del vescovo di doverlo lasciare in poter di esso capitolo in caso di morte o di traslatione; e di queste consegne dovriano essere istrumenti nell'archivio. Ma si crede che siano stati levati. E nondimeno nel 1612 (2) il detto libro dal vescovo Aiazza fu dato in mano di S. A., dove al presente si trova (3).

Dal tempo che detto libro fu fatto, e così per tempo immemorabile senz'alcuna contradittione, l'esercitio della giurisditione sopra tutti i detti 17 luoghi è stato della Chiesa, fino all'istrumento della cessione o permuta, che ne fece il detto vescovo Stefano Aiazza con S. A. a diece di marzo del 1611; perchè i vescovi per i tempi ne davano l'investitura a diversi vassalli feudatarii, appresso i quali era, sì come è ancora, l'utile dominio di essi con mero e misto imperio « et gladii potestate » in prima e seconda istanza, divolgendosi prima del detto istrumento la terza al vescovo, et indi al nuntio apostolico in Torino, overo al metropolitano di Milano, e finalmente

(1) Dall'agosto 1348 al 1354. Cf. Claretta, *Gli Alfieri e il vescovo d'Asti Baldracco Malabaila* (*Atti R. Accademia delle scienze di Torino*, XXVI, p. 773 sgg.).

(2) Secondo un dispaccio del nunzio, del 26 novembre 1624, si sarebbe trovato ancora in quest'anno nell'archivio della Chiesa d'Asti « un libro » in cui erano « registrate « le concessioni delli imperatori », quantunque « molte altre scritture, che vi si conserva- « vano », ne fossero « state levate dopo che fu fatto il contratto dal vescovo Aiazza con « S. A. ». (Nunz. di Sav. 43, c. 240 A).

(3) Sta ora nel R. Archivio di Stato di Torino. Cf. Manno, *Bibliog. stor. degli Stati della monarchia di Savoia*, II (Torino, 1891), p. 373 e n. 11039. — Non bisogna confondere il *Libro verde della Chiesa d'Asti*, contenente più di 350 documenti relativi al vescovato Astigiano, col *Codex Astensis qui de Malabayla communiter nuncupatur* (ed. Q. Sella: in *Atti della R. Accad. dei Lincei*, 1875-76, voll. 4; Roma, 1880-87). Il Malabaila (Filippo) falsificatore del *Codex Astensis* visse (1580-1657) due secoli dopo Baldracco. Cf. Gorrini, *Il comune Astigiano e la sua storiografia* (Firenze, 1884), passim, correggendo alcune inesattezze di questo *saggio storico critico* colla dotta recensione fattane da C. Vassallo nell'*Archivio storico italiano*, XIV (1884), n. 367 sgg.

a Roma. Ma dal detto istrumento in qua vanno tutte al Senato di Piemonte.

Gl'istrumenti delle dette investiture si potrebbono haver da gli stessi feudatarii, chè tutti l'hanno; ma non so quanto riuscisse facile impresa.

E sì come i vescovi investivano, così riducevano i luoghi devoluti o per linea finita, o per delitto, a mano della mensa, con far etiandio morir per giustitia i signori. E si ha memoria, che da 130 anni fa il vescovo di quel tempo (1) levò Montiselo alli Malabaila e n'investì i proprii nipoti, co' quali è stata gran lite prima nella curia archiepiscopale di Milano, poi nella nuntiatura apostolica di Torino, e gl'atti sono appresso gli stessi Malabaila.

Così parimente nelle alienationi si pagava ai vescovi il laudemio a ragion di diece per cento. E si leggono alcuni editti di esso vescovo di Asti sopra l'armi e contro banditi, facinorosi e vagabondi; et una commissione per prendere informationi sopra detti banditi, e processo fattone dal delegato episcopale, il tutto del 1609. Et un altro del 1610 con inhibitione, che nesuno ardisse molestare e gravar di pesi detti luoghi oltre al solito e consueto sotto pena di scomunica. Et apparisce un processetto fatto pur dell'anno 1610 da due delegati del nuntio apostolico per l'esecutione di una sentenza di esso nel luogo della Vezza, con far prigione uno di quelli contro i quali si doveva eseguire, oltre ad altri processi conservati nell'archivio della nuntiatura.

Questi stessi luoghi comunemente etiandio ne gl'editti ducali (2) vengono nominati terre della Chiesa d'Asti. Non sono mai stati sottoposti ad alcuna gravezza o superiorità di alcun principe; anzi ne i detti istrumenti delle antiche donationi si prohibisce ogni molestia, che alla detta Chiesa venisse data sopra essi luoghi da qualsivoglia persona, etiandio duca &c.

In conformità di che, essendo già da i ministri del duca Emanuel Filiberto astretti gl'huomini di detti luoghi a contribuire ad un donativo, che si soleva esigere da i sudditi di S. A., et a comprare armi e portare altri pesi, Pio V spedì un breve al detto duca, eshortandolo a vietar che si proseguisse in dette gravezze, et a rivocar tutto ciò che fosse stato fatto contro l'immunità de i detti luoghi, sotto la data « apud S. Petrum, ann. 1568 » (3). Del qual breve fu mandata copia al nuntio di quel tempo con lettera del card. Alesan-

(1) Raffaele Ceva fu vescovo d'Asti dal novembre 1496 al 1499.

(2) Cf. Borelli e Duboin, opere citate, passim.

(3) « Die .VIII. maii », arch. Vatic. *Pii V brevia*, arm. XLIV, 12, breve 196.

drino, che in nome di S. S.tà imponeva al nuntio, che dovesse fare uficio appresso S. A. per il contenuto nel detto breve, di cui in nostro tempo si mandò copia a Roma, sì come della lettera sudetta. E non si disistendo, fu l'anno seguente mandato dal medesimo Pio al detto duca un altro breve simile (1), dove in oltre si dice che le ragioni addotte per parte di esso duca non pregiudicano a quelle della Chiesa, di cui fu parimente mandata copia al nuntio con lettera simile del card. Alesandrino (2). Alli quali ordini non solamente il duca non si oppose, ma, volendo pur detto donativo da essi luoghi, lo procurò con l'auttorità del vescovo, a persuasione di cui del 1572 molti di essi feudatari consentirono ad un donativo di due per cento delle vettovaglie di quell'anno per una volta sola, di che pure a nostro tempo si mandò a Roma l'istrumento.

E si ha copia di una lettera del duca de 19 di xbre 1572, scritta a i feudatarii ecclesiastici della chiesa d'Asti, nella quale gradisce il consenso a detto donativo. Si trova parimente copia di una lettera del medesimo card. Alesandrino, 6 di lugl. 1569, scritta al vescovo di Asti per ordine del papa, dove se gl'impone che debba nel giuramento della fedeltà ammonire i suoi feudatarii a servare obedienza alla S. Sede Apostolica; sì come successivamente dell'anno 1593 il sig. Pietro Aldobrandino, di ordine di Clemente ottavo suo zio, scrisse al nuntio, che non lasciasse gravar detti popoli da i ministri ducali conforme a detti brevi di Pio V, e che, bisognando, adoperasse l'auttorità apostolica.

E se per lo passato vi si esigeva una tassa del sale per S. A., fu necessario ottenerne la facoltà dal papa, sì come il duca Emanuel Filiberto l'ottenne da Pio V per cinque anni, che fu poi prorogato da Gregorio XIII.

Ciò nonostante hanno di tempo in tempo i ministri ducali dato diverse molestie a detti luoghi. Del 1610 uscì un editto di S. A., nel quale nominatamente alle terre della Chiesa d'Asti s'impose la con-

(1) « Dat. Romae, 29 april. 1569 »; loc. cit. arm. XLIV, 17, c. 145.

(2) « Hebbi la lettera di V. S. Ill.ma delli 29 d'aprile con il breve di N. S. per la « esentione delli feudatarii del vescovato d'Asti, il quale breve, secondo l'ordine di lei, in « buon proposito presentai al duca...; sopra di che mi faria in breve mostrare le sue ra- « gioni, per le quali sperava sodisfare a S. B.ne et renderla capace delle sue giurisdittioni, « nelle quali affermò non aversi mai arrogato più di quello che solevano havere gli altri « prencipi passati dalla contea d'Asti; et dopo alcuni giorni mi ha detto di havere data « questa cariga al gran canceliere et al presidente Osasco ». Dispaccio del nunzio, dell'8 giugno 1569 (Nunz. di Sav. 1, c. 24 B). — Un terzo breve sullo stesso argomento « dilecto filio, nobili viro, Emmanueli Philiberto duci Sabaudiae », dat. « Romae, 25 oc- « tobr. 1569 », *non fuit expeditum*, come leggesi a fianco della sottoscrizione [*T. Aldobrandinus*]. Trovasi nell'arch. Vat. nel cit. vol. 17 (c. 450 sg.) dell'arm. XLIV.

tributione alle spese per la riparatione delle mura di quella città; et in esecutione del detto ordine, dal prefetto della medesima venne imposto alli detti luoghi, che fra certo termine dovessero haver pagato, a conto di quel che potea spettar loro per il tasso del sale, che annualmente pagano a S. A., diece per cento per detta reparatione, non ostante un editto del vescovo in contrario.

Così l'anno medesimo uscì un ordine del marchese di Lanzo alla comunità di Santa Vittoria, che dovesse contribuire alle spese fatte nel ricetto de' soldati per servitio di S. A. dalla comunità di San Martino.

Così il detto anno il marchese sudetto, con un suo editto, comandava a' soldati di molti de i detti luoghi, che dovessero subito presentarsi a gl'uficiali di governo di S. A.

E finalmente del 1613, pretendendo la città di Asti che detti luoghi dovessero concorrer seco al presidio, riparationi, fortificationi et altri pesi sopportati per quel contado, sì per cagioni militari come per occorrenze de' fiumi, ponti, vettovaglie e donativi, allegando che sempre da tempo immemorabile vi erano concorsi; et essendosi dal presidente Prospero Galeani delegato dato principio al compartimento; per parte de i detti luoghi fu rilasciato un monitorio dal vescovo di Saona nuntio apostolico (1), nel quale, sotto pena di scomunica, si comandava al detto presidente, che dovesse disistere. Qual monitorio eseguito, la città hebbe ricorso alla Camera ducale, dalla quale uscì un decreto che, mantenendo la detta città nel suo antichissimo possesso (così parlava il decreto), senz'haver riguardo al detto monitorio come nullo et ingiusto, commetteva a Gio. Ant.° Corsetto d'Asti, che, stante l'absenza del detto presidente, procedesse al ripartimento della delegatione di lui 12 feb. 1613; qual decreto si vede in stampa.

Hoggi, e dal detto istrumento dell'Aiazza in qua, se bene le dette terre sono sotto li medesimi feudatarii investiti da' vescovi, quali non han preso dal duca investitura alcuna, le appellationi nondimeno vanno in Senato, vi si esigono tutti i carichi straordinarii, e quello insieme del sale, e son forzate a gl'alloggi e contributioni delle soldatesche e soldati.

Anzi la Vezza è stata « de facto » levata dal duca al conte Traiano investitone dalla Chiesa, e la gode D. Felice di Savoia (2), benchè non ne habbia ancora investitura, che si sappia.

Così la metà di Castagneto, ch'era del detto conte, hoggi è tenuta dalla contessa di Calozzo; e la metà di Piobes, già del su-

(1) Pietro Francesco Costa, vescovo di Savona (1586-1624), fu nunzio in Savoia dal giugno 1606 al maggio 1624.

(2) Figlio naturale di Carlo Emanuele I.

detto conte, è tenuta da un valletto del duca, Secondo Plangino. Così una parte di Govone, levata a' Solari, è data ad Urbano Alfieri de' signori di Magliano pur senza investitura.

Dopo il detto istrumento i vescovi non hanno più date investiture, ma dilationi a prenderle (1).

Nell' istesso istrumento per parte del duca furono promessi duemila ducati annui al vescovo, da prendersi per mano de' suoi ministri dalle rendite di una rota di certa acqua di Bra, che non arrivano a mille.

Ma delle pretentioni del duca può dar raguaglio il sig. Anton Cerri (2), che altre volte ha scritto in suo favore. Pur si raccoglie, che la somma di quelle consiste nel dirsi che le dette terre han bisogno della soprintendenza di S. A., perchè son piene di banditi e malfattori, come nel detto processo, editto e delegationi del vescovo. Al che in contrario si risponde, che non sono mancate diligenze per estirparli; che la Chiesa, quando non basti la sua forza, non harà ripugnanza invocare il braccio più poderoso, e che il resto del Piemonte non è forse gran cosa più netto.

È in Piemonte l'abbatia di San Benigno (3) immediatamente soggetta alla Sede Apostolica con gl' infrascritti luoghi, de' quali « in tem« poralibus et spiritualibus » è padrona, ciò sono San Benigno, Montanaro, Filetto (4) e Lombandore. Hoggi detta abbatia è in commenda del sig. card. Mauritio di Savoia, il cui vicario abbatiale in que' luoghi esercita la giurisditione ordinaria in tutte le cause ecclesiastiche e profane, etiam criminali; dal quale per appellatione si devolgono al nuntio di Torino, in vigor delle facoltà che ne ha per breve apostolico, che si rinova di cinque in cinque anni; l' ultimo de' quali fu rinovato sotto li 22 di aprile 1625; e se ne lascia nella nuntiatura

(1) « Mentre sono stato in Asti a questi giorni, havendo... rimirato a gli affari « delle terre di quella Chiesa hora detenute da S. Alt.ª, trovo fra gli altri, che molti di « quelli feudatarii fanno istanza a quel mons. vescovo, che li rinovi le loro investiture, « et che il vescovo non lo vuole fare delli feudi, se ben l'ha fatto d'alcuni beni, ma le « concede proroga di sei mesi e d'un anno. Et havendolene io dimandato la causa, perchè, « in pregiudicio della Chiesa, differiva di ciò fare, si è scusato dicendo esser così stato « richiesto in nome di S. Alt.ª, la quale, se ben ha disposto di alcune di quelle terre in « persona di chi li è piacciuto, non ha però neanco essa dato l' investitura nè a questi, nè « a' vecchi feudatarii, ma nel resto le tratta in tutte le cose, come se fossero di suo pieno « dominio ». Dispaccio del nunzio, del 10 agosto 1625 (Nunz. di Sav. 44).

(2) « Delle ragioni, che pretende S. A. [sui castelli della chiesa d'Asti] io non posso « dar ragguaglio, intendo bene che... particolarmente il sig. Cerri ne possa essere infor« mato, come quello che ha scritto a suo favore ». Dispaccio del nunzio, del 26 novembre 1624 (Nunz. di Sav. 43, c. 240 A).

(3) Cf. Manno, op. cit. III, 91 sgg.

(4) Feletto.

estratto autentico, restando l'originale in poter della comunità de i detti luoghi che lo spediscono.

Questa abbatia co i predetti suoi luoghi fu presa sotto l'immediata protettione da papa Felice di Savoia, e dall'istesso conseguì insieme alcuni privilegi e la confermatione di certi usi in suo favore; di che si conserva tuttavia un breve dell'istesso Felice dato in Geneva, dov'era la sede e 'l capo della sua obedienza.

Nel qual proposito, essendosi una volta divoluta per appellatione una causa della detta abbatia al tribunale della nuntiatura avanti me, e concernendo l'articolo della causa l'esecutione di uno di detti usi esorbitante dalla ragion comune, e che non poteva haver altra sossistenza, che nella detta confermatione di papa Felice, io mi trovai involto in una gran perplessità, perchè per una banda non mi dava l'animo canonizzare una esorbitanza, e pareami di non poter far caso della confermatione di Felice senz'approvar la schismatica elettione di Basilea; e per l'altra non riputavo del tutto conforme alla prudenza dichiarar pseudopapa in sua casa un duca di Savoia con ributtare i suoi atti. Se non che mons. Goria vescovo di Vercelli (1), prelato zelantissimo e degno, mi levò di dubbio e di affanno con farmi fede, che nell'abdicatione che Felice fe' dal pontificato, fra gl'altri capitoli che si accordarono con papa Eugenio, uno fu che il medesimo Eugenio dovesse con la sua legitima auttorità confermare, sì come fece, tutte le dispositioni fatte da Felice nella sua obedienza, et esservene lettere apostoliche di esso Eugenio (2), e così essere in osservanza (3).

Governa il nuntio per la Sede Apostolica con breve particolare la terra di Tigliole nell'Astegiano, diocesi però di Pavia, immediatamente soggetta alla stessa Sede Apostolica; dove risiede un potestà diputato da esso nuntio, quale amministra l'ordinaria giurisditione nel temporale, soprintendendo il nuntio, a cui non solamente per appello si devolgono le cause, ma alle volte suole anche vederle in prima istanza a suo beneplacito.

(1) Giacomo Goria, vescovo di Vercelli dall'agosto 1611 al 1648.

(2) L'abdicazione di Felice V fu invece nel terzo anno del pontificato di Niccolò V, e fu questi che, in due bolle emanate da Spoleto nel giugno 1449, confermò tutte le disposizioni dell'antipapa. Cf. PASTOR, *Geschichte der Päpste*, *zw. aufl.* I, 322.

(3) La lettera (dat. Torino, 1625) di B. Campello al vescovo di Vercelli è nel cit. Epist. I, 620 sg.: « Levimi V. S. R.ma da tal perplessità con la sua molta eruditione, « mentre in questa corte non so chi sapesse o volesse in ciò darmi contezza del vero ». La risposta di mons. Goria è nella pag. sg.: « Potrà pertanto V. S camminar senza « intoppo co' passati, e giudicar secondo lo statuto di San Benigno nelle cause pertenenti « anche alle chiese, non ostante la sua attentissima riflessione, la quale senza la detta « confermatione Eugeniana [?] non haverebbe replica ».

Questo luogo dà alcuni proventi alla Camera apostolica, consegnati però da quella per lo stipendio di detto governo al nuntio, il quale li suole affittare ad uno che chiamano poi castellano, perciochè habita e custodisce il castello del detto luogo, ch'è un palazzo forte et eminente, et è hoggi della Camera, sì come era de' signori del luogo prima che il feudo si aprisse, conforme all'uso di que' paesi, dove tutte le terre hanno una simil fabbrica chiamata castello; habitatione de' padroni, imminente alle case de' sudditi, e contrasegno di maggioranza. Onde anco avviene, che gran parte della nobiltà più antica, sì come di huomini che nascono, si allevano e fanno lor vita in tali castelli, prende il suo cognome dal nome di quelli.

Nell'istesso luogo in tempo di guerra, tutto che non ve ne sia ragione alcuna, di fatto sono andate ad alloggiar soldatesche del duca con grave dispendio sì del comune, come de' particolari. E perchè la comunità ha poi voluto ripartire et uguagliare il dispendio per ciò patito, onde a ragione dell'estimo, o registro che chiamino, portasse ciascuno il peso ugualmente, non si è fin qui stimato di dover concedernele licenza, sì per non approvare in alcun modo detti alloggi, a' quali non si è mancato di ostare con ogni termine permesso dalle migliori congruenze, sì perchè non si reputa giusto, che una violenza, che par che possa paragonarsi a caso fortuito, patita da uno, si riparta con gl'altri.

È insieme il nuntio general collettore in questi Stati de' spogli, frutti inesatti e pendenti, et altri proventi della Camera apostolica, la quale n'è in antico e pacifico possesso.

Per questo ministerio suol diputare un subcollettore in ogni diocesi, benchè alcune, come quella di Torino, di Asti e suo contado, e d' Ivrea, siano per gli spogli concordate con la R. Camera, eccetto però i vescovi, e forse anche le dignità concistoriali, et i casi delle illecite negociationi, et coloro che muoiono fuori della loro residenza.

Erano già concordate ancora le diocesi di Vercelli e di Nizza. Ma quella di Vercelli ha da molti anni, per non haver pagato la tassa concordata, perduto il privilegio, tutto che i cleri della cathedrale e di Santa Maria pretendano essere esenti per altro, il che non però mostrano legitimamente. E quella di Nizza la perdè solo l'anno passato per non haver pagato il concordato; procura nondimeno di rinovarla, e non sarà forse disutile.

In Savoia non si fanno spogli, nè si prendono frutti vacanti; ma sì bene in tutto il Piemonte dentro lo Stato di S. A., e nella città e contado di Nizza, come si è detto, et anche in Agosta. Che se ben questa pretendea già di caminare in ciò con la Savoia, tut-

tavia la R. Camera è in possesso di far lo spoglio a que' vescovi; ma del clero, non essendo venuta occasione in questo tempo, non se ne dà altro raguaglio.

Pretendeano parimente il vescovo e clero di Saluzzo, e sua diocesi, essere immuni e goder del privilegio della Chiesa gallicana. Ma il fatto sta, e così si tiene di Roma, che co 'l clero si vada connivendo, ma a i vescovi si faccino gli spogli, come in tempo nostro si è fatto a mons. Viali, ultimo vescovo di quella città (1); e i frutti di quel vescovato vacante per la sua morte si sono presi per la R. Camera, e se ne lasciano gl' atti et istrumenti opportuni.

La sudetta collettoria stende la sua giurisditione, sì come anche va limitata l'ordinaria facoltà e balìa della nuntiatura, a i termini e confini non delle diocesi ecclesiastiche, ma de gli Stati temporali del duca. Onde avviene che, sì come non ha luogo nelle terre de' Stati altrui, benchè sieno delle diocesi delle città di S. A., così viceversa si stende alle terre e luoghi delle diocesi di città forastiere, pur ch'esse terre siano nel dominio del duca, etiandio ch'esse città siano immuni. E di qui si è in possesso di fare spoglio e raccogliere i frutti vacanti de i beneficii di Costigliole contado d'Asti, quantunque il vescovo di Pavia (2) diocesano faccia sempre ostacolo, e ve n'è dichiaratione di Roma.

Era parimente il nuntio collettore di sei decime ecclesiastiche, da pagarsi in sei anni da i benefici di questi Stati a S. A. per concessione di Gregorio XV; quali sei anni, benchè siano già finiti, non è però intieramente compita l'esattione.

Intorno a quali decime, che sono limitate e ristrette a i benefici esistenti dentro gli Stati, come si è detto, del duca, se bene chi da principio n'hebbe la cura incluse anche i beneficiati de' luoghi su-

(1) Ottavio Viale, vescovo di Saluzzo dal 18 settembre 1608 al 7 dicembre 1624 L'uditore Campello fu incaricato dello spoglio: « Il mio auditore, che mandai a Saluzzo « per far lo spoglio di quel vescovo ultimamente morto, come avisai a V. S. Ill.ma con « una mia del passato ordinario [del 15 dicembre 1624: Nunz. di Sav. 43, c. 257], « hebbe colà gagliarda contradittione da gli heredi del defonto, dal clero e dall'av- « vocato patrimoniale di S. A., coll'accennato pretesto di voler godere i privileggi della « Chiesa gallicana; nondimeno, oltre il pigliare il solito possesso de' beni stabili et altri « redditi a nome della Camera, ridusse a sè tutto quel mobile che fu trovato, et lo fece « subastare, se bene infruttuosamente, poichè non ci fu chi ardisse di offerire, nè la sco- « munica ha operato a ottenere rivelatione alcuna, onde, secondo l'ordine che le havevo « dato, venne a compositione per esso mobile con gli heredi, che si beue è stata tenuis- « sima, non passando centoventicinque ducatoni, è tuttavia intieramente proportionata a « quello che apparisce in processo, che v'era da far spoglio, e conferma la Camera nel pos- « sesso di far per l'avvenire li spogli a' vescovi di quella città senza dubbio d'alcuna resi- « stenza ». Dispaccio del nunzio, del 22 dicembre 1624 (Nunz. di Sav. 43, c. 268 A].

(2) Fabrizio Landriano (1617-42).

detti della Chiesa d'Asti, si è nondimeno per ordine particolare di Roma levato mano a molestarli, come non compresi nella concessione, ristretta a' luoghi di S. A., quali veramente non sono i già detti.

Per la qual ragione non si è mai nella presente nuntiatura riputato bene di esercitar sorte alcuna di giurisdittione spirituale in detti luoghi, non si stendendo le facoltà fuori degli Stati di S. A., come si è detto. Che perciò quegli huomini non ne hanno mai riportate nè dispense, nè assolutioni, nè altre provisioni dipendenti dall'auttorità et uficio del nuntio.

È in Torino una casa, o congregatione di donne, detta il monasterio delle Convertite (1); quali, per esser sempre state nella protettione e governo de i nuntii, pretendono esser esenti dalla giurisditione dell'ordinario.

Queste, benchè vivano comunemente e portino un certo habito uniforme simile ad habito regolare, non però servano clausura, nè tanpoco fanno alcuna professione, nè vivono sotto regola alcuna delle approvate.

Che per ciò, ripugnando al loro istituto una bolla di Pio V sopra simili adunanze di donne, si tenne ultimamente ordine da Roma di non lasciarne vestir più; et in esecutione di ciò a nostro tempo non si è permesso, che ne habbino vestita o riceuta più alcuna.

Benchè si chiamino convertite, nondimeno quelle che di presente vi sono, son donne honeste e vergini. Vivono senza particolar confessore; ma hanno ordinariamente un cappellano, da cui sentono messa, confessandosi ciascuna da chi più le piace de gl'approvati.

Sono assai povere; onde non è possibile nè chiuderle, nè ridurle alla forma di vere religiose. E si andava pensando, quando fossero ridotte a poco numero, dividere il poco che hanno fra loro, e procurar di ridurle in altri monasterii, se non sovvenisse intanto alcun partito migliore.

Gli uficiali della nuntiatura dipendono tutti dal nuntio, e sono un auditore, i subcollettori de' spogli, un capo notaro, chiamato segretario, co' suoi sostituti e coadiutori, un dipositario, un procurator della R. Cam., che serve anche di fiscale della curia, un avvocato et un cursore.

L'auditore ode le cause, istruisce i processi, sente le parti, e, conforme alla giustitia, dà il suo voto in scritto. Del resto tutti i termini s'intendono servati « coram nuntio », e tutti gl'atti, decreti e sentenze si fanno e proferiscono a nome dell'istesso.

(1) Cf. Cibrario, *Storia di Torino*, II, 514 sg.

Il notaro o segretario tiene la sua cancellaria et uficio in nuntiatura. Riceve tutti gl' atti del tribunale, e tutte le speditioni et istrumenti della curia si rogano a lui, nè passano per altra mano. Ha i suoi rigistri, de' quali si sono ricuperati i più moderni, essendo per prima stato l'abuso di lasciarli portare a suo beneplacito.

Il dipositario riceve quanto s'incamera per gli spogli, e frutti vacanti e per qualsivogli altra occasione; e tengono questo ministerio al presente i Fontanella (1) e Porro, che, per haverlo tenuto in tempo di altri molti nuntii, sono informatissimi del negotio e si sono trovati fedeli et idonei.

Il procuratore è costituito dal nuntio principalmente a nome della R. Camera, come collettore per gl' interessi di quella, e poi anche per promover tutte l'altre cause della curia; et ha di emolumento mezzo per cento di quanto s'incamera.

L'avvocato è riconosciuto secondo le fatiche, che alla giornata occorrono in servitio della detta Camera. È però vero, che la sua opera occorre rade volte, o non mai.

Il cursore serve per le citationi e monitorii. E la nuntiatura suole haverne sempre uno suo proprio, sì perchè gl' altri messi de' magistrati laici non servono nè volentieri, nè a proposito, sì perchè le provisioni, che tal' hora non è espediente che si palesino prima di eseguirsi, venghino solamente in mano di persona confidente e fedele.

Il presente cursore è un laico, al quale in luogo di salario si dà due o tre volte in certe feste dell'anno alcuna ricognitione; e quando si manda fuor di Torino è solito pagarsi secondo la lontananza.

Del resto la nuntiatura non ha altri esecutori proprii. Si serve bene alle occorrenze de' commessarii nel nudo ministerio delle esecutioni; quali commessarii procedono all' esecutioni reali, et anche al comandar gl' arresti personali. Ma, se si hanno da prender con effetto le persone che non fan caso de gl' arresti verbali, fa di mestiere invocar l' aiuto dal braccio secolare.

Non ha il nuntio carceri proprie, ma si vale, come fa anche la corte dell'arcivescovo, di quelle del S. Officio in San Domenico. Nel qual convento ha parimente un archivietto, dove si conservano le scritture appartenenti alla curia et alla Camera (2), se bene quelle che di presente hanno uso più necessario, e devono esser più in

(1) Cf. Cibrario, *Notizie genealogiche di famiglie nobili degli antichi Stati della monarchia di Savoia*, Torino, 1866, p. 127.

(2) « Poichè V. S. s' è aggiustata con cotesto priore di San Domenico per conto della « stanza da riporre le scritture della nuntiatura, non mi accade dirle altro. Le ricordo solo, « d'ordine di N. S., a procurare che le scritture siano in luogo sicuro ». Dispaccio, dat. Roma, 17 ottobre 1620, del card. Borghese al nunzio (Nunz. di Sav. 40).

pronto, si lasciano distinte nel palazzo della nuntiatura, in una credenza che vi è a tale uso.

Fra l'altre facoltà vi è quella della collatione de' beneficii infra 24 ducati, come si è detto, quale si è usata anche ne' benefici della Savoia, benchè quegli ordinarii habbino pretentione in contrario.

È molto frequente in queste parti l'abuso delle disfide. Onde, non essendo nelle facoltà ordinarie l'auttorità di assolver da tali censure, si è procurato di haverla a parte (1), e si crede anche molto necessario che si partecipi a' successori.

La Camera apostolica mantiene in alcune valli circonvicine contigue a gl' heretici e parti infette l' infrascritte missioni, ciò sono: una de' gesuiti in val di Lucerna, facendo residenza in Bibiana, et a questa conferisce di sossidio dodeci scudi d'oro il mese; e de' cappuccini, una in Castel Delfino, Stato di Francia, ma diocesi di Torino, una in val di Perosa, una al Perè, una a Dronero, una in Acceglio, una a Caraglio, una a Verzolo, una a Pancaleri, et una istituita ultimamente in Paesana, alla manutentione della quale la Camera contribuisce solamente cinque scudi d'oro il mese, essendosi per il resto, e per la casa, legne et utensili obligata quella comunità. E per tutte queste de' cappuccini vanno 55 scudi d'oro per ciascun mese.

Le facoltà de i sudetti missionarii si lasciano a parte, e tutti hanno la loro diputatione con la comunicatione delle dette facoltà dal nuntio, e da esso dipendono; se bene a quel di Paesana non si sono per ancora comunicate, per esser nuova e non compresa nelle facoltà che fin' hora si sono haute di Roma.

Questi fanno continui frutti in servitio della fede catholica, e da essi il nuntio ha raguaglio di quanto sopra ciò occorre in que' luoghi; et è opera molto grata anche al duca, che con ogni studio suol promoverla e favorirla.

Gl' ordinarii ecclesiastici di questi Stati sono: l'arcivescovo di Tarantasia in Savoia; li vescovi di Moriana e di Aosta suoi suffraganei, se bene in quel di Aosta ha anche pretentione il metropolitano di Torino; il vescovo di Geneva, il qual però risiede in Nisì (2) in Savoia; il vescovo di Nizza sotto il metropolitano di Ambruno (3) in Provenza, e sotto la legatione di Avignone; l'arcivescovo di Torino; li vescovi d'Ivrea, di Mondovì e di Fossano suoi suffraganei;

(1) « Alla dimanda che ha fatto mons. nuntio di Turino, la Penitentieria ha stimato « cosa espediente ne' presenti rumori di guerra conceder licenze d'assolvere da i duelli per « sei mesi, con facoltà anche di suddelegare ». Dispaccio da Roma al nunzio, del 10 aprile 1625 (Nunz. di Sav. 44). Cf. anche [loc. cit.] dispaccio del nunzio, del 20 maggio 1625.

(2) Annecy.

(3) Embrun.

il vescovo di Saluzzo immediatamente suddito alla Sede Apostolica; i vescovi di Vercelli e di Asti sotto il metropolitano di Milano. Appresso vi sono molti abbati che hanno, o almeno sono in possesso di haver le ragioni episcopali; e sono l'abbate di Pinarolo, che hora è il cardinal Scipione Borghese, e l'abbate di San Giusto di Susa, quali hanno anche molti luoghi sudditi alle dette abbatie etiandio « in temporalibus », e quello di San Mauro, sopra il quale però l'arcivescovo di Torino ha pretentione.

Del vescovato di Fossano giattano alcuni, che sia di ius patronato di S. A.; ma non se ne trova alcun fondamento, nè mai come tale è stato provisto (1).

In tutti i vescovati et arcivescovati dello Stato, e fino in quello di Ventimiglia, per la ragion di Sospello che si soggiungerà, pretende il duca la collatione a sua raccomandagione, sì come in effetto, da quel di Ventimiglia in poi, tutti si conferiscono in persone ch' egli propone.

Pretende parimente l' istesso sopra le prime dignità di qualsivoglia metropolitana, o cathedrale, o collegiata de' suoi Stati. E se ben la Dataria, non attendendo tal pretentione, conferisce dette dignità liberamente, i provisti però non passano senza contradittione, sì come ora il preposto di Torino, benchè da due anni habbia le sue speditioni, non ha potuto mai di fatto prenderne il possesso.

Vi sono ancora molti vescovi fuori del dominio del duca, le cui diocesi si stendono dentro gli Stati di S. A. in certi luoghi. E sono: il vescovo di Pavia, che ha la terra di Costiole (2) et altri luoghi in Astegiano, il cui vicario foraneo per detti luoghi risiede nella detta terra di Costiole; il vescovo di Alba, ordinario di Ceva, dove parimente ha vicario foraneo; il vescovo di Ventimiglia, ordinario di Sospello, ove tiene anch'esso il vicario, e la chiesa di detto luogo pretende inoltre esser cathedrale; l' arcivescovo di Ambruno, ordinario di Barzelonetta, ove parimente ha vicario; l'arcivescovo di Granoble, diocesano di Ciamberì, ove risiedono i magistrati laici co 'l Senato di Savoia. Onde forse avviene che da detta terra, sì come rarissime dal resto della Savoia, venghino alla nuntiatura le appellationi, conoscendo « de facto » etiandio le cause ecclesiastiche il detto Senato co 'l pretesto dell'abuso e della costuma gallicana.

Il nuntio, per lettere particolari della s. Congr. del S. Uficio, suole havere una tal soprintendenza nelle cause dell' Inquisitione, ha-

(1) « Dove sia fondata un'openione che qui corre, ch' il vescovato di Fossano sia « giuspatronato ducale, io non ho potuto chiarirlo, benchè mi vi sia trasferito in persona .. « Chi pretende il patronato, dovrà mostrarlo ». Lettera di B. Campello al nunzio, dat Torino, 27 giugno 1625 [Epistol. I, 30 sg.].

(2) Costigliole.

vendo gl' inquisitori ordine di participar seco quanto occorre di maggiore importanza. E il detto tribunale è in Torino, Saluzzo, Vercelli, Asti e Mondovì, ciascuna delle quali città ha il suo inquisitore; e sono tutti domenicani. Dovrebb' essere l' Inquisitione anche in Nizza, e vi è ordine che s' intenda sottoposta all' inquisitore di Torino; ma, pretendendosi in detta città il privilegio o costume gallicano in molte cose, fanno oppositione e non può di fatto il detto tribunale introdurvisi.

Per lo stesso pretesto della costuma di Francia, il Senato di Nizza (che non è però antico, essendo stato eretto non è gran tempo (1) dal vivente duca, con subordinazione a quello di Piemonte) ha pretentione d' ingerirsi nelle cause de gl' ecclesiastici; e, per la trascurata tolleranza de' vescovi, si era ultimamente avanzato con molti atti assai pregiudiciali a segno, che dell'anno 1626, non si essendo guardato di metter mano in un fatto che premea particolarmente a quel vescovo, pose l'istesso in necessità di risentirsene, e non senz' alcun buon profitto. Perciochè, havendo il vescovo (2) fatto carcerare il preposto di quella cathedrale, persona di seguito e, per la dignità ch' ivi è la prima dopo la pontificale, assai riguardevole, il Senato più di una volta monì con atti giudiciali il vescovo et i suoi ministri a liberare il preposto e trasmettere il processo della sua causa in Senato, sotto pena della riduttione de i beni temporali e de' feudi alle mani del fisco ducale. fondando i monitorii nell'erroneo pretesto della violenza e dell'abuso della giurisdittione.

Onde il vescovo, o che in altre occasioni irritato dal Senato si riconoscesse in obligo di non più trascurare, o pure incitato da qualche affetto particolare che havea nella cattura del preposto, essendo che tra loro passassero già molto prima diverse gare e cattive sodisfationi, dichiarò tutto il Senato incorso nella bolla « in Caena Domini » (3). Il quale, benchè si sforzasse di sostenere i suoi monitorii

(1) L' 8 marzo 1614. Cf. Borelli, op. cit. 435.

(2) Pietro Francesco Maletti (1622-31).

(3) « Si è ricevuto la lettera di V. S. delli 21 del passato, con la quale ella dà conto « di quel che è seguito nel negotio delle censure rilassate da mons.r vescovo di Nizza « contro 'l preposto, e successivamente contro il presidente e senatori di quella città. Et « essendo sommamente dispiaciuto a N. S.re, che sia lesa tanto notabilmente la giurisdit« tione ecclesiastica, quanto si vede dalle scritture inviate da V. S., e spetialmente dalla « seconda del Senato; la S.tà S. vuole, che V. S., come ha fatto fin qui con molta sua « lode, insista con ogni sua cura e vigilanza appresso S. A., e chi farà di bisogno, acciò « 'l Senato dia la debita sodisfattione ... E potrà anco V. S. avvertire mons. vescovo, « che continovi nella difesa della sua giurisdittione, certificandolo che S. B.ne ha sentito « volentieri il vigore col quale egli ha proceduto in questa causa ... E quanto al pre« posto, V. S. potrà spedir la causa per la giustitia ». Dispaccio da Roma al nunzio, del 4 aprile 1626 (Nunz. di Sav. 167).

e l'ingiustitia della sudetta declaratoria, non ottenne però altro che far chiamare il vescovo a Torino (1), se ben ciò fu con altri pretesti; dove essendo stato trattenuto alcuni mesi, alfine tornò alla residenza con buona gratia; e dall'altra parte i senatori a poco a poco furono richiamati. E come quelli, che o non vogliono parer di haver fatto male, o pur temono di venirne all'aperta dichiaratione, se ne stanno tuttavia sotto quella delle censure sudette, non volendosi in Roma dar facoltà di assolverli, se prima non sodisfanno con ritrattare il fatto con atto altrettanto publico, quanto fu quello con cui fu offesa l'ecclesiastica immunità (2).

Le chiese in Piemonte hanno titoli e ragioni sopra dominii e giurisditioni temporali in gran numero. E mi disse una volta uno de' principali ministri ducali, che, se le Chiese in quelle parti venissero con effetto a conseguire il loro, sarebbono della Chiesa le due delle tre parti del Piemonte. Ma hoggi ne sono quasi del tutto spogliate.

Asti ha perdute le terre sudette e ritien solo il nudo titolo di principe. Torino è in possesso di due castella; ma il duca pretende esserne signor diretto, e le appellationi però vanno al suo Senato; e la detta Chiesa conserva a pena il diretto dominio di Montafia, luogo infeudato al marchese Sfondrato. Nizza ha il contado di Drappo, ma pretendono i duchi che sia lor feudo, e come tale è trattato. Aosta ha titolo di principe, ma nudo, se non quanto interviene ne' consigli del popolo, e vi ha il primo luogo. Di Geneva il vescovo è vero signore; gl' heretici usurpano il possesso e 'l duca ne pretende il titolo del dominio. Le abbatie di Pinarolo e di San Giusto di Susa hanno pochi residui di giurisdittione in alcuni piccioli villaggi, dove già erano signore. Vercelli haveva il dominio diretto del contado di

(1) « Si sarebbe desiderato, che il vescovo di Nizza non fusse partito dalla sua « chiesa, dove sarebbe molto a proposito, che si trovasse nelle presenti turbolenze e mi- « naccie de' ministri del sig. duca di levargli le temporalità della stessa sua chiesa; ma « poichè arrivò prima in Turino, che V. S. gli potesse far pervenire la lettera, che gli « fu scritta di qua acciò non si movesse, ha ella prudentissimamente operato, che almeno « non apparisca che sia venuto contro la propria volontà, e che sia detenuto in casa ». Dispaccio da Roma al nunzio, del 25 aprile 1626 (Nunz. di Sav. 167). Vedi anche [vol. cit.] il dispaccio da Roma al nunzio, del 28 marzo 1626.

(2) « Per il gran zelo che ha N. S.re per la salute delle anime, ha sentito molto « contento, che li ministri del senato di Nizza riconoschino il loro errore, e chiedano « l'assolutione delle censure fulminatele contra da quel mons.r vescovo, con oppinione « che debbano far l'istesso li senatori... In che commendando la S.tà S. la diligenza « di V. S., che vi si adopra con la pietà che è propria del suo carico, ha ordinato che « se le communichi l'auttorità di assolverli, rimettendo nel suo arbitrio di farlo in par- « ticolare, secondo che da ciascuno ne verrà ricercata, o d'aspettare di farlo in commune, « s'ella probabilmente stimerà che possi venir caso, che l'assolutione si domandi a nome « di tutto il Senato, come sarebbe più convenevole ». Dispaccio da Roma al nunzio, del 20 giugno 1626 (Nunz. di Sav. 167).

Cocconato, che contiene molte buone terre e castella; ma hoggi, e da sì poco tempo, che la pretesa prescrittione non è ancora compita, li vassalli prestano homaggio e ricognitione al duca, e i sudditi nelle ultime istanze vanno in Senato, tutto che in favor della Chiesa sieno in essere aperte ragioni.

Era anticamente l'istessa chiesa di Vercelli padrona di Biella, terra principale in quella diocesi e piena di nobiltà, perciò che quindi vengono i Ferreri, i Putei et altre famiglie insigni in quelle bande. Ma se n'è perduta affatto ogni ragione, se non che solo si conservava fino al presente una certa giurisditione sopra i Mucelli; e pur questo in questi ultimi giorni, non senza molto contrasto di quel buon vescovo, che tuttavia insiste per le ragioni della sua Chiesa venuta turbata e violata da' laici.

Dalla medesima Chiesa di Vercelli viene originariamente il feudo del principato di Messerano e marchesato di Crevacuore, hoggi feudo della Chiesa Romana. Percioché, essendo questi luoghi già anticamente da que' vescovi infeudati nella famiglia de' Fieschi di Genova, ne presero essi feudatarii una volta, per meglio stabilirvisi, l'investitura da papa Innocentio quarto, che fu dell' istessa famiglia, e così han poi sempre continuato di riconoscere immediatamente la Sede Apostolica.

Hoggi i detti luoghi sono in casa Ferrera adottata et inserta già molte età sono in quella de i Fieschi, di cui i medemi ritengono co 'l loro proprio il cognome e l'armi.

Il titolo di principato è nuovo, e l'ottenne da Clemente 8° il presente principe nominato Francesco Filiberto Ferrero Fiesco (1).

Al presente sono questi luoghi in pessimo stato di miserabile rivolutione, e 'l principe e sua casa spogliato della balìa, e senza obedienza de' sudditi, che sollevati si sono « de facto » sottratti alla soggettione di lui, il quale fuori di Stato, e privo etiandio delle rendite de' beni allodiali, se ne vive in misera fortuna.

Et essendo questo uno de i più gravi affari della nuntiatura, e che fino dal tempo di Gregorio XV ha con novità continue dato briga e fastidio alla Sede Apostolica, a cui per interesse della sovranità appartengono non poco queste rivolutioni, sarà forse non disutile opera il ripeterne da capo l'origine e i progressi, e lasciar memoria dello stato presente.

(1) Vedi in Claretta, *Della tirannia dei Ferrero Fieschi principi di Masserano* (Torino 1892, in *Atti della R. Accademia delle scienze di Torino*, XXVII, 419, nota 2) la bolla del 13 agosto 1598, colla quale Clemente VIII eresse Masserano a principato e Crevacore a marchesato. Francesco Filiberto, primo principe di Masserano, era figlio di Besso e di Claudina figlia di Filippo di Savoia-Racconigi.

Il principe dunque di Messerano per l'origine della sua casa è di stirpe suddita (almeno di fatto) al duca di Savoia; essendo che i Ferreri, come si è detto, sieno di Biella, terra per tempo immemorabile occupata dalla casa di Savoia. E perciò così il presente principe, come il padre e gl' altri suoi antenati han sempre non solamente seguito le parti del duca, ma hanno ne' Stati di quello posseduti feudi e giurisditioni, et ottenuto in quella corte gradi et honori, sì come è l'ordine dell'Annuntiata, di cui è stato onorato il vivente principe, e prima di lui il marchese di Messerano suo padre.

Per queste ragioni ha sempre il duca preteso, che il principe gli dovesse essere obligato al pari d'ogni casa sua suddita. E dall'altra banda il principe, sì come quegli ch' è di spirito altiero, e nel concetto delle cose proprie, e della sua nobiltà si compiace a gran segno, si riputava degno nella corte del duca, che altri stimasse lui accrescer più tosto che ricevere splendore, et ornar quella corte con la sua persona non poco. E ciò per avventura non senza ragione, se con animo più moderato, e con prudenza et accortezza maggiore havesse il suo dover procurato. Perciochè, oltre allo splendor della sua casa ornata di molti cardinali come Ferrera, e pontificia come Fiesca, piena di soggetti nobili e nelle armi e nelle signorie, il titolo di principe nella corte di Savoia, fuori della casa ducale, era solo nella sua; aggiunto l'esser vassallo della Chiesa, che tanto rende più degni i feudatarii, quanto la sovranità della Sede Apostolica sovrasta all'altre; oltre l'auttorità quasi libera et assoluta, che havea ne' suoi Stati, sopra i quali, senza mai haver da Roma troppo lontana impedimento, esercitava la giurisditione in tutte le istanze, e fino alla total esecutione eziandio nelle sentenze capitali, cosa che ne i feudatarii del duca, anzi neanco ne gli stessi principi, non è permessa.

Non sapendo pertanto l'animo del principe, fomentato dalle sudette ragioni, accomodarsi all'humor del duca e della sua corte, che non solamente non lo voleano differentiare, ma tal' hora lo teneano alcun passo a dietro de gl' altri, nè ritirarsene senza rottura, come uomo di spirito vehemente e di pensieri gagliardi, se ne partì con dichiarato disgusto. E fra le prime cose che facesse, rimandò al duca il collare dell'ordine; et accesa appresso co 'l re di Spagna la prima guerra per le note occasioni del Monferrato, il principe, mostrando intelligenza co 'l governator di Milano, provocò acerbamente l'animo del duca e 'l riempì di molta sospicione, attesa l'opportunità del sito dello Stato di Messerano e di Crevacore, che, circondato da tre bande dal paese del duca, dalla quarta parte per luoghi montuosi e forti confina co 'l Novarese verso la valle di Sesia, onde senza ostacolo alcuno si poteva dal Milanese, quando vi fosse concorsa l'adhe-

renza del principe, introdurre nello Stato di esso ogni gente e munitione, e quindi inondar senza riparo le terre del duca.

Il quale, per vendicar l'offesa e liberarsi insieme dal sospetto, dopo che hebbe co 'l ministerio de' suoi magistrati privato il principe per sentenza de' suoi feudi, mandò con buona mano di soldatesche a Messerano il conte di Viverone emulo antico del principe, acciò, prevenendo la sospettata occupatione et entrata de' Spagnuoli in que' luoghi, si rendesse libero da i concepiti sospetti. Ma perchè non tardò molto la pace dopo la rendita di Vercelli, l'ingresso del conte in Messerano altro in fine non operò, che un render del tutto alieno l'animo del principe dal più fidarsi sinceramente del duca. Poichè, dopo essersi data a bottino tutta l'argenteria e soppellettile di lui ritrovata nel palazzo di Messerano, fu nel ritiramento minato il palazzo medesimo, che, non essendo in alcuna forma di fortificatione, il dimolirlo fu stimato quasi per onta.

Fra le scritture del principe, toltegli nella sollevatione che diremo, ne ho vedute alcune (se i sollevati, da' quali mi furono mostrate, non m'ingannarono) nelle quali esso principe mandava ad un ministro di Spagna la pianta dello Stato di Messerano e di Crevacore, et offeriva l' opportunità di quel sito a qualche impresa contro Savoia. Et ho inteso che in tal trattato si sospettò, che havesse parte un tal personaggio servitore et uficiale del duca, che essendo stato decapitato in Nizza, non mancò chi riferisse il fatto a questa origine.

Così dunque irritato l'animo del duca, e posto il principe in disperatione di ritornargli in gratia, et in aperta necessità di seguir l'adherenza de' Spagnuoli, senza i quali egli si persuadeva di non poter nè perire, nè rendersi salvo, nella quiete delle sudette guerre non si estinsero i semi de i disgusti. Anzi, cessati gl' affari maggiori e publici, tutte le turbolenze si ridussero intorno a questi privati interessi. E non so se allo sdegno del duca implacabile potea, per la ruina delle cose del principe, ritrovarsi istrumento più habile del poco moderato e troppo fervido ingegno di lui medesimo. Il quale, reintegrato ne' feudi ducali e posta apparente quiete alle sue cose, cominciò, per quanto riferiscono, a diportarsi co' sudditi con modi violenti e tirannici. Fece impiccare (e dicono non trovarsene processo) un dottore de' principali di Crevacore, e di gran parentela e seguito, già suo auditore e ministro di molto credito, di cui sotto la fortezza di detto luogo, su gl'occhi de' parenti e del popolo, fece per molti giorni pender dalla forca il cadavero. Tentò di far morir di fame in prigione un sacerdote canonico di Messerano per una certa vana gelosia, e poi ne lo fece strangolare, se le relationi che se ne

hanno non sono bugiarde (1). Secondo le quali fece morire altri diversi, altri bandì, altri privò de' beni, e in pochi mesi non si lasciò un amico in tutto lo Stato, se non quanto que' di Messerano per timore non ardivano di discoprirsi disgustati. E, per quanto dicono, non si contenne dentro i termini de i feudi ecclesiastici, ma si pose a bandire e privar delle loro case e facoltà alcuni originarii de i feudi di Savoia; persone di fattione, che, poco temendolo per esser sudditi, almeno mediati, del duca, si fecero alfine capi di una sollevatione che, havendo principio da gl'offesi e disgustati sudetti, a poco a poco tirò tutto il popolo di Crevacore e di quella montagna, eccetto alcune ville o, come essi dicono, cantoni più prossimi a Messerano. La sollevatione diede subito in aperta contumacia, parte perchè i capi erano de' principali, parte perchè i modi, con cui il principe tentò di frenarla, furono impetuosi e violenti, e senza quella maturità, che harebbono richiesta le circostanze del caso; onde, inaspriti ogni dì più gl'animi, con disperare ogni perdono, si posero a fondare ogni speranza nella disperatione. Massimamente che, havendo hauto ricorso a Roma, di là si era spiccato fin dal tempo di Gregorio XV un commessario (2) contro il principe stesso, che havendo fabbricato un gran processo di gravissimi capi (3), n'era uscito un monitorio contro esso principe « ad personaliter comparendum » sotto pena della vita, che poi, sopravenuta la morte del papa, era restato, sì come resta pur'anche, in sospeso Onde avvenne che i sollevati, riputando le loro querele giustificate, si vestirono dello specioso pretesto di haver' hauti giusti motivi di sottrarsi all'obedienza, si fecero e si fanno tuttavia licito di resistergli, dicendo ostinatamente, e senza dar luogo a persuasione in contrario, che prima di armarsi hanno procurato la difesa e vendetta dalla giustitia; ma che, tardandosi a vederne alcun segno, non è dover, che intanto stiano all'obedienza di un signore, contro di cui in causa capitale han fatto parte in giudicio.

Ma nè la possanza de' capi, nè la durezza del principe da sè sole harebbono potuto indur detto popolo alla total disubidienza, nemeno la ribellione de' sudditi harebbe potuto indurre il principe a rimedii violenti, se non vi fosse acceduto il fomento de' confinanti. Perciochè per una banda il principe, posto in maggior bisogno, si stringea del continuo più forte nell'adherenza de' Spagnuoli, e per

(1) Cf. « Sommario de' delitti che vengono ascritti al signor Francesco Filiberto Fiesco « principe di Masserano, si per delitti commessi che fatti commettere esso, per quali si « deve farne processo », in CLARETTA, op. cit. p. 423 sgg. n. 1.

(2) Vedi dispaccio del nunzio del 28 febbraio 1625 (Nunz. di Sav. 44).

(3) Cf. CLARETTA, Somm. cit.

l'altra il duca, ogni dì più offendendosene, sosteneva con la sua protettione, benchè non così apertamente, i nimici del principe; in tanto ch'essi, non contentandosi di star ne' semplici termini delle difese, rendeano a gara gl'aggravii, esercitando aspre violenze verso le persone adherenti a lui, usurpandogli beni, rovinandogli case, molini et altre fabbriche, et in somma hostilmente saccheggiando quanto poteva a lui appartenere o dar commodo. E, professando aperte nimicitie co 'l popolo di Messerano e d'altri luoghi, che non haveano hauto ardire di lasciar la parte del principe, si lasciavano intendere, che non sarebbono mai restati di mortalmente perseguitarli fin tanto che non congiurassero con loro contro la vita, Stato, famiglia e facoltà del principe; e d'ambe le parti con miserabil calamità ne venivano uccisi, imprigionati e pessimamente trattati etiandio gl' innocenti, e neutrali, solamente perchè non si dichiaravano esser dalla parte o di questi o di quelli.

Papa Gregorio provò di darvi rimedio con mandare un prelato (1) in quelle parti per questo affare, che senza alcun profitto si trattenne molti giorni in Milano, e tornò poi a Roma, lasciando il negotio ne' termini della solita disperatione della concordia.

Vennero intanto l'ultime guerre presenti. E perchè nel marchesato di Crevacore al principe non era rimasto palmo di terra, o parte libera di giurisditione, fuor di un castello che, rifabbricato da lui nella cima di un monte che domina la terra, et assai forte per lo sito e per lo soccorso che facilmente può ricever dal Novarese, si teneva, sì come si tiene anc'hoggi, co 'l suo presidio, già il negotio da seditioni e nimicitie private parea, che più apertamente prendesse faccia d'interesse di Stato e di gelosie fra i principi confinanti; essendo che, sapendo il duca di Savoia, che al principe non era restato tanto da poter mantener detto presidio, e che però era necessario credere che vi fosse mantenuto a stipendio di Spagnuoli, si lamentava che in luogo neutrale soggetto alla Chiesa, di sito così geloso, et in tempo di guerra già aperta, si tenesse presidio di Spagna. E dall'altra banda i Spagnuoli, benchè negassero di tener con loro armi detta fortezza, davano nondimeno assai apertamente a divedere che, se altri havesse tentato di occuparla, se gli sarebbono opposti apertamente, quantunque il papa per mezzo del suo nuntio con l' una e con l' altra parte si

(1) Il cardinale Marcantonio Gozzadini fu mandato, nel 1622, da Gregorio XV per trattare col duca di Feria, governatore di Milano. Cf. Istruzione cit. al nunzio [arch. Vat. *Politicor.* 109], c. 180 B. Anche il Campeggi trattò di quest'affare col duca di Feria, quando, recandosi a prender possesso della nunziatura di Savoia, ebbe incarico di fermarsi a Milano a questo scopo. Cf. dispaccio del nunzio, dat. Milano, 8 maggio 1624 (Nunz. di Sav. 43, cc. 81 A-83 B).

fosse dichiarato, che non harebbe permesso, che l'armi di alcuno sotto verun pretesto s'ingerissero ne' sudetti suoi feudi.

Così dunque, cresciuta la gelosia ne' principi vicini, crebbe ne' sollevati la speranza di esser sostenuti e protetti. E fomentati da questa, et irritati da nuovi risentimenti del principe, e forse anche incitati da qualche non buono ministro del duca, si diedero apertamente a minacciare et insidiare alla vita del principe, il quale già più non si teneva sicuro in Messerano; poichè, se bene stava quel popolo tutto in arme, e si custodiva la terra con sentinelle e corpi di guardie non meno, che se havesse hauto intorno l'assedio, nondimeno, il sospetto del principe non si riputando a bastanza difeso, l'animo di lui era agitato da continuo timore, non so se per l'odio implacabile de' nimici, o per la diffidenza ne gl'amici, che alfine, o provocati ancor essi, o stanchi di star sempre su l'armi, e nella pericolosa nimicitia co' disperati, non si risolvessero di abandonarlo e lasciarlo un giorno in mano de' suoi rebelli.

Risoluto per tanto di meglio assicurar la sua vita, a gl'11 di luglio 1625 fece chiamar nel suo palazzo gl'huomini di Messerano; a' quali disse, che li havea fatti congregare per intender da loro s'egli poteva nella lor fede e difesa assicurarsi, o pur se, stanchi da disagi e satii dell'esercitio di così rabbiose nimicitie, come parea che dimostrassero i loro sembianti assai dimessi e men pronti del solito, pensassero di abandonarlo, acciò che dalla loro risolutione potesse anch'egli risolversi a quel tanto, che la necessità l'havesse consigliato.

Gl'huomini risposero, che potea per sè stesso vedere con quanto disagio, pericolo e dispendio delle facoltà e del sangue sostenessero le parti di lui, tirandosi addosso tutti gl'odii de i sollevati. E che per ciò riputavano superfluo il cercar pegno di parole, dove i fatti abondavano; che solo poteano dirgli, che harebbono sofferto fin che havessero potuto, ma che all'impossibile nessuna legge poteva astringerli. Alla qual risposta sdegnato il principe, horsù, soggiunse, già che voi non mi assicurate, non mancherà al principe di Messerano chi gli porti soccorso e vendetta, et aspettatemi presto. E così detto se ne partì incontanente, conducendo seco D. Paolo Besso suo secondo figliuolo, et un altro minore, e se ne andò a Prato, picciolo villaggio nel Milanese non più lontano di un miglio da Gattinara, ch'è l'ultima terra di Savoia da quella parte, lasciato il governo di Messerano alla principessa sua moglie, e la cura della fortezza di Crevacore a D. Carlo suo primogenito.

Questa andata del principe, accompagnata dal tenor delle lettere con cui ne diede conto al nuntio apostolico, pose sospetto al-

l'istesso, che la necessità non inducesse il principe ad introdurre Spagnuoli in quelle terre (1), il che haverebbe stimolate l'armi di Savoia a prohibirlo con manifesto pericolo, che le terre della Chiesa non divenissero ludibrio e forse anche preda de' forestieri. Onde prese partito di ovviare a qualche subita risolutione, e procurar tempo al tempo, onde intanto o il negotio offuscato dalli maggiori affari de i principi e dalle guerre, ch'erano allhora in colmo, prendesse altra faccia, o almeno si havesse spatio di avisarne a Roma, onde piacquegli di spedir me a quella volta per tal'effetto (2)

Andai, e con molta fatica e con pericolo della vita, che più di una volta fra gente micidiale e per lunga licenza irragionevole fui vicino a lasciarvi, ridussi in fine il negotio a termine di sospensione e di triegua, che fra 'l tempo che stetti negotiando, e quello che nella scrittura si stabilì, durò l'intiero termine di due mesi. La scrittura fu sottoscritta da i diputati de i sollevati, ma ratificata dal principe in una lettera a parte, che scrisse al nuntio; formalità ch'egli volse, per non mostrar di haver capitolato co' sudditi (3).

(1) « Il principe s'è absentato e ritirato nello Stato di Milano, con minacciare pu« blicamente di voler condurre gli Spagnoli a distruggere li suoi avversarii, anzi la prin« cipessa scrive a me liberamente di voler chiamare aiuto di dovunque lo possa havere ». Dispaccio del nunzio, del 18 luglio 1625 (Nunz. di Sav. 44).

(2) Cf. dispacci del nunzio, del 29 giugno, 13 e 18 luglio (Nunz. di Sav. 44).

(3) Ecco la lettera (da Vercelli, 28 luglio 1625) che, al ritorno da questa spedizione, Bernardino Campello scrisse al nunzio: « Dopo la lettera de' 14, nella quale significai a « V. S. Ill.ma il mio arrivo in Vercelli con quanto havea trovato degno di aviso intorno « alle cose di Meserano, non ho più havuto nè otio, nè commodità, nè materia di scrivere, « perchè il negotiar con persone così fieramente incontrate, non mi ha dato, per così dire, « un momento da divertirmi, nè molta quiete di posare in un luogo; e 'l non potere avisar « altro, se non che andava operando, non portava il pregio di mendicar passaggio alle let« tere in luoghi fuor d'ogni mano, sequestrati dal commercio e, per le rotture che vi sono, « impraticabili in guisa tale, che non si troverebbe a spedire un huomo per diligenza o « denaro. Godo di compensare il silentio con l'aviso di haver operato quel più, che si « poteva sperare, e che penso basterà alla diversione da que' feudi dell'armi che già fre« mono intorno.

« Come scrissi nella sudetta, partii di Vercelli il medesimo giorno de' 14 con pensiero « di portarmi a Sostegno, ma l'error della guida, che fallì la via, fu miglior del consiglio, « perchè, senza saper dove mi andasse, mi trovai in Gattinara, luogo più di ogni altro « opportuno al bisogno. Ivi, per relatione di quegli huomini e per lettere della principessa, « a cui feci intendere il mio arrivo in quella terra, fui certificato ch' il principe si tratte« neva in Pra, luogo del Milanese non più distante da Gattinara di un picciol miglio, dove « perciò deliberai di fermarmi, con far sapere al principe et a gli huomini della montagna, « ch' io vi era e l'effetto per cui da V. S. Ill.ma era mandato. Gli huomini mandarono pron« tamente loro diputati con opportune facoltà, conforme ad una loro istruttione. Ma il « principe non volse mandar mai persona con auttorità di stringer cos'alcuna. Mi fece però « intender, che mi haverebbe esposto l'animo suo il sig.r Paolo Besso suo figliuolo, mentre « io mi fosse trasferito alla riva della Sesia, che parte questo Stato da quel di Milano, si « come giudicai bene di fare. Così, trattando in detto luogo sempre, ch' è stato necessario

Questo spatio con tener sospesa ogni innovatione partorì l'effetto, che si pretendeva, di torre l'occasione a vicini di entrar con l'armi in que' feudi. Perciochè in quel mezo l'esercito di Spagna si pose all'assedio di Verrua, dove si rivolsero tutti i pensieri e tutto lo sforzo delle parti. E dopo la ritirata, che indi fecero i Spagnuoli, le cose della guerra presero altra faccia, e non fu chi pensasse di

« co' l detto sig.r Paolo, et una sola volta co' l principe stesso, hebbi alfine il consenso « dell'una e dell'altra parte di quel che si è poi stabilito. È però il vero, che per haverne « le scritture mi è convenuto ire a Meserano, et indi a Crevacore, perchè il principe volle « mandar la lettera del suo obligo in mano della principessa sua moglie con ordine, ch' io « non l' havesse prima, che gli huomini non mi avessero data la scrittura del loro. Io, non « sapendo tal'ordine, ma solamente che la lettera era in mano della principessa, a' 26 del « cadente fui in Meserano per prenderla, e trasferirmi poi a Crevacore per rihavere il medico « (Epist. cit. I, 151 sg.) e fermar l'obligo di quel Comune con la scrittura concertata co' « diputati. Mi assicurò la principessa, che, fermato il concerto da gli huomini e dato in mia « mano, D. Carlo suo figlio, castellano della rocca di Crevacore, mi consegnerebbe la lettera « e 'l medico. Confesso a V. S. Ill.ma, che questo atto di diffidenza mi stommacò in ma- « niera, che, se fosse stato negozio mio privato, haverei senza fallo stracciate le carte. Mi « vinsi nondimeno, e con gran patienza ne riportai lo stabilimento di una sospensione d'armi « reciproca per tutti li diece di settembre prossimo, con le promissioni e patti che V. S. Ill.ma « vedrà nelle copie qui aggiunte (Epist. cit. II, 973 sgg.), non havendo io voluto commetter « gli originali alla posta. Vero è che la mia facilità mi è costata ben cara, perchè, o per la « difficoltà del traghetto da Messerano a Crevacore, o per qual si fosse altra cagione, non « havendo io trovate le lettere del principe in Crevacore lo stesso dì ch' io vi giunsi, la « indisciplinata barbarie di gran parte di quell' indomito popolo, come s' io fosse andato « per circonvenirli, mi pose in tal contingenza, che, per dar luogo che digerissero o 'l vino, « o 'l furore, me ne andai alla divotione del monte di Varallo poco indi lontano, finchè, « stimolata con lettere molto pressanti, la principessa mandò quanto si aspettava il giorno « stesso, e restò composta ogni cosa. Que' di Meserano si dogliono agramente, che, per « non voler levarsi contro il principe, patiscono violenze continue eziandio nelle persone « da gli huomini di Crevacore, e si dichiarano apertamente, che, se quegli non havessero « fomento da questi Stati, non sarebbono così facili a danni loro, et implorano vivamente « gli ufici di V. S. Ill.ma appresso S. A. per riportarne ordine, che i suoi sudditi non vi « tenghino mano, e non sia loro dato ricetto dopo i misfatti commessi contro di loro. « Stanno ancor essi su l'armi, ma molto più que' di Curino, ch'essendo membro di Cre- « vacore, si tengono ancora co 'l principe, et esclamano a' popolo aspettando a' loro mali « più stabile provisione. Dall'altra parte quelli della montagna esclamano molto più, im- « plorando giustitia, e si han posto in cuore, o che debba venir presto, o che non daranno « mai più orecchia nè credito a chi cercherà di farli contenere ne' termini della quiete. « Eshibiscono ogni ubbidienza a qual si sia ministro di S. S., mentre non habbia dipen- « denza dal principe, sotto il quale dicono apertamente non volere star più, e che, se forse « da Roma venisse assoluto, intendono di dishabitare: e' si vede con evidenza, che, se « non vi si prende altro temperamento, finito il tempo di questa sospensione, si sentiranno « disordini grandi, essendo il popolo assai numeroso, concorde, ben'armato, avvezzo alla « libertà, disperato e caldo sì per il sito, come per il fomento, che di necessità convien « che abbia da questi Stati posti in gelosia per i modi del principe, che tutte le sue speranze « apertamente pone nell'aiuto di Spagna.

« Ha dunque lo stato di queste cose necessità di presto temperamento dalla prudenza « di N. S.; a cui, benchè non manchino ottimi consigli, non sarà forse discaro, se da chi « è stato in su 'l fatto verrà proposto alcun mezo termine accennato alle parti, et a cui

suscitar nuovi incendii per gl' interessi del principe di Messerano. Ben è vero che, tolto l'assedio da Verua, l'armi del duca s'ingrossarono da prima nel Vercellese, onde il principe, riputando sua moglie poco sicura in Messerano (1), la fe' condur nella fortezza di Crevacore (2) con la scorta di un terzo de' Spagnuoli, che con tale occasione disfece quasi la terra per onta e per vendetta, non meno che per torre a' sollevati quel nido, onde teneano del continuo infestata la rocca. E dall' altra parte, non si sa se per render la pariglia, o per istigatione de' sollevati, il duca fe' alloggiare in Messerano un reggimento de' Francesi per molti giorni; benchè al nuntio, che se ne dolse, rispondesse che ciò era fatto per la necessità di dar loro quartiero per isvernare.

Da indi in poi non hanno hauto que' luoghi altro disturbo, lasciati in pace da' forastieri e quieti fra loro per la stanchezza; restando per ciò il principe abandonato da quelli ancora di Messerano, esule e fugitivo e spogliato de' beni (3), de' quali la maggior parte,

« forse non sarebbe impossibile il farle condiscendere. Et è che S. S. facesse elettione di « persona atta al governo di Crevacore, più tosto di arme che di lettere, con assessore « per le cose della giustitia, indipendente da queste parti, la qual persona governasse con « patente del principe, senza però havergli da comandar nè soprintendere in conto alcuno. « E, per poter far depor l'armi a detti huomini, assegnare all' istesso governatore una guardia « di essi, di numero equivalente a' soldati ch' il principe vorrà tenere in castello, che sotto « questo titolo potrà tener libero il paese dalle violenze, che si temessero da i detti soldati » (Epist. I, 152 sgg.). Cf. dispaccio del nunzio, del 3 agosto 1625 (Nunz. di Sav. 44).

(1) « Ho inteso che tengono con forse quattrocento huomini assediata la principessa « nella sua habitatione in Messerano, acciò si parta di colà sotto li pretesti di violenze et « eccessi, che habbino li giorni adietro commesso le genti ch'ella ha seco ritirate in detta « sua habitatione ». Dispaccio del nunzio, del 12 dicembre 1625 (Nunz. di Sav. 44).

(2) « Saranno da quindeci giorni, che il principe di Messerano andò in quella terra, « accompagnato da circa quattrocento cavalli et altra soldatesca somministratale, per « quanto si dice, dal Milanese, e liberò la principessa sua moglie che stava assediata...; « condusse il principe la moglie a Crevacore, ove la lasciò nel castello insieme co' figli. Et « s' intende che, d'ordine d'esso principe, fusse poi dato il fuoco alla terra di Crevacore, « che ora ne resta distrutta, quale però da che cominciarono le rivolutioni poco si « habitava, essendo ritirati gli huomini nelli cantoni della montagna... ». Dispaccio del nunzio, dat. Biella, 29 dicembre 1625 (Nunz. di Sav. 44).

(3) Interessantissime le continue e insistenti lettere dirette dal principe di Masserano e dai suoi al papa, per aver soccorsi. Sono in copia nel vol. 45 della nunz. di Savoia. Francesco Filiberto, principe di Masserano, moriva il 15 settembre 1629. « La longhezza « de gl' estremi patimenti del sig.r prencipe mio padre è arrivata al termine desiderato « da' nemici di questa casa, sendosene passato a meglior vita sabato decorso 15 stante. « Può V. S. Ill.ma piamente credere l'acerbità de' miei insoportabili travagli, a' quali sin « hora non veggio sussidio veruno di conforto. Rappresento a V. S. Ill.ma il cumulo « di tante pene, accresciute dal vedere la puoca premura che ne mostra il gov.re ap.co « di Messerano, da cui in parte riconosco la fierezza di questo colpo, per non averci egli « mai soccorso di minima cosa in tanto tempo, che se ne sta colà ». Lettera al papa, di Paolo Besso secondogenito del principe, dat. Milano, 18 settembre 1629 (Nunz. di Sav. 45).

posta dentro i feudi della Chiesa, gli viene occupata da' rebelli, e del resto con tutti i feudi nello Stato del duca è venuto privo, per confiscatione fattane da' ministri ducali, per imputatione di essersi fatto vedere nel campo di Spagna sotto Verrua.

Fra gl' affari del nuntio apostolico in questi ultimi tempi non è stato forse il minore, chè, portando le occorrenti turbolenze straordinarie spese e superiori di gran lunga alle solite entrate, et havendo perciò prestato a i prefetti dell' erario ducale di gravar con nuove impositioni gli Stati, per conservar nella dovuta esentione gl' ecclesiastici, è convenuto stare in continua difesa, tanto che in buona parte si era già riparato, e nel resto il negotio ridotto a termine, che già a laici non parea duro l' essere astretti a rendere in ciò ragione delle loro attioni; e volentieri proponeano trattati di giusto accomodamento.

I punti pregiudiciali dell' immunità ecclesiastica (1) sopra i quali cadeano l' insistenze del nuntio sono questi:

1° Un accrescimento universale del tasso. Il tasso è un peso antico; credesi che a guisa di tributo o censo sia peso reale, e perciò per li beni acquistati dopo l'impositione di quello non hanno gl'ecclesiastici fatto difficoltà in concorrervi. Se ne pretendea dunque di nuovo un augumento, a cui dovessero parimente esser astretti gl' ecclesiastici. Si disse in contrario, che, tuttavolta che questo tasso venisse sottoposto ad accrescimento et alteratione, diveniva peso variabile et incerto, e però perdea la natura del tributo o del censo, e per conseguente la Chiesa neanche per i beni di nuovo acquistati dovea concorrervi. S' indussero in fine i laici a non ne pretendere altro accrescimento, ma solamente ridurlo alla somma antica, la quale, per sola liberalità del principe, era stata minuita alcuni anni.

2° Pretendeano astringer le chiese e gl'ecclesiastici al pagamento di tutti gl'altri pesi etiandio straordinarii, che sono in eccessiva quantità e superano tal'hora le rendite de i beni sopra i quali s'impongono; e ciò massimamente veniva preteso sopra i beni di nuovo acquistati. Ma in ciò si avvidero, e corressero da prima l'errore; e sono uscite in tal parte infinite inhibitioni dallo stesso Senato.

(1) « S. Alt.ª istata da me vivamente pregata per infinite volte a volere levare gli « aggravii, che qua sono contro l' immunità ecclesiastica, oltre l' havermi mostrato ottima « dispositione di non volere se non quello ch' è suo, diede commissione a una gionta di « senatori, che studiassero sopra i capi, ne' quali nasceva controversia, che sono ben da « vinticinque o trenta, e che poi fossero alcuni di loro con me per aggiustarsi, essendone « alcuni così chiari, che essi stessi non osano di difenderli. Credo che in gran parte la « guerra sopragionta habbia impedito l'effettuatione di questo concerto, per la quale io non « sono però restato di supplicare S. Alt.ª, tanto più che sono andati crescendo gli aggravii ». Dispaccio del nunzio, del 27 luglio 1625 (Nunz di Sav. 44).

E quantunque ultimamente, essendo cresciuto il bisogno, crescesse ancora il rigore de gl'esattori, intanto che giattavano di voler pur anche astringer le chiese et i chierici a tal pagamento, se ne son fatte le debite querele, e se ne attende la debita resipiscenza, restando tuttavia la deliberatione in sospeso.

3° Era uscita una nuova impositione sopra il sale, sopra le carni e sopra la macina (1), nella quale già si hebbe aperta dichiaratione, che non s'intendea comprender gl'ecclesiastici, e si cercava solo alcun modo da ovviare alle frodi, che co 'l pretesto de' chierici havessero potuto commettere i laici (2).

4° Intorno all'estrattioni delle vettovaglie fuori dello Stato (3), si ottenne parimente, che dovesse esser libera a gl'ecclesiastici senz'alcun pagamento o consegna.

5° È già fuori un ordine (4), che tutti gl'istromenti de' contratti debbano insinuarsi per ministerio de' diputati insinuatori ducali con pagamento di certa somma. E benchè per qualche tempo si sia preteso comprendervi anche gl'ecclesiastici, ultimamente dopo molto contrasto si era ottenuto il contrario. Ben è vero che, co 'l pretesto dell'utile publico, si pretende tuttavia l'insinuatione de gli strumenti di essi ecclesiastici ancora, però senz'altro pagamento che della sola mercede dell'insinuatore per sua fatica. Ma neanche a questa necessità d'insinuarli si consentiva, e se ne sperava la total vittoria.

6° Voleano forzare i coloni delle chiese e de i chierici non solamente a gl'alloggi militari, ma ad andare in persona alla guerra (5). Et in ciò si è andato sempre contrastando fino al segno, che offerivano di non più astringerli, che la giustitia avesse permesso, proponendo di vederlo amichevolmente, perciochè in queste materie fuggono a più potere il sottoporsi alle dichiarationi del foro ecclesiastico.

7° Uscì un editto, nel quale s'imponeva alli coloni e fittuari de' beni ecclesiastici una contributione sopra la cultura e trafico di essi beni (6), sotto colore di collettar non i beni, ma i frutti, e questi per la parte colonica, detta da loro pura laicale. Questo editto uscì

(1) Cf. Ricotti, op. cit. IV, 380 sgg.

(2) Cf. Istruzione cit. al Campeggi, c. 177 A sg.; Epist. cit. I, 19 sgg.; e dispacci del nunzio, dell'8 luglio, 5 agosto e 2 settembre 1624 (Nunz. di Sav. 43, c. 124 A, 147 A e 176 A). Vedi anche i dispacci da Roma al nunzio, del 20 luglio, 17 agosto e 14 settembre 1624 (Nunz. di Sav. 167), e Duboin, op. cit. XXI, 1015.

(3) Cf. Duboin, op. cit. XI, 451.

(4) Cf. Duboin, op. cit. XXV, 41 sgg.

(5) Cf. Dispaccio del nunzio, del 24 marzo 1625 (Nunz. di Sav. 44).

(6) Cf. Epist. cit. I, 31 sgg. e dispaccio del nunzio, del 15 settembre 1625 (Nunz. di Sav. 44).

dal magistrato straordinario. Il presidente della Camera, con cui allhora ne fu fatta la prima doglianza, si dichiarò ch' era indebito et ingiusto, e che il magistrato della Camera havea ricusato d' interinarlo. Tuttavia chi l'havea compilato e promulgato lo sostenne da prima acremente. Alfine, o persuasi dalla ragione delle oppositioni che si ferono gagliarde, o per ordine che ne havessero dal duca, a cui più d' una volta ne fu incaricata la conscienza, lasciarono che tacitamente andasse in disuso; e solo in pochi luoghi, ove gl' ordinarii andarono più rimessi, si pose in pratica. Ne gl' altri o non hebbe effetto, o, dopo hauto, dalle communità intiere se n'è domandata l'assolutione, e fatta la restitutione dell' esatto con detestatione delle seguite esattioni.

L' ultimo fu un gravissimo peso, vestito però di pietà. E fu un editto (1) in cui si dava facoltà ad alcuni diputati di dichiarar nulli tutti i censi celebrati dal 1600 in qua, che si trovassero con sommariissima cognitione eretti non conforme alla bolla di Pio V, e di costringere i creditori a scomputare i frutti riceuti nella sorte; e i debitori così sollevati a pagare il quarto di essi censi alla Camera ducale.

Questo editto portava due pregiudicii notabili alla Chiesa. L'uno che i laici venivano a costituirsi conoscitori delle usure, la cognitione delle quali, quando il dubbio nasce dalla ragione, alla sola Chiesa appartiene; l'altro che, non contenti di rivedere i censi de' laici loro sudditi, cominciarono a rivedere e dichiarar nulli ancor quelli delle chiese, sotto colore della « L. diffamari C. de ingen. et manum » (2).

Si cominciò il contrasto dal secondo pregiudicio, come quello che parea più manifesto e più facile a ripararsi, senza però tralasciare il primo. E già parea, che i ministri che l'haveano proposto come giusto cominciassero a conceder qualche cosa, se non quanto non parea, che senza rossore potessero apertamente correggere il fatto; onde si vedea che facilmente si sarebbono per l'avenire astenuti dal toccar gl' ecclesiastici. E quanto alle dichiarationi già fatte, poco parea, che curassero di eseguirle, atteso che gl' ordinarii senz' alcuno impedimento, seguendo gl' ordini del nuntio, procedevano contro i debitori laici per li censi dovuti alle chiese, quantunque fossero dal sudetto magistrato dichiarati nulli.

Il peso di questo editto dallo Stato a pena può tollerarsi. L'oppositioni del nuntio erano da' popoli acclamate, come esecrato l' in-

(1) Del 1° dicembre 1623. È in Borelli, op. cit. p. 1136 sgg.; 1141 sg.
(2) L. 5. Cod. *de ingen. et manum.* (VII, 14).

ventore di esso. Egli fu un tal... (*sic*) Giletta (1), che da prima fu sacerdote professo; dalla qual religione apostatò prima, e poi anche dalla fede catholica, ritirandosi fra gl'heretici e maritandosi fra loro; nel qual sacrilegio visse molti anni. Impetrato poi perdono dalla benignità della Sede Apostolica, con indulto di potere in habito di prete secolare viver fuori della religione, non visse vita più corretta in tale stato, che havesse vivuta nel suo primo istituto; perciochè nelle guerre d'Asti si fece condottiere di una compagnia di carabine, e, con sommo vilipendio dell'ordine sacerdotale, si mischiava nelle fattioni e dissolutioni militari, non meno che se puro laico stato fosse. Et alfine, invecchiato in sì fatto modo di vivere, per chiuder la vita con alcun fatto memorabile, si fece alla corte inventor di trovar danaro co 'l sudetto modo della riduttione de' censi, detta dal nome di lui la legge Giletta, come per scherno.

Da simili impositioni, che senz'altra participatione o consentimento de' popoli sono imposte, giunte le gabbelle, e datii, e tributi ordinarii, e le confiscationi, et altri proventi del fisco e della zecca, l'erario ducale abonda di grossissime entrate (2), onde abondantemente si cavano gli stipendi della corte, de gl' uficiali, delle soldatesche, de' presidii. Et in tempo di guerra, se cresce il bisogno, crescono i pesi, nè vi è mai mancamento. Nella pace ha il duca sempre fornite le sue guardie, sì a piedi come a cavallo, e li presidii della città e fortezza di Torino, le piazze di Vercelli, d'Asti, di Civasso, di Santhià e di Villa Nova in Piemonte, di Carmagnola e Revello nel marchesato di Saluzzo, di Susa nel passaggio de' monti, di Momiliano nella Savoia e la cittadella di Nizza inespugnabile per lo sito.

La necessità di sovvenire a tanti bisogni ha reso sempre oltremodo malagevole l'opporsi in difesa de gl'ecclesiastici alle contributioni, che co' sudetti modi si sariano pretese da loro; e massimamente, chè nel maggior fervore s'incontrarono due gagliardissimi intoppi.

L'uno, ch'il duca con sua lettera domandava sossidio alle necessità de gl'eccessivi dispendii amichevolmente, e non per alcun

(1) « P. Giletta, priore di S. Glorio, elemosinario di nostra cavalleria di Savoia ». Questi presentò al duca i « memoriali per l'annullatione di tutti i contratti in qualunque « modo illeciti, e che siano sottoposti al concorso di tutti li carighi verso l'erario nostro e « communità, e al rilevo e contributione di tutti i carighi passati, almeno per trenta « anni adietro, con la riduttione de gli interessi e censi, in modo che potessero in « qualche maniera da essi liberarsi e sodisfare a' creditori ». Dal testo dell'editto, in Borelli, loc. cit.

(2) Vedi in Ricotti, op. cit. IV, 461, il « Sunto del bilancio presuntivo dell'en« trata del Piemonte per l'anno 1627 », tratto dagli archivi Camerali di Torino. Da esso appare una rendita totale di ducatoni 1,491,870. Nel 1575 le entrate sommavano appena a 242,439 ducatoni.

obligo a gl' ecclesiastici, i quali tutti per ciascuna diocesi risposero non poter ciò fare senz' espressa licenza della Sede Apostolica; onde nacque che, essendosi ricusato il dar quel che in cortesia si domandava, l'opporsi a quel che si pretendea per obligo pareva effetto di prava volontà, e che l'immunità fosse pretesto.

L'altro che poco prima dell'assedio di Verrua, in tempo che i Genovesi ricuperarono la riviera di ponente occupata dall'armi di Savoia, ritrovandosi le galee del papa, come ogn'anno di que' tempi son solite, in conserva con quelle di Napoli e di Genova, le genovesi si accostarono a battere Oneglia (1). E tutto che quelle del papa se ne stessero in tal fatto neutrali, e ritirate, il duca però se ne offese non poco (2); e non mancò alcuno de' principali suoi ministri, che se ne dolse meco apertamente. E si era questa impressione talmente fissa ne gl' animi, che, sapendosi che le dette galee pontificie non aveano usato alcun atto di hostilità, non si voleano neanche sentir le giustificationi, finchè di Roma il luogotenente, che vi era stato sopra, non mandò per ordine del papa autentiche attestationi in evidente scusa del fatto; alle quali, et a buoni ufici interposti dal nuntio, restarono gl' animi in fine appagati.

Non fu però che per alcun mese il negotio non fosse al nuntio interrotto, e non senza timore, che non si venisse alfine in aperta diffidenza; perciochè si aggiungeva il passo conceduto dal papa in que' giorni a' Napolitani per lo suo Stato, e la sospicione, che tutto ciò non derivasse dall' haversi il papa rivocato all'animo l'ingresso

(1) « Qui s' è inteso, che di domenica passata, li 21 d'aprile, seguisse la presa « d' Oneglia fatta da' Genovesi con cinque galere per mare, che la battevano, et alcune « compagnie de' Lucchesi e Corsi con altri soldati delle valli circonvicine, guidati dal Barca « famoso bandito genovese, restituito nelle presenti occorrenze ». Dispaccio del nunzio, del 5 maggio 1625 (Nunz. di Sav. 44).

(2) « Nell'ultima udienza, ch'io ho havuto da S. A., doppo discorso d' altre cose, « si dolse molto vivamente del giubileo concesso a' Genovesi, et non solo a loro, ma a « chi milita in lor favore . . . Io procurai prima di sgannarlo, e renderlo capace con le « ragioni . . ., che, dove si tratta d' aiutar l'anime, N. S.re non poteva per lo suo zelo « e pietà non essere in colmo liberale, ma che, nel resto che riguarda lo stato, doveva « pur S. A. considerare che la S.tà S. non impiega sin' hora altro, che li suoi paterni e « neutrali uffitii. Qui ripigliò S. A. dicendo, che non mostrava ciò l' essere le galere di « S. B.ne congionte con quelle de' Genovesi, al che io replicai, che le due galere che « sono nel porto di Genova o di Savona, sono unite col resto dell' armata per difesa « della riviera d' Italia da' corsari, de' quali era pur troppo il timore molto prossimo, essendosi lasciati vedere con sì grosso numero di vascelli in Corsica alli giorni passati; « soggiungendole, che di tant' altre reali dimostrationi poteva ben S. A. pigliare certi « argomenti della paterna affettuosa benevolenza di S. B.ne verso dell'Alt.za sua et della « sua casa, e non persuadersi da mere ombre e sospetti. Mostrò alquanto di rimettersi, « o che si fosse a sufficienza sfogato, o che le ragioni potessero imprimervi la verità ». Dispaccio del nunzio, del 16 luglio 1625 (Nunz. di Sav. 44).

de' Francesi nella Valtellina cacciandone i suoi presidii, e forzandolo quasi a violare il deposito. E finalmente che dalla parte del duca parea, che già si cominciasse a dichiarare il disgusto con alcun fatto, essendo che di que' giorni, ne' mari di Nizza, da una fregata di gente di quello Stato, furono intercette alcune cifre ad un gentilhuomo, che venia con esse spedito di Parigi a Roma dal card. Barberino legato. E si seppe che quelle erano capitate in mano di D. Felice di Savoia, governatore di quella città. Qual fatto rappresentato al duca(1), ne mostrò gran sentimento, con promessa di far publica vendetta contro gl'intercettori e di restituire il tutto. Ma in sostanza ben se ne riportò la restitutione de i dispacci intatti et inviolati, ma contro i malfattori nè si diede gastigo, nè s' implorò (2).

(1) Il dispaccio, dat. Frascati, 18 ottobre 1625 (Nunz. di Sav. 167), col quale la corte di Roma incaricò il nunzio di fare viva istanza al duca per la restituzione di queste lettere, contiene una interessante narrazione del modo come esse furono tolte al corriere e al sig. Giorgio Coneo, gentiluomo del card. Barberini. « La S.tà S. ha voluto che di tutto si dia a lei notitia, a finchè ella lo rappresenti a S. Alt.za con quel « sentimento, che richiede un caso tale, e ne procuri con efficacia il dovuto rimedio, « poichè, se bene quel vascello apparì con l'insegne del re cristianissimo, non è perciò « da credere, che o non sia proprio del sig. duca, o almeno che faccia scorrerle senza « participatione de' ministri di S A., la quale non facendone il dovuto risentimento, e « non procurando la presta restituzione de gli spacci e delle robbe levate al sig. Giorgio « et al corriere sudetto, come V. S. ne doverà fare viva instanza, darebbe occasione a « N. S.re di creder quel che fin' hora non è stato creduto ».

(2) « Per la ricuperatione de' dispacci levati ne' mari di Nizza al sig. Coneo et al « corriero, spedito con lui dall' ill.mo sig. card. Barberino legato, e per lo dovuto risen- « timento di tal'eccesso... ho fatto continuar caldissimi ufici co' ministri del signor « duca... ; finalmente dal primo segretario di S. A. ho hauto aperta risposta, c'havendo « l' A. S. di questo fatto sentito grave rammarico, haveva dati buoni ordini, onde alfine « erano stati i malfattori discoperti, e le lettere ritrovate, e che, havendone poi dato parte « alla S. di N. S.re per mezzo del sig. card. di Savoia, haveva insieme destinato di spe- « dirne un'imbasciata a posta all' istesso sig. card. legato, che nondimeno era stata sospesa « per essersi inteso che S. S. ill.ma se n'era passato a Roma. È stato da poi spedito di « qui il co. Alesandro di Scarnafigi per Roma, e io stimo che forse porti i medesimi « dispacci ricuperati ». Dispaccio del nunzio, del 24 novembre 1625 (Nunz. di Sav. 44). Le lettere furono restituite, non così « le robbe et i denari ». Dispaccio da Roma al nunzio, del 27 dicembre 1625 (id. 167).

VARIETÀ

I.

IL CODICE MARCIANO DCI

DELLA CLASSE VII DEI MANOSCRITTI ITALIANI.

In una recensione pubblicata nel volume XVI di questo *Archivio* (1) promisi che nell'agosto 1893 avrei esaminato a Venezia il codice Marciano DCI della classe VII dei manoscritti italiani a proposito della spedizione di Liutprando a Ravenna e delle due note lettere di papa Gregorio che ad essa si riferiscono. Il manoscritto è stato da me studiato appunto in quel mese, e per l'esame che ne ho fatto, posso ora confermare quanto, per notizie avute da altri, già espressi nell'articolo summentovato, cioè che quel codice non contiene alcuna lettera di Gregorio nè alcun racconto di quella impresa. Per maggiore sicurezza dei lettori non credo inutile fare una breve descrizione del manoscritto.

Esso è cartaceo, di 134 carte numerate, e fu scritto nella prima metà del secolo XVII, come si rileva dalla calligrafia e anche dalla serie dei cancellieri grandi della repubblica veneziana e da quella dei segretari dei X, la prima delle quali giunge al 15 novembre 1630 (2) e la seconda al 25 settembre 1628 (3). Apparteneva, come ri-

(1) A p. 262, nota 1.
(2) C. 119A.
(3) C. 130A.

sulta da una nota, al collegio del Rosario, cioè alla casa dei Gesuati (1), il quale sodalizio fu soppresso nel 1668. Le scritture in esso comprese sono le seguenti:

1) da c. 1 a c. 40 che è bianca: « Ordine anticamente osservato e che per sempre si osserva dall'eccellentissima Signoria di Venetia nel render la mercede a « chi per lei fatiga », cioè elenco delle mercedi per i funzionari della repubblica;

2) da c. 41 a c. 46, elenco delle trenta famiglie veneziane fatte nobili per la guerra di Chioggia; ai cognomi è unita l' indicazione delle rispettive benemerenze;

3) da c. 48 B a c. 52 B, lettera a Zorzi Dolfin, bailo a Costantinopoli, circa la congiura di Baiamonte Tiepolo, e lettera di un Genovese, da Budua, intorno alla guerra di Chioggia;

4) a c. 53, serie delle famiglie fatte nobili per la guerra di Chioggia; l'elenco differisce dal precedente, perchè contiene soltanto i trenta cognomi;

5) a c. 54, famiglie venute a Venezia da Costantinopoli nel 1229 e dalla Siria;

6) da c. 56 A a c. 100 A, origine di tutte le famiglie nobili veneziane;

7) da c. 105 A a c. 119 A (le cc. 101, 102, 103, 104 sono bianche), serie dei cancellieri grandi di Venezia (16 luglio 1268 - 15 novembre 1630);

8) da c. 121 A a c. 130 A (le cc. 119 B e 120 sono bianche), serie dei segretari dei X (10 febbraio 1355 more veneto - 25 settembre 1628);

9) da c. 130 A a c. 132 B incl. « famiglie di cittadini « veneti che si sono applicate al servitio della cancelleria « superiore »;

10) a c. 133: « cancellieri ducali eletti dai serenis« simi principi ».

(1) Sul pio sodalizio dei Gesuati cf. CORNER, *Ecclesiae Venetae*, V, 220 sg. [Decas septima et octava, Venetiis, Pasquali, MDCCXXXXIX].

II.

INTORNO AL CODICE BARBERINI XXXII, 125.

Nel medesimo articolo, avendo dovuto addurre alcuni passi della cronaca breve di Andrea Dandolo, mi sono attenuto al testo del codice Marciano 296 della classe X dei manoscritti latini, il quale è scorretto, ma è anche di gran lunga il più antico fra quanti di quell'opera ci sono rimasti, essendo stato composto nel secolo XIV. Il Simonsfeld nel suo noto e pregevolissimo studio sul Dandolo (1) ha dato notizia di molti esemplari di quell'opera, e tra gli altri anche del codice Barberini 3169, intorno al quale ha rilevato che fu composto nel secolo XVII e deriva da un manoscritto della biblioteca della regina Cristina, passata nella Vaticana; il dotto illustratore ha anche notato che il testo del codice Barberini è più breve degli altri, mancando di interi periodi i quali negli altri manoscritti fanno menzione di più fatti particolari, per es. dei privilegi largiti dagli imperatori tedeschi e dai re d' Italia ai dogi, e da questa condizione ha tratto la conseguenza che quel codice ci presenta una redazione diversa di quell'opera e più vicina all'archetipo. L' induzione del Simonsfeld in tesi generale è quanto mai giusta, perchè di due o più testi di una medesima opera al solito sono meno vicini all'originale i più ampî quando le notizie in più ne rendono meno connesso il racconto o quando esse hanno un carattere proprio o derivano con una certa regolarità da altre fonti; ma nel caso speciale del codice Barberini e della cronaca breve del Dandolo vorrei fare qualche riserva, e appunto per questo non ho seguito la testimo-

(1) Cf. *Archivio Veneto*, Venezia, 1877, XIV, 77 e 117, nota 2.

nianza di quell'esemplare in quelle citazioni. Credo anzi non inopportuno aggiungere intorno a quel manoscritto qualche notizia a quelle date dall' illustre erudito.

Il codice ora è segnato altrimenti, cioè XXXII, 125, e comprende 48 carte numerate e poche altre bianche. Nella prima pagina si legge, come in parte ha già avvertito il Simonsfeld, la seguente nota: « ex codice perga- « meno in folio manuscripto, caracteris citra annum Do- « mini 1350 et ante 1400, existente Rome in bibliotheca « serenissime Christine regine Svecie ». Da queste parole mi pare che si possa porre la composizione dell'apografo tra gli anni 1660 e 1689, perchè la grande collezione dei libri e dei codici di Cristina giunse a Roma nell'aprile 1660 (1), e nell'aprile 1689, per disposizione testamentaria della regina, la sua biblioteca passò al cardinale Decio Azzolini (2); se la trascrizione fosse stata fatta dopo il 1689, molto probabilmente nel codice Barberini sarebbe stata aggiunta la designazione della nuova sede di quella biblioteca.

Per giudicare con piena sicurezza intorno al valore di quel testo, sarebbe necessario esaminarlo nel codice originale, ma non ancora l' ho potuto ritrovare. Nessuna cronaca di tal genere è registrata nell' indice manoscritto per materia, molto preciso e minuto (*Index codicum manuscriptorum latinorum reginae Svecorum*), che dei 2101 codici *latini* (3) del fondo *Regina* pervenuti alla Vaticana nel 1690, venne fatto nel novembre o nel dicembre di quell'anno, e nemmeno nell' inventario manoscritto della medesima epoca ove gli stessi codici sono stati registrati secondo il nuovo numero d'ordine che nel 1690 ad essi fu assegnato

(1) Cf. cod. Vat. 7764, c. 117 A, ove si legge la dichiarazione di ricevuta rilasciata da Luca Holste in data del 13 aprile 1660.

(2) Carini, *La biblioteca Vaticana proprietà della Sede apostolica*, Roma, tip. Vaticana, 1893, seconda edizione, p. 93.

(3) È noto che la collezione dei manoscritti *latini* comprende anche i codici in volgare.

e che tuttora conservano; per conseguenza l'originale del manoscritto Barberini deve essere ricercato tra quei codici di Cristina che nel 1690 non passarono nella biblioteca Apostolica.

Il più antico catalogo dei codici della regina di Svezia si trova nel codice Vaticano 8171 e fu composto ad Anversa nell'ottobre 1655 (1). In esso sono stati registrati tra gli altri a guisa di collezione speciale e secondo la materia anche i manoscritti che il Voss comprò per conto di Cristina a Parigi da Alessandro Petau. Soltanto in questa collezione sono state ricordate da un annotatore due cronache veneziane col loro numero d'ordine, ma in modo molto indeterminato. Il passo si legge a c. 131 B ed è il seguente: *Chronicon venetum 321, aliud 1020.*

Quando la biblioteca di Cristina giunse a Roma e fu affidata a Luca Holste (13 aprile 1660), i due manoscritti conservarono a lungo il loro numero d'ordine, come risulta anche dal catalogo contenuto nel codice Vaticano 7764 (2). Morta Cristina il 19 aprile 1689, la biblioteca, come sopra ho detto, passò al cardinale Decio Azzolini il quale morì due mesi dopo e la lasciò in eredità al nipote Pompeo Azzolini (3). Nel medesimo anno 1689 Alessandro VIII, Ottoboni, comprò quella biblioteca, e il 27 ottobre 1690 ne donò i codici alla Vaticana, meno 72 che passarono all'archivio Apostolico e 240 che restarono nella biblioteca particolare della famiglia del papa. (4). Ne venne fatto un

(1) Cf. la dichiarazione di Isacco Voss che si legge a c. 466 A della prima parte del codice, e a c. 232 A della seconda.

(2) A c. 117 A. E anche meglio il cod. Vat. lat. 7138 dimostra che il numero d'ordine dei due manoscritti non fu mutato sino al 1690.

(3) Cf. l'eccellente opera del CARINI, ediz. e loc. cit.

(4) Cf. il certificato della donazione pubblicato dal CARINI, op. cit. pp. 93, 94, secondo il cod. Vat. lat. 7138 a p. 38. Il RUGGIERI nelle sue *Memorie istoriche della biblioteca Ottoboniana* (p. LIII della seconda edizione) meno esattamente afferma che cento codici di Cri-

nuovo catalogo che è contenuto nel codice Vaticano 7138, ed in esso i codici di Cristina mantennero la numerazione che avevano negli altri due registri, ma furono descritti con minore indeterminatezza. Così i due manoscritti veneziani vi sono stati registrati nel modo seguente: *321, Chronicon Venetum, desinit in Andrea Dandolo — 1020, Cronica Veneta ab anno 196 ad annum 1266. Item aliae breves cronicae eiusdem urbis* (1). Da questa indicazione risulta che se la biblioteca di Cristina ebbe nel 1660 un esemplare della cronaca breve di Andrea Dandolo, esso fu probabilmente il codice 321, perchè, come è noto, Andrea Dandolo in quell'opera narrò la storia di Venezia dalle origini fino a' suoi tempi, cioè sino all'anno in cui salì al ducato (4 gennaio 1343). A mio avviso è molto meno facile che l'opera del doge fosse contenuta nel codice 1020, perchè la frase « item aliae breves cronicae eiusdem urbis » richiama alla nostra mente piuttosto scritture storiche più piccole della cronaca breve, meno importanti, meno complesse e di comprensione meno ampia, p. e. del genere di quelle che in alcuni manoscritti susseguono alla cronaca estesa del Dandolo.

Il codice Vaticano 7138 è di molto valore rispetto a questa materia, perchè spiega in qual modo i due manoscritti veneziani non si trovano ora alla Vaticana tra i

stina passarono allora nella biblioteca Ottoboni. La monografia del Ruggieri fu pubblicata per la prima volta dal MAI nel 1825 e recentemente nel catalogo dei codici greci Ottoboniani intitolato: *Codices manuscripti graeci ottoboniani bibliothecae Vaticanae descripti praeside Alphonso cardinali Capecelatro archiepiscopo Capuano S. R. E. bibliothecario,* Romae, typ. Vat., MDCCCXCIII. La seconda edizione è più esatta della prima.

(1) Con lo stesso numero e titolo li ricorda il MONTFAUCON nel catalogo che pubblicò a Parigi nel 1739 nella sua *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova,* I, 21, 36. Il catalogo fu ripubblicato dal MIGNE nella *Nouvelle Encyclopédie théologique,* vol. 41, pp. 1126 sg. Cf. per le citazioni dei due codici le pp. 1172, 1263.

libri a penna del fondo Regina. Secondo il certificato della donazione di Alessandro VIII, certificato che fu composto il 27 ottobre 1690 da Emmanuele Schelstrate, primo custode della Vaticana, e che nel cod. Vat. 7138 fu premesso al catalogo dei libri a penna di Cristina, i 72 manoscritti che passarono all'archivio Apostolico, dovevano essere segnati nell'elenco colla lettera A; i 240 che restarono nella biblioteca Ottoboni, dovevano esservi notati colla lettera B. Ma dall'esame del codice si rileva che solo 70 dei manoscritti in esso registrati hanno il segno A innanzi al rispettivo numero d'ordine, il quale vi è stato cancellato, e quanto all'altro segno la discordanza è anche maggiore, prima di tutto perchè esso non è B, ma P o P 2, poi perchè i manoscritti così notati sono 214 e non 240, cioè 119 con P e 95 con P 2 e solo i 119 mostrano la cancellazione del loro numero d'ordine. La differenza si può spiegare in più modi; per certo nella segnatura non manca qualche inesattezza dell'annotatore, perchè in un codice cancellò il numero d'ordine senza apporvi il segno; inoltre può darsi che il segno P 2 si trovi dinanzi ad alcuni numeri nel piccolo spazio marginale interno di alcune pagine, il quale talvolta è tolto all'esame del lettore per la cattiva rilegatura dei quaderni; ma sopra ogni altra cosa è da investigare se il catalogo del cod. Vat. 7138 è compiuto. Per più ragioni a me sembra ch'esso sia imperfetto; prima di tutto, mentre il numero complessivo dei codici Regina in esso registrati ammonta a 2111, da una dichiarazione scritta da Luca Holste il 13 aprile 1660, risulta ch'egli ricevette in custodia in quel giorno 2145 manoscritti di Cristina (1); in secondo luogo tra gli anni 1659 e 1689 la biblioteca della Regina s'arricchì di molti codici; per

(1) La dichiarazione si legge nel cod. Vat. lat. 8171 (II parte del manoscritto, c. 232 B) e nel cod. Vat. lat. 7764 (c. 117 A).

esempio, della collezione di Nicolò Einsio (1); inoltre Alessandro VIII nel 1690 in una solenne iscrizione (2) attestò di aver donato alla Vaticana 1900 manoscritti della biblioteca di Cristina (3), e siccome dal certificato dello Schelstrate è dimostrato che in quell'anno altri 312 codici di quel fondo passarono parte all'archivio Apostolico e parte alla biblioteca Ottoboni, ne segue che nel 1690 il numero complessivo dei manoscritti della Regina fu 2212. Ad ogni modo, qualunque sia stata la ragione della differenza, i codici di Cristina 321 e 1020 sono segnati nell'elenco con P 2, e però si comprende come mai ora non si trovino alla Vaticana nel fondo Regina. Naturalmente per le sottrazioni fu necessaria una nuova numerazione dei manoscritti di Cristina, ed essa si trova per il fondo latino nell'inventario e nell'indice summentovati (4).

Resta ora da esaminare se i due codici di Cristina pervennero alla Vaticana quando vi fu incorporata la biblioteca Ottoboniana. Di questa il catalogo più antico si legge nel codice Vaticano 9476 che venne composto nel luglio 1740, ma ai codici non vi corrisponde il numero, il quale fu loro dato quando passarono nella Vaticana. Essi vi sono registrati secondo la collocazione loro nell'antica sede e anche secondo la lingua, il titolo interno o esterno, la materia dei fogli e la qualità della rilegatura, contrassegni non sempre sufficienti per la loro identificazione, in quanto

(1) Cf. Dudik, *Iter Romanum*, Wien, 1855, p. 158.

(2) Cf. Carini, op. cit. p. 94.

(3) Se nell'inventario latino, cioè senza i manoscritti greci, il numero dei codici Regina ammonta ora a 2101, la differenza in più si spiega in parte perchè Alessandro VIII donò alla Vaticana, con i 1900 codici di Cristina, altri manoscritti della sua particolare biblioteca, come risulta dall'iscrizione del 1690.

(4) Per es. in essi il cod. 321 contiene le poesie di Prudenzio e non la cronaca veneziana che terminava col governo di Andrea Dandolo.

che i codici Ottoboniani quando passarono nella Vaticana furono rilegati, alcuni almeno, una seconda volta (1). In quel catalogo sono registrate molte cronache veneziane, ma una sola può, secondo i dati della descrizione, corrispondere al codice a cui accenna il manoscritto Barberini nel passo citato; essa è quella segnata a c. 1141 B come codice latino, membranaceo, coperto di pergamena e col titolo esterno: *Gesta ducum venetorum* (2).

Dopo la morte del cardinale Pietro Ottoboni iuniore, avvenuta nel 28 febbraio 1740, quella collezione venne acquistata da Benedetto XIV e donata alla Vaticana. Ne fu compilato un nuovo catalogo, e appunto nella sala di studio della biblioteca Apostolica è a disposizione del pubblico come libro di consultazione pel fondo latino un indice per materia, molto minuto, il quale fu composto poco dopo il 1804, perchè a c. 560B vi è fatta menzione dell'incoronazione di Napoleone a Parigi per opera di Pio VII. Monsignor Carini (3) ha constatato che dei codici Ottoboni passati alla Vaticana alcuni appartenevano all'antica collezione di Cristina, ma che non tutti quelli i quali a questa furono tolti nel 1690, vi si conservano tuttora; qualcuno passò nel fondo Vaticano, qualche altro in altre biblioteche, e Stevenson seniore ha affermato che spoglie della collezione

(1) Per es. a c. 1203 del cod. 9476 si fa menzione del codice che contiene la narrazione della pretesa vittoria dei Veneziani a Salvore su Ottone, figlio di Federico Barbarossa. Il manoscritto è ricordato come un codice italiano coperto di cartone e scritto in bombacina; esso corrisponde al cod. 1124, secondo la numerazione del catalogo più recente, col titolo poco esatto: *Chronicon venetum italicum ad seculi* XVI *initia,* e questo codice è diviso in due parti ed è coperto di cartapecora.

(2) Quel codice non esiste nel fondo latino Ottoboni che ora si conserva nella biblioteca Vaticana; tutti i manoscritti Ottoboni di cronache veneziane sono cartacei e non hanno quel titolo.

(3) Op. cit. p. 95.

di Cristina si trovano a Leyda le quali egli, per l'età e le condizioni di salute, non aveva ancora esaminato (1).

Ma tutte queste indicazioni non hanno potuto farmi ritrovare il codice desiderato. Nel fondo latino Ottoboni vi sono molte cronache veneziane, ma nessuna è contenuta in un codice membranaceo, nè per la materia corrisponde ai due manoscritti 321 e 1020 dell'antica biblioteca di Cristina. Di opere del Dandolo quel fondo contiene soltanto due esemplari della cronaca estesa, e tutti e due sono cartacei e non portano alcun segno che attesti la loro provenienza dalla collezione di quella regina; l'uno è il codice 2566 del secolo XVIII che molto si discosta dal noto manoscritto Marciano Contarini 400 latino, catalogo Zanetti, l'altro è il codice 1418 del secolo XVII o XVIII, segnato nel catalogo come opera anonima col titolo indeterminato di *Venetiarum annales*; della cronaca breve esso non contiene che il solito frammento da Giovanni Dandolo alla morte di Bartolomeo Gradenigo (1280-1342) colla nota: « finis aliorum annalium usque ad haec tem« pora ». Il fondo Vaticano poi ha solo due esemplari (2) della cronaca estesa del Dandolo e tutti e due del secolo XV; l'uno è il codice 2008 che ne comprende solo una parte, l'altro è il 5842 donde fu tratto il Marciano latino X, 122 (3). Quantò poi alla biblioteca Universitaria di Leyda, le notizie date dal Pertz, secondo un catalogo a

(1) *Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codices manuscripti recensiti iubente Leone XIII pont. max. Codices manuscripti graeci reginae Svecorum et Pii pp. II bibliothecae Vaticanae descripti praeside I. B. cardinali Pitra episcopo Portuensi S. R. E. bibliothecario,* recensuit et digessit Henricus Stevenson senior, eiusdem bibliothecae scriptor, Romae, ex typographeo Vaticano, MDCCCLXXXVIII. Cf. pp. IX, X.

(2) Cf. *Neues Archiv,* XVIII, 336 (Simonsfeld, *Textvarianten zu Andrea Dandolo*).

(3) Cf. Valentinelli, *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum,* VI, 156.

stampa del 1716 da lui esaminato sul luogo (1), non ricordano alcun manoscritto delle opere del doge.

Mancandoci l'originale è forza accontentarci dell'apografo nella supposizione ch'esso sia una copia fedele. Ma non è certamente esattissimo il giudizio del copista sulla età del codice di Cristina, perchè il termine *a quo* della sua composizione, per quanto risulta dall'apografo Barberini, dev'essere posto non già nel 1350, ma nel 1361; infatti il racconto vi si estende non solo alla morte di Bartolomeo Gradenigo, ma anche oltre la morte di Andrea Dandolo e comprende perfino gran parte del governo di Giovanni Dolfino, giungendo cioè sino al 1361 circa, nè nel codice Barberini si legge una nota donde si possa argomentare che nell'originale la parte aggiunta all'opera vera del doge vi sia stata scritta da mano più recente. D'altra parte, anche se nel codice di Cristina la cronaca del Dandolo fosse stata diversa nella scrittura dalla continuazione, non sarebbe molto più esatto il giudizio del copista del codice Barberini; infatti in quel caso il termine *a quo* della trascrizione della cronaca breve potrebbe giungere anche al 1343, nel quale anno il Dandolo salì al ducato e potè aver composto quell'opera.

Quanto poi alle relazioni tra il codice Barberini e i manoscritti registrati nei cataloghi antichi della biblioteca di Cristina, il 321 potrebbe esserne l'originale, ma a condizione che il racconto posteriore alla morte di Bartolomeo Gradenigo vi fosse stato scritto da altra mano come aggiunta del tutto casuale ed estrinseca, altrimenti la nota « desinit in Andrea Dandolo » escluderebbe la identificazione. Non si può adunque verificare con certezza quanto ha affermato il copista del codice Barberini, ed i cataloghi

(1) Cf. *Archiv* &c. VII, 133-138; VIII, 570-578. Lo stesso può ripetersi per la breve comunicazione che (*Archiv*, VIII, 578) fece il dottor Jansen, conservatore del museo d'Antichità di Leyda su due codici in esso conservati.

antichi che dei manoscritti di Cristina si conservano alla Vaticana, dànno così scarsi sussidî circa questo tema, perchè non contengono le indicazioni di tutti i codici che alla biblioteca di quella regina appartennero sino al 1690.

Anche sotto un altro aspetto sarebbe utile sapere se nell'originale la continuazione dal 1343 al 1361 era della stessa scrittura della parte precedente, perchè ove l'identità non vi fosse stata ed il continuatore fosse vissuto nella seconda metà del secolo XIV, si potrebbe con maggior sicurezza affermare che il testo della cronaca del Dandolo, essendo meno ricco di notizie e talvolta anche più connesso in quell'esemplare così antico, s'accostasse più degli altri all'archetipo; se poi nel codice di Cristina la cronaca e la continuazione mostravano la medesima scrittura e non erano separate l'una dall'altra da uno spazio bianco o da un segno o da qualche altra indicazione, potrebbe forse anche sorgere il dubbio che il continuatore avesse di suo arbitrio abbreviato e mutato il testo della narrazione precedente, come, pure di suo arbitrio, avrebbe unito il proprio racconto, molto compendioso, a quello del doge, quasichè tutti e due fossero parti organiche di una medesima opera. Pertanto, quantunque riconosca che è molto probabile e retta l'opinione del Simonsfeld, pure anche credo che si darebbe un giudizio sicuro e definitivo se l'originale dell'apografo Barberini si conservasse tuttora. Ma non è questa la ragione principale per cui non ho voluto discostarmi dalla testimonianza dell'unico codice del secolo XIV che della cronaca breve del Dandolo ci è rimasto. L'esame critico di tutti i codici di quell'opera non ancora è stato fatto compiutamente e per conseguenza non ancora sono stati determinati i loro gradi di affinità e di derivazione. Stando così le cose, non si può non tener conto dell'unico manoscritto coevo all'autore, tanto più che esso potrebbe anche rappresentarci rispetto al testo del codice Barberini un rifacimento dell'opera ese-

guito dal Dandolo stesso. Per esempio per i fatti anteriori al 1009 la più notevole differenza tra il manoscritto Barberini e il manoscritto Marciano è che in questo si hanno in più i ricordi dei patti avvenuti tra Venezia e gl'imperatori tedeschi e i re d'Italia, della convenzione seguita tra Giustinopoli e Pietro I Orseolo, dell'atto di donazione della chiesa di S. Giorgio Maggiore a favore del monaco Giovanni Morosini per munificenza di Tribuno Menio, e dell'atto di promessa pel quale il comune di Sacco s'obbligò a pagare annualmente 200 libbre di lino a Pietro II Orseolo ed ai successori di lui. Può darsi che un anonimo abbia aggiunto queste notizie alla cronaca breve traendole quasi tutte o dai rispettivi documenti o dalla cronaca estesa ove pure sono ricordate, ma è anche possibile, specialmente per l'antichità del codice, che il Dandolo stesso le abbia interpolate; infatti quasi tutte esse derivano da atti pubblici trascritti nelle note collezioni del *Liber Albus* e del *Liber Blancus* e in un'altra raccolta che comprendeva molti dei documenti usati dal Dandolo nella composizione della cronaca estesa e che più tardi fu uno dei fonti del codice Trevisaneo, e d'altra parte è noto che la compilazione dei libri *Albus* e *Blancus* fu eseguita solo dopo il 1346 (1) in conseguenza di un ordine del doge; e però è possibile che il Dandolo, venuto a cognizione di quei documenti, ne abbia usato per aggiungere quelle notizie al testo della sua opera già da lui composta (2). E tanto più inclino a questa opinione, perchè l'autore di quelle aggiunte ebbe probabilmente alle mani lo stesso esemplare ufficiale del *Liber Blancus* (ora all'Archivio di Stato di Venezia), come risulta da una strana

(1) Cf. *Archivio Veneto*, XIV, 61 (Simonsfeld, *Andrea Dandolo e le sue opere storiche*).

(2) È noto che anche nel codice Marciano 400 lat. catalogo Zanetti della cronaca estesa, vi sono molte aggiunte di interi periodi le quali risalgono al Dandolo stesso, come il Simonsfeld ha dimostrato.

somiglianza dei due testi in un errore sul patto di Guido imperatore e re d'Italia col doge Pier Tribuno. Infatti nel codice Marciano a c. 7 A si legge il passo seguente: « ad cuius (= Pier Tribuno) preces Lodovicus imperator, « frater supradicti Karuli, Venetorum iurisdiciones apro- « bavit atque auxit », e nel *Liber Blancus* a c. 7 A: « Pri- « vilegium confirmationis Ludovici imperatoris factum « domino Petro duci Veneciarum ex rebus sui ducatus « que in iurisdictione sua esse noscuntur », e nell'indice: « Privilegium confirmationis Lodovici imperatoris factum « domino Petro duci Venetiarum ex rebus sui ducatus et « earum que infra ditionem sui imperii sita esse noscun- « tur »; nel passo a c. 7 A del *Blancus* la parola *Ludovici* a ragione fu corretta d'altra mano con inchiostro nero in *Vidonis,* ma l'identità dell'errore con quello della cronaca breve nel codice Marciano circa il nome dell'imperatore, fa pensare ad una dipendenza di essa dal noto registro, e questo dal Dandolo più che da qualunque altro poteva allora essere conosciuto e studiato, come anche si rileva dalla cronaca estesa (1). Circa poi il carattere della continuazione nel codice Barberini, devo anche notare che essa è molto compendiosa e del tutto indipendente dal noto racconto del Caresini, e che il glorioso governo di Andrea Dandolo vi è ricordato a mala pena con poche frasi raccolte in un solo periodo.

Del resto, anche se si potesse dimostrare con sicurezza che il codice Barberini dà il testo vero della cronaca, poco avrei da mutare nell'articolo summentovato. Identici sono i dati numerici circa la durata del governo dei primi *duces* e *magistri militum* (2), e però, rispetto a tale argomento, il Dandolo, nella cronaca estesa, si accostò a Giovanni diacono più che nella cronaca breve. Varia invece

(1) Nella estesa il patto è rettamente riferito a Guido.
(2) Cf. *Archivio della R. Società romana di storia patria,* XVI, 261.

la data dell'istituzione del ducato che dal 696 è portata, nel codice Barberini, al 705, secondo la testimonianza del cronista Giovanni. Quanto poi ai documenti ricordati nella nota 3 delle pp. 259-260 del mio articolo, il codice Barberini non fa menzione di quelli compresi tra i numeri 2 e 11 inclusivo, e nel caso che il suo testo fosse il più fedele, ne seguirebbe che il doge, quando compose la cronaca breve, usò un numero anche minore di documenti e probabilmente non sentì il bisogno di prenderne cognizione per comporre quell'opera.

III.

UN ACCENNO ALLA STORIA DI ROMA

NEGLI ANTICHI CAPITOLARI VENEZIANI DELLE ARTI

(1219-1330).

Le disposizioni degli antichi capitolari delle Arti a Venezia hanno un solo riferimento con la storia del comune romano. Nel capitolare dei merciai (1) si legge una ordinanza bandita tra il maggio 1278 e l'aprile 1284 per la quale era loro proibito di tenere aperti i negozi nelle feste del capo d'anno, dell'Epifania, del venerdì santo, di san Giovanni Battista, dei dodici apostoli, di Ognissanti, nelle domeniche, nella Pasqua, nella Pentecoste, nel Natale e nei due giorni susseguenti a ciascuna di queste tre solennità, ma si faceva un'eccezione per una speciale domenica, « excepta dominica de sanctis apostulis causa peregrinorum qui veniunt a Roma ». Nella domenica che susseguiva alla festa di san Pietro e di san Paolo del 29 giugno,

(1) È a c. 101 A del noto registro al R. Archivio di Stato di Venezia. Cf. *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, X, 1-8, XIII, 24 sg.

passavano per Venezia molti pellegrini reduci da Roma, ove s'erano recati per visitare le basiliche dedicate ai due santi, e però i giustizieri vecchi, dai quali dipendevano allora a Venezia molte corporazioni di Arti, permisero che in quel giorno i merciai tenessero aperte le loro botteghe, altrimenti avrebbero perduto l'occasione di buoni guadagni.

G. Monticolo.

LA RIEDIFICAZIONE DI FRASCATI

PER OPERA DI PAOLO III

Alla p. 249 dell'egregio volume del prof. Giuseppe Tomassetti, *La via Latina nel medio evo,* si narra come il pontefice Giulio II, desideroso di apparentarsi con la casa Colonna, desse in moglie a Marcantonio, figlio di Pietro, la sua nipote Lucrezia della Rovere, figlia di Luchina, attribuendole in dote e feudo il castello di Frascati. In tal modo i Colonnesi riebbero la signoria di quella terra, ma non vi durarono molto, « poichè sotto Paolo III, Pier- « luigi Farnese la comperò da Lucrezia vedova di Mar- « cantonio, e poi la cedette alla Camera apostolica in « correspettivo di Castro. Così Frascati divenne *città* per « opera di Paolo III nell'anno 1538, fu cinta di nuove « mura, ed ebbe l'onore di essere figurata sulla medaglia « di quel pontefice col motto: TVSCVLO · REST*ituta* ».

Il seguente documento dell'archivio Storico Comunale, *Filzarum* volume IX, dà nuovi e curiosi particolari sulla riedificazione di quella gentile città, e sulla topografia del territorio tuscolano, quando erano ancora viventi le antiche denominazioni dei luoghi.

Mi sembra anche notevole il piano finanziario immaginato per l'esecuzione del piano regolatore, mercè lo scambio delle proprietà fondiarie urbane in rustiche, con giusta liberalità a favore degli espropriati.

RODOLFO LANCIANI.

[*Filzarum* 9. Anno 1546.]

Havendo N. S. papa Paulo tertio ordinato per decoro della città di Tusculano innanzi e drieto alla roccha della ditta città se levino e ruvinino le case· occupano le due piazze per requadralle, le quale case se accostavano tanto alla ditta roccha che facilmente per su li tetti si potesse intrare in la roccha per le finestre, e che anche se buttino le case per la terra che occupano le strade per dirizarle et dar forma a dette strade, et perchè ruvinando le case predette torna in danno di quelli cittadini, ha ordinato per levarli indenni di rincompensare detti soi danni in questo infrascritto modo, cioè che si estimino le dette case et danni per li estimatori de detta città insieme col castellano et fattore della corte, et che in contracambio si dieno a detti homini per li lor danni tanto delli terreni della tenuta di Preta Portia, che ha della corte, che venga a satisfare detti huomini, li quali terreni habbiano da essere stimati dalli detti estimatori. E per che le dette case che si sono ruvinate sono della ragione della corte, respetto del terreno pagavano iure emphiteoticho alla corte una certa recognitione di galline et anatole, per che la corte non perda le sue ragioni si sono gravati ditti terreni della medesima recognitione che pagavano le dette case: le quale cose sono estate esseguite di voluntà di Sua Santità. Et per che li detti huomini che hanno li detti terreni in recompensa non possino mostrare ragione alcuna che habbiano in detti terreni, hanno supplicato a Sua prefata Santità che voglia degnarsi de farli fare per istrumento una confirmatione dal suo reverendo mastro de casa, quale è governatore e commissario generale della detta città, la qual gratia da Sua prefatta Santità li ha stata concessa per vigore di un motto proprio diretto al reverendo mastro di casa che li confermi et investisce de detti terreni.

Hinc est che 'l reverendo signor Bernardino de' Piccolomini, arcivescovo Surentino, di Nostro Signore maestro di casa et della città di Tusculano governatore, per vigore del detto motu proprio, del quale seguita il tenore, videlicet:

Beatissime pater &c. ha investite le infrascritte persone presenti, stipulanti e recipienti in nome loro e delli soi figlioli et heredi, et me Iacopo Meleghino notario, come publica persona che stipula et riceve in nome di quelle persone che non sono state presente a questa investitura et confirmatione, et esse persone ànno promesso di pagare il solito censo alla corte che solevano pagare le dette lor case ruinate, et dette persone et case ruinate et terreni dati in com-

penso de dette ruine sono nominati, confinati et qualificati ad uno per uno, come qui di sotto appare, videlicet:

. . . .

Furono fatte queste cose in Roma, nel rione di Borgo, in casa di me Iacopo Meleghino notario infrascritto, questo dì .x. di maggio 1546, inditione quarta, lo anno duodecimo del pontificato di nostro signore papa Paulo terzo preditto, presente messer Bartolomeo de Albino, laico della diocesi Cremonese, servitore del detto reverendo maestro di casa, et Gerardo Volpe, chierico della diocesi Tulense, servitore di me notario infrascritto, a queste cose domandati per testimoni.

Io Iacopo Meleghino son stato rogato ut supra.

Die .xix. septembris 1550 dom. Camillus de Acetis, laicus perusinus, procurator in Urbe, et Bartholomeus Baroninus, civis casalensis, architector, reconoverunt litteram et personam supradicti domini Iacobi Meleghini.

N. Durandus de dicta recognitione rog.

Case ruinate per commandamento di nostro signore Paulo terzo in servitio et ornamento della città de Tusculano:

Melone: li fu buttata una sua casa de commandamento come di sopra et quella estimata per maestro Badino et maestro Bertino e Paulo Faza scudi venti il sito canne 5, sc. 20.

Pietro Menichello deve havere per iectito della sua casa, estimata per li sopra detti, scudi cento cinquanta, dico sc. 150.

Gismondo deve haver per il iectito della sua casa scudi venti, exsistimata per li sopradetti homeni, sc. 20.

Francesco de Supino deve havere per iectito della sua casa, estimata per ditti homeni, scudi venti, sc. 20.

Cepolletta deve havere per la sua casa, estimata per li sopradicti homini, scudi settanta, dico sc. 70.

Bello de Nemo deve haver per il iecito della sua casa, estimata da ante dicti, scudi trentasei e mezo, dico sc. 36 1/2.

Herede de Paulo Grosso devono havere per il iecito della loro casa, quale stava presso la rocca, estimata per li sopradicti, restando a lui tutta la ruina, e deve havere di terreno canne 15 in Terra nova, sc. 35.

Item, per la sua cantina deve havere scudi quaranta quattro, sc. 44, ad iulii dieci per scudo che fanno sc. 79.

Mastro Ruffino deve haver per la casa compera per lui, del che ne appar contratto, tanto quanto appar per dicto contratto che l'habbia comprata, e questa ruina è de la corte.

Item, de l'altra parte che non se ne vede contratto e stimato per ante detti huomini, e la ruina e de mastro Ruffino, scudi ventotto, dico sc. 28.

Item, la sua cantina, estimata scudi quaranta quattro per li sopra dicti homeni, sc. 44.

Ha d'avere in Terra nova tanto terreno quanto gli è il suo sito che gli è canne...

Bartolomeo Polito, per li sopradetti, scudi centottanta et tanto terreno in Terra nova quanto gli è il suo sito, restando la ruina a decto Bartolomeo.

La loggia scoperta del sopra detto Bartolomeo e de Angelo de Restino, extimata per li sopradicti sc. 4.

Troilo deve haver per il ieccito della sua casa presso a Frascatano et Rotondo, estimata per maestro Petrino muratore et maestro Bartolo et Paulo Paisarello, le mure, astrico e capo scala, restando li legniami ad lui, sc. 38.

Girolamo Frascatano deve havere per il iectito della sua casa, estimata per ante dicti huomini, scudi venti, il sito è longo canne 3 et largo canne dui e mezzo, sc. 20.

Francesco alias Rotondo deve haver per il iectito della sua casa, estimata per decti homini, scudi otto, il sito e longo canne 3 e largho canne 2 e mezzo.

Cioccha deve havere per il ieccito della sua casa, estimata per li sopra dicti homeni, scudi 14 e bolognini 50 sopra quella de Rosato.

Item, estimarà il restante della casa decta per maestro Badino e maestro Petrino, de commessione di messer Iacopo Meleghino, oltre l'altre extime, se di scudi otto, che tutto monta sc. 22 1/2.

Rosata de Lino deve haver per il ieccito della sua casa, estimata per li sopradicti homini, scudi 63, il sito è longo canne sei e largo canne tre, sc. 63.

Le heredi di Iulio speziale, fu estimata per dicti homeni scudi vintitre, qual casa sta sopra Rosata, sc. 23.

Recompense date di commissione di Sua Santità.

Melon di rincontro hebbe per ricompensa della sua casa un rubbio di terra in contrada de Torupone, extimati per Antonino e Troilo per scudi vinti, confina da pede li beni de la corte, da capo Rigoletto, da l'altro lato una carrara e di sopra li beni della corte, sc. 20.

Pietro Menichello de ricontro hebbe per riconpensa sei rubbia e dui terzi di terra a Pietro Porcia, extimata per li sopradetti homeni, presso le cose di Santo Stefano Rotondo, da l'altro canto la strada de Tivoli et di sopra Cipoleta da Tusculano et li beni della corte, sc. 150.

Gismondo de rincontro ebbe per ricompensa della sua casa la risposta della vignia de Iacobo, apresso la selva de Frascati da una banda, da l'altra Santo Marcho, sc. 20.

Francesco de Supino de rincontro ebbe per ricompensa la risposta della vignia de Ritondo per ditti scudi venti, extimata per li sopradicti, presso le cose di Santa Croce da due bande e da capo le cose di corte, in la contrada de Cocciano, sc. 20.

Cepollecta de rincontro hebbe per ricompensa della sua casa rubbia tre e meza quarta di terra a Pietra Porci, estimata per li sopradetti homeni scudi settanta, presso Pietro Menichello da pede, da canto la strada di Tivoli, dall'altra banda il fossato del casale lo Stincho, di sopra li beni della corte, sc. 70.

Bello de Nemo hebbe per ricompensa della sua casa la risposta della sua vignia posta alle Prete liscie sotto la Torricella presso la strada delli Prete liscie, da canto la strada va per quelle vignie, de sotto ancora la strada communa.

Item, la risposta della vignia di Cecho Conte, confini ad Sancto de Andreazzo, da l'altro canto la strada de Grotta Cesara, de sopra Faustina Barberi, da canto Stefano Fontana, exstimato sc. 36.

L'herede di Paulo Grosso hebbeno di ricompensa in Terra nova tutto il sito de lor case, e di più muro et casa finita con cammino, finestre e scale, e tutto come si trova, che monta scudi sesanta nove et baiochi 52, et per la porta, tavole, cancani, bandelle, e tutto scudi 3 e baiochi 43, che tutto sono sc. 72, bol. 97.

Item, li detti herede ebbero da me Giovanni Francesco, di commissione di monsignor de Orvieto, per integro pagamento de ditti scudi settantanove, quarti sei di grano, sc. 6, bol. 3.

Mastro Ruffino hebbe terreno in Terra nova canne... et de mure nove in dicto loco canne..., qual muro, secondo la misura di maestro Perino di maggio 1545, dice che finito sino al suo integro pagamento, e perchè maestro Ruffino dicie di voler lui misurare, non si è qualificato.

Bartolomeo Polito hebbe terreno per lo sito in Terra nova canne..., et mura nove in dicto loco con (*sic*), qual muro similmente Bartolomeo predicto lo ha hauto de maggio 1545 per iuditio e mesura di maestro Perino: la ricompensa del muro di sc. 180.

Girolimo Frascatano di rincontro ebbe di ricompensa le infrascritte canevine, de commissione di monsignor de Orvieto, mastro

de casa de Nostro Signore, et prima la canevina delli Formali, existimata per Antonino Dera, et passi cento confina con Stefano Boccarone... tara quarti 2, passi 100.

Item una canevina nelli Monti, presso Spangoletto e Barnabo Sponcione e Stefano Fontana e la strada de' Monti, son quarti 1, passi 100.

Item, un'altra canevina, confina con la Molara, con Santa Croce e con li beni di Crescentio del Olmo, son quarti di terra sei.

Item, una canevina ad Valle Cupole presso la via della Madalena, le vignie de Capo Carne e con la vignia di Bernabo Sponcione, son questi una di terra e passi 200, tutti sono di terra quarti dieci e mezzo, s'è extimata a ragione di .xxx. ducati il rubbio, secondo la comun estimatione et consuetudine di dicta città e di essi huomini.

Item, una canevina compera da Milano in vocabulo de Reto Coluli, presso le robe di Antonio Fieno, li beni della ecclesia, dui viccoletti et la strada va al Monte, son queste tre de canevina, exstimata ducati 22, son scudi 16 1/2 de la cat (*sic*) son sc. dui de quali lui si contenta per tutta la somma, sc. 20.

Cioccha de rincontra hebbe recompensa per il ieccito delle sue case la sua vignia ne' Monti, estimata per Antonio de Mascilia et Crescentio del Olmo, extimata de tara quasi undici, confina con Troio da capo, de pedi Hortensio.

Item, la vignia de Valle Mendetta, misurata una quarta presso la vignia de Petraglia et Iohanni Trovigliano, canovina (*sic*), tutta estimano rugia tre de canovine ad raggion di XXX ducati il ruggio, che son tutte ducati 90 de charlini alla corte duo, charlini XI, bolognini 18 1/2, sc. 8, bol. 93.

Rosata De Lino de rincontro hebbe per ricompensa della sua casa cinque canne di muro e mezzo che sono scudi cinque e mezzo, sc. 5 — 50.

Item, hebbe de commissione di monsignor Seb... vescovo Vicano, mastro di casa di Sua Santità (1), per indenizo terreno ad Pietra Portia rubbia tre e mezo, estimato per Antonino de Marsilia et Francesco Buccardello, confina da pede Cepolletta, da banda lo fosso e la strada de Tivoli, da capo le Fracte presso la fonte Preta Portia, con l'herede di Iulio Speziale di contro, che son sc. 80, bol. 50.

(1) « Sebastianus, Anconitanus, Camerae Apostolicae praeses... anno 1541, translatus « est ad Vicanam ecclesiam in Regno »; Ughelli, *Italia sacra*.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Adunanza del 19 aprile 1893.

Presenti i soci signori: Ugo Balzani, presidente, Ambrosi De Magistris, Monticolo, Fontana, Guidi, Cugnoni, Mazzi e Levi, segretario.

Aperta la seduta alle ore quattro pomeridiane, il Segretario dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Si dà lettura della relazione sul bilancio consuntivo per l'esercizio dell'anno 1892 che a proposta dei sindacatori, i soci signori Fontana e Navone, viene approvato senza osservazioni.

Agli stessi soci signori Fontana e Navone è confermato a voti unanimi l'incarico di sindacatori pei bilanci dell'esercizio dell'anno prossimo.

Il Presidente comunica alla Società che la stampa del prossimo fascicolo dell'*Archivio* procede alacremente. Aggiunge ch'egli è assai lieto di potere affermare che gli alunni della scuola storica, signori Savignoni e Pagnotti, continuano senza interruzione nei loro lavori, il primo sui *documenti dell'archivio di Viterbo,* l'altro sui manoscritti della *Vita d'Innocenzo IV* scritta da Nicolò di Curbio. Dalle assicurazioni ricevute verbalmente da S. E. il ministro della pubblica istruzione, ha fondata speranza che l'assegno concesso agli alunni stessi, sarà continuato loro per un altro anno.

La seduta è levata alle ore 5.

BIBLIOGRAFIA

A. Luzio - R. Renier, *Mantova e Urbino. Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche.* - Torino, Roux e C., 1893, in-8°, pp. xv-333.

Nel 1887 questo *Archivio* pubblicava un importante articolo del signor Luzio, intitolato: *Federico Gonzaga ostaggio alla corte di Giulio II*; quell'articolo non era la prima prova, che l'erudito A. tentasse per farci conoscere le corti italiane nel Rinascimento, e non fu neppure l'ultima. D'allora, anzi, il Luzio ed il professore Rodolfo Renier, ora separatamente ed ora insieme, proponendosi ora un tema, ora un altro, seguitarono ad occuparsi delle corti di Mantova e di Urbino ed i loro studî non sono peranco finiti; ma nel libro presente i due AA. ci offrono certo uno dei saggi più rilevanti, tale, anzi, che, non dubitiamo di affermarlo, sarà cercato con interesse al medesimo tempo dagli studiosi della storia politica, da quelli della storia letteraria e dai cultori della storia artistica. A questo *Archivio* poi il libro interessa in modo particolare, perchè in molti punti esso entra nelle cose del pontificato e di Roma.

Noi non intendiamo di sviscerare qui tutto il lavoro: ce lo vietano anzitutto il difetto di competenza, inoltre la varietà degli argomenti, che gli AA. hanno raccolti insieme. Infatti il libro non solo forma già di per sè stesso un episodio del largo studio, che gli AA. si proposero di fare intorno ad Isabella d'Este, ma in realtà è composto a sua volta d'una quantità di episodî, i quali si connettono or più or meno strettamente fra di loro e possono essere considerati da punti di vista differenti. Noi quindi non seguiremo sempre lo svolgimento del lavoro da vicino, ma, tenendo il nostro sguardo fisso a due punti speciali, verremo esaminando le manifestazioni del carattere di Elisabetta Gonzaga, la quale è delle due principesse studiate quella, intorno a cui il libro presente getta più

larga luce, ed allo stesso tempo rileveremo qua e là alcuni dei particolari, che più intimamente si connettono alla storia del pontificato e di Roma.

Elisabetta non era stata istruita da letterati di grido; tuttavia ricevette un'educazione larga ed equilibrata. Mentre essa era ancora bambina, una governante scriveva di lei e di una sua sorella al padre, che stavano « solicite a l'imparare le littere et etiam al la« vorare », e che per sollazzo avevano un cavallino, su cui salite « l'una in sella e l'altra in gropa » e tenute di dietro da persone, che le accompagnavano, solevano far passeggiate per i poderi della casa. Negli anni posteriori le sventure domestiche e la sorveglianza affettuosa di ottimi servitori valsero a coltivar nell' animo della giovanetta quel calore di affetti, che è il miglior preservativo contro la corruzione; leggiamo una delle prime sue lettere, che il libro ci presenta: Elisabetta contava quindici anni ed era già fidanzata al duca d' Urbino; le sorelle, che firmavano con lei, le erano vicine di età e come lei anche già fidanzate; avevano per il Natale preparato non so qual festa al loro fratello maggiore; ma questo, il quale per la morte del padre aveva già preso il governo del principato, non era venuto a goderla; perciò le tre sorelle gli scrivevano, che si trovavano « molto sconsolate e di mala voglia », che senza di lui non pareva loro « potere haver alcun piacer ni gaudio che prode « ce faci », che sembravano già mill'anni, che non lo avevano più veduto, e concludevano carezzevolmente: « nuy ex corde divota« mente gli supplicamo et per quel dolce et fraterno amor ne porta « lo preghiamo se voglia dignare de venire ad consolare tutte a « l'anno novo ». Due anni dopo, Elisabetta, mentre era in viaggio per recarsi sposa ad Urbino, scriveva al fratello, ch'era « tutta af« fannata per el dolore et dispiacere ho da abandonare la S. V. « che amo tanto teneramente », e soggiungeva a proposito della sorella Maddalena: « Raccomandoli, benchè non bisogna, la nostra « cordialissima sorella che la gli faci bona compagnia, aciò da quella « piglij apiacere et conforto doppo ch' io non gli sono appresso ».

La giovane principessa s'era profondamente affezionata anche ai suoi servi, al suo paese natale, tanto che il distaccarsene le costò grave pena; ma ebbe la fortuna di entrare sposa in una casa, che si rese ragione dei suoi sentimenti e che aveva gusti simili; quindi, anche cessate le feste nuziali, lo sposo ed i nuovi congiunti la condussero a Fossombrone, dove, per una certa rassomiglianza del paese al Mantovano e per l'aria meno gagliarda la principessa si sentì meglio, e colà ogni dì si cavalcava e si stava in esercizî; poi, ritornati ad Urbino, secondo che scriveva una dama di compagnia, « continua-

« mente stavano in apiaceri de sonare et ballare », i congiunti si invitavano reciprocamente a cena, ogni giorno, purchè il tempo lo permettesse, facevano cavalcate ai paesi circonvicini; tutti andavano a gara nel compiacere alla sposa: la giovane cognata Agnesina, che fu poi madre di Vittoria Colonna, continua la dama ragguagliatrice, faceva ad Elisabetta « quella bona compagnia che se la gli fusse « sorella », lo sposo « non poteria scrivere l'amore gli dimostra e « le careze e feste che gli fa, et pare non sapia vivere senza lei « et ogni dì gli dona qualche zolia ». Così Elisabetta potè continuar a respirare in quell'atmosfera familiare affettuosa e sanamente libera, in cui era cresciuta nella casa paterna.

Elisabetta conobbe Isabella d'Este nel 1490, allorchè questa andò sposa al fratello di lei, Francesco Gonzaga: in quella lieta occasione, fra le due donne, di cui una contava diciannove, l'altra sedici anni, ebbe principio quell'amicizia, nutrita da somiglianza di sentimenti e di affetti, che si mantenne poi sempre; d'allora Elisabetta ed Isabella presero a godere spesso insieme i piaceri dei viaggi, delle dotte ed allegre conversazioni, delle pompose ed artistiche feste. I viaggi, di cui gli AA. si occuparono già in un lavoro speciale (1), formano una delle curiosità maggiori nella storia delle due principesse, le quali furono vere « touristes » nel senso moderno della parola. Poco dopo le nozze d'Isabella ebbe luogo il primo viaggio in comune, nel quale toccarono Goito, Capriana, Desenzano, Sermione, e fecero una corsa sul severo lago di Garda; quali impressioni le due principesse ritraessero da questo delizioso viaggetto, non fu scritto; ma la scelta dei luoghi, l'aver tosto rivolto il piede verso quell'occhio della penisola, che aveva già formato l'ammirazione della società classica romana, ci lascia indovinar i gusti delle giovani viaggiatrici. Peraltro, se nessuno lasciò detto quanto avessero goduto i loro occhi ed il loro pensiero, sappiamo, che non era rimasta senza la parte sua anche la gola, la quale ad Elisabetta particolarmente soleva talvolta far commettere qualche peccatuccio: sappiamo che i buoni giardinieri della riviera andarono a gara ad offrir alle due principesse cedri ed aranci e che avrebbero voluto, che queste ponessero « a sachomanno » i loro orti; e poco più tardi, nell'autunno, Isabella, ritornata sola in quei luoghi, scriveva ad Elisabetta, ch'essa e la sua compagnia l'avrebbero chiamata « sotto la « tavola quando havaremo inanti de quel bon pesce et seremo nel « zardino de lo arciprete de Tuscullano ».

(1) *Gara di viaggi fra due celebri dame del Rinascimento* nella rivista l'*Intermezzo*, edita ad Alessandria, vol. I.

Nel 1494 Isabella a sua volta fu ospitata dalla duchessa di Urbino e con lei andò in pellegrinaggio a Loreto: nel medioevo i pellegrinaggi fornivano la principale occasione ai viaggi di piacere, e la forniscono forse tuttora ai contadini di molte regioni d'Italia. La marchesa di Mantova allora si trattenne a Gubbio, poi dimorò nell'artistico palazzo di Urbino, il quale, come scriveva, trovò « molto più bello de quello che per la fama sua havea imaginato »; nè ebbe ella a compiacersi meno delle accoglienze fattele dall'amica e dal duca Guidubaldo e della magnificenza di questo; « ad Eugubio « fin qua », scriveva, « sempre sono stata più honorata et le spese « ogni dì più sumptuose per modo che non sciò como se potesse « fare più ad una noza ». Del duca, Isabella notava: « ha una bella « Corte adesso et vive molto signorilmente, governandose veramente « cum grande humanità, gravità et satisfactione di populi »; ed aveva ragione: infatti un contemporaneo così descriveva la vita del buon Guidubaldo: « La matina depò la messa, la quale mai aban- « dona, escie fora in lo salotto et mettesi a sedere a tavola, et lì « ascolta tutte quelle persone che sono di qualche gravità, et expe- « dite queste, se mette andare intorno a le logie prestando audientia « a contadini et ad altre povere zente, et tutte le suplicatione de un « dì che li sono porte, l'altro dì, prima che vada fora de cammera... « expedisce ». Quanta semplicità in questa vita, ch'era pure così finemente signorile! Le due donne si separarono più affezionate che mai: Elisabetta pochi giorni dopo la partenza dell'amica con uno schianto le scriveva, ch'essa l'aveva lasciata « quasi nel termine non che me « si fusse partita l'anima »; avrebbe voluto intenerirla tanto col suo scritto da indurla a ritornar presso di lei, avrebbe voluto raggiungerla; non potendo nè l'una cosa, nè l'altra, la pregava malinconica, « che se ricordi talvolta di me che sempre la porto sopra el « chore ».

Il trascorrere degli anni fece poi sì, che le affettuose relazioni di Elisabetta con la cognata e col fratello si rallentassero alquanto: un segno di questo rilassamento par già di scorgere nel 1507, allorchè la duchessa venne a contrasto col fratello per causa di Vincenzo Calmeta, ch'essa aveva preso a proteggere e raccomandare altrui, mentre al marchese era inviso; più tardi Francesco, d'accordo colla moglie, s'indusse a negar ospitalità alla sorella profuga dal suo ducato; tuttavia quella relazione uscì da numerose prove senza mai aver perduto l'antica sua intimità. Dell'amore conservato dal Gonzaga per Elisabetta è bella prova questa lettera, scritta da lui nel 1500, quando ad alcuni segni egli già prevedeva i pericoli, che stavano per mettere a repentaglio la fortuna della casa d'Urbino. Elisabetta allora

aveva fatto disegno di recarsi a Roma per il giubileo ed aveva invitato la cognata a tenerle compagnia; ma il marchese, il quale temeva, che sotto Alessandro VI e Cesare Borgia Roma potesse essere asilo men sicuro alla sorella, non solo vietò a sua moglie di accondiscendere alla domanda, ma scrisse altresì, benchè inutilmente, ad Elisabetta, scongiurandola a differire quel viaggio: « non posso fare », diceva a questa, « per il singular amore che li porto et per il desyderio « che ho del ben suo qual participa cum l'anima mia, tanto è in « me fundato, che non li scriva el parere et voler mio insieme. Dico « volere, rispecto a la libertà, segurtà et fidutia che iudico potermi « pigliare et usare cum la S. V., a la quale adunque dico che la « prego voglij havere condigna consideratione a li tempi et occur- « rentie presente qual sono de sorte che debeno persuaderla a re- « stare a casa »; poco oltre il buon fratello ripeteva più caldamente ancora: « cossì la sconzuro per quanto amore et fede de cordial « fratello et sorella è fra nui, et se 'l mi è concesso ge lo commando « constretto così da più che legitima causa »; infine, non ancora sicuro, ricorreva ad una minaccia, che avrebbe dovuto intimorire l'ardita sorella: « certamente quella debbe esser certa che non mi fa- « cendo contento in questo, la me priva de speranza de mai più « doverla in cosa di questo mundo recircarla; perhò la prego et « straprego ad volere exaudire le mie pregere como merita il cordial « amore ch'io porto a la S. V. ». Questa lettera, la quale non è l'unico documento, che il libro ci fornisca in prova dell'animo buono del belligero marchese, perchè in altri luoghi noi lo sentiamo narrar alla moglie il piacere goduto nel vestir la sua bambina, Eleonora, od accompagnar a questa de' regali con bigliettini affettuosi, questa lettera, noto, dovrà renderci meno rigidi nel giudicar il contegno di lui, quando Elisabetta, cacciata dal suo ducato, ricorse ad esso inutilmente.

Il 1502 incominciò colle pompose feste celebrate a Ferrara per le nozze di Lucrezia Borgia con Alfonso d'Este e riunì colla sposa le due nostre principesse: allora fu agevole distinguere quanta differenza intercedesse fra queste e la dama romana; ce lo dice il Capilupo, il quale, scrivendo al marchese di Mantova dell'ambasceria veneziana, che in quell'occasione le tre principesse avevano ricevuta, notò, come Lucrezia, « se bene ha praticato più homini che non « hanno vostre moglie et sorella, non agionse però un gran pezo « alle prudenti risposte loro »; e rilevò ancora, a proposito d'Isabella: « ne la spurcissima comedia de heri [la *Cassina*] fu notata tanta « venustà et displicentia in lei per ogniuno, che la laude d'essa è « stata sua et la vergogna del S.r Duca ». Quelle feste, la diversità

dei costumi tra i Romani, gli Spagnuoli ed i paesani, che vi erano convenuti, l'attenzione a sè chiamata dalle due principesse congiunte furono poi causa di curiose dicerie a Roma; le quali, riferite dal Calmeta alla duchessa d'Urbino, provocarono questa ad una risposta, che è uno dei documenti più notevoli per la storia del costume: le foggie dell'acconciare i capelli, del vestire, del cavalcare, le regole dell'etichetta, i modi stessi di lodare e di riprendere sono nella lunga risposta animosamente discussi ed accompagnati talvolta da frecciate d'ironia; quella lettera ci rappresenta al vivo in Elisabetta la donna di società colla sua squisita ed un po' pungente finezza.

A compensarsi delle noie sofferte durante le lunghe e cerimoniose feste ferraresi, le due principesse subito dopo fecero insieme un viaggio a Venezia: Isabella era già stata una volta sulla laguna; ma la solennità, con cui allora era stata accolta dalla Signoria, le aveva impedito di visitar la città a suo agio; Elisabetta invece non vi era stata mai: per queste ragioni decisero di fare il viaggio in incognito, prendendo la marchesa occasione da un voto, che aveva fatto al Santo di Padova. Isabella stessa in una serie di lettere, che gli AA. pubblicano nell'Appendice II del libro, descrisse quel viaggio al marito, ed anche qui, se non si diffuse molto nel notare le impressioni, l'enumerazione dei luoghi visitati, l'itinerario prescelto, l'ardore, con cui le due principesse compirono il viaggio, ci riprovano la squisitezza dei loro gusti. Benchè un motivo facile a comprendere potesse suggerire d'incominciare il giro da Padova, dove Isabella aveva da compiere il suo voto, tuttavia esse mossero invece direttamente a Chioggia; ma rammentiamo l'incantevole scena, che a chi arriva da quella parte scopre la regina dell'Adriatico, e comprenderemo subito la ragione dell'itinerario preferito. Appena giunte a Venezia, Isabella scrisse al marito ringraziandolo, che l'avesse ivi mandata, perchè, diceva, « gusto meglio Venetia che « non feci l'altra volta, per parermi sempre più bella »; la duchessa, soggiungeva poi ancora, « confessa essere [Venezia] più maravegliosa « di Roma ». Le due principesse s'erano date subito a girar in lungo ed in largo la città per vedere quanto vi aveva di curioso; anzi, ancora prima di toccar questa, s'erano trattenute a « Ponia » (?) « a vedere quelle nave grosse, et intrassimo (narra la marchesa) in « quella grande che si fa la quale è molto grossa et dicono che la è « de tre millia botte et più »: così si mostravano non meno curanti del presente e delle industrie che del passato e delle arti. La mattina di poi, continua la scrivente, « andassimo ad udir missa a « Sta Maria di miracoli, poi andassimo a S^to^ Zoanne in polo et la scola « de S^to^ Marco »; dopo pranzo « andassimo subito a S^to^ Marco,

« credendo a quel hora ritrovarli poca gente, ma non ce reuscì el « pensere, essendoline bon numero et per non pretermettere cosa « per contemplar bene questa singulare città andassimo sul campanile « de S[to] Marco, dove pigliassimo gran piacere considerando el sito « et ex.[ti] hedificii che vi sono. Descesi ritornassimo in barcha et « andassimo a S[to] Zorzo, et alla Misericordia, poi volteggiando per « il canale grande ritornassimo a casa ». Il giorno 16, narra in altra lettera la marchesa, dopo avere ascoltato la messa alla Cagrande ed essere poi smontate a Rialto, « cominciando alle pischarie venessimo « per Realto et mezzadrie a pede fin alle collone de S[to] Marco. « Trovassimo tanta gente che cum fatica potevamo passare: et lo « piacere fu di tanto colmo che il caminare non ce agravò niente »; la sera andarono « alle Virgine », dove ascoltarono a cantare due suore. Il 17 Isabella scrive di nuovo: questa mattina « andassimo a « missa alla Karità et de lì se transferissimo a S[to] Marco, dove ne « fu monstrato la Pala et Thesoro... Fussimo poi conducte a vedere « la sala grande, et le Armarie del Palazo. Descese andassimo a pede « per le Merzarie, quale erano state preparate fin in Realto, dove in- « trassimo in barcha et venessimo disnare. Doppo andassimo alla « Rasanata... Vista la Rasanata... andassimo a S[to] Antonio per ve- « dere il sepulcro ». Così finirono anche le camminate di quella giornata, a proposito delle quali la marchesa con giusto orgoglio conclude: « Se la V. Ex. considerarà el viagio, quale havemo facto, « la ne reputarà le più galiarde donne che vadino per il mondo ». Le due principesse stettero in questi piaceri fino alla domenica delle palme per il desiderio di veder ancora il doge e la Signoria nella solenne « processione de la oliva »; poi, passando per Padova, ritornarono a Mantova, dove ad Isabella oramai tardava di rivedere il suo figliuolino e di ricuperare colle carezze « il tempo perso ».

Questo fu uno dei più belli e felici episodî della vita in comune delle due principesse; le quali poco dopo, cioè nel giugno, avendo Cesare Borgia invaso improvvisamente il ducato di Urbino, condivisero giorni angosciosi. Dell' « inopinato et nefando caso », scriveva a tutta prima Isabella a sua cognata Chiara di Montpensier, « siamo « remasti tuti tanto atoniti, tanto confusi et tanto adolorati che nui « medesmi non sapiamo dove se retrovamo, como pò pensar V. Ex., « et tanta è la compassione che io ho a la S[ra] Duchessa che non « voria mai haverla conosuta ». Curiosa coincidenza di espressioni! in quei medesimi giorni anche Lucrezia Borgia, dolendosi col prete da Correggio della sciagura della duchessa d' Urbino, diceva, che avrebbe pagato « cinquanta millia ducati non l'havere mai cogno- « sciuta ».

Pure la corte di Mantova dopo il primo bollore assunse un contegno man mano più guardingo, se non ambiguo. Essa era in amichevoli rapporti con Cesare Borgia; e questi appunto allora si fecero ancora più stretti, perchè il Valentino, a cui di recente era nata una figlia, chiese a Francesco Gonzaga, che a questa promettesse di dar per marito il suo primogenito, egli intanto, come acconto di una parte della dote, avrebbe fatto nominar cardinale Sigismondo, fratello del marchese. Il negozio, benchè fosse piaciuto al Gonzaga, non fu facile, nè riuscì al suo fine: la prima difficoltà, che vi si oppose, fu questa, che il Valentino voleva, che il marchese per guarentigia del suo impegno depositasse sopra una banca venticinquemila ducati, mentre Isabella, a cui erano state affidate dal marito le pratiche, come scriveva a questo, dubitava, « che 'l non havesse pensato « il Papa di far trabucare questo capello [cardinalizio] in tutta la « dote ». Ma, se la corte mantovana stette molto guardinga in questo negozio, in tutto il resto non si fece scrupolo di accarezzare nei momenti opportuni il principe avventuriero; a segno che, quando il Valentino le notificò il suo tradimento di Sinigaglia, Isabella gli mandò in dono cento maschere, affinchè avesse « loco de recrearsi », e gli chiese ancora perdono, perchè, diceva, il regalo era « vile... a la « grandeza de li meriti » suoi!

Fu interesse o paura? Probabilmente piuttosto questa che quello; perchè consta da più documenti, che Isabella, finchè credette di potere, si studiò di aiutare i poveri profughi; ma essa era pure in ansia per suo marito, ed al confronto di questa si comprende, come tutte le preoccupazioni per la cognata, quantunque diletta, perdessero d'intensità. Infatti il 23 luglio la marchesa scriveva al marito, il quale era andato a Milano a perorare innanzi a Luigi XII la causa della sorella spogliata, che fosse prudente, perchè « adesso non si « sa di chi fidarsi; et quando accadesse accordo fra il Re et Va« lentino, non seria fora de proposito che la S. V. se avesse con« servato: però che in li stabilimenti di stati... non se guarda allo « interesse del compagno, nè ad inimicizie che prima siano state fra « loro ». Consigli machiavellici! forse si susurrerà; ma bisogna riflettere, che la vita delle signorie era al suo fine, il che, se non si comprendeva chiaramente, s'intravvedeva tuttavia; ciascuno quindi temeva per sè, e la paura rende egoisti. Inoltre la marchesa non era in ansia solo per lo Stato, ma anche per la vita del marito: infatti la lettera citata sopra non era ancora partita, ch'essa, avendo appreso, come il consorte avesse « usato di male parole » del Valentino alla presenza del re di Francia e degli uomini del papa, tutta trepidante ne aggiunse un'altra, in cui ricordava al marchese, che

il Valentino era « de sorte che 'l non ha respecto a machinare « contra quelli del sangue proprio », perciò già si diceva certa, che il principe avrebbe insidiato alla vita di lui e, come quella, che conosceva la piena libertà, con cui il marito viveva, facendosi servire a tavola, se il caso recava, anche dagli staffieri, vedeva facilissimo il modo di poterlo avvelenare: immaginiamoci la paura della povera donna, la quale con queste tormentose visioni davanti agli occhi pregava e supplicava il marito, che per amore di lei e del figlio loro avesse maggior cura della propria persona, che permettesse, ch'essa gli mandasse uno scalco fidato, che anzi la perdonasse, se gliene mandava uno senz'altro, perchè, concludeva accorata, « voglio « che più presto lei si turbi cum me, che io havere causa de pian- « gere insieme col nostro puttino ».

Isabella aveva preveduto l'avvenire, quando aveva scritto, che Cesare Borgia avrebbe potuto accordarsi col re di Francia; riuniti in un disegno il Valentino, il papa e Luigi XII, per distaccare il Gonzaga dagl'interessi del duca d'Urbino, fu proposto, che col pretesto di sterilità si sciogliesse il matrimonio di Guidubaldo con Elisabetta, ed in compenso del perduto al duca fosse conferito il titolo di cardinale. Intorno all'origine di questa vile proposta diverse furono le congetture degli storici: chi volle, ch'essa fosse partita da Alessandro VI, chi da Guidubaldo stesso; se non che un documento del nostro libro può provare ciò, che era più ovvio congetturare, vale a dire, che la proposta era stata fatta, in qual forma non saprei, dal Valentino medesimo. Ma Elisabetta, a favor della quale la proposta pretendeva di essere, perchè la sterilità dipendeva dal duca, al dire del papa stesso, allora rispose, « che più presto la 'l voleva « ancora tegnir per fratello, che refutarlo per marito »; ed è, parmi, da aggiungere, che, se in quel terribile momento Guidubaldo parve freddo od incerto intorno al da fare, c'era una ragione psicologica profonda: da molti anni probabilmente lo tormentava il dolore, che sua moglie non potesse avere da lui la consolazione di essere madre; ora in quel momento egli comprese, che la decisione doveva venire da lei, e probabilmente la aspettò sicuro.

Riuscito vano quel disegno, il Valentino chiese apertamente, che il Gonzaga cacciasse da casa sua i profughi, ed il marchese, ancora che si trattasse di sua sorella, obbedì. La moglie lo aveva prevenuto su questa via fin da quando egli era andato a perorar la causa dei suoi ospiti a Milano; perchè, essendo stata visitata da un ambasciatore del Valentino, che la teneva inquieta, ed avendo indarno sollecitato dal marito una risposta conciliante da comunicare a questo, ne inventò una essa stessa, attribuendola al marchese, ed

in questa non dubitò di affermare, che, se essa e suo marito avevano in pubblico usato delle parole in favore del duca e della duchessa d'Urbino, ciò avevano fatto solo, affinchè gli ospiti, udendole, « habbino causa di passarsi cum qualche conforto et satisfactione di « noi », ma che il principe non se ne doveva impensierire. Cresciuto il Valentino in prepotenza, la corte mantovana, per proprio interesse o per guadagnar tempo, tentò ancora un ripiego, chiedendo, che si conferisse prima il cappello cardinalizio a Sigismondo; con siffatta ragione si sarebbero poscia potuti licenziare più onestamente gli esuli; ma tutto fu inutile. Elisabetta dovette vedersi allontanata anche dal paese, dov' era nata, dove finallora non aveva raccolto che testimonianze d'affetto: qual disperazione sia stata la sua in quei giorni, ce lo dice una lettera del Capilupo; il quale scriveva alla marchesa, che la duchessa voleva seguir le sorti del marito, « con« cludendo che la vita del Duca saria in magior periculo senza la « compagnia sua et che non lo vole abandonare se dovessino mo« rire a uno hospitale! »

Il duca e la duchessa d' Urbino allora ricevettero sicura e benevola ospitalità dalla repubblica di Venezia; Isabella da parte sua conservò con loro premurosi rapporti epistolari; ma le prove per i fuggiaschi non erano ancora finite. Ribellatosi il ducato d'Urbino contro la nuova signoria del Borgia ed accorso Guidubaldo in questo, la rivolta fu rapidamente domata dal Valentino ed il duca, malato e fuggitivo, corse imminente pericolo di cadere nelle mani del nemico feroce. Nei giorni d' incerta speranza Elisabetta aveva scritto al fratello Francesco, che, « se possibile fusse... mandasse qualcuna de « le zente sue, ancora che fusseno poche non importariano, ma solo « per un segno che la S. V. tenga conto de me et che la me ama « come son certissima quella fa »; ma il marchese rimase inerte. La duchessa, ridotta nelle strettezze, aveva già impegnato quasi tutte le sue gioie; eppure non bastava ancora: quando essa seppe, che il marito era in gravissimo pericolo e potè dubitare, che da lei dipendesse il salvargli la vita, soffocò per quest'ultima speranza i palpiti del cuore, chiuse gli occhi innanzi allo splendido passato e si rassegnò a che fosse concluso il divorzio, che il marito si facesse prete e fu persino per accettare la proposta di andar quale semplice dama al servigio della regina di Francia!

Ma l'abisso scavato sotto la fortuna dei Montefeltro colla morte di Alessandro VI e colla conseguente caduta del Valentino d'un tratto parve scomparso. Risorse il buon tempo. Ritornato Guidubaldo ad Urbino, narra Baldassarre Castiglione, gli andarono incontro « tre« muli gradu longaevi senes prae laetitia lacrimantes, viri, feminae,

« matres cum infantibus, turbae acervatim cuiuscumque sexus, cuius-« cumque aetatis »; un altro relatore aggiunge questo pietoso particolare, che « doi vechi de 80 anni ciechi per la età » si fecero condurre al duca per poterlo almeno toccare. Quando poi ritornò ad Urbino anche Elisabetta, narra un terzo, tanta fu la turba, che si accalcava per le vie a baciarle le mani e salutarla, che la duchessa impiegò tre ore a giungere dalla porta alla piazza, dove pure le dimostrazioni non erano finite. Ecco un bel quadro della vita pubblica, fra tanti tristi, che il Rinascimento ci presenta; notevole e quasi disgustoso peraltro, che il primo carnevale, che la casa ducale godette di nuovo ad Urbino, fu festeggiato con un dramma, in cui si rappresentarono le imprese del Valentino ed in particolare la perdita ed il ricupero del ducato fatti da Guidubaldo: quella società leggiera e corrotta scherzava colle sue più penose sventure così come nei giorni del Terrore alcuni aristocratici francesi ridevano e s'occupavano di frivolezze, mentre erano tratti alla ghigliottina.

La fortuna dei Montefeltro, secondata dall'elezione di Giulio II, salì allora al colmo: il papa era favorevolissimo a Guidubaldo, che divenne il patrono degl'interessi del marchese di Mantova, e di Venezia stessa; le relazioni fra la corte urbinate e Roma si fecero frequenti e profonde: ne sono un riflesso le lettere della principessa Emilia Pia, le quali ci offrono numerosi ragguagli dei negozî, delle cerimonie, dei delitti, dei divertimenti, che succedevansi in Roma. Fra questi ultimi mi sia permesso rammentare una cena data nel 1506 a Montegiordano, in occasione delle nozze di Giangiordano Orsini con Felice della Rovere. Benchè lo sposo facesse sfoggio delle sue cognizioni di francese e di spagnuolo e pompeggiasse in cerimonie spagnolesche, tuttavia la comitiva nuziale, secondo lo scrivente, dovette appagarsi di una trista cena, cioè di « doi spalle de montone, mezo agnello et mezo capretto [carni « tuttora comunissime a Roma, perchè meno care] et uno capone « et tre scudelle de blanco manzare »; inoltre, « apparechiata che « fo la tavola questa robba tutta era in un piatto et volse [lo « sposo] che servisse a la francese, che non era alcuno cortello in « tavola in modo che la dicta robba quasi tutta avanzò, perchè molti « non ce arrivavano, et alcuni non posseano rompere cum le un-« ghie ». Il chiarissimo prof. Giacomo Lumbroso nelle sue *Memorie del buon tempo antico*, rilevò già il tardo e scarso uso fatto della forchetta nel medioevo specialmente fuori d'Italia, ed a quell'interessantissimo studio io mi permisi di aggiungere ancora alcuni appunti nel mio articolo: *Tre corredi milanesi del Quattrocento illu-*

strati (1); ora, dal passo della lettera citata, pare che si debba desumere, che allora il servizio alla francese bandisse dalla mensa non che le forchette, anche i coltelli; ma potrebbe anche darsi, che quel « publico pazzo » dell'Orsini, come lo chiamarono, inventasse l'adamitico servizio per commodo suo (2).

In quel tempo Giulio II stesso visitò più d'una volta la corte d'Urbino, dando occasione a straordinari e suntuosi ricevimenti; il bel palazzo risuonò di canti e di danze e fu affollato di cardinali; tanto è vero, che l'8 settembre 1506 Elisabetta scriveva al fratello, il quale pure doveva arrivare, che non avrebbe potuto alloggiarlo nel palazzo, perchè s'attendeva il papa con una trentina di cardinali, con parecchi ambasciatori, molti prelati e gran seguito, sicchè erasi già fatto il conto, Urbino non essendo nè Mantova, nè Ferrara, che a ciascun cardinale non si sarebbero potuti riservare che sedici letti ed alloggiamento per cinquanta cavalli; in quell'occasione la duchessa, oltre ad arazzi ed altri oggetti di lusso domestico, chiese persino in prestito al fratello ed alla cognata un vezzo di perle per suo proprio ornamento.

Nel 1508 Elisabetta perdette suo marito: è facile immaginare quanto duro riuscisse di nuovo questo colpo per lei! Fosse, come congetturano gli AA. e non è certo inverosimile, consuetudine delle vedove addolorate, e sarebbe particolare da rilevarsi dai folkoristi, fosse un caso raro, il Capilupo, mandato a presentarle le condoglianze da parte della corte mantovana, trovò allora la povera duchessa « in la camera cum le donne sue, apparata tutta de negro, « serrate le finestre cum una sol candela in terra: assettata suso « uno matarazetto col vello negro in testa, cum la veste non sgo-

(1) Cf. *Bullettino dell'Istituto Storico Italiano*, n. 13 (an. 1893), pp. 130 e sg., 180 e sg.

(2) A questo proposito voglio ancora citare un bell'articolo di E. Bonaffé, *Études sur la Renaissance: Les livres de civilité* (in *Revue des deux Mondes*, vol. CXVII, fasc. 3, 1° giugno 1893), ed il passo caratteristico, che in questo si trova (p. 621): « 1530. « " Prends avec trois doigts les alimens. " 1618. " Apprends à te servir de la cuiller et « de la fourchette selon la mode des gens bien élevés. " Voila en deux précepts, toute « l'histoire de la bienséance à table pendant le XVI° siècle: on commence par manger « avec les doigts, on finit par manger avec la fourchette ». Il Bonaffè continua poi a dire, che la forchetta non era stata ignota ai tempi anteriori, il cuoco, lo scalco l'avevano adoperata sempre, spesso anzi la lasciavano anche nel piatto di servizio, affinchè i convitati se ne potessero valere per scegliere meglio i pezzi; « mais l'antiquité toute entière « et le moyen âge ont passé sans avoir l'idée d'utiliser la fourchette pour porter les « alimens journaliers de l'assiette à la bouche »; quest'ultimo giudizio è inesatto: il prof. Lumbroso, nel libro citato sopra, dimostrò che nell'antichità classica la forchetta fu adoperata e che andò poi in disuso essendo stata riprovata, per influenza semitica, dai padri della Chiesa. E mi si perdoni questa lunga digressione sopra la trascuratissima nostra storia del costume.

« lata o sia cum una gorghera negra fin alla gola »; l' oscurità in quella funerea camera era tanta, che dovettero guidare il Capilupo presso alla duchessa tirandolo per il mantello, « come se fanno li « orbi »; al vedere poi il suo vecchio familiare Elisabetta, scrive questo, « porsime la mano et le lacrime insieme et stetti un pezo « che per il suo et mio singultire non potti parlare ».

A confortare Elisabetta rimase Francesco Maria della Rovere, ch' era stato adottato come figlio e successore nel ducato; e questi l' anno appresso rievocò nel mesto palazzo urbinate un' eco delle antiche feste, conducendovi in moglie Eleonora, figlia di Isabella d' Este: così poco dopo che le relazioni fra la casa d' Urbino e quella di Mantova avevano potuto sembrar rallentate dagl' interessi politici, esse si ristrinsero, apparentemente, più intime che mai (1). Ma un' altra bufera doveva di nuovo scatenarsi sulla casa ducale e sulla povera Elisabetta, quando a Giulio II, il favoreggiatore dei Montefeltro, succedette Leone X.

Il nuovo pontefice, desideroso di formare un principato ai suoi parenti Lorenzo e Giuliano, nel 1516 risolse di procurare a Lorenzo il ducato d'Urbino, e benchè Giuliano ripugnasse dal far così grave torto ai Montefeltro, che avevano amorevolmente accolti esuli lui e lo zio, tuttavia il disegno ebbe effetto. Invano allora Elisabetta in persona si recò a Roma a perorare innanzi al papa la causa dei suoi figli adottivi: una lettera piena di sentimento, che durante il secondo esilio della nostra duchessa indirizzò a Federico Gonzaga Ippolito Calandra, e che raccoglie il racconto pietoso di Elisabetta stessa, ci mostra come la sventurata principessa, oramai avanzata negli anni, fosse accolta da Leone X. Arrivata a Roma, riferisce il Calandra, « Sua S^{ria} [la duchessa] dice che la andò in la camera dil « Papa et S. S^{tà} gli vene incontra e l'abrazò et li fece tante careze « dil mondo; per quella volta Sua S^{ria} non li disse altro. Il giorno « seguente Sua S^{ria} ritornò a Sua S^{tà} et la li cominciò a racontare « et domandare a Sua S^{tà} per che rasone li volea tor il stato, che « 'l sapeva ben il beneficio che S. S^{tà} haveva receuto dalla casa

(1) Quelle nozze diedero occasione ad una lettera d'Alessandro Picenardi, la quale ci svela brutalmente la libertà dei costumi del tempo e ci fa meravigliare d' Elisabetta; Isabella non era più riguardosa, e ce lo attesta un passo d'una lettera, che gli AA. pubblicano per saggio a p. 203. A proposito di questa ultima noto, che il valore del passo può essere modificato e forse anche accresciuto, se lo confrontiamo con un altro, ricorrente nei *Mémoires* della duchessa di Abrantès, il quale fu rilevato di recente dal prof. Giacomo Lumbroso in una sua graziosa e per la lettera citata forse importante comunicazione, intitolata *Pugni*, inserita nell'*Archivio per le tradizioni popolari*, vol. XII (an. 1893), p. 435 e sg. In Francia tuttora due camerati alla buona, quando s' incontrano, si sogliono « taper sur le ventre ».

« sua et suo fratello il Mag^{co}; et mai Sua S^{tà} non li respose parola « alcuna, se non che 'l guardava com il suo ochialo Sua S^{ria} et « poi si strinceva in le spale. Et Sua S^{ria} andaseva pur racontando « li suoi lamenti et la li dise: non se arecorda ben la V. S^{tà} quando « facevamo far oratione perchè la S^{tà} V. intrase in casa? et poi « Sua S^{ria} diceva: ah padre santo, la S^{tà} Vostra se doveria pur « mover a compassione a volerne tuore il stato, che vole poi la « S^{tà} V. che andiamo mendicando? Non sa ben la S^{tà} V. che cosa « è esser caciati fora casa et andar mendici per il mondo? Et mai « Sua S^{tà} non li rispose pur una parola, et avea comandato a tuti « gli suoi che non li parlase ». Altra triste e sconfortante prova della volubilità umana: quel popolo, il quale tanti anni aveva goduto della mite signoria dei Montefeltro e l'aveva rimpianta, allorchè gli era stata tolta la prima volta, ora, appena le soldatesche pontificie si mostrarono, si arrese e, narra ancora il Calandra, « comin- « ciorno a cridare Chiesia Chiesia et quelli de cui se fidava « più il Sr Duca furno li primi a rebelarse et a sachegiare il palazo ».

La perdita del ducato ricondusse seco i guai, che aveva già recati la prima cacciata: ancora che a tutta prima i profughi fossero di nuovo stati ospitati dalla corte mantovana, tuttavia Federico Gonzaga, succeduto al padre Francesco nel principato, non volendo privarsi del favore, che Leone X gli aveva concesso, pensò prima a fare sloggiare gli esuli dal suo palazzo, poi li allontanò ancora dallo Stato, ed essi una seconda volta ripararono a Venezia.

La morte di Leone X pose fine anche a questa seconda prova e nel 1521 Francesco Maria ritolse valorosamente il ducato alle fiacche mani dei Medici; così Elisabetta vi fece ancora ritorno; con lei e colla nuora sua Eleonora Gonzaga sorrisero di bel nuovo le feste, Isabella stessa tornò pure a goderne durante la dimora, che ivi fece nel 1525, in occasione d'un suo viaggio a Roma; ma il tempo aveva ormai portato via con sè il baldo entusiasmo delle due principesse; nel 1526, colla morte della buona Elisabetta, le divise per sempre.

È bello sentire il coro di lodi e di rimpianto elevato in quei giorni intorno all'estinta: Francesco Maria disse il dolor suo « acer- « bissimo »; Eleonora ricordò « l'observantia filiale », che aveva avuta verso Elisabetta e « l'amor materno », con cui questa l'aveva ricambiata; Isabella rimpianse la perdita dell'amica come « d'una così « singular donna come fusse alla età nostra »; non diversamente papa Clemente VII ebbe a dire, che « tal perdita è stata de dona « rara et de singular virtù alli tempi nostri ». Mancata Elisabetta, benchè ad Urbino vivesse ancora la figlia stessa d'Isabella, tuttavia

le relazioni fra le due corti s'illanguidirono troppo presto: madre e figlia non s'amavano profondamente; finallora Elisabetta era stata fra loro un vincolo affettuoso d'unione; disciolto questo, i rapporti fra Mantova ed Urbino perdettero la loro singolare importanza.

Abbiamo segnato alcune delle linee, a nostro parere, più belle e gradevoli del pregevole lavoro; ma più altri punti sarebbero da rilevare in un esame completo: la figura d'Isabella Gonzaga in sè stessa; i frequenti episodî, che ora nel testo, ora nelle note dilucidano questioni od aggiungono particolari della storia letteraria, particolarmente per quel che ha tratto colla vita cortigianesca del Castiglione, del Bibbiena, del Bembo, del Calmeta, dell'Aquilano, dell'Accolti, o che si riferisce alle poco conosciute rappresentazioni drammatiche di quel tempo; le numerose ed erudite note intorno alla storia artistica e nominatamente intorno a ritratti e medaglioni dei personaggi studiati; infine i non pochi particolari utili alla nostra storia dei costumi: ecco altrettante parti, che sarebbero state meritevoli di esame. Ma noi invitiamo il lettore a cercar esso queste parti nel bel libro; il quale, dobbiamo ancora aggiungere, fu curato anche dal benemerito editore ed illustrato con tre tavole, recanti i ritratti di Elisabetta, di Isabella e di Eleonora Gonzaga e con cinque appendici di documenti, tra le quali è da rilevare il corredo di Elisabetta, illustrato colla ben nota competenza dal conte Gandini, e la descrizione del carnevale di Roma del 1521, fatta al marchese di Mantova da Baldassarre Castiglione.

Forse qualche lettore troverà a fare un appunto alla forma data al libro, la quale non ne rende sempre facile la lettura; ma gli AA. fin dalla prefazione hanno già presentato la loro difesa: essi intesero aggiungere col lavoro presente un nuovo contributo di documenti e di studî particolareggiati intorno all'ampio argomento, del quale da parecchi anni si occupano; e, lo si comprende, i documenti presentati per esteso, le note bibliografiche, le minute questioni difficilmente riescono a combinarsi in un tutto armonico e dilettevole. Noi dunque accogliamo per ora ben volentieri i ricchi materiali e l'accurata bibliografia, e facciamo voti, affinchè gli AA. ci procurino presto il lavoro complessivo, che ci hanno promesso e che dovrà rappresentarci in un gran quadro la vita di quella insigne principessa, che fu Isabella Gonzaga, alla quale non possiamo non pensare qualsiasi volta rivolgiamo la mente al nostro Rinascimento.

CARLO MERKEL.

Schipa M., *Un preteso dominio pontificio in Napoli. Dubbi sulla fede del registro dei censi della Chiesa Romana.* — Napoli, tip. dell'Università, 1893.

Argutissima è questa memoria, dal prof. Schipa letta all'accademia Pontaniana nel 4 giugno del decorso anno, e tale da provocare senza dubbio l'attenzione del benemerito nuovo editore del *Liber censuum Ecclesiae Romanae,* il Fabre, che l'A. con benigna modestia dichiara d'avere desiderato solo di richiamare su questo punto. Il prof. Schipa si ferma a considerare lo storpiamento seguìto nel sommario di un documento inserito nel registro dei censi da Cencio Camerario, edito già dal Muratori (*Antiqq. Ital.* V, 834), in cui si legge: « Idem in eodem (cioè Onorio I nel suo registro) Gandisio « notario et Anatolio magistro militum Neapolitanam civitatem re« gendam commisit, cum omnibus sibi pertinentibus, positam terri« torio Centumcellensi ». Il Muratori sembra producesse il sommario del documento dal codice Vaticano 8486, che contiene appunto il registro del camerario soprindicato. Ora, a chiunque voglia far uso del senno, salta subito agli occhi che quel sommario dato dal manoscritto è erroneo, sia che abbia il copista saltato qualche linea, sia che in uno stesso sommario siano compenetrati due documenti diversi. Fatto sta che, in seguito a tale confusione, « Napoli », come lo Schipa osserva, « s'è venuta a trovare nel territorio di Civitavecchia. « Ma il salto chi l'à fatto? La forma che il documento assume presso « il Muratori, è semplicemente uno sbaglio di copista moderno o di « tipografo, o invece riflette fedelmente la forma ch'esso ha nel codice « Vaticano? » Mentre l'A. formula tale questione al nuovo editore del *Liber censuum,* osserva pure che il Borgia, in appendice alla sua *Breve storia della dominazione della Santa Sede nel territorio delle Due Sicilie* (p. 9), e il Martinucci nella *Collectio canonum* di Deusdedit (p. 322) producono anch'essi quel sommario di lettera indirizzata: « Gaudioso notario et Anatholio magistro militum », senza per altro il salto mostruoso che si trova nell'edizione del Muratori. Anzi è chiaro per essa che nel « territorio Centumcellensi » è posta non già la città di Napoli, ma la massa Stracense « cum prato suo et « omnibus sibi pertinentibus », data a fitto a tal Epifanio (cf. Jaffè, *Reg. pontif.* nn. 2035, 2036). Ora, non già per sommario o transunto, ma per intero, si à una lettera di Onorio I, pubblicata più recentemente dal Gundlach (*Epp. Merovingici et Karolini aevi* in *Monum.*

Germ. histor., Berlino, 1892, XX, 696), derivante dalla così detta *Collectio Britannica* di lettere papali, diretta al medesimo « Anatholio « magistro militum » in Napoli, e in termini di commendatizia pretta e pura, in cui il pontefice non ordina come converrebbe a chi esercita un dominio, ma raccomanda sia resa giustizia al latore della lettera, che ebbe ucciso un fratello germano da tal milite del campo di Salerno. Ciò posto, è noto che, circa l'anno 616 o 617, il patrizio imperiale Eleuterio, da Ravenna passando per Roma, entrò colle armi in Napoli, e v'uccise il ribelle Giovanni Compsino, tornandosene poi nell'esarcato. È noto pure che il ducato napolitano fu istituito poi dall'imperatore Costante II nel 661. Pertanto, se mai fuvvi giurisdizione pontificia esercitata in territorio napolitano, è chiaro che questa dovrebbe tutt'al più starsi ristretta al tempo intermedio tra il 616 e il 661 in cui intervennero i fatti sopraccennati. « Questo do« minio », dice lo Schipa, « nato e morto misteriosamente, resta come « pigiato fra la riconquista di Eleuterio e la visita e la riforma di « Costante; questo dominio si dileguerebbe a dirittura se non fosse « sorretto dall'unico documento del tempo di Onorio ».

Se non che questo documento, non avrebbe egli potuto essere appunto la lettera ad Anatolio della *Collectio Britannica*? Non avrebbero forse potuto « le raccomandazioni, i suggerimenti che il pon« tefice del VII secolo diè al maestro de' militi di Napoli, circa la « condotta da tenere contro quel soldato, a pro del querelante, at« traversare », come nota lo Schipa, « i propositi tendenziosi o « fors'anche la sbadata buona fede del compilatore del poliptico della « Chiesa Romana del secolo XI », al tempo di quello che il medesimo professor Schipa chiama rinascimento ildebrandiano, « in modo da « uscirne trasformati nell'esercizio fantastico d'un diritto sovrano non « mai esistito » ? Contro all'ipotesi starebbe una difficoltà, nè lo Schipa se la dissimula. La lettera da cui sarebbe stato tratto quel sommario tanto proficuo, fu diretta solamente ad Anatolio; mentre l'altra, riassunta nella *Collectio canonum* di Deusdedit, fu indirizzata invece ad Anatolio e al notaio Gaudioso. Ma, aggiunge lo Schipa, « la difficoltà « non è grave. Quel poliptico è invero deturpato da errori e da la« cune; talchè, forse, se fosse possibile colmare altre lacune e sor« prendere altri errori reconditi, Gaudioso e Anatolio ridiverrebbero « forse tanto lontani ed estranei tra loro, quanto Napoli e Civita« vecchia, che da un simile errore furono congiunte in un sol ter« ritorio ». E l'ipotesi non sembra inverosimile.

O. T.

NOTIZIE

Alle ore 4 ant. del 31 ottobre scorso mancò ai vivi per apoplessia Alberto Guglielmotti, teologo Casanatense, com'egli medesimo s'intitolava in fronte a' suoi libri, e provinciale dei Predicatori. Quest' egregio uomo ebbe pure anima aperta di marinaio, sincerità di storico e d'artista, amore della lingua e del pensiero patrio. Investigò la condizione della marineria antica con dottrina e sagacia d'archeologo, illustrando il bassorilievo di Porto; « tra le mura del « chiostro e sulle carte dell'età trascorse, ripensando all'ingratitu- « dine degli uomini, che faceva più grande e mesta la sua solitu- « dine » scrisse di *Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto* (op. cit. p. 436); ma l'ingratitudine umana non gli provocò livore, nè lo distolse da sentimenti di grande, operosa e imparziale carità. Tracciò anche la storia delle fortificazioni della spiaggia romana, condusse con grande perizia il dizionario di marina; parve più vissuto sulle navi e sul mare che nella cella monastica, e della religione praticò la virtù, senza che l'abito gli facesse pastoia. Fu membro dell'Accademia della Crusca; ebbe degne amicizie d'uomini reputatissimi negli studi. La R. Società romana di storia patria fu rappresentata ai suoi funeri.

Nel 2° fascicolo del volume XIX del *Neues Archiv*, p. 493, n. 157, tornandosi a parlare dei *Diplomi imperiali e reali delle cancellerie d'Italia*, editi dalla R. Società romana di storia patria, l'illustre Teodoro von Sickel degnamente rimpiange l'irreparabile perdita del nostro benemerito socio e segretario dott. prof. Guido Levi, rendendogli onore per la grandissima parte, quantunque, a causa della sua modestia, non a tutti cospicua, ch'egli ebbe alla citata pubblicazione, tanto per quel che risguarda la scelta de' diplomi, quanto per la trascrizione e la stampa de' medesimi. Il Sickel aggiunge autorevoli ed affettuose parole per rilevare anche i meriti insigni che egli acquistò coll'insegnamento, nella breve sua vita, verso gli studi paleografici e diplomatici di Roma.

Nello stesso fascicolo del *Neues Archiv* (p. 478, n. 94) si dà favorevole giudizio del primo volume della *Bibliografia di Roma medioevale e moderna,* compilata da Francesco Cerroti, già bibliotecario della Corsiniana, edita dalla ditta Forzani (Roma, 1893) a cura di G. Tomassetti ed E. Celani; e (p. 488, n. 132) vi s'accenna con molto favore all'edizione e all'illustrazione del *Diario di Paolo dello Mastro* data da M. Pelaez nel nostro *Archivio.*

Un dotto e accuratissimo contributo alla storia della letteratura classica nell'età di mezzo si ha negli *Analekten zur Geschichte des Horaz im Mittelalter* di M. Manitius, Gottinga, 1893.

Siamo lieti d'annunziare la comparsa del quinto volume della *History of the Papacy during the period of the Reformation* del nostro socio dott. Mandell Creighton. In questo volume ch'egli intitola dalla rivolta germanica, l'illustre vescovo di Peterborough conduce il suo racconto fino al 1527. Importantissima per la storia del pensiero e degli sforzi della Germania nella lotta religiosa combattuta tra il 1517 e il 1527, questa nuova parte dell'opera del Creighton ha anche molto interesse per la storia di Roma durante il sacco famoso, intorno al quale l'autore pubblica in appendice diversi pregevoli documenti inediti e larghi frammenti del Diario di Marcello Alberino, tratti da un codice del Museo Britannico.

H. C. Lea, di recente eletto socio della nostra Società di storia patria, da un manoscritto di sua particolare proprietà, ha dato in luce un formulario della Penitenzieria pontificia, attribuito al cardinale Iacobo Tommaso Caetani, nipote di papa Bonifacio VIII, intitolato: *Forme Romane curie super casibus penitentie,* corredandolo di una dotta introduzione e di un facsimile.

Il secondo volume della *Storia di Renata di Francia, duchessa di Ferrara,* per opera del prof. Bartolommeo Fontana, condotto in gran parte su documenti vaticani, circa l'eresia luterana, che i lettori del nostro *Archivio* hanno avuto modo di apprezzare, vide testè la luce pei tipi di Forzani e C. in Roma.

L'editore A. Picard di Parigi pubblica, in due volumi, un nuovo lavoro del signor E. Rodocanachi relativo alla storia di Roma, che s'intitola: *Les corporations ouvrières à Rome depuis la chute de l'empire romain.* In esso l'autore studia le condizioni del commercio e dell'industria in Roma, e cerca la storia particolare degli statuti delle singole corporazioni. Di questo lavoro il nostro *Archivio* avrà occasione di trattare più lungamente in uno dei prossimi fascicoli.

Nell'*Archivio storico italiano* (serie V, tomo XI, anno 1893), il signor Alceste Giorgetti pubblica e descrive le singolarità paleografiche e diplomatiche d'una bolla di Benedetto VIII dell'anno 1017. In essa il papa concede a Giovanni, ostiario del sacro palazzo, alla moglie di lui ed ai discendenti loro un pezzo di terra presso San Giovanni in Laterano per fabbricarvi una casa, in ricompensa dei loro fedelissimi servigi. L'importanza di questa bolla, la quale era stata creduta apocrifa, ma che il Giorgetti ha riconosciuto come incontestabilmente autentica, risiede sia nel fatto che essa è una delle prime carte papali - la seconda nell'archivio di Firenze, ove la prima è una bolla del dicembre 1013 - scritta in pergamena, quando questa nei primi del secolo XI cominciò nella curia pontificia a venire sostituita al papiro; sia nell'altro fatto che in essa si riscontrano esattamente tutte le diverse fasi per cui passavano i diplomi nella cancelleria papale. La bolla proviene dalla badia de' Roccettini di Fiesole, la quale essendo passata, per breve di papa Eugenio IV del 3 novembre 1442, dai Benedettini ai canonici Lateranensi, serbava nel suo archivio, come questa bolla, così altri documenti romani.

PERIODICI

(Articoli e documenti relativi alla storia di Roma)

Archiv (Neues) der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde. Vol. XIX, fasc. 1°. — R. DAVIDSOHN, Process wegen Fälschung einer päpstlichen Bulle. 1216 (Processo circa la falsificazione di una bolla papale del 1216).

Archivio storico lombardo. Anno XX, fasc. 2°. — V., *Recensione* del lavoro di G. DEL GIUDICE, Riccardo Filangieri sotto il regno di Federico II, di Corrado e di Manfredi. - G. B. INTRA, Di Ippolito Capilupi e del suo tempo.

Archivio storico per le province napoletane. Anno XVIII, fasc. 2° e 3°. — E. NUNZIANTE, I primi anni di Ferdinando d'Aragona e l'invasione di Giovanni d'Angiò. - M. SCHIPA, Il ducato di Napoli.

Archivio storico siciliano. Anno 1893, fasc. 2°. — *Recensione* della nuova edizione della Jstoire de li Normants di AMATO DI MONTECASSINO, curata da O. DELARC.

Archivio trentino. Anno 1893, fasc. 1°. — L. CESARINI SFORZA, Ezzelino da Romano e il principato di Trento.

Archivio (Nuovo) Veneto. Anno 1893, n. 10. - E. CELANI, De gente Fregepania di ONOFRIO PANVINIO. — N. 11. G. CAPASSO, La elezione di M. Pietro Bembo al cardinalato.

Atti della Società Ligure di storia patria. Vol. XXIV, fasc. 1°. — F. GABOTTO, Un nuovo contributo alla storia dell'Umanesimo.

Bibliothèque de l'École des chartes. Tomo LIV, fasc. 3° e 4°. — L. DUCHESNE, La vie de sainte Geneviève.

Boletin de la Real Academia de la historia. Vol. XXIII, fasc. 4°. — F. R. DE UHAGON, Antigüedades romanas de la Alcavria.

Bollettino della Società di storia patria Anton Ludovico Antinori negli Abruzzi. Anno 1893, luglio. — A. DE ANGELI, L'umanista Mariangelo Accrosio e le sue diatribe in Ovidium. - Rassegna bibliografica del lavoro di F. SAVINI: L'archivio segreto della S. Sede ed i vescovi noti ed ignoti di Teramo.

Bulletin critique. Anno 1893, n. 15. — E. BEURLIER, *Recensione* dell'opera di R. CAGNAT, L'armée romaine d'Afrique.

Cultura. Anno 1893, nn. 23-24. — *Recensione* dell'opera di V. GIACHI, Un viaggio immaginario in Roma antica al tempo di Augusto. — Nn. 35-36. *Recensione* dell'opera di P. PINTON, Le donazioni barbariche ai papi.

Giornale Ligustico di archeologia, storia e letteratura. Vol. XX, fasc. 7° e 8°. — G. BERTOLOTTO, La pretesa testimonianza di Urbano VIII sulla patria di Cristoforo Colombo.

Giornale storico della letteratura italiana. Vol. XXII, fascicoli 64-65. — *Recensione* dell'opera di P. D. PASOLINI, Caterina Sforza.

Jahrbuch (Historisches). Vol. XIV, fasc. 3°. — FUNCK, Die päpstliche Bestätigung der acht ersten allgemeinen Synoden (Le conferme papali delle otto prime sinodi universali). - J. B. SAEGMÜLLER, Der Verfasser des Tractates « De modis uniendi ac reformandi Ecclesiam in concilio universali » vom Jahre 1410 (L'autore del trattato « De modis &c., anno 1410 »). - P. KISRCH, Andreas Sapiti, englischer Prokurator an der Kurie im 14 Jahrhundert (Andrea Sapiti procuratore inglese nella Curia nel secolo XIV).

Jahresbericht über die Fortschritt der classischen Alterthumswissenschaft. Anno 1893, fasc. 2° e 3°. — H. PETER, Bericht über die Litteratur zu den Romischen Annalisten in dem Jahrzehnt 1883-1892 (Notizia sulla letteratura intorno agli Annalisti romani nel decennio 1883-1892).

Mélanges d'archéologie et d'histoire. Tomo XIII, fasc. 3°. — L. AUVRAY e G. GOYAU, Correspondance inédite entre Gaetano Marini et Isidoro Bianchi. - P. FABRE, Une charte pour Fonte Avellana en 1192. - L. DOREZ, Antoine Eparque, Recherches sur le commerce des manuscrits grecs en Italie au XVI[e] siècle. - G. GOYAU, *Recensione* dell'opera di ABDALLAH SIMAIKA, Essai sur la province romaine d'Egypte depuis la conquête jusqu'à Dioclétien. - L. DOREZ, Cenno dell'opera di ISIDORO CARINI, La biblioteca Vaticana, proprietà della Sede Apostolica.

Mittheilungen des Instituts für österreichen Geschichtsforschung. Vol. XIV, fasc. 3°. — R. F. KAINDL, Zum Tagebuch des cardinals Fillastre (Sul diario del cardinal Fillastre). - M. TANGL, riassunto dell'opera di P. FABRE, Étude sur le *Liber censuum* de l'Église romaine. - S. STEINHERZ, *Recensione* dell'opera di A. GOTTLOB, Die päpstlichen Kreuzzug-Steuern des 13 Jahrhunderts. - A. ÁLDÁSY, *Recensione* dell'opera di KARACZONYI, Szent István Király oklevelei es a Szilvester bulla (I documenti del re Santo Stefano e la bolla di papa Silvestro). - L. WAHRMUND, *Recensione* dell'opera di J B. SAEGMÜLLER, Die Päpstwahlbullen und das staatliche Recht des Exklusive.

Mittheilungen des k. deutschen archaeologischen Instituts. Römische Abtheilung. Anno 1893, fasc. 2°. — E. SAMTER, Le pitture parietali del Colombario di villa Pamfili. - CH. HÜLSEN, Le iscrizioni del Colombario di villa Pamfili. - W. AMELUNG, Zeus in villa Albani. - TH. PREGER, Ueber einen Torso der Galleria Lapidaria (Circa un torso della Galleria Lapidaria).

Rassegna Nazionale. Anno 1893 (16 giugno). — G. CASSANI, Pontificato di Stefano II, proclamazione della repubblica in Roma nel 753-55.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (Classe di scienze morali, storiche e filologiche). Serie V, vol. II, fasc. 3° e 4°. — R. LANCIANI, Di un tesoretto di aurei di Lucio Vero, scoperto sul-

l'Aventino. — Fasc. 6°. F. BUONAMICI, Sulla glossa di Odofredo agli « Acta Constantiae ».

Revue de l'art chrétien. Anno 1893, fasc. 3°. — E. MÜNTZ, Les artistes byzantins dans l'Europe latine du ve au xve siècle. - BARBIER DE MONTAULT, Le culte des docteurs de l'Église à Rome.

Revue historique. Tomo LIII, fasc. 1° — E. MÜNTZ, Le sentiment religieux en Italie pendant le xvie siècle. - I. BLONDET, *Recensione* dell'opera: Forschungen zur Politik Kaiser Heinrichs VI, in den Jahren 1191-1194.

Revue (Nouvelle) historique de droit français et étranger. Tomo XVII, fasc. 2°. — L. DENISSE, *Recensione* dell'opera di ABDALLAH SIMAIKA, Essai sur la province romaine d'Egypte.

Revue des questions historiques. Anno 1893, Fasc. 3°. — A. DE BARTHÉLEMY, *Recensione* dell'opera di E. DESJARDINS, Géographie historique et administrative de la Gaule romaine. - P. ALLARD, *Recensione* dell'opera di F. CABROL, Histoire du cardinal Pitra.

Rivista storica italiana. X, fasc. 3°. — G. DE LEVA, *Recensione* dell'opera di F. NITTI, Leone X e la sua politica. — Fasc. 4°. V. CIAN, Caterina Sforza. - A. ZANELLI, *Recensione* dell'opera di G. PAOLUCCI, L'origine dei Comuni di Milano e di Roma. - G. CAPASSO. *Recensione* dell'opera di A. VON DRUFFEL, Die Sendung des Cardinals Sfondrato an den Hof Karls V, e dell'opera di J. B. SAEGMÜLLER, Die Päpstwahlbullen und das staatliche Recht der Exklusive.

Studi storici. Vol. II, fasc. 1°. — A. CRIVELLUCCI, L'origine della leggenda del monogramma e del labaro. - *Recensione* dell'opera di F. NITTI, Leone X e la sua politica. - Fasc. 2°. E. PAIS, Gli elementi Sicelioti ed Italioti nella più antica storia di Roma. - CRIVELLUCCI, L'origine della leggenda del monogramma e del labaro (cont.). - *Recensione* delle opere: Zur römischen Königsgeschichte di A. ERMANN, e Diplomi imperiali e reali delle cancellerie d'Italia pubblicati a facsimile dalla R. Società romana di storia patria.

INDICE GENERALE

delle materie contenute nel volume XVI

14

245


3 2044 009 755 539


CANCELLED
1991